



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(ordinamento ex D.M. 270/2004)
in Antropologia culturale, etnologia,
etnolinguistica

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La ciudad fortaleza

Itinerari iscritti in spazi di frontiera: Ceuta, Spagna.

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatori

Prof. Valentina Bonifacio

Prof. Gianfranco Bonesso

Laureando

Sara Bertelle

Matricola 844800

Anno Accademico

2013 / 2014

Capitolo 1 – CONFINI E TRAVERSATE. Considerazioni introduttive.....	11
I. « <i>Imagínate tú si esto no estuviese</i> ».....	11
II. « <i>Ceuta es pequeña pero tiene mucha historia</i> ».....	14
III. Confini: dall'antropologia dello spazio alla ri-produzione dell'etnicità.....	26
IV. Dal mare alle piscine.....	39
V. Itinerari.....	43
VI. Narrazione etnografica.....	50
<i>Itinerario I</i>	55
Capitolo 2 – CEUTA AL DI FUORI DI CEUTA. Tamara.....	57
I. LO STRETTO CHE UNISCE.....	57
I. Il <i>Parque Marítimo del Mediterráneo</i>	57
II. La Ribera e El Chorrillo.....	66
III. Il Monte Hacho e la Mujer Muerta – Benzú.....	74
IV. Le Mura Reali e il Fosso.....	85
V. Il Desnarigado e <i>las 500 escaleras</i>	90
II. LO STRETTO CHE SEPARA.....	93
I. Lo Stretto di Gibilterra.....	95
II. I quartieri “musulmani”.....	99
III. Il <i>mirador</i> di San Antonio e la Scuola “Sagrado corazón de Jesus”.....	123
<i>Itinerario II</i>	127
Capitolo 3 – IL CENTRO.....	129
I. «I AM A FIELDNOTE».....	129
I. Al centro di cosa?.....	130
II. Le ferite del centro.....	145
III. Abitare il centro.....	158
II. JUANMI E ANGEL.....	172
I. Il <i>Conjunto monumental de las Murallas Reales</i>	172
II. Il Ponte del Cristo.....	180

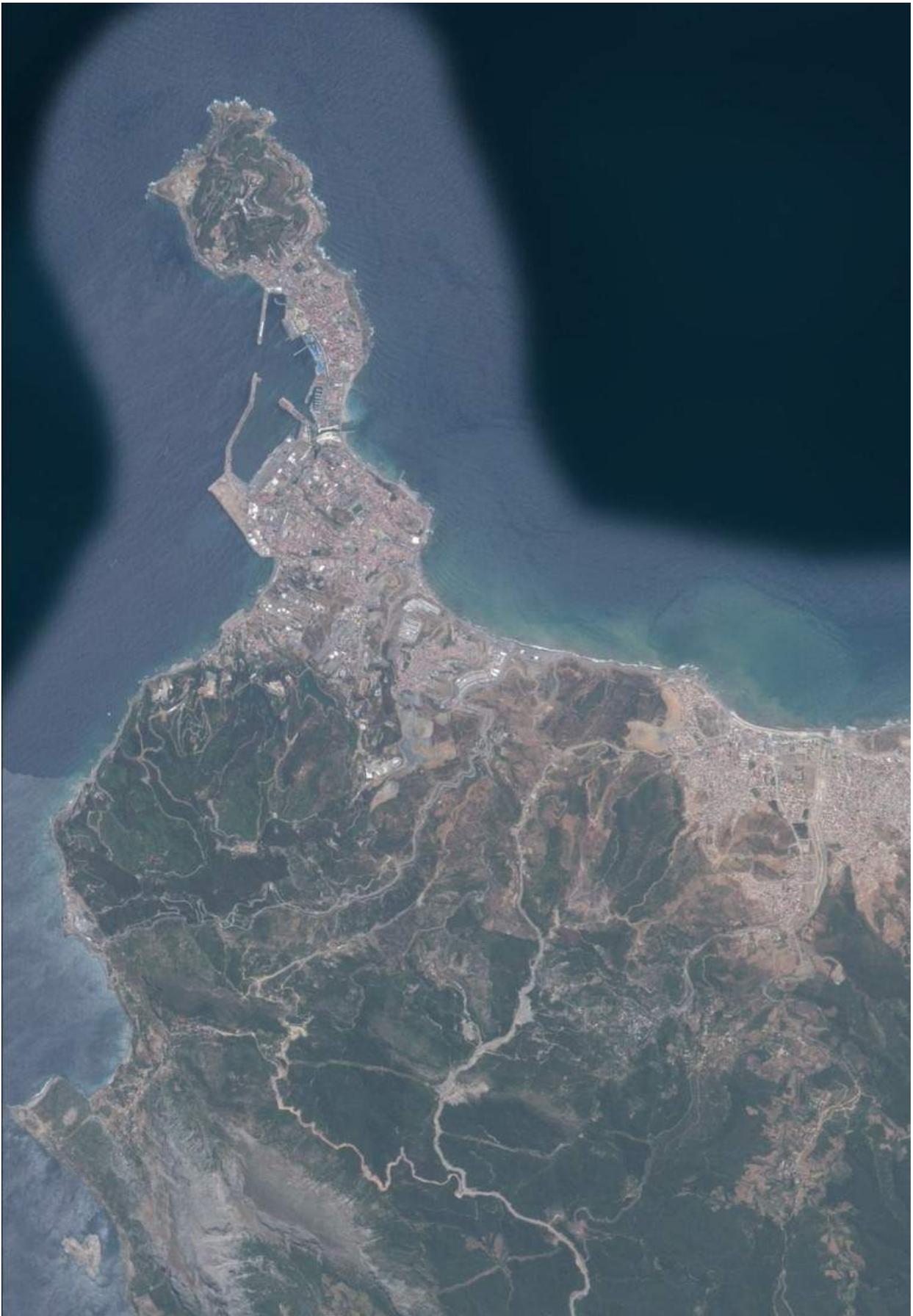
III. La Plaza de los Reyes.....	187
IV. La Estación e La Marina.....	202
<i>Itinerario III</i>	211
Capitolo 4 – LA FRONTERA. Juanma.....	213
I. El Tarajal.....	215
II. Las naves.....	225
III. <i>El río</i> – Il Caserío Berrocal e Ouaddaui.....	231
IV. La <i>Valla</i>	239
1. Tra Ceuta e Marocco, tra Europa e Africa.....	239
2. <i>¿Que valla?</i> Dalla <i>frontera</i> al centro.....	251
V. El Príncipe.....	266
LA CITTÀ E LA FRONTIERA. Considerazioni conclusive.....	291
APPENDICE.....	297
I. Mappe.....	297
II. Interviste.....	305
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	457
SITOGRAFIA.....	467

Forse l'immobilità delle cose che ci circondano
è imposta loro dalla nostra certezza
che si tratta proprio di quelle cose e non di altre,
dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.

Marcel Proust, *La Ricerca del Tempo Perduto*

Conozco un pobre barrio que se refugia entre dos colinas
de un rincón de Europa y encerrado en su burbuja
va soportando el rechazo de su pueblo, al que pide ayuda.
El barrio es tan Ceuta como la misma Gran Vía,
caballa como aquel que lo critica desde su balcón de la Calle Real.
Su gente se hartó de aguantar que ataquen su dignidad
por cuatro delincuentes que se esconden
entre vecinos que respetan a la sociedad
Refugio del que manchó sus manos apretando su gatillo,
recuerdos del que escapó por miedo a sufrir algún castigo,
perdición de algún niño que negociara para vender su dignidad
y traficar poniendo en juego su libertad.
Yo sé que muchos querrán que los separe una muralla
y que se pudran sin más,
son los clientes que mantienen a las mafias que maltratan a su pueblo.
Y sus vecinos están cansados de tantas mentiras de políticos cabrones,
esos que sólo se acercan pa' colgarse los galones
Y les queda la penita, por tres mafiosos y ladrones,
de ser caballas de segunda, excepto en elecciones.¹
Juanmi Armuña, Emilio Cardona, *Conozco un pobre barrio*

¹ «Conosco un quartiere povero / che si rifugia tra due colline in un angolo d'Europa / chiuso nella sua bolla / sopporta il rigetto del suo paese, al quale chiede aiuto. / Il quartiere è tanto Ceuta quanto la stessa Gran Vía / *caballa* come quello che lo critica dal suo balcone della Calle Real. / La sua gente si è stufata di sopportare che venga attaccata la sua dignità / per quattro delinquenti che si nascondono / tra cittadini che rispettano la società. / Rifugio di chi macchiò le proprie mani premendo il grilletto / pensiero di chi è scappato per paura di ricevere un castigo / perdizione di giovani che smerciano per vendere la loro dignità / e trafficare mettendo in gioco la loro libertà. / So che molti vogliono che li separi un muro / e che se ne stiano lì a marcire / sono i clienti che mantengono le mafie / e che maltrattano il loro paese. / E i suoi abitanti si sono stufati di tante bugie di politici canaglie / quelli che si avvicinano solo per appendersi medaglie / e gli resta il dispiacere, per tre mafiosi e ladroni, / di essere *caballa* di seconda classe, tranne che in tempo di elezioni»; canto popolare eseguito da Los Librepensadores.



Ceuta, la coda dell'Atlante e Castillejos. Fonte: iPad Maps.

Capitolo 1

CONFINI E TRAVERSATE. Considerazioni introduttive

I. «*Imagínate tú si esto no estuviese*»

Es war einmal ein Lattenzaun
mit Zwischenraum, hindurchzuschauen
Christan Morgenstern, *Der Lattenzaun*²

Ce ne stavamo sotto il tanto discusso “muro”, io e Juanma, una mattina d'agosto. Casa sua, aveva l'impressione, si era ritrovata ad intralciare il solidificarsi del confine; ma quelle erano le sue terre, le terre che appartenevano alla sua famiglia da «più di novant'anni»³. Avevo conosciuto Juanma in un momento in cui credevo ormai che il “muro” fosse in tutta Ceuta qualcosa di lontano e, semplicemente, necessario. Juanma, invece, mi mostrava orgoglioso le verdure e i frutti che crescevano sui suoi campi, emozionandosi nel presentarmi la *tranquilidad* che riposava sulla sua borgata e accendendosi nel farmi notare come sarebbe stato senza *esto*, “questo muro”: «*¡Imagínate tú si esto no estuviese!*»⁴.

In macchina mi ha detto che gli fa piacere incontrare delle persone giovani curiose di

² «C'era una volta una palizzata, che non ti impediva di dare un'occhiata»; in De Certeau 2012: 188.

³ Intervista a Juanma I; d'ora in avanti indicherò le interviste con il nome dell'interlocutore il numero dell'intervista posta integralmente in appendice.

⁴ «Immagina se questo non ci fosse!»; intervista a Juanma I.

scoprire, ed era chiaro si riferisse a quanto di ufficiale ricadeva su di lui: le *avalanchas* trasmesse ai telegiornali. Eppure, anche se mi ha presentato il panorama da casa sua dicendo «*allí es donde han saltado los negritos*», era il suo paesaggio che instancabilmente ricreava di fronte ai miei occhi: sotto quell'evidenza materiale c'erano il suo fiume, i suoi giochi di bambino con gli abitanti della *kabila* di fronte. Per Juanma, sì, con la *valla* le cose erano cambiate.⁵

Questo “recinto” aveva un che della palizzata che lascia vedere attraverso: i vuoti della sua struttura permettevano di dare uno sguardo al di là; cosa che, secondo la lettura di De Certeau, «capovolge la frontiera in traversata» (De Certeau 2012, 189). Eppure, la possibilità di sbirciare attraverso era una sottrazione di possibilità rispetto alle abitudini che avevano preceduto la sua imposizione. Il ponte visivo che lasciava intatto, prima era intrecciato ad un ponte di pratiche e percezioni che si sovrapponeva al fiume, cerniera tra i due lati della valle al confine. In quanto intervento modificatore, per Juanma non c'era nulla di normativo nel “muro”: né la sua struttura, né la sua funzione, né la sua stessa esistenza. Per lui l'esercizio dell'immaginazione era quotidianamente allenato al ristabilirsi di un'«armonia»⁶ che la *valla* aveva spezzato.

Era difficile comprendere quale fosse la realtà della città esclusivamente dalla rete: il suo trionfo parodico dello spirito critico mi aveva restituito un panorama di scontri aperti, in cui il “muro” si insinuava violentemente nella vita quotidiana dei ceuti e in cui la spagnolità era riaffermata tramite forti simbologie a scapito della presenza “musulmana”. Dunque, era questo tipo di rottura, quella che Juanma mi ha raccontato, che mi aspettavo di dover gestire una volta giunta sul campo: ero convinta che il confine come “fattore di mutamento” fosse intervenuto uniformemente sulla città, e che non si fosse limitato ad intaccare solo la fascia subito adiacente. Una volta lì, ho scoperto quanto fossi in errore: erano stati sufficienti un paio di siti

⁵ Dal diario di campo, 9 agosto 2014.

⁶ «*Lo que ha hecho la valla ha sido romper el armonía*»; conversazione appuntata sul diario di campo, 16 agosto 2014.

sull'appartenenza spagnola di Ceuta, alcuni trattati accademici sull'uso strumentale della lingua darija da parte degli abitanti di discendenza marocchina o della *jura de la bandera* da parte di chi era originario della Penisola⁷, degli articoli sull'impatto della proliferazione dei muri, ed ecco che un panorama di tensioni manifeste si faceva largo tra le mie aspettative. In particolare, l'etnografia di Driessen su Melilla⁸ mi aveva guidata verso questa interpretazione: partendo dalla sua descrizione della realtà quotidiana dell'enclave come una zona d'interazione tra "cristiani" e "musulmani", ho creduto che oltre questa cortina di atti formali a sfondo etnico si stagliasse una consistente situazione tra diversi gruppi, portando il confine tra i due paesi a sciogliersi e a marcare invece la pressione immigratoria. Invece, le profonde differenze tra le due enclavi⁹ e i dieci anni che separano il lavoro di Driessen dall'attualità mi hanno messa di fronte ad una realtà ben differente, in cui il contatto tra "cristiani" e "musulmani" era limitato dai forti rapporti di potere. Ci sono precise motivazioni per cui questo non è accaduto: motivazioni legate alla conformazione fisica del territorio, ma anche ad un'attenta e mirata gestione delle risorse.

Essendo partita alla ricerca del muro, delle sue interferenze esplicite, inizialmente mi aveva molto spaesata il suo essere rigettato, il suo non essere affatto preso in considerazione. Poco a poco ho iniziato a capire che i confini non coincidevano con la sola materialità; o, per meglio dire, non erano leggibili nello spazio se non attraverso l'incorporazione di sistemi di significato emici, e che la loro creazione coinvolgeva sensazioni e percezioni, alimentate e saldate su precise sezioni spaziali. Attutendo la presenza del vallo tramite questi confini intermedi, la città veniva preservata dal trauma del cambiamento. Il confine come fattore di mutamento, ho potuto osservare, si era

⁷ «Penisola» indicata con la lettera maiuscola ricalca l'uso emico del riferimento che la città faceva all'entità territoriale, la «*Península*».

⁸ Henk Driessen, *On the spanish-moroccan frontier. A study in ritual, power and ethnicity*, Berg, New York, 1992.

⁹ Tra le maggiori differenze: Melilla possiede ben sei passi frontalieri e una dogana commerciale, mentre Ceuta è collegata al paese vicino solamente da un'uscita e non possiede dogana commerciale, e, per raggiungere Melilla sono necessarie otto ore di nave (o due di aereo), mentre Ceuta dista via mare un'ora e mezza circa dalla Penisola (e non possiede un aeroporto); inoltre, al contrario di Ceuta, l'orografia della prima enclave è interamente pianeggiante.

accanito solamente sul fazzoletto di terra isolato della famiglia di Juanma, reciso dal resto della città, che era invece depositaria di tutta un'altra percezione del “muro” e della frontiera. Gli spazi della città avevano subito un irrigidimento e su di lei erano ricaduti una serie di confini che si riverberavano come echi dalla coagulazione del confine politico, erede ultimo di una lunga storia di ritrattazioni.

II. «*Ceuta es pequeña pero tiene mucha historia*»¹⁰

Entonces allí eran las columnas del fin del mundo, que son los dos montes aquí.

Calpe, que era Gibraltar, y Abyla, que era Ceuta, con los romanos.

Que después le pusieron el nombre Septem Fratres,

y es curioso porque de allí llega el nombre,

llegaron los árabes y como era muy largo le quitaron “fratres”

y ha quedado Sebta, por los siete montes. ...

¡Piensas que si hubieran sido ocho montes

el nombre que nos hubiera quedado hubiera sido Ocio, jeje!¹¹

José María

Non appena la mia presenza dava la possibilità a qualche ceutì di raccontare la sua città, una delle prime cose che sottolineavano era che Ceuta, pur essendo piccola, aveva molta storia alle sue spalle. Quello che rappresentava uno strumento discorsivo per soffiare sul fuoco della dignità del luogo aveva anche la funzione di radicare la comunità che vantava la sovranità sulla Città Autonoma, eternizzando il dominio di una forma di vita che si voleva assimilabile a romani,

¹⁰ «Ceuta è piccola ma ha molta storia».

¹¹ «Quindi, lì c'erano le colonne della fine del mondo, che sono i due monti che ci sono qui. Calpe, che era Gibilterra, e Abyla, che era Ceuta, con i romani. Che poi la chiamarono Septem Fratres, ed è curioso perché è da lì che viene il nome, arrivarono gli arabi e siccome era molto lungo hanno tolto “fratres” ed è rimasto Sebta, per i sette monti. ... Pensa che se fossero stati otto monti il nome ci sarebbe rimasto sarebbe stato “Ozio”, haha!»; intervista a José María.

bizantini e portoghesi; questa pratica dava spesso come risultato una riduzione della decantata *mucha historia* ad uno sterile elenco di popoli, ad un'accozzaglia di forme di vita tutte raccolte nel mazzo tenuto in mano dall'attuale voce narrante.



Fig. 1. Manifesto sul patrimonio di Ceuta ad una fermata dell'autobus. Foto: S. Bertelle.¹²

L'uso attivo della storia a livello emico era controbilanciato da un'effettiva complessità che aveva coinvolto la città verso un presente che, a dispetto degli agganci in secoli profondi ricreati dai discorsi sulle sue antiche radici storiche, soffriva di eventi susseguitisì nel vicino passato di decolonizzazione, primo fra tutti l'indipendenza concessa al Marocco e le conseguenze ad essa legate. A partire da come appare Ceuta oggi, verrà in seguito esposto un quadro che cercherà di

¹² Il manifesto recita: «Ceuta: mare di Culture. Ceuta ha quasi 3000 anni di storia. Durante tanti secoli, molti popoli hanno fatto di questa terra la propria casa, facendoci giungere un prezioso patrimonio culturale. Conoscere, fruire e trasmettere alle generazioni future questa immensa ricchezza culturale è compito di tutti. Patrimonio storico di Ceuta: patrimonio di tutti – Ciudad Autónoma de Ceuta, Consejería de Educación, Cultura y Mujer». La ricchezza storica come ricchezza culturale relegava in un passato remoto i contributi che queste “culture” avevano potuto apportare; di fatto, la condivisione culturale si limitava agli “innocui” ambiti culinario e artistico. Che questa ricchezza fosse detenuta dalla cultura egemone è evidenziato nel ritaglio a forma di anfora, che illustra le Mura Reali: sintetizzate nel loro ultimo rifacimento portoghese, portavano il vessillo spagnolo e ne riaffermavano il dominio (si veda Capitolo II, paragrafo I).

restituire questa complessità, con particolare attenzione agli aspetti che riguardano la struttura demografica, l'evoluzione dell'urbanizzazione e dell'uso degli spazi, l'estensione del territorio e i suoi confini politici.

Oggi Ceuta fa parte, assieme a Melilla, delle due enclavi spagnole in territorio marocchino¹³. Con un'estensione di 18,5 km², comprende un'area continentale, detta Campo Exterior¹⁴, che, dalla valle scavata dai fiumi che segnano il confine politico, prosegue innalzandosi fino ai 291 m, per poi ridiscendere verso il livello del mare e stringersi in corrispondenza dell'istmo; qui la larghezza tocca i soli 400 m. La città continua poi elevandosi e ampliandosi nuovamente con la penisola di Almina e terminando con il monte Hacho, che raggiunge un'altezza di 186 m¹⁵.

La fondazione della città¹⁶ risale al VII secolo a.C. ad opera dei fenici¹⁷. Poco si sa del periodo che parte dall'insediamento fenicio e che raggiunge il 218 a.C., anno in cui viene conquistata dai Romani. Da questo momento, per riferirsi alla città si parlerà di Septem Fratres: questo non era un vero e proprio toponimo, ma è verosimile che lo sia poi diventato grazie all'uso metonimico del nome per indicare le peculiarità orografiche dell'Almina occidentale e delle sue sette alture

¹³ Entrambe le città sono passibili di un'altra definizione: *plazas de soberanía en el Norte de África*, «piazze di sovranità nel Nord Africa», «denominazione che si applicò al territorio spagnolo di Ceuta e di Melilla quando entrambe rimasero incastonate nella zona del Protettorato spagnolo in Marocco, per differenziale dal Protettorato» (Real Academia Española, ultima consultazione: 14.01.2015; si veda sitografia). Le *plazas de soberanía* non corrispondono solo alle due enclavi, ma comprendono anche le isole Peñón de Vélez de la Gomera, Peñón de Alhucemas, Chafarinas, che ospitano solamente popolazione militare. E' incluso anche l'isolotto del Perejil, conosciuto in Marocco come Leila; questo è interamente disabitato. L'uso odierno dell'epiteto *plaza de soberanía* è intriso di intenti politici: da un lato vi è l'intenzione del governo spagnolo di normalizzare l'appartenenza delle due città alla Spagna, dove quindi si protende per preferire il termine "enclave", e dall'altro il tentativo di portare avanti la politica irredentista marocchina, che quindi tende a sottolineare che i territori sono stati mantenuti dopo l'indipendenza del Marocco.

¹⁴ Letteralmente "campo esterno", è un toponimo che ben evidenzia la concezione dello spazio della città di Ceuta, per cui ciò che si trova oltre il Ponte del Cristo è "fuori", ossia, è già altro.

¹⁵ Vedi mappa 2.

¹⁶ La città è chiamata oggi con due diversi nomi, Sebta in arabo e Ceuta in spagnolo, che vengono tutt'oggi usati da entrambi i governi per esprimere ognuno le proprie pretese di sovranità. In quanto la questione è alquanto scottante, userò via via il nome che le è stato dato da ogni dominazione: Sebta per quello arabo e Ceuta per il portoghese e lo spagnolo.

¹⁷ Le informazioni storiche non reperibili altrove sono state ricavate dalla storia di Ceuta recentemente pubblicata con il patrocinio dell'amministrazione comunale: AA.VV., *Historia de Ceuta. De los orígenes al año 2000*, Instituto de Estudios Ceutíes, Ceuta, 2009. Segnerò precisamente la fonte quando i dati inseriti saranno più precisi e rilevanti, per facilitare un eventuale approfondimento da parte del lettore.

simmetriche, elencate come i Sette Fratelli¹⁸. Entrata a far parte della provincia africana della Mauritania Tingitana sotto l'impero di Ottaviano Augusto, vi fu costruito un centro fortificato nel periodo del Basso Impero. Presa dai Vandali nel 429 d.C., passò poco dopo nelle mani di Bizantini (534 d.C.) come frutto della *renovatio imperii* messa in atto da Giustiniano. Successivamente Teudi, re dei Visigoti, occupò la città dopo aver esteso il regno in gran parte della penisola iberica. Con l'avanzata di Tariq Ibn Ziyad, condottiero berbero che strappò la Spagna ai visigoti, nel 709 passò sotto il dominio omayyade assumendo il nome di Sebta, derivato da "Septem" con l'elisione di "fratres". Dopo la sua distruzione in seguito alla Grande Rivolta Berbera del 739, venne rifondata dalla dinastia berbera Banu Isam che resse la città fino al X secolo, iniziando a edificare il recinto di mura che orienterà la concentrazione dello spazio urbano nell'istmo. L'ultimo re della dinastia Banu Isam venne depresso all'arrivo degli Omayyadi, che iniziarono nuove opere di fortificazione. Nel primo secolo del nuovo millennio, nel tentativo di ristabilire l'unità di un califfato, regnarono i Taifa, fino al sopraggiungere degli imperi africani con gli Almoravidi, nel 1083. L'impero almoravide comprendeva gli attuali Marocco, Canarie, Sahara Occidentale, Mauritania, parte del Mali e del sud-ovest dell'Algeria: questo servirà a Mohamed V per rivendicare un ideale "Grande Marocco" al momento dell'indipendenza. Successivamente, sotto il dominio degli Almohadi, (1146 – 1232), Sebta ricoprì un ruolo di primaria importanza come porto commerciale e come città sentinella dello stretto. Dopo un breve periodo di destabilizzazione dovuto a lotte interne, riprese il potere Al-Azafi, che lo esercitò fino all'occupazione della città, nel 1327, da parte dei Merinidi. In questo periodo la cima del monte Hacho venne sottoposta ad un processo di urbanizzazione con l'intento di traslarvi la popolazione; operazione che, a causa della prematura morte del califfo, non viene realizzata¹⁹. I Merinidi fortificarono anche il confine continentale della città, con una cinta muraria

¹⁸ Vedi mappa 3.

¹⁹ A questo proposito, Javier Arnaiz aveva commentato, ridendo: «Abderramán voleva portare tutta la popolazione fino a qui sopra, e noi gli abbiamo detto che ci portasse su sua sorella, che noi non ci saremmo saliti, che saremmo rimasti giù, anche se ci avessero ammazzati, ma che qui non saremmo saliti»; dall'intervista a Javier.

che si conserva in corrispondenza dell'attuale Avenida de Lisboa. Il 21 agosto 1415 il re del Portogallo Giovanni I sbarcò presso l'attuale spiaggia di San Amaro e conquistò il territorio di Ceuta, che all'epoca si estendeva dal monte Hacho fino a comprendere l'intero istmo²⁰. L'appartenenza portoghese, assunta come anno zero dalla retorica della Ciudad Autónoma, fissò definitivamente i limiti della città fortificata tramite l'edificazione dei due fossi dell'istmo, portando l'urbanizzazione a concentrarsi al suo interno; ai fini della ricerca, quest'aspetto si rivela fondamentale in quanto sarà quella la porzione di territorio ad essere indicata come depositaria della dignità di “città storica”, a scapito soprattutto del Campo Exterior, che non era affatto compreso nella città portoghese e che verrà conquistato solo nell'ultimo secolo. Con l'espulsione degli ebrei che seguì la *Reconquista* della Spagna da parte dei re cattolici, nel 1492, una delle tante comunità ebraiche che si installarono nel nord Africa trovò spazio a Ceuta, che da allora ne contempla e riconosce la presenza. Nel 1580, alla morte del re Sebastián, il Regno del Portogallo e tutti i suoi possedimenti vennero assorbiti dalla monarchia spagnola, retta all'epoca da Filippo II. Nel 1640, quando avvenne la restaurazione del Portogallo, Ceuta scelse di restare sotto la sovranità degli Asburgo di Spagna; questo fissò il suo status di “presidio”, così denominato da Braudel (Braudel 1986: 907-910), inteso nell'accezione originale di “piazzaforte di frontiera”, acquisendo una funzione prettamente difensiva e divenendo destinazione per esiliati e confinati. Il passaggio sotto la corona spagnola coincise con l'ascesa al trono marocchino degli Alawiti, che adottarono una politica di riconquista dei territori sul litorale appartenenti a potenze europee; dal 1649, quando ormai numerose città erano già state abbandonate da spagnoli e inglesi, Ceuta fu soggetta a continui tentativi di conquista (Martín Corrales 2009: 63). I trent'anni di assedio comportarono il rafforzamento delle cosiddette Murallas Reales, le fortificazioni del fronte di terra, alle quali venne aggiunta una linea di rivellini²¹, nonché un aumento dell'afflusso di forze militari dalla Spagna

²⁰ Si veda mappa 4.

²¹ Si veda mappa 5.

peninsulare. Questo non impedì alla città di sviluppare attività pescherecce e commerciali che dettero importanti risultati; tuttavia, una possibile crescita di Ceuta in questo senso venne smorzata dalla scelta da parte della Corona di trasformare la piazzaforte in una colonia penale. Per tutto il XIX secolo, la popolazione sarà suddivisa in tre gruppi equilibrati tra loro: popolazione civile, militari e detenuti (Gomez Barceló 2009: 183); questi ultimi, in base alla pena ricevuta, potevano muoversi in diverse zone della città, mentre i prigionieri politici e quelli considerati più pericolosi erano confinati nella fortezza del monte Hacho:

José Luis: I detenuti filippini e cubani potevano lavorare negli stabilimenti qui fuori²². La città era tutto un penitenziario, e se la gente scappava, e scappava in Marocco, il Marocco li restituiva perché una persona che scappava poteva comprare la sua libertà con 25 *pesetas* d'oro, ma se un musulmano consegnava un detenuto evaso, la Spagna gli dava 25 *pesetas* d'oro, cioè la vita di un detenuto valeva 25 monete d'oro. Ossia, la città era scaglionata, divisa in recinti, e a seconda della condanna tu potevi vivere in una parte o un'altra della città. In più, i detenuti erano sbarbati e pelati a zero, e gli uomini liberi si lasciavano crescere i baffi e la barba. Questo fino al 1912, nel 1911 vennero portati tutti i detenuti al Penitenziario di San Antonia, a Santander, e la città restò senza penitenziario.²³

La rapida crescita della popolazione e l'aumento dei deportati e delle guarnizioni militari avevano comportato l'urbanizzazione dell'Almina, fino a che non si era reso manifesto il bisogno di un'espansione dei limiti della città. Il vicino Marocco aveva assegnato alla città l'usufrutto dei territori subito adiacenti, ma non la proprietà, per cui, in questa situazione incerta²⁴, gli incidenti

²² In quel periodo la Spagna stava affrontando grosse difficoltà nella gestione delle colonie di Cuba e delle Filippine; a questo si aggiunse nel 1898 la guerra ispano-americana, pretenziosamente fatta iniziare dall'esplosione della nave *Maine*, che vide gli Stati Uniti contro gli spagnoli. Entrambe le colonie vennero cedute alla fine del conflitto, nel dicembre dello stesso anno: Cuba guadagnò un'indipendenza formale, divenendo una sorta di protettorato statunitense, mentre le Filippine vennero assegnate al domino degli Stati Uniti.

²³ Intervista a José Luis, 23 luglio 2014.

²⁴ Vilar riporta che «il terreno in questione andava da mare a mare, dalle posizioni spagnole di *Otero de Nuestra Señora* e *Torre del Vicario* fino approssimativamente ai fiumi di Fez e Cañaveral, includendo anche il Morro de la Viña, Talanquera e soprattutto, le rovine di Ceuta la Vieja, Jadú e il castello di Afrag. Ma i testi spagnoli e arabi del Convegno differivano non solo nell'intenzione bensì anche nelle espressioni letterali, cosa che lasciava adito a diverse interpretazioni, frequenti incidenti di frontiera suscitati dagli abitanti della kabila di Anyera, nonché la

erano continui. Con la mediazione britannica, l'endemica crisi frontaliere tra la città e le cabile vicine trovò una soluzione con l'accordo del 1844, che stabilì il confine in corrispondenza dei fiumi di Fez e di Cañaverál²⁵. Tuttavia, era «poco sicura in quanto era dominata dalle alture immediatamente successive [...]; d'altra parte, il fatto che nel diritto musulmano i fiumi di frontiera fossero considerati come “nulus regio”, di nessun possessore o di utilizzo congiunto, incrementava il rischio di incidenti» (Vilar 2003: 281; trad. mia). Vi fu perciò una seconda crisi ispano-marocchina nel 1859, che sfociò nella Guerra d'Africa²⁶. Questa si concluse con il trattato di Wad-Ras, nel 1860, che portò ad un secondo ampliamento del territorio di Ceuta fino alla condizione attuale²⁷, in corrispondenza del fiume de las Bombas e del fiume di Benzú²⁸. Il nome del trattato era spesso sulla bocca dei ceutí in quanto rientrava nel discorso che, come si potrà evincere dall'analisi dell'affermazione del “noi”, radicava la presenza spagnola sul territorio di Ceuta.

Essendo l'economia fortemente condizionata dalla limitata estensione territoriale, dalla scarsità di risorse e dalla separazione dal territorio nazionale, nel 1865 venne decretato per entrambe le enclavi lo status di porto franco, allargato nel 1955 alla totalità del territorio delle città. Attratti dalle possibilità di guadagno offerte dallo status di porto franco, all'inizio del secolo giunsero a Ceuta anche dei collettivi dall'India e indiani provenienti da Gibilterra (Briones, Tarrés, Salguero 2013: 84).

Nel 1884, la Spagna conquistò il Sahara Occidentale, conosciuto anche come Saguia al-Hamra y Río de Oro, che venne però occupato solamente nel 1934 (Tamburini, Vernassa 2010: 204).

Dieci anni più tardi, nel 1898, la Guerra Ispano-Americana dettò la cessione da parte della Spagna delle sue colonie d'oltreoceano; questo diede spunto alla Spagna di intraprendere un «rattoppo coloniale tardivo attraverso il quale la Monarchia spagnola volle riparare i danni

retrocessione unilaterale del territorio al Marocco» (Vilar, 2003: 281; trad. mia).

²⁵ Vedi mappa 6.

²⁶ Nella storiografia marocchina, l'evento va sotto il nome di “Guerra di Tetuan”.

²⁷ Vedi mappa 7.

²⁸ I nomi dei luoghi in questo testo conservano l'accentuazione nella grafia spagnola.

economici, politici e umani che significarono la perdita di Cuba, la perla dei Caraibi» (Mateo 2003: 21). Nel 1912, con il Trattato di Fez, venne ufficialmente instaurato il Protettorato spagnolo del Marocco nella sua zona settentrionale, parallelamente all'insediamento del Protettorato francese nel meridione e all'istituzione della Zona Internazionale di Tangeri²⁹. Entro nel dettaglio del periodo del Protettorato in quanto coinvolge l'uso attivo dell'africanismo: questo «giustificò l'occupazione con l'argomento della vicinanza geografica e la fusione razziale storica tra iberici e magrebini» (Mateo 2003: 23), dando adito alla retorica della “fratellanza ispano-marocchina” che ha ipostatizzato l’“altro” come fratello minore. A questo periodo risale anche la costruzione della linea ferroviaria che univa Ceuta a Tetuan, a riprova della continuità di un territorio che aveva esteso il governo e il controllo spagnoli nell'entroterra marocchino; la linea verrà poi smantellata con la fine del Protettorato. Tutt'oggi, molte località dirimpetto ai confini politici della città di Ceuta conservano nomi spagnoli: Castillejos, Río Martín, Rincón sono alcuni dei paesi che si mantengono anche sulle labbra dei marocchini:

[In viaggio verso Larache, all'altezza di Tangeri.] Il taxista discute animatamente con gli altri passeggeri: tutti arabofoni. Nella mitraglietta di sillabe e fonemi che mi suonano assolutamente sgrammaticati – poco mi è valso imparare stralci dell'alfabeto arabo – riconosco la parola “Castillejos”. Continua a chiamarla con il nome spagnolo.³⁰

Nel 1956, alla dichiarazione d'indipendenza del Marocco, la città fu la base d'appoggio per gli spagnoli in fuga dai territori neomarocchini; il grande afflusso di popolazione dai territori dell'ex Protettorato aveva dato l'avvio per edificare massicciamente il Campo Exterior. Quell'impulso si era unito ad un miglioramento economico che aveva permesso di rialloggiare i molti abitanti delle baracche che abbondavano in quegli anni nel centro cittadino, dando i natali a quartieri, come Juan

²⁹ Vedi mappa 8.

³⁰ Dal diario di campo, 25 luglio 2014.

Carlos I, che l'architetto del Comune Javier Arnaiz mi aveva descritto come «città dormitorio»³¹. Questo fatto si rivela fondamentale innanzitutto in quanto sottolinea la recente occupazione del Campo Exterior, e, inoltre, poiché riporta la costruzione di baracche nel centro cittadino da parte di persone originarie della Penisola; attività che, come si avrà modo di constatare soprattutto per quanto riguarda la costruzione discorsiva del quartiere di El Príncipe, al momento della ricerca era demonizzata e relegata esclusivamente all'«altro».

Con l'indipendenza del Marocco, a restare sotto il dominio spagnolo furono le piazze di Tarfaya e Ifni, la cui cessione venne subito rivendicata e ottenuta dal Marocco, e il Sahara Occidentale. Quest'ultimo subì il processo di decolonizzazione che, con la risoluzione dell'Onu sull'autodeterminazione del popolo Sahrawi del 1973, venne dichiarato indipendente. Tuttavia, in nome del «Grande Marocco», il Marocco assorbì l'area con la «Marcha Verde» del 1975. Quello stesso anno ha significato per Ceuta l'inizio di un periodo di profonda insicurezza: Ceuta e Melilla erano comprese nel progetto di riunificazione del «Grande Marocco», ed entrambe erano rivendicate dal Paese vicino; inoltre, la morte di Franco aveva inaugurato un dibattito sulla convenienza del mantenimento delle *plazas de soberanía*, alla quale il Partido Socialista Obrero Español si è sempre dichiarato sfavorevole. Il '75 fu anche l'anno in cui si verificarono a Ceuta due attentati: uno presso La Marina, che causò la morte di un giovane carpentiere, e un secondo all'hotel La Muralla; quattro anni dopo esplose una terza bomba nell'hotel Ulises. Gli attentati, che non furono mai rivendicati, causarono un forte arresto nello sviluppo della città e molte persone decisero di abbandonarla: in una situazione di forte incertezza, un decennio dopo la fine del Protettorato, molti temevano di dover fuggire come erano già stati costretti a fare con la cessione dei territori al Marocco indipendente³². Il forte impatto che ebbero gli attentati sulla città al mio arrivo si era quasi completamente disciolto nella normalizzazione delle sue forme, all'interno del

³¹ Intervista a Javier Arnaiz.

³² Cfr. intervista a José Luis IV.

processo che si è sostituito al trauma del cambiamento e che ha dettato la parcellizzazione dell'incidenza del vallo sul territorio ceuti.

Con l'indipendenza del Marocco, i molti soldati marocchini residenti della città confluirono nel nuovo esercito del proprio Paese, ma i molti civili affluiti dal Marocco mantennero il peso della popolazione marocchina a Ceuta. Tuttavia, questo modificò la struttura del collettivo, che aveva iniziato ad installarsi sistematicamente nella città in seguito alla firma del trattato di Wad-Ras, con il quale era stato concesso loro il permesso di residenza (Briones, Tarrés, Salguero 2013: 125). La loro situazione non accennò a cambiare fino al 1985, anno in cui venne firmata la *Ley de derechos y deberes de los extranjeros en España*. Questa accordò dei canali preferenziali per l'acquisizione della cittadinanza e della residenza a «iberoamericani, portoghesi, filippini, andorroni, sefarditi, cittadini della Guinea Equatoriale e originari della città di Gibilterra», in quanto depositari dei «presupposti di identità e affinità culturale»³³ necessari all'integrazione. Quella che venne ribattezzata la *Ley de extranjería* dette l'occasione di emergere alle contraddizioni insite nel trattamento di una conformazione demografica che si faceva sempre più complessa: non comprendendo un trattamento preferenziale per le altre zone colonizzate dalla Spagna, la legge escludeva la crescente popolazione marocchina, che continuava a vedersi discriminata. Seguirono diverse manifestazioni contro la sua applicazione, sia a Ceuta che a Melilla, che portarono ad un processo di concessione della nazionalità, trascinandosi fino al 1989 (Planet Contreras 1998: 40), e che culminò con la redazione di una seconda stesura della legge nel 2000³⁴. Questo portò all'aumento del peso della comunità musulmana a Ceuta, che, secondo le ultime stime, rappresenta all'incirca il 45% della popolazione³⁵.

³³ Ley Orgánica 7/1985, de 1 de julio, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España; si veda sitografia.

³⁴ Ley Orgánica 4/2000, de 11 de enero, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social; si veda sitografia.

³⁵ Secondo i dati dell'*Estudio demográfico de la población musulmana* realizzato dall'Osservatorio Andaluso e riferito al 31/12/2011 (Briones, Tarrés, Salguero 2013: n.123); i dati a riguardo sono carenti poiché, dall'entrata in vigore della Costituzione (1978) è interdetta la quantificazione della popolazione su base religiosa.

Nel 1986 la Spagna è entrata a far parte della Comunità Europea; l'adesione agli accordi di Schengen risale invece solo al 1995, data dalla quale iniziarono ad essere rafforzati i confini politici. Nel contempo si cominciò a parlare di immigrazione: nello stesso anno si era verificata a Ceuta la cosiddetta *Revuelta del Ángulo*, uno scontro tra forze di polizia e degli immigrati accampatisi presso le Mura Reali; quest'evento, all'interno dell'autonarrazione vittimistica della città, rivestiva un ruolo chiave in quella che veniva chiamata «*doble moralidad*» e che sarà minuziosamente descritta a proposito del vallo. L'anno successivo l'Europa iniziò a finanziare, assieme al governo spagnolo, la fortificazione della linea di confine e l'introduzione di nuovi sistemi di sorveglianza. Nel 2000 venne istituito il Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes (CETI), una struttura di prima accoglienza per gli immigrati che giungono nella città, sotto la gestione della Delegazione del Governo³⁶; sottolineo qui come ciò che riguarda l'immigrazione sia sempre gestito dal Governo e non dalla città.

Con lo Statuto di Autonomia del 1995, come risultato delle numerose trattative che si dilungavano dalla Transizione, Ceuta ha emancipato la propria situazione di dipendenza dalla provincia di Cadice acquisendo lo status di Città Autonoma³⁷. Lo Statuto ha sancito l'indipendenza della Città di Ceuta eccezion fatta per il potere legislativo, e per quegli ambiti che esulino dalla gestione di educazione (che fa riferimento a Granada), rifiuti (che vengono trasportati in nave fino ad Algeciras) e vescovato (congiunto a quello di Cadice). Parlandomi di come si era evoluta la questione energetica a Ceuta, che ad oggi possiede una centrale elettrica a carbone non sempre in grado di soddisfare i bisogni dell'intera città, il cronista ufficiale José Luis aveva affermato:

José Luis: La città cerca sempre di essere indipendente... di essere indipendente per l'energia, di essere indipendente nel riciclare le acque... ma ci sono cose che, chiaramente, sono

³⁶ Guía Laboral - Actuaciones dirigidas a inmigrantes, solicitantes y beneficiarios de protección internacional, apatridia y protección temporal; si veda sitografia.

³⁷ *Estatuto de Autonomía de Ceuta (ciudad autónoma)*, Ley Orgánica 1/1995, de 13 de marzo; si veda sitografia.

più difficili, ma sono più difficili perché, certo, siamo in pochi, pochi abitanti e poco terreno.³⁸

L'11 luglio 2002 dei soldati marocchini si installarono sull'isola del Perejil, un isolotto disabitato la cui appartenenza è contesa tra Spagna e Marocco. Seguirono giorni di tensione, in cui l'Unione Europea intervenne con dichiarazioni che incitarono il Marocco alla restaurazione dello “status quo”, e che culminarono il 17 luglio con l'invio di truppe della Legión sull'isola³⁹. Juanmi credeva che:

Juanmi: [...] l'effetto Perejil ha reso più forte il sentimento di spagnolità dei ceuti. Perché in qualche modo hanno visto attaccato questo sentimento, sai... non questo sentimento, questa “condizione” dell'essere spagnoli, l'hanno visto un po' attaccato. C'è sempre stata un po' di paura... di una possibile invasione, che Ceuta possa essere colonizzata da gente che, che viene dal Marocco, che vengano a poco a poco e si tengano tutto, e chi dice di no dice bugie, mente. Qui c'è molta paura che... guarda, il principale partito dell'opposizione lo guidano i musulmani e il grosso della società ceuti non vuole... il grosso della società ceuti ha paura, diffidenza che qualcuno di origine araba governi la città. *Y lo que hizo el efecto Perejil fue afianzar más todavía el sentimiento de españolidad, de la patria*, perché in quel momento governava il Partido Popular, il presidente del governo era Jose María Aznar e il, l'azione è stata forte, cioè, arrivare lì alle sei di mattina con la Legión, che è il corpo d'élite più prestigioso, no? Arrivare lì, prendere i... i marocchini che c'erano e cacciarli via. Quindi, questo gesto le gente l'ha visto tipo che “il Partido Popular è quello che difende Ceuta, il Partido Popular è quello che ci difenderà da una possibile invasione”, come una madre... noi siamo i bimbi piccoli e il Partido Popular è la madre, che ci, che ci proteggeva. E questo sentimento, beh, si è fatto grande.⁴⁰

La notte tra il 24 e il 25 settembre del 2005 ha visto le prime cinque morti in seguito all'“attacco massivo” del vallo; il 6 febbraio dell'anno corrente, altre 14 persone sono morte cercando di raggiungere Ceuta aggirando l'argine sud.

³⁸ Intervista a José Luis I.

³⁹ *Las Fuerzas Armadas españolas retoman la isla de Perejil*, El País, 17 luglio 2002; si veda sitografia.

⁴⁰ «E quello che ha fatto l'effetto Perejil è stato rafforzare ancora di più il sentimento di spagnolità, della patria»; intervista a Juanmi, 23 luglio 2014.

Ceuta conta attualmente una popolazione di 84.963⁴¹ persone; «*censados*», come spesso aggiungevano coloro che si riferivano alla realtà demografica ceutì, alludendo polemicamente alla presenza di marocchini che attraversavano la dogana e restavano a Ceuta senza averne il permesso⁴². La classificazione della popolazione avviene secondo una retorica che adotta i criteri della differenziazione tra “culture”: la “cristiana”, la “musulmana”, la “ebrea” e la “indù”⁴³; a queste quattro “culture” si aggiunge la presenza di almeno altri due collettivi, quello gitano e quello cinese, che non sono però ufficialmente riconosciuti dalla città⁴⁴.

III. Confini: dall'antropologia dello spazio alla ri-produzione dell'etnicità

Le parole, lo sguardo, il gesto di un mio simile possono illuminarmi o oscurarmi il mondo.
Il mio simile non è un'entità isolata, che mi sta a fianco e versa parole nelle mie orecchie:
estranea, come me, agli oggetti che riempiono il mondo. È invece, e innanzitutto,
una persona che è o non è “insieme” con me, e l'intensità di questo suo “essere insieme con me”
non è un'astrazione metafisica, bensì una realtà, visibile nelle cose che io e lui osserviamo.

Il nostro essere insieme o no si rivela nella fisionomia del mondo,
che può essere familiare o estranea, vicina o lontana.

Jan Hendrik van den Berg, *Fenomenologia e psichiatria*⁴⁵

Il rapporto tra il gruppo di origini peninsulari e quello di origini marocchine era quello ricalcato con maggiore incisività; ed è questo che ho privilegiato nella mia etnografia. L'esumazione dei punti che venivano attraversati dalla costruzione dell'etnicità è risultata in

⁴¹ Instituto Nacional de Estadística, 2014; si veda sitografia.

⁴² «Censati»; stando a quanto stabilito da una clausola nel trattato di Schengen, gli abitanti della provincia di Tetuan possono entrare senza visto a condizione di uscire dalla città in giornata; Official Journal L 239 , 22/09/2000 P. 0069 – 0075, Final Act, III, 1, a; si veda sitografia.

⁴³ L'ordine di citazione non è casuale: rispetta quello che mi è stato restituito dagli interlocutori, come si avrà modo di apprezzare durante il viaggio attraverso la “Ceuta desiderata”.

⁴⁴ Per una esaustiva trattazione sulle varie comunità che Ceuta può vantare si veda: Briones, Tarrés, Salguero 2013.

⁴⁵ Cit. in de Martino 2002: 602.

seguito all'esame della percezione dei luoghi: il confine tra “noi” e “loro” era in mutuo rapporto con lo spazio, che da un lato costruiva e dall'altro confermava distanze e distinzioni⁴⁶.

La mia ricerca è partita dalla considerazione dei confini politico-amministrativi della Città Autonoma, senza però assumerli come universalmente vincolanti: il limite del territorio su cui la Spagna deteneva la sovranità si riverberava sullo spazio interno della città, settorializzandolo e gerarchizzandolo. Più questo confine estremamente reificabile veniva rimarcato, più una serie di confini a cascata venivano assorbiti come parte integrante della configurazione spaziale. Impossibile da considerare come unico confine concreto, la linea che delimitava il territorio di Ceuta non era nemmeno esclusiva in sé stessa: ossia, se veniva da un lato rimarcata e assunta come universalmente vincolante, dall'altro ho potuto raccogliere delle testimonianze che estirpavano la sua intenzione segregante e ne agivano la potenzialità aggregatrice.

In questo senso, la presente etnografia si colloca in quell'ambito che cerca di conciliare le due tendenze dell'antropologia di frontiera emerse negli ultimi anni. Partendo dal concetto di confine così com'è stato rivoluzionato da Fredrik Barth (Barth 1969), ho considerato le realtà che emergevano dalla mia ricerca non come insiemi discreti e discontinui, bensì come insieme di tratti selezionati affinché la differenza venisse riprodotta in maniera contrastiva, facendo interagire le declinazioni del “noi” con quelle dell’“altro”. Tuttavia, a ragione delle successive problematiche emerse a riguardo, è necessario scorrere le successive evoluzioni di questo concetto, per meglio specificare la posizione assunta in questa ricerca. Il punto di vista fluido e relazionale, germogliato durante la stagione dell'antropologia transazionalista, ha visto in un primo momento l'affinamento tramite una differenziazione terminologica: la scissione tra le concezioni del confine come realtà simbolica e sociale, il *boundary*, e della frontiera come dimensione geopolitica e statale, la *frontier*, aveva concentrato l'attenzione sui confini stessi piuttosto che su ciò che essi racchiudevano,

⁴⁶ Do qui per assodata la teoria della strutturazione, secondo la quale «il momento di produzione dell'azione è anche un momento di riproduzione nei vari contesti in cui si svolge quotidianamente la vita sociale» (Giddens 1990: 28).

inaugurando una stagione di crescente interesse nei confronti del *social boundary*. Nel frattempo, anche la “frontiera” ha camminato in direzione di una diversa concettualizzazione: sussumendo la nozione cardine barthiana secondo il quale non solo le differenze possono persistere nonostante l'interazione ma nascono dall'interazione stessa, la frontiera è divenuta quel punto d'incontro che agevola i processi di scambio, pur mantenendo i confini (Fabietti 2013: 121-142); un processo, una situazione, piuttosto che una linea di separazione.

A questa emergente complessità della teorizzazione antropologica si è aggiunto negli anni Settanta il termine *border*, che pretendeva di essere un confine simbolico più vicino alla frontiera intesa come spazio d'interazione. In anni più recenti, questa sorta di confine assoluto si è nuovamente scisso tra coloro che interpretavano i *border* come “reali” e “letterali”, e coloro che invece ne accentuavano gli aspetti “figurativi” (Viazzo 2007: 33). Questo nuovo affinamento concettuale ha portato, coerentemente con la prima interpretazione, a privilegiare il fatto che «*some things can only occur at borders*»⁴⁷ (Donnan, Wilson 1999: 4), e, dalla prospettiva metaforica, l'accento sulla deterritorializzazione del confine. Entrambe concordano sul carattere liminale delle frontiere, ma sulle loro potenzialità vi sono ancora degli scollamenti tra opinioni.

Viazzo ha osservato che «non mancano coloro che vedono nel nuovo concetto un doppione che rischia soltanto di creare confusione» (Viazzo 2007: 33), anche a causa della mancanza di termini italiani che corrispondano alle sfumature, ad esempio, tra *boundary* e *border*, tradotte entrambe da “confine”. A questo punto del discorso, preme dunque la necessità di ricapitolare brevemente quali concetti sono arrivati fino ad oggi e in che veste semiotica. Lasciando indietro la linea che il concetto di *boundary* porta con sé, identificando piuttosto la convenzione cartografica, quello che nel dibattito antropologico viene preso in considerazione è un *border*, un confine, che richiama il suo ricadere su zone e su fasce; sia fisiche, materiali, che non. Questo pone l'accento

⁴⁷ «Alcune cose accadono solamente sulle frontiere».

sulla funzione segregante del confine: per quanto possa essere allagato e non lineare, la sua carica resta divisoria. D'altro canto, abbiamo il prezioso concetto di frontiera, che, ritengo, non sia affatto stato scalzato dalle nuove formulazioni del confine: questo pone l'accento sull'incontro che, come ho potuto toccare con mano sul campo, rappresenta qualcosa di estremamente differente rispetto al confine. A questo proposito, ho scelto di non tradurre dallo spagnolo la parola *frontera*, che ruota attorno all'idea di "limite" vicina al *boundary*⁴⁸: essendo "frontiera" il suo corrispettivo italiano, avrei tradito l'intenzione di risemantizzare il termine in modo da poter indicare un punto d'incontro, che, nel momento in cui separa, unisce. Anche se osservatori attenti come José Luis erano perfettamente consapevoli di questa dimensione dell'incontro⁴⁹, l'uso quotidiano del termine relegava la *frontera* alla sola linea di confine. Perciò, la *frontera* come impedimento di natura politico-territoriale che segna uno stacco netto era qualcosa di profondamente differente dalla "frontiera" usata nella presente analisi per indicare una precisa interazione che si realizzava in determinati luoghi all'interno della Città Autonoma.

Per quanto riguarda i due poli "letterale" e "figurale", la concezione di *border* che ho ricavato dalla mia ricerca sul campo si è trovata a cavallo tra le due correnti: se il confine politico effettivamente si esponeva a fatti che "possono accadere solo lungo le frontiere", come le attività politicamente ed economicamente sovversive, dev'essere fatta una precisazione per quanto riguarda le altre classi di fenomeni che posso essere meglio osservati presso di esse. Se è vero che la costruzione della fantomatica "sostanza culturale" avviene presso i confini, nel caso di Ceuta non era affatto vero per quanto riguardava le forme di nazionalismo. Il contatto diretto con la diversità, il *roce*⁵⁰, come l'ha efficacemente chiamato il cronista della città, comportava sì la posizione privilegiata per poter osservare la costruzione del "senso del noi" e, al contempo, della diversità;

⁴⁸ Real Academia Española; si veda sitografia.

⁴⁹ Si veda la sua osservazione a proposito dello stretto: «*El Estrecho es una frontera también, al fin y al cabo. Es un... a veces une y a veces separa*» («Lo stretto è pure una frontiera, alla fine. É un... a volte unisce e a volte separa»); intervista a José Luis I.

⁵⁰ «Sfregamento»; intervista a José Luis II.

ma né l'uno né l'altro sarebbero stati compresi da una simile preimpostazione teorica. Infatti, il peso schiacciante che aveva l'immaginazione, intesa in senso andersoniano (Anderson 1991), scavalcava da un lato la preponderanza dell'appartenenza nazionale per mirare direttamente alla più ampia comunità europea; dall'altro, lo "sfregamento" del quotidiano si produceva in ambiti estremamente ristretti, schiacciando la frontiera come spazio di interazione entro confini ben determinati, e lasciando che la diversità venisse riprodotta secondo schemi elaborati altrove. Questo produceva dei confini che costituivano delle realtà molto più vicine alla loro definizione "metaforica" e che, tuttavia, avevano delle controparti fisiche e materiali le quali, evidenti e normative per coloro che li avevano incorporati, indirizzavano in modo imperante le pratiche affinché diversi spazi fossero diversamente caratterizzati.

Considerando la dimensione spaziale dei confini, inizierò da quelli riscontrabili semplicemente gettando uno sguardo alla mappa della città, progredendo verso i vari confini all'interno dello spazio urbano, per poi ritornare criticamente sui primi. Ad una disamina visiva balzavano all'occhio i confini della città tagliati con il coltello: innanzitutto, gli 8,2 chilometri che correvano lungo la linea sulla quale si ergeva il vallo; dove non c'era il vallo, erano i litorali a segnare i limiti della città. Ora: quello che vi era di tanto interessante nel braccio di mare che separava Ceuta dalla Penisola era il controllo al quale erano sottoposti i viaggiatori, tanto nel porto dell'enclave quanto in quello di Algeciras, dove approdavano le navi, che rivestiva lo stretto di una sofferta carica di cesura. Viaggiando verso Ceuta, le prime avvisaglie di un'inversione di tendenza le ho avute presso Marbella, quando hanno iniziato a spuntare i primi cartelli stradali bilingue, in arabo e spagnolo; tuttavia, il senso contrario, da Ceuta alla Penisola, non era percorso da nulla di graduale, bensì da un netto taglio fisico rimarcato dall'uso che veniva fatto di uno spazio racchiuso tra due frontiere. Gli abitanti di Ceuta si trovavano in un sistema che faceva sì che gli immigranti

José Luis: [...] restano in terra di nessuno. Certo, in questo senso. Nel senso che loro credono di essere entrati in Europa, e sono entrati in Europa, ma non del tutto. *Y se ven... entre dos muros. Se ven como entre las dos vallas.*⁵¹

Lo stretto aveva in sé una potenzialità confinante di grande efficacia. Inoltre, interponendosi tra la città e la realtà alla quale questa si richiamava, creava il vero stacco sentito da Ceuta; al contrario, nel confine politico su cui correva il vallo era incastonata la sicurezza dell'area su cui si estendeva lo stato di diritto spagnolo e europeo. Nonostante avesse un unico punto di contatto con il continente in coincidenza della dogana del Tarajal, il confine "letterale" era sede di una permeabilità che, quotidianamente, portava alla città contrabbando, immigrazione illegale e i segni della diversità. Il confine "reale" proteggeva da questi destabilizzatori dell'ordine e proiettava sul territorio della città dei confini che riequilibrassero la spinta esercitata dal continente e dal Paese vicino. Qui si inserisce la retorica dell'"isola di Ceuta": a livello del ponte del Cristo, dove vi era un fosso scavato in epoca portoghese, era stata saldata una frattura tanto rielaborata da essere concepita come il reale stacco rispetto al continente. A questo confine reificante si sommavano quelli che separavano il resto della città dai quartieri musulmani situati a ridosso della frontiera. Il processo di marginalizzazione culminava nella costruzione discorsiva del Príncipe, come diversità inglobata e cinta all'interno delle sue "stradine strette", e nella totale elisione della fascia frontaliera, costituita dal vallo e dalla strada di sicurezza del *perimetro fronterizo*⁵² fino alle montagne, che la riparavano dalla vista⁵³.

Questi confini spaziali erano costruiti da due forze principali, la mappa e la pianificazione territoriale, a cui si sommava l'uso che di questi spazi veniva fatto, riproducendo la loro differenza.

⁵¹ «E si ritrovano... tra due muri. Si ritrovano come tra i due valli»; intervista a José Luis I.

⁵² «Linea di confine»; epiteto sotto il quale andava la sezione di territorio percorsa dal vallo.

⁵³ Interessante indizio di come questa zona cadesse nella percezione dei ceuti al di là della loro esperienzialità e del loro interesse è la definizione del monte Hacho come monte più alto di Ceuta (si veda ad esempio la faziosissima voce "Ceuta" su es.wikipedia.org).

La mappa, come rilevato da Anderson, è un dispositivo visuale essenziale in grado di creare identità tra popolo e territorio e di rappresentare il mondo delle nazioni come discrete partizioni senza confini sanguinanti (Anderson 1991: 179-186). L'ausilio dato al senso di appartenenza alla comunità immaginata nazionale si affianca all'illusione dello scaturire direttamente dalla struttura del mondo (Ingold 2000: 234), in grado di naturalizzare i confini come ci appaiono attraverso la mappa e di creare quest'entità autonoma a sé stante, la Città di Ceuta, come dato di fatto eterno ed immutabile. Da questa prospettiva, la forza dell'evidenza del confine politico, sommata al suo essere ricalcata dal vallo e della "frontiera naturale" dello stretto, forniva un argomento in più per il discorso che avvicinava Ceuta ad un'isola. Questo serviva anche a corroborare il parallelo con gli altri possedimenti spagnoli frammentati oltre la Penisola: in questo modo, i motti di attenzione nei confronti della città, come il "*plus de residencia*"⁵⁴, erano letti come qualcosa di dovuto nei confronti di un territorio sfavorito nei suoi rapporti con la madrepatria. Alla luce del fatto che «*nosotros para cualquier cosa tenemos que coger un barco*»⁵⁵ si evitava di prendere in considerazione l'eventuale significato politico di tali agevolazioni.

Mentre la mappa interveniva nella creazione di un territorio omogeneo che delimitava lo spazio di intervento della città, all'interno del territorio di Ceuta l'architettura istituiva confini altrettanto reali: l'esibire il passaporto alla *aduana* veniva a significare l'attraversamento del confine nella stessa misura in cui le candide ed elaborate facciate dei palazzi del centro cedevano il passo alle colorate case mangiate dal Levante.

Eppure, come mi ha dimostrato Juanma, nella rigida codificazione del confine "letterale" vi era tuttavia ancora spazio per i gesti quotidiani, come tagliarsi i capelli, o comprare la frutta. Come le attività potevano intervenire sui confini e attenuarne l'incisività, allo stesso modo questi

⁵⁴ Il "Plus di residenza" viene recepito dagli abitanti di Ceuta e Melilla e da quelli di Baleari e Canarie; per i primi l'aumento salariale è del 100% mentre per i secondi è del 50%; *Tribunal Supremo, Sentencia casación 186/2009 23/09/2010 antecedentes de hecho, cuarto*; si veda sitografia.

⁵⁵ «Noi per qualsiasi cosa dobbiamo prendere una nave»; intervista a Tamara I.

apparivano estremamente reali e imperativi; soprattutto per coloro che vivevano protetti dal centro e che li leggevano come garanzie di ordine. L'estremo bisogno di normatività dei confini che dimostravano i ceuti era segno di un bisogno di instaurare con più decisione un cerchio di sicurezza, un ambito inviolabile.

Il confine, infatti, separa l'ordine dal disordine, conferisce certezza al diritto, rende salda l'identità: «mantenere l'identità di un gruppo, riconoscerla, farla riconoscere, ribadirla e farla durare richiede, insomma, che l'arte del 'terminare'/confinare (nei riguardi degli 'altri' e all'interno del 'noi') venga coniugata con l'arte di saper valicare i confini senza danno; richiede che queste due arti siano tanto più raffinate quanto più ci si trova collocate nelle vicende storiche ai margini, in territorio di frontiera» (Gri 2000: 23). Mettere in discussione i confini che si oppongono, nel loro contenimento difensivo, all'altro, è un'operazione che fa tremare le basi dell'orizzonte di senso, che scuote le certezze su cui si fondano giudizi e azioni; tanto più in un ambito in cui questa produzione rientra nel quotidiano. L'essenzialismo e l'autoevidenza che proteggono i confini sono le sentinelle del cosmo di coloro che abitano all'interno di questi confini. Ma queste realtà che si vogliono eterne sono sempre riconducibili alla lotta per l'accesso a determinate risorse, materiali e simboliche (Cohen 1994); per ciò, l'operazione che costruisce e avvantaggia il “noi” è parallela e indissociabile a quella che svilisce e allontana l’“altro”. L'antropologia in quanto «sapere di frontiera» (Fabietti 1999: IX) si assume il compito di denaturalizzare questi stessi confini affinché vengano alleviate le conseguenze della loro esasperazione: decostruire l'etnicità significa «svelare gli effetti distorti di una utilizzazione di tale concetto in senso costitutivo e restituirlo così, se mai ve ne fosse bisogno, ad un uso regolativo» (Fabietti 2013: 69).

Tenendo presente il bisogno di denaturalizzare l'etnicità, ho adottato un concetto di cultura che passa attraverso l'accettazione della sua «irriducibile diversità» (Ligi 2011: 148), non come essenzialismo pluralistico a negare il dialogo, bensì come l'ammissione di sistemi in cui ogni

elemento è profondamente imbricato in un tutto che restituisce significati differenti, e prendendo seriamente la sfida della traduzione culturale. Considerato il potere della metafora concettuale come parte imprescindibile del discorso scientifico (Black 1983), ho cercato di mettere a punto un'idea di cultura più dinamica rispetto a quella di "lente" (Benedict 2009), che ho a suo tempo assunto come valida, che fosse più coerente con la sua dimensione processuale. Dunque, piuttosto che identificarla con un oggetto atto a veicolare unicamente la vista, mi è sembrato più opportuno procedere considerando la cultura alla luce soprattutto del suo essere incorporata e in divenire. Prendendo spunto dalle teorizzazioni di Ingold sullo spazio, la cultura che ho osservato sul campo mi è parsa come in grado di indirizzare le persone sulle azioni da svolgere e sulle relazioni da intessere: una sorta di *mapping*, ossia un genere performativo che, «disegnando i propri significati a partire dai contesti comunicativi della propria messa in atto» (Ingold 2000: 231), orienta e, proprio per mezzo della propria performatività, *riorienta* ed interviene sul reale.

Questo tentativo di armonizzare la teoria antropologica con la mia esperienza sul campo ha dovuto fare i conti con l'uso che attualmente viene fatto della "cultura": come già rilevato da Taguieff, lo spostamento di concetti fondativi che hanno dominato l'"ideologia razzizzante" a partire dall'inizio degli anni Settanta ha comportato lo slittamento dal piano delle razze a quello delle etnie e delle culture, nonché dall'ineguaglianza alla differenza, e dall'eterofobia all'eterofilia (Taguieff 1994: 10). Questo significa che le implicazioni genetiche e naturalizzanti insite nel termine "razza", divenuto inservibile nell'Europa postnazista (Maher 1994: 19), sono state ripiantate nell'espressione "gruppo etnico" senza subire la minima modifica. L'intercambiabilità dei termini "razza" e "cultura" esacerbava il processo di eternizzazione del noi che lavora allo stesso tempo per l'eternizzazione dell'altro, stabilendo un uso a livello emico che coincideva perfettamente con le intenzioni di creare una «nozione della cultura come statica, fissa, oggettiva, consensuale e uniforme condivisa da tutti i membri di un gruppo» (Wikan 1999: 62), alla quale concorrevano

molti altri aspetti dell'azione sociale. Mi sono imbattuta in un esempio di una chiarezza disarmante su come funziona questo dispositivo parlando con Tamara:

Tamara: [...] cuando yo me juntaba con niños y niñas que no eran de mi... de mi raza, no, de mi... no se dice raza, se dice de mi cultura, no, para decirlo de alguna manera, o de mi etnia, mi familia me decía “No te juntes con ese [abbassa la voce] que es moro”.⁵⁶

La limpida trasposizione di un significato entro un altro significante insinuava la reificazione in nuovi ambiti verbali, cosicché questa potesse continuare a nascondersi a se stessa, affinché la cultura non apparisse un processo ma un dato di fatto. Inoltre, si sentiva spesso ripetere che nella città non c'era convivenza, ma coesistenza. Il fatto che le “culture” dello sbandierato “crogiolo” della città vivessero separate tra loro, che le loro forme di vita non si intrecciassero nella misura in cui era stabilito da un certo ideale di convivenza, era una coscienza che era entrata a fare parte del sistema attraverso il quale i confini venivano riaffermati. E' proprio su questo piano che il concetto di cultura restituitomi dalla “alchimia del campo” cerca di proporsi: se la cultura è qualcosa di inscritto nei corpi, che si plasma su livelli affettivi e che forma la sensorialità, sarà corretto constatarne l'effettiva diversità e, allo stesso tempo, il suo intrinseco carattere di realtà costruita e dinamica.

Nonostante il confine politico fosse sensibile al suo affievolimento per mezzo di una rete di relazioni che si instauravano con il territorio al di là del vallo, piuttosto che con il centro della città, questa possibilità restava estranea al collettivo che ho scelto di privilegiare: coloro che, invece, rafforzavano il confine “letterale”. Con “ceuti”⁵⁷ intendo “abitanti di Ceuta”, ovvero *solamente* di Ceuta, come territorio su cui veniva esercitata la sovranità spagnola e europea: coloro che

⁵⁶ «Quando frequentavo bambini e bambine che non erano della mia... della mia razza, no, della mia... razza non si dice, si dice della mia cultura, no, per dirlo in qualche modo, o della mia etnia, la mia famiglia mi diceva “non frequentare quello perché è moro”»; intervista a Tamara IV.

⁵⁷ In italiano, “abitante di Ceuta” è reso solo attraverso questa perifrasi; il termine è un calco dallo spagnolo, con la l'accentuazione italiana.

inscrivono le proprie esperienze e i propri sistemi di significato nel limitato spazio tagliato dai confini politici dell'enclave. L'etnonimo adottato ascrive un preciso sistema di percezione spaziale e di orientamento, che coincideva con quello di coloro che si identificavano con il gruppo egemone, come dimostravano gli interventi materiali della governamentalità atti a produrre lo spazio affinché questo modo di percepire fosse incorporato come *normale*. Al costante richiamo all'uropeità esercitato da questo collettivo faceva da contrappeso uno spiccato localismo. Se l'identità europea era l'antidoto nei confronti della diversità avanzante, il localismo difendeva la città rispetto al giudizio che di essa nutriva la madrepatria: una specificità innegabile e rivendicata nel momento in cui la spagnolità non esauriva il senso di appartenenza dei ceutì. Forme di conciliazione dei due erano intrise in usi come quello di adottare per se stessi il nome *caballa*⁵⁸: un modo di accentuare la peculiarità pur inserita nel più ampio discorso andaluso, nel quale ogni città sulla costa aveva il suo epiteto ittico per i propri abitanti.

Questo gruppo si discostava da altri due, altrettanto radicati nella realtà della Città Autonoma ma non limitati dal suo territorio amministrativo. Il primo raccoglieva coloro che, avendo la radici familiari nel paese affianco, stabilivano con il Marocco un dialogo continuo. La pretesa di settorializzare Ceuta in base alla religione faceva impallidire delle evidenze necessarie per comprendere la realtà della città: se da un lato i “cristiani”, i ceutì, insistevano sulla località tanto quanto sull'uropeità secondo modalità affatto radicate nel contesto, allo stesso tempo i “musulmani” non si attenevano alla definizione iperuranica della diversità che si voleva affibbiare loro e che li amalgamava ad un contesto «globale»⁵⁹. Al contrario, coloro che avevano origini

⁵⁸ Letteralmente «sgombro»; di recente inserito nella Real Academia Española come «aggettivo colloquiale per ceutì»; Asier Solana Bermejo, *La RAE ya dice oficialmente que somos 'caballas'*, El Faro de Ceuta, 31 luglio 2010; si veda sitografia.

⁵⁹ “Globale” è la definizione che viene data al vincolo religioso rispetto a quello locale, «ceutì e, per estensione, spagnolo» (Briones, Tarrés, Salguero 2013: 32); per rivelare la fallacia di tale contrapposizione, basti ricordare come la nazione sia una “comunità immaginata” che non rientra affatto nel locale. Inoltre, dalla prospettiva in cui “globale” è qualcosa di sradicato dal contesto e caricato quindi di una valenza negativa, questa definizione si porta sul piano del «*global babble*» (Abu-Lughod 1997), nel quale i vaniloqui sulle conseguenze della globalizzazione mancano di osservare come questa si declini a livello locale. Per una critica del rapporto tra locale e globale si veda Hannerz 2001:19-41.

marocchine e risiedevano a Ceuta da un tempo considerevole, avevano assunto delle particolari forme di vita che li radicavano a loro modo nella realtà ceuti. Come, ad esempio, mi ha dimostrato Amina, una signora incontrata presso Plaza de Azcarate, dicendomi che la possibilità di passare dal darija allo spagnolo apparteneva a tutti coloro che «sono di qui qui»; aggiungendo solo più tardi: «*vamos, los que tenemos origen musulmana*»⁶⁰. Il loro modo di concepire la città non soggiaceva ai suoi confini politici, ma la incastonava nel continente, privilegiando la continuità del territorio e vedendo piuttosto la rottura in corrispondenza del centro: «*las personas que están aisladas de verdad son las del centro, desde el Puente del Cristo hasta la Plaza de Azcarate. Ya desde allí, los del Sarchal son familia de los del Príncipe*»⁶¹. Curiosamente, la definizione di Ceuta come divisa in due era entrata a fare parte del discorso emico di entrambi questi gruppi, che però identificavano queste due città nella città con due spazi differenti: se i “musulmani” parlavano del centro come staccato dall'intorno, i ceuti vedevano un graduale disciogliersi della loro influenza in direzione della linea di confine. E, chiaramente, per i primi lo spazio normativo era quello che escludeva la «finzione»⁶² del centro; mentre, per i ceuti, il centro rappresentava l'apoteosi della normatività.

L'altro gruppo spezzava l'unità di coloro che venivano raggruppati sotto la comune etichetta di “cristiani”, ma che non si sentivano limitati dal confine di Ceuta, «né da questo [la linea di confine con il Marocco] né da quello [lo stretto]»⁶³. Ho potuto cogliere una delle migliori estrinsecazioni di questa prospettiva quando ho avuto l'occasione di presenziare ad uno scambio di materiale, tra José Luis e degli amici incontrati di fronte al caffè *La Cítara*, che riguardava un pittore marocchino:

⁶⁰ «Cioé, noi che abbiamo origini musulmane»; conversazione appuntata sul diario di campo 8 agosto 2014.

⁶¹ «Le persone che sono isolate sul serio sono quelle del centro, dal Puente del Cristo alla Plaza de Azcarate; da lì, quelli del Sarchal sono parenti di quelli del Príncipe»; conversazione con Mohamed appuntata sul diario di campo, 21 agosto 2014.

⁶² «*El centro no es la verdadera Ceuta; el centro es ficción*» da una conversazione con Huchman appuntata sul diario di campo, 7 agosto 2014.

⁶³ Intervista a José Luis II.

José Luis: Questo me l'ha portato perché è un giornale di Melilla che parla di un vignettista, lui studia pittura, ed è stato pubblicato qualcosa che ha a che fare con questo vignettista di Melilla... *es decir nuestro ámbito es... como más grande. Bueno, como... un poco más abierto.* [...] Io mi muovo in molte città, viaggio molto... è un modo diverso di relazionarti. Io pubblico molto sul Marocco, e... mi interessa. La storia della mia famiglia si è fatta a cavallo della, della frontiera, no?⁶⁴

Nonostante anche questo si definisse come ceuti, spagnolo e, all'occorrenza, cristiano, è importante constatare come vi fosse in effetti un'unica forma di etnicità che si esprimeva a livello condiviso come esclusiva e asserragliata nello spazio giuridico e amministrativo della città di Ceuta. I "cristiani" di vicine origini peninsulari e i "cristiani" che avevano vissuto quella terra da più tempo e che si muovevano percependo diversamente i suoi confini, giudicandoli meno stringenti, facevano ufficialmente parte di un unico gruppo; ma non vi era identità tra i due, e, sommessamente, vi correvano delle differenze non tanto evidenti a livello superficiale quanto abissali nel momento in cui veniva presa in considerazione la dimensione percettiva e affettiva. Il cronista della città mi ha spiegato il suo punto di vista, aggiungendo che non era qualcosa di cui veniva fatto sfoggio, ma che, al contrario,

José Luis: [...] non sta bene quello che ti sto per dire, ma... la gente che come noi ha vissuto in qualche modo in Marocco, che appartiene a quest'ambito, che si è mossa molto per il Marocco, si sente meno localista dei ceuti europei. Vediamo se riesco a spiegarmi: *el ceutí de toda la vida*, quello tutto chiuso nella sua città, ha questo complesso di insularità che hanno gli abitanti delle isole, il ceuti... classico a volte ha problemi di relazione con il Marocco.⁶⁵

E' questa l'etnicità indagata dalla mia ricerca: quella del *ceutí de toda la vida* che impiega la retorica della Ceuta come isola, della Ceuta come *ciudad fortaleza*, rivolta a rafforzare i suoi confini

⁶⁴ «Ossia, il nostro ambito è... più grande. Beh, è... come più aperto»; intervista a José Luis II.

⁶⁵ «Il ceuti di sempre»; intervista a Jose Luis II.

e a concretizzare la loro carica difensiva; l'espressione concisa di José Luis, i «localisti ceuti europei», rende tutta la complessità dell'apparente contraddizione che fa sì che coloro che sono più radicati nella ristretta località di Ceuta siano anche i più sensibili alla definizione del sé come appartenenti all'ambito europeo. Dunque, a dispetto della religione o di qualsiasi altro smaccato inscatolamento etnico, propongo di adottare la percezione spaziale, e i modelli incorporati che da essa derivano, come principale scriminatura tra appartenenze, in quanto il processo della costruzione dell'etnicità si articolava a partire dalla percezione dello spazio, dalla gamma di possibili spostamenti e delle emozioni che ognuno dei luoghi comportava⁶⁶.

IV. Dal mare alle piscine

Certo, chi comanda
Non è disposto a fare distinzioni poetiche
Il pensiero come l'oceano
Non lo puoi bloccare
Non lo puoi recintare
Così stanno bruciando il mare
Così stanno uccidendo il mare
Così stanno umiliando il mare
Così stanno piegando il mare
Lucio Dalla, *Com'è profondo il mare*

Rilevando la costruzione dell'etnicità a livello di percezione spaziale, risulta tanto più stretta la forzatura della produzione della differenza adottata dal discorso ufficiale quanto da quello

⁶⁶ Come osserva Signorelli, la diversità in contesti urbani non è prodotta solamente in relazione alle caratteristiche etniche (Signorelli 1996: 29); questa precisazione serve a ricordare che i processi di differenziazione e omogenizzazione che si verificano nelle città non soggiacciono solamente a fini etnici. Questo permette di apprezzare ancor più il fatto che questi ultimi, a Ceuta, risultassero preponderanti.

condiviso dai ceuti. L'evidenza dello stacco che vi era tra la diversità effettiva e quella ricreata ci riporta ad osservare come il contatto che avrebbe portato allo smussamento di angoli precostituiti rimbalzava contro una rete di analisi che, calate dall'alto, dividevano a priori. Ho incontrato diverse opinioni che descrivevano Ceuta come una colonia. Come mi ha raccontato Sergio, un musicista residente a Ceuta ma domiciliato a Tetuan, motivando così la sua scelta di lasciare l'enclave: «*Ceuta es una colonia e non ci stava bene, y no hay que decirlo de manera elegante*»⁶⁷. Credo che quest'etichetta della colonia, questo *refrain* che veniva confermato da chiunque avesse costruito il proprio sé a distanza di sicurezza dal luogo, come anche un insegnante funzionario a Ceuta da 13 anni ma che continuava a definirsi “basco”⁶⁸, stesse in realtà ad indicare la comprensione della continua costruzione della differenza che la struttura del centro permetteva di produrre e riprodurre. Perché il meccanismo funzionasse e la piazza continuasse ad essere difesa, era necessario che il vallo si moltiplicasse all'interno di ciascuno dei corpi la cui presenza assicurava lo svolgimento dell'amministrazione della primaria funzione di Ceuta: controllare l'immigrazione⁶⁹. Se da un lato l'indirizzo della governamentalità era sotto la luce del sole, dall'altro i ceuti rifiutavano di riconoscere questo processo e, al contrario, premevano per una sua normalizzazione.

Se a risvegliare il mio interesse per Ceuta era stata la forza con cui il suo confine politico veniva segnato attraverso il “muro”, ciò che mi ha più sorpreso è stata la scarsa incidenza di questo sulla vita quotidiana e, parallelamente, l'insistenza con cui gli spazi urbani erano formulati in chiave “europea”. I finanziamenti da parte della Comunità Europea erano piovuti su Ceuta nel momento in cui la sua identità di città di pescatori era venuta a mancare: lo spostamento della produzione in grandi centri e le dispute sulla pesca con il Marocco avevano disciolto le attività degli abitanti

⁶⁷ «Ceuta è una colonia, e non c'è da dirlo in maniera elegante»; conversazione appuntata sul diario di campo, 25 luglio 2014.

⁶⁸ «Augustín mi commenta che questo è un modo di vita coloniale, e mi parla di come l'altro giorno, alla manifestazione contro Wert, volessero portarlo alla *comisaría*»; dal diario di campo, 28 giugno 2014.

⁶⁹ «Por esto Ceuta está aquí, ¡es la frontera sur de Europa!»; conversazione con il capo del gabinetto della stampa della Delegazione del Governo Roberto Franca, 28 luglio 2014.

costringendoli ad orientarsi sempre più verso il commercio.

Antes esta que era una ciudad pesquera era el mar lo que... y ahora las ciudades no se sabe de que viven, es un transito constante, no hay una actividad concreta... todo eso ha cambiado mucho el mundo urbano.⁷⁰

Nell'ultimo secolo, la fine del Protettorato e la caduta di Franco avevano decretato per Ceuta degli anni di profonda insicurezza, in cui nemmeno il proprio governo aveva dimostrato di difendere la città incondizionatamente. In questo periodo si era rafforzata la Ceuta di frontiera, la città che consapevolmente si assumeva come piazzaforte, ma che pur racchiudeva il suo senso nelle attività che svolgevano coloro che la abitavano. Con l'affievolirsi di queste minacce attive e la conquista dello Statuto di Autonomia, Ceuta era stata elevata ad una condizione che le avrebbe permesso di ripensarsi in chiave meno belligerante; se non ch , questa svolta   avvenuta nel momento in cui   diventata uno snodo cardine nella gestione della politica sull'immigrazione. La posizione di Ceuta, marginale se considerata l'area geografica occupata dall'Europa,   divenuta centrale a partire dall'assunzione dei confini politici come depositari del compito di far fronte a situazioni di pressione continua. Il massiccio intervento dell'Unione Europea   coinciso con un'epoca in cui Ceuta aveva perduto le sue mani di pescatore; il vuoto colmato dalle attenzioni europee a causa del suo essere la "frontiera a sud d'Europa" ha scatenato il bisogno di risemantizzare le forme assunte dalla citt  in modo che non fosse la sua funzione di controllo dell'immigrazione a risultare evidente. Ad attirare la mia attenzione sullo slittamento del modo in cui i ceuti pensavano la propria citt    stato in continuo richiamo al mare che sgusciava quando avevo occasione di parlare con chi aveva vissuto il passato della citt :

⁷⁰ «Prima, questa era una citt  di pescatori, ed era il mare che... e adesso le citt  non si sa di cosa vivono,   un transito costante, non c'  un'attivit  concreta... tutto questo ha cambiato profondamente il mondo urbano»; intervista a Jos  Luis II.

La muralla está aquí, hasta aquí llegaba el mar, todo esto es relleno. [...] Y esta, todo es muralla, esta está tamponada con todo esto que han hecho, esto fueron relleno al mar y comiendole al mar todas las avenidas. [...] Todo esto es relleno, yo de crío bajaba aquí a coger morenas, los largos, que muerden. Y luego, Cesar Manrique⁷¹... en este sitio rellenaron de tierra, y luego le quitaron la tierra pa' hacer las piscinas que hay aquí.⁷²

Quella che era una città di pescatori, pur con le sue insicurezze e i suoi grossi problemi, era radicata sul luogo: il suo interlocutore privilegiato era il mare. Il mare che decretava il buono e il cattivo tempo, il mare che forniva lavoro, forniva sostentamento; dava le basi per l'identità della città.

I vari interventi avevano invece operato in modo da rendere Ceuta alla stregua di una qualsiasi città europea, «allontanando lo stretto»⁷³ e scalzando le basi del rapporto con il mare. Tutte le strade costruite sul terreno strappato al mare per agevolare il commercio e, soprattutto, le sontuose piscine del *Parque Marítimo*, avevano avvicinato la città ad un ideale “europeo” che l'aveva resa simile ad una qualsiasi altra città sede di welfare, situata in un luogo non meglio precisato. Allontanando un mare che, ormai, non portava più sostentamento, ma illegalità. Gli sforzi indirizzati al poter porre le basi per definirla una “città normale” sono stati ben accolti dagli abitanti di Ceuta, che non avrebbero facilmente accettato che la propria città di convertisse in un centro di accoglienza per immigranti, subsahariani quanto marocchini, né che ne assumesse dichiaratamente la funzione. Normalità e controllo dell'immigrazione erano i due piatti della bilancia su cui Ceuta veniva misurata: il suo passato di *ciudad fortaleza* serviva a porre tutto il peso sul primo, in modo che le misure di sicurezza adottate rientrassero in una continuità storica e non

⁷¹ Architetto che aveva progettato il Parque Marítimo del Mediterráneo.

⁷² «La muraglia è qui, fino a qui arrivava il mare, tutto questo è stato riempito. [...] E questa è tutta muraglia, è stata coperta con tutto quello che hanno fatto, questo, hanno riempito il mare e hanno mangiato al mare e hanno fatto le strade. [...] Tutto questo è stato riempito, io da bambino scendevo qui a prendere le murene, quelle lunghe, che mordono. E poi, César Manrique... qui hanno riempito tutto di terra, e poi hanno tolto la terra per fare le piscine che ci sono qui»; intervista a Javier Arnaiz.

⁷³ Intervista a José Luis I.

caratterizzassero esclusivamente quel particolare momento mentre, dall'altro lato, si premeva sempre di più sulla costruzione di una città “europea”.

V. Itinerari

Le descrizioni dello spazio esibiscono le operazioni che permettono,
in un luogo vincolante e non «proprio», di «tritularlo».

Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*

La mappa in senso costitutivo come strategia, come strumento della governamentalità, produceva un'omogenizzazione del territorio ceuti che appiattiva il tempo e lo spazio dell'esperienza. Contro quest'oggettivizzazione ho raccolto delle “descrizioni dello spazio” seguendo le mie guide attraverso i luoghi che hanno voluto mostrarmi. Gli itinerari che i miei interlocutori disegnavano con i nostri spostamenti distorcevano lo spazio geometrizzato, piegandolo e increspandolo per mezzo di storie e concezioni puntuali:

[i racconti] s'insinuano nel quadro ricevuto nell'ordine imposto. Si ha così un rapporto fra le pratiche stesse dello spazio e l'ordine costituito. In superficie, quest'ordine si presenta ovunque picchettato ed eroso da ellissi, derive e fughe di senso: è un *ordine-colabrodo*. (De Certeau 2012: 164; corsivo mio)

Avendo registrato le principali interviste *in itinere*, ho ritenuto necessario restituire questo senso di movimento che mi ha portata alla scoperta di Ceuta, accondiscendendo a due ragioni metodologiche. La prima, in quanto sono venuta a conoscenza delle chiavi di lettura dei luoghi percorrendoli, ho avuto l'occasione di estrapolare dalla loro apparenza mediata quello che i luoghi

stessi dicevano ai miei accompagnatori. Questo mi ha dato l'opportunità di poter mettere l'accento sulla pratica dell'itinerario, del *mapping* contrapposto al *mapmaking*, della pratica rispetto alla rappresentazione, che situa e connota durante il percorso. Come nota Ingold, «*we know as we go, not before we go*»⁷⁴ (Ingold 2000: 239): il prodotto collaterale del percorso ha ricreato degli spazi fortemente significanti e intrisi di indicatori di orientamento. Inoltre, il fatto che questi viaggi avessero ognuno una propria guida ha dato una sorta di coerenza ad ogni itinerario: il quadro era di volta in volta stimolato da un fine differente, ed è stato segnato dalle particolari inclinazioni di ogni accompagnatore.

La seconda ragione metodologica sta nel fatto che, all'interno di uno stesso itinerario, mi è stato possibile vedere come il mio accompagnatore cambiasse declinazioni del sé in base ai luoghi in cui ci trovavamo. A questo proposito, la suddivisione in gruppi di cui sopra, secondo la quale il senso di appartenenza è restituito dagli schemi percettivi e odologici, è ovviamente un'astrazione per permettere, in un primo momento, di capire quali sono i poli rispetto ai quali si posizionano gli abitanti di Ceuta. Nella realtà quotidiana, è fondamentale tenere presente che l'etnicità di ognuno è intrinsecamente relazionale e molto più fluida (Maher 1994: 31). Per cui era estremamente interessante notare come un'appartenenza che sembrava di primo acchito rigida e irremovibile ammorbidisse i propri pilastri in corrispondenza di determinati luoghi, si riconfermasse come inattaccabile in altri, e in altri ancora ristabilisse il sé in maniera contrastiva, gettando ulteriormente luce sui significati incastonati nello spazio.

I racconti e le descrizioni emerse lungo il percorso hanno segnato le connotazioni di ogni luogo, restituendo quella che era la condizione di possibilità della mappa: l'attraversamento dello spazio, la prescrizione di azioni, le storie che vi si conservavano e che orientavano i movimenti sulla base dell'incorporazione dei significati dei luoghi. Spolverando via la normatività delle mappe, gli

⁷⁴ «Noi apprendiamo mentre andiamo, non prima di andare»; trad. mia.

itinerari hanno portato alla luce i nodi di svincolo delle pratiche quotidiane, i luoghi che «non hanno posizioni ma storie» (Ingold 2000: 219). Come primo tentativo di espressione di questi itinerari ho scelto di saldare sulla geografia fisica i “nodi” emersi nella *performance* pratica, in modo che la bidimensionalità della mappa potesse assumere le ulteriori dimensioni di pratiche e rappresentazioni, apportando “spessore” ai luoghi: letteralmente, conferendo loro maggiore densità, portandoli ad emergere all'interno dello spazio geografico. Ogni “nodo” sarà descritto e sviscerato in ogni tappa dei tre itinerari che costituiscono la sezione centrale del testo, in modo da poter coinvolgere il lettore all'interno della mappa e da appoggiare i suoi piedi sul concreto e accidentato terreno del campo. Per agevolare quest'immersione sono state utilizzate anche delle fotografie come parte integrante del testo. Seguendo ognuno dei tre percorsi, di volta in volta verrà esumata parte della città secondo la percezione che ne avevano i miei accompagnatori⁷⁵.

Itinerario I – Ceuta al di fuori di Ceuta

La mia prima guida è stata Tamara. Molto amica della mia coinquilina, non appena abbiamo avuto occasione di conoscerci si è dimostrata subito disponibile ad aiutarmi a conoscere la sua città. Abbiamo inaugurato i nostri incontri con un primo appuntamento a casa mia, nel quale abbiamo discusso di quello che avremmo fatto durante la settimana. In quell'occasione, Tamara aveva condensato la prospettiva che ci avrebbe inizialmente guidate osservando che «Ceuta sembra un ago nella mappa»⁷⁶. L'aver fatto propria l'illusione cartografica fino a tal punto era segnale di ciò che avremmo incontrato lungo il nostro itinerario: quello che, sulla scorta di una efficace espressione del cronista della Città, ho chiamato “lo stretto che unisce”; ovvero, tutte le

⁷⁵ Non escludo che vi possa essere un procedimento più efficace per poter andare ancora oltre la scissione tra itinerario e rappresentazione; al momento, la riproduzione densa dello spazio che ho sempre imparato a conoscere attraverso un primo impatto cartografico, è quanto di più ardito riesca a concepire. Spero in futuro di poter scardinare ulteriormente le mie premesse ontologiche e di trovare un modo più innovativo di rendere questo scollamento e soprattutto, che questo modo possa essere capito dai chi condivide le medesime premesse.

⁷⁶ Intervista a Tamara I.

estrinsecazioni che restituivano quell'immagine di Ceuta di cui i ceutí andavano fieri. Il primo luogo a bucare la mappa è stato il *Parque Marítimo del Mediterráneo*, dal quale Tamara ha iniziato a raccontare la sua città. Il *Parque* costituiva per i ceutí l'opera più riuscita dell'avvicinamento di Ceuta ad un ideale europeo, e mi sono spesso imbattuta nella sua presenza come primo e più importante elemento della città. Quel giorno coincideva con la festa di San Juan, per cui, con l'intento di vedere qualcosa di "tipico", ci siamo recate sulle spiagge più esclusive, La Ribera e El Chorrillo. Il giorno successivo siamo partite alla volta del complesso di cime dell'Atlante al quale i ceutí si rivolgono come "Mujer Muerta": la nostra meta in effetti non era la montagna in sé, ma un punto all'interno del territorio della Città Autonoma dal quale poterle ammirare. Per raggiungere Benzú, il quartiere che offriva la migliore prospettiva, abbiamo tagliato la città mentre Tamara portava alla mia attenzione dei luoghi mentre li attraversavamo, come l'Almadraba, un quartiere "musulmano", e il monte "de la Tortuga", dove sorgeva una struttura militare. Ci siamo poi recate presso le Mura Reali, un complesso che ospitava la principale sede dell'ufficio turistico, dove ho appreso le veste ufficiali della città e il tono della rivisitazione della sua identità difensiva. Il Castello del "Desnarigado" e *las 500 escaleras* sono stati due nodi emersi mentre percorrevamo la baia sud con la barca turistica. Tanto più in quest'ultima tappa, i mezzi di trasporto hanno coagulato il flusso dei percorsi in unità staccate, quasi annullando le derive: l'auto come veicolo privilegiato ha affievolito il processo di «appropriazione del sistema topografico» (De Certeau 2012: 151). L'ellisse dei luoghi insita nella restituzione dell'"ordine-colabrodo" veniva esasperata dal percorrere gli spazi ad una velocità elevata, che spesso indirizzava già dalla partenza verso una meta precisa; inoltre, all'interno di un guscio dell'auto, l'essere espunti dal contesto fisico si aggiungeva alla concessione straordinaria dell'attraversare spazi che, in un itinerario di cammino, non sarebbero stati minimamente presi in considerazione⁷⁷.

⁷⁷ Si veda l'eloquentissimo caso della rotonda della frontera; Capitolo 4, paragrafo V.

I luoghi che abbiamo visitato hanno fatto emergere per contrasto quelli che erano stati lasciati indietro, e di cui abbiamo avuto modo di parlare durante il nostro ultimo incontro: lo stretto con i suoi controlli portuali, i quartieri “musulmani” e una scuola teatro di uno scontro tra forze di polizia e immigranti erano le differenze che i ceuti avvertivano come imputate loro, ma di cui non si ritenevano affatto colpevoli e delle quali, anzi, si dichiaravano vittime. La prima suddivisione ha poi ceduto il passo alle esperienze che il suo *barrio*, il suo “quartiere”, ha potuto offrirle in quanto vera frontiera della città di Ceuta: unico ambito nel quale i confini potevano essere attraversati e si poteva assumere di volta in volta la veste dell'altro e, allo stesso tempo, in cui questo attraversamento rafforzava i rispettivi segni.

Itinerario II – Il centro

Questo attraversamento, invece, era assolutamente interdetto nel centro: all'interno dei suoi confini si concentravano gli sforzi della governamentalità, per cui lo spazio ricreato insisteva soprattutto sull'esaurirsi della sua influenza, presso il Puente del Cristo, prima che la città si impennasse verso i monti della zona frontaliera. L'aver vissuto in centro mi ha resa particolarmente sensibile alle sue dinamiche e, soprattutto, è da quel contesto di cui mi sono imbevuta e dal quale ne sono emersa come *fieldnote*. Per questo ho cercato di ricreare il contesto del centro non solo attraverso la descrizione visiva degli spazi, ma anche richiamando il panorama sonoro che caratterizzava quella sezione della città. Inoltre, le tappe degli itinerari attraverso le quali sono stata condotta non esaurivano la profonda conoscenza di quei luoghi che, abitandovi, ho assorbito. Per questo, il secondo capitolo è suddiviso in una prima parte, in cui discuto l'immediata esperienza come ricostruzione di uno spazio che ha irrimediabilmente influenzato la mia etnografia e come personale itinerario attraverso il quale ho dischiuso nell'insieme ciò che veniva acriticamente concettualizzato come “centro”. La seconda parte racconta l'itinerario attraversato

con Juanmi e Ángel: il primo, giornalista, mio vicino di casa, mi ha portata di volta in volta, sempre percorrendo la via principale, attraverso le Mura Reali, il Ponte del Cristo, la Plaza de Los Reyes e il *barrio* la Estación; il secondo, che ho sempre incontrato nel suo ufficio della agenzia Procesa⁷⁸, ha integrato le impressioni restituitemi da Juanmi attraverso delle fotografie da lui scelte per illustrarmi quali fossero per lui i luoghi più importanti della città. Il centro era principalmente quell'ambiente in cui aveva luogo la concentrazione delle dinamiche, dove tutti incrociavano i propri passi: «*Aquí nos conocemos todos, y todo el mundo sabe de que pie coge cada uno*»⁷⁹. Questo cerchio magico che raccoglieva i rapporti dei ceutí era anche il luogo dove questi forgiavano la propria idea di “normalità”, dalla quale l'alterità veniva attentamente espunta.

L'elevata codificazione dei suoi spazi si contrapponeva alla diversità, ricreando un ordine che, accostato al disordine, appariva quanto di più desiderabile. Questo, tuttavia, non impediva alle tattiche di saldarsi sui luoghi propri delle strategie: il diverso significato che poteva assumere un unico fatto spaziale restituiva la complessità di una città che, per quanto volesse normalizzare il proprio aspetto e la propria essenza, veniva segnata dalla percezione dell'“altro”.

Itinerario III – La *frontera*

Con l'ultimo itinerario ho potuto conoscere la linea di confine e assieme la frontiera di Ceuta: Juanma, che abitava di fronte al vallo, mi ha condotta attraverso i luoghi che per i ceutí rappresentavano la marginalizzazione della differenza. Il passaggio frontaliero del Tarajal e i magazzini all'ingrosso sono stati i primi a venire alla nostra attenzione: il contrabbando alimentato

⁷⁸ Società per lo sviluppo della Città Autonoma di Ceuta, creata nel 1987, «allo stesso tempo organo incaricato della gestione delle iniziative cofinanziate dai Fondi Strutturali Comunitari, ha come obiettivo facilitare, stimolare, canalizzare e avviare progetti e iniziative di natura imprenditoriale»; si veda sitografia.

⁷⁹ «Qui ci conosciamo tutti, il paese è piccolo e la gente mormora»; intervista a Juanmi, 23 luglio 2014. L'espressione castigliana viene tradotta letteralmente con “tutti sanno qual'è il piede zoppo degli altri”, inteso come «conoscere a fondo il vizio o il difetto morale del quale soffrono» (Real Academia Española; si veda sitografia); Juanmi intendeva qui sottolineare come, essendo Ceuta una piccola città, è molto facile che viga quello che Hume chiama “*monitoring of all by all*”, il “monitoraggio di tutti da parte di tutti” (Hardin 2007: 111; 116; 135).

da questi ultimi, come qualsiasi altro corpo segnato dall'alterità, passavano attraverso quella ferita che permetteva a Ceuta di comunicare con il paese accanto. Inizialmente, Juanma mi aveva detto che i magazzini erano frequentati solamente dai marocchini; tuttavia, più tardi e in altro contesto, ha ammesso che lui, conoscendo i proprietari e intrattenendo con loro buoni rapporti, poteva comprare al dettaglio a basso prezzo. La simbiosi con una realtà diversa rispetto a quella che avevo conosciuto nel centro mi è stata chiarita una volta giunti finalmente a casa sua: i luoghi che mi ha mostrato comprendevano entrambi i versanti della valle separata dalla linea di confine, e la sua borgata andava di pari passo con le case della cabila di fronte. Questa relazione sussisteva *nonostante* il vallo: la sua realtà ingombrante ed immediata strideva contro quella ricreata dagli abitanti del centro, dai ceuti che esercitavano una «precettistica del male minore» (Giglioli 2014: 11) dettata dalla percezione interposta dai media. Il nostro itinerario si è concluso tra le strade di El Príncipe: quest'ultima tappa è stata obbligatoria in quanto, tornando verso il centro, abbiamo dovuto evitare la cosiddetta *carretera nueva*⁸⁰, «*porque cada vez que me ven con la furgoneta allí me ponen multa*»⁸¹. Punta di diamante della collezione di quartieri “musulmani” della città, il Príncipe era quanto di più lontano fosse assunto dai ceuti sulla linea del loro senso di appartenenza. La costruzione discorsiva del Príncipe si inseriva nel panorama ceuti secondo i dettami della settorializzazione dello spazio che ricalcava i confini etnici: la parcellizzazione del territorio in quartieri musulmani e non, non era che un'astrazione piuttosto grossolana che rispecchiava la suddivisione degli abitanti della città su base religiosa, quando in realtà il peso della presenza allogena veniva considerato sulla base della vicinanza al Marocco. Al contrario, in compagnia di Juanma, la conoscenza del luogo al di là della sua rappresentazione discorsiva mi ha dischiuso la sua realtà concreta: se prima, presso casa sua, aveva azzardato a definirsi un “moruno”

⁸⁰ «Strada nuova», così era chiamata la strada che dal centro costeggiava la baia sud fino a raggiungere il passaggio frontaliero del Tarajal. Fino a non molto tempo fa, raggiungere il Marocco si doveva attraversare la collina del Morro, «poi scendere lungo la Avenida de los Reyes Católicos, e poi al Tarajal»; intervista a José María.

⁸¹ «Perché ogni volta che mi vedono lì con il furgoncino mi mettono la multa»; intervista a Juanma I.

perché ne condivideva la passione per i saloni⁸², lì, in quello che era comunque pensato come spazio della diversità, aveva iniziato nuovamente a parlare di “noi” e “loro”. Ma in quest'affermazione della diversità non c'era traccia di quell'inflessione denigratoria prodotta dal centro: la conoscenza aveva fatto germogliare il seme dell'empatia.

VI. Narrazione etnografica

Io, Hassan, figlio di Mohamed il pesatore, io, Giovanni Leone de' Medici,
circonciso per mano di un barbiere e battezzato per mano di un Papa,
vengo oggi chiamato l'Africano, ma non sono africano, né europeo, né arabo. [...]

Sono figlio della strada, la mia patria è la carovana,
la mia vita la più imprevedibile delle traversate.

Amin Maalouf, *Leone l'Africano*

Suad, una studentessa di origini berbere che ho intervistato verso la metà della mia ricerca sul campo, ad un certo punto del lungo pomeriggio che abbiamo passato assieme mi ha domandato perché per la mia ricerca avessi scelto Ceuta. Stavamo discutendo di frontiere, e Suad mi parlava della sua prospettiva:

Tú has probado toda tu vida los fetuchini en Italia, en una manera muy determinada, y yo, desde aquí, de Ceuta, me voy y digo “yo se hacer los fetuchini”, pero no son los mismos fetuchini los que yo hago, y cuando tú vienes dices “ohi, ¡narices! Y yo toda la vida he dicho que esto' son fetuchini y ¿en realidad los fetuchini son los que tú haces? Eso, es el sentido de una frontera.”⁸³

⁸² Cfr. Intervista a Juanma I.

⁸³ «Tu hai mangiato per tutta la vita le fettuccine in Italia, in un modo preciso, e io, da qui, da Ceuta, parto e dico “io so fare le fettuccine”, ma non non sono le stesse che fai tu, e quando arrivo dico “mannaggia! E io per tutta la vita ho detto che queste sono fettuccine e in realtà le fettuccine sono quelle che fai tu?” Questo, è il significato di una frontiera»; conversazione appuntata sul diario di campo, 25 luglio 2014.

La permeabilità della frontiera e il suo potenziale insinuarsi attraverso il “muro” mi avevano attirata verso un campo che, oltre ad uno sterminato materiale di ricerca, mi ha offerto l'occasione di rafforzare la mia conoscenza della lingua castigliana e quella di esperire parte dell'Africa; perché, come ha detto Suad, «è questo, tu stai facendo lo stesso cammino di Leone l'Africano»⁸⁴. La mia domanda di ricerca, imperniata sulle percezioni del muro, ha finito per disciogliersi nella sua pluralità, restituendomi un'intera collezione di confini densi di molteplici toni. Il gioco di assorbimento della diversità in una città affacciata sul continente africano, l'assunzione di tratti, il rigetto o il trascurarne altri ancora, si riverberava sullo spazio con l'ausilio di alleati materiali, che permettevano di riprodurre la diversità o che concedevano di attenuarla; primo fra tutti, l'imposizione della linea di confine come fattore di mutamento.

Prima della partenza, ero riuscita a prendere contatti solamente con Paula Domingo, assistente sociale e suora dell'ordine delle Vedrone, che dirigeva l'Asociación Elín, presso la quale ho poi prestato volontariato durante il mio soggiorno. Elín mi ha dischiuso la possibilità di entrare in contatto con il peso reale dell'immigrazione a Ceuta, di occuparmi dei problemi legati alla politica adottata nei suoi confronti e, soprattutto, di poter esperire la forza dell'immaginario costruito attorno alla paura e alla segregazione; in questo senso ho potuto approfittare anche di alcuni, seppur brevi, soggiorni in Marocco. Entrambi si sono dimostrati fondamentali per affrontare le critiche che venivano mosse all'“altro” in quanto categoria essenzializzante: “incontrare l'umanità faccia a faccia” è stato l'antidoto migliore per non inscatolare l'altro secondo le categorie che lo vogliono tale, sia per quanto concerne la sua idealizzazione sia per la sua demonizzazione. La durata del campo, dal 25 maggio al 28 agosto, mi ha permesso parallelamente di fruire di questa possibilità e di sviluppare la mia ricerca attraverso le relazioni che venivo intessendo attraverso le

⁸⁴ Conversazione con Suad appuntata sul diario di campo, 25 luglio 2014.

varie attività che svolgevo. L'essermi presentata come ricercatrice mi ha inserita nel contesto fornendomi un ruolo dichiarato che posizionava i miei interlocutori secondo un'inclinazione dialogica, tanto più perché venivo da "fuori": la scarsità di attenzioni riservate alla città dall'esterno su temi che esulassero dall'immigrazione rendeva la mia attenzione motivo di orgoglio, perciò ognuno si è impegnato, a modo suo, a restituirmi il suo punto di vista. Per questo l'uso del registratore non ha comportato alcun problema, in nessun caso. Oltre alle interviste, caratterizzate dalla particolarità itinerante già discussa, ho prestato particolare attenzione alla dimensione sonora, non ultima quella del linguaggio: appoggiandomi alle letture in lingua e alle chiarificazioni linguistiche che, ogni sera, la mia coinquilina Pilar mi esponeva pazientemente, ho potuto arricchire la mia conoscenza della lingua castigliana, cogliendo sfumature nelle inflessioni, nelle espressioni e nei termini che hanno di molto agevolato la ricerca. In quanto al panorama sonoro, delle registrazioni ambientali che ho realizzato in diversi punti della città si sono aggiunte al materiale raccolto risultando utili, soprattutto, in fase di scrittura, durante la quale mi sono avvalsa della loro potenzialità rievocatrice; ricreando una sorta di "ritorno", con l'ausilio anche del diario di campo e delle fotografie che avevo scattato, l'intento era di realizzare delle descrizioni quanto più dettagliate e dense possibile.

Rilevando le condizioni di scrittura, si vuole qui portare l'attenzione su un altro aspetto fondamentale, ossia, la posizione che assume questo testo rispetto all'evoluzione del concetto di "etnografia": non solo scritto sulla frontiera, ma nel segno della frontiera, contiene nelle sue formule e nelle sue intenzioni quella di una disciplina che possa collocarsi «ai margini della civiltà» (Clifford 1997: 24) senza che però vengano occultate le sue condizioni concrete. Innanzitutto, ne viene riconosciuta la soggettività; non come "tono" che intacca una pretesa oggettività, bensì come esperienza in grado di restituire anche attraverso tropi ed evocazioni la complessità e fluidità del reale. L'attività della scrittura ha comportato lo sgranare l'impatto, direi, "fisico", per

estrapolarne solo quello che avrebbe permesso di leggere la ricerca come un continuum coerente. Così, ad esempio, l'itinerario di Tamara, che raccoglie le tappe toccate nei tre mesi di ricerca, assume qui la stessa forma dei pochi incontri con Juanma, che pur si sono rivelati estremamente densi.

All'etnografia come interpretazione aggiungo il suo essere, in conclusione, una narrazione. Affermare una dimensione dialogica tra me e il campo, che questo non è un oggetto separato e che le persone con le quali sono venuta a contatto non sono “altro da me”, comporta riconoscere che il dialogo non è unidirezionale, ma si muove in entrambi i sensi: l'etnografia in quanto narrazione agisce sul reale, e i suoi ritorni hanno delle conseguenze. Non è solo raccolta, ma ricostruzione. Perciò, confido nel fatto che la presente interpretazione della realtà ceutì possa non essere finale e definitiva: ma che, magari dialogando con aspetti di se stessa che le restano oscuri, possa poco a poco aprire una breccia nei suoi dislivelli espliciti.

Molte delle persone che mi hanno raccontato la storia del loro casuale incontro con Ceuta lamentavano la delusione nello scoprire che la ricchezza che si aspettavano di trovare era ancora sigillata in un sepolto vaso di Pandora. Questa tesi risponde a questa loro delusione spiegando come la suddivisione spaziale sia un potente strumento di costruzione della differenza tra etnie già fortemente standardizzate da una governamentalità endemica.



Itinerario I

- 1 Parque Marítimo del Mediterráneo
- 2a La Ribera
- 2b El Chorrillo
- 3a Monte Hacho
- 3b Benzú
- 3c Almadraba
- 4 Mura Reali e Fosso
- 5a Las 500 escaleras
- 5b El castillo del Desnarigado

*

----- : itinerario con la barca turística

———— : itinerario con l'auto

Capitolo 2

CEUTA AL DI FUORI DI CEUTA. Tamara

I. LO STRETTO CHE UNISCE

Ciascun abitante della cittadina, anche il più misero, ebbe la sensazione che le sue capacità si fossero all'improvviso moltiplicate e che la sua energia fosse cresciuta; come se un'impresa meravigliosa, sovrumana, fosse scesa alla portata delle sue forze entro i limiti della vita quotidiana.

Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*

I. Il *Parque Marítimo del Mediterráneo*

Ciò che è in principio emerso dall'uniformità di spazi scanditi attraverso evidenze infrastrutturali e fisiche ha portato alla luce una sorta di Ceuta desiderata, una serie di riferimenti che potessero restituire l'orgoglio dell'appartenenza ceuti e che ne evidenziassero il legame con la Penisola. Come ho potuto accorgermi sin dal mio arrivo, la mia provenienza europea e italiana risvegliava nei miei interlocutori il desiderio di apparire ospitali e gradevoli, come se avessero dovuto depositare presso di me il loro segreto, il segreto del loro essere l'opposto di quello che *afuera* pensano di loro; come se fossi il messaggio nella

bottiglia che, presto o tardi, avrebbe preso il largo portando la loro testimonianza più a nord. Il primo impatto l'ho avuto con una coppia di mezza età, Juan e Ester, che in compagnia di un'altra signora, Elena, trascorrevano la serata fuori dal ristorante Casa Ángel, poco sotto la Plaza de los Reyes, nel cuore della città. Non appena ho risposto alla domanda su quale fosse la mia nazionalità, si sono affrettati ad offrirmi torta al cioccolato e vino, insistendo nel dire che avrebbero fatto in modo non mi mancasse nulla, «perché vogliono che dica di essermi trovata come a casa – *para que tú pueda decir que en Ceuta hay gente maravillosa.*»¹. Appena ho conosciuto Tamara, anche lei si è subito dimostrata entusiasta di aiutarmi a scoprire la sua città e mi ha dato la sua completa disponibilità, ritagliando delle ore tra i suoi numerosi impegni lavorativi appositamente per accompagnarmi nella mia ricerca. Come mi avrà confessato dopo qualche tempo, «mi considerava una mosca bianca: nessuno ha mai manifestato – da fuori – interesse per Ceuta»².

Al primo incontro aveva portato alcuni libri sulla storia di Ceuta, tra cui un grosso tomo che ritraeva sulla copertina il *Parque Marítimo del Mediterráneo*.

¹ Dal diario di campo, 31 maggio 2014.

² Dal diario di campo, 24 giugno 2014.



Fig. 2. «Parque del Mediterráneo»³. Foto di J. L. Gomez Barceló.

Il Parco, che si estendeva per circa 0,05 km², comprendeva tre piscine di acqua salata, attorno alle quali facevano sfoggio elaborate aiuole con piante e fiori tropicali, e diverse strutture ricreative e di ristorazione. Da lì, Tamara ha iniziato a ritessere lo spazio attraverso quello che dagli abitanti di Ceuta era utilizzato come biglietto da visita, come contraltare di una ragnatela di malelingue che veniva ridotta ad un vocio indistinto di fronte alla magnificenza di una struttura tanto curata ed evocatrice: spesso, quando mi presentavo, mi veniva chiesto se avessi già visitato il *Parque*, quasi come se avessi dovuto adempiere ad una cerimonia di iniziazione al luogo, come se fosse ciò che vi era di più rappresentativo. Ovviamente non era affatto così, ed ho avuto l'occasione di considerarne la natura di pura tutela contro altri fronti di interesse nel momento in cui ho palesato la mia attenzione nei confronti del vallo e mi è stato bruscamente fatto notare che «Ceuta è molto più del vallo, c'è

³ Il titolo è stato dato dal cronista ufficiale della città, che mi ha fatto avere le sue foto tramite un programma di file transfer.

il Parco... questo è solo quello che si legge sui giornali»⁴; o anche quando, presso la Croce Rossa, Yolanda mi aveva interpellata per sapere cosa mi avesse spinto a venire a Ceuta per sincerarsi che non fossi lì per i “soliti motivi”, perché, ha chiosato con una risatina, «qui c'è molto più che immigrazione e traffico illegale... c'è il Parco!»⁵. Allo stesso modo, mentre mi trovavo presso la linea di confine con il capo del gabinetto di stampa della Guardia Civile Alfonso Cruzado, il *Parque* è entrato nei nostri discorsi quando ormai avevamo lungamente discusso del vallo che ci stava affianco. Alfonso mi stava parlando delle spiagge marocchine, ben visibili dal punto in cui ci trovavamo; ore prima avevo già ammesso di non aver ancora visitato il Parco Marittimo, perciò Alfonso si è animato esordendo:

Alfonso: Le spiagge lì sono... Beh, noi abbiamo il *Parque*. Non puoi andartene da qui senza aver visitato il *Parque*; è impressionante. E' l'ultima, cioè, è l'opera postuma di un famoso architetto spagnolo, César Manrique. Ha fatto un altro parco alle Canarie, io ci sono stato e l'ho visto ma a confronto con il nostro... pffff, ma perché è meno recente. Vedrai, sono piscine con acqua di mare, tutte circondate dalle piante, da... cioè, è davvero stupendo.⁶

Da tutti il Parco Marittimo del Mediterraneo veniva chiamato semplicemente “parco”; ad un certo momento io stessa avevo assunto a tal punto la definizione del Parco Marittimo come parco per antonomasia, che, quando due biologi conosciuti per caso mi hanno chiesto di accompagnarli al parco, li ho condotti direttamente al *Parque* senza prendere in considerazione il Parco di San Amaro, il parco in senso stretto che effettivamente

⁴ «Ceuta es mucho más que la valla, hay el Parque.. esto es sólo lo que sale en los periódicos»; riporto una conversazione annotata sul diario di campo il 4 agosto 2014.

⁵ Dal diario di campo, 7 luglio 2014.

⁶ Intervista con Alfonso Cruzado.

intendevano visitare.

La patinata tranquillità del Parco Marittimo del Mediterraneo si moltiplicava al di fuori delle sue mura e contava più per la sua stessa presenza, per il poter essere offerta, che per il suo essere esperita. Le storie legate al *Parque* spesso coinvolgono chi “viene da fuori” e l'occasione per comprare il biglietto d'entrata era la visita di parenti o amici della Penisola. Per Tamara, quello che sempre lo riguarda era l'eccezionalità: passeggiando tra palme e agavi mi ha mostrato i ristoranti dove si svolgono gli addii a nubilati e celibati, il palco dove lei ballava la danza del ventre, le alcove di piante e grappoli di fiori che “tipicamente”⁷ fanno da sfondo ai servizi fotografici dei matrimoni. Ma quello che le stava più a cuore mostrarmi erano le “docce arabe” di cui già mi aveva parlato introducendo il *Parque*:

Tamara: Ha un carattere un po' caraibico, ma senza dimenticarci della nostra cultura, che è quello che ci differenzia. [...] Te le mostrerò, sono docce ma fatte con l'arco moresco, con le sue chiavi e tutto il resto. Non ha molte decorazioni ma ci sono pennellate di quello che ci caratterizza qui a Ceuta e che ci rende non differenti bensì speciali. Più che altro per il luogo dove viviamo, perché poi siamo tutti uguali⁸.

All'inizio del libro erano trascritti dei versi che Tamara mi ha letto con trasporto: da questi traspariva come la poetica di Ceuta fosse racchiusa nel suo stare a metà, nel suo bilanciarsi tra due realtà distinte, siano essi mari, venti, terre, popoli. Lo stesso recitava il nastro registrato del *Museo de las Siete Esencias*⁹, presso le Mura Reali, che riprendeva l'origine del nome di Ceuta per enumerare una caratteristica della città per ogni colle.

⁷ “Tipico”, com'era emerso durante la discussione tra Tamara e la guida turistica avvenuta in occasione della visita ai bagni arabi il 27 giugno 2014.

⁸ Intervista a Tamara I.

⁹ Letteralmente “Le Sette Essenze”.

Descritta come «Terra aperta, chiave dello stretto, fortezza», le sette “essenze” che le venivano conferite erano: terra liminale (la giustificazione di questo epiteto partiva dalla fondazione da parte di Noé e dalla credenza di un deserto al di fuori di Ceuta, e passava poi attraverso Platone, Ulisse ed Ercole); chiave (per gli arabi, porta tra Africa e Europa, esemplificata dalla bandiera con due chiavi «a simbolizzare la sua doppia natura»); incontro tra due temperamenti (dei due mari, il Mediterraneo, «portatore di idee dall'India», e l'Atlantico, «indomabile e cavalcato dai portoghesi»); terra che si consegna al mare (che sembra viva, animata da Ponente e Levante); crocevia di commercianti, da tutti gli angoli di Africa e Europa; crogiolo di culture, come una complessa trama di fili di un tessuto (il discorso coinvolgeva colori, sapori, mentre le immagini proiettate ritraevano chiese e templi); città fortezza, essenza delle essenze, dovuta alla privilegiata posizione geografica (la storia dell'edificazione delle Mura Reali era sintetizzata attraverso la formula «tra bizantini e portoghesi»). Il video terminava con l'invito di «visitarla almeno sette volte».¹⁰ Da quest'estratto, dai fini dichiaratamente propagandistici, si evince che la sua posizione liminale fosse stata assunta come ricchezza e come felice elemento costitutivo. Questo discorso evidenzia i rapporti di forza che intervengono nella costruzione dell'etnicità ceuti: nel meccanismo ambiguo che ne è alla fonte la diversità viene assunta superficialmente come marcatore della peculiarità e decora splendidamente a livello cutaneo, ma nel punto in cui raggiunge la carne si inverte di segno, stabilendo una gerarchia che risulta «evidente nel momento in cui si analizza l'etnicità nei termini delle connessioni esistenti tra le relazioni economiche e quelle politiche» (Cohen 1994: 142). La politica della multiculturalità

¹⁰ Dal diario di campo, 27 giugno.

instauratasi a seguito della concessione della cittadinanza spagnola ad una parte importante della popolazione marocchina insediata nella città continuava a nutrire un disegno che manteneva la coerenza sempre e comunque dal punto di vista della logica spagnola e la potenziale ricchezza delle altre “etnie” era trattenuta in una rete di elementi inoffensivi, di «colori e sapori», che meglio definiva quello che, per contrasto, edificava il “noi”. Gli ambiti che si erano intrisi e gloriati della presenza araba erano relegati all'estetico: in questo modo, «le loro manifestazioni più popolari e innocue non sono collocate sullo stesso piano della cultura dominante, ma in posizione subalterna» (Tamisari 2008: 224). L'arte e il cibo sono le due sfere che si tingono di dettagli arabeggianti e che denotano un'appropriazione di tratti allogeni nella misura in cui servono a imbellettare quelli puramente assunti dalla Penisola. Ma non solo: la citazione di Tamisari è estratta da un contesto in cui la cultura soggiogata, quella degli indigeni australiani, è inglobata e sfruttata all'interno di una governamentalità che risponde ad un vasto disegno nazionale, ossia estremamente potente e ricco di risorse. Qui, invece, la situazione di per sé incerta in cui si trova la città di Ceuta rende questo tipo di appropriazione ancor più fumoso e controverso: non è semplicemente la negazione del riconoscimento ad essere perpetrata, è piuttosto il piegare la presenza dell'altro ad un'utilità simbolica per eluderne la pericolosità. Questo risulta evidente se si accosta l'uso che viene fatto dell' “identità andalusa” nel sud della Spagna rispetto a quello che si riscontra a Ceuta. Per la Città Autonoma sarebbe stata plausibile l'assunzione del discorso andaluso data la comunanza del passato di dominazione omayyade, ma ciò non si verificava in quanto venivano a mancare le ragioni fondanti. Innanzitutto è necessario considerare criticamente la definizione di *Andalucía*: abbozzata dall'esotismo di scrittori europei e americani a fine

Ottocento e poi affinata da una diffusa tradizione storiografica, l'“invenzione dell'Andalusia” ha cristallizzato il passato musulmano del sud della Spagna nell'età dell'oro di una zona che fu parte del califfato di Cordova, stimolando il recupero di quegli elementi estetici che vengono estratti dal contesto arabo e reintegrati nell'identità dell'area; inoltre, la continuità con l'epoca andalusa è stata esercitata nel momento il cui è iniziata la lotta contro il centralismo castigliano, che viene fatta risalire alla conquista da parte dei cristiani, riletta come il più grande disastro che si sia abbattuto sull'Andalusia (Cortés Peña 2001: 143). La misura in cui quest'eredità viene ripresa ed esibita nella città di Ceuta è inversamente proporzionale alla reale presenza araba: qui, non è il passato ad essere riproposto, in quanto, nella ricostruzione storica condivisa, la storia viene fatta partire dalla conquista portoghese: l'estetica moresca risponde piuttosto alla definizione di una singolarità che non può essere negata e che si manipola in modo da poter essere diluita in una soluzione nella quale resta un ingrediente secondario. Perciò non c'era alcun interesse nell'esagerare una presenza, già sentita come ingombrante, sulla base degli otto secoli di dominazione araba che, nella ricostruzione quotidiana, venivano liquidati semplicemente attraverso la loro menzione¹¹. Un secondo motivo per cui le premesse dell'adesione al discorso andaluso vengono a cadere è la stretta relazione con Madrid: le rivendicazioni di emancipazione dell'Andalusia come Comunità autonoma non si armonizzano affatto con le numerose dipendenze di Ceuta dal potere centrale. La sanità, l'educazione, lo smaltimento dei rifiuti dipendevano integralmente dalla Penisola, e questo generava un rapporto di vassallaggio non solo a causa delle

¹¹ E' interessante notare come l'orientalismo di cui si era servita la dominazione spagnola durante gli anni del Protettorato avesse intessuto un discorso di fratellanza, in cui i marocchini erano i “fratelli minori” da tutelare, basandosi proprio sul passato comune di Al-Andalus (Mateo 2003: 223-227); la rapidità con cui i riverberi di questo discorso si fossero estinti testimoniava il ruolo chiave dell'importanza di un ambito che aveva subito una rimozione attiva.

sovvenzioni indirizzate al mantenimento dei servizi, ma anche perché questi erano ridotti rispetto a quelli forniti nella Spagna continentale, rendendo a volte tale rapporto piuttosto irrequieto:

Tamara: Io sono la prima che quando ha bisogno di cure va fuori: per questo conosco Siviglia, per tutte le volte che sono stata dal dottore... Ma questo per gusto personale. Perché pensiamo che andando fuori ci trattino meglio. Ma io non cerco chi mi tratti meglio, io cerco chi possa curare il mio problema. Io ho un problema molto delicato di salute, non è grave, però è un po' meticoloso. E poi, per il cancro e per la chemio, devi andare fuori. Quindi quando si tratta di salute, in questo senso qui siamo messi un po' male.

Anzi: piuttosto di rifarsi al sostrato arabo, gli elementi moreschi venivano filtrati attraverso la vicenda andalusa, integralmente assorbita dalla sola etnicità spagnola. Com'è successo a delle piastrelle decorative incastonate su una fioriera all'angolo della Muraglia Reale: per Mohamed, un ragazzo di origini marocchine residente a Ceuta, erano di derivazione araba «perché si ripetono molto, sono molte parti ma sembra che non finisca mai, sembra sia una cosa infinita»¹²; mentre Andrés, un anziano signore ceutì che ho interpellato esclusivamente per sapere a cosa riconducesse quelle decorazioni, mi ha risposto senza esitare che erano state di certo prodotte a Siviglia¹³.

¹² Conversazione annotata sul diario di campo, 31 luglio 2014.

¹³ Dal diario di campo, 7 agosto 2014.



Fig. 3. *Azulejos* di fronte al Baluardo della Bandiera. Foto: S. Bertelle.

II. La Ribera e il Chorrillo

Per quanto riguarda il cibo, nell'introduzione ai nostri incontri Tamara ha messo in lista tra le cose da fare anche attività che coinvolgevano le specificità culinarie:

Tamara: Ti porterò a mangiare moresco; *camperos*¹⁴ e *chawarma*, che vanno sempre di più di moda fuori, che sono piatti tipici di qui. Qui, per esempio, un'altra cultura che c'è è quella indù, e anche gli ebrei. E c'è anche un loro ristorante, di fronte alla Ribera. E un altro piatto che non mangerai dovunque è il pesce volante... cose che si fanno solo qui. Hai mai mangiato *corazones*¹⁵?... Tutti fanno quella faccia ma poi li provano e gli piacciono. La gente quando riparte si porta via chili e chili di cuori.

L'occasione per assaggiare i *corazones* si è presentata quella sera stessa, che coincideva

¹⁴ Letteralmente "campestre" (sottinteso *bocadillo*, "panino"), è il nome con cui vengono chiamati dei grossi panini rotondi conditi da vari ingredienti; questo tipo di panino è diffuso in tutta l'Andalusia.

¹⁵ «Cuori» di pollo; normalmente vengono mangiati all'interno dei *camperos*.

con la *Noche de San Juan*¹⁶: Tamara voleva vedessi il «rito» secondo il quale

Tamara: [...] chi si vuol fare il bagno si fa il bagno, e sennò ci si bagna i piedi, e ci si porta una bottiglietta d'acqua, che dovrebbe servire a spaventare gli spiriti malvagi. La notte di San Giovanni, si porta una bottiglietta d'acqua e la si versa in ogni angolo della casa, un po' d'acqua salata della notte di San Giovanni. [...] E' una sciocchezza, ma... beh, queste sono quelle cose che si perdono con il tempo¹⁷.

Tamara non lo faceva da anni, ma quella sera mi ha accompagnato alla spiaggia della Ribera per mostrarmi il *Juan* e la *Juana*, due fantocci di paglia «un po' sconci» ai quali si sarebbe dato fuoco. Alla fine, però, dei fantocci non c'era traccia: ci siamo spostate verso la spiaggia del Chorrillo, dove abbiamo trovato un falò, ma non vi ardeva nulla sopra. Quello che ho visto è stata «una festa sulla spiaggia: ragazze e ragazzi in costume con delle bandiere della Spagna dipinte su volto e gambe e gruppi di amici che pasteggiavano distesi su delle coperte»¹⁸. Anche noi abbiamo mangiato i nostri *camperos* sulla spiaggia; Tamara, però, era perplessa: le dispiaceva non ci fossero i falò con i due fantocci che era tanto impaziente di mostrarmi. Sempre con l'intento di farmi assaggiare tutto ciò che la sua città aveva da offrire, qualche giorno dopo mi ha inviata all'Oasis, un ristorante arabo sulle pendici del monte Hacho.

Tamara: Ogni posto ha la sua gastronomia, noi non abbiamo una così vasta scelta, c'è da dire, noi... la cucina sta tutta nei piatti arabi. Che non è roba nostra, sono cose degli arabi, ma siccome qui a Ceuta abbiamo varie culture e varie religioni con le loro

¹⁶ Notte di San Giovanni, celebrata il 23 giugno.

¹⁷ Intervista a Tamara I.

¹⁸ Dal diario di campo, 23 giugno 2014.

abitudini... beh, qui è tutto un po', ecco, diversificato, no?¹⁹

C'è una formula precisa con la quale gli abitanti di Ceuta si riferivano a questo sincretismo artistico-culinario, ed era «la prima cosa che si dice della città»²⁰: *las cuatro culturas*²¹. In presenza di altre minoranze, come quella cinese e quella zingara, è necessario specificare che questi quattro gruppi vengono ufficializzati in quanto reclamano un riconoscimento dimostrando la volontà di lasciare traccia nella vita della città nel momento in cui «possiedono delle urbanizzazioni, formano delle associazioni, apportano qualcosa in materia culturale e religiosa»²², nonché per il fatto di poter vantare un insediamento nella città da varie generazioni. Tuttavia, la definizione di queste comunità è prettamente religiosa, e gli abitanti di Ceuta si ritrovano ad essere classificati come “cristiani”, “musulmani”, “indù” ed “ebrei”. Nel momento in cui mi si doveva indicare qualcosa di tipico di Ceuta, venivo invitata a comprare qualche indumento marocchino o qualche altro *souvenir* presso *Los tres caballos*, l'unico bazar rimasto: Puri, una signora conosciuta presso la Plaza de los Reyes, mi aveva esortata a comprare un paio di *babuchas*²³, «devi proprio perché è qualcosa di molto caratteristico, devi portartele con te per ricordo»²⁴; e quando poi le ho domandato cos'altro potevo trovare di caratteristico, mi ha parlato del tempio indù. In occasione della visita ai bagni arabi, la guida, per sincerarsi che Tamara mi stesse mostrando tutto il possibile, si era

¹⁹ Intervista a Tamara I.

²⁰ Intervista a Manuel.

²¹ Questa formula è usata a livello popolare; la retorica del comune parla piuttosto di *crisol de culturas*, “crogiolo di culture”; ma la formula “quattro culture” ha avuto molta più fortuna. Come mi ha confermato Ángel, non riuscendo a ricordarsi che la statua che un tempo c'era nella Plaza de los Reyes era chiamata “*Monumento a la convivencia*”, e continuando a chiamarla “*Monumento a las cuatro culturas*”; intervista a Ángel IV.

²² Intervista a José Luis II.

²³ «Babbucce», in riferimento alle specifiche calzature marocchine.

²⁴ Conversazione annotata sul diario di campo, 6 agosto 2014.

espressa così: «E oggi, con il fatto delle quattro culture, l'hai portata ad una moschea? Beh, una moschea forse è complicato... Al tempio indù?»²⁵. Secondo uno studio sulla diversità religiosa a Ceuta, la conformazione della popolazione ceutì in gruppi etnico-religiosi perdura da secoli, essendosi alternati domini musulmani e cristiani durante i quali la comunità religiosa minoritaria ha sofferto delle discriminazioni (Tarrés 2013: 32); la continuità di quest'altalena segregante viene spezzata all'altezza della concessione, grazie ai dibattiti sollevati dalla *Ley de Etranjería*, della nazionalità spagnola ai marocchini. Da quel momento pare si sia palesata la difficoltà terminologica nel definire quest'ultimo collettivo che, non essendo più di nazionalità marocchina né potendo cadere sotto il nome di “magrebino” in quanto questo tratto sarebbe condiviso con gli abitanti del Marocco (Rontomé 2012: 14), viene raggruppato in base alla religione musulmana, che lo inserisce però in un'area che non solo l'accomuna con il Paese vicino bensì con «l'enorme distesa territoriale dell'Ummah Islam [che va] dal Marocco all'arcipelago Sulu» (Anderson 2009: 31). Dunque, nel momento in cui le diversità radicate nella storia di Ceuta potrebbero subire una svolta, si vedono riconfermate proprio dal discorso ufficiale che vorrebbe poter parlare di multiculturalità. L'incongruenza della scelta dei termini che dovrebbero scindere due diversi gruppi etnici si rivela particolarmente problematica in quanto «le etnie ci si presentano innanzitutto sotto forma di nomi» (Fabietti 2013: 16): se sono questi in primo luogo ad essere forvianti o controversi, è chimerico pretendere che le scelte sull'identità da adottare siano univoche e scevre da conflittualità. In più, considerando i gruppi etnici come «il risultato di processi di etnicizzazione voluti» (Fabietti 2013: 22), si scorge l'inclinazione a costruire la differenza

²⁵ Intervista a Tamara II.

proprio a partire dalla distinzione religiosa. Eleggere la religione come base su cui far sorgere diverse strutture culturali è un terreno particolarmente azzardato: «forse nessun altro settore della vita sociale e culturale dell'uomo ha determinato il sorgere di una quantità paragonabile di discussioni e di interpretazioni divergenti quanto il fenomeno religioso» (Fabietti, Remotti 1997: 662). Inoltre, la differenza non si costruisce affatto tra due sistemi di credenze ma tra la religione, l'Islam, e la sua negazione, l'Occidente secolarizzato. Questa distanza viene ancora misurata su una scala temporale che vuole l'ambito religioso come uno stadio verso la verità scientifica: una concezione di stampo evolucionistico che sostiene come «l'umanità da un'originaria “fase magica”, procedette verso una “fase religiosa”, [giungendo] infine alla “fase scientifica” nella quale, emendati tutti gli errori logici e le bizzarrie della credenza, il mondo può essere finalmente conosciuto, spiegato e controllato con teorie vere e *positive*» (Ligi 2011: 142; corsivo nel testo). Secondo questa prospettiva, la religione, come la magia, sono relegate ai primitivi, mentre la scienza resta appannaggio dei moderni. Il modo in cui l'Occidente secolarizzato guarda all'Islam «ci incoraggia ad assumere la posizione a priori secondo la quale il discorso religioso nell'arena politica è visto come il travestimento del potere politico» (Asad 2009: 29); questo, secondo Asad, costituisce un cattivo esempio di traduzione culturale e comporta inevitabilmente un fallimento interpretativo. L'opposizione acritica tra religione e secolarismo, e tra il passato e la modernità, mette in ombra il fatto che il secolarismo stesso costituisce una categoria storicamente costruita e difende «la scienza moderna come uno strumento per accedere alla realtà materiale, mentre la religione è espressione di (personale) infantilità o (collettiva) immaturità» (Cannel 2010: 88).

Ne risulta una negazione di coevità (Fabian 2000)²⁶ che stabilisce una gerarchia secondo la quale coloro che hanno abbandonato l'orizzonte religioso godono di un vantaggio ontologico su chi invece ne è ancora immerso. E' innegabile che l'appartenenza alla confessione islamica sia assunta come particolarmente rappresentativa; ad esempio, una delle ragazze musulmane che ho conosciuto, dichiarava sul suo stato di WhatsApp: «La vittoria dello spirito sulla materia»²⁷. Ma quanto di quest'assunzione risponde ad un gioco di specchi per cui il soggetto si modella in base alle aspettative che gli vengono cucite addosso? Fino a che punto la religione risponde ad una provocazione identitaria? E' indispensabile rilevare l'uso della religione che viene esercitato da parte dei soggetti "religiosizzati", in quanto «l'etnicità è essenzialmente una forma di interazione tra gruppi culturali che agiscono all'interno di un contesto sociale comune» (Cohen 1994: 137)²⁸, per cui è la sua dimensione relazionale che dev'essere presa in considerazione nell'analisi del processo di costruzione della differenza. In questo ridimensionamento dei confini dettato dall'incontro devono essere tenuti presenti due movimenti: il primo, l'uso attivo che viene fatto dell'etnicità, la sua affermazione in quanto esercitato dalla *agency* che finisce per riaffermare con maggior vigore lo status quo; il secondo, una sorta di adattamento passivo che comporta il «paradosso dell'arabo che si abitua ad immaginarsi come un "arabo" di tipo hollywoodiano» (Said 2012: 322). Lo sfondo teorico su cui si muove quest'interrogativo coinvolge tanto la

²⁶ La critica di Fabian si sviluppa a partire dalle modalità attraverso le quali è proprio l'antropologia ha riprodurre la negazione di coevità; tuttavia, l'allocosimo coinvolge i meccanismi sulla rappresentazione delle altre culture impiegati anche al di fuori della disciplina che ne fa suo oggetto di studio, per rapportarsi ai quali sua discussione ha fornito importanti strumenti di analisi.

²⁷ Dal diario di campo, appendice sugli sms.

²⁸ La natura relazionale della costruzione dell'etnicità è stata un'intuizione sviluppata da Barth (Barth 1994), che però «si spinge fino ad attribuirle una sua propria esistenza, separata da ogni "contenuto" sociale» (Cohen 1994: 139) in quanto considerata come un "contenitore organizzativo". Adottando qui la prospettiva di Cohen si vuole eludere quest'impasse descrittivista e in vista di una concezione dell'etnicità maggiormente dinamica.

quotidianità di Ceuta quanto ambiti territoriali ben più ampi: con la legittimazione accademica dello “scontro di civiltà” promossa da Huntington, la sua più pessimistica previsione, ossia lo scontro tra Occidente e Islam, è diventata la chiave attraverso cui leggere gli eventi e ridisegnare i confini in base a queste due macrocategorie, che, ricordiamo, sono frutto anch'esse di una negoziazione per cui l'orientalizzazione di una è servita alla reificazione dell'altra (Said 1978).

Inoltre, questa scissione è irradiata dai centri del potere politico ed economico, e «la penetrazione culturalmente mediata del centro nella periferia è da considerarsi una specie di lavaggio del cervello, un modo per legare la periferia ancor più strettamente, addirittura volontariamente, agli interessi del centro [...]; cultura diventa qui ideologia» (Hannerz 2001: 96). Che Ceuta costituisca una periferia e che per questo manifesti il bisogno di rilanciare la posizione del governo centrale alzava i toni in modo da intrecciare tra “cristiani” e “musulmani” un velo di ostilità latente che non perdeva occasione di manifestarsi, seppur a denti stretti. Tuttavia, questi suggerimenti identitari denunciavano la loro produzione allogena attraverso resistenze che ne palesano la leziosità, da una parte e dall'altra. Più volte coloro che dovrebbero pensarsi “cristiani” hanno storto la bocca a questa definizione, che ammettevano di sentire come una forzatura, mentre sgusciava spesso la tendenza a definirsi come “spagnoli”. Dall'altro canto, un pomeriggio, attraversando il Morro in autobus, Mohamed mi ha indicato il quartiere dicendo: «Qui abita la maggior parte della gente che parla arabo»²⁹; o ancora, discutendo di come si intrecciavano le due forme di vita in alcuni *barrios* della città, aveva esordito dicendo: «*Muchos musulmanes... iyo no quiero utilizar*

²⁹ Dal diario di campo, 10 luglio 2014.

*eso! Muchos árabes quieren parecer a ellos»*³⁰. Queste espressioni spontanee mi sono state esposte con sistematicità dal cronista ufficiale della città:

José Luis: La difficoltà di questa frontiera è che è una frontiera religiosa. Una frontiera culturale e una frontiera religiosa, nella quale cultura e religione sono un tutt'uno. A volte noi commettiamo lo stesso errore e la città, molte volte, crede che le quattro culture, che la convivenza sia tra religioni, ma non si tratta di far convivere religioni, si tratta di far convivere culture, non religioni! Io posso essere cristiano, ma la questione, qui, non è una religione contro un'altra! Sono culture differenti. Non religioni differenti [...]. Dovremmo parlare di cultura e non di religioni, tuttavia la politica le confonde i politici... alla fine capita che vadano alla rottura del digiuno, musulmano, che vadano alla processione della Vergine d'Africa, che vadano alla cerimonia di inizio anno indù, che vadano... ossia, alla fine, tutti gli atti che fanno parte di questa supposta convivenza sono atti religiosi, e quando chiediamo che qualcuno rappresenti la città lo chiediamo ai sacerdoti di tutte le religioni. E questo non mi sembra giusto. Io sono una persona religiosa, ma credo che la religione non debba invadere determinati ambiti della vita.³¹.

Il risvolto della politica ufficiale lasciava addirittura intendere che il compromesso di leggere le differenze sul piano religioso fosse un modo per venire incontro all'altro, accondiscendendo al modo di vedere dell'ospite, del minoritario, del "non-spagnolo". La lettura della politica culturale in chiave religiosa come un tradimento della propria laicità faceva anch'essa parte della riproduzione di un altro religiosizzato, secondo un processo che misconosceva le categorie allogene e contribuiva invece a rafforzarne una rappresentazione in grado di contrapporsi al "noi".

³⁰ «Molti musulmani... io non voglio usare questa parola! Molti arabi, vogliono assomigliare a loro»; intervista a Mohamed.

³¹ Intervista a José Luis IV.

III. Il Monte Hacho e la Mujer Muerta – Benzú

Al di là della cortina delle “quattro culture” si apriva lo scenario sulla Ceuta di sempre: quella delle fortezze, dei muri, delle strutture difensive. “Ceuta è sempre stata una piazza militare”, mi veniva spesso ripetuto: ad oggi, la presenza militare si è ridotta ad un 6% della popolazione, secondo José Luis; quel che è certo, è che si è ridotta moltissimo «per essere una città di frontiera che in più, non dimentichiamo, è rivendicata da un altro Paese»³². La sua storia difensiva era tracciata attraverso le mura che segnavano l'antica città fortificata e le torri e i fortini disseminati nell'area montuosa. L'Hacho sarebbe dovuto essere una delle tappe che avevo pattuito con Tamara: il monte era la sede della «fortezza più importante, che si vede da qualsiasi punto di Ceuta, o quasi perché, ovviamente, da casa mia non si vede. Beh, la vedi se vai verso il centro, chiaramente, perché se vai verso... lì incontri la Mujer Muerta, che questa sì si vede da casa mia»³³; ma, trattandosi di zona militare, non ci è stato possibile realizzare l'escursione. Questi due estremi, la fortezza del Monte Hacho e la Mujer Muerta, erano i due campanili di Marcellinara, i due punti di riferimento che abbracciavano il costituirsi di strutture di significato al loro interno. Lo spazio quotidiano era compreso tra i due sfondi, che richiamavano entrambi, anche se in modi diversi, la ricostituzione della Ceuta militare, da più potenze desiderata e più volte piegata a diversi invasori; la chiave dello stretto che a causa della sua importanza strategica ha sempre dovuto difendersi. La Mujer Muerta è stato il primo nodo presso il quale Tamara mi ha condotta. Tuttavia, non è un luogo

³² Intervista a José Luis IV.

³³ Intervista a Tamara I.

dove ci siamo recate: *Mujer muerta*, in arabo *Jebel Musa*, è il toponimo usato dagli spagnoli per identificare la coda della catena dell'Atlante, che cade in territorio marocchino. La montagna così importante per Tamara si trovava dunque al di là dei confini Ceuta, e non era dunque la montagna in sé che abbiamo visitato: abbiamo invece fruito della sua immagine, senza oltrepassare la linea di confine. Il nome *Mujer muerta* si rifaceva alla particolarità delle forme della montagna, nelle quali si poteva riconoscere la sagoma di una donna distesa; letteralmente, una “donna morta”. Questa “donna” era al centro di una mitologia che la investiva di un'importanza simbolica per il fatto di evocare un passato in cui riporre la propria continuità e stabilità in quanto gruppo sociale (Halbwachs 2001: 217). La *Mujer Muerta*, nella versione della mitologia che veniva riproposta dai discorsi condivisi, faceva le veci di una delle due colonne d'Ercole: l'incertezza in cui resta sospesa la precisa definizione delle Colonne³⁴, oscillante tra la vetta in territorio marocchino e il monte Hacho, si scioglieva nell'appropriazione dell'immagine che consentiva di amalgamare le due cime in lotta per ottenere il titolo di “Colonna d'Ercole”, rinsaldando l'importanza della città come cerniera tra i due continenti.

Il fatto che Ceuta si appropriasse del mito e si identificasse con una delle due colonne d'Ercole era un potente strumento a livello simbolico che permetteva il sollevamento di una tela di richiami a filosofi e geografi che ne hanno evidenziato l'importanza nel passato, conferendole diversi ruoli di punta³⁵, e che permettevano di richiamare l'antica unione tra

³⁴ L'identificazione delle Colonne d'Ercole non è infatti univoca: come sintetizzato da Strabone (3, 5, 5 s. = 171), alcuni autori le identificano con le montagne che incombono sullo stretto, altri con l'isola di Gadeira o con le colonne del tempio che su quell'isola sorgeva; altri ancora con il tratto di mare che separa la Sicilia dall'Africa (per una genesi storica del mito delle Colonne d'Ercole si veda Amiotti 1971).

³⁵ Tra i vari, come recitano le iscrizioni sotto le statue dei busti che costeggiano il Paseo de las Palmeras, Ceuta si trova nelle opere di Omero e Platone.

continenti, avvicinando così le due sponde del Mediterraneo. Mi sono state raccontate varie versioni del mito della Mujer Muerta e tutte coinvolgevano Ercole e il *Peñón de Gibraltar*, la Rocca di Gibilterra; secondo Tamara, il *Peñón* e la donna erano amanti segreti e la loro relazione aveva suscitato l'ira di Ercole che li aveva poi puniti, pietrificandoli e separandoli, formando così lo stretto e aprendo il Mediterraneo all'Oceano. Javier Arnaiz, l'architetto del comune, aveva scherzosamente chiamato la Mujer Muerta «la donna di cui siamo tutti innamorati»³⁶; la *boutade* mi ha riconfermato la sua imprescindibilità, tanto più perché la collocazione geografica in territorio marocchino non era sentita come problematica e lo sfruttamento della sua immagine e della mitologia ad essa legata restavano una risorsa per gli abitanti della città di Ceuta: che la Mujer Muerta si trovasse in Marocco era geopoliticamente indiscutibile, eppure, la reale appartenenza del simbolo era chiara:

Sara: Ma, la Jebel Musa si trova in Marocco?

Tamara: Sì e no. La Jebel Musa si trova in Marocco ma il viso della Mujer Muerta guarda verso Ceuta. Dal Marocco non si vede. Quello che si vede è una montagna deforme. Io ho visto questa montagna dal Marocco, e non ha nulla a che vedere. Il viso della Mujer Muerta, ossia, la forma della donna, si vede da Ceuta. Tipo, questa montagna è nostra. E' loro perché si trova in Marocco, ma tipo che questa immagine è nostra.

La domanda diretta che avevo posto a Tamara non aveva tuttavia lasciato spazio al sottile posizionamento della Mujer Muerta nel panorama di senso ceuti: in questa netta separazione tra immagine e localizzazione geografica si perdeva l'appropriazione di uno spazio che non risentiva affatto della “reale” collocazione del monte. Manuel, un signore

³⁶ Dal diario di campo, 18 agosto 2014.

ceutì incontrato mentre passeggiavo lungo l'Hacho, parlandomi delle meraviglie della sua città si è espresso così: «anche a Benzú c'è questa che dici: è una donna!»³⁷. Benzú era un quartiere all'interno della Città Autonoma, aderente al confine nord, considerato il miglior punto per poter godere della vista della *Mujer Muerta*. La pratica del recarsi a Benzú per meglio contemplare la montagna aveva interamente traslato la sua presenza nel quartiere ceutì e, d'altro canto, nullificato qualsiasi altra caratterizzazione di uno dei quartieri più “musulmani” della città. Se per qualsiasi altro luogo in cui si concentravano gli abitanti “musulmani”, il fatto che fosse stato plasmato secondo le concezioni dello spazio dell’“altro” rendevano questa la prima caratteristica che li identificava; Benzú era invece stato coinvolto nell'appropriazione simbolica di una mitologia che, aveva detto Tamara, era «*muy característica de nosotros*»³⁸. Per cui, se gli altri quartieri musulmani erano oggetto di demonizzazione, su Benzú si poteva addirittura scherzare³⁹: non era nulla di minaccioso e, al contrario, il suo suolo contribuiva indirettamente a corroborare il senso del “noi”.

Per potermi mostrare la *Mujer Muerta*, dunque, Tamara mi ha portata a Benzú. Tuttavia, prima di raggiungere il quartiere verso la *frontera*, ha voluto darmi un'idea generale della città passandoci attraverso in auto. L'Almadraba è stato il primo luogo a venire alla nostra attenzione: era un quartiere lungo la *carretera nueva*, la strada che congiungeva il centro alla dogana del Tarajal, le cui case dalle facciate colorate s'offrivano al vento salmastro

³⁷ Trascrizione della conversazione annotata sul diario di campo, 18 giugno 2014.

³⁸ «Che ci caratterizza molto»; intervista a Tamara I. Il *característico* che Tamara mi stava indicando era intimamente legato a quelle declinazioni del “noi” che possono essere allo stesso tempo ciò che distingue in quanto peculiarità aggiunta a ciò che è invece fonte di discriminazione in quanto “diversità”; perciò era fondamentale che insistesse sulla loro proprietà dell'immagine, rimarcando la distanza tra il “noi”, del “ci”, e quella che era avvertita come principale fonte della diversità imputata ai ceutì dalla Penisola.

³⁹ Tenendo presente che gli autobus a Ceuta sono verdi, e che, dalla stazione del Mercato Centrale, collegavano il centro della città con il Campo Exterior (ossia con tutti i quartieri “musulmani”), una barzelletta recitava: «¿Qué es verde por fuera y negro por dentro? - Un autobús para Benzú».

della baia sud; i loro muri scalcinati raccontavano a Tamara la sinossi del posto: «Se ti accorgi, non devi fare altro che guardare la povertà... la povertà, insomma, la decadenza dell'ambiente, la popolazione, e già si vede che è musulmano»⁴⁰. L'importanza dell'Almadraba, la ragione per cui passando è stato spiccato dai paesaggi che scorrevano oltre il finestrino, era racchiusa in una cappella che troneggiava sul mare, dal lato della spiaggia, di fronte alle case che ne stavano tutte al di là della strada:

Tamara: Questo è l'eremo della Vergine del Carmen. Pensa come qui dove c'è tanto di caratteristico, tanto di musulmano, come ci possa essere una... una Vergine, una piccola cappella, una chiesa, qui. A loro non dà fastidio né niente, però c'è da dire che loro durante le nostre feste diventano orgogliosi e la verità è che fanno tutto il possibile per renderci impossibile la celebrazione.

La cappella è il luogo dove ha inizio la festività della *Virgen del Carmen*, che ricorre il 16 luglio: da lì accompagnano l'uscita della statua della Vergine che verrà poi messa in mare e «da quel momento la gente nuota, si tuffa in acqua, tirano fuori le barche e fanno festa alla Vergine, è qualcosa di molto caratteristico qui a Ceuta»⁴¹. L'«orgoglio musulmano» a cui si riferiva Tamara l'ho colto nelle reminiscenze di un anziano, durante la celebrazione della *Virgen del Carmen*: era già quasi l'imbrunire e la funzione stava volgendo al termine; il ritornello che nei giorni precedenti avevo sentito recitare ogni qualvolta domandavo della festa era salmodiato dalle signore che avevo attorno, «*qué bonito, qué bonito*», quando si è fatta strada la dura voce del vecchio signore. Ricordava di come un tempo era ancora più

⁴⁰ Intervista a Tamara II.

⁴¹ Intervista a Tamara II.

bello, di come ci fosse anche la *verbena*⁴², fino a che, anni prima, iniziarono a tirare pietre e dovettero rinunciare alla sagra, «e quando successe questo beh non era più tanto bello. Lassù», e indicava la collina che si ergeva sopra la strada, «dove una volta c'erano i binari, da lassù tiravano le pietre». Quando gli ho domandato chi fosse stato, mi ha risposto «*Los moros*» come se si trattasse della più volgare delle ovvietà⁴³.

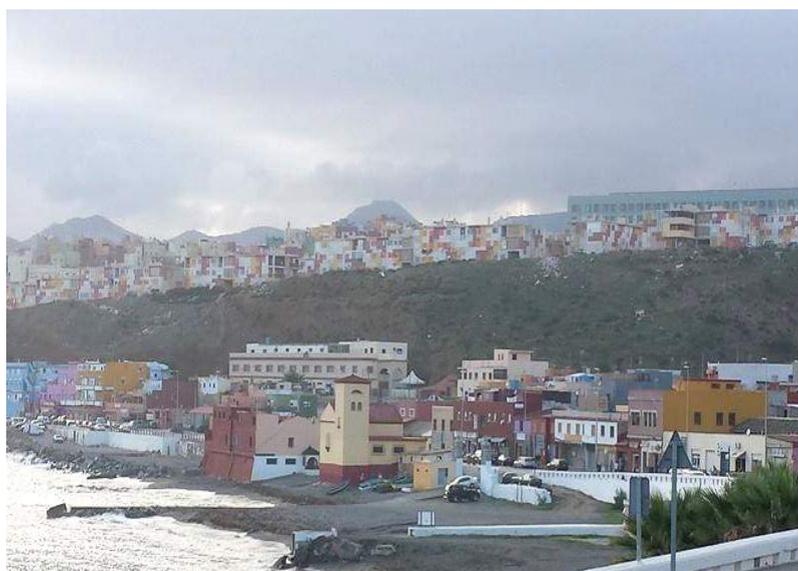


Fig. 4. Quartiere dell'Almadraba. Foto: S. Bertelle.

Al centro dell'immagine vi è la chiesa del Carmen, il campanile verso il mare e la volta della piccola navata centrale che dà sulla strada, con delle barche ai suoi piedi; dietro l'*ermita* sfilano abitazioni che continuano verso la dogana, e la collina alle loro spalle è quella sulla quale passavano i binari della linea ferroviaria.

Quest'episodio non era che una parentesi nella narrazione di Tamara, che voleva parlarmi piuttosto della festa alla Vergine; in effetti, le manifestazioni di aperta ostilità nei

⁴² Letteralmente, “sagra”; pronunciandolo ha disteso il braccio in avanti con la mano aperta come accarezzando una tavola invisibile di fronte a sé, come per ricreare la presenza di bancarelle.

⁴³ Conversazione annotata sul diario di campo, 16 luglio 2014.

confronti della presenza musulmana non erano affatto capillari e, soprattutto, non entravano a far parte del materiale con cui rimodellare la Ceuta secondo un ideale ottativo. Abbiamo dunque tagliato la città per imboccare la strada che costeggiava le spiagge della baia nord: da lì si iniziava a scorgere la *Mujer Muerta* «da diverse prospettive: da qualsiasi punto tu la guardi vedrai sempre gli occhi, il naso, la bocca e il seno»⁴⁴; accennando alle colline, mi ha fatto notare Loma Margarita, un quartiere dove «l'economia è abbastanza buona»⁴⁵, e la strada per raggiungere il *Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes*, mentre, verso il mare, sulla spiaggia di Punta Blanca di solito andava in campeggio. Il quartiere di Benzú mi è stato presentato come il posto dove «si concentra gran parte della, cioè, i pochi abitanti che ci sono sono musulmani»⁴⁶. La vera meta del nostro itinerario si è palesata a quest'altezza: «questo era quello che ti volevo mostrare»⁴⁷. All'estremità della strada c'era uno spiazzo da dove si vedeva la *Mujer* distendersi sul paesino dall'altro lato del confine, Belyounech, e allungare i piedi verso l'Oceano. Ci siamo fermate lì, senza addentrarci nel complesso di case che circondavano l'ultimo lembo di terra pianeggiante affacciato sull'avvallamento del confine, perché Tamara non c'era mai stata e non avrebbe saputo come uscirne. Sotto di noi il confine era percorso dal vallo: era lì, ai nostri piedi, con il suo argine che penetrava nel mare, la sua torretta di controllo, il suo lucido scheletro di metallo; eppure, quando ho domandato a Tamara che cosa fosse, puntando il dito verso la *valla*, mi ha risposto «quello lì è già Marocco» e si è rimessa a raccontare il mito di Ercole e della *Mujer Muerta*, indicandomi la Rocca di Gibilterra:

⁴⁴ Intervista a Tamara II.

⁴⁵ Intervista a Tamara II.

⁴⁶ Intervista a Tamara II.

⁴⁷ Intervista a Tamara II.

Tamara: Per me questa zona è... divina, non che abbia nulla di particolare, perché, vedi, ci sono una strada, una moschea e poco più, ma è così bella... non c'è nulla, perché non c'è davvero nulla, ma di certo è molto significativa⁴⁸.



Fig. 5. La Mujer Muerta vista da Benzú. Foto: S. Bertelle.

Nella foto si vedono il profilo del viso e del petto della *mujer* e, sotto di lei, le case del paese di Belyounech, in Marocco. Dal punto in cui è stata scattata la foto si coglieva l'estensione dell'argine della *valla* che separava le due colline, l'una spagnola e l'altra marocchina; sulla cima della collina nell'angolo a destra, sorgeva l'ultimo tratto del quartiere di Benzú. Ai piedi della collina una strada asfaltata seguiva il bordo della costa e raggiungeva la torretta di controllo (in linea orizzontale con il vallo, verticale con gli edifici lilla e bianco), sotto la quale i radi bagnanti condividevano la spiaggia con l'argine della *valla*. La torretta stava ad indicare un passaggio frontaliero riservato ad un numero strettissimo di beneficiari:

⁴⁸ Intervista a Tamara II.

«perché non debbano fare tutto il giro, c'è un registro con gli originari di Belyounech, loro hanno un *pass* della Delegazione del Governo, e quindi veniva loro permesso di passare di qui»⁴⁹. Addentrandosi nel quartiere, si poteva vedere con chiarezza come, in quel punto, il vallo si fosse intromesso in una continuità incontestabile tra i due versanti della valle: Benzú era totalmente a ridosso di un parapetto che proteggeva dalla ripida discesa in cui erano incastonate le due reti metalliche mentre dall'altra parte, dopo qualche casamatta su cui era piantata la bandiera marocchina, già si stagliavano le abitazioni di Belyounech.

Ero già stata in quel posto con Paula e Cande, le due carmelitane che gestivano Elín, un'associazione che lavora «per la difesa dei diritti umani degli immigranti e dei rifugiati [...], per cercare di cambiare la realtà di qui»⁵⁰: con loro ero stata appositamente per vedere il vallo. In quell'occasione non c'erano “musulmani”, non c'era nemmeno la *Mujer Muerta*; c'era solo l'estrinsecazione dell'ingiustizia: «tutto viene dall'Africa, tranne le persone», diceva solennemente Paula. Cande intanto mi raccontava che al suo arrivo, il 24 ottobre del 2005, il vallo era basso e la gente lo saltava con una scala, mentre ora è impossibile, «per via dei coltelli»⁵¹. Con Tamara, invece, faceva semplicemente parte di un al di là che già non ci riguardava più. Anche in occasione della visita con Paula e Cande quello che più mi aveva lasciata sconcertata era la facilità con cui il vallo scivolava dentro le feritoie della terra, come chinando la testa, apparendo estremamente somnesso e quasi innocuo. L'assenza di un'invadenza percettiva, tuttavia, non bastava a giustificare interamente la sua elisione e, ancor più, la sua invisibilità nel considerare una parte di territorio che andava addirittura oltre. La sua cancellazione aveva spezzato la continuità territoriale in favore della fruizione di

⁴⁹ Conversazione con Alfonso Cruzado annotata sul diario di campo, 21 luglio 2014.

⁵⁰ Intervista a Paula.

⁵¹ Conversazione annotata sul diario di campo, 15 giugno 2014.

dell'immagine della Mujer Muerta, rendendo evidente quanto quest'ultima rappresentava in effetti un punto di riferimento costante, il vero confine dello spazio percepito di Ceuta, a discapito della reale linea di confine. I ceutí contemplavano costantemente il viso della Mujer, che si innalzava oltre le alture al confine: guardando verso la Penisola, a destra l'Hacho e a sinistra la Mujer segnavano l'orizzonte, mentre tutta la zona frontaliere era coperta dai colli che si alzavano subito dopo il centro della città. Il vallo, così come tutta la frontiera, erano soggetti ad una costante elisione percettiva. Questa abituale scissione della continuità territoriale aveva molto a che fare con un ordine ricostruito, come Tamara mi avrà condotta a scoprire più avanti.

Dopo aver guardato oltre i confini e oltre lo stretto, a meritare la nostra attenzione era la *cueva de Benzú*, la grotta in cui erano stati rinvenuti dei resti del Paleolitico che si rivelerebbero rivoluzionari per le esistenti teorie riguardanti l'attraversamento dello stretto (Muñoz, Casasola 2006: 212):

Tamara: Questo è un posto molto interessante, ti ricordi che ti avevo detto che lì non saremmo potute entrare? Lì sono stati trovati un sacco di resti archeologici, di come vivevano qui i nomadi e... dei diversi *homo* che sono passati attraverso la storia e la preistoria e sono stati trovati un sacco di questi, e in più è uscito anche nella rivista... *New Times*, può essere? Di New York? Perché sono stati trovati più resti qui che in qualsiasi altra parte del mondo, è che non vogliono ancora promuoverlo perché stanno ancora studiando e scavando. E poi, anche se è patrimonio di Ceuta, in molti, ecco, vorranno portarsi via un sacco di resti, per i musei britannici, e per chissà quanti altri.⁵²

Mi spiegava questo mentre ci dirigevamo verso il Monte de la Tortuga, e, attraversando

⁵² Intervista a Tamara II.

il bosco, mi parlava delle tante fortezze disseminate sulle alture lì attorno – su quella strada, Alfonso Cruzado e Javier Arnaiz mi hanno più tardi mostrato la “curva magica”, in cui l'auto in folle va all'indietro mentre si potrebbe giurare che la strada sia in discesa. Tamara probabilmente non conosceva questo particolare: non credo si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di sorprendermi. Mi ha invece indicato, passandoci accanto, la “curva della vedova”, un tornante verso il quale i militari scendevano in gran carriera e, spesso per aver alzato troppo il gomito, venivano rapiti alle loro mogli dalla scarpata sottostante. Una volta giunte sul Monte della Tortuga, Tamara mi ha mostrato il suo *caparazón*⁵³, la struttura militare dismessa da cui prendeva il nome. Il fortino del Renegado copriva la cima della collina come una sorta di “guscio”: con il suo tetto curvo rivestito di vegetazione lasciava sbucare dal terreno solamente alcune feritoie, restando per il resto interamente inghiottito nel terreno. Il «vedere da vicino» il “guscio” si affiancava all'intenzione di mostrarmi quanto effettivamente fossero distanti il Monte de la Tortuga e la Mujer Muerta: questa semplice constatazione rilevava la questione profonda dello schiacciamento della percezione dal centro in un unico sfondo dove tutto appariva circondare da lontano la città. Il fatto che dal centro tutto ciò che si poteva scorgere erano le cime dei monti stagliate su uno stesso piano, sul quale la “tartaruga ceuti” alla “donna marocchina” apparivano come adiacenti, comportava due fondamentali modi di incasellare l'area. In primo luogo, questo schema percettivo dettava la totale mutilazione della zona frontiera dalla quotidianità, per cui questa veniva assorbita nell'annullamento della distanza tra le cime montuose. In secondo luogo, l'assimilazione del panorama montuoso era sì un campanile di Marcellinaria, ossia un

⁵³ “Guscio”, soprattutto di animali (Real Academia Española; si veda sitografia).

elemento paesaggistico in grado di fornire stabilità, ma questo era ai margini dell'orizzonte di senso: era la cornice della città, ciò che ne disegnava i confini. In questo modo, i monti della frontiera segnavano la fine del possibile restando altro rispetto allo spazio esperito, e contribuendo in modo determinante all'esaurirsi della consapevolezza spaziale a queste alture.

IV. Le Mura Reali e il Fosso

Nei giorni successivi Tamara mi ha accompagnata a visitare le Mura Reali e a fare la rotta della barca turistica. *Las Murallas Reales*, come mi aveva spiegato l'architetto Jorge Chávez, corrispondevano al centro storico della città:

Jorge: E' una città lineare, molto prossima al litorale, ha una zona centrale che è l'istmo, quello dove ci troviamo ora, ed è dove si sviluppa praticamente tutto... il meccanismo della città, ossia, dove si trova il mercato, dove viene la gente a comprare, il centro nevralgico coincide con il centro storico, è così. Perché praticamente nella città, centro centro storico, ecco, non ne abbiamo molto. Abbiamo, quello che realmente per noi è il centro storico della città, cioè le mura reali. Non che ci sia costruito nulla, è semplicemente la conservazione della muraglia e di quello che era il fronte contro il nemico. Il fatto è che hanno molta storia, perché iniziarono con i bizantini, i romani, gli arabi, poi i portoghesi e si aggiunsero l'uno sopra l'altro e quindi si è formato un amalgama di culture e costruzioni che ha dato il risultato del fosso e delle mura reali. E questa è la vera origine storica della città⁵⁴.

Le Mura Reali sono un luogo alquanto interessante, teatro di diverse storie che ho

⁵⁴ Intervista a Jorge Chavez.

avuto modo di ascoltare durante il mio soggiorno a Ceuta; ma, a quel livello di osservazione, queste storie sono rimaste incastrate tra le grosse pietre amaranto in favore dell'ufficialità che rivestivano. La guida spiegava la struttura delle prime mura arabe, rimaste seppellite sotto il rifacimento portoghese; parlava di tecnologia italiana, di cannoni e di gallerie sotterranee, mentre io e Tamara la seguivamo scattando foto. Ad un certo punto, salendo delle scale e trovandoci su uno spiazzo dal quale si vedevano la spiaggia del Chorrillo e, più in là, il Marocco fino a Cabo Negro, ho notato dell'intonaco azzurro sui muretti: «quello non c'entra nulla», ha detto la guida, «qui fino a non molto tempo fa c'era un campo da calcio, e sotto c'erano parcheggi, quindi la pittura che vedi non fa parte della pietra, in realtà lo hanno pitturato perché questo sarà stato restaurato da cinquanta, sessant'anni, prima non c'era, e qui c'era sabbia»⁵⁵. José María, il compagno d'ufficio di Ángel, mi aveva raccontato come fossero le Mura Reali prima della loro ristrutturazione, iniziata dal 1996, e di ricordarselo bene perché aveva giocato nel campo da calcio che c'era lì, con l'*Unión África Ceutí*: aveva cercato una foto in internet e si era messo ad indicarmi

José María: [...] la *plaza de Armas*, lì [all'estrema sinistra] è dove ci sono i bar, qui [dove si apre una porta nel primo rivellino] è dove c'è il museo, questo [la torre alla fine del campo, a sinistra] è il baluardo... credo che sia quello di Sant'Anna, e la muraglia era il limite del campo, e lì [sulle mura a destra, all'altezza della rete tra i due campi] non c'è un passaggio che va al fosso? Tu attraversi la muraglia... quelli erano gli spogliatoi, dove ci facevamo la doccia e ci cambiavamo, perché tu ti possa fare un'idea. E c'erano due campi, questo [il primo verso l'osservatore] che era di terra, e questo [il secondo] che era, tipo, di cemento, e che si usava per giocare a calcetto, e questo era per il calcio da undici giocatori, non era prato, era di terra, e questo era invece... liscio, di cemento. Io

⁵⁵ Conversazione annotata sul diario di campo, 30 giugno 2014.

ho giocato qui, eh, questo non è vecchio di... cioè, è vecchio, sì, ma io ci ho giocato!⁵⁶



Fig. 6. Strutture sportive dell'*Unión África Ceutí* nell'*Angulo*. Fonte: Ceuta, fotografías antiguas⁵⁷.

Tamara era troppo giovane per ricordarsi di com'erano le Mura Reali prima del restauro, ma, avendo inteso che mi interessava quel dettaglio, si era offerta di farmi avere delle foto che le ritraevano a quell'epoca. Abbiamo continuato la visita verso una galleria sotterranea alla quale, ci ha informato la guida con compiacimento, di solito non permettevano l'accesso perché era in fase di restauro: mentre mimava la difesa, mostrandoci come il nemico abbagliato dal sole entrava nel buio della galleria e ne restava momentaneamente accecato, dall'esterno della galleria era entrata una signora delle pulizie, con il capo avvolto nello hijab: «Ecco il nemico!»⁵⁸, aveva detto la donna ridendo. L'ilarità suscitata dall'episodio aveva lasciato nell'aria il peso di una sorta di ambiguità. La guida e la

⁵⁶ Intervista con José María.

⁵⁷ Si veda sitografia.

⁵⁸ Conversazione annotata sul diario di campo, 30 giugno 2014.

donna si erano salutate, si conoscevano; eppure, poiché «l'identità etnica è superiore in rango alla alla maggior parte degli altri status, e definisce le costellazioni ammissibili degli status o le personalità sociali che un individuo con quella identità può assumere» (Barth 1994: 43), la signora delle pulizie, prima di essere la signora delle pulizie o qualsiasi altra cosa, era una donna con il velo. Inscenando una riproduzione quello che accadeva secoli prima, i musulmani invasori da un lato e i cristiani difensori dall'altro, si sono trovate a rivestire i ruoli che si supponeva facessero parte di un periodo di guerre ormai estintosi ma che, come ha lasciato intendere il sottile imbarazzo che riecheggiava nella galleria, ricalcavano esattamente la contrapposizione su cui si costruivano diversità e affinità in quel momento. Per quanto l'identità abbia «sempre una valenza relativa e situazionale» (Maher 1994: 31), la più immediata definizione dell'altro si aggrappava al piano religioso, linea guida del tracciato dell'etnicità, dimodoché ogni altra sfaccettatura identitaria giocasse un ruolo secondario. Il confine più marcato e continuamente riconfermato era quello tra “musulmani” e “cristiani”, a tal punto da rendere sempre più complessa la creazione di bolle liminali in cui potesse trovare spazio un noi che comprendesse membri di due religioni differenti.

Del giro in barca hanno approfittato anche Ivan, il compagno di Tamara, e le sue due nipotine. La mattina in cui avevamo pattuito di incontrarci per fare il giro della baia allungavo il collo dalla banchina nella speranza di vederli arrivare, mentre il burbero timoniere della “El Desnarigado” bofonchiava che all'una mezza sarebbero partiti con o senza le persone che stavo aspettando. Dall'imboccatura del fosso, dov'era ormeggiata la barca, si vedeva una nave da guerra russa che stava per lasciare il porto. Tamara, tutta trafelata, dopo aver fatto saltare sulla barca le nipotine, senza alcun accenno di sorpresa mi ha detto che lì a Ceuta si

vedono spesso i russi. Più tardi, parlando dell'importanza che tuttavia conserva lo stretto di Gibilterra, José Luis mi aveva sussurrato: «Per esempio, non ti sembra curioso che l'armata russa scelga Ceuta per rifornirsi. Per esempio. E' curioso, no? Qualche nota prenderanno. Dico io, non so»⁵⁹. Tamara, piuttosto, era ansiosa di mostrarmi come si vedesse Ceuta “da fuori”, dal mare aperto; al nostro primo incontro mi aveva detto:

Tamara: Che Ceuta è un fortezza lo vedrai da fuori, lo vedi dalla barca mentre ci porta, chiaramente, certo, Ceuta non è un'isola, dato che siamo uniti al Marocco, no? Ma, siccome c'è il fosso, si vede chiaramente che se noi non fossimo uniti con il fosso saremmo un'isola. E se andiamo verso la costa si vede che è, cioè, non è una muraglia ma sembra che sia... sia come cinta da mura, e sembra che sia una fortezza. Di lì, in mezzo al fosso, io sono passata con il kayak, ed è impressionante, da lì sotto, come si vede tutto. E' che è una meraviglia. Di lì sono passata con il kayak ed è... divino, davvero⁶⁰.

Il carattere insulare della città di Ceuta era associato alla sua funzione difensiva non soltanto perché entrambi affiorano dalle Mura Reali: il loro accostamento in questo preciso punto, un fosso artificiale portato a termine nel XV secolo dai portoghesi (Garrido 2000: 4), era un modo per edificare un confine tramite l'attribuzione di un luogo al tempo, «e il tempo tende a radicare al suolo, a fissare in maniera definitiva, a “eternizzare” (Braudel) i limiti di questo stesso spazio che gli ha dato origine» (Zanini 1997: 110). E' da quel dove, e da quel quando, che Ceuta ha acquisito i connotati che sfoggiava in quel momento, ed è lì che si edificava la rappresentazione del margine che tagliava ciò che era controllato da ciò che iniziava a dare segni di diversità, verso un crescendo che culminava con l'approdo alla

⁵⁹ Intervista a José Luis I.

⁶⁰ Intervista a Tamara I.

sovranità marocchina; per cui il Fosso si identificava con un altro di quei luoghi in cui tempo e spazio si fondevano per rinsaldare l'orizzonte della comunità.

V. Il Desnarigado e *las 500 escaleras*

Una volta attraversato il Fosso reale, la barca percorreva la baia sud fino a raggiungere il Castello del Desnarigado, per poi tornare indietro: «E' quello che volevo dirti, vedi, Ceuta non sta al livello del mare, per la sua altezza è come murata, e dovunque guardi c'è qualcosa di militare. Per questo, perché Ceuta sta in un punto strategico»⁶¹. All'altezza del Pasaje Recreo, Tamara mi ha indicato degli scalini che scendevano lungo la scogliera: «Vedi quelle scale? Ci sono 500 scalini per scendere, e per salire, ovvio. Lì è dove abbiamo gettato le ceneri di mio nonno. La mia famiglia è di questa zona, cioè, i miei nonni. Per questo abbiamo gettato lì le ceneri»⁶².



Fig. 7. *Las 500 escaleras*. Foto: S. Bertelle.

⁶¹ Conversazione annotata sul diario di campo, 2 luglio 2014.

⁶² Conversazione annotata sul diario di campo, 2 luglio 2014.

Le scale percorrono il terreno scosceso fino a raggiungere il mare; la “fortezza naturale” costituita dall'altura termina con il quartiere di Pasaje Recreo, del quale si possono scorgere le case colorate simili a quelle degli altri quartieri “musulmani”; dietro, in cima alla collina successiva, si vede parte della fortezza del Monte Hacho.

Nella ricostruzione di una Ceuta universale che in quei momenti teneva impegnata Tamara, una ricostruzione che avrebbe dovuto sbalordire per la sua impeccabilità e rilevanza al di là del singolo e dell'aneddoto personale, quella è stata l'unica occasione in cui Tamara ha lasciato che un granello della sua storia, di quello che lei vedeva, si sovrapponesse a ciò che voleva ch'io vedessi. Nella matassa di «memoria presa dal di fuori» (Halbwachs 2001: 124) che aveva dettato la logica con la quale Tamara aveva scelto i luoghi da mostrarmi, quello è stato l'unico suo ricordo individuale non innestato nella sostanza della memoria collettiva al quale ho potuto attingere. L'emozione come «dimensione costitutiva del territorio» (Berezin 2003: 7) aveva per un attimo bucato la mappa formale, lasciando che i luoghi si caratterizzassero non più secondo un senso del dovere rispetto a quello che, come ceuti, doveva dire della sua città a me, persona venuta da fuori, e consentendo di emergere a quello che lei riteneva intimamente importante. Poco oltre *las 500 escaleras* c'era il Castello del Desnarigado: qualche giorno prima, visitando i bagni arabi, era stato citato tra i luoghi che secondo la guida e Tamara avrei assolutamente dovuto visitare, e Tamara vi aveva aggiunto che lì avrebbe realizzato il servizio fotografico nel giorno del suo matrimonio, «come ha fatto mia zia, delle foto stupende, e non ho visto nessun altro fare le foto lì»⁶³. Me

⁶³ Intervista a Tamara III.

l'ha ripetuto una volta giunte di fronte al castello: come per nobilitare il luogo, e confermarne l'importanza attraverso quello che lei stessa che avrebbe concesso di rappresentare, riprendendo così ad impreziosire un disegno già tratteggiato.

Alcune settimane prima che partissi mi ha ringraziata: se non fosse stato per me, sosteneva, non avrebbe vissuto queste cose della sua città, ad esempio non aveva una foto della *Mujer Muerta*, né era mai stata ai Bagni Arabi; erano tutte cose che aveva visto solo sui libri⁶⁴. Questo, a riprova del fatto che c'era, tra lei e ciò attraverso cui mi stava conducendo, la rigidità del discorso ufficiale: quello che mi ha mostrato è stato un percorso obbligato affinché potessi portare con me un'idea del luogo piacevole e senza grinze, realizzata saldando le varie tappe delle «narrazioni che tendono a naturalizzare sistemi di significato che sono in realtà arbitrari» (Mellino 2005: 128) e attraverso le quali la *doxa*, veicolata da canali politici, subisce una naturalizzazione. L'impersonalità della ricostruzione di questo spazio pellicolare e l'esplicito carattere di eccezionalità che ha rivestito questo itinerario mi hanno suggerito che lei stessa si sia concessa di ritinteggiare la sua città attraverso il mio sguardo, epurandola dalle accuse che le venivano mosse dall'esterno affinché la sua descrizione sfruttasse il proprio potere descrittivo ed intervenisse sulla realtà, rendendo presente e viva la Ceuta desiderata (Moscovici 1984: 91-98).

⁶⁴ Conversazione annotata sul diario di campo, 11 agosto 2014.

II. LO STRETTO CHE SEPARA

Attratto dal loro cromatismo, acquistò dieci scatolette di bottarga e cercò di fare in modo che un qualche commesso gli confessasse dove mangiare un buon cibo arabo.

“Sa, potendo mangiare qualcosa di cucina spagnola,
non vale la pena di mangiare cucina araba.”

“E' un'opinione.”

C'era una cospirazione vastamente estesa dedita a sconsigliargli di mangiare in un ristorante arabo per cui dedusse che i giorni di Ceuta come città spagnola erano ormai contati.

Manuel Vázquez Montalbán, *Storie di padri e di figli*

Il cronista della città, José Luis, mi aveva portata un tardo pomeriggio presso la statua di Ercole, da dove si poteva abbracciare lo stretto con lo sguardo:

José Luis: Si vede Gibilterra, lì c'è Algeciras, lì dietro ci sono La Linea, San Roque... e dietro c'è Malaga. Ossia, la sensazione di *cercanía* che dà, perché Ceuta non è isolata! Non è una cosa... non è una sensazione, come ti dicevo l'altro giorno, da un continente c'è l'altro, da una città... Per esempio, quel monte che sbuca lì dietro è del Marocco. Questo è Gran Bretagna, l'altro è Spagna. Questa sensazione che vedi, la nave che passa di continuo, di entrata nel Mediterraneo, di uscita nell'Atlantico, questa è la sensazione speciale dello stretto... Non ti viene da pensare che basterebbe arrivare lì, semplicemente attraversando con una nave? La sensazione, certo, è molto difficile da capire. [...] Quand'ero bambino l'acqua arrivava fino a qui, fin qui delle mura, queste mura sono false, dietro ci sono quelle vere, e fino a lì arrivava l'acqua quand'ero bambino. Tutta questa è terra che è stata sottratta al mare. Ossia, durante l'inverno, quando si passeggiava sulla Marina, si camminava attaccati ai palazzi, perché l'acqua saltava. I giorni di cattivo mare, l'acqua saltava fino alle facciate dei palazzi. Questo io l'ho conosciuto⁶⁵.

⁶⁵ «Vicinanza»; intervista a José Luis II.



Fig. 8. La Rocca di Gibilterra vista da una delle vie secondarie della Calle Real. Foto: S. Bertelle.

Nonostante le colate di cemento avessero paradossalmente allontanato quel braccio di mare che amalgamava le due sponde così vicine da potersi guardare, dalle vie che scivolavano verso La Marina si potevano spesso scorgere la Rocca fare capolino, o una nave raggiungere il porto. La sensazione di *cercanía* non solo era “difficile da capire”, ma racchiudeva in se stessa delle contraddizioni: la linea all'orizzonte, che in certi giorni di Ponente era amalgamata in un'unica striscia di terra azzurro scuro, agganciando i piedi della Mujer Muerta ad Algeciras, Gibilterra e Marbella, era allo stesso tempo presenza costante e figura irraggiungibile. Era possibile che la *cercanía* si tramutasse nel suo opposto: «Lo stretto è pure una frontiera», mi aveva detto José Luis, «a volte unisce e a volte separa»⁶⁶.

⁶⁶ Intervista a José Luis I; in questo caso ho tradotto il termine in quanto, nonostante la zona materialmente

Le rappresentazioni del territorio ceutì come luogo uniforme, ricamato da punti di interesse che poco hanno a che fare con il singolo e che invece coinvolgono dinamiche avvertite come superiori, obbediscono alla stessa logica universalizzante che rende plausibile le tombe al Milite Ignoto (Anderson 2009: 27): la risposta che veniva data al bisogno di avvicinare la propria lingua di terra all'altro continente serviva ad *immaginarsi* contigui ad una comunità nazionale che potesse fornire loro un terreno solido sul quale potersi muovere. Erano le occasioni in cui lo stretto separava che costringevano i ceutì a gettare dei ponti verso la Penisola a causa della fama che fermentava presso coloro che ne stavano fuori: lo sguardo, dalla Penisola innanzitutto e dall'Europa poi, è ciò da cui i ceutì cercavano di difendersi e, allo stesso tempo, che avrebbero voluto sedurre; l'estratto dal racconto di Vázquez Montalbán rende l'idea di quanto questo sguardo potesse essere tagliente e, spesso, si riducesse ad una semplice sentenza nei confronti di una città che veniva considerata «di seconda classe»⁶⁷. Per questo, i luoghi che verranno illustrati in seguito non saranno regolarmente accompagnati da delle immagini: sono, per la maggior parte, frutto di racconti, non di visite, proprio perché si trovavano all'origine di questa sofferta lacerazione.

I. Lo stretto di Gibilterra

Lo “stretto che separa” si presentava come riflesso della cesura continentale rimarcata dal vallo: nel momento in cui questa assumeva una valenza invadente e negativa, lo stretto

considerata sia un braccio di mare, José Luis contempla la potenzialità di interazione che può derivare da una ferita tanto ampia.

⁶⁷ Intervista a Ángel III.

risultava di conseguenza da un lato ostacolo da superare, eppure anche opportunità da cogliere.

Da un lato, lo stretto rappresentava il rapporto con il continente africano e, al contempo, lo strappo che separava dal continente al quale si anelava, l'Europa, incarnando la distanza maggiormente sofferta dai ceuti. Il braccio di mare che separa l'enclave spagnola dalla Penisola si avvaleva della sua potenzialità di "frontiera naturale", relegando i ceuti al di là dello stretto, in terre africane. Il concetto di "frontiera naturale", a dispetto della sua apparente evidenza incontestabile, è legato ad una teorizzazione germogliata solo pochi secoli fa: «la parola natura è la parola chiave del XVIII secolo, e la sua persistenza, in materia di frontiera, è uguagliata soltanto dall'illusione che provoca» (Raffestin 1987: 26). In questa forte illusione si radicava la percezione dello stretto come *frontera*, lasciando l'enclave al di fuori di un territorio unitario, l'Europa, che assume le coste come propria delimitazione⁶⁸. Contro l'evidenza cartografica, l'avvicinamento all'Europa si manteneva in filigrana in una definizione dei continenti non strettamente geopolitica e piuttosto razziale, essendo "gli africani" solamente coloro che provenivano dall'"Africa subsahariana"; denominazione che nascondeva tutto il disprezzo per quella che nella mente continuava ad essere l'Africa Nera, com'è risultato evidente da un colloquio con una donna delle pulizie, marocchina, che affermava che «queste africane», una ragazza congolese e una camerunense, dovessero portarle lo stesso rispetto che le dimostravano i soldati alla *frontera*⁶⁹. Tuttavia, lo spettro dell'essere univocamente pensati in terra africana doveva essere periodicamente scacciato,

⁶⁸ Ovviamente, per quanto riguarda la zona presa in considerazione; in quanto ai confini terrestri con l'Asia, basti citare l'incertezza su cui si muove la definizione del monte Elbrus, cima del Caucaso, come monte più alto d'Europa, a riprova dell'evidente arbitrarietà del criterio di "frontiera naturale"; si veda, ad esempio, "Non è il monte bianco la cima più alta d'Europa", *La Repubblica*, 09 giugno 1994.

⁶⁹ Dal diario di campo, 14 giugno 2014.

come mi ha suggerito Javier Arnaiz scherzando su come avrei dovuto riferire una certa cosa al mio relatore, dicendogli che mi era stato assicurato dai ceutì, «questi africani»⁷⁰. Nel momento in cui attraversare lo stretto portava con sé le conseguenze del provenire da un luogo tacciato come diverso, la distanza veniva sottolineata e spezzava in più punti la continuità tra Ceuta e il continente europeo:

Miguel: Vivere qui... Per chi è nato qui, beh, è abituato, ma chi viene da fuori non sopporta stare qui troppo tempo, perché è molto chiuso. Per uscire devi andare in Marocco, che è un altro Paese, o devi prendere la nave. E prendi la nave e sembra che tu stia passando da un paese all'altro, per i controlli che ci sono delle guardie civili e dei poliziotti, sembra che uno venga dall'estero. E io non vengo dall'estero, vengo dalla Spagna! Ma quando passo di lì mi danno l'impressione che stia venendo dalla Colombia. Perché passi di lì e questo per il documento, e questo per la valigia, che, senti, io vengo dal mio Paese non vengo da... beh, questo è un fastidio che abbiamo qui.⁷¹

L'accentuata militarizzazione dei porti di Ceuta e di Algeciras permetteva all'occorrenza di leggere nelle domande ai check in la propria identità spagnola come garanzia di legalità: «Primo controllo, biglietti e DNI; Secondo controllo, cane: "Siete di qui?"; Terzo controllo: "Siete spagnoli?"»⁷². Ma questo non smorzava affatto il senso di provenire da un luogo "altro", che costringeva ad attraversare dei punti di snodo verso un altrove che risultava inevitabilmente come situato "dall'altra parte".

D'altro canto, la distanza subita veniva riattualizzata come argomento per rimpolpare un intero sistema del quale dichiararsi vittime. A livello percettivo, la forza con cui la cesura

⁷⁰ Intervista a Javier Arnaiz.

⁷¹ Intervista a Miguel.

⁷² Dal diario di campo, 3 luglio 2014.

dello stretto veniva rimarcata era direttamente proporzionale a quanto veniva avvertita quella originaria, incarnata dal confine politico: se l'intero continente africano veniva scartato dall'orizzonte dei movimenti possibili, ecco che attraversare lo stretto assumeva un'importanza vitale:

Ángel: Vivere a Ceuta condiziona molto. Soprattutto per lo stretto. E' faticoso vivere qui, perché non c'è facilità di movimento. Per la quotidianità è una vita, è una città molto comoda, ma d'altro canto per poter viaggiare, per qualsiasi cosa, nel momento in cui provi a muoverti sei soggetto agli orari delle navi, sei soggetto al costo del biglietto, e questo... ostacola molto.⁷³

Questo, a livello discorsivo, veniva piegato all'acquisizione l'immunità del martire. Ángel non prendeva nemmeno in considerazione la *frontera* sud perché, come mi ha detto «sinceramente» più avanti, gli dava una sensazione di insicurezza che non gli piaceva⁷⁴; ma il suo raccontare il disagio che gli creava compiere l'unico movimento che gli era possibile conteneva l'implicita affermazione della sua impotenza. Era questo il vero e ultimo riflesso del vallo nello stretto. La coscienza d'essere in un avamposto il cui compito è quello di controllare l'immigrazione sviluppava delle idiosincrasie che si gonfiavano tanto più il vallo era assunto come normativo e protettivo. José Luis, detentore di un altro sistema odologico, non condivideva affatto né il senso di disagio in Marocco né, dunque, la polemica nei confronti delle navi: per lui, «è qualcosa che qui c'è ma che non è reale»⁷⁵. Precisamente, era un dispositivo del quale i ceuti disponevano per allontanare le accuse che venivano loro

⁷³ Intervista a Ángel, II.

⁷⁴ Intervista a Ángel, III.

⁷⁵ Intervista a José Luis II.

mosse. Dichiarandosi vittime del sistema della città e del suo funzionamento loro stessi apparivano alieni ai suoi meccanismi e incapaci di intervenire. Tanto quanto il vallo, la *frontera* dello stretto veniva riletta come un'imposizione inflitta dall'alto e della quale non erano affatto complici bensì vittime. Il ritardo, l'elevato costo del biglietto, la costrizione del doversi affidare ad un unico mezzo che dipendeva dai capricci delle acque dello stretto, erano pratiche discorsive che accondiscendevano al bisogno di apparire privi di un potere che poteva essere imputato loro. La coscienza assopita dell'essere abitanti di una *plaza militar*, di una città che svolgeva delle funzioni eticamente rigettate, scatenava la necessità di trincerarsi in un ruolo che li rendesse immuni dall'accusa di connivenza e che permettesse loro di affermare: «non siamo ciò che facciamo, ma ciò che abbiamo subito» (Giglioli 2014: 9).

II. I quartieri “musulmani”

La guida dei bagni arabi lodava la quantità di mete turistiche della città, ma lamentava la scarsità di turismo: «E' così, io sono nata qui, devi conoscere la storia della tua città. Ed è un peccato che non ci sia molto turismo. Ci sono parecchi fattori contro, uno di questi è la nave, che è molto costosa... è una città sconosciuta, la gente non sa se appartiene al Marocco, alla Spagna...»⁷⁶. Quest'impasse nella quale Ceuta si trova ingabbiata era fonte di imbarazzo in quanto spesso chi vi abita si ritrovava a doversi divincolare dall'assimilazione all'altro, com'è successo più volte ad Ángel quand'era studente a Siviglia:

⁷⁶ Intervista a Tamara III.

Ángel: Ricordo un mio compagno, di Malaga, eh, era... mi pare che fosse al terzo anno di Ingegneria Industriale, cioè, un tipo intelligente. Si chiamava Augusto, mi ricordo il nome. Quando me lo presentano, all'università, mi chiede di dove sono. Gli dico "Di Ceuta", e resta tutto stupito. "Ma, e i tuoi genitori di dove sono?". Gli dico, "Beh, mio padre è nato a Madrid e mia madre è nata a Larache.", e dice "Ah, ok, adesso me lo spiego. [...] Perché se tu sei di Ceuta mi immagino, beh, che tu abbia tratti arabi, che tu sia scuro di capelli e di occhi, con i capelli ricci, nero..." e dice "Tu sei proprio bianco!" [...] Ci vedono come spagnoli di seconda classe. Ma alla fine io... prendevo in giro la gente. A me hanno persino chiesto se celebriamo il Natale.

María del Mar: Se abbiamo i semafori.

Á: Esatto.

M: Cose davvero incredibili.

Á: E io, sai cosa gli ho risposto quando mi hanno chiesto del Natale? Gli ho detto di sì, e che in più la cavalcata dei Re Magi è la più spettacolare, siccome qui abbiamo leoni, cammelli, tutti scendono in strada ed è uno spettacolo⁷⁷.

In molti si sono trovati a dover difendere la propria città agli occhi di altri spagnoli: Fernando, un collega all'associazione Elín, mi ha confessato con una punta di risentimento che quand'era bambino gli hanno più volte chiesto se andava a scuola sull'elefante⁷⁸. Un episodio simile mi è stato raccontato anche da due ragazzi ai quali avevo domandato la via per il quartiere del Polígono, che si erano offerti di accompagnarmi e, avendo inteso che venivo da fuori, hanno spontaneamente iniziato a parlarmi di Ceuta: José Antonio e Francisco mi hanno recitato il copione invitandomi ad andare al *Parque Marítimo*, e alla *Feria*, che cadeva in quei giorni; «Perché», mi hanno detto, «la gente che viene da fuori non sa proprio

⁷⁷ Intervista ad Ángel III.

⁷⁸ Dal diario di campo, 6 giugno 2014.

nulla di Ceuta». Mi hanno raccontato di un viaggio a Campanario, un piccolo paesino nell'Extremadura, dove avevano domandato loro se a Ceuta viaggiassero sui cammelli; domanda alla quale Fran ha risposto accigliato: «Sì, vedi quell'X5, quello è il mio bel cammello»⁷⁹. Agli immaginari proiettati dall'essere situati sull'altra sponda, in Africa, si uniscono quelli che riguardano, nell'immaginario, coloro che abitano queste terre: Ángel aveva continuato adducendo come colpa di quest'idea diffusa il fatto che molti abbiano prestato servizio militare a Ceuta, senza averla mai conosciuta realmente:

Ángel: Ti faccio un esempio semplice. Tu hai visto com'è fatta la città, e dove sono le caserme, la zona dove sono le caserme. Cosa c'è di fronte alle caserme, che tipo di quartieri ci sono? Quartieri musulmani. D'accordo? Un mio compagno del collegio universitario finisce gli studi, aveva studiato diritto. Gli spetta prestare servizio militare a Ceuta. Dopo sei mesi passati a Ceuta mi chiama. Gli dico "dai vediamoci", e ci vediamo. Lo passo a prendere, gli mostro un po' Ceuta e poi gli mostro il Parco Marittimo. E mi dice che non sapeva che esistesse questo a Ceuta. Dopo sei mesi a Ceuta, e perché siamo usciti assieme, eh. Perché ogni volta che usciva dalla porta della caserma, quello che vedeva era quello che vedeva... i quartieri musulmani che ci sono di fronte. E quindi pensava che Ceuta fosse così. Prendeva, e si tornava a mettere nella caserma⁸⁰.

A questo punto si nota chiaramente come il *Parque* sia una pratica condivisa atta allo slittamento della rilevanza dal margine della città, dalle frontiere nelle quali è compresa, al centro della stessa e verso i suoi elementi spettacolari, in quanto antidoto nei confronti della Ceuta come la si giudica al di là dello stretto. La tecnica discorsiva del *Parque* serviva a non sentirsi sopraffare da quella che veniva percepita come alterità. L'ago della bilancia

⁷⁹ Dal diario di campo, 25 luglio 2014.

⁸⁰ Intervista a Ángel III.

nell'assimilazione dei tratti "musulmani" nella costruzione dell'etnicità ceutì pendeva tra la rivendicazione di una preziosità aggiunta e il rigetto della peculiarità che rovinava nella diversità, a causa dei banali stereotipi dell'altro nei quali gli abitanti di Ceuta si ritrovavano loro malgrado rinchiusi. Il mito della *Mujer Muerta* aveva condotto Tamara a dover specificare che differenza e singolarità non sono la stessa cosa:

Tamara: E' una mitologia molto bella, e mostra ad esempio ciò che ci differenzia, cioè, differenza, io sono dell'opinione che tutti siamo uguali, ma, quello che ci caratterizza. Quello che tutti quanti pensano è che siccome noi siamo di Ceuta dobbiamo per forza essere marocchini, mentre non abbiamo proprio niente a che vedere. C'è chi pensa che qui la gente vada in giro in perizoma, sui cammelli... sul serio! Questo me l'ha persino chiesto un familiare... del mio ragazzo, a Barcellona. [...] Che la ragazza di suo cugino pensi che qui ci vestiamo... Pensava che le case fossero baracche. E che attraversassimo la front... cioè, lo stretto, con i gommoni!⁸¹

La stessa definizione dello stretto come *frontera*, anche se a livello esplicito veniva troncata e non espressa completamente, era un sentimento che si faceva strada nella mente dei ceutì nel momento in cui venivano tacciati di una differenza eccessiva rispetto a quella che ritenevano accettabile. In questo negoziare gradi di vicinanza, la presenza dell'altro veniva avvertita come colpevole dell'errore valutativo con il quale i ceutì che anelavano alla Penisola dovevano fare i conti.

Se da un lato gli abitanti discendenti da spagnoli dovevano combattere contro un immaginario che li amalgamava all'entroterra e li assimilava alla parte di popolazione "musulmana", dall'altro dovevano difendersi dall'accusa di razzismo che sentivano gli fosse

⁸¹ Intervista a Tamara I.

forzatamente attribuita. L'esplicita ammissione di non avere nulla a che vedere con l'essere razzisti faceva spesso capolino all'interno di discorsi integralmente votati alla delimitazione etnica:

Tamara: Loro ti hanno salutato per provocazione, e se tu rispondi è una provocazione per loro. Tu lo fai in buona fede ma loro lo intendono come una provocazione. Perché sì, è così. I musulmani, nel senso... sono un po' chiusi [...]. Se ti saluta per educazione, perché lo conosci già, l'uomo musulmano saluta solo per educazione e non si avvicina, è strano che un uomo musulmano si avvicini e ti dia due baci. Lo fanno con un'altra intenzione, se tu gli rispondi, loro lo prendono come una provocazione. E' così. E non che sia razzismo, neanche lontanamente, ma è così⁸².

In generale, le invettive contro i *moros* erano seguite dalla precisazione per cui non si trattavano di commenti razzisti, bensì di dati di fatto. In questo momento storico, in cui la retorica democratica ha bandito i registri lessicali evidenti a favore del subliminale, è proprio attraverso queste formule di discolpa che emerge la reale attribuzione di caratteristiche in base all'appartenenza etnica. Il razzismo, a partire dagli anni Settanta, ha infatti assunto forme inusitate e si è, «per così dire, “culturalizzato” o “mentalizzato”, abbandonando (in forme talvolta ostentate) il vocabolario esplicito di “razza” e “sangue”, dunque rinunciando alle rituali metafore biologiche e zoologiche» e riformulandosi nel «vocabolario della differenza» (Taguieff 1994: 10-11). La reificazione del concetto di cultura insita nel «linguaggio del senso comune, della politica e dei media, che continua a parlare di cultura e di culture nello stesso modo in cui l'antropologia ne parlava un tempo» (Fabietti 2000: 83), lo svilimento della stessa come categoria interpretativa nella misura in cui viene sempre più

⁸² Intervista a Tamara II.

utilizzata come strumento emico, ha condotto alla popolarizzazione del «fondamentalismo culturale» (Stolcke 1995), per cui l'esistenza di monadi costituite da gruppi umani che, a causa della propria appartenenza culturale, non possono sperare di realizzare una vera comunicazione tra loro, restando impotenti di fronte agli abissi che rigurgitano le incolmabili differenze di ciascuno. L'atteggiamento precritico costitutivo del pregiudizio razziale, nel caso specifico, affonda le proprie radici nella tradizione spagnola, nella quale, «in contesto di difficoltà interne croniche, i settori conservatori si prodigano per presentare il marocchino come un nemico perpetuo che ostacola la Spagna nel suo disegno di riscuotere prestigio internazionale» (Martín Corrales 2002: 247). Nello studio di Martín Corrales viene citato un esempio da Ceuta: attraverso una vignetta di Vicente Álvarez, ideatore delle strisce di fumetti di "Pepe Caballa", spiega come l'umorista, «appoggiandosi alla conflittuale situazione della sua località, sceglie di criminalizzare il collettivo degli immigrati marocchini in Spagna presentandoli come violenti e borseggiatori» (Martín Corrales 2002: 242).



Fig. 9. «Historias de Pepe Caballa y la pavana», di Vicente Álvarez, El Faro de Ceuta, 7 luglio 1999⁸³.

Questo lavoro secolare sulla concettualizzazione del “musulmano” non riguardava le

⁸³ La vignetta ironizza sulla “caccia al moro” che ha avuto luogo a Terrassa, un comune spagnolo nella provincia di Barcellona, nel 1999.

altre due “culture” del minestrone multiculturale di Ceuta: seppur, a livello di vita quotidiana, il confine religioso si affacciava anche nei rapporti con indù ed ebrei, entrambi suscitavano un'accettazione diversa. Mentre José Luis mi parlava dei «pregiudizi religiosi» che rendono complicato, ad esempio, un pasto in compagnia, aveva specificato:

José Luis: [...] ma non solo con musulmani! Con ebrei... Ecco, l'anno passato avevo invitato alcuni amici ad una conferenza, di Gibilterra, e mi avevano chiesto di tenerla il mercoledì o il giovedì, ma non il venerdì, perché loro sarebbero dovuti tornare per la preghiera. [...] Quindi, è un problema, io ho amici molto complicati. Se viene un mio amico dal Marocco non so se vorrà mangiare o no, certo, qui a casa. Questa è la realtà della mia vita. Musulmani, indù, ebrei... E' complicato. Ma, ecco, ci si deve solo abituare, questo fa parte della vita quotidiana.⁸⁴

Ma, ciò nonostante, è interessante che, ad esempio, il tempio indù e la sinagoga abbiano trovato posto nel centro della città, mentre le moschee si trovino tutte al di fuori del centro; il peso demografico del collettivo “musulmano” e l'essere incastonati in territorio marocchino non possono esaurire le giustificazioni di questa tendenza, che contempla senz'altro anche lo strascico della storica costruzione dell'alterità nei confronti del “marocchino”, per la Spagna in particolare, e del “musulmano”, per tutto l'Occidente.

La presenza di questo forte tipo di differenza, nonostante sia diffuso nei vari *barrios* della città, veniva condensato in un punto particolare: il Príncipe. Parlando della difficoltà di promuovere Ceuta, la guida dei bagni arabi aveva continuato:

Giuda: Adesso con la questione del Príncipe, pensa cosa mi è successo, c'è stato

⁸⁴ Intervista a José Luis III.

un ponte in Andalusia, non mi ricordo ora se fosse marzo o... ero di turno all'ufficio turismo lì nel *baluarte*, erano quasi tutti di Cadice, e io pensavo, beh? All'improvviso tanto turismo, e tu pensa che mi hanno chiesto di portarli al Príncipe. Io cercavo di convincerli a non andare, a vederlo da lontano, dicevo che l'avrebbero comunque visto, e facevo loro degli esempi, è come se io adesso vado a Siviglia e chiedo ad una guida turistica che mi porti a vedere Las Tres Mil Viviendas⁸⁵!⁸⁶

Ángel si era trovato in una situazione analoga; ma a manifestare interesse per visitare «il quartiere più pericoloso della Spagna»⁸⁷ non erano alcuni sconosciuti turisti, bensì degli amici di sua moglie:

Ángel: Due settimane fa sono venuti alcuni amici di mia moglie, erano anni che dicevano che sarebbero venuti a Ceuta, e ogni volta che ci incontravamo dicevano “sì, sì, vediamo quando possiamo venire”, e hanno deciso di venire due settimane fa... Li ho dovuti portare al Príncipe. E' quello che va di moda. Che dire? Beh, è Ceuta, non si può lasciare che questo sia Ceuta. Ti faccio un esempio chiaro, perché tu possa capire. A Siviglia c'è un quartiere che si chiama Las Tres Mil Viviendas, un quartiere di... dove vivono principalmente zingari e dove c'è molto traffico di droga. E' un quartiere molto pericoloso di Siviglia. Adesso, immaginati che ogni volta che si veda Siviglia in televisione quello che si vede sono Las Tres Mil Viviendas. E non si vede la cattedrale di Siviglia, non si vede la *Giralda*, non si vedono le *ferias*, nè la *plaza de los toros*, nè... la Settimana Santa di Siviglia, nè... no, solo Las Tres Mil Viviendas. La gente cosa pensa di Siviglia? Las Tres Mil Viviendas. Beh, qui è la stessa cosa. Se di Ceuta tutto quello che si vede è il Príncipe, la gente pensa che sia il Príncipe⁸⁸.

⁸⁵ Letteralmente “le tremila abitazioni”, nome non ufficiale del quartiere di Siviglia, nel quale alla fine degli anni Sessanta sono state dislocate tremila famiglie sivigliane da abitazioni fatiscenti del centro e da insediamenti di baraccopoli; cfr. Eva Díaz Pérez, *Las Tres Mil Viviendas, el barrio escrito con renglones torcidos*, El Mundo, 25 agosto 2013; si veda sitografia.

⁸⁶ Intervista a Tamara III.

⁸⁷ Tomás Bárbulo, *El barrio más peligroso de España*, El País, 28 aprile 2003; si veda sitografia.

⁸⁸ Intervista ad Ángel III.

Il riferimento di Ángel era legato alla sua esperienza di studente a Siviglia; ma il parallelo tra il Príncipe e Las Tres Mil Viviendas faceva parte di una pratica sedimentata nei discorsi di chiunque tentasse di ricondurre la propria realtà a qualcosa di già conosciuto; una pratica incoraggiata dallo stesso sensazionalismo giornalistico che definisce entrambi i quartieri secondo i medesimi parametri. Avvicinare una semplificazione subita ad una che già fa parte del sapere condiviso era un modo anch'esso di tentare di ridurre una distanza stabilita forzatamente tramite mezzi che superano il loro controllo. A livello di costruzione di un'immagine della propria città da poter proiettare al di fuori della stessa, il quartiere era vissuto come disturbante; l'unica occasione in cui questa tendenza si è smentita è stato parlando con Juanmi, la guida che mi ha condotta attraverso il centro, che ha ammesso di non sentirsi parte della corrente maggioritaria:

Juanmi: C'è gente che l'unico riferimento che ha di Ceuta è il Príncipe, e non solo per la serie, ma per le notizie che hanno visto nei mezzi di comunicazione, a livello nazionale. No, non mi scoccia, quello che mi scoccia è che non si faccia nulla perché il Príncipe non sia più il Príncipe, sai. Allora, che qualcuno della Penisola, che qualcuno di un altro punto del mondo... conosca la realtà di Ceuta, non mi scoccia per niente, perché a me fa piacere che conoscano la realtà di Ceuta, e questa è la realtà di Ceuta. Quello che mi scoccia è che questa realtà non si cambi, credo che il governo si debba vergognare dell'immagine che sta dando ma non per il fatto che quest'immagine venga data. Perché quello che viene dato è quello che c'è. Dovrebbero vergognarsi di Ceuta come la tengono. Perciò mi fa piacere che si conosca Ceuta, non mi spaventa per nulla, al contrario, voglio che si conosca, che la gente della Spagna, del resto della Spagna sappia che qui c'è un quartiere che vive al margine della legge. Mi fa piacere, è come tirare le orecchie a chi lo deve sistemare e non lo fa. [...] Di solito non si sente quello che ti ho appena detto, che mi fa piacere che la gente sappia che a Ceuta, cioè, che esiste un

quartiere al margine della legge⁸⁹.

E' interessante notare lo scivolone lessicale, piuttosto frequente, che definisce la Penisola come "Spagna": sta ad indicare il ripresentarsi di questo gioco di distanze che riconfigura gli spazi e li classifica in base a quanto queste sono sofferte. Questo richiama anche l'obbligo per Ceuta di non poter essere solo spagnola: me l'ha distrattamente consigliato Alfonso Cruzado: «Il Marocco reclama Ceuta per la sua posizione geografica, non per altro; Ceuta non è mai stata coinvolta in questioni di decolonizzazione né nulla di simile, e ti parlo del 1426, che non esisteva né la Spagna né tantomeno l'Italia, e noi già... già ci davamo da fare»⁹⁰. E' un "noi" esclusivo, costretto a rifarsi alla madrepatria, ma che afferma se stesso su un piano differente, con tanto vigore quant'è la dose della propria specificità: allo stesso tempo condanna e ricchezza. In quanto non vi è un ritorno del riconoscimento sperato da parte della Spagna peninsulare, il loro essere spagnoli doveva essere evidente al di sopra di qualsiasi aspettativa, al di sopra della Spagna stessa. Il costante anelito verso la legittimazione della propria posizione al fine di rientrare nei canoni della "spagnolità" era un'aggravante che si proiettava nei confronti della diversità inclusa. Per questo il Príncipe veniva marginalizzato secondo lo stesso processo che subivano l'intera zona frontaliera, essendo la cesura veramente sofferta quella che separa Ceuta dalla Penisola iberica, e le parti della città sottoposte a questo tipo di pressione.

Questo è il quadro in cui si inserisce il rifiuto di Tamara di mostrarmi il suo quartiere, Juan Carlos I, conosciuto da tutti come La Pantera⁹¹. Al nostro primo incontro, cercando di

⁸⁹ Intervista a Juanmi I.

⁹⁰ Intervista a Alfonso Cruzado.

⁹¹ All'inizio degli anni Settanta, quand'è stato edificato il quartiere, le case erano di color rosa; per cui è entrato

indovinare quali fossero i luoghi più significativi per lei, le avevo chiesto di portarmi dove viveva. «Io vivo molto lontano», mi aveva detto ridendo, «è che non c'è nulla... non mi piace molto, è un po' strano... Ci sono molti *cafres*⁹², molti *cafres* e molti zotici, la gente non... è la zona più emarginata. Per quanto riguarda l'educazione, perché poi ci sono persone splendide. Perché io sono cresciuta lì. E poi c'è gente buona e cattiva come dappertutto»⁹³. Mentre percorrevamo la città, mi aveva parlato del suo *barrio* inserendolo in un discorso sull'impressione di «decadenza» che alcuni quartieri veicolavano, ma precisando che il fatto di vivere in quelle zone non significava necessariamente essere povero: «qui apparteniamo tutti alla classe media»⁹⁴, mi aveva più volte ripetuto. Gli impegni di Tamara e il periodo di vacanze hanno fatto sì che non ci vedessimo fino all'avvicinarsi della mia partenza. Una delle ultime sere mi aveva portata una seconda volta al ristorante arabo “El Oasis”. In quell'occasione, all'insegna dell'informalità, mi aveva parlato con più trasparenza del suo quartiere.

Tamara: Io vado a casa mia solo per mangiare. Dunque, il mio *barrio* non mi piace per due ragioni: primo perché è un quartiere molto *conflictivo*⁹⁵, e secondo perché è lontano da tutto... è molto lontano, è... all'esterno della città... odio, qui a Ceuta non c'è niente di lontano, ma è lontano dal centro, lontano dal centro commerciale, cioè, non

nel linguaggio comune con il nome del *dibujito*, il personaggio, “La Pantera Rosa”, contrattosi poi in “La Pantera”; è un aneddoto che mi hanno raccontato in molti con divertimento. Dopo qualche tempo, tuttavia, le case della Pantera sono state ridipinte di giallo, come appaiono oggi. Nonostante ciò, il nomignolo di cui andavano tanto fieri era stato mantenuto.

⁹² Letteralmente, “cafoni”; il termine è un retaggio di stampo coloniale, in quanto indica anche gli abitanti dell'antica provincia coloniale inglese della *Cafreria*, la *British Kaffraria*, in Sud Africa (cfr. Real Academia Española); nel momento in cui viene usato per descrivere il comportamento dell'altro, comporta la sua temporalizzazione e stabilisce tra i due un rapporto asimmetrico.

⁹³ Intervista a Tamara I

⁹⁴ Intervista a Tamara II.

⁹⁵ “Conflittuale”; era questa la formula verbale con la quale venivano definiti i quartieri “musulmani”, soprattutto quelli più vicini alla *frontera*.

offre nulla.⁹⁶

La «conflittualità» di una zona è un parametro che veniva misurato sulla base della «frequenza con cui si commettono atti delittuosi che... di solito non si verificano nel centro»⁹⁷. Juanmi mi aveva dato questa definizione per parlare del Príncipe e dell'«ambiente attorno, Los Rosales e la Pantera... beh, molto meno rispetto al Príncipe»⁹⁸. Gli atti delittuosi in questione hanno a che fare con il traffico di droga e i regolamenti di conti ad esso legati, ma anche con la scarsa presenza di polizia nel quartiere. Questa ha sempre trovato spiegazione, non appena il *barrio* del Príncipe faceva la sua comparsa nelle discussioni, dopo che pompieri, ambulanze e autobus erano stati citati per primi, in quanto tutte queste forze dello Stato si dice venissero prese di mira dagli abitanti del *barrio*. Tamara mi aveva specificato la sua idea di conflittualità, riferendosi anche alle zone vicine al Príncipe, come conseguenza dell'essere «luogo d'incontro dei clan più conflittuali, come per esempio, dove si vende droga», ma mettendo in chiaro che per lei non aveva nulla a che vedere «con il tipo di persone che vivono lì, cioè, mi riferisco al tipo di cultura come potrebbe essere la cristiana, la musulmana»⁹⁹.

Questa prima motivazione, quella più superficiale, ha portato Tamara ad illustrarmi la settorializzazione della città, che spiega la percezione di lontananza che il suo *barrio* proiettava nella sua ricostruzione dello spazio ceuti:

Sara: [Il tuo quartiere] è molto vicino al Príncipe?

⁹⁶ Intervista a Tamara IV.

⁹⁷ Intervista a Juanmi I.

⁹⁸ Intervista a Juanmi I.

⁹⁹ Intervista a Tamara IV.

Tamara: E' proprio in parte. Pantera, Rosales, Erquicia e il Príncipe... anche se il Príncipe è il più appartato... Allora: Pantera, Rosales, Erquicia sono praticamente la stessa cosa. Quindi, il Príncipe è da dove c'è la moschea [di Sidi Embarek] in avanti. Quindi, per me, è come se Ceuta fosse divisa in quattro: Benzú, Príncipe, *barriadas*... Juan Carlos I, Hadú, los Rosales eccetera, e poi la zona del Poligono, dal Poligono fino alla Puerta del Campo, includendo Zurrón e questa zona, ok?, per me...

S: E il quarto è il centro.

T: Sì, per me Ceuta è divisa in quattro. Beh, in realtà, in cinque, contado anche la zona del Hacho, scusa.

S: Dal Poligono in avanti, cioè?

T: Poligono, Manzanera, Puerta del Campo, zona del Sardinero, Zurrón... che sono le zone più... più tranquille¹⁰⁰.

La prima evidenza dell'immaginazione percettiva della città è la completa elisione del centro: se non l'avessi specificato io, Tamara avrebbe dato per scontata questa cesura, che, come si è visto in precedenza, è segnata, da un lato e con decisione, dal *Puente del Cristo*. Questa è legata alla seconda spia che traspare dalla ricostruzione dello spazio: la tardiva considerazione del monte Hacho. La zona dell'Hacho è abitata soprattutto da discendenti di marocchini, in modo che il centro risulti circondato da una crescente popolazione "musulmana". Perché, dunque, non vi è un taglio tanto violento che isoli la parte centrale della città anche dal lato dell'Hacho? Tamara, per mostrarmi i quartieri "caratteristici", abitati da musulmani, mi aveva condotta verso la dogana: il "caratteristico" incastonato nel monte Hacho, invece, non veniva di norma valutato. «Il venire a vivere qui», mi aveva detto José Luis riferendosi alla zona di Pasaje Recreo, verso il monte Hacho, «denota una volontà di integrazione maggiore; la persona che vive qui non traffica, chi traffica, chi fa cose strane,

¹⁰⁰ Intervista a Tamara IV.

vuol stare vicino alla *frontera*»¹⁰¹; dunque, il pericolo non arriva dal mare, arriva dal legame con il continente africano. Di qui, la necessità di allontanarlo, frapponendo forti strappi nella continuità spaziale verso il Paese vicino. Più volte mi è stato fatto notare che «Ceuta è un'isola»: a livello discorsivo, non era la sua condizione di enclave ad essere addotta come motivazione, ma proprio la frattura fisica, il braccio di mare artificiale che assumeva i connotati della naturalità per cui la porzione di città che ne risultava emancipata veniva assimilata secondo un'idea omogenea, tanto da stabilire una *liaison* tra il centro della città e i quartieri del monte Hacho. L'eredità storica che hanno lasciato gli spostamenti del confine, e dunque l'esclusione del Campo Exterior dalla città in senso stretto, è stata alleviata dai più recenti decenni in cui il Protettorato comportava una continuità territoriale fino a oltre Larache; per cui, sostengo, è il senso della pressione che subiva la città dal Marocco che segnava la forza con cui in confine del Fosso veniva rimarcato mentre attenuava la diversità nei confronti dei quartieri ad est del centro.

La suddivisione spaziale di Tamara è tanto più sorprendente se si considera che tutte le altre persone con cui ho parlato dividono Ceuta in due: “*barriadas* e centro”; dando per assodato che la diversità dell'Almina e del monte Hacho si scioglieva nella continuità con l'istmo, *barriadas* e centro si identificavano piuttosto con il Campo Exterior e con la città oltre il Puente del Cristo, dove si colloca la rottura tra “le due Ceuta”. Le “due città” si distinguono per «economia, soglia della povertà», per cui «c'è una Ceuta che è ben sistemata e una Ceuta che si trova in ristrettezze»¹⁰². Questo tipo di cesura ben visibile per organizzazione spaziale e architettura si somma ad altri due livelli di senso: l'uno prettamente topografico e

¹⁰¹ Intervista a Jose Luis V.

¹⁰² Intervista con Juanmi II.

l'altro di attribuzione esperienziale: «la gente di qui [delle *barriadas*], quando viene a Ceuta, dice “Vado a Ceuta”, “Scendo a Ceuta”, “Salgo a Hadú”, ossia, questo continua ad essere una barriera»¹⁰³. L'assunzione della fortificazione come ostacolo spaziale che permetteva il suo superamento solo attraverso i tre ponti che collegano l'istmo alla parte esteriore della città, avveniva in funzione di una uniformazione dell'esterno della città in senso stretto che serviva appunto a frapporre un cuscinetto tra il disordine e l'ordine.

La scarsa suddivisione spaziale che regnava maggioritaria a Ceuta era legata al motivo profondo per cui Tamara, nel tracciare il suo itinerario quasi prettamente “turistico”, non ha incluso il suo *barrio*:

Tamara: Dopo tutto questo, che io non vada nel mio quartiere non toglie, né vuol dire, che non mi avvicini a a gente di, di queste zone. [...] Che non vada a casa mia perché non mi piace o meglio perché è lontana, perché molte volte non vado a casa mia perché è lontana da tutto, da dove vado, non vuol dire che non mi relazioni con gente di dove vivo, con gente del Príncipe, o con gente dell'Hacho. Io, mi relazio con tutti quanti. Non c'è da discriminare, o no? Perché molti lo fanno. Lo fanno sempre meno, ma lo fanno.

Sara: E perché pensi lo facciano?

T: Non so, forse per... allora, questo te lo spiego così ma non significa che succeda sempre, d'accordo? Allora, una famiglia che è sempre cresciuta nel centro, conosce il centro e dal centro in avanti, ma dal centro verso su non conosce nulla. Il mio ragazzo, per esempio, da quando iniziò ad uscire con me, il mio ragazzo conosceva solo dove viveva lui fino al centro. Il mio ragazzo non conosceva Ceuta da dove viveva verso su.

S: Il tuo ragazzo dove viveva?

T: Il mio ragazzo viveva in Manzanera... in Otero. Avenida de Africa, ma la parte dietro. Il mio ragazzo non conosceva... cioè, era passato per Hadú, ma non conosceva bene questa zona. Il mio ragazzo non era mai stato nella Pantera, e nemmeno ne Los

¹⁰³ Intervista a José Luis V.

Rosales. E al Príncipe tanto meno, il mio ragazzo calpestò per la prima volta il Príncipe quando io dovevo andare dal medico e lui mi accompagnò, perché il mio medico è a Tarajal.¹⁰⁴

La prima ragione addotta da Tamara per questa forte classificazione dello spazio da parte dei ceuti, per cui l'istmo convoglia i movimenti delle persone che abitano le colline, è la mancanza di *cosas de ocio*, di strutture ricreative nelle aree della città esterne al centro. Questa motivazione ricalcava la prima, generica, che mi aveva dato all'inizio; in più, ho avuto modo di osservare, ad esempio, come un parcheggio ai piedi del Morro, dove vi erano alcuni chioschi di *camperos*, si fosse trasformato in luogo d'incontro per molti giovani che sedevano sui muretti e sui bagagliai aperti delle auto e senza per forza approfittare dell'offerta culinaria. La continuazione della spiegazione è molto più interessante e permette di capire le vere ragioni della distanza riprodotta:

Tamara: Se poi, oltre a questo, si aggiunge il “non frequentare quel tipo di persone perché sono del Príncipe”, tu stai crescendo i tuoi figli con degli ideali per cui non devono frequentare questo perché è del Príncipe. Perciò, c'è classismo, c'è... differenza. Quindi, io penso che questo succeda sempre meno [...], però esiste ancora questo tipo di differenza di classe sociale, di... non frequentare questo perché, perché tu per il fatto di vivere nel Príncipe devi per forza essere un narcotrafficante e devi essere un assassino, e devi essere un ladro... e non tutti sono così. Tutti quanti dicono che nella Pantera ci sono solo persone cattive, e io non mi considero così, io sono cresciuta lì. Dicono che sia un posto dove non c'è educazione, e io mi considero una persona con molta educazione. E così ce ne sono da tutte le parti. Il fatto è che ci sono sì delle zone... ecco, più problematiche di altre. Però il centro è il centro, e anche lì si sono sentiti spari. Il centro è il centro, e pure si sono sentiti furti perché la cugina del mio ragazzo l'hanno scippata nel

¹⁰⁴ Intervista con Tamara IV.

centro [...].

Sara: E ti è mai successo qualche volta che qualcuno ti chiedesse com'è vivere lì?

Tamara: Moltissime. A tal punto che io, nella mia infanzia, cioè, quand'ero adolescente, sono arrivata a nascondere dove vivevo per continuare ad avere delle amiche, che non vivevano dove vivevo io. Di nascondere dove vivevo per tenermi strette le amiche. Sì sì. Dicevo di vivere in un posto quando non era così [...]. Alle superiori, quando ho iniziato a conoscere più gente che ormai, ecco, alcuni erano del Poligono, altri di chissà dove, e tutto era più diversificato, cioè più globalizzato, e c'era più... diversità, sai? Allora ho iniziato a conoscere gente e quando... la prima cosa che fanno è chiederti: "E tu di dove sei? Dove hai fatto le elementari?" e c'era questo rigetto di "Non frequentarla perché questa è della Pantera, o di Juan Carlos I, e può derubarti", o... o "Non è educata", o chissà io, sai. O direttamente, "Ah!", perché sai, io non ho mai vestito di marca perché a me le marche non vanno e la mia famiglia... non se le può permettere. Adesso sì, ma allora non se le poteva permettere. Quindi, "non frequentarla perché, di sicuro, non vive...", cioè, "siccome non veste di marca deve per forza vivere in un posto, di... di morti di fame". Il mio è considerato un posto di classe bassa. Vivere nella Pantera o... c'è molta differenza. E questo, beh, succede sempre meno, adesso quasi non succedono più, queste cose. Ma io ti sto parlando di 10, 12 anni fa. Che poi, non è mica passato tanto tempo!¹⁰⁵

Il fatto di avere vissuto il proprio *barrio* come causa della discriminazione alla quale lei stessa era soggetta non mi ha permesso di raggiungere la sfera più intima della sua quotidianità. Questa ghettizzazione dei quartieri meno benestanti era sovrapposta all'inclusione degli stessi nei luoghi in cui, come ha detto Tamara, «mettono le luci del Ramadan», ovvero dove si concentra la differenza al di là del Ponte del Cristo. Era stata lei stessa a richiamare alla mia memoria questo criterio per capire quali fossero i quartieri in questione: mentre percorrevamo la strada verso la Mujer Muerta, mi aveva fatto notare le

¹⁰⁵ Intervista con Tamara IV.

luci a Hadú e a Benzù.



Fig. 10. Luci del Ramadan a Hadú. Foto: S. Bertelle.

Che io non sia stata introdotta materialmente in questa dimensione non ha impedito che Tamara mi parlasse di cos'ha significato per lei vivere accanto all'“altro”. Le avevo domandato se sapesse cucinare qualcosa di quello che avevamo nel piatto in quel momento, cous cous, tajin o hummus, o se avesse avuto occasione di imparare un po' di arabo:

Tamara: Solo d'orecchio. Prima, sì, c'era questa ragazza e sapevo molte cose. Ma ora... ora no, perché questa ragazza era una mia amica, beh, è ancora amica mia. Ma si è sposata... lei è musulmana. Si è sposata e così... sai che i musulmani fanno una vita completamente diversa rispetto alla nostra: si sposano presto, hanno dei figli presto, mettono su famiglia... mettono su famiglia presto. Noi no. *Nosotros somos más alejados, más apartados*. Beh, questa ragazza era la mia vicina di casa, sua madre è mia vicina di casa, e studiavamo assieme. Oltre ad essere vicine eravamo anche amiche e compagne di classe. Si è sposata, ha abbandonato gli studi, e io non andavo più a casa sua spesso... Perché io andavo a casa sua, mi offriva del tè mentre studiavamo assieme. Io andavo a

casa sua e lei parlava in arabo con i suoi genitori, e quando c'ero io parlavano in castigliano, in spagnolo, ma io dicevo loro di non farlo per me, che ero io quella che veniva da fuori, e che a me piaceva ascoltarli parlare arabo, così mi sarebbero rimaste alcune cose. A volte alla mia amica sfuggiva e diceva "Oh, scusa!", e io "No, no, continua a parlare in arabo". Lei parlava con la madre e mi diceva quello che lei gli diceva. Lei diceva: "Ho detto questo a mia madre", e sua madre mi diceva "Ecco, ho detto questo a mia figlia". [...] E allora qualcosa mi restava. Ecco, poco a poco... so dire "ciao", "ci vediamo", "come stai", "grazie"... E poi? Beh, singole parole. "Come stai", *keif halek* o qualcosa del genere, cioè, "come stai, come sta la tua famiglia", cioè il saluto. Tutti da quelle parti dicevano *keif halek, keif halek, keif halek*... La mia amica moriva dal ridere, perché io la obbligavo, noi ci davamo due baci, e io le dicevo no [...]. Io volevo la mano, il bacio, il bacio, *keif halek*, cioè il saluto, *keif halek* e così. E in più io, quando saluto le mie amiche, musulmane, io non do loro i due baci, io do il bacio, e *mpuà, mpuà*. E' un bacio, e due sull'altra guancia. [...] Gli uomini, quando si salutano, si prendono la mano e fanno così, come dicendo "ti do la mano con il cuore". [...] Questo non me l'ha insegnato nessuno. Questo me l'ha insegnato l'abitudine che vedevo nel mio quartiere. Che non tutto è negativo, Sara. Tu questo puoi chiederlo a qualunque ragazza... io chessò, a mia sorella, ad esempio, e mia sorella non ne ha la più pallida idea. Nessuno è obbligato a saperlo. [...] E i musulmani che vedono che lo faccio, beh, le musulmane, restano stupite, perché di solito quand'è una cristiana che ti da i due baci se ne aspettano due, allora io la prendo e le pianto il terzo. Perché è strano sì, noi diamo i due baci e basta ma io no, io cerco il terzo, e dice "ma tu pensa", e io dico "certo", io mi adatto alla persona, alla sua cultura, e ancor di più in casa sua.¹⁰⁶

Questo racconto aveva messo in luce la natura d'interazione della zona dei *barrios* in cui la codificazione scemava in favore del contatto, in cui il tracciato dei confini etnici sfumava verso la comunanza di classe sociale: come afferma Cohen, «se una nuova linea di divisione, come quella di classe, viene allora ad attraversare le linee etniche, l'emergere degli

¹⁰⁶ «Noi siamo più isolati, più appartati»; intervista con Tamara IV.

schieramenti contrapposti tenderà a impedire lo sviluppo delle identità e dell'esclusività etniche» (Cohen 1994: 149). E' qui che affiora il dominio spaziale in cui la città si trasforma in un processo e dove si realizza la vera definizione di Ceuta come frontiera, ossia «uno spazio d'incontro e di comunicazione tra due ambiti culturali diversi» (Fabietti 2013: 139), e dove hanno luogo una serie di sincretizzazioni per cui vengono assunti alcuni tratti culturali dell'altro.



Fig. 11. Una foto su facebook che illustra un “cristiano” vestito di tutto punto, pronto per festeggiare la fine del Ramadan.

La foto del profilo facebook di questo ragazzo “cristiano” in festa per la fine del Ramadan mi era stata mostrata da Mohamed, mentre mi parlava di come in quelle zone della città succedessero cose davvero “strane”:

Mohamed: Nella Pantera... *nosotros le decimos gawrí, gawrí son todas las personas que sean españolas, como tú por ejemplo, jeres una gawría!...* Che non parla

l'arabo, altro, diverso... spagnolo... spagnolo, italiano o francese, quello che è, ma *gawrí*, che non è arabo. Era lì, indossava una *kandora*, e io me ne stavo lì ad ascoltarli parlare arabo, e quando viene il Ramadan o anche alla *fiesta del cordero*¹⁰⁷, loro si mettono i loro vestiti, le loro *babuchas*... Questo succede solamente nella Pantera. Se l'altro giorno l'ho visto su facebook!

Sara: E ti sembra ridicolo?

M: Mi sembra strano.

S: Ma, sono convertiti?

M: No, sono... sono cristiani, non sono... non sono convertiti affatto.

S: Quindi, non hanno fatto il Ramadan ma partecipano alla festa del Ramadan.

M: Hihi... E quello che più mi piace è che imparano l'arabo! Stanno stra loro e lo imparano. Perché siccome lì vive molta gente che parla darija allora escono assieme, escono con loro, ad esempio ce ne sono cinque che lo parlano e uno no, e questo lo impara, dice le cose più elementari, capisce le cose più elementari, e questo a me piace.¹⁰⁸

Il *processo* che sostituisce la linea di separazione non era così nitido come quello rilevato da Driessen a Melilla, in cui «il linguaggio del corpo, così importante nella vita del *barrio*, è una modalità discorsiva trans-etnica» (Driessen 1992: 192); ma sì era il luogo dove «il viso diventa il margine su cui si affaccia la nostra identità», il varco di un confine, l'entrare nei territori dell'altro che «equivale a recuperare il tempo dell'esperienza, anche di quella del limite» (Zanini 1997: 49). Non era infatti un reale annullamento del confine, perché era proprio in questo spazio che il confine stesso veniva ridisegnato e che la coscienza di un incontro ne usciva rafforzata: un incontro tra due forme di vita che dividevano un unico

¹⁰⁷ Letteralmente, «Festa dell'agnello»; era così chiamata la Festa del Sacrificio (dall'arabo *ʿīd al-aḏḩā*, detta anche *ʿīd al-kabīr*, la “festa grande” contrapposta alla “festa piccola” della rottura del digiuno), celebrata dal 10 dell'ultimo mese dell'anno lunare, Dhu l-hijja, per i tre giorni successivi, e che contempla il sacrificio di, tra gli animali eleggibili, un ovino.

¹⁰⁸ «Noi li chiamiamo *gawrí*, *gawrí* sono tutte le persone che sono spagnole, come te ad esempio, sei una *gawría!*»; intervista a Mohamed.

tempo e un unico luogo. Ma non era neppure una barriera, lo *Schranke* kantiano, «il bordo esteriore che separa negativamente da una regione di oggetti»; era il *Grenze*, la soglia, «la delimitazione che apre dall'interno, positivamente, una regione possibile di esperienza» (Borutti 2005: 384). Non vi era una negazione del contatto, bensì questo creava le proprie condizioni di possibilità, le modalità attraverso le quali codificare l'interazione tra i due gruppi. Nei quartieri dove la diversità poteva essere contemplata cadevano le forme assunte a priori e si facevano strada dei canali in cui si ricreavano i fattori di rilevanza sociale distintivi e l'insieme di proibizioni, e, allo stesso tempo, venivano scoperti i campi in cui poteva essere svelata la complementarità che costituiva il terreno dell'articolazione. L'orizzonte spaziale della soglia era lo stesso che Wittgenstein aveva previsto per i giochi linguistici, in cui si *pratica* il limite, in cui

si ripete e conferma l'universo di senso assunto nell'apprendimento e nella socializzazione come la nostra “forma di vita” [...], che è la struttura nomade e dinamica dell'accordo che rende possibile la costituzione di una comunità di senso e di pensiero. Ciò vuol dire che *l'origine del senso non è all'origine, ma è tra noi, ed è continuamente ripetuta*; l'origine è la struttura dell'accordo (*Übereinstimmung*, con-sonanza, con-senso) ripetuta e confermata nella pratica comunitaria (Borutti 2005: 384, corsivo nel testo).

La negoziazione dell'etnicità prendeva le mosse dall'aggiustarsi del “senso del noi” sulla quotidiana esperienza dell'altro. Era proprio questo il campo in cui era più evidente la “pratica”, l'alternanza tra produzione e riproduzione nell'edificazione del sistema sociale. D'altra parte, è sempre necessario tenere presente che la cultura, prima di permettere, impedisce (cfr. Ortner 1984: 152), e che le produzioni messe in atto dagli attori sociali

restavano sempre nei confini del riconoscibile e del comunicabile. Per questo, l'incontro sul *limes*, sulla soglia, si apriva all'esterno solo fino al punto in cui gli era permesso di restare sé rispetto all'altro. Questo spazio non è da considerarsi una zona grigia, contenuta tra due solidi determinati: il varco, la soglia, è già l'esteriorità che da accesso al fuori, è «l'esperienza del limite stesso, l'esser-*dentro* un *fuori*» (Agamben 1990: 46), come lo definisce Agamben, sottolineando quanto sia indicativo che, in molte lingue europee, la nozione di “fuori” sia espressa da una parola che significa “alle porte”¹⁰⁹. Tuttavia, contemplando in sé la diversità e le sue declinazioni, veniva vissuta dall'esterno proprio come un confine limitante del quale nessuno di coloro che si concentravano nel centro veniva a conoscenza. Che la frontiera come spazio di interazione fosse collocata nella zona della città definita e percepita come al di fuori dell'ordine istituito dal centro allontanava la dimensione comunicativa spostandola in un al di là che non veniva normalmente considerato. L'intervento del potere politico sull'organizzazione di questi spazi era decisivo e la forza con cui fenomeni non desiderati venivano relegati al margine della città (l'immigrazione, la criminalità, l'illegalità, rappresentati dal CETI, dal carcere, dallo stesso vallo) rendeva manifesta l'intenzione di comunicare indirettamente dei valori e dei modelli di comportamento che seguissero l'ordine di questo continuo buttar fuori: «il carattere di “fine del mondo” insito nell'idea di frontiera non fa che complicare le cose, e lungo di essa si sistemano le discariche di rifiuti, le zone industriali e tutto quello che non si vuole tenere nelle aree centrali» (Zanini 1997: 26). Era la natura di quei luoghi che, proprio in virtù della loro liminalità¹¹⁰, visibile già nella differenza

¹⁰⁹ «*Fores* è in latino, la porta della casa, ὄραθεν, in greco, vale letteralmente “alla soglia”» (Agamben 1990: 46).

¹¹⁰ Il concetto di *liminalità*, mutuato da Van Gennep (Van Gennep 1981), è assunto nella teoria di Turner per indicare una zona di passaggio, la soglia tra due sistemi culturali definiti, in cui è possibile la «scomposizione della cultura nei suoi fattori costitutivi e la ricomposizione libera o ludica dei medesimi in ogni e qualsiasi

architettonica e nel diverso trattamento che veniva loro riservato da parte dell'amministrazione, consentiva un maggiore margine di libertà nell'azione sociale; movimento che, come verrà visto più avanti, restava interdetto nel centro. Il prezzo di questo più ampio ricorrere alla creatività era rappresentato dal tentativo di riavvicinare il centro attraverso l'omogeneizzazione dello spazio nella sua totalità all'interno dei confini amministrativi. Per la sua natura liminale, i quartieri "musulmani" venivano rivestiti di una pericolosità intrinseca che dettava la necessità di distanziarli. La normalizzazione della soglia da parte di Tamara corrispondeva al tentativo di riavvicinare il suo *barrio* alla Ceuta che si voleva immune all'ibridazione: attraverso la citazione di avvenimenti che, come gli spari e gli scippi, avevano luogo solamente oltre i suoi confini, Tamara dimostrava che la sacralità di quello spazio inviolabile, e così diverso dall'alterazione del resto della città, non era affatto rispettata.

Ciò che aveva trovato spazio nei discorsi di Tamara quando sentiva che il meglio della sua città era già stato trasmesso, aveva dischiuso le porte al sentimento di discordanza che la coinvolgeva in quanto abitante di uno dei *barrios* marginali. Aveva cercato di ricreare parlandomi della sua città portandomi a visitare i simboli del suo vanto: il Parque Marítimo, trascorrendo una giornata dove solo il rumore dei lavori in corso della Marina ci potevano raggiungere¹¹¹; sulle spiagge della Ribera e del Chorrillo, per festeggiare assieme la *noche de San Juan*; la Mujer Muerta, il simbolo del suo ruolo chiave all'interno dello stretto; le Mura Reali, il Fosso e il Castello del Desnarigado, a riprova del suo passato e presente di *ciudad*

configurazione possibile, per quanto bizzarra» (Turner 1986: 61). Questa dimensione cambia di valenza nella società industriale, in cui le azioni di capovolgimento non sono più ritualmente coercizzate ma si avvalgono di libertà di scelta ed assumono una potenzialità creativa estranea ai contesti strettamente produttivi.

¹¹¹ Dal diario di campo, 19 agosto 2014.

fortaleza. Anche se, cercando di mostrarmi il meglio, erano pur emerse delle leggere increspature della calma ceutì: quella diversità fastidiosamente attribuita dalla Penisola; i disturbi alla Virgen del Carmen dell'Almadraba, la difficoltà di visitare la moschea, o l'imbarazzo nei confronti del suo *barrio*. Scegliendo di condurmi attraverso quei pregi non aveva mancato di esporre le incrinature che presentavano gli spazi rimasti esclusi dalle nostre visite, dimostrando quanto la sua città fosse profondamente divisa sotto la coltre dell'ufficiale retorica delle *cuatro culturas*. La Ceuta che Tamara voleva portarsi con me aveva assunto dalla città intera i suoi aspetti più attraenti, ma aveva anche annunciato con sottigliezza le ferite che la differenziavano al suo interno. Nel momento in cui era stato grattato via lo smalto dell'uniformità figlia dell'estensione della sovranità territoriale era emersa un'altra Ceuta: una città scissa, che faceva anch'essa parte di un discorso. Meno inflazionato, ma pronto a scattare non appena venivano solleticate le ferite più aperte, quelle che offrivano il fianco della città all'altro.

III. Il Mirador di San Antonio e la scuola “Sagrado Corazón de Jesus”

Scendendo dal monte Hacho, Tamara ha voluto mostrarmi il Mirador di San Antonio, «dove veniva molto spesso con la sua famiglia a fare il pic-nic – dove c'erano i piedi di Franco (“li hanno tolti perché in Spagna sono molto ignoranti, non sanno distinguere tra dittatura e storia”))¹¹². Il recupero del patrimonio culturale incentivato dalla pioggia di investimenti che

¹¹² «Donde solía venir a menudo con su familia a comer en plan mochila – donde habían los pies de Franco (los han quitados porque en España son muy incultos, no saben distinguir entre dictadura y historia)»; trascrizione della conversazione annotata sul diario di campo, 21 agosto 2014.

L'Unione Europea ha riservato a Ceuta a partire degli anni Novanta si è concentrata su tracce storiche presenti nel centro e, oltretutto, l'esclusione di monumenti risalenti all'epoca franchista è stata dettata dall'articolo 15 della legge 52/2007 del 26 dicembre, la cosiddetta "*Ley de Memoria Histórica*"¹¹³; basti l'esistenza di una legge simile a testimoniare quanto il franchismo e la guerra civile siano un tema ancora assai scottante. La volontà di non obliare questo periodo storico rappresenta a mio avviso un ipercorrettismo nei confronti della conservazione del proprio passato e della ricreazione di un ruolo all'interno della narrazione nazionale; opinione che, è necessario riportare, registra dei controcanti piuttosto diffusi. Ad esempio, mi sono sentita addirittura rimproverare da Miguel, «55 anni, ceutì, sposato con una donna di Rabat, vive vicino al Recinto Sur», incontrato per caso un giorno in cui stavo passeggiando sul monte Hacho: «ogni giorno fa quel giro. Dice di averci visti di fronte al monumento al Caudillo¹¹⁴ a "*tirar fotos*", che è uno dei pochi rimasti in Spagna del fascismo, e che anche quello avrebbero dovuto buttarlo giù come hanno fatto con tutti gli altri; ci biasima perché anche noi [noi italiani] lo abbiamo aiutato»¹¹⁵. Per quanto fosse la traccia nobilitante della storia ad aver attirato l'attenzione su quel luogo, è stata anche l'infanzia di Tamara a trovare spazio nella narrazione del Mirador di San Antonio. Finalmente, depositate le armi della ceutì modello, si era sentita in diritto di condurmi attraverso parte della città che non solo avrebbe dovuto mostrarmi ma che voleva io vedessi. Incoraggiata dalla

¹¹³ Si legge nel comma 1: «Le Amministrazioni Pubbliche, nell'esercizio delle proprie competenze, utilizzeranno i mezzi opportuni al fine di ritirare scudi, insegne, e altri oggetti o menzioni commemorative di esaltazione, personale o collettiva, del sollevamento militare, della Guerra Civile e della repressione della dittatura. Tra questi mezzi potrà essere contemplato il ritiro di sovvenzioni e aiuti pubblici» (trad. mia); si veda sitografia.

¹¹⁴ Si tratta del *Monolito del Llano Amarillo*, eretto nel 1949 nelle vicinanze di Issaguen (Marocco) e traslato a Ceuta nel 1962, per celebrare il sollevamento militare del 17 luglio 1936.

¹¹⁵ Dal diario di campo, 18 giugno; questo, probabilmente, anche a causa del massiccio coinvolgimento delle truppe marocchine nella presa di Ceuta.

commistione di motivazioni di questa nuova tappa, le ho finalmente chiesto la sua opinione sulla *valla*, che tanto candidamente aveva omesso di includere nel paesaggio quando le eravamo di fronte. La reazione inaspettata a questa domanda l'ha portata a parlarmi di com'era lievitato nella città il sentimento di ostilità nei confronti dei *negritos*: «Qui la gente ti abitua che *los negritos* sono, che *los negros* sono cattivi, sono stupratori, sono delinquenti. Sono assassini. Che fuggono da guerre e che fuggono dalla giustizia. [...] I miei genitori, i miei nonni, e anche tutti gli altri! Tu andavi in qualsiasi casa e sentivi parlare delle stesse cose»¹¹⁶. Nel rigettare questo tipo di preconetto acquisito che respirava nella città, Tamara ha ammesso che c'era stato un momento in cui le è sembrato di vederlo giustificato:

Tamara: Cioè, riconosco, perché non siamo né tutti buoni né tutti cattivi, che quando il mio ragazzo aveva... dieci anni, undici o dodici anni al massimo, era alla scuola elementare *Sagrado Corazón de Jesus* e una valanga di 400 negri si riversò sulla scuola tirando pietre e chiusero tutto, il collegio, e lo chiusero i negri. Che ci sarebbero potuti essere un sacco di morti. Ma loro quello che hanno fatto è stato manifestare. Di certo non hanno manifestato nel modo migliore...¹¹⁷

Perché credessi che non mi stava mentendo, mi ha assicurato che quell'evento era uscito sui giornali; poi ha diretto l'auto verso la scuola, per rafforzare il suo discorso e perché io capissi com'erano andate le cose. Eravamo entrate nella traccia identitaria di Ceuta più latente, ma non per questo meno codificata a livello discorsivo. La scuola non era certo una tappa premeditata dell'itinerario e non serviva a tessere le lodi dei meriti della città; in più, era espressione della peculiarità distanziante della Città Autonoma rispetto alla Penisola.

¹¹⁶ Intervista a Tamara IV.

¹¹⁷ Intervista a Tamara IV.

Eppure era entrata a farne parte: era un luogo che racchiudeva parte dell'etnicità ceutì, di un latente aspetto di sé che, se da un lato si cercava di sotterrare, nel momento in cui veniva gettato del sale sulla ferita della *frontera* non vi era più motivo di tacere. In quel momento, a guizzare era il senso di abbandono e il vittimismo che emergevano come pratiche discorsive condivise. Concludendo il nostro viaggio, Tamara aveva continuato poi a parlarmi dell'impatto che avevano avuto su di lei le immagini trasmesse alla televisione delle morti che erano seguite ad un ulteriore innalzamento del vallo; senza tuttavia portarmici. Nonostante la *valla* fosse indubbiamente l'estrinsecazione più rappresentativa di ciò che i ceutì non volevano essere, per poter apprezzare meglio lo scarto tra la sua dimensione fisica e quella immaginativa entrerà a fare parte dell'itinerario solo nel momento in cui la sua materialità avrà occasione di imporsi nel ridisegnare i confini della città.

Nell'edificio dove un tempo si trovava la scuola c'erano parte della storia di Ceuta e parte della sua storia personale: nonostante al momento del commiato Tamara mi avesse confidato dei ricordi molto intimi, aveva sempre mantenuto una posizione che le permettesse di ricondurre la propria esperienza ai fili della sua città; questo, non basandosi sull'unità di luogo, bensì sull'unità di discorso che le permetteva di parlarmi di quello che più le stava a cuore portassi con me. I vari luoghi disseminati per la città che mi aveva mostrato disegnavano “la città di Ceuta”, e non tanto “la sua Ceuta”, ed era la prima che l'itinerario con Tamara mi aveva permesso di conoscere. Le forme che assumeva questa Ceuta desiderata si erano poi dimostrate fondamentali nel percorrere lo spazio della sua estrinsecazione assoluta: il centro, il vero cuore della città dei ceutì, dove io stessa ho vissuto e attraverso il quale sono stata condotta da Juanmi e Ángel.



Itinerario II

- 0a Mercado Central
- 0b Plaza de Azcarate
- 1 Conjunto Monumental de las Murallas Reales
- 2 Puente del Cristo
- 3 Plaza de los Reyes
- 4 La Estación
- 5 La Marina

Capitolo 3

IL CENTRO

I. «I AM A FIELDNOTE»¹.

Si vous êtes pris dans le rêve de l'autre, vous êtes foutus.

Gilles Deleuze, *Qu'est-ce que l'acte de création?*²

Il centro verrà attraversato in due momenti: il secondo, l'itinerario con le guide, sarà introdotto da un primo itinerario che comprenderà la totalità del centro come ho avuto modo di conoscerla durante il campo. L'aver vissuto ed esperito il centro ha fatto sì che i luoghi che mi venivano indicati si inserissero in un ordine più ampio che avevo sintetizzato attraverso l'abitudine. Quest'abitudine mi ha portata a considerare il lato più «individuale e ribelle» (Jackson 1990: 32) della ricerca antropologica: lasciando che gli spazi plasmassero il mio sentire, ho nutrito dei “pensieri incorporati” che hanno reso intelligibile la costruzione di pratiche e sistemi di significato. Per questo inizierò definendo una più ampia caratterizzazione della complessità di questa sezione spaziale, necessaria per poter condurre alla comprensione degli effetti che sortiva, per poi

¹ «lo sono una nota di campo»: sui significati che gli antropologi attribuiscono alla loro ricerca e alle modalità di raccolta dei dati, Jackson (1990) ha argomentato che il carattere pionieristico e individualista dell'antropologia è in continua ri-creazione, al punto da poter considerare l'antropologo stesso come terreno su cui attecchiscono varie “note di campo”.

² «Se siete intrappolati nel sogno dell'altro, siete fregati»; questa frase di Deleuze viene citata da Slavoj Žižek in un'intervista per Euronews in occasione del Sarajevo Film Festival 2014, in cui Žižek sostiene che i Balcani sono una sorta di inconscio dell'Europa, «*das Unbewusste Europas: they are not caught in their own dream, they are caught in european dreams*»; si veda sitografia.

“triturlarla” attraverso le descrizioni di Juanmi e Ángel.

I. Al centro di cosa?³

Che la città in quanto tale possieda un centro storico, una culla dalla quale si sono poi allungate le sue periferie, un nucleo che richiami la sua genesi e la sua anima primigenia, non sembra poter essere oggetto di discussione: l'abitudine ci insegna che «le città europee sono caratterizzate da un'area costruita attorno ad un punto focale – edifici politici e amministrativi, chiese, piazze e spazi aperti, aree per il commercio e lo scambio, e sviluppi che si irradiano a partire dal centro» (Bagnasco, Le Galès 2000: 8). Nel caso di Ceuta, come mi aveva accennato uno degli architetti del comune, «in realtà, il centro storico coincide con le Mura antiche»⁴. Ma il nocciolo della conservazione architettonica era solo la facciata dello spazio che si estendeva oltre le Mura e che i ceuti concettualizzavano come “centro”: la successiva considerazione dell'architetto ha descritto Ceuta come una città dotata di una zona centrale, l'istmo, unica parte pianeggiante che si trova effettivamente in mezzo all'altura dell'Hacho e alle colline del Campo Exterior. Nell'immaginario, il quadrattino del centro era compreso tra queste due voluminose presenze che si innalzano oltre il livello del mare:

Elena mi ha parlato di Ceuta come di un “osso”: aveva appoggiato un pacchetto di sigarette al tavolino di vetro, e con quello mimava il centro; con dei gesti delle dita disegnava il cerchio del Monte Hacho e il cerchio del campo Exterior. I due cerchi erano perfettamente uguali, della stessa misura. L'ho trovato strano: il Campo Exterior è praticamente il doppio del Monte Hacho.⁵

³ Nel dibattito italiano è importante segnalare il prodotto delle ricerche di Remotti legate alle capitali mobili africane, di Scarduelli sui centri rituali e di Fabietti sulle città in Medio Oriente, finanziate con i fondi assegnati dall'Università di Torino e dal Ministero della Pubblica Istruzione, confluiti nel volume *Centri ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, che ha costituito la prima raccolta sistematica di studi sul centro (Remotti, Scarduelli, Fabietti 1989).

⁴ Intervista a Jorge Chavez.

⁵ Dal diario di campo, 31 maggio 2014.

Il centro coincideva sì con una zona che si restringeva rispetto al resto, ma apparteneva ad una “centralità” più immaginata che reale. Quello che poneva “al centro” quella sezione spaziale era la sua «centralità come oggetto di attenzione, di obbedienza deferente e di autoadattamento, che fa sì che la centralità si attribuisca alla sua collocazione centrale» (Shils 1984: 7). Ossia, la posizione centrale era conseguenza, non premessa dell'essere concepito come “centro”: ben definito nella sua innegabile materialità legata ai limiti di ciò che veniva quotidianamente esperito, si contrapponeva a ciò che lo circondava, che al contrario non meritava altro che una fumosa linea tracciata con il dito.

Al mio primo impatto con il centro sono stata colpita dal suo *esplicito* carattere di “nonluogo” (Augé 1992): camminando sotto i mille occhi luccicanti dei palazzi mi ripetevo che sarei potuta essere in qualsiasi posto in cui il clima avesse permesso la crescita di palme.

Sembra che qui tutto sia stato collocato per dare l'impressione di un luogo già visto, conosciuto; un set creato ad hoc costruito su elementi confortanti: le panchine in “stile spagnolo”, i palazzi, le palme, le vetrine, le bandiere.⁶

La categoria di nonluogo, rispetto alla quale lo stesso Augé ha ritenuto opportuno precisare non ve ne siano nel senso assoluto del termine (Augé 1992: 8), richiede un chiarimento: se le forme che assumono gli spazi della circolazione e del consumo non nascono direttamente dal contesto, questo non significa che, una volta innestate, non vengano investite di significato da coloro che le abitano. Inoltre, il germe di quelle stesse forme non è stato creato in un altrove assoluto e ripiantato in un contesto con il quale non aveva nulla da spartire: l'amalgama di trame creato dall'estendersi dei panorami globali (Appadurai 2001) rendeva plausibile l'estrinsecarsi di

⁶ Dal diario di campo, 6 giugno 2014.

quella concezione di architettura, che non rappresentava nulla di così inverosimile. Tuttavia, è proprio sulla grande espansione di queste forme architettoniche che si inseriva la potenzialità di “nonluogo” del centro di Ceuta: il richiamarsi ad un contesto altro, che veniva letto come “europeo”, estirpava quelle forme dall'immediata località della Città Autonoma e le inseriva in un più ampio quadro identitario prettamente immaginato. È per questo che ho scelto di usare il “nonluogo” per chiarire la funzione di uno spazio urbano che, enfatizzando il riferimento esercitato in quanto modello esterno, assumeva significato *proprio* in quanto non saldato esclusivamente nella storia e nei rapporti locali. Ossia, la categoria di “nonluogo” era in qualche modo stata fatta propria dagli abitanti di Ceuta: se pure quelle architetture e quella concezione degli spazi erano state importate cosicché la loro materialità non avesse nulla a che vedere con la simbolizzazione dello spazio prettamente ceutì, era precisamente il loro apparire “non locali”, “europei”, che li investiva di una nuova appartenenza e li assimilava nell'orizzonte simbolico in cui Ceuta si immaginava. La trasposizione della falsa familiarità veicolata dagli schermi non era sterile, bensì farcita dai riferimenti da coloro che partecipano alla vita sociale. Partendo da questo sostrato interpretativo ho finalmente compreso la portata di quanto detto da «una ricercatrice, professoressa all'Università di Madrid, che dice sempre che Ceuta si reinventa in ogni crisi»⁷. L'essere circondati da riproduzioni modulari di spazi riconducibili ad un altrove al quale anelavano, il potersi identificare con la dignità di un “centro ideale”, non erano affatto forieri di una sottrazione di senso; anzi, erano alla base della sua costruzione.

A cingere lo spazio del ricercato “nonluogo” vi era invece la consacrazione della località: i luoghi storici, più di ogni altro il fosso delle Mura Reali, che coincidevano con la legittimazione di un dominio e dello status della difesa. Il baluardo della bandiera era una delle immagini più riprodotte di Ceuta: l'imponente angolo della muraglia, sul quale sveltava il vessillo spagnolo, si

⁷ Intervista a José Luis II.

dichiarava impegnato a diffondere una Ceuta sulla difensiva, impenetrabile e solida. Erano questi i nitidi spazi «in grado di trasformare le incertezze della storia» (De Certeau 2012: 72), frutto di strategie accuratamente misurate. La “*mucha historia*” nella quale si gongolavano tutti coloro che sciorinavano rapidamente i nomi delle popolazioni passate su quel fazzoletto di terra restava invischiata nella rete della funzionalità del presente: l'eredità raccolta dai ceuti era semplicemente quella dell'unità territoriale dello Stretto di Gibilterra, un punto strategico. Non si richiamavano alla storia dello Stato Nazione, bensì la «storia dello Stretto»⁸, e la parte di passato realmente assunto come proprio comportava il mettere tra parentesi e sotto la generica etichetta di “arabi” o “islamici” i periodi delle dominazioni di Omayyadi, Taifa, Almoravidi, Almohadi, Al-Azafi e Merinidi⁹, compresi tra le radici storiche legittimate dall'attuale identità che vanno «dai bizantini ai portoghesi»¹⁰. La storia come arma per riaffermare l'egemonia partiva dunque dal passato “occidentale” e faceva iniziare l'era alla quale appartiene l'attualità con la conquista portoghese del 1415 – significativamente, sul palazzo della delegazione del Governo si ergeva una vetrata che illustrava Pedro de Meneses, il primo governatore portoghese, con il suo bastone e le parole che usò riferendosi a quest'ultimo: «*con este palo me basto*»¹¹, disse, per difendere questa terra. Il 21 agosto, *día de la conquista*, viene ogni anno ricordato nei mezzi di informazione e la città sfoggiava già i manifesti, promossi dalla fondazione “Crogiolo di culture”, che pubblicizzavano il festeggiamento di quelli che nel 2015 saranno i seicento anni dalla data della conquista. Questa rilettura storiografica assumeva dei connotati anche aggressivi: il senso di continuità che si dipanava dal momento della rifondazione della città comportava il prendere le distanze dall'entità

⁸ Intervista a Javier Arnaiz.

⁹ Per comprovare quanto il disequilibrio tra questi periodi di dominazione sia usato come argomento di giustificazione dell'attuale governo, si veda ad esempio un articolo redatto da Al Jazeera che mette in risalto la logica contraria mettendo tra parentesi l'attuale dominio che ha irrotto dopo una continuativa dominazione musulmana: «Il figlio più famoso di Ceuta è Charif Al Idrissi, l'esploratore del XII secolo che disegnò la prima mappa del mondo. A quell'epoca, la città era sotto il controllo musulmano. Ma quando gli arabi hanno perso l'Andalusia nel 1493, è stata conquistata, prima dai portoghesi e poi dagli spagnoli, che la possiedono ancor oggi.»; *Ceuta, Multicultural city*, Al Jazeera World, 15 ottobre 2014.

¹⁰ Come recitava il video promozionale proiettato al museo de *las Siete Esencias*; dal diario di campo, 27 giugno 2014.

¹¹ «Questo palo mi è sufficiente».

che rappresentava la fetta di storia messa tra parentesi, il Marocco. La rivendicazione territoriale di Ceuta da parte del Marocco non poteva essere assunto come unico movente della pratica discorsiva che ruotava attorno al paese vicino: «oggi», mi è addirittura stato detto, «preoccupa riuscire ad arrivare a fine mese; è una paura più aggressiva»¹². Eppure, se non erano le dichiarazioni ufficiali del re Muhammad VI a scuotere i ceuti, «c'è sempre stata un po' di paura... di una possibile invasione, che Ceuta possa essere colonizzata da gente che, che viene dal Marocco, che vengano a poco a poco e si tengano tutto, e chi dice di no dice bugie, mente»¹³. E' questo sentimento che nutre affermazioni come quella che ho sentito ripetere con molta frequenza: «Il Marocco esiste dal 1956», ovvero dall'indipendenza concessagli da Spagna e Francia. José Luis mi aveva messa al corrente di come anche molti storici spagnoli sostengano che il Marocco non fosse uno Stato fino al XVIII secolo, riconoscendo che «non era uno Stato come lo intendiamo noi, ma era uno Stato senz'ombra di dubbio!»¹⁴. Tale ipotesi accademica veniva diffusamente portata all'estremo da parte del discorso politico dell'enclave riconoscendo lo Stato marocchino solo a partire da un'indipendenza che gli viene *conferita*, portando sempre in primo piano il ruolo del proprio Paese e negando implicitamente un'autonomia alla ex colonia, e cucendo l'idea di Stato Nazione addosso al passato del Marocco per provare che in più punti questa espressione non lo vestiva a pennello. Sempre José Luis, riguardo a quest'ultima operazione, aveva osservato: «per esempio il Marocco è il primo Stato a riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti, ossia, certo che era uno Stato! Che non lo era per i parametri europei? Bene, ma dobbiamo capire che non possiamo applicare il pensiero coloniale a epoche in cui questo non esisteva»¹⁵, riconoscendo in questo modo le intenzioni vistosamente colonialiste di una sentenza in cui l'altro viene «essenzializzato, inferiorizzato, femminilizzato e infine naturalizzato come il sempre già

¹² Intervista a Juanmi II.

¹³ Intervista a Juanmi I.

¹⁴ Intervista a José Luis I.

¹⁵ Intervista a José Luis I.

colonizzato» (Dirks 2002: 17). Tutti i nomi di civiltà e nazioni che venivano passati in rassegna avevano come unico scopo il richiamare la ricchezza storica del luogo; la continuità del dominio spagnolo non veniva minimamente scalfita da questa pratica discorsiva. Anzi: l'enumerazione comportava lo scorrimento di popoli che hanno lasciato una traccia sul terreno della Colonna d'Ercole, ma che non sono poi stati capaci (il sottotesto lasciava intendere: allo stesso modo della Spagna) di mantenerne il dominio; così la presa spagnola ne risultava addirittura rafforzata. Per pochi il continuo ridondare di questa filastrocca di popoli nascondeva un'incertezza di fondo. Ad esempio, Javier Arnaiz aveva parlato della storia della Ceuta spagnola concludendo: «beh, o di chiunque altro ci sia, adesso sono gli spagnoli, e tra un po'... Questo è stato anche dei genovesi!»¹⁶. Come mi è stato detto da José Luis, Javier aveva una coscienza critica rispetto alla propria città che rispecchiava la sua ferma idea secondo la quale non c'è nulla di eterno¹⁷; la sua era invero una posizione molto provocatoria e atipica. La sua vena caustica aveva tuttavia portato la mia attenzione su quanto fosse indispensabile per i ceuti il radicamento in un passato che ricreasse la propria unità territoriale in un modo in cui la fedeltà alla bandiera spagnola fosse un punto d'arrivo, non un presupposto: la storia doveva consacrare questo legame, ed è questo ciò a cui asservono gli annali, e con loro le architetture e gli usi che venivano fatti dello spazio.

Era dunque in chiave dichiaratamente “occidentale” che la cornice storica del centro era stata restaurata, esattamente come doveva essere quello che conteneva. Gli spazi del “troppo-pieno” di cui il centro era gremito, di «quel mondo colorato, cangiante confortevole e ridondante» (Augé 2004: 87) del consumo, venivano quindi investiti di senso, in quanto ricalcavano un modello desiderato. Non venivano però affatto privati della loro potenzialità auto-obliante, dell'eternizzazione del presente insita nella spettacolarizzazione degli spazi e nella negazione del ricordo: se il centro non mancava di lacci identitari e relazionali, sì questi erano tessuti sull'essenza

¹⁶ Intervista a Javier Arnaiz.

¹⁷ Intervista a José Luis V.

astorica e aspecifica che li caratterizzava. La stessa igienizzazione dello spazio urbano, che a Ceuta era un'importante voce delle spese pubbliche e durante il mio soggiorno è stata causa di dibattito¹⁸, era capace di ridurre al minimo la "località" su cui si erano costruite le città fino agli albori dell'Ottocento (Zanini 1997: 126). E le ricadute erano evidenti: l'assunzione dello spazio come costitutivo di un'identità necessaria rendeva immobile l'esperienza, la declinava affinché fosse sempre uguale a se stessa nel tentativo di ricondurla ad una riproduzione di un altrove al quale essere legati a doppio filo. Era un equilibrio complesso tra simbolizzazione degli spazi, ossia appropriazione discorsiva, e pratica - o per meglio dire l'assenza di pratica - degli stessi, in cui erano proprio la circolazione di dimensioni planetarie e l'astrarsi dall'immediato ancoraggio alla territorialità che ne scandivano la concretizzazione. Il commercio come funzione primaria della città aveva dettato l'aprirsi degli spazi del centro all'estetica del capitalismo, alla sua logica sensuale secondo la quale l'intera sfera sensoriale era catturata dall'attività commerciale (Howes 2005). La catalizzazione che subivano i corpi nei "luoghi di consumo" si incrociava con la distruzione dello spazio pubblico insita nel processo di militarizzazione delle città: «lo spazio comune, quello non trasfigurato da confini a risorsa economica, quello delle strade, delle piazze, dei parchi pubblici, viene trasformato sempre più frequentemente in spazio "privato", chiuso» (Zanini 1997: 128), obbedendo allo stesso timore ossessivo che ha portato all'espandersi delle *gated communities*, dei Suv e di ogni altra recinzione che ha come intento il dividere, il segregare, l'escludere (Bauman 2005: 28). A questa "militarizzazione" della città, quella della sua privatizzazione e settorializzazione, si affiancava la "militarizzazione" intesa nel senso più stretto: l'eccezionale dispiegamento delle forze di polizia. Come ho avuto modo di osservare una delle prime sere

¹⁸ Per un errore durante gli esami di laboratorio, è risultato che l'acqua usata per lavare le strade contenesse formaldeide per 66ppm (*Trace baldeará con agua del Arroyo de las Bombas y no de la procedente de la EDAR*, El Faro de Ceuta, 22 luglio 2014; si veda sitografia); questo episodio aveva causato la diffusione delle informazioni sui quantitativi di acqua e risorse utilizzati per pulire le strade del centro, sollevando delle polemiche riguardo alla grossa attenzione a cui questo veniva sottoposto rispetto ai quartieri.

in Avenida Alcalde José Victori Goñalons (verso mezzanotte): una volante era buttata di sbieco all'inizio della via, con le portiere aperte, due erano in fila più avanti, una alla fine della strada e un'altra era parcheggiata poco più in là; cinque auto della polizia in una sola via e tutte con i lampeggianti accesi. Mi sono avvicinata ad uno dei poliziotti in piedi accanto alle auto e ho domandato cosa stesse succedendo: "controllo di routine", mi ha risposto lui, impassibile.¹⁹

Nessun altro si era avvicinato a chiedere se ci fosse qualche problema: quella chiassosa presenza dell'ordine costituito non era, come io avevo interpretato, indice di qualcosa di irregolare che si stava svolgendo, di una tranquillità che era stata squarciata e che doveva essere restaurata. Il potere disciplinare che «deve darsi lo strumento di una sorveglianza permanente esaustiva, onnipresente, capace di rendere tutto visibile, ma a condizione di rendere se stesso invisibile» (Foucault 1993: 233) non era lo stesso che dichiarava così ostentatamente la propria presenza. Quando ho manifestato la mia perplessità a José Luis, lui mi ha spiegato che:

José Luis: Il presidente della Città, Juan Vivas... ci sono cose, come i controlli, che devono essere evidenti. O cose come la luce... Alcuni di noi sono un po' contrari a tanta luce di notte, e lui, dice che... è una sicurezza. Che la luce dà sicurezza. E la polizia da sicurezza, e quindi deve essere evidente, dobbiamo notare questa sicurezza.

Sara: E' che io mi ero spaventata.

J: Certo, ma se tu sei abituato ti sembra magnifico, dici almeno c'è vigilanza! Sai, c'è qualcuno! Certo, è una sensazione differente.²⁰

La mia incapacità di comprendere il sentimento di conforto che i lampeggianti innestavano nei ceuti mi ha costretta a decostruire la *mia* idea di sicurezza: se le emozioni sono «pensieri incorporati» (Rosaldo 1984: 138), il processo mentale che radicava in me la certezza dell'esagerata e inutile presenza di forze dell'ordine non coincideva evidentemente con quello dei ceuti. Il diverso

¹⁹ Dal diario di campo, 25 giugno 2014.

²⁰ Intervista a José Luis I.

significato che veniva conferito alla vigilanza dell'ordine costituito era frutto di uno scarto nel sentimento che stava alla base di questa dimostrazione di forza: per quanto gli abitanti di Ceuta si sforzassero di dimostrare che la città fosse tranquilla e “normale”, sotto ogni dimostrazione di regolarità covava il bisogno di ricevere la conferma di non essere stati abbandonati, di non dover affrontare da soli l'insicurezza che ribolliva attorno alle mura di quello spazio ritagliato. Se partiamo dal presupposto foucaultiano che per dedurre ciò che non viene incasellato nella normalità si debba scavare tra ciò che c'è ma non si mostra, questo dispositivo²¹ non dovrà essere ricercato nel mantenimento dell'ordine, che era, al contrario, estremamente evidente. Ad essere dissimulato era invece il *fuori*, ed era qui che agiva il dispositivo: sulla normalizzazione dell'intero suolo sotto la giurisdizione spagnola, attraverso una costante attenzione riservata al centro e alla parcellizzazione del resto del territorio in zone di passaggio che attutivano il contatto diretto con l'alterità, per assicurarsi il privilegio di continuare a costruirla. Ciò che vi era di più subdolo nell'istituzione di queste discipline, questi «procedimenti tecnici unitari per mezzo dei quali la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come forza politica, e massimizzata come forza utile» (Foucault 1993: 214), è che l'ordine veniva imposto in maniera contrastiva evidenziando le depravazioni del disordine, suscitando rigetto fisico per ciò che non era incasellato e sciogliendo le membra se l'intorno era quello di un controllo che veniva addirittura invocato. In questo modo non solo era possibile mostrare il bulino della disciplina, ma era necessario metterlo in evidenza, perché questo era divenuto garanzia di protezione nei confronti dell'altro che insinuava la propria intrinseca indisciplinazione. Così il Marocco non piaceva perché era fonte di insicurezza²², perché «non sai mai lì cosa ti può succedere»²³, mentre finché si restava attorniti dai corpi docili plagiati dal potere nulla sembrava essere fuori posto.

²¹ Uso questo termine nell'accezione discussa da Agamben su base foucaultiana: «un insieme di rapporti di forza che condizionano certi tipi di sapere che ne sono condizionati» (Agamben 2006: 7).

²² Ad esempio, intervista a Ángel III.

²³ Intervista a Manuel.

Quello che vi era di fondamentale in questo genere di reinvenzione del “noi” era la sua natura di processo, l'essere il risultato di un cambiamento. Come sosteneva malinconicamente Fernando, «*para su imagen Ceuta ha cambiado su imagen*»²⁴: gli spazi che si esibivano erano l'esito di interventi anche pesanti, che avevano messo mano di proposito sulla percezione che avrebbero suscitato. Secondo Ángel, quello della Gran Vía «fu un intervento molto aggressivo, hanno abbattuto tutte le case... ecco, io ricordo che quand'ero piccolo ho conosciuto quella strada e quello che c'era attorno erano campi, non c'erano edifici»²⁵. Il perché di questo processo, di questo cambiamento, conduce a considerare il potere dell'architettura in quanto «tecnologia politica che esercita gli interessi del governo – ossia, il controllo e il potere sugli individui – attraverso la canalizzazione spaziale della vita di tutti i giorni» (Low 1996: 862; trad. mia). José Luis mi ha confermato quanto fosse stato decisivo l'intervento che aveva permesso la realizzazione degli spazi così caratterizzati:

José Luis: Noi dieci anni fa non speravamo che costruissero Sfera, né Zara, né niente del genere. Ossia, tutto questo dà sicurezza. Tu tieni presente che negli anni Settanta il problema era se Ceuta fosse spagnola, se il Marocco avrebbe ottenuto che la Spagna cedesse Ceuta e Melilla, e la nostra insicurezza era molto grande. Quindi, che l'Europa investisse su Ceuta ci ha dato sicurezza. [...] E se le multinazionali, perché tu pensi sempre che le multinazionali sappiano più di te, si arrischiano ad investire, a costruire edifici, beh, sarà perché funziona²⁶.

Questo “meccanismo” (Foucault 1993: 220) aveva permesso di istituire un alto grado di riconoscibilità degli spazi tramite le attuazioni realizzate con fondi europei. Lo sviluppo della città sulla scia della funzione non più tanto commerciale quanto consumistica si muovevano in direzione

²⁴ «Per la sua immagine, Ceuta ha cambiato la sua immagine»; da una conversazione avvenuta sulla Marina, annotata sul diario di campo, 6 giugno 2014.

²⁵ Intervista a Ángel II.

²⁶ Intervista a José Luis II.

della costruzione di una realtà che permetteva l'assopimento di caratterizzazioni accentuate mentre rinsaldava l'omogenizzazione ai grandi centri urbani, mantenendo salda e indiscutibile la presenza e il controllo europei nell'area. Nello spazio del centro il noi diventava confine in sé: il limite passava attraverso i visi, le tracce e i percorsi iscritti nei corpi di coloro che lo abitavano. Erano proprio i corpi a riprodurre in ultima istanza questi confini, a permettere che questi passassero loro attraverso, ad incarnarli e a difenderli.

I richiami all'*immaginato* erano individuabili soprattutto lungo la via che tagliava il centro in due metà, dove si trovavano i principali negozi e le piazze. Qui ho potuto scorgere interessanti indizi di questo paesaggio ricostruito, come ad esempio le panchine nella Plaza de España, marcate con la scritta "Forgiatura in stile spagnolo", i lampioni e gli aranci lungo le vie, lo stile architettonico degli edifici e la fila di vetrine che offrivano al consumatore lo stesso spettacolo di qualsiasi altra città andalusa.



Fig. 12 e 13. Una delle panchine nella Plaza de España e relativa scritta. Foto: S. Bertelle.

Questo processo si era radicato con una tale prepotenza che i ricordi di quando questa bambagia non era disseminata per la città sembravano quasi un vecchio incubo: come mi ha

raccontato la compagna di Juanmi mentre passeggiavamo, «una volta il Paseo de las Palmeras era pieno di bazar, ora i negozianti si sono accorti che affittare a franchigie rende di più – pensa, una volta dovevo andare in Spagna, cioè, alla Penisola per poter andare da Zara!»²⁷.

Il ruolo attivo che ha rivestito l'Europa nell'edificare questo palcoscenico era cospicuo e orgogliosamente sottolineato: come recita la storia ufficiale di Ceuta, «i Fondi Europei, incorporati con l'ingresso della Spagna nella CEE, hanno costituito una parte importante del finanziamento suppletivo che portò al miglioramento delle infrastrutture, al sostegno dell'attività economica, a favorire lo sviluppo e a stimolare il mercato del lavoro. [...] In totale tra il 1986 e 1989 sono stati finanziati investimenti e procedure per un valore di 20.000 milioni di *pesetas*» (Alarcón 2009: 323). Dal 2000, questi si sono ulteriormente intensificati con i programmi FEDER²⁸, dichiaratamente indirizzati all'omogenizzazione del territorio europeo. Questi interventi erano estremamente visibili nello spazio del centro: le targhe che illustravano il nome del progetto, la dichiarazione della provenienza del finanziamento, il simbolo europeo e lo stemma ceutì (la maggior parte riportava anche le date del programma sessennale in cui era stato incluso il progetto) erano sparse in molti punti della città.

²⁷ Dal diario di campo, 23 agosto 2014.

²⁸ *Fondo Europeo de Desarrollo Regional*, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale; com'è definito dal sito ufficiale dell'Unione Europea: «Al fine ridurre le differenze che esistono tra i livelli di sviluppo delle regioni europee e affinché le regioni più sfavorite recuperino il ritardo che soffrono, con questo Regolamento si definiscono i tipo di interventi che possono beneficiare di finanziamenti provenienti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FEDER). Si stabiliscono inoltre, nel Regolamento, gli obiettivi e il grado di intervento di FEDER e l'ambito degli obiettivi di «Convergenza», «Competitività regionale y impiego» e «Cooperazione territoriale europea» della politica di coesione riformata nel periodo 2007-2013»; si veda sitografia.



Fig. 14. *Placa* al lato del ponte su Avenida Juan Pablo II, meglio conosciuta come Desdoblamiento del Paseo de las Palmeras. Foto: S. Bertelle.

La *placa* qui riportata indica l'investimento che è stato versato dall'Unione Europea per il programma 2000-2006 impiegato nella la costruzione di una via ai piedi del Paseo de las Palmeras: la via era stata ricavata su del terreno strappato al mare per convogliarne la circolazione delle auto e quindi poter rendere più agevole il percorso pedonale nella parte alta, dove si concentravano i negozi. La visibilità che veniva data all'appoggio economico europeo era obbligatoria: «della misura della targa, un 25% deve pubblicizzare i fondi europei, il resto può essere usato per quello che si vuole»²⁹. L'effetto che sortiva la dissemina di queste piastrelle su cui l'occhio incontra giorno dopo giorno le stelle europee era davvero quello del non sentirsi lasciati soli e il rovescio di quest'attenzione, il bussare della coscienza del motivo per il quale si viene assistiti, non incrinava mai la serenità che dispensavano.

Poiché «confinare può significare anche relegare in un angolo» (Zanini 1997: 52), è la pressione a cui i “cristiani” si sentivano assoggettati che li portava a costruire un discorso per cui il confine da loro tracciato era conseguenza di un primigenio confine che veniva loro imposto:

²⁹ Intervista a Ángel II.

affermando di essere messi all'angolo dai "musulmani", il loro confinare appariva come una conseguenza e assumeva i caratteri della legittima difesa. Il tenere lontano "l'altro", con tecniche tanto discorsive quanto spaziali, veniva giustificato con il tentativo di evitare che «invadano la mia sfera, che non resti senza alcool nel mio quartiere, ad esempio. Certo, nei *barrios* che sono diventati a maggioranza musulmana è difficile ottenere una birra»³⁰. Il conferire potere all'"altro" e il dichiararsi vittime della sua invasività era un dispositivo estremamente efficace per giustificare qualsiasi strategia, spaziale o discorsiva, che rimarcava la differenza. In questo modo la situazione risultava invertita, e coloro che in effetti venivano tutelati dal potere si dichiaravano inermi di fronte ad un'avanzata minacciosa dalla quale dovevano pur difendersi: «in Spagna dicono che siamo razzisti, ma non è vero! Sono loro ad essere intolleranti e a forzare noi ad adattarci ai loro dettami religiosi»³¹. In questo modo, il centro appariva tanto più la tutela di un ordine e di una forma di vita in opposizione alle logiche che si insinuavano nella città ma che non avrebbero dovuto entrare a farne parte:

José Luis: Fino a dove arriva la permissività? Fino a che sei tu quello che cambia cultura? Ossia, io rispetto che loro facciano il Ramadan, fino a quando non mi obbligano a farlo! Ossia, quello che mi piacerebbe da un ideale punto di vista europeo, è che loro ricevano da noi lo stesso rispetto che noi riceviamo da loro. Ma nella pratica non è così, nella pratica loro continuano ad avanzare sempre, continuano a metterci all'angolo!³²

I ceuti esercitavano la pratica discorsiva della propria segregazione a tal punto che uno dei primi quesiti a cui venivo sottoposta era sempre «Come ti trovi con i *moritos?*»³³, al quale seguivano raccomandazioni e invettive. A dispetto di tutti gli esempi che mi venivano portati di

³⁰ Intervista a José Luis III.

³¹ Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 31 maggio 2014.

³² Intervista a José Luis III.

³³ Ad esempio, dopo avermi chiesto di dove fossi e cos'ero venuta a fare a Ceuta; dal diario di campo, 31 maggio 2014; oppure, il signor Domingo, dal diario di campo, 11 luglio 2014.

impedimenti imposti dai “musulmani” – tra i quali, significativamente, uno dei più ricorrenti era citato da donne e riguardava il diritto di prendere il sole in topless³⁴ – non ho potuto fare esperienza di simili ingiunzioni.

L'unico momento in cui ho potuto imbattermi in una manifestazione di fastidio nei confronti del mio non attenermi alle “loro regole” è stato un giorno di Ramadan: avevo atteso di attraversare la dogana ed essere a Ceuta per mangiare e, alla fermata dell'autobus della *frontera*, ho addentato un *rghaif* un paio d'ore prima che terminasse il digiuno. Lì accanto c'erano «alcuni ragazzi che hanno commentato tra loro, furenti, che è Ramadan e io sto mangiando»³⁵; ad ogni modo, non si sono rivolti direttamente a me, e non avrei potuto capire una parola di quello che stavano borbottando tra loro se con me non avessi avuto Mohamed, che mi ha prontamente tradotto le loro malelingue, lamentandosene³⁶.

La scarsità della reale incidenza di questa minaccia era la conferma del suo essere figlia della disposizione spaziale della differenza. La separazione che vige tra “cristiani” e “musulmani” e il confino dei possibili punti di incontro, come ad esempio il *barrio* di Tamara, rendeva possibile “inventare” il confine a partire da scarni ed episodici eventi che servivano solamente a rinsaldare convinzioni pregresse. In questo modo risultava evidente il suo carattere di «strumento di prevenzione, di fattore di pacificazione, di sicurezza e di segregazione» che gli veniva attribuito dall'«effetto cumulativo dell'architettura negli ultimi due secoli, [che] assomigliava da presso a quello della lobotomia generale praticata dalla società nel suo insieme» (La Cecla 2011: 39).

³⁴ A questo proposito si veda Capitolo 4, paragrafo V.

³⁵ Dal diario di campo, 27 luglio 2014.

³⁶ Oltretutto, qui si ripresenta lo scottante quesito: in quale misura l'“altro” è tale perché veste delle caratterizzazioni che il processo di etnicità gli conferisce? Fino a dov'era affondato il “me lo dicono- me lo dico- te lo dico”, il leggere se stessi con le categorie della differenza imputata? Posso arrischiarmi ad affermare che questo fosse in effetti molto avanzato.

II. Le ferite del centro.

Tutto questo rendeva il centro «normale, con vita»³⁷ e rivestito da una pellicola di omogeneità che si contrapponeva al Campo Exterior:

Questa città è davvero “normale”. Il centro spinge a sua volta, ma sicuro di averne diritto, rivendicando uno spazio e un modo di vita che si richiama al “*afuera*”; nel centro, la peculiarità è marginalizzata (al mendicante, al povero, al tossico). Ovunque sia più vicino al noi è allontanata (ad esempio, Hadú). Le vecchiette camminano a braccetto con la spesa, tutti *arreglan sus cosillas* e l'alterità resta fuori.³⁸

Sebbene nell'immaginario collettivo, come dimostra la performance che ha portato ad abbozzare la “Ceuta-osso”, il centro abbia entrambi i confini con il resto della città definiti in maniera decisiva, quello verso est si dilatava: non era lo stesso taglio del Ponte del Cristo; era piuttosto una gradazione di cambi, una scala di elementi che si aggiungevano pian piano portando ad una lenta snaturazione del centro.

Le tracce di questo mutamento erano leggibili innanzitutto nella suddivisione topografica in Istmo, Almina e Monte Hacho³⁹, che costituivano il retaggio delle antiche fortificazioni: in mancanza di una storia dell'evoluzione urbana di Ceuta che comprendesse gli ultimi ricchi decenni⁴⁰, ho percorso la città con l'architetto del comune Javier Arnaiz alla ricerca di questi resti, e ne ho in seguito discusso con il cronista ufficiale.

Ci eravamo accordati per incontrarci nell'ufficio di Javier, in Comune, perciò abbiamo iniziato recandoci presso il fosso secco, identico a quello umido ma dissoltosi una volta che vi è stato incastonato il *Mercado Central*: Javier mi aveva indicato i baluardi inghiottiti dalla struttura del

³⁷ Intervista a José Luis I.

³⁸ Dal diario di campo, 11 agosto 2014.

³⁹ Vedi mappa 2.

⁴⁰ La *Geografía urbana de Ceuta* di Gordillo Osuna è l'unico testo a riguardo che, essendo stato pubblicato nel 1972, contempla solamente le evoluzioni urbanistiche fino agli anni Sessanta.

mercato, le torri, la bocca del fosso e le stesse mura difensive che, rivestite dal liscio intonaco bianco, passavano inosservate nel retroscena dei magazzini dell'interrato. Da lì eravamo passati all'Almina, «da dove si inizia a salire»⁴¹: oltre era la Cortadura del Valle a stabilire un accentuato cambiamento di tendenza rispetto al successivo Monte Hacho: «se ci fai caso, a partire dalla Cortadura tutte queste sono baracche; cioè, la città arriva fino a qui [fino alla Cortadura, a partire dal Ponte del Cristo], e arriva fino a qui dalla Marina, arriva fino a qui dal Recinto, e arriva fino a qui dalla Calle Real»⁴². Secondo José Luis, «le ferite, le ferite nel terreno del Fosso secco, del Fosso Reale e della Cortadura: sono lì e continuano a dividere la città. [...] Io credo che queste ferite permangano nella città e che la gente faccia fatica a muoversi da un lato all'altro»⁴³. Per quanto questi impedimenti non si imponessero nella stessa misura del Fosso umido del Ponte del Cristo, si rappresentavano delle increspature nel continuum spaziale della Penisola ceutì che si localizzavano nei punti in cui questi tagli incrociavano l'arteria che divideva il centro di Ceuta in due metà trasversali. Questa sorta di spina dorsale nasceva dalla Plaza de Africa e si snodava verso l'Hacho acquisendo i diversi nomi di Gran Vía, Paseo del Revellín, Calle Camoens e Calle Real, subendo un graduale stemperamento mano a mano che si avvicinava al Monte Hacho e presentando dei nodi situati presso la Plaza de Constitución, di fronte al Mercato Centrale, la Plaza de los Reyes e la Plaza de Azcarate.

Passando dalla mappa delle divisioni topografiche alla loro realtà vissuta emergevano fatti interessanti. Partendo dalla sezione dell'istmo, che andava dal Puente del Cristo al Mercato Centrale, si poteva riscontrare quanto questa “ferita” fosse più fievole rispetto a quella del fosso umido, percorso dall'acqua. Sebbene all'interno del Mercato e dal mare fosse visibile la struttura del fosso che segnava la fine della città fortificata, l'impressione di continuità con il Paseo del

⁴¹ Intervista a Javier Arnaiz.

⁴² Intervista a José Luis V.

⁴³ Intervista a José Luis V.

Revellín lasciava passare praticamente inosservato questo vecchio avvallamento.



Fig. 15. All'estrema destra, il Mercato Centrale, dov'è collocato il Fosso Secco; subito oltre, il Paseo del Revellín. Foto: S. Bertelle.

L'imponente edificio di Zara si trovava al lato del Mercato Centrale, già nell'Almina; a destra, di fronte al Mercato, si scorge un angolo dell'isola verde che fa parte della Plaza de la Constitución. Tra la Gran Vía e l'inizio del Paseo del Revellín, il Mercato e la Piazza fungevano da cerniera legando i due lembi senza dare troppo nell'occhio. Secondo José Luis, il Mercato continuava a rappresentare un ostacolo in quanto si opponeva al passaggio e costringeva ad essere aggirato:

José Luis: Questo [il Mercato] continua ad essere un'altra barriera.

Sara: Tanto forte quanto il quella del Ponte del Cristo?

J: Può essere che non lo sia così tanto, ma è fuori discussione che la gente continui a riunirsi sul ponte ed è certo che tu hai un'uscita qui [Plaza de la Constitución] ed un'altra uscita qui [Dean Navarro Acuña], e questo continua ad essere una frattura.⁴⁴

⁴⁴ Intervista con José Luis V.

Com'è insito nel concetto di frontiera, la giunzione e la disgiunzione sono indissociabili. Certo è che rappresentava anche una «singolarità ingrandita» (De Certeau 2012: 157): al suo interno brulicava di merci, di mercanti e di *taperías*, mentre il suo esterno, dal lato della piazza, risuonava di «*Para hoy, para hoy*»⁴⁵, la cantilena che i venditori di biglietti della lotteria per la Croce Rossa salmodiavano incessantemente durante tutto il giorno; e, di fronte, sulla piazza, l'ampio bordo delle aiuole era spesso occupato da gente seduta. Erano molti gli indizi di come questo luogo fosse vissuto come attimo di respiro. Tanto più perché la Gran Vía, contenuta all'interno dell'istmo, appariva come un'ellisse, con una bocca d'entrata e una d'uscita, e la lunga coda dei suoi palazzi si interrompeva incontrandosi con il mercato e la piazza. Parlandomi di come si era evoluta la città, Ángel mi aveva raccontato che il Comune, situato all'inizio della Gran Vía, «per moltissimi anni era completamente isolato dalla città, perché lì c'erano solo campi, e poi si costruì, si fece il Piano Speciale della... della Gran Vía, come lo chiamano»⁴⁶. Non c'è dunque nulla di atipico da allontanare, nessuna minaccia che non venga già smorzata dal Ponte del Cristo; se in più si considera che consentiva dei varchi alternativi, non restava null'altro se non la sua immediata riconoscibilità a caratterizzarlo rispetto all'uniformità spaziale dell'intorno. Se la frontiera «è anche un passaggio» (De Certeau 2012: 188), mi sono ritrovata più volte a passare attraverso quest'antica cesura per raggiungere il lato opposto accertando come fosse decisamente la sua potenzialità collante a risaltare. Il Mercato era dunque una tregua nel crescendo della città, ma non stabiliva alcun salto; per cui l'ordine seguiva indisturbato, e si accingeva a risalire le colline dell'Almina.

⁴⁵ La "*rifa benefica*" ("lotteria di beneficenza") era una delle cose che all'inizio avevano maggiormente attirato la mia attenzione: come recita la lista di progetti della Croce Rossa, «è un'istituzione tutta a sé; con una presenza giornaliera nella nostra Città Autonoma, i biglietti della Lotteria Benefica permettono, da un lato, di facilitare l'avvio di molti progetti umanitari a Ceuta che non potrebbero essere avviati in altri modi e che, dall'altro lato, permettono a più di 300 famiglie socialmente di ricevere, tramite la vendita della già menzionata Lotteria Benefica, un aiuto economico.». *Proyectos que la Institución Cruz Roja Española realiza en la Ciudad Autónoma de Ceuta*, pp. 25-26; si veda sitografia.

⁴⁶ Intervista a Ángel II.

Procedendo lungo la dorsale che ondeggiava inoltrandosi nella città, si incontravano nell'ordine la Plaza de Los Reyes, nella quale si avrà modo di entrare a breve, e la Plaza de Azcarate. Riguardo a questa piazza, avevo chiesto a José Luis se non potesse essere aggiunta alle tre classiche sezioni topografiche: «è che lì c'è stata una rampa immensa, che è un altro taglio»⁴⁷, ha riconosciuto. La mia osservazione era dettata da un'impressione percettiva che avevo intessuto passeggiando da dove vivevo, lungo la Calle Real, verso il monte Hacho. Un tardo pomeriggio, con il proposito di stabilire con precisione dove si trovassero le incrinature del palcoscenico del centro, mi ero diretta verso la Cortadura: «vado a sincerarmi dove si spezza la continuità della Calle Real: *donde el Edificio de Colores*, dove termina la strada lastricata di piastrelle e dove inizia quella asfaltata»⁴⁸.



Fig. 16. Tratto che precede l'inizio della strada asfaltata, all'altezza di Calle Duarte. Foto: S. Bertelle.

Lì terminava lo spazio dichiaratamente commerciale della città: le auto iniziavano a dettare legge, incanalando il disordinato flusso di persone sui marciapiedi ai lati della strada. Era questa una prima incrinatura spaziale, imposta dallo scalzare la lenta e scomposta mobilità pedonale che

⁴⁷ Intervista a Ángel II.

⁴⁸ Dal diario di campo, 8 agosto 2014.

veniva sostituita da una disciplina più marcatamente automobilistica e dal tono più sciatto che prendeva la via privata delle piastrelle e invasa dal cemento. In quel tratto di strada si trovava il Coviran, un supermercato di fronte al quale, spesso, donne e uomini si appoggiavano ai dissuasori di sosta: “musulmani”, come mi aveva detto Mériem⁴⁹, che vendevano *rghaif* e mazzi di menta. Già quella presenza suggeriva una differenza che permetteva a quel luogo di ospitare un'attività astuta, dispersa, quell'astuzia del più debole che approfitta delle occasioni per estendere margini di gioco da introdurre nelle fondamenta del potere: l'imposizione della specificità del “supermercato” trasbordava oltre le sue porte automatiche e veniva sfruttata per portare a segno delle “tattiche”⁵⁰ che riconfigurassero il luogo secondo l'uso che ne veniva fatto. Poco oltre, ecco il vero coagulo lungo la Calle Real: la Plaza de Azcarate. La piazza annunciava il suo brusio già prima che la si potesse intravedere: verso quell'ora il parco giochi brulicava di bambini e lungo la panchina che costeggiava le recinzioni esterne erano seduti degli uomini e delle donne velate accanto agli anziani sotto la loro tutela. Quello era sì un luogo d'incontro, dove il flusso della via incontrava un'intermittenza, dove le voci incollate ai passi si raccoglievano in un turbinio di tinte che, staccando dalla fretta con cui si rincorrevano nelle strade, potevano imporre all'attenzione la propria ricchezza rispetto a ciò che, spazialmente, le precedeva: luoghi in cui si poteva solamente intuire l'estraneità allo spagnolo di certi fonemi.

Il parco di fronte al Colegio Lope de Vega è frequentato da gente che parla darija; il parchetto da su un döner kebab e su un punto di vendita della lotteria *Once*; c'è una lunga panchina che si snoda dando l'impressione di voler imitare quella di Park Güell – le mancano molti tasselli. Ci sono anche dei bambini che parlano spagnolo; giocano a pallone. Ora anche le donne *con pañuelo* parlano spagnolo (qui le differenze sfumano – resta qualcosa di

⁴⁹ Una coinquilina conosciuta nel *piso compartido* in cui ho vissuto, originaria di Tetuan e vissuta a Siviglia; dal diario di campo, 31 maggio 2014.

⁵⁰ «Tattica» è un concetto che De Certeau contrappone a quello di «strategia»: dove quest'ultima possiede un luogo proprio, esercita una pratica panoptica ed è in grado di piegare le incertezze della storia in spazi leggibili, la prima si insinua nei vuoti dell'altro, creando degli interstizi in cui “mettere a segno dei colpi” (De Certeau 2012: 69-75).

commovente). Mi avvicino e dico che mi ha fatto strano come passino da una lingua all'altra: Amina dice che lo fanno sempre: "In casa, in cucina,... Per esempio io non dico "(tutto in arabo)", dico "(arabo) vaso", per dire "passami il bicchiere". *Es que los que somos de aquí aquí, vamos, los que tienen origen musulmana hacen esto, se saben los dos idiomas y pasan de uno a otro en la misma conversación. Yo he nacido aquí, mi madre ha nacido aquí*».⁵¹



Fig. 17. Plaza de Azcarate. Foto: S. Bertelle.

Prima di accedere al parco, come si può intuire dalla lontananza delle auto e dal corrimano sotto il lampione a sinistra, vi sono una piazzetta dove si trovano i due chioschi, del kebab e della lotteria, e una scalinata, per cui questo si trova rialzato rispetto alla strada, e costituisce una nicchia che estende la propria vivacità oltre gli scalini e giù, verso la strada. Il parco giochi occupava tutto lo spiazzo centrale ed era cinto dalla panchina azzurra, della quale si nota la coda a destra, su cui sono seduti tre uomini. Le tracce di presenze erano sparse tutt'attorno: un bicchiere di caffè appoggiato sul muretto, una bambina che camminava lungo il bordo della panchina come un'equilibrista; quella piazza dava di sé l'idea di essere uno spazio realmente vissuto, dove la spugna del potere non colpiva a cancellare gli usi che ne piegavano la struttura ordinatrice. Quel

⁵¹ «E' che quelli che sono di qui qui, cioè, quelli che hanno origine musulmana, fanno questo, sanno le due lingue e passano dall'uno all'altro nella stessa conversazione. Io sono nata qui, mia madre è nata qui»; dal diario di campo, 8 agosto 2014.

luogo era più sensibile all'«invenzione del quotidiano» di quanto non lo fossero gli spazi imbevuti di interventi periodici calati dall'alto, dove, allentatasi la morsa panoptica, si poteva meglio esprimere la decertiana «ineliminabile capacità dei soggetti di interagire con le forme attraverso le quali si esprime il potere e di elaborare incessanti tentativi per decentrarsi» (Di Cori 2002: 143). La donna con cui ho parlato, Amina, era seduta poco oltre gli uomini che appaiono nella fotografia, assieme ad un'altra donna e a Conchi e Angel, due anziani signori. Amina aveva continuato il discorso spiegandomi il suo saltellare tra codici linguistici: è una cosa che fanno tutti quelli che appartengono a questa città, sosteneva. Mi aveva dimostrato il suo essere ceutì dicendomi di essere nata a Ceuta e che anche sua madre era nata lì. Le due donne parlavano tranquillamente tra loro, e, mentre i rispettivi vecchietti facevano amicizia («Angel si era messo a chiudere, con una lentezza incredibile, uno per uno, i bottoni della *rebeca* di Conchi: *ha dicho que tenía frío*. E la sua “tutrice” *ríendose un montón*»⁵²), rimarcavano la propria complicità sul piano linguistico dalla quale restavano in gran parte esclusi tutti coloro che non padroneggiavano il darija. Eppure Amina ha poi indirettamente segnato la distanza tra lei e l'altra donna velata con la quale stava chiacchierando: «lo mi prendo cura di Conchi per quindici giorni, fino a quando la donna marocchina che di solito si occupa di lei sarà in vacanza. Fino al prossimo venerdì mi troverai qui tutti i giorni, dalle sei e mezza alle nove e mezza, dieci; lei, invece, lei viene dal Marocco tutti i giorni»⁵³. Dunque, lei era di Ceuta, e l'altra donna era marocchina: Amina aveva la cittadinanza, non era costretta ad attraversare la *frontera* ogni giorno, e in quel momento era occupata a fare la badante per fare un favore, non per lavoro: era indiscutibilmente ceutì. L'altra donna, che non si è presentata (suppongo perché effettivamente si destreggiasse meno con l'uso dello spagnolo e avesse perso il filo del discorso mentre io e Amina ci eravamo introdotte l'una all'altra), era qui di

⁵² «Ángel si era messo a chiudere, con una lentezza incredibile, uno per uno, i bottoni del cardigan di Conchi: “Ha detto di avere freddo”. La sua tutrice si è messa a ridere»; dal diario di campo, 8 agosto 2014.

⁵³ «Yo cuido a Conchi para 15 días, el tiempo en que la mujer marroquí que normalmente la cuida está de vacaciones. Hasta el viernes que viene, todos los días a las 6 y media hasta las 9 y media, las 10, me vas a encontrar aquí; ella viene de Marruecos todos los días»; trascrizione della conversazione annotata sul diario di campo, 8 agosto 2014.

passaggio e incarnava un tassello in quello che a Ceuta costituisce un fatto estremamente pervasivo: l'impiego di domestiche provenienti dal Paese vicino. Le donne che ogni giorno vengono dal Marocco per lavorare nelle case dei ceuti ricevono un salario medio attorno ai trecento euro al mese e sono inserite in un mercato del lavoro che resta sommerso per l'82,5% (Galan 2012: 121). In più, quando poi si è corretta dicendo «quelli che sono di origine musulmana», ha usato la religione come radice, non la nazionalità marocchina. E' piuttosto complesso il gomitolo di motivazioni che spinge i discendenti di marocchini a rimarcare la propria distanza nei confronti del Marocco. Una prima può essere ricercata proprio nello sfruttamento alla quale è soggetta la popolazione marocchina da parte di Ceuta: quindi un accento sulla propria dignità in quanto appartenenti all'altra sponda del divario economico più ampio del mondo⁵⁴. Un secondo, il più evidente, si ostina a combattere contro la facilità con cui vengono amalgamati ai marocchini e resi soggetti alle stesse categorie di differenza. Una delle prime eclatanti dimostrazioni di questa idiosincrasia dei “musulmani” spagnoli mi è stata data da Luisa, una signora di mezza età, velata, che ho incontrato una sera presso la Plaza de los Reyes mentre scorreva con i siriani lì accampati. Parlando con lei degli elevati prezzi degli affitti nel centro, mi ha offerto ospitalità a casa sua, e, ancor prima che le potessi rispondere, ha aggiunto: «*Confianza. Yo soy española, no soy de Marruecos, tengo papel*»⁵⁵. Un terzo nodo, estremamente problematico, è quello della cittadinanza: la Spagna non permette la doppia cittadinanza che a coloro che provengono da paesi iberoamericani, Andorra, Filippine, Guinea Equatoriale e Portogallo⁵⁶; eppure, tutti coloro che hanno ottenuto la cittadinanza spagnola dopo la revisione della *Ley de Estranjería* possiedono sia il

⁵⁴ Secondo quanto calcolato dalla C.I.A., il G.D.P. marocchino è di \$180 miliardi (2013 est.), mentre quello spagnolo di \$1.389 trilioni (2013 est.); si veda sitografia. Questo dato, nella sua generalità, era spesso ripetuto ogni qual volta il discorso verteva sui fattori *push* che spingevano i marocchini verso Ceuta, seguito dall'osservazione che la disuguaglianza non era così elevata nemmeno tra U.S.A. e Messico, e l'ho ritrovato citato, negli stessi termini, anche dai giornali; si veda ad esempio: J.Otero, *Ceuta y Melilla, la frontera entre ricos y pobres más desigual del mundo*, Público, 21 febbraio 2014.

⁵⁵ «Puoi fidarti. Io sono spagnola, non sono del Marocco, ho i documenti»; dal diario di campo, 8 luglio 2014.

⁵⁶ Ministero della Giustizia; si veda sitografia.

passaporto spagnolo sia il passaporto marocchino. Questo accade in quanto non è possibile per un marocchino rinunciare alla cittadinanza e, in più, questa viene trasmessa *ius sanguinis*⁵⁷: «per il Marocco, tutti i musulmani di Ceuta continuano ad essere marocchini»⁵⁸. Le dirette conseguenze comportano in prima istanza un mantenimento coatto del legame con il Paese e in aggiunta un'insicurezza costante nel momento in cui ci si trova in territorio marocchino: «il musulmano di Ceuta e Melilla ha un problema grosso davvero: se gli succede qualcosa in Marocco, gli si applicano le leggi marocchine, nonostante sia spagnolo»⁵⁹. Sempre a questo proposito, ho trovato particolarmente interessante il modo in cui Amina aveva descritto chi poteva esercitare l'alternanza linguistica che tanto mi incuriosiva: «quelli che sono di qui qui», ha detto, al principio, per indicare coloro che avevano quest'abitudine, dando per scontato che Ceuta sia abitata da entrambi i codici linguistici contemporaneamente, che l'essenza della città sia proprio quest'intelligibilità e intercambiabilità tra spagnolo⁶⁰ e darija. In questo modo, rivendicava come specificità del luogo al contempo uno status, la stabilità conferita dalla cittadinanza, e una padronanza di due codici linguistici e delle due anime da essi veicolati. Amina rappresentava una pratica molto diffusa tra gli “abitanti di Ceuta”: lo zigzagare tra quelle che pretendono di essere delle scatole chiuse, tra i terreni della standardizzazione di due lingue differenti. La pratica del *code mixing* si svolgeva per la maggior parte innestando su frasi in darija termini spagnoli⁶¹; ho notato ad esempio come anche a Larache, dove fino al 1956 si estendeva il Protettorato, tutt'oggi fossero

⁵⁷ *Code de la Nationalite Marocaine*, art.6; si veda sitografia.

⁵⁸ Intervista a José Luis II.

⁵⁹ Intervista a José Luis II.

⁶⁰ Parlo qui di spagnolo e non di castigliano attenendomi ai trattati linguistici comparativi tra questo codice linguistico e il darija, dov'è in uso questo termine (vedi ad esempio Rivera, 2006); tuttavia, ho potuto riscontrare una certa reticenza degli stessi ceuti a parlare di *castellano*, mentre preferivano l'etichetta *español*. Non avendo concentrato la mia etnografia su quest'aspetto, le ragioni di questa preferenza lasciano aperta un'interessante pista di ricerca.

⁶¹ Secondo il modello di Myers-Scotton, nel fenomeno del *code-mixing* vi sono una *matrix language*, che fornirebbe il quadro morfosintattico globale sul quale farebbero la loro comparsa elementi dell'*embedded language*; tuttavia questo modello non è universalmente accettato (Berruto 2004: 65) e, in questo caso, rischierebbe di fossilizzare il darija come lingua “dominante”, quando, soprattutto tra i giovani, le due vengono usate senza limitarsi all'inserzione di termini spagnoli in frasi costruite sul darija; qualche interessante esempio del livello di mescolanza tra i due codici viene dato in Rivera 2006.

usate correntemente precise parole o campi semantici, come “*playa*” e i nomi dei pesci, che venivano espressi in lingua spagnola⁶². Il *code-mixing* poteva rivestire diverse funzioni; ad esempio, come mi è capitato di ascoltare su un autobus diretto alla dogana,

di fronte a noi, due donne vestite con la djellaba, un sacchetto in grembo, parlano spagnolo... e darija. Nello stesso discorso! Cambiano molto spesso – Mohamed dice “ogni cinque parole, *porque no le sale la palabra o porque no se les entienda*”.⁶³

La recente evoluzione di questo fenomeno lo aveva portato ad acquisire una dimensione strumentale: «di fatto, curiosamente, i giovani musulmani ceuti utilizzano il termine arabo *gawri* o *gawrya* per riferirsi ai cristiani e alle cristiane, e la parola *kurdo* per menzionare i musulmani marocchini, per cui osserviamo che il *code-switching* possiede un carattere criptico e socialmente coesivo all'interno di una società fortemente segregata come quella ceuti» (Rivera 2006; trad. mia). E' attraverso queste criticità che il “musulmano” di Ceuta rivendicava la propria peculiarità rispetto al dominio dell'uno e dell'altro Stato-Nazione, ancorandosi su precisi ambiti spaziali, non appena il centro allentava la sua ingerenza.

La successiva ferita era la “*Cortadura del Valle*”, il “Taglio della Valle”. Il nome già suggeriva una forza con la quale la strada che vi correva, da un lato all'altro della costa, separava la città fino a quel punto dagli spazi che seguivano: da lì iniziavano a dominare le case riattualizzate secondo le necessità, gli impianti elettrici artigianali, le finestre e le porte murate e i tetti demoliti; all'altro estremo della Cortadura, che scendeva fino a San Amaro, gli stessi edifici si raccoglievano attorno alla fermata dell'autobus dove si trovavano le prostitute⁶⁴. Ma questa cesura non riverberava la propria incisività a livello percettivo, nonostante fosse lambita anche dal Recinto Sur⁶⁵, un quartiere

⁶² Dal diario di campo, 25 luglio 2014.

⁶³ Dal diario di campo, 3 agosto 2014.

⁶⁴ Marocchine, come ho potuto comprovare passando con Mohamed, che mi ha tradotto i loro discorsi in darija; dal diario di campo, 2 agosto 2014.

⁶⁵ «Recinto sud»; un lascito dell'epoca portoghese in cui istmo, Almina e monte Hacho erano racchiusi da un sistema

dove le case assomigliavano a quelle del Príncipe⁶⁶.



Fig. 18. Recinto Sur. Foto: S. Bertelle.

A destra, due uomini sono appoggiati al muretto del *Mirador*⁶⁷ del Recinto Sur; dietro di loro, le case colorate cozzavano contro i bianchi palazzi che segnavano la supremazia di un'altra architettura. Eppure, questa diversità era attutita dall'assenza della frontiera in quella direzione. Il Recinto Sur non rappresentava un pericolo, secondo la prospettiva emica, perché era «più piccolo, più vicino al centro»⁶⁸, e non veniva di norma preso in considerazione nella ricostruzione percettiva dello spazio della città.

Ancora oltre, il monte era coronato dalla fortezza dell'Hacho: essendo zona militare, e dunque vietata, non era un luogo sul quale potevano essere depositate le storie degli abitanti di Ceuta. O quasi: Manuel mi aveva mostrato un video registrato con il cellulare di un'escursione solitaria sotto le mura della *fortaleza*, raccontandomi che, dopo un po', era sbucato un militare che

di fortificazioni.

⁶⁶ Osservazione fatta da Huchman, da una conversazione annotata sul diario di campo, 7 agosto 2014.

⁶⁷ “Belvedere”; in quanto luogo elevato dal quale si può contemplare il panorama, si può intendere quanto sia effettivamente scoscesa la costa che occupa la parte bassa della fotografia.

⁶⁸ Conversazione con Juanmi annotata sul diario di campo, 23 agosto 2014.

gli aveva intimato di andarsene⁶⁹. Il Monte Hacho era, come avevo già appreso da Tamara, lo zenit dell'orizzonte di senso dei ceuti; da lì, a mezzogiorno, ogni giorno, veniva sparato un colpo di cannone, del quale ero sempre l'unica ad accorgersi. Parlando con José Luis, un senzatetto ceuti che manifestava di fronte al Comune, avevo tradito un sussulto allo scoppio del cannone che lo aveva fatto sorridere: mi ha domandato «Tu non sei di Ceuta, vero?»⁷⁰. Il *cañonazo del mediodía*⁷¹ era appena percepito da coloro che lo avevano incorporato come segnale orario, amalgamato nei suoni che li raggiungevano durante la giornata. José Luis mi aveva spiegato che quel sistema scandiva le giornate lavorative con tre colpi di cannone nell'epoca in cui Ceuta era una piazza militare:

José Luis: All'alba c'era un colpo di cannone e si aprivano le porte; a mezzogiorno c'era un altro colpo di cannone, ed era un nuovo segnale orario, e lì era quando si distribuiva il rancio, adesso si conserva solo la cannonata di mezzogiorno; e poi, quando tramontava il sole, c'era un'altra cannonata e si chiudevano le porte e tutti i ponti.⁷²

Questo tratto conservativo palesava quanto premesso dal cronista della città: «Nelle città militari, siamo abituati... l'orologio non è sempre esistito, le città, i loro orari venivano dati dalle campane e dai cannoni, *es normal, por las campanas, los toques de campanas, y en las ciudades militares por los cañonazos*»⁷³. In questo modo veniva riaffermato il ruolo che Ceuta si voleva dare: aveva scelto di continuare ad essere una città militare; una *ciudad fortaleza* in tempo di pace.

⁶⁹ Dal diario di campo, 18 giugno 2014.

⁷⁰ Dal diario di campo, 30 giugno 2014.

⁷¹ “Colpo di cannone di mezzogiorno”.

⁷² Intervista a José Luis I.

⁷³ «E' normale, dalle campane, dai rintocchi delle campane, e dai cannoni nelle città militari»; intervista a José Luis I.

III. Abitare il centro.

La reazione che avevo puntualmente al *cañonazo del mediodía* mi ha portata a considerare l'importanza dei fatti sonori che incidevano sulla quotidianità. Abitare nel centro mi ha abituata ad un intorno che non ho potuto fare a meno di assumere come punto di partenza della mia ricerca: i suoi rumori, i suoi spazi concentrati, l'uso che ne veniva fatto si sono iscritti nel mio sentire e la loro profonda differenza – intrinseca e attribuita – rispetto al resto della città mi ha costretta a privilegiarli come conseguenza dell'averli conosciuti. Come osserva Remotti, il significato profondo di “abitare”, derivato dal latino “*habito*”, comporta un primo livello che suggerisce un'idea di iterazione e un secondo che coinvolge un “modo di essere” (Remotti 1993: 33): ossia, le nostre interazioni con il mondo formano le abitudini (*habits*) mediante le quali noi “abitiamo” (*in-habit*) il mondo (Dewey 1967: 124). Per rendere conto di questa complessità, la nuda conformazione dello spazio del centro e la descrizione degli spazi che dirigevano la mia ricerca, per quanto nutrita di dettagli, non può essere sufficiente; dev'essere affiancata da qualcosa che possa aggiungere presenza alla unidimensionalità della scrittura. Sulla scia delle teorizzazioni del *soundscape* (Schafer 1977) ho individuato quest'aggiunta proprio nei suoni che hanno accompagnato il mio “abitare” gli spazi del centro. Per allontanare l'impressione di voler riprodurre il dualismo tra vista ed udito, che, come nota Ingold, è costruito sulla fallace contrapposizione che incespica nell'identificare il vedente con un mero spettatore privato dell'effetto immergente del suono (Ingold 2000: 252), riporto qui l'arbitrarietà stessa del *sensorium*, per cui «il numero e l'ordine dei sensi sono fissati e determinati dall'abitudine e dalla tradizione» (Vinge 2009: 107). Il mio intento è invece quello di restituire la completezza multisensoriale dei luoghi e di ritessere quel panorama sonoro che ovattava l'esperienza quotidiana dell'essere-nel-mondo in quel particolare ambiente: quello che era un sottofondo continuo di fonemi castigliani, borbottii di motori, clacson di taxi, musiche dei locali e nei negozi, si attenuava gradualmente allontanandosi dai confini del centro,

spegnendosi del tutto a ridosso della *frontera* e verso il monte Hacho; qui, tutt'al più, si potevano sentire le cicale frinire. La descrizione dei suoni che caratterizzavano lo spazio abitato del centro, seppur linguistica e visuale, si propone di esplorare il paesaggio sonoro «specificando i modi attraverso i quali il suono riveste un ruolo centrale nel produrre senso, nel conoscere, nella verità empirica» (Feld 2005 : 185). Lunghi dunque dal riempire caselle a completare un pentagramma di esperienze sensoriali, cercherò di restituire la trama sonora che, proponendosi di attenuare l'inevitabile linearità del dispiegarsi della lettura, si inserisce nel discorso etnografico come «metodo di conoscenza e di pensiero» (Samuels, Meintjes, Ochoa, Porcello 2010: 339) che vada oltre la mera completezza metodologica.

Già dai primi giorni la mia curiosità era stata attirata da una sorta di cantilena che, a intervalli più o meno regolari, faceva risuonare quella che sembrava una “e” decisa. Inizialmente non c'era verso di stabilire da dove venisse questo suono, che sembrava rispondere ad una certa regolarità cadenzata che non mi era dato di decifrare, e quale fosse il suo significato. La sentivo attraverso le inferriate della mia stanza, dalla quale non potevo vedere nulla se non le pareti dei palazzi adiacenti, sulle quali il suono rimbalzava rendendomi impossibile stabilirne la provenienza; all'inizio avevo persino pensato si trattasse di qualche strano pappagallo dei vicini. La seconda settimana, svoltando l'angolo di una strada poco lontana da casa mia, mi ero trovata davanti un uomo: piuttosto basso, il viso cotto dal sole, vestito con taglie generose di vestiti consunti, che portava un gonfio sacchetto di plastica in ogni mano; nell'incrociarmi si era fermato, aveva preso fiato e aveva esclamato: «Be!»⁷⁴. Poco dopo mi era stato spiegato da Pilar, mia collega all'associazione Elín, che quello che avevo incontrato era uno dei marocchini che venivano a Ceuta a ritirare mobili vecchi per rivenderli in Marocco; si suppone dica *muebles*, mobili. Una mattina ho domandato ad uno di loro cosa stesse facendo: sorridendo, mi ha risposto in uno spagnolo

⁷⁴ Dal diario di campo, 5 giugno 2014.

stentato, con poche parole: «*Todos los días, yo compro los muebles! Lavadora, ropa... Todo yo compro*»⁷⁵. Non mi è stato possibile continuare la conversazione per l'evidente impossibilità della comprensione reciproca. Per capire se il loro essere marocchini fosse posto come prima caratterizzazione di queste figure, parte di una mattinata l'ho dedicata a domandare chi fossero a chiunque incrociassi per strada. Molti mi dicevano di non saperlo perché “non sono di qui”; solo una ragazza, una parrucchiera, mi ha risposto dicendo che cercavano mobili, ma senza aggiungere nulla di più⁷⁶. Lo stesso giorno mi sono resa conto di non averli mai notati nella via principale, la Calle Real. Che fosse troppo rumorosa e che non avrebbe permesso loro di essere sentiti, era un perché marginale rispetto a quella che costituiva la *specificità* della Calle Real: la riproduzione dell'inscalfibile splendore dell'“Occidente”, che teneva lontana la quotidianizzazione dell'alterità. Quando ho domandato a José María, un collega di Ángel, se ci fossero sempre stati, mi ha risposto: «*siempre ha habido, ya hay menos, antes había muchos; son los que recogen los muebles y a cambio te dan... platos, cosas como de vajilla, o de menaje, así, cosas como vasos... yo no sé ahora porque hace mucho tiempo que ya no veo esto*»⁷⁷. Un altro ritornello che risuonava lungo le spiagge con gli strani accenti degli arabofoni era «*vitamina*»: uomini con grossi cesti rivestiti di carta stagnola scavavano nella sabbia il loro percorso più e più volte al giorno; i bambini li scimmiettavano, chiamandoli a gran voce «Vitamina! Vitamina!» perché vendessero loro una manciata di caramelle o semi essiccati ad un prezzo stracciato.

⁷⁵ Dal diario di campo, 10 giugno 2014.

⁷⁶ Dal diario di campo, 28 luglio 2014.

⁷⁷ «Ci sono sempre stati, ora ce ne sono di meno, prima ce n'erano molti; sono quelli che ritirano i mobili e in cambio danno... piatti, vasellame, accessori per la casa, come bicchieri... non so adesso perché non lo vedo da parecchio tempo»; intervista a José María.



Fig. 19. “Vitamina” sulla spiaggia di Fuente Caballo; all'orizzonte, il profilo di Cabo Negro. Foto: S. Bertelle.

Per quanto abbiano inciso sulla mia conoscenza del luogo, questi ritornelli scanditi dai venditori o acquirenti marocchini sembrava si fossero diradati rispetto ad un passato in cui erano più presenti, per cui la loro frequenza minor li aveva resi meno percepibili. Un altro suono si era imposto alla mia attenzione dipingendo un panorama per me assolutamente insolito, che catturava ciclicamente il mio udito: il richiamo alla preghiera del muezzin. Di contro, per una serie di coincidenze il suono delle campane non ha scandito le mie ore: c'erano due chiese nel vicinato, ma la chiesa di San Francesco era in ristrutturazione e la campana della chiesa de los Remedios era rotta:

Ángel: La chiesa de los Remedios, suona, te lo dico perché la sento da casa mia, ma è rovinata: la palla del battacchio, te lo dico perché sono salito e l'ho vista, non c'è, e quindi batte solamente il palo, e non suona bene, non si sente. E in più c'è stato un problema con la Chiesa: Ceuta è vescovado, ma il vescovo è lo stesso di Cadice, e a lui Ceuta non interessa tanto, e tutto il denaro che raccoglie dalla Chiesa di Ceuta se lo porta a Cadice⁷⁸.

⁷⁸ Intervista a Ángel III.

La ricchezza di dettagli nella spiegazione di Ángel mi è stata chiarita quando gli ho domandato di portarmi le foto dei luoghi di Ceuta a lui più cari; tra queste, vi era il dipinto della Madonna della Iglesia de los Remedios, posto in fondo ad una stradina in parte alla chiesa: Ángel faceva parte di quella confraternita e la Madonna ritratta in quel dipinto era stata vestita da lui, secondo una «tradizione spagnola, andalusa»⁷⁹. Per lui, che viveva poco più verso la chiesa rispetto a me, il suono di quella campana era distinguibile in quanto rivestiva un'importanza cardine nelle sue esperienze quotidiane. Lo stesso capitava con le integre campane della Iglesia de Africa: per me troppo lontane, «quando c'è ponente»⁸⁰ erano in grado di raggiungere casa di Ángel. Considerando le sfaccettature che uno stesso *soundscape* era in grado di assumere, evidenziando gli affetti e i significati che ognuno riponeva nell'ambiente quotidianamente esperito, ha iniziato a farsi strada la consapevolezza che Ceuta, per quanto volesse apparire omogenea e depositaria di una familiarità d'oltremare, poteva ottenere questo risultato solamente attraverso una attenta selezione di ciò che la città offriva. Uno stesso spazio era in grado di essere investito di due significati differenti, e addirittura, per come venivano avvertiti dai ceuti, antitetici. L'etnicità era il punto di partenza dal quale le percezioni venivano guidate e, grazie alle risposte che venivano date a quegli stimoli, questa veniva riconfermata. Mentre Ángel allungava l'orecchio per carpire i rintocchi delle campane a ritinteggiare di ordine il suo universo sensoriale, Pilar, la mia coinquilina, all'*adhān* si alzava meccanicamente da tavola e si chiudeva in camera a pregare. Al contrario, il richiamo del muezzin per Ángel e le campane per Pilar restavano confuse nel groviglio di suoni che vibravano costantemente nel centro. Il rinvigorimento del senso di appartenenza dell'uno e la pratica dell'altra stabilivano due diversi ordini incorporati che partecipavano alla produzione e riproduzione di due diversi sistemi sociali in uno stesso spazio.

⁷⁹ Intervista a Ángel III.

⁸⁰ Intervista a Ángel III.

Per me, invece, che faticavo ancora a distinguere il canto del muezzin dai rumori del traffico, erano perfettamente riconoscibili solamente il *maghreb* e dell'*isha*, che percorrevano la città raggiungendo l'ampio parcheggio sotto la finestra di camera mia, dove riecheggiava fino a farsi puliti e decisi. Così, per sapere che ore fossero dovevo sempre gettare uno sguardo all'orologio, mentre spesso l'*adhān* mi faceva soffermare sull'idea che in quel momento i musulmani si stavano accingendo a pregare.

In quanto città di porto, inoltre, quando soffiava il Levante e la nebbia creava spesse tende di nebbia attorno al porto le navi erano costrette a suonare la sirena per segnalare la loro presenza. Un tempo, il coro della nebbia era a due voci: sotto il faro, verso il monte Hacho, c'era quella che i ceuti chiamavano la mucca:

Allí está el faro, ahora ya con el GPS y eso, el faro, ya, las señales lumínicas... Abajo estaba la que llamabamos la vaca, que hacía “muuuu, muuuuuu”, y era pa' avisar cuando los días de niebla, es una forma de avisarte que están las rocas aquí.⁸¹

C'erano giornate intere in cui quel vento umido si appollaiava su Ceuta come un coperchio, ma era anche possibile che un giorno iniziasse e si chiudesse acquoso e pallido, lasciando trasparire degli spiragli di sole durante il pomeriggio. Così, quand'erano le lunghe note navali a svegliarmi, già sapevo, stando ancora nel letto, che alzando la persiana avrei visto il cielo lattiginoso, che scendendo in strada sulla pelle mi si sarebbe posata una pellicola appiccaticcia e che, guardando verso il Marocco, «non si sarebbe visto più Castillejos: solo un'ombra, un leggero filo a spezzare il grigioazzurro all'orizzonte»⁸². Il Levante esercitava una forte influenza su Ceuta: la visibilità della Penisola dipendeva dalla sua clemenza, e forniva anche alcune risorse lessicali: «qui

⁸¹ «Lì c'è il faro, ma adesso con il GPS, ormai, i segnali luminosi... sotto c'era quello che chiamavamo “la mucca”, che faceva muuuu, muuuuu, de era per avvisare nei giorni di nebbia, era un modo di avvisare che qui ci sono le rocce»; intervista a Javier Arnaiz.

⁸² Dal diario di campo, 14 giungo 2014.

a Ceuta quando qualcuno è un po'... si dice, “uhi, si è alzato il Levante!”. Qui, in questa zona... andalusa, *caballa*... quando qualcuno è un po' matto si dice “ahi, si è alzato il Levante”»⁸³. Nelle giornate di Ponente, invece, la costa della Penisola sembrava raggiungibile in una manciata di bracciate e l'aria tersa avvicinava Ceuta al continente europeo tanto che, a volte, si poteva addirittura scorgere la moschea di Gibilterra⁸⁴; ma questa “chiarità” era qualcosa di molto diverso rispetto, ad esempio, all'incisività della *malalaka* per gli Zafimaniry (Bloch 1993). Il dialogo dei ceuti non avveniva con un intorno ecologico, ma con l'architettura che aveva già ammansito la loro visione onnicomprensiva; il paesaggio naturale veniva spinto oltre, e quella sensazione di essere tagliata fuori dal mondo l'ho potuta vivere solo in un luogo preciso, presso le alture a ridosso della frontiera alle quali era proibito l'accesso e che dunque non avevano la minima possibilità di rientrare nei luoghi vissuti:

Juanma l'ha detto: “A volte passeggio qui e mi chiedo dove sono; questa non sembra nemmeno Ceuta” - ci saranno stati una decina gradi di escursione termica tra il centro e la montagna; le mie braccia nude erano fredde e bagnate, ed era tutto avvolto in un denso manto che ci correva attorno, tanto che non si poteva vedere oltre i boschi.⁸⁵

Per quanto offuscasse il profilo della Penisola, e fosse quindi inteso negativamente rispetto al Ponente, il Levante non modificava la realtà urbana, già fortemente settorializzata e codificata al suo interno.

Il centro era anche estremamente trafficato: borbottio dei motori, altalene sonore dei cambi di marcia, musica – con un'irritante frequenza a ripetersi era “Bailando” di Enrique Inglesias. Spesso erano i clacson ad emergere dal brusio del viavai: non erano solo manifestazioni del nervosismo dei conducenti spesso incolonnati, ai semafori o nelle strade strette ingorgate per via

⁸³ Intervista a Juanmi I.

⁸⁴ Dal diario di campo, 12 agosto 2014.

⁸⁵ Dal diario di campo, 16 agosto 2014.

di un tentativo di parcheggio ad “S”. Erano il modo attraverso il quale si informava della propria presenza, ad ogni incrocio, eventuali altre macchine che provenivano dalle vie perpendicolari. I sette colli da cui Ceuta prende il nome erano disseminati proprio in quell'area, perciò la città saliva e scendeva continuamente: saliva in corrispondenza dei “sette fratelli” e scendeva nelle piccole valli scavate dai ruscelli tra l'uno e l'altro. Il dislivello era tale al punto che, percorrendo a piedi la discesa del Recinto Sur, mi si erano tappate le orecchie⁸⁶. La visibilità era dunque assai scarsa, e il clacson fungeva in primo luogo da indicatore di presenza.



Fig. 20. Incrocio sul clivo di calle Mendoza. Foto: S. Bertelle.

A causa del fatto che il centro poggiava su delle onde di terreno e che la scarsità di suolo edificabile costringeva a sviluppare gli edifici in altezza, ogni *calle* era fautrice della sensazione di costituire un piccolo segmento a sé. L'unico punto da cui mi era possibile non farmi sbarrare la vista da case o uffici era, all'interno dello spazio urbano, la via principale, dove lo sguardo poteva sbattere contro le pareti solo dopo aver corso lungo l'ampia strada. L'orizzonte era visibile dalle due vie che costeggiavano il mare; eppure, anche da quei punti, ai lati si era sempre abbracciati dalle due zone montagnose che si aprivano considerevolmente rispetto allo stretto istmo, tanto che

⁸⁶ Dal diario di campo, 31 maggio 2014.

l'alba non sorgeva dal mare, ma dal monte Hacho, e il sole scompariva dietro le montagne marocchine molte ore prima che la luce del giorno cedesse il passo alla sera. Viaggiando in *grand taxi* verso Larache, ho realizzato che «quando passo troppo tempo nel centro mi si blocca la testa: è costruito a regola d'arte per dare senso di sicurezza, per assopire»⁸⁷. Avevo iniziato ad accarezzare quest'epifania durante una mattinata passata con Suad Maimon, una studentessa di origini berbere impegnata nella scrittura di una tesi di dottorato sulle *porteadoras*. Suad viveva nel Poligono, una zona sul clivo verso Hadú: dalla sua terrazza si vedeva la città ruzzolare e concentrarsi tutta nel centro; la si vedeva serpeggiare fino ad arenarsi contro il Monte Hacho, mentre il mare la cingeva da tutt'intorno, e, più in là, vigilare la Rocca di Gibilterra, punta più visibile della linea all'orizzonte che indicava la Penisola. Dominare con lo sguardo quella porzione di terreno dalla quale ero quotidianamente inghiottita e della quale non vedevo mai la fine, rendermi conto di quanto fosse in realtà piccola e contenuta rispetto all'assoluto che pretendeva di interpretare, mi da dato un sollievo sorprendente. I loop di pensiero nei quali mi incagliavo, le prese di coscienza che si spegnevano tra una *calle* e l'altra, impigliate nei riflessi delle vetrine, lì hanno ripreso a fluire. Per capire il centro sono dovuta uscire dal centro: *vedere* dall'alto «tramuta in un testo che si ha sotto gli occhi il mondo che ci stregava e dal quale eravamo posseduti» (De Certeau 2012: 144). Per avvertire la portata di quanto i suoi argini fossero forti ed efficaci ho dovuto fare esperienza della permeabilità della frontiera di Ceuta al di fuori delle sue rassicuranti strutture e dei suoi processi pretenziosamente asettici: nel centro era così semplice dimenticare dove ci si trovava. Con Suad ho discusso di cosa significasse vivere una frontiera; nel portarmi degli esempi non ha citato solo la ritrita *frontera* tra Messico e Stati Uniti, ma anche quella della Mauritania: «*Por qué has elegido Ceuta? Porque tú sabías que ibas a conocer parte de África*»⁸⁸.

⁸⁷ Dal diario di campo, 25 luglio 2014.

⁸⁸ «Perché hai scelto Ceuta? Perché sapevi che avresti conosciuto parte dell'Africa»; conversazione annotata sul diario di campo, 25 luglio 2014.

Questa permeabilità mi ha pervasa attraverso le note di *"M'bifo"*, una canzone della maliana Rokia Traoré, e accompagnata dalla sua la voce ho ripreso coscienza delle storie che mi erano state raccontate: l'infanzia di Ingrid, una compagna di appartamento che mi aveva parlato di cosa l'aveva costretta a lasciare il Congo per venire in Spagna; i luoghi degli studenti dell'associazione presso cui lavoravo che, semplicemente dicendomi da dove venivano, ridisegnavano la mia autopercezione con la quale mi posizionavo nel mio mappamondo mentale, riconsegnandomi la coscienza di trovarmi in terra africana. Grazie ad un filo conduttore le storie di vita respinte dalla retorica del centro prendevano corpo, acquistavano coerenza tra loro e, voce su voce, ricostruivano un intorno che, se si restava tra le mura del centro, non lasciava nemmeno sospettare della sua esistenza; si restava rinchiusi nell'idea di un luogo asserragliato com'era apparso ad Olav, un sivigliano occupato da tre anni negli uffici del quotidiano *"El Faro de Ceuta"*: *«aquí no llega nadie, non c'è gente da tanti posti, come nelle grandi città»*⁸⁹.

Un altro forte impatto con questa permeabilità mi è stato concesso un pomeriggio passato nel quartiere di Finca Guillen con Huchman, un ragazzo spagnolo di origini marocchine. Mi aveva portata di fronte ad una caserma militare sulla cima di Avenida de Lisboa, dove si metteva a pensare, *«"donde me siento" – in realtà è rimasto in piedi – "ora c'è poca gente perché sono tutti in spiaggia, ma di solito qui è pieno, pieno di gente"»*⁹⁰. Lì mi aveva raccontato cosa volesse dire per lui vivere a Ceuta: il fastidio di vedere le spazzatrici stradali passare nel centro mattina e pomeriggio mentre nel suo quartiere pulivano una volta all'anno, la mancanza di sicurezza e di convivenza; eppure, sosteneva, non avrebbe potuto vivere da nessun'altra parte. Mi ha mostrato poi il suo quartiere: un unico blocco di edifici che circondava un patio, accovacciato sulla sommità di una collina che, sotto di lei, raccoglieva terra riarsa, ciuffi d'erba bionda e grossi pini marittimi, fino al mare, e poi, oltre lo stretto, la sagoma della Penisola. Di fronte alla quiete che invadeva

⁸⁹ «Qui non arriva nessuno»; trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 26 giugno 2014.

⁹⁰ Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 12 agosto 2014.

quella vastità, tutto il clamore e l'orgoglio del centro si spegnevano senza fare rumore.

Stavo in una fetta d'ombra, la schiena appoggiata alle mura del *barrio* di Huchman, l'aria calda mi cullava. Silenzio. Ismail mi ha chiesto «*De donde eres?*»; ha quattordici anni. Era vestito tutto di bianco, con i calzoncini corti e la maglietta da calciatore. Lo hanno chiamato ad aiutare ed è saltato giù dal cofano della vecchia Mercedes su cui era seduto. Li guardavo armeggiare sul furgoncino, i rumori attutiti da questo enorme spazio, dagli alberi della *finca*, dallo stretto, dalla *mezquita* di Gibilterra. [...] Era uscita una donna anziana dal *barrio*, scendendo lentamente i gradini dell'entrata: gli occhi azzurro-verdi, il viso raccolto in pieghe come di lenzuola. Huchman e suo fratello le hanno baciato la mano. Parlavano darija. Io non sapevo bene cosa fare, allora lei mi ha sorriso e mi ha domandato, in spagnolo: «Spagnola?». Italiana. «Che Dio ti aiuti con il tuo lavoro».⁹¹

Tutto lì si allungava oltre; non ricadeva su se stesso come nel centro. La certezza che ci fosse dell'altro al di là del già visto turbinava in ogni angolo; la si poteva leggere in ogni composizione dello spazio. E' qui, in questi luoghi e da questa gente, che è finalmente emersa la categoria di Mediterraneo: una chiave di lettura alla quale nessuno, nel centro, si arrischiava a richiamarsi, e che si è delineata come vera e propria categoria emica operativa. Mentre chiacchieravamo contemplando Ceuta da una delle moschee del Príncipe, Huchman aveva commentato: «Noi mediterranei abbiamo bisogno di riposare molto: italiani, spagnoli... i mediterranei: italiani, spagnoli, marocchini *también, es todo Mediterráneo*»⁹². Richiamandosi ad una comunanza geografica e storica sin dalle peregrinazioni dell'Odisseo omerico, per il quale «le Colonne d'Ercole della geografia ellenica sono la sanzione eloquente di questa percezione unitaria del mare di cui con esse si voleva indicare la porta occidentale» (Galasso 2006: 21), il Mediterraneo evoca una convergenza che abbraccia entrambe le sponde del bacino marittimo. Ma, «per la verità, non sappiamo neppure fin dove il Mediterraneo si estenda: [...] i suoi confini somigliano al cerchio di

⁹¹ Dal diario di campo, 12 agosto 2014.

⁹² Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 7 agosto 2014.

gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le ispirazioni allargano e restringono» (Matvejević 2013: 18). La fumosità dei confini del Mediterraneo si rispecchia d'altronde anche nell'ambiente accademico, presso il quale ha nutrito un lungo dibattito: se le caratteristiche che possono richiamare le varie sponde del *Mare Nostrum* sono una certa unità ecologica, che ha comportato la diffusione della cerealicoltura, dell'arboricoltura, come della pastorizia e della transumanza, e l'opposizione tra campagna e città, la difficoltà di legittimare le specificità dell'area come distintive e ugualmente diffuse ha portato alcuni critici a considerare l'antropologia del Mediterraneo un mero prodotto della «convergenza storica di interessi disciplinari particolari (soprattutto inglesi) con interessi geopolitici (soprattutto americani) altrettanto specifici» (Miranda 2007: 9). L'argomentazione più incisiva che condurrebbe alla frammentazione dell'area è individuabile secondo una prospettiva temporale, nella quale si inserisce la divisione in sottoaree che ricalcano i confini tra le religioni monoteiste: ebraica, cattolica, ortodossa e musulmana. La direzione comparativa inaugurata da Davis (Davis 1980) ha per così dire salvato la sua plausibilità permettendone l'istituzionalizzazione anche al di fuori dell'Europa: come osservano Bromberger e Durand, «ciò che conferisce coerenza al progetto di un comparativismo mediterraneo non sono tanto le similarità reperibili quanto le differenze che formano il sistema» (Bromberger, Durand 2007: 320). Un sistema, ad ogni modo, a favore del quale si sono spese numerose ricerche per rivelare le «voci persistenti» della vita del Mediterraneo: ad esempio, la segregazione sessuale, il pudore, il peso del clientelismo⁹³. Tuttavia, con l'affermazione di un'antropologia dell'Europa a partire dagli anni Settanta, in concomitanza con la crisi delle continuità culturali mediterranee dovute all'allargamento dell'Unione Europea, si è inaugurata la tendenza ad insistere sempre più marcatamente sulla distinzione tra la sponda a nord e quella a sud del bacino del Mar Mediterraneo. In particolare, all'atto dell'inserimento dell'Unione

⁹³ Per un'analisi approfondita di questi aspetti si vedano i saggi contenuti in *Antropologia del Mediterraneo*, D. Albera, A. Block, C. Bromberger (a cura di), Guerini, Milano, 2007.

Europea, la Spagna si è trovata a dover dimostrare la propria *europèità*, mettendo in atto un disegno di segregazione del proprio elemento africano nonostante questo fosse indubbiamente presente (Toasije 2009). Una segregazione che si fa ancor più viva a Ceuta: essendo geograficamente situata sull'“altra” sponda del Mediterraneo, si è vista costretta ad adottare una serie di accorgimenti, che sono alla base dell'edificazione della “Ceuta desiderata”, affinché le possa essere concessa quest'appartenenza. Mi sono sorpresa, ad esempio, camminando per le strade deserte durante la semifinale dei mondiali di calcio, che dalle finestre sgusciassero cori che inneggiavano all'amore per la Germania e le *calles* riecheggiassero di accesi «*ich liebe Deutschland*»⁹⁴; ancor di più, al concludersi della partita finale, quando i festeggiamenti sono esplosi nella città dopo il goal della Germania ai danni dell'Argentina. Superando la comunanza linguistica e i lacci del passato coloniale tra Spagna e Argentina, veniva messa in primo piano l'unità europea per avvicinarsi piuttosto alla Germania: «*Tami es muy feliz: “Pero, ¡es Europa!”*»⁹⁵. Con la costruzione della categoria “Europa” nella quale stanno convergendo gli sforzi della pedagogia⁹⁶, si stanno progressivamente indebolendo le premesse sulle quali si fondava l'unità mediterranea: più si rafforza la definizione dei confini europei, maggiore è la distanziamento che viene scavata tra Europa e non-Europa. È questa la prospettiva migliore dalla quale leggere, a mio avviso, la poca fortuna che ha avuto l'etichetta scelta dalla città per riferirsi al suo sgargiante simbolo di europeità, il *Parque Marítimo del Mediterráneo*, che si è visto privato dei due terzi del proprio nome. I risvolti problematici emergono nel momento in cui si osserva che da un lato l'europeizzazione della sponda nord si fonda sull'incorporazione di un passato mitico che sembra tendere a recidere i nessi tra paesi mediterranei, erettisi durante millenni di scambi e circolazioni, e che, dall'altro,

⁹⁴ Dal diario di campo, 8 luglio 2014.

⁹⁵ «Tami è molto contenta: “Insomma, è Europa!»; dal diario di campo, 13 luglio 2014.

⁹⁶ Alcuni dei fattori caratterizzanti dell'Europa, a discrezione di uno dei sussidiari attualmente in uso nelle scuole secondarie inferiori, sarebbero la sua «posizione centrale» e «storia, usi, costumi e tradizioni delle popolazioni europee, [che,] benché ricche di grandi varietà, hanno molti tratti comuni che differenziano l'Europa da ogni altro luogo» (Bersezio 2011: 61).

l'orientalizzazione dei paesi "plasmati dal fatto islamico"⁹⁷ sta fornendo il terreno ideologico per l'attuazione di progetti di "aiuto economico e tecnico", come i numerosi interventi segnalati dalle *placas* distribuite sulla città di Ceuta, che sono piuttosto all'insegna della sicurezza. Per cui, «alcuni tratti, in particolar modo la segregazione femminile e il complesso dell'onore-vergogna, che nel passato sono stati considerati come elementi condivisi da tutta l'area mediterranea (Tillon 1966), oggi sono "respinti" verso i paesi della sponda sud, diventando significati significanti dell'alterità interna mediterranea» (Miranda 2007: 22), che diventa in questo modo alterità assoluta. I processi paralleli di europeizzazione e orientalizzazione hanno contribuito allo scioglimento dei legami dell'area mediterranea soprattutto attraverso questa relegazione nell'"altro" di fenomeni un tempo indice di unità: in questo caso si chiarisce la natura contrastiva dell'etnicità che funziona allontanando da sé quello che non si vuole includere nel proprio campo identitario e stigmatizzando di questa stessa colpa chi ne resta al di fuori. L'unità mediterranea da un lato e, dall'altro, la sua netta separazione secondo i paralleli processi di europeizzazione e orientalizzazione, perseguono due diversi obiettivi: l'uno cuce, l'altro scuce i due lembi della frontiera mediterranea. Il primo cerca un'armonia che nobiliti la sponda soggetta ad un costante discorso di denigrazione; il secondo erige barriere simboliche, prima fra tutte la religione, adottata come limite invalicabile, tanto da far apparire il Mediterraneo non più come un bacino lambito dalle stesse acque, bensì un fossato che segna la «frontiera dell'opposizione Nord-Sud» (Driessen 2007: n.83).

⁹⁷ Arkoun M, *L'islam actuel devant sa tradition et la mindalisation*, in M. Kilani (a cura di), *L'universalisme et les banlieues de l'humanité*, Payot, Losanna, 1992 (cit. in D. Albera, A. Block, C. Bromberger 2007: 19).

II. JUANMI E ÁNGEL

Más, ¿quién puede poner puertas al campo?

Miguel Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*

Sebbene la “città” si allunghi fino alla Cortadura, la vera discriminante all'interno della lunga via centrale era la Plaza de los Reyes, che reggeva il gioco del centro ancora oltre, almeno fino a dove si estendeva la pavimentazione stradale:

Tamara: Noi, *o sea, nosotros los que vivimos normalmente en el extrarradio*, intendiamo come centro a partire dal Ponte del Cristo - più o meno, anche se poi nel centro abbiamo dei nomi per situarci, ok? - noi intendiamo come centro dal Ponte del Cristo fino alla Plaza de los Reyes. Da lì in avanti lo intendiamo come Calle Real, anche se si considera tutto centro. Io per esempio considero centro casa tua [Calle Teniente Pacheco] anche se... cioè, la considero centro perché è al lato del centro, ma non è centro, capisci?⁹⁸

Per definire le linee che “trituran” il centro della città seguirò dunque il senso odologico dello spazio: dal Ponte del Cristo in “avanti”, ordinando in questo modo luoghi che, a causa della frequentazione puntuale del centro, sono stati toccati separatamente in compagnia di Juanmi; Ángel, non avendo ritenuto opportuno lasciare il suo ufficio, mi ha parlato di questi nodi spaziali attraverso delle fotografie dalle quali questi sono emersi come luoghi che riteneva importanti.

I. Il conjunto monumental de las Murallas Reales.

Il primo incontro con Juanmi è avvenuto sul pianerottolo del secondo piano dell'*Edificio*

⁹⁸ «Cioè, noi che viviamo in periferia»; intervista a Tamara IV. «*Extrarradio*» è un termine che viene tradotto con l'accezione urbanistica di “hinterland”: «zona che circonda il centro urbano di una città», contrapponendo i quartieri, le *barriadas*, al centro.

Mercedes, in *calle* Teniente Pacheco: Juanmi era il mio vicino di casa; era molto entusiasta di aiutarmi, ma i suoi numerosi impegni lavorativi non gli permettevano di ritagliarsi abbastanza tempo per incontrarci. Prima di poterci conoscere di persona, Juanmi aveva cercato di capire su cosa vertesse il mio lavoro e mi aveva inviato alcune mail con estratti dai giornali locali riguardanti indagini statistiche sulla popolazione, finché non aveva finalmente trovato una serata da potermi dedicare. Dal nostro palazzo ci siamo diretti verso la Plaza de Los Reyes, punto abituale di ritrovo, dove ci stava aspettando un suo collega della redazione del quotidiano “El Faro de Ceuta”, Olav. Ci siamo poi recati al *El Mentidero*, una locanda appena sopra il museo costruito sulle fondamenta della riscoperta Basilica tardo-romana; camminando lungo il Paseo del Revellín, Juanmi mi aveva incitata a chiarire ulteriormente il mio campo di ricerca, per potermi meglio aiutare: lui aveva esordito dicendo, «all'inizio, che “l'unica cosa che differenzia [gli abitanti di Ceuta] dalla Spagna è lo stretto”; ma più parlava più emergeva la coscienza di peculiarità – non solo la *valla: tiros, tirotos*; la vicinanza con il Marocco e il modo in cui è sfruttata *dai marocchini*»⁹⁹. Snocciolando un elenco di tutto quello che gli premeva dovessi sapere su Ceuta sono venuti al pettine i problemi legati all'immigrazione e alla politica locale: innanzitutto, i *tiros*, un «*asunto muy grave en Ceuta*»¹⁰⁰. Dei “colpi di pistola” erano responsabili i trafficanti di droga; i più recenti risalivano alla settimana precedente, nel Príncipe, ma i quotidiani nazionali, si lamentava Juanmi, come ogni volta si erano rifiutati sistematicamente di pubblicare articoli a riguardo perché lo vedevano come un problema “tra di loro”. Fin da subito, Juanmi aveva ritenuto necessario precisare che da lui non avrei sentito quello che la gente dice solitamente; all'ultima intervista con lui aveva ribadito: «*yo te dije que te iba a hablar de cosas que no ibas a escuchar de otra gente, pa' que se tomen soluciones*»¹⁰¹. Fin da subito ha ammesso che suo lavoro di giornalista era fonte di ben poche soddisfazioni: dopo otto

⁹⁹ Dal diario di campo, 28 giugno 2014.

¹⁰⁰ Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 28 giugno 2014.

¹⁰¹ «lo ti avevo detto che ti avrei parlato di cose che non avresti sentito da altre persone, perché si adottino delle soluzioni»; intervista a Juanmi II.

anni aveva perso entusiasmo, perché «*es siempre lo mismo, es ciclico, las noticias que han salido hoy van a volve' a sali' el año que viene, y el otro, y el otro, y el otro [...], y además hay páginas de que no me siento orgulloso, pues, son páginas pa' rellenar, sabes, porque... las tengo que hacer*»¹⁰².

Questa sua piatta routine era inframezzata da altre occupazioni che lo appassionavano, come il comporre i *paso doble* per il gruppo “Los Librespensadores” in occasione dell'annuale competizione di *chirigota*¹⁰³, un evento che gli dava la possibilità di «cantare in faccia ai politici [...] quello che la gente non vuole sentire»¹⁰⁴. Più tardi ci siamo diretti verso le Mura Reali, dove stava suonando un gruppo italiano. Quello stesso luogo che di sé esibiva l'acquisita coscienza dell'eredità storica e che permetteva al suo passato di campo sportivo di essere letto nei residui d'intonaco azzurro, conservava, appena sotto la patina luccicante esclusivamente riservata al turista, una memoria assai vivida: stando seduti in mezzo alla Plaza de las Armas, Juanmi ha alzato la voce per sovrastare quella della fisarmonica di Mario Incudine ed ha disteso il braccio indicandomi la parte più esterna delle mura, l'Ángulo di San Pablo: «Vent'anni fa non c'era il CETI, e gli immigrati si rifugiarono lì, sulla Muralla! Ci fu una rivolta, gli immigrati lanciavano pietre e la guardia civile li picchiava. Da quell'episodio Ceuta ne è uscita razzista, per quello che hanno detto i giornali»¹⁰⁵. Secondo Juanmi era stato un momento cruciale nell'evoluzione del sentimento che Ceuta nutriva nei confronti degli immigrati, «allo stesso modo del 6F¹⁰⁶ e della costruzione del CETI»¹⁰⁷. La rilettura della “rivolta” presentava numerose criticità: accanto ad essa era sempre ricordata l'eco

¹⁰² «E' sempre la stessa storia, è ciclico, le notizie che sono uscite oggi usciranno il prossimo anno, e quello dopo, e quello dopo, e quello dopo [...], e in più ci sono pagine delle quali non sono affatto orgoglioso, cioè, sono pagine per riempire, sai, perché... sono costretto a scriverle»; intervista a Juanmi I.

¹⁰³ “Coro popolare” che viene messo in scena durante i festeggiamenti per il Carnevale.

¹⁰⁴ Intervista a Juanmi I.

¹⁰⁵ Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 28 giugno 2014.

¹⁰⁶ “6F” è la sigla con la quale si ricorda la “tragedia del Tarajal” del 6 febbraio 2014, giorno in cui 14 subsahariani hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere Ceuta a nuoto aggirando l'argine presso la *frontera*; Rocío Abad, *Nueve inmigrantes mueren durante un intento de entrar por mar a nado a Ceuta*, El País, 6 febbraio 2014; Rocío Abad, *La Guardia Civil calcula que fallecieron 14 inmigrantes en el espigón de Ceuta*, El País, 7 febbraio 2014 (si veda sitografia). Il fatto ha avuto un forte impatto sui media, ma, a parte questo breve accenno di Juanmi, non è mai entrato a far parte dei discorsi degli itineranti.

¹⁰⁷ Intervista a Juanmi I.

che sortì non l'episodio in sé, bensì la strumentalizzazione della reazione dei ceuti da parte della stampa nazionale spagnola; la stessa storia ufficiale di Ceuta racconta che:

Solo attraverso la ribellione che inscenarono [gli "immigranti illegali"] nell'ottobre del 1995, provocata dalla loro disperazione e dalla drammatica situazione che subivano stando ammassati nelle Mura dell'*Angulo*, il cui bilancio fu di decine di feriti e un poliziotto morto, si riuscì a portare all'attenzione del Governo la necessità di adottare mezzi adeguati, che si svilupperanno negli anni successivi, riuscendo a migliorare la situazione. Nonostante questo, l'immagine della città soffrirà un importante deterioramento, incoraggiato specialmente da alcuni mezzi di comunicazione come *El País*. (Alarcón 2009: 332)

Quando Tamara aveva citato quest'evento era stato per ammettere che l'ostilità verso gli immigrati poteva trovare delle giustificazioni: il suo discorso si era costruito sulla vulnerabilità mostrata dalla città nel momento in cui lo sfruttamento della sua posizione geografica da parte di coloro che cercano di raggiungere l'Europa continentale è stata fonte di pericolo per gli abitanti di Ceuta. La debolezza di Ceuta nei confronti di questo fenomeno non solo doveva essere ammessa ma rimarcata, in modo da poter ricostruire il proprio ruolo di vittime di un macroprocesso del quale il governo spagnolo ha tardato a realizzare la gravità, peccando di difetto nel tutelare i propri cittadini dell'enclave. Nel momento in cui emergeva dalle Mura, la *revuelta* veniva piegata alla difesa di Ceuta come evento cardine che è servito a portare l'attenzione su un problema che doveva affrontare ma del quale non aveva la minima responsabilità. È questa la chiave di rilettura dell'evento nell'estratto di testo: rimarca la strumentalizzazione da parte dei mezzi di informazione nazionale che hanno saputo guardare solo alla reazione della città, mentre era la gravità della situazione che questa era costretta ad affrontare che sarebbe dovuta essere stata presa in considerazione. L'evento era riconducibile al discorso che sollevava i ceuti dalla coscienza possedere un ruolo all'interno della funzione dichiarata della città: controllare l'immigrazione.

Come ha rimarcato il cronista della città, «questo non è municipale, certo, sono funzioni dello Stato; si deve fare molta attenzione con questo, sono affari degli Esteri, non della città»¹⁰⁸. Estremamente significativo e piuttosto serio è il fatto che la storia patrocinata dal Comune riporti la notizia della morte del poliziotto, estremizzando la drammaticità dell'accaduto: come mi è stato confermato da ogni altra fonte che ho consultato, infatti, il poliziotto rimase ferito; inoltre, la provenienza del colpo di pistola che lo colpì non è mai stata chiarita:

Juanmi: Ci fu uno sparo, spararono ad un poliziotto, ancora non si sa chi. Gli immigranti non credo, gli immigranti non hanno pistole. Avranno avuto pietre, pistole non credo proprio. Non so... un colpo di pistola che è comparso da quelle parti. Io credo che, non so, può darsi ci sia stato qualcuno lì con quella di "difenderò il mio Paese" e se n'è rimasto lì con la pistola, sparò e colpì il poliziotto alla gamba. Non saprei, è che... lo sto dicendo perché lo intuisco, non so.¹⁰⁹

La rivisitazione ufficiale dell'evento rende evidente quello che tra la gente maturava in modo più lento e sottile: l'intenzione di naturalizzare le misure di sicurezza, passando attraverso la costruzione della loro necessità. In questo luogo attecchiva una memoria storica stratificata che, nell'intento di ricreare la loro funzione difensiva sulle note delle minacce che incombevano, rivestiva le Mura «secondo i quadri sociali di un particolare presente temporale che, orientando a posteriori la dimensione storica della tradizione, e crea in questo processo l'identità culturale che il gruppo ricorda» (Mazzini 2006: 72). L' "enigma dello sparo"¹¹⁰ lasciava aperta l'interpretazione del gesto e il modo in cui veniva risolto era legato alla motivazione attribuita alle origini della rivolta. Ángel aveva descritto l'evento come «lo scontro che ci fu con la Legione: gli fu data carta bianca non ufficiale perché si difendessero»¹¹¹. Ángel, trovandosi a Siviglia per terminare gli studi, era

¹⁰⁸ Intervista a Juanmi I.

¹⁰⁹ Intervista a Juanmi I.

¹¹⁰ Così viene chiamato in uno degli articoli pubblicati da "El País" che hanno divulgato la notizia a livello nazionale: *Encarcelados 15 inmigrantes de Ceuta por haber dirigido la batalla campal*, 15 ottobre 1995; si veda sitografia.

¹¹¹ Intervista a Ángel III.

venuto a conoscenza dell'accaduto leggendo la notizia sui giornali, che l'avevano alquanto preoccupato: «Sarò sincero: le notizie che mi arrivavano erano molto allarmiste. Ma quando parlai con i miei genitori mi dissero che qui non era successo nulla. Cioè, che sì c'era stato qualcosa, ma qui la vita era normale, come se ci fosse una rissa in strada oggi»¹¹². Juanmi ricordava «un piccolo incendio, e che dovettero evacuare la scuola; iniziarono a bruciare cartoni e... ci fu la rivolta»¹¹³. Era questo in gran parte che veniva indicato come primo atto dell'accaduto che, significativamente, viene riportato come *“Revolta del Ángulo”*: non è stato uno scontro tra forze di polizia e immigrati, ma un'insurrezione di questi ultimi, per cui, a livello discorsivo, la scintilla veniva fatta scoccare dagli immigrati. Era questa rilettura che l'etichetta dell'evento riproduceva: per questo, mi sono molto sorpresa quando sono venuta a conoscenza del fatto che lo scontro tra forze di polizia e *negritos* aveva seguito lo sparo. Il modo in cui si svolgeva solitamente il racconto amalgamava a tal punto i momenti critici da confonderne l'ordine cronologico: l'impressione che ne avevo ricavato, che la *“rivolta”* e il ferimento del poliziotto coincidessero, riportava una sorta di situazione convulsa nella quale era all'improvviso apparso uno sparo. Solo José María me ne ha parlato diversamente spiegandomi che la pioggia di oggetti infuocati e l'attacco della polizia seguirono, forse addirittura di un giorno, lo sparo che ancora viene fatto tanto rieccheggiare:

José María: Loro, siccome non avevano dove mettersi, hanno usato queste [le Mura Reali], che erano abbandonate, per dormire, e poi non so cosa successe ma se ne accumularono molti, si accumularono, iniziarono a entrare e quando ce ne saranno stati, la verità è che non mi ricordo... beh, non erano mille, può darsi fossero sui cento; e, per quello che ho visto, tutto ebbe inizio per un litigio tra di loro. Certo, iniziò a mancare spazio, iniziò... loro, vigilavano le auto, sai, un po' come fanno ora, per guadagnarsi qualcosa, e vivevano un po' della carità della gente di... cioè, non era organizzato come adesso che c'è un Centro, erano come quando arrivano i mendicanti in una città e... Quindi, loro stavano lì, la gente lo sapeva, e

¹¹² Intervista a Ángel III.

¹¹³ Intervista a Juanmi I.

qui era tutto abbandonato, nessuno se li prendeva, non c'era un movimento come quello che c'è ora, che ci sono ONG che si occupano di questo, a quel tempo era qualcosa di nuovo, per così dire. Quindi, sembra che iniziò perché ci fu un litigio... un litigio tra di loro, quello che ti sto dicendo, non voglio essere impreciso, ma credo che fu qualcosa del genere. Quindi arrivò la polizia e portarono via il ferito, e quello stesso giorno, o forse il giorno dopo, la polizia tornò per cercare il colpevole, quello che aveva commesso... quindi loro, la polizia entrò, con forza o meno, e fecero gruppo e iniziarono una specie di battaglia contro la polizia. E quindi iniziarono a bruciare, c'erano dei contenitori, e provocarono un incendio, non so se con immondizia... non so cosa bruciarono. Quindi si iniziò a ... chiaro, usavano la Muralla come trincea, come un forte. E non si poteva entrare, lanciavano cose in fiamme, cose bruciate in fiamme, e qui c'era un distributore di benzina, molto vicino, e iniziarono a cadere cose lì, quindi quando... arrivarono gli agenti antisommossa e ci fu una specie di, di guerra. Gli antisommossa sparavano proiettili di gomma, certo, Ceuta era una città estremamente tranquilla, io non do a loro la colpa. Ma tutto successe dal nulla, e da questo momento in poi si iniziò ad avere la consapevolezza che questo sarebbe cambiato. Questo era come un antecedente, in effetti poi ne arrivarono milioni. [...] Prima c'era gente che dava loro cibo in casa loro, e nessuno li vedeva come qualcosa... era quasi come qualcosa di esotico, un negretto che è arrivato. Non era come adesso, che li si pensa come un problema. Ma, sono passati un sacco di anni... venti, fu nel '95, no? Io ero a Ceuta sicuro, ho finito l'università nel '90. Io ero qui, e in più ricordo che me lo raccontarono, "arrivavano le pietre fino al fosso", questo diceva la gente, che arrivavano fino al fosso. [...] Non so se durò due o tre ore, e alla fine li arrestarono tutti. [...] E poi fecero il Centro, e il Centro dove l'hanno messo? Laggiù, come per allontanarlo dalla popolazione.¹¹⁴

Lo sparo è stato dunque causa, non conseguenza dello scontro: l'omissione di questo punto fondamentale permetteva di impostare la narrazione in modo che la prima azione aggressiva fosse mossa immigranti nell'Ángulo. Questo rendeva l'evento una prefigurazione della situazione attuale, il cui filo rosso era l'estraneità della città agli eventi che era costretta subire e la sua intrinseca vulnerabilità. La diretta relazione con il CETI rendeva palese l'inserimento della *revuelta* come fase nell'evoluzione delle misure prese nei confronti di un problema avvertito come crescente. La lettura dell'evento in progressione temporale comportava una sua storicizzazione, ovvero la sua

¹¹⁴ Intervista a José María.

progressione all'interno di un processo che rendeva la posizione di Ceuta sempre più critica. La gestione della presenza degli immigrati è stato in effetti il punto da cui è partito il cronista della città per spiegarmi ciò che era accaduto presso la Muralla:

José Luis: Nel 1995 non c'era il CETI e allora le Mura, le Mura Reali, erano in un periodo di redazione di un progetto. Non era chiaro, non c'era allora molta mentalità di recupero del patrimonio e lì era abbandonato. Siccome era abbandonato iniziarono a mettersi dentro, negli edifici, quello che già c'era di restaurato lo rovinarono – c'era un museo, con tutta la struttura in legno e della struttura in legno fecero legna da ardere... e ci fu un momento determinato in cui la situazione si... si complicò molto. Ci fu la rivolta e allora e tu sai che la città è divisa da questo fosso e che ha due ponti, adesso ne ha tre, ma in quel momento ce n'erano due: in questo ponte, che era quello di entrata, non successe nulla, ma in questo ponte [il Ponte del Cristo] che era di uscita iniziarono a lanciare bottiglie in fiamme, e altro, e non si poteva passare, e restammo chiusi.

Sara: La rivolta ci fu perché erano stanchi di restare lì?

J: Stanchi di restare lì, di non poter uscire, di non avere i documenti... e quindi sì, si complicano molto le cose. E quindi si è dovuto toglierli da lì, perché erano un pericolo, non si poteva uscire, non si poteva... e crearono il CETI. In questo modo allontanò il problema. Non lo risolvi: lo allontanò dalla vista.¹¹⁵

Questa dimensione visuale della *revuelta* e, più in generale, degli immigranti mi è stata riproposta non solo da José María e José Luis, ma anche da Juanmi: «*Lo de la muralla es que fue prácticamente en el centro de la ciudad, al lado de un instituto... era algo más visible, más visual*»¹¹⁶. Il peso della presenza era strettamente legato alla concezione dello spazio: era visibile non tanto in quanto non era celato, com'è ora il CETI, dietro ad un bosco in cima ad una collina; ma proprio perché era in “pieno centro”, su quella ferita tanto rimarcata attraverso la quale si “usciva”, sulle labbra di uno spazio che veniva considerato intoccabile. “La vista” non è qui un senso, ma un

¹¹⁵ Intervista a José Luis I.

¹¹⁶ «Quello delle Mura è che è stato praticamente nel centro della città, in parte ad una scuola elementare... era qualcosa di più visibile, di più visuale»; intervista a Juanmi I.

luogo: un centro, appunto, nel quale viene contenuto tutto ciò che dev'essere esibito e dal quale si espelle quello che non dev'essere compreso nell'acritica accettazione della normalità. Allo stesso modo in cui ora il CETI si trova nel Campo Exterior, verso le *barriadas* marginali, e la presenza dei *negritos* nel centro della città era ancora unicamente rappresentata da chi *cuida los coches*, chi si occupava di aiutare gli automobilisti a trovare posto: lungo Avenida Cañonero Dato, a partire dalla discesa di accesso al *Muelle de España*, punteggiavano i parcheggi con il giallo dei loro gilet di sicurezza, e le uniche occasioni in cui oltrepassavano il Puente del Cristo erano le rare puntate agli uffici postali di *Correos*.

II. Il Ponte del Cristo.

Dopo avermi svelato la storia dell'Ángulo alla nostra sinistra, Juanmi ha diretto la sua attenzione all'altro lato delle Mura, verso il Ponte del Cristo: «il nonno di Juanmi una volta è rimasto chiuso fuori: fino a sessant'anni fa la Puerta del Campo era un ponte levatoio che a mezzanotte si alzava, isolando la città dal continente»¹¹⁷. Dal racconto di Juanmi avevo dedotto che Puerta del Campo e Ponte del Cristo coincidessero; come mi ha poi spiegato Jose Luis, non era affatto così:

José Luis: Secondo la memoria della città c'è stato solo un ponte levatoio, ma ce n'erano tre. C'era la prima porta, che è la porta ricreata adesso sopra il fosso.

Sara: La Porta del Campo.

J: Le Porte del Campo erano davanti. Ossia, perché tu capisca: vedi, la città, sai che ha un fosso, no? Un fosso pieno d'acqua. Lo hai visto, no? C'è una porta, e qui c'era un ponte levatoio. Ma poi, oltre ci sono le Mura Reali. E qui c'era un altro fosso secco con altri due ponti levatoi. Quindi, per entrare nella città si doveva passare per questi due ponti, poi attraverso tutte le fortificazioni fino a raggiungere quest'altro. Dunque, questo ponte levatoio [il Ponte del

¹¹⁷ Dal diario di campo, 28 giugno 2014.

Cristo] esistette, il ponte, che si apriva e si chiudeva, fino al 1903 e le porte, che si aprivano e si chiudevano, fino al 1912. Per questo molta gente racconta che entravano in epoche più recenti del 1903, ma, certo, il ponte levatoio al quale si riferiscono è questo, che era quello di San Felipe, e questo che era quello di San Luis, ma questo, la porta, nell'anno 1903 si sostituì la porta di pietra con una porta di metallo perché i camion non potevano uscire, la porta non era abbastanza ampia. Quindi, questo fino al '03 e questo al '12 la porta, questi due fino al '12.¹¹⁸

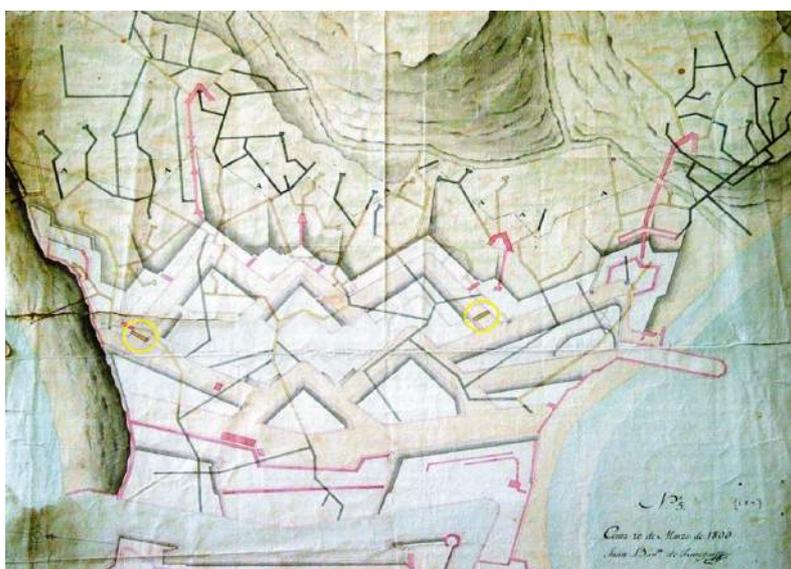


Fig. 21. Adattamento britannico del “Piano Generale di Ceuta”, J. B. Jáuregui, 1797. Fonte: Vilar, Vilar 2002: 390.

Usando questa cartina, José Luis mi aveva spiegato la differenza tra i tre ponti levatoi. Il Ponte del Cristo qui non appare: è appena sotto il Baluardo della Bandiera, il triangolo in basso a destra, che dà sull'acqua del fosso. I ponti di San Luis e San Felipe sono cerchiati di giallo, oltre una seconda linea di rivellini, oggi distrutti. I due ponti levatoi che si conservarono fino al 1912 sono situati nel quartiere che attualmente va sotto il nome di Puertas del Campo: erano quelle, dunque, le due feritoie attraverso le quali, fino ad appena un secolo fa, la città comunicava con il *campo*, la campagna, l'esterno. Quello che risulta evidente è la distanza tra i due ponti esterni e il primo ponte presso le Mura Reali: come mai, dunque, nella memoria della città questi due livelli si sono

¹¹⁸ Intervista a José Luis I.

condensati fino a coincidere entrambi con il Puente del Cristo, per cui lo stesso ponte attualmente conservato funge dal “porta del campo”? Se, come scrive Renan a proposito della creazione delle nazioni, «l'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale» (Renan 1993: 7), la rimozione delle due porte esterne, radicata a tal punto da essermi stata riportata come fatto dal cronista della città, è spia di un restringimento della soglia che un tempo coincideva con l'ampio complesso delle Mura Reali, e di un rafforzamento del confine come linea netta di separazione. Mantenere vivo il ricordo del ponte levatoio che spaccava Ceuta separando il centro e l'Hacho dal Campo Exterior corrisponde all'intenzione di reificare il limite, in modo da affermare la distanza tra l'uno e l'altro lato della città e affinché venga ciclicamente riconfermato come “fuori” tutto ciò che resta oltre il fosso. Quasi che Ceuta faccia sfoggio d'aver realizzato l'impossibile materializzando quello che, secondo il famoso proverbio citato da Sancio nel suo accatastare saggezze popolari, è lo sforzo vano per antonomasia: *poner puertas al campo*¹¹⁹.

Nelle foto di Ángel, del Ponte del Cristo si era parlato solo in maniera collaterale: mi aveva mostrato uno scatto del gabbiano di alluminio appollaiato sul *baluarte de los Mallorquies*, al lato del Ponte, uno dei tanti sparsi per la città ad indicare i siti importanti di Ceuta: «siccome *las pavanas*¹²⁰ sono molto tipiche di qui, di Ceuta, ne avevamo messe varie per marcare i siti dove c'era qualcosa di interessante. Ma ne sono rimaste davvero poche, erano molte di più, ma le hanno tolte»¹²¹. Il progetto lanciato da Ángel e un suo amico confermava l'importanza storica del sito; ma,

¹¹⁹ La *Real Academia Española* definisce quest'espressione come locuzione verbale di uso colloquiale che esprime l'impossibilità di porre limiti a ciò che non ammette d'essere limitato (si veda sitografia); inoltre, una traduzione possibile della locuzione suggerita da Carmignani è «non si possono voltare le spalle alla verità», in un contesto in cui ad essere espresso è il senso d'ineluttabilità (Bolaño 2014: 440). Quindi, piuttosto che seguire la traduzione del Dizionario Hoepli (“chiudere la stalla quando sono fuggiti i buoi”, che lascia intendere piuttosto l'esercizio di un'azione svolta con eccessivo ritardo), renderei il significato con il più aderente idiotismo ““come può uno scoglio arginare il mare?””.

¹²⁰ Con “*pavana*” i ceuti si riferiscono al gabbiano reale zampegialle (*larus michahellis*) e, nonostante sia estremamente diffuso ovunque eccetto in Oceania, la rivendicano come specificità del luogo; la differenza tra un comune gabbiano e la “tipica *pavana* ceuti” è spiegata da un blogger che afferma: «Il gabbiano è un uccello pigro, non vuol lavorare né cercare cibo; la *pavana* [...] è *caballa*, è amorevole, è simpatica, è amabile, è educata, è lavoratrice, è marinaia»; “Historias de yo mismo”, si veda sitografia.

¹²¹ Intervista a Ángel IV.

proprio per il suo intrinseco valore di limite, il Ponte del Cristo restava un simbolo e non veniva intessuto di pratiche: era invece il punto dove meglio si leggeva la rottura tra l'uso degli spazi esercitato dalla comunità “musulmana” e al contempo la perdita di presa sugli stessi da parte di chi subiva il processo di “privatizzazione dello spazio pubblico”. Spesso notavo degli uomini chini sul fosso, chi munito di canna da pesca, chi accompagnandosi solo a dei sacchetti di plastica colmi di pagnotte; un pomeriggio ho chiesto ad uno di loro a cosa gli servissero:

Sul Ponte del Cristo incontro quest'uomo con tre sacchi di pane. Gli domando cosa se ne fa; dice che con quello dà da mangiare ai pesci. (Dove l'hai preso?) *De la basura. La gente compra 12, 13 y después lo tira. Esto es para los peces.* Lo ringrazio e continuo a camminare oltre la porta, quando mi urla appresso: *Si lo ves, puedes cogerlo, antes de que se ponga malo, ¡es para las palomas, también!*¹²²



Fig. 22. Signore intento a spezzettare le pagnotte, al lato del Puente del Cristo. Foto: S. Bertelle.

I “musulmani” che gettavano pane nelle acque del fosso o che ne spargevano le briciole attorno alle panchine erano legati ad un altro fatto curioso diffuso a Ceuta: la presenza di file di

¹²² «Dall'immondizia, la gente ne compra 12 o 13 e poi lo butta via. Questo è per i pesci. [...] Se lo vedi, puoi prenderlo, prima che vada a male, è anche per i piccioni!»; dal diario di campo, 14 luglio 2014.

sacchetti appesi ai cassonetti della spazzatura. Questi contenevano il pane che, passando, chiunque avrebbe potuto prendere e riutilizzare. Questa pratica era riconducibile al lato delle tattiche strettamente legato all'uso della merce, infiltrato nel dominio della produzione, che si rapportava a quello che De Certeau chiama "consumo": laddove i sistemi della produzione totalitaria non permettono vi sia uno spazio per esibire cosa viene fatto con i prodotti, subentra «un'attività astuta, dispersa, che però s'insinua ovunque silenziosa e quasi invisibile, poiché non si segnala con i prodotti propri, ma attraverso i modi di usare quelli imposti da un ordine economico dominante» (De Certeau 2012: 7). Parallelamente al ciclo attraverso il quale la merce veniva comprata, usata e gettata, si instaurava una via alternativa che proponeva un modo diverso di inserirsi nella catena del consumo e ne rompeva la meccanicità. Questa pratica si imponeva all'attenzione attraverso le collane di sacchetti bianchi che cingevano i cassonetti, mediante il tempo che questi uomini trascorrevano sul ponte, nei tappeti di briciole che circondavano alcune panchine. Il pane nei sacchetti lasciati lungo le strade veniva usato anche per pescare: sempre dai "musulmani", che fossero di discendenza marocchina o che si trattasse dei siriani accampati nella Piazza, erano loro che si appropriavano di uno spazio tanto visibile per farne un uso diverso da quello che, dai "cristiani", era considerato appropriato:

Sara: Ho visto delle borse appese ai cassonetti.

José María: Sì, quello lo fanno i musulmani.

S: I musulmani?

J: Beh, può farlo chiunque, non lo dico come qualcosa di brutto, i musulmani, la religione proibisce loro di buttare via il pane. Beh, ai cristiani anche, consideriamo il pane come se fosse qualcosa di speciale, ma i musulmani pensano che non si debba buttare via il pane e che c'è sempre qualcuno che ne ha bisogno. Quindi loro, il pane che avanza in casa... cioè, sicuramente ci sarà qualche cristiano che lo fa, ma la maggior parte, quindi lo mettono se per caso qualche mendicante e qualcuno ne ha bisogno. Non tutti, ma la maggior parte delle borse che vedi sono di persone che sono... quando finisce la giornata ed è avanzato pane, che ancora non è,

che è ancora commestibile, se per caso qualcuno ne ha bisogno.¹²³

Ancora una volta, l'uso dello spazio serviva da limite per rimarcare la differenza: nonostante José María non abbia escluso che lo possano fare anche i “cristiani”, è stata di certo la mia reazione alla sua risposta a determinare questa precisazione. L'appropriazione dei ganci dei cassonetti era veicolo di un uso degli stessi che si contrapponeva alla loro funzione primaria, fornendo il terreno per la realizzazione di una pratica di frontiera: il sistema di gestione dei rifiuti di Ceuta concedeva i mezzi per evitare lo spreco di pane; una tattica che in Marocco non si esprimeva, «un po' perché non lo buttano mai e un po' perché semplicemente sono più poveri»¹²⁴. I cassonetti non sono più solo un contenitore nauseabondo al quale avvicinarsi episodicamente per liberarsi degli scarti e dell'immondizia; diventano mezzo per permettere al pane di continuare ad essere fruito, come in molte altre occasioni vengono rovistati senza imbarazzo dai marocchini in cerca di oggetti non eccessivamente compromessi da poter essere rivenduti dall'altra parte della dogana: «Tutta la merce buttata alla rinfusa al mercato [di Castillejos] viene da Ceuta: è quello che trovano nei cassonetti. “¿Nunca has visto estos hombres que buscan en la basura? Pues, por traerlo aquí”. Di loro avevo notato la disinvoltura nel farlo»¹²⁵. La concettualizzazione dei luoghi si lega alle azioni che in essi si svolgono in un modo estremamente sottile: la specificità di un dato ambiente ne determina le pratiche, e queste fanno in modo che il luogo possa riprodurre lo stesso contesto che rende possibile quelle pratiche (Giddens 1990). Ciò che qui vi è di particolarmente rilevante è il fatto che uno stesso luogo venisse percepito e vissuto *contemporaneamente* in due modi differenti: che fosse investito di due diverse specificità, e che una delle due fosse il risultato di una tattica, ossia di un uso che si appoggiava ad un terreno imposto, esulando, dal punto di vista del

¹²³ Intervista a José María.

¹²⁴ Trascrizione di una conversazione con Mohamed annotata sul diario di campo, 10 luglio 2014.

¹²⁵ «Non hai mai notato quegli uomini che cercano tra le immondizie? Beh, è per portar qui quello che trovano»; trascrizione di una conversazione con Mohamed, dal diario di campo, 10 luglio 2014.

sistema che aveva concepito i mezzi, da ciò che era generalmente considerato come proprio e adeguato. La tattica si sovrapponeva alla pratica maggioritaria creando i presupposti affinché si potessero riprodurre parallelamente due diverse concettualizzazioni degli stessi luoghi e, con essi, le rispettive pratiche. In quanto gli oggetti non sono *nello* spazio ma sono *spazialmente estesi*, portano in sé delle possibilità e delle interdizioni che palesano i modelli incorporati, nei quali si inscrivono i dettami della cultura come «intervento modificatore» (Remotti 1993: 38). In questo modo, il centro così strettamente controllato e così violentemente codificato in senso “occidentalizzante” non proibiva ai luoghi di ospitare modelli diversi rispetto a quelli auspicati. La performatività dei due “modelli incorporati” si poteva esibire in luoghi cardine come il Ponte del Cristo, come nei più diffusi punti in cui erano localizzati i cassonetti; come, ad un'ora precisa, sulle panchine. Al momento della siesta, quando la calura pomeridiana svuotava le strade, restavano i “musulmani” a godersi le piazzette all'ombra, a stendersi sulle panchine sotto i pini marittimi o sul prato dei giardini dell'Argentina, e ad abbandonarsi tranquillamente al sonno.



Fig. 23. Due uomini riposano all'ombra a lato della Plaza de Constitución. Foto: S. Bertelle.

I giardini dell'Argentina erano all'altezza dell'antica “porta del campo”, poco oltre il Ponte del

Cristo. Ángel mi aveva mostrato la foto dell'albero che sorgeva al centro del prato più esteso, spiegandomi come quel luogo, fino a poco tempo fa, avesse un aspetto totalmente differente:

Ángel: Lì c'è sempre stato un giardino, quella era una zona dove si mettevano i drogati, era una zona un po'... pericolosa. Avevano cercato di rifare i giardini un paio di volte ma le cose non... non cambiavano, e quindi ci hanno chiesto di fare un progetto per i giardini. Quindi questa foto è perché tu possa vedere che quest'albero, che c'era anche prima, semplicemente con un po' di giardinaggio... vedi com'è cambiato, e ha acquistato molta importanza¹²⁶.

Non era ben visto che si usufruisse dei giardini come luogo di riposo, come Fernando aveva premurosamente fatto notare agli studenti dell'associazione per evitare che incorressero in brutti quarti d'ora, e il trovarsi oltre la sicura porta del Ponte del Cristo li dotava anche in quel momento di un'aura di pericolosità. Più volte mi sono sentita mettere in guardia sul percorrere i giardini dopo una certa ora, e quest'avvertimento non era limitato a me come straniera bianca: anche Rosana, una signora spagnola che viveva verso la spiaggia di Benítez, aveva raccontato che spesso, tornando a casa dopo una serata passata nel centro, la gente preferiva accompagnarla perché non attraversasse da sola “i giardini”¹²⁷. Tuttavia, era di certo tutto un altro tipo di trasgressione rispetto a quella che vi era precedentemente radicata; e Ángel era visibilmente fiero di aver allontanato un rischio, quello del traffico di droga, ancora oltre.

III. La Plaza de los Reyes Católicos.

Dal Puente del Cristo, per raggiungere la Plaza de los Reyes bisognava attraversare il breve tratto dell'istmo e risalire il verso il primo colle dell'Almina. La compattezza dell'antico centro

¹²⁶ Intervista a Ángel V.

¹²⁷ Dal diario di campo, 12 agosto 2014.

fortificato rendeva praticamente indifferente scegliere una delle tre vie che univano il fosso umido a quello secco¹²⁸: Jaudenés, quella che avevo percorso con Juanmi e Olav la sera del concerto presso le Mura Reali; la scintillante Gran Vía, che sfociava nell'arteria del Paseo del Revellín; e il Paseo de las Palmeras. Una volta superato il Mercato, però, le cose cambiavano: la strada consigliata era esclusivamente il Paseo del Revellín, perché, come spesso mi sentivo ripetere, «non che ti possa succedere nulla di male, ma è meglio tu passi per di qui»¹²⁹. Era quella la via principale e la più frequentata che, non a caso, si interrompeva nel punto in cui incontrava la Plaza de los Reyes. Una mattina mi sono seduta su una delle sue sedie in pietra e ho osservato la piazza svegliarsi:

Molta gente, sempre di più con il passare del tempo, passeggia per strada; gente vestita bene ai bar La Columna II e al Charlotte; quattro vecchi appoggiati al bordo del *macetero* di fronte al giornalaio – un camioncino con l'insegna Nestlé parcheggiato al lato della piazza, con il motore acceso; il suo rombo, le auto che passano, i clacson, i lavori in corso della chiesa di San Francisco, il cicalio della gente che passa, tutto questo frastuono sommerge i discorsi della gente seduta al bar. L'impressione è quella di star guardando una vetrina. Come se le sedie del bar fossero posti a sedere con vista sulla passerella della via principale.

11:36 Il camion se ne va. Ora si sentono i gabbiani. Emerge anche la macchina del caffè del Charlotte.¹³⁰

Nel cuore della città, la Plaza de Los Reyes raffigurava l'acme di quel processo di “vetrinizzazione sociale” di cui era investito il centro: «una vetrina trasparente dove ciascuno è continuamente esposto e ha acquisito il diritto di esibirsi e di affermarsi» (Codeluppi 2007: 75), che da un lato permetteva agli attori di specchiarsi su di essa vedendosi rivestiti del ruolo di individuo consapevole e sicuro di sé, mentre dall'altro proiettava un'idea di desiderabilità su quello che la

¹²⁸ Tre percorribili preferibilmente a piedi; altre due strade collegavano i due fossi: la Avenida Juan Pablo II a nord e la Calle Independencia a sud, erano le strade trafficate dirimpetto alle coste.

¹²⁹ Come mi ha caldamente suggerito il signor Domingo; dal diario di campo, 11 luglio 2014.

¹³⁰ Dal diario di campo, 28 luglio 2014.

vetrina inscenava. L'imprescindibilità della “Piazza dei Re Cattolici” era confermata dal suo riproporsi come nodo principale nelle pratiche di spazializzazione all'interno del centro: luogo d'incontro condiviso, presso di lei inciampavano tutte le descrizioni di percorsi, per poi seguire verso altre direzioni. La sua storia si leggeva negli interventi successivi che avevano mantenuto parte della struttura dell'ospedale che, fino all'inizio del secolo, occupava uno dei due lati della piazza: era infatti divisa dal primo tratto della Calle Real che lasciava da una parte un ampio piazzale con l'arco d'entrata dell'ospedale, delle aiuole e una fontana circolare, e dall'altra, uno spiazzo più ridotto su cui si snodava una panchina e dov'erano sistemati i tavolini di due caffè. Ángel era stato incaricato di rimodernare la piazza, per cui aveva ricostruito l'antica porta dell'ospedale reale, ricollocando i due “re”, le statue di San Fernando e San Ermenegildo, al loro posto.



Fig. 24. Arco de *los reyes*. Foto mostratami da Ángel.

L'arco della Plaza de los Reyes era ritratto in una delle foto che mi aveva mostrato: «l'ho disegnato io, e in più qui c'è qualcosa di molto, molto personale. Nell'arco, in posto discreto, sono incise le iniziali di mia madre. Era mancata poco prima che lo facessero, e ci sono incise le sue

iniziali»¹³¹. Il recupero di una parte della storia della città gli aveva dato l'opportunità di inserirvi parte della sua storia strettamente personale: Ángel, in quanto architetto, aveva avuto la possibilità di saldare il suo “ricordo bibliografico”, spontaneo e intimo, sull'oggettivazione stabile fornita dal “ricordo fondante”, istituzionalizzato, che, «in virtù della sua funzione mnemotecnica, può essere sussunto nel concetto d'insieme di “Memoria”» (Assmann 1997: 26). A questo proposito, è interessante notare la distanza tra i canali che il gruppo egemone possedeva per saldare il sé sugli spazi pubblici e le tattiche adottate dai “musulmani”, che si sovrapponevano alle pratiche maggioritarie senza intervenire mai troppo a fondo sui luoghi.

La conservazione dell'arco ricordava l'antica presenza dell'ospedale militare; tuttavia, lo spazio lasciato libero dalla sua demolizione aveva spostato la piazza dove una volta si trovavano le antiche fondamenta, e poco ne poteva la sua memoria incarnata dall'arco contro questo slittamento. In effetti, mi sono sorpresa quando José Luis mi aveva spiegato che, propriamente, “Plaza de los Reyes” indicava in realtà il luogo dov'erano disposti i bar e i due chioschi. Molto più perché dove un tempo si ergeva l'ospedale stava succedendo un fatto particolare al quale ci si riferiva come «*lo que está pasando en la Plaza de los Reyes*»¹³², dal quale avevo quindi dedotto che fosse proprio quello il luogo indicato con quel nome.

Al mio arrivo non sapevo precisamente che tipo di violenza del potere politico nei confronti della minoranza araba mi sarei dovuta aspettare: dalle notizie che avevo ricavato da articoli e saggi pubblicati online, sembrava che questa fosse piuttosto esplicita. Le esagerazioni del web e la forma diretta delle denunce che le persone si permettevano nella rete mi avevano convinta che a Ceuta vigesse un tipo di coercizione molto aperta; perciò, quando mi sono trovata di fronte una piazza gremita di donne velate con i loro bambini ho subito pensato si trattasse di una protesta capeggiata da marocchini. Erano invece dei siriani, accampati per manifestare contro le lungaggini

¹³¹ Intervista a Ángel IV.

¹³² «Quello che sta succedendo nella Plaza de los Reyes».

delle procedure che seguivano la richiesta di asilo politico.

La sera in cui ci siamo conosciuti, Juanmi mi aveva domandato, passando di fronte alla piazza, cosa ne pensassi dei siriani lì accampati. Non volevo influenzare l'opinione che poi gli avrei chiesto, perciò gli ho subito girato la domanda: «dice che al posto loro avrebbe fatto lo stesso: che il CETI è un carcere e che in qualche modo devono protestare; commento che alcuni mi hanno detto che questo non sembra Schengen: queste leggi (le frontiere, le costrizioni per gli immigrati), risponde, non rendono Ceuta un carcere solo per gli immigrati, ma anche per i ceuti»¹³³. Abbiamo continuato a discutere de *“la acampada”*¹³⁴ una mattina facendo colazione al Charlotte, uno dei due caffè della piazza: lì, di fronte al registratore, ha rimisurato il peso dell'affermazione e ha limitato le sbarre agli immigrati:

Juanmi: Ceuta arrivarono a chiamarla “il dolce carcere”, gli immigrati che venivano dal Bangladesh, che rimasero qui... due anni e mezzo, tre, che se ne andarono a vivere sul monte. Venivano dal Bangladesh, e poi indù, indiani... dall'India. Restarono praticamente tre anni a vivere sul monte. Come i siriani, ma sul monte. [...] Questo stretto, a volte, è molto largo. Chiedilo a queste persone, quant'è largo, ai siriani.

Sara: Mi avevi detto, l'ultima volta che ci siamo visti, che a volte lo stretto è largo anche per voi, no?

J: Ma per noi è largo a causa delle compagnie di navigazione. Sono estremamente care. Il trasporto marittimo a Ceuta è carissimo, molto caro.¹³⁵

Il “carcere” era un'immagine che veniva riproposta con insistenza quando si parlava di immigrazione; per questo ero rimasta colpita alla prima affermazione di Juanmi, che avvicinava la situazione dei *sans-papiers* al “noi”. Ecco infatti che, successivamente, aveva ristabilito questa distanza, rimettendo la situazione drammatica in mano agli immigrati. Come si leggeva sui

¹³³ Dal diario di campo, 28 giugno 2014.

¹³⁴ «L'accampamento», come lo indicavano i ceuti.

¹³⁵ Intervista a Juanmi I.

manifesti dei siriani appesi alle reti dei lavori in corso della chiesa di San Francisco, la proverbiale essenza di Ceuta era già stata riappropriata anche da loro: scritte come «*No hemos salido de una guerra para entrar en una carcel*»¹³⁶ capeggiavano sui lenzuoli agghindati di bandiere siriane e spagnole. Queste affermazioni, come tutto ciò che riguardava l'immigrazione, risvegliavano un dibattito che spaccava in due qualsiasi argomentazione:

Juanmi: Da un lato c'è il rispetto dei diritti umani, che loro vogliono migliorare la propria vita e raggiungere la Penisola, ma dall'altro lato c'è il rispetto delle norme che vigono a Ceuta, le norme municipali, perché stanno occupando suolo pubblico. Per questo c'è un conflitto con la gente che non appoggia la loro rivendicazione, perché stanno occupando suolo pubblico.

Sara: E questo disturba molto?

J: Sì.

In questo caso, i due fattori presi in considerazione erano entrambi di natura legale. L'occupazione di suolo pubblico, interdetta dalle leggi di Ceuta, giocava sull'ambito dell'appartenenza amministrativa del territorio: questa prima linea difensiva, la più legittimata perché calata dall'alto, serviva a ribadire la sovranità spagnola, a reificare l'appartenenza e il controllo del territorio. A ben vedere, anche la questione dei diritti umani, che nell'argomentazione era citata come elemento a sostegno dell'"altro", faceva il gioco della costruzione della realtà sociale. I "diritti umani" non potevano non essere chiamati in causa: le conquiste della Rivoluzione Francese, tanto osannate nel momento in cui ad essere riconfermata era l'appartenenza alla laicità e il rigetto dell'invasione della religione in ambiti secolarizzati, non potevano essere soggette a dinieghi; ancor più perché rappresentavano uno degli zoccoli duri dell'identificazione con l'Europa. Ma, proprio perché il richiamo era imposto, la sua coercizione era tanto più sentita e, assunto integralmente e acriticamente, permetteva di dare per assodato nodi

¹³⁶ «Non siamo fuggiti da una guerra per entrare in un carcere».

teorici estremamente critici. Come osservato da Hannah Arendt, «la concezione dei diritti dell'uomo, basata sull'esistenza supposta di un essere umano come tale, cadde in rovina non appena coloro che la professavano si trovavano di fronte per la prima volta uomini che avevano perduto ogni altra qualità e relazione specifica – tranne il puro fatto di essere umani» (Arendt 1994: 299)¹³⁷: l'«Occidente», dopo aver istituzionalizzato il «diritto umano» attraverso il potere, la pedagogia, e, soprattutto, la possibilità di esportarlo e di diventarne di conseguenza depositario, si trovava di fronte ad un grattacapo: se non è il proprio Stato ad occuparsi di rivendicare i «diritti», su chi altro può cadere l'onere di difendere questi uomini nudi? I siriani mettevano letteralmente in piazza la nascita dell'«uomo» esclusivamente come conseguenza del suo essere in prima istanza «cittadino»: la loro *acampada* testimoniava il fatto che sono i diritti umani a derivare dai diritti politici, non il contrario. Erano perciò «un elemento così inquietante, innanzitutto perché, spezzando la continuità tra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, [mettevano] in crisi la finzione originaria della sovranità moderna» (Agamben 1995: 145). I «diritti umani» a cui si richiamavano coloro che commentavano la situazione erano quell'incognita vuota che rappresentava un passaggio obbligato nel discorso sull'immigrazione; ma, una volta sfogliata la patina del nome, era palese che al suo interno non fosse racchiusa alcuna sostanza.

Che Ceuta reggesse così splendidamente il confronto con «la nuda vita» era sintomo del fatto che fossero riusciti a convertire anche questa presenza in contributo della conferma della realtà sociale. Il loro rapporto con i siriani aveva mutato l'incepparsi dei meccanismi della sovranità in un punto di forza. Se l'insistenza nel definirli «siriani» marciava in senso contrario alla consapevolezza che queste persone non avrebbero potuto fare ritorno al loro Paese, l'uso della categoria di «diritti dell'uomo» funzionava in modo da poter imbrigliare questa impasse: nel pronunciarsi a favore di queste scatole vuote a beneficio di uomini senza volto, i ceuti privavano coloro che si trovano loro

¹³⁷ Cit. in Agamben 1995: 139.

dinnanzi d'essere candidati alla possibilità di goderne. Erano uomini, sembrava evidente, ma non nello stesso modo in cui lo erano loro, sorretti e tutelati da un sistema giuridico e politico che riconosceva come *dovere* la difesa del territorio e del cittadino. L'atto di nominare i diritti dell'uomo rendeva reale quella finzione, ma non per gli accampati della piazza: bensì per loro, i ceuti, i custodi più a sud del glorioso ordine e della libertà europei. Era, in ultima istanza, un ulteriore modo per tracciare dei confini tra “noi” e “loro”, tra il dentro e il fuori.

Questa distinzione programmatica che veniva esercitata a priori tra “cittadini” e “rifugiati”, bisogna tenere presente, aveva luogo nel cuore della città: i rifugiati dimostravano di fronte alla Delegazione del Governo, ma, dal punto di vista dei ceuti, era la Plaza de los Reyes ad essere presa di mira.

Sara: La piazza, prima che i siriani la occupassero, era frequentata?

Juanmi: Allora: il posto che stanno occupando adesso i siriani, sì, al massimo passava un bambino nel pomeriggio, giocando a palla... è un posto insignificante, molto piccolo... ma è simbolico, non è materiale. E' un'occupazione simbolica, capisci? La gente lo vede con, con un po' di diffidenza, perché siamo sempre... non so bene come spiegarmi, non voglio dire una parola che magari poi... C'è un po' di razzismo, un po' di diffidenza nei confronti degli arabi a Ceuta, sai? E... l'occupazione più che materiale la vedono come simbolica, come... “guarda, vengono qui, e dopo che li abbiamo accolti in più ci occupano la piazza e fanno quello che gli pare... e giocano a braccio di ferro con il governo”. La gente lo vede con un po', un po' di diffidenza, sai. E il fatto di essere arabo, io credo che renda il rigetto maggiore. [...] Quando uno spagnolo fa una protesta nella Plaza de Los Reyes la gente di solito lo appoggia, firma le sue carte, se sta raccogliendo firme. Ma il fatto che vengano da fuori, la gente lo vede con un po' di diffidenza, con un po' di paura... di “*nos van a colonizar, están viniendo de afuera y están haciendo en nuestra tierra lo que quieren*”, sai. Nel sentimento collettivo di Ceuta questo è molto presente. A Ceuta c'è rigetto contro questo, contro gli arabi, contro chi viene da fuori. Non è lo stesso se tu, o se quelli che vengono da fuori... è che è questo, siamo sempre con... con la paura di quelli che vengono da qui vicino, quelli che arrivano qui e ci restano, sai.¹³⁸

¹³⁸ «Ci vengono a colonizzare, stanno venendo da fuori e stanno facendo in casa nostra quello che gli pare»; intervista a Juanmi I.

“Fuori” era per i ceutì un posto che, generalmente, si poteva raggiungere: con quest'epiteto indicavano uno spostamento che presupponeva il collocarsi in un posto “altro”, la Penisola, alla quale facevano costantemente riferimento; per indicare la direzione di movimento oltre la dogana, solitamente ignorata e scarsamente fruita, parlavano di “*Marruecos*”¹³⁹. La spazializzazione del linguaggio ci dà la misura del carattere insulare di Ceuta: il movimento al di fuori della Penisola, che era comunque un'altra entità territoriale, riaffermava la cesura rispetto alla continuità con l'altro continente, essendo quello che si trovava al di là della *frontera* altro rispetto ai confini dello spazio operativo. La prima categoria del “fuori” era quella presa in considerazione nella quotidianità e rifletteva gli abituali nessi spaziali che costituivano l'orizzonte di possibilità; a questa se ne sommava un'altra, un “fuori” che astraeva dai confini dello spazio normalmente considerato e che disegnava la «traccia che distingue l'abitare dal non abitare: un confine che definisce un'identità» (La Cecla 2011: 100). E' questo il fuori che spaventava e dal quale si avvertiva il bisogno di difendersi.

La rivoluzionaria intuizione di Barth, con la quale è stato «spostato il centro della ricerca dalla costruzione interna e dalla storia dei gruppi separati ai confini etnici e al mantenimento dei confini» (Barth 1994: 35), ha aiutato a chiarire come il processo di definizione del “fuori” assoluto abbia in seno l'edificazione del “dentro”: questi due spazi non sono definiti a priori, ma nascono nel momento in cui viene tracciato il confine che differenzia l'uno dall'altro. Per questo la forza con cui viene avvertita la pressione dall'esterno si riverbera sull'affermazione del “noi”, della “*nuestra tierra*”. Nella riaffermazione di questi confini, l'“altro” viene inserito nella categoria di “ospite”, soggetto all'accoglienza ma anche al giudizio dei padroni di casa. L'occupazione della piazza era decisamente un atteggiamento troppo ardito che degli ospiti non avrebbero dovuto permettersi.

¹³⁹ Osservazione appuntata sul diario di campo, 3 agosto 2014, suscitata dall'aver sentito un signore basco riferirsi al Marocco come “*afuera*”, cosa che, mi sono resa conto, non erano soliti dire i ceutì.

La rilevanza puramente simbolica del sito occupato che, secondo Juanmi, era la scatenante decisiva dell'insofferenza nei confronti della rivendicazione dei siriani, non era una chiave di lettura normalmente citata dai ceuti. Nemmeno l'acuto cronista della città ha abbandonato la preponderanza della gravità dell'occupazione in sé:

Sara: Pensi che questo abbia portato via un po' di vita alla piazza?

José Luis: Altroché, l'ha portata via tutta, l'ha portata via tutta. Sono lì da mesi... Tu credi che una signora porti i suoi figli piccoli a giocare lì, quando lì fanno persino i loro bisogni? Danneggia tutti, è che questo non è normale, non è normale. [...] Era una piazza normale, piena di bambini. Un po' quello che succede alla piazza di Correos, la Plaza de España, eh, che è sempre piena di bambini. Beh, la Plaza de Los Reyes, ancora di più, sempre. E adesso è un peccato. Perché adesso danneggia, danneggia la gente perché questa era una piazza che, ad esempio, le bambine del collegio, del collegio delle monache, che stavano lì sotto, giocano continuamente lì, e i bambini che scendono dalla scuola che c'è nella sinagoga, lo stesso, giocano lì, e, poi, i bambini delle elementari scendono a fare merenda lì... e adesso quello è in condizioni... tremende. E' che non è normale, nel centro della città.¹⁴⁰

L'effettivo calo nella frequentazione della piazza dimostrava quanto la presenza dei siriani fosse avvertita come dannosa. Le foto di Ángel hanno mostrato quanto anche per lui fosse importante la vivacità della piazza anteriore all'occupazione dei rifugiati:

¹⁴⁰ Intervista a José Luis III.



Fig. 25. Plaza de Los Reyes. Foto mostratami da Ángel.

Ángel: Questa è la Plaza de Los Reyes. Questa foto è curiosa per due motivi: primo, l'ho presa da internet, siccome non trovavo una foto della piazza tra le mie, e quando l'ho presa da internet mi trovo qui mia moglie [la signora in piedi a destra] e quest'altra [la bimba vestita di rosa] che è mia figlia da piccola. Ma soprattutto la foto l'ho scelta perché questa, questa era la Plaza de Los Reyes, non quello che c'è adesso. Una piazza dove c'era gente, dove c'erano bambini, sai? Non quello che c'è adesso, accampamenti e cose del genere.

Sara: E' una cosa che succede spesso?

Á: L'accampamento dura da, quanto, sei mesi o sette? *Y se han cargado la plaza*. E la gente non ci va più.¹⁴¹

La chiave di volta della questione è l'intima motivazione per cui “la gente non ci va più”. La distinzione in occupazione simbolica e materiale operata da Juanmi era un suo tentativo di farmi capire quanto la presenza dei siriani desse fastidio, ma era proprio negli impedimenti operativi che questo fastidio di leggeva con maggiore chiarezza. Come si evince dall'accurato discorso di José Luis, i due nodi essenziali, intrecciati tra loro, che nutrivano l'insofferenza nei confronti dell'occupazione erano la posizione centrale della Plaza de Los Reyes e l'idea di contaminazione che gli occupanti portavano con sé.

¹⁴¹ «E hanno mandato in malora la piazza»; intervista a Ángel IV.

Le tende dei siriani traslavano nel centro della città un problema che Ceuta si sforzava di mantenere ai margini: il continuo “buttar fuori”, praticato collocando al confine strutture detentive, di controllo dell'immigrazione e qualsiasi colaticcio dell’“altro”, collassava in presenza di una così lampante e spregiudicata imposizione di ciò che non voleva esser visto. Così, uno dei problemi che appartenevano “al governo e non alla città”¹⁴² invadeva lo spazio vissuto come intoccabile e lo dissacrava fruendone in modi che oltraggiavano la sua specificità di luogo. E' qui che attecchiva l'idea di contaminazione: la decostruzione che Mary Douglas ha operato sulla categoria di “contaminazione” getta luce su come, attraverso di essa, sia possibile ricavare i pilastri dell'intero sistema, in quanto «lo sporco è un sottoprodotto di un'ordinazione e di una classificazione sistematica delle cose, così come l'ordine comprende il rifiuto di elementi estranei» (Douglas 1996: 77). Nonostante la ricerca di Douglas si sia svolta in un'epoca in cui un'unica teoria giudiziaria del rischio era annichilita dall'ottimismo con cui si guardava alla tecnologia, fattore che sembrava distanziare in maniera decisiva il mondo della scienza da quello dei primitivi, erano già state stabilite le linee secondo le quali anche le nozioni di sporco «tipiche di europei contemporanei» (Douglas 1996: 76) contenessero un alto tasso di relatività.

Ángel: Mi sembra patetico. Mi sembra incredibile che non si possa, che la burocrazia delle leggi permetta che queste persone possano restare lì. Come possano stare gli interessi particolari di queste persone al di sopra dell'interesse generale di tutto... tutta una città. Loro hanno il diritto di manifestare, tutto il diritto, ma io penso che la libertà di una persona finisca quando inizia la libertà dell'altra. [...] L'unica cosa che hanno ottenuto è che noi non ci possiamo più andare. Cioè, tu puoi manifestare, puoi fare quello che vuoi, puoi accamparti, *pero no en un sitio donde a los demás nos perjudiquen.*

Sara: E perché, precisamente, non ci andate?

Á: A me non è che faccia molto piacere... l'ambiente che c'è lì per farci giocare i miei figli, che vuoi che ti dica, a me non piace. Al di là del fatto che, beh, non è che siano proprio puliti...

¹⁴² Vedi, ad esempio, intervista a José Luis I.

odorano... fanno lì i loro bisogni... no. Che bisogno ho io di far giocare le mie figlie lì?¹⁴³

Ritornavano il cattivo odore, la mancanza di pulizia, l'esibizione di una funzione corporale "impura"¹⁴⁴; per questo, alle dieci del mattino di ogni giorno, domeniche comprese, gli operatori della ditta di pulizie "Trace" facevano alzare le tende ai siriani e ripulivano l'intera piazza. Nel corso di una di queste operazioni si era verificato un fatto che aveva acceso la scintilla della malcelata intolleranza nei confronti dell'*acampada*, palesandone l'accezione di rischio che alimentava: uno dei dipendenti della ditta aveva avvertito un prurito del quale aveva subito accusato le pulci che suppostamente nidificavano nelle tende dei siriani, «per cui [gli operatori] si erano rapidamente ritirati dalla piazza ed è stato avviato il protocollo previsto per questi casi. [...] Rapidamente si è giunti alla conclusione che non c'era nessuna pulce»¹⁴⁵. Le pulci si erano annidate nelle convinzioni della gente, e lì avevano proliferato, finché una sensazione fisica non è stata percepita obbedendo ai timori di contaminazione che si accrescevano ogni giorno sempre più. Era evidente che i rifugiati rappresentavano qualcosa di fuori posto e di dannoso: «il comportamento che noi seguiamo riguardo alla contaminazione si fonda su una reazione negativa verso ogni oggetto o idea che può confondere o contraddire le classificazioni a cui siamo legati» (Douglas 1996: 78). La presenza dell'accampamento di rifugiati nel cuore della città minava l'immunità della città stessa, ostentando la sua vulnerabilità nei confronti di un fenomeno costantemente allontanato, l'immigrazione; al contempo esasperava le categorie condivise della purezza nei quali era iscritta la piazza. Solo a questo punto si può comprendere il peso dell'occupazione dei rifugiati: l'inquietudine individuata da Agamben nel loro rifuggire una definizione di "uomo e cittadino"

¹⁴³ «Ma non in un posto che rechi danno gli altri»; intervista a Ángel V.

¹⁴⁴ Per quanto suoni inaccettabile la possibilità di ritrattare questo virgolettato, riporto la boutade di Jean Genet citata da Douglas: «Se posso bere fervidamente le sue lacrime, perché non posso bere la limpida goccia sulla punta del suo naso?» (Genet 1949); per quanto tutto ciò che fuoriesce dal corpo sia fonte di impurità, il simbolismo di cui sono preinvestite le lacrime le esime dal partecipare alla categoria alla quale sono sottoposti tutte le altre secrezioni corpore. (Douglas 1996: 199).

¹⁴⁵ Luis Manuel Aznar, *No hay pulgas en la Plaza de los Reyes*, El Faro de Ceuta, 7 agosto 2014; si veda sitografia.

metteva in scena un'esperienza del limite delle classificazioni. Quello che il centro ospitava era una sorta di collettivo affondare le mani in qualcosa di vischioso: l'esperienza spaventevole di «una fluidità che trattiene e compromette» (Sartre 2014: 690), che metteva in evidenza l'inadeguatezza delle categorie utilizzate per descrivere il proprio essere-nel-mondo.

L'occupazione era letta come un problema politico che José Luis aveva introdotto a proposito delle limitate competenze della città: la vigilanza delle frontiere riguardava lo Stato, e il malfunzionamento di questi sistemi era sotto gli occhi di tutti, nella piazza principale della città:

José Luis: Come sono apparsi 500 siriani a Ceuta? Dal deserto? No, sarà arrivata una nave che li ha lasciati qui, no. Secondo me! E quando arrivano i pachistani. Ne arrivano cento, di colpo. Come, con un colpo di remi? No. Queste sono le mafie. I siriani che stanno nella Plaza de Los Reyes sono venuti pagando una mafia. Cos'è che si cerca di controllare? Noi non stiamo fermando il bambino che entra da qui, le persone... noi stiamo cercando di fermare questo! [...] C'è qualcuno che ha una nave tanto magnifica da arrivare qui, lasciare giù 500 persone, o 300, no. Tutto questo sistema che abbiamo, questo [tono canzonatorio] “Sistema Operativo di Vigilanza del Mediterraneo” e via dicendo... Cosa succede a questo sistema? Che me lo spieghino! Certo, noi, la gente della frontiera, vorremmo che ce lo spiegassero. Perché è impossibile! E' impossibile, totalmente impossibile.¹⁴⁶

L'identificazione di questo problema politico, che sfociava in una questione di immagini perché «nessuno vuole fare la figura del cattivo, nessuno vuole essere quello che esce su *El País* il giorno dopo»¹⁴⁷ per aver sgomberato la piazza, partiva dal presupposto che l'incapacità di gestire la situazione da parte della casta comunale e governativa fosse saldata su una deficienza di fondo nel controllo dell'immigrazione. Ceuta era avvertita come vittima di processi allogegni che non la riguardavano e non la dovevano in alcun modo riguardare; che le conseguenze di dinamiche alle quali era suo malgrado esposta si sparpagliassero per la città oltre i limiti spaziali prestabiliti era

¹⁴⁶ Intervista a José Luis II.

¹⁴⁷ Intervista a José Luis III.

fonte di profonda inquietudine, e questa si esprimeva nelle idee di rischio che causava la presenza dei siriani nella piazza. Disturbava molto anche la presenza di bambini: l'anno precedente, in autunno, altri rifugiati siriani avevano occupato per dei mesi la Plaza de Los Reyes. Anche in quel caso la criticità della situazione aveva raggiunto livelli elevati, ma, secondo José Luis,

José Luis: Era diverso. Erano, è che... non, non fu nello stesso modo. No, stavolta ci sono dei bambini lì, e si vede, su, se ti sei accorta, questi non sono, non sono proprio rifugiati che vengono... hai visto i genitori con gli i-Phones e i bambini con i portatili?

Sara: E in ottobre non era così?

J: Non dava questa sensazione, almeno.¹⁴⁸

Soprattutto a causa della presenza di bambini, alcuni partiti politici e alcune ONG stavano premendo per sollevare uno scandalo; spesso nella piazza venivano delle signore che, imbracciando quaderni per gli appunti, domandavano in spagnolo se i bambini avessero mangiato e se gli fosse stato fatto il bagno. Anche Tamara aveva espresso il suo disappunto a riguardo: «*cuando a niños se trate, ya veo que no lo están haciendo bien*»¹⁴⁹, e sosteneva che nel CETI avrebbero almeno avuto un tetto e del cibo. Era questo che avrebbero dovuto avere il coraggio di fare i politici: «sarebbe stato logico che li avessero portati al CETI, se un problema come questo si può risolvere portandoli in una caserma, che li portino in una caserma, perché di edifici ce ne sono»¹⁵⁰; agendo secondo il precetto, come aveva osservato lo stesso José Luis a proposito della costruzione del CETI, che stabiliva di «non risolvere il problema, ma allontanarlo dalla vista»¹⁵¹. Tuttavia, nonostante la forza dell'occupazione, i siriani, giunti sulla piazza il 6 maggio¹⁵², al momento della mia partenza dal campo erano ancora impegnati nel tentativo di farsi assegnare i

¹⁴⁸ Intervista a José Luis III.

¹⁴⁹ «Se si tratta di bambini, vedo che non stanno facendo quello che dovrebbero»; intervista a Tamara I.

¹⁵⁰ Intervista a José Luis III.

¹⁵¹ Intervista a José Luis I.

¹⁵² Juanjo Oliva, *Los sirios acampan en la Plaza de los Reyes en su segundo día de protesta*, El Faro de Ceuta, 7 maggio 2014; si veda sitografia.

laissez-passer per la Penisola¹⁵³.

IV. La Estación e La Marina

Durante l'ultima intervista con Juanmi abbiamo discusso di quanto frequenti fossero *los apagones*, i blackout a Ceuta:

Juanmi: Ceuta dal punto di vista energetico è un'isola, non siamo connessi con le reti della... Penisola. Adesso si sta progettando, si sta studiando di mettere un cavo sottomarino che connetta la rete energetica di Ceuta con quella della Penisola. Perché sennò dipendiamo solo da Ceuta, che qui c'è solo una centrale che produce energia.¹⁵⁴

Il primo *apagón* del quale mi sono accorta è stato in una notte di Levante: «la Marina era inghiottita dal buio e dalla nebbia; lì sotto, da qualche parte, c'era il grosso mare che sembrava dovesse sgusciare da un momento all'altro e, silenziosamente, risalire le chine. La gente in strada borbottava, senza alzare la voce. Finché la luce non è tornata, e, con lei, l'ardore dei passanti»¹⁵⁵. I numerosi lampioni che dovevano sussurrare ai ceuti “Non siete soli” inondavano le vie di una luce che, quando veniva a mancare, restringeva gli spazi e, come mi è parso evidente la sera in cui è stata la Marina a cadere nell'oscurità, cancellava i limiti dell' “isola” con il mare: in una notte di Levante come quella si poteva avere la sensazione di essere gli unici rimasti al mondo. Non c'era Penisola, non c'era lo stretto; al loro posto, questa informe massa che respirava verso il cemento che gli aveva strappato terreno. Gli *apagones* mi erano già stati spiegati da José Luis come un problema piuttosto spinoso:

¹⁵³ Ho successivamente appreso dalla stampa che il 5 novembre, ancora privi del permesso per accedere alla Penisola, hanno fatto ritorno al CETI; *Los sirios tras seis meses abandonan la Plaza de los Reyes*, EL Faro de Ceuta, 5 novembre 2014; si veda sitografia.

¹⁵⁴ Intervista a Juanmi II.

¹⁵⁵ Dal diario di campo, 15 agosto 2014.

José Luis: L'energia, questo è uno dei conflitti che... quello dell'acqua si è risolto, ma con la questione della luce abbiamo avuto problemi per anni. Noi abbiamo sempre avuto un impianto di produzione di energia che funziona a gasolio, attualmente. Inquina abbastanza. E... ci sono volte in cui l'energia non è sufficiente, e si verificano degli *apagones de luz*, piuttosto gravi. Quando... Nel '98, alla fine degli anni Novanta Spagna e Marocco hanno firmato un trattato. [...] Adesso ci sono due cavi che somministrano energia dalla Spagna al Marocco. Ciò nonostante, non c'è nessun cavo dalla Spagna, dalla Penisola, a Ceuta, e non si è nemmeno potuto fare un cavo dal Marocco a Ceuta, per questioni di... politica.¹⁵⁶

La questione energetica era un altro fattore che si sommava alla lista di problematiche che si trovava ad affrontare Ceuta in quanto enclave soggetta alla vicinanza di un paese minaccioso anche per le conseguenze che i rapporti con lui possono comportare. Il cavo dal Marocco non solo non era stato realizzato per evitare la dipendenza dal paese vicino, ma anche perché sarebbe stato un argomento valido per inserire Ceuta nella lista dei territori da decolonizzare: «Noi non siamo nella lista di territori... non lo siamo mai stati. Gibilterra sì. Se noi creiamo una dipendenza dal Marocco sarà possibile aggiungere un argomento per una... perché ci includano in una lista di territori non indipendenti»¹⁵⁷. I blackout insinuavano che Ceuta fosse passibile di cadere sotto la definizione di “colonia” solo se visti dal lato del Marocco: indicare come fonte di questi disagi il lato opposto, l'insufficiente cura che Ceuta riceveva dalla Penisola, era uno dei modi per spostare l'attenzione dalla *frontera* terrestre a quella marina.

Io non avevo idea di dove si trovasse la centrale elettrica; perciò l'ho chiesto a Juanmi, mentre facevamo colazione in un bar lungo la Calle Real:

Juanmi: Dove c'è la *estación de ferrocarril*, dietro. L'antica stazione dei treni... dopo i giardini dell'Argentina, che c'è una *barriada* con gli edifici bianchi; lì c'è un edificio che è la sede

¹⁵⁶ Intervista a José Luis I

¹⁵⁷ Intervista a José Luis I.

della... l'antica stazione dei treni. E un po' più avanti c'è ENDESA, la centrale... elettrica.

Sara: E l'edificio della stazione è ancora lì?

J: E' riformato, adesso è tipo... patrimonio. La stazione non c'è più da molto tempo, io non l'ho vista. E' molto antica, con architetture arabe, degli archi, è bella.¹⁵⁸

Mi ha portata a vederla una sera. Era assieme alla sua compagna, che non è venuta perché, a suo parere, l'antica stazione era troppo lontana: per raggiungerla abbiamo percorso il Paseo de las Palmeras, attraversato il Puente del Cristo, costeggiato le mura reali e tagliato i giardini dell'Argentina; poco oltre degli edifici si trovava la antica stazione. Erano in tutto dieci minuti di passeggiata, ma superavano la forte cesura del Ponte. Nonostante non fosse affatto centro, Juanmi ha voluto mostrarmela perché pensava si trattasse di un bel posto, e trovava incredibile che ci fosse «gente che si domanda perché il *barrio* La Estación si chiama così!»¹⁵⁹, che ci fossero persone che, abitando lì, non sapessero nemmeno che, tempo addietro, Ceuta possedeva una linea ferroviaria che la legava a Tetuan. Questa era stata costruita a inizio secolo ma, «nel '56 la linea viene tagliata, ci sono stati autobus fino al '75, però il treno non c'era già più, *el tren se corta cuando se corta el Protectorado*»¹⁶⁰. Con la caduta del Protettorato, l'area d'influenza della Spagna in territorio marocchino si è contratta fino a comprendere unicamente la città di Ceuta¹⁶¹; per cui l'idea di una linea che collega Ceuta a Tetuan poteva risultare piuttosto bizzarra e sicuramente appartenente al solo passato, incapace di mantenere una qualsiasi continuità con l'attuale frammentazione dello spazio.

La vecchia stazione sta nel *barrio* La Estación, dopo un parcheggio e dei condomini con i portici, sotto i quali c'erano dei ragazzi che giocavano a domino e fumavano hashish. Mi sembra una *mezquita* – le quattro torri agli angoli sono praticamente dei minareti. Juanmi dice

¹⁵⁸ Intervista a Juanmi II.

¹⁵⁹ Trascrizione della conversazione con Juanmi appuntata sul diario di campo, 23 agosto 2014.

¹⁶⁰ «La linea si interrompe quando finisce il Protettorato»; intervista a José Luis II.

¹⁶¹ Ovviamente, per quanto attinente al discorso ceuti: i domini che la Spagna potrà contare non saranno ridotti alle due enclavi e alle piazze militari almeno fino agli anni Settanta.

che sono anni che *lleva de obra*, che il comune ci voleva fare una *asociación de vecinos*.¹⁶²

Sbucavano solo le torri: l'antica stazione era completamente avviluppata nelle alte reti arancioni dei lavori in corso, sulle quali erano appesi i cartelloni che illustravano il progetto di ristrutturazione dell'edificio. Guardando attraverso un buchino nella rete io e Juanmi siamo riusciti a scorgere una vecchia grossa locomotiva, tutta arrugginita, che giaceva al lato dell'edificio. Abbiamo passeggiato per il *barrio*: era un posto tranquillo, con un parco giochi attorno al quale erano disposti i condomini e la fila di alberi della Avenida de España, della quale si scorgevano, in cima alla salita, i fanali delle auto che la percorrevano, lo cingeva di verde; intanto Juanmi mi parlava dei progetti che il comune aveva lanciato per la riabilitazione della stazione, citava nomi e lasciava intendere che, anche se era stata lasciata così per molti anni, sperava che presto avrebbe ricatturato l'attenzione dei politici e i fondi necessari per poterla sistemare.

Il *barrio* dell'antica stazione, chiamato ufficialmente Ferrocarril, era sbucato oltre il centro come luogo del sentimento; al contrario, c'era un luogo, all'interno del centro, che veniva escluso dalla sua continuità: La Marina. L'unica citazione della via che costeggiava la città a nord era stata la reminiscenza di José Luis, il suo ricordo in cui La Marina era talmente tanto prossima al mare, senza la via e il porto sportivo che ora la riparavano, per cui le onde potevano raggiungere le facciate dei palazzi¹⁶³. Come mi è stato svelato da Domingo, un anziano signore incontrato una sera presso il Puente del Cristo, La Marina non era avvolta dall'aura di sicurezza che dispensava il vero centro, la sgargiante spina dorsale della città. Mentre camminavamo, Domingo mi aveva raccontato la sua storia, com'era venuto dalla Penisola negli anni Cinquanta, all'età di 22 anni, per prestare servizio militare presso l'ospedale, dove si era innamorato di un'infermiera ceuti. Proseguendo verso il Paseo del Revellín mi aveva messa in guardia, dicendomi di prendere solo quella via, più

¹⁶² «Comitato di quartiere», una realtà molto viva a Ceuta; dal diario di campo, 23 agosto 2014.

¹⁶³ Cfr. Intervista a José Luis II.

sicura, e di evitare La Marina¹⁶⁴. Leggendo la tesi di dottorato del professor Rontomé, avevo scoperto che quest'ultima era stata teatro di uno della serie degli attentati portati a segno durante il periodo della Transizione: nella sezione che elencava i «comportamenti violenti con componenti religiose o etniche» avvenuti a Ceuta, Rontomé aveva incluso gli attentati dello Stato Maggiore Navale e di un hotel di Ceuta (Rontomé 2012: 348). Mi ero dunque recata a chiedere chiarimenti al cronista della città:

Sara: Ho letto di quello che successe nel 1975, l'attentato all'*Estado Mayor Naval*.

José Luis: I tre attentati. Non furono mai chiariti. No. Ci fu una rivendicazione da parte di un Movimento, di Liberazione di Ceuta e Melilla, marocchini, ma... non fu mai chiarito. Ultimamente è uscito un articolo in cui una famiglia dichiarava che alcune famiglie marocchine sono state obbligate a lasciare la città dopo quell'attentato. Uhm... io non lo so. Ma quell'attentato non fu ma- quegli attentati non furono mai... non si scoprì mai chi era il responsabile.

S: Ci sono delle ipotesi riguardo a questo Movimento ma ancora non si sa.

J: Se il servizio segreto di allora sapeva qualcosa, non lo resero pubblico, ossia, la gente non lo seppe mai. [...] Successe nell'anno della morte di Franco, in un momento in cui tutte le forze di sicurezza dello Stato erano ancora in mano all'esercito. [...] C'era una censura ancora molto forte. Gli attentati furono in giugno, la bomba de La Marina e quella dell'Hotel Muralla. Poi, quattro anni dopo, ci fu un'altra bomba nell'hotel Ulises. E nemmeno di quella si disse nulla, ossia, né dell'una né dell'altra... eh... si seppe mai... se erano stati marocchini, se erano stati spagnoli...

S: Ci furono morti?

J: Beh, in quella de... della *Comandancia de la Marina*¹⁶⁵ sì, morì una persona e un'altra restò gravemente ferita. Nella Muralla e nell'Hotel Ulises non morì nessuno. Ma nella Capitaneria di... di Porto sì.

S: Si trattò di una faccenda piuttosto grave?

J: [Annuisce] E provocò una paura importante nella città. Provocò... una situazione difficile. Molta gente se ne andò da Ceuta e ci fu un arresto negli investimenti molto grande,

¹⁶⁴ Dal diario di campo, 11 luglio 2014.

¹⁶⁵ «Capitaneria di Porto»; l'attentato "della Marina" è "quello della *Comandancia de la Marina*", ma questa aveva dato in nome all'intera via, per cui il nome indica non solo l'edificio ma l'intera zona.

e... sì, fu un momento difficile. Fu un momento difficile per la città. Erano già anni difficili perché, la vicinanza della morte di Franco... si stava creando... una paura importante per la, uhm... come dire... per il futuro della città. Quindi, il fatto delle bombe fu un fatto importante, un fatto molto preoccupante. Molto preoccupante, e spaventò molta gente. E fu... beh, ebbe un impatto serio, ebbe un impatto nella città... molto serio.

S: E si credeva fosse qualcosa che avesse a che vedere con le rivendicazioni marocchine?

J: Non si sapeva se erano i GRAPO¹⁶⁶, la ETA, o se era... se era il Marocco. Però, la città pensava fosse il Marocco e in più apparirono dei volantini sulla rivendicazione del Movimento di Liberazione di Ceuta e Melilla.¹⁶⁷

Certo: Tamara, Juanmi, anche Ángel, erano tutti piuttosto giovani, per cui non potevano serbare un ricordo di quest'evento. Ma mi aveva comunque sorpreso la relativa rapidità con cui era stato completamente seppellito quest'evento che, secondo José Luis, aveva fortemente scosso la città. Ancora di più me ne sono sorpresa quando, cercando i dettagli dell'evento nella storia ufficiale di Ceuta, non ne ho trovato traccia. In un successivo incontro con Juanmi gli ho domandato se ricordasse qualcosa a riguardo:

Juanmi: Morì un uomo, un addetto alla manutenzione. Io so chi è il figlio. Io è che... non ero ancora vivo, ma... io sono qui dall'84.

Sara: Ma, non te ne hanno mai parlato?

J: Sì, mi hanno detto questo, che... La Capitaneria e l'Ulises, ma non mi ricordavo che l'altro fosse nella Muralla, e morì... un ragazzo della manutenzione, che stava... vigilando la manutenzione della Capitaneria de... della Marina. E' che nessuno... nessuno rivendicò l'attentato. Dicevano che potrebbero essere stati... marocchini, il Fronte Polisario¹⁶⁸... nessuno lo sa.

S: E cosa ti hanno detto i tuoi?

J: Niente, questo, non me ne hanno parlato molto. Non è una cosa di cui qui... si discute molto. Passò inosservato, perché c'era la Transizione, era appena morto Franco, fu un periodo

¹⁶⁶ *Grupos de Resistencia Antifascista Primero de Octubre*, "Gruppi di Resistenza Antifascista Primo di Ottobre".

¹⁶⁷ Intervista a José Luis IV.

¹⁶⁸ *Frente Popular de Liberación de Saguia al Hamra y Río de Oro*, movimento indipendentista del popolo Saharawi formatosi il 10 maggio 1973 (Tamburini, Vernassa, 2010: 205).

agitato. Ma... non è qualcosa che sia nella memoria, qui di... nella memoria collettiva, che la gente ricordi o che... [...] Non so se la gente lo sappia... cioè, io dubito che molta gente lo sappia. Può essere che qualcuno glielo abbia raccontato ma... non è qualcosa che... che si ricordi molto. Anche se, dovrebbe essere qualcosa d'importante, no?¹⁶⁹

Il ricordo di José Luis era profondamente diverso; più vivido e, soprattutto, più sofferto: «me ne ricordo perfettamente, come potrai capire»¹⁷⁰, mi aveva detto. In questo oblio c'era qualcosa di più dello slittamento della «memoria comunicativa» (Assmann 1997: 23-30) verso il passato più prossimo: che un fatto accaduto trent'anni fa stesse già scivolando nella *floating gap*, quella sorta di terra di mezzo tra il dominio della storia orale e quello della storia istituzionalizzata, era di per sé una spia che indicava com'erano venute meno le condizioni di possibilità di quella memoria. Gli attentati erano un richiamo alla profonda insicurezza che Ceuta nutriva in quegli anni: «era possibile che cercassero di fare una Marcia Verde contro Ceuta e Melilla, [...] e non si sapeva se nella futura democrazia Ceuta e Melilla sarebbero state... difese come parte del territorio nazionale»¹⁷¹. Le garanzie che Ceuta aveva acquistato nel corso degli ultimi decenni insabbiavano gli eventi che manifestavano questa sua fragilità: le ferite che questa aveva aperto erano ormai state saldate, il pericolo di essere amalgamati al Marocco ciclicamente scongiurato tramite meccanismi estremamente lubrificati: il rapporto della Città Autonoma con il Marocco, un tempo tanto burrascoso, era ora tenuto a bada con la continua riaffermazione dell'*europèità* di Ceuta.

Quest'evento era parte di una conflittualità inutile da rimarcare, mentre la vera vulnerabilità narrata era quella dimostrata di fronte ai processi globali: quella della *Reuelta* presso le Mura Reali, che manteneva vivo l'atteggiamento di necessità nei confronti del CETI. Che la "rivolta" fosse avvenuta nei pressi del Ponte del Cristo aggravava la sua incidenza: le storie apocrife che lo ricordavano come un ponte levatoio rafforzavano la rottura che separava il centro dal *campo*,

¹⁶⁹ Intervista a Juanmi II.

¹⁷⁰ Intervista a José Luis IV.

¹⁷¹ Intervista a José Luis IV.

dall'esterno, contribuendo a mantenere salda una entità che racchiudeva tutte le misure di sicurezza invocate dai ceuti contro l'invasione dell'“altro”. I nodi emersi all'interno del centro, situati esclusivamente lungo la sua arteria principale, erano quanto di più racchiuso in questo spazio dall'aura protettiva che si proponeva come soluzione all'insicurezza, creata sui temi del vittimismo. Questo spazio a sé, caratterizzato da un peculiare panorama sonoro, visivo e simbolico, era la sede di una produzione dell'uropeità che impediva un contatto dal quale i ceuti affermavano di doversi difendere e che, se pur era sede di pratiche che producevano uno spazio diversamente caratterizzato, la natura di queste tattiche si aggrappava sui luoghi senza trasformarli.

Se nel centro le ingerenze dell'immigrazione giungevano come nettamente separate da ciò che riguardava il paese vicino, nel rapporto con la zona frontaliere emergevano tutte le contraddizioni insite sia nella relazione con i marocchini che con i “subsahariani”, che lì si fondevano in un'unica preoccupante entità che premeva sui confini.



Itinerario III

- 0 Calle Cervantes
- 1 El Tarajal
- 2 Las naves
- 3a Caserío Berrocal
- 3b Ouaddauia
- 4 La valla
- 5 El Príncipe

Capitolo 4

LA FRONTERA. Juanma

La zona frontaliere esulava completamente dallo spazio vissuto dai ceuti. L'umorismo di Javier aveva rilevato la misura di questa scissione, presso la zona montuosa accostata alla *frontera*, nell'occasione in cui abbiamo percorso la città: all'altezza della curva della vedova aveva ricevuto una telefonata, ma la linea era molto disturbata. Dopo aver ripetuto più volte «Mi senti?», ha rinunciato a continuare la conversazione e si è girato verso di me sentenziando: «*Aquí, ya, estamos en Marruecos ya*»¹. L'intera zona della *frontera* era interdotta in primo luogo dall'ordine inscritto nelle menti dei ceuti: al Tarajal era meglio «non andare sola, e meno che meno vestita così [in pantaloncini e canottiera]»², e la stessa proibizione riguardava il *barrio* de El Príncipe. Inoltre, vi erano delle proibizioni esplicite che impedivano all'area di essere frequentata: tutta la linea di confine era costeggiata da una strada che correva parallela al vallo, la *carretera de seguridad*, all'inizio della quale c'era un cartello bordato di rosso che ammoniva: «*Prohibido el paso*». Ottenere il permesso ufficiale per accedervi comportava un procedimento lungo e laborioso: se questo aveva senso per me in quanto ricercatrice, per coloro che vivevano nella Città Autonoma non era affatto allettante. In questo modo, l'intera zona di frontiera era rinchiusa in un nebuloso ambito che si stagliava al di là delle alture di Ceuta, dietro i boschi. In relazione alla forza con cui veniva affermato il centro, la fascia esterna della *frontera* era altrettanto sfaccettata e complessa:

¹ Intervista a Javier Arnaiz.

² Intervista a Tamara II.

«è come se il confine fosse un allargamento del centro, un corollario, una estensione di una centratura avvenuta» (La Cecla 2011: 102). Appartenendo ai luoghi dello “stretto che separa”, erano ricamati da racconti piuttosto che da esperienze dirette, e, tanto più rivestivano il ruolo di congiungere Ceuta al Marocco e all'Africa, tanto più erano spogli di storie. Questo confine restava volutamente ai margini dello spazio esperito di Ceuta e per poterlo raggiungere ho dovuto attendere di potermi imbattere in chi abitasse quello spazio tanto peculiare.

Casualmente, ho sentito una mattina un signore rivolgersi ad una donna, spiegandole com'è vivere «*pegado a la valla*: vivo dopo il Tarajal in un posto dove non ti lasciano entrare, se vuoi venire a visitarlo ti ci porto»³, mi ha poi detto. Juanma era il proprietario di una delle tenute del Caserío Berrocal, la borgata al limitare di Ceuta che portava il nome della sua famiglia.

La prima volta, come le successive, ci siamo incontrati in centro, in Calle Cervantes, dove vivevano i suoi genitori. Juanma era un apprensivo padre con due figlie a carico, una situazione familiare burrascosa, e mentre ci dirigevamo verso la sua tenuta mi parlava con trasporto della vita che gli permetteva quel posto «un po' fuori di quello che è la civilizzazione, quello che ha a che fare con la città, lo stress che si vive lì, ma adesso, quel posto, devo ammettere... non mi aiuta perché devo starmene sempre in macchina, per portare su e giù le ragazze»⁴. Nonostante le difficoltà che stava passando in quel momento era estremamente orgoglioso del luogo dove viveva ed era ansioso di mostrarmelo. Per raggiungerlo abbiamo tagliato in auto tutta Ceuta attraverso la *carretera nueva*, che costeggiava le spiagge della Ribera e del Chorrillo fino al Tarajal, facendo tranquillamente su asfalto liscio un percorso che, «tempo fa, fare a piedi era come un'Odissea!»⁵.

³ Trascrizione di una conversazione annotata sul diario di campo, 4 agosto 2014.

⁴ Intervista a Juanma I.

⁵ Intervista a Juanma I.

I. El Tarajal.

Alla fine della lunga carreggiata c'era il *paso fronterizo* del Tarajal, l'unico passaggio frontaliero attraverso il quale la città comunicava con il Marocco. Juanma me l'ha indicato di sfuggita prima di risalire una strada che si inoltrava nella Ceuta *fronteriza*. Curiosamente, quando al nostro primo incontro avevo chiesto a Juanmi se si fosse accorto di quando avevano eretto la *frontera*, lui credeva mi riferissi proprio alla dogana⁶: era la perifrasi *perimetro fronterizo* che indicava la zona su cui il vallo gettava la propria influenza, mentre la *frontera* edificata era quella che si poteva attraversare. Tutta la fascia della *frontera* era condensata nel punto incaricato di disciplinare il flusso che proveniva dal Marocco. "Tarajal"⁷ era il nome dell'ultimo tratto di spiaggia che Ceuta possedeva prima che il suo territorio venisse interrotto dall'*espigón*, l'argine che allungava nel mare il confine terrestre tra i due Paesi. Un pomeriggio ho tastato, con cautela, la grigia e granulosa sabbia del Tarajal, le sue pietruzze e i suoi vetri levigati. Per me quello era l'opprimente teatro del "6F", come lo aveva chiamato Juanmi: il 6 febbraio si era verificato il tentativo da parte di circa 300 immigranti di raggiungere a nuoto la costa di fronte alla città conclusosi con la morte di 15 persone, avvenuta in circostanze da subito definite come poco chiare⁸. L'evento aveva suscitato una forte eco presso i mezzi d'informazione spagnoli e internazionali, anche a causa delle sanzioni che la Spagna si sarebbe vista in dovere di saldare se l'ONU avesse accertato la violazione di normative europee e il coinvolgimento della Guardia Civil nella morte dei clandestini⁹. Eppure, dello scandalo sollevato dalla tragedia era rimasta solo quell'etichetta giornalistica. Avendo in mente l'accaduto, lentamente e silenziosamente mi sono avvicinata alla prima fila di scogli, metro dopo metro, con sempre meno convinzione:

⁶ Intervista a Juanmi I.

⁷ Letteralmente, "Tarajal" si traduce con "tamerice", probabilmente in riferimento al tipo di vegetazione che doveva sorgere rigogliosa un tempo.

⁸ Rocío Abad, *Nueve inmigrantes mueren durante un intento de entrar por mar a nado a Ceuta*, El País, 6 febbraio 2014; si veda sitografia.

⁹ *Migranti morti a Ceuta, Spagna rischia sanzioni Ue*, Internazionale, 26 febbraio 2014.

Circa trenta metri prima della *valla* c'è del filo spinato che cinge una rete tesa sopra gli scogli; “*Playa del Tarajal. Fin de la zona de baño*”, un cartello in azzurro e bianco conficcato in parte; altri tre cartelli rossi, appesi sulla rete dicono *prohibido el paso*. Ma è ridicolo: non è nemmeno un *espigón*. Ci sono almeno tre metri di spiaggia tra gli scogli e l'acqua del mare, si passa senza problemi dall'altra parte. Però, non credo che i trasgressori siano numerosi: dall'altra parte è pieno di gabbiani, tanto fermi e tanto fitti che sembra siano piantati sulla sabbia.¹⁰

Contemplavo la linea degli scogli, incerta su cosa provare: sentivo l'odore di salsedine provenire dalle spiagge marocchine (per qualche strana ragione, suppongo per la composizione della sabbia artificiale di Ceuta, l'aria non sapeva di sale), il vocio dei bambini che giocavano alle mie spalle, e in tutta quella calma non avevo il coraggio di provare tormento per qualcosa che non aveva lasciato traccia da nessuna parte. Mentre consegnavo alla risacca la mia indecisione, una bambina mi è corsa davanti, superando di gran carriera la prima linea di scogli e finendo dritta dritta in quella terra di nessuno, facendo volare via i gabbiani.



Fig. 26. Argine del Tarajal. Foto: S. Bertelle.

¹⁰ Dal diario di campo, 16 luglio 2014.

Nell'angolo a destra si vede la punta della prima linea di scogli, appena raggiunti dal bagnasciuga; la bambina accovacciata sul tratto di spiaggia dov'era proibito l'accesso non ha dato segni di fretta o disagio mentre sbrigava le sue commissioni sotto l'*espigón*, la seconda fila di scogli che reggeva la coda sud della *valla*. Non c'era nulla che desse segno di celare quello che già appariva evidente: un lido, con gli ombrelloni di paglia uguali a quelli che punteggiavano le altre spiagge di Ceuta. Quello che distingueva il Tarajal era il fatto che alcuni di questi ombrelloni fossero stati divelti e appoggiati sulla sabbia, per allungare l'ombra serale, a testimonianza della stessa libertà d'uso dei luoghi che, dall'altro lato, si iniziava a scorgere dalla Plaza de Azcarate. I comportamenti assunti nelle spiagge più esclusive acquistavano lì un'altra valenza: sulla Ribera, una mia amica musulmana aveva rinunciato a fare il bagno perché «qui non è ben visto che una donna faccia il bagno vestita»¹¹, mentre al Tarajal questa pratica non comportava lo stesso imbarazzo. Le pratiche costruivano il luogo e la forma che lo plasmava era fissata dalla frequentazione degli abitanti dei *barrios* più marginali: per la maggior parte “musulmani”, erano loro il primo argine di scogli che impediva alla materialità del vallo di entrare a far parte del panorama del centro. Prima della “grande alterità” dell'esterno assoluto, c'erano tutte quelle cortine fraposte tra il centro della città e la diversità inclusa che eludevano la continuità spaziale con la *frontera*. In un contesto in cui le restrizioni partivano dal centro ed erano gli abitanti stessi a precludersi la possibilità di accedere a vaste aree della propria città, quanto poteva contare un'isolata inosservanza compiuta da una frequentatrice di quella spiaggia che era già “altro”?

La mancanza di conseguenze che hanno seguito l'invasione della bambina era senza dubbio legata anche all'unidirezionalità della gravità dell'infrazione, che seguiva il senso della rotta dei migranti: la parte desiderabile, da difendere, era quella spagnola, europea, per cui il pericolo arrivava sempre e comunque dall'altra parte. L'orientamento del sistema di vigilanza era

¹¹ Dal diario di campo, 8 luglio 2014.

testimoniato anche dall'assenza di Guardie Civili alla dogana verso il Marocco, mentre per entrare a Ceuta si incontrava un primo controllo dei passaporti all'imboccatura di uno stretto corridoio metallico e un secondo all'interno di una cabina. Al contrario, la *Gendarmerie Royale marocaine* aveva previsto due punti di controllo in entrambe le direzioni. La preoccupazione dimostrata dalla presenza di forze di polizia marocchine nella vigilanza dell'entrata a Ceuta era frutto del paradosso del sistema di diritti assicurati dall'“Occidente civilizzato”: in un primo momento concentratosi sull'istituzione dei luoghi di eccezione per la gestione dell'altro, tra cui la rete di strutture detentive (Richard, Fischer 2008), era stato poi investito da un rigetto che aveva costretto ad un progressivo arresto della loro diffusione. In risposta alle mobilitazioni sociali e ai vincoli legali, era stata messa a punto «una strategia che consiste nell'esternalizzazione del controllo dei confini, eufemisticamente chiamata *European Neighborhood Policies*» (Fassin 2011: 219). Come risultato di questi processi, le strutture detentive e le misure di soppressione ad esse correlate sono divenute possibili solo oltre la “civilissima Europa”: dalla *Mejanía*, le forze di sicurezza marocchine disposte in prossimità del lato frontaliere del Marocco finanziate con fondi europei, alla violenza che la popolazione marocchina esercitava sugli immigranti come frutto della delegazione della repressione dell'immigrazione. Come mi ha detto Simakha, un ragazzo dell'associazione Elín, «io non sapevo di essere nero prima di arrivare a Kenitra»¹²: le ripercussioni a livello di violenza strutturale e di violenza etnica sui paesi che si facevano carico della repressione dell'immigrazione a nome dell'Europa sembrava stesse inasprendo il processo di costruzione dei confini etnici in vista di accondiscendere a dei programmi che beneficiano un'area dalla quale, tuttavia, il Marocco resta escluso.

Se i diritti dei quali l'Occidente si dichiarava difensore potevano essere violati solamente al di fuori dei suoi confini, al di qua restavano i sistemi di controllo del perimetro, come le 37

¹² Conversazione annotata su diario di campo, 10 agosto 2014.

telecamere mobili e 8 fisse che Alfonso Cruzado mi aveva mostrato dal Centro Operativo del Tarajal, e gli ostacoli considerati leciti dalle leggi giuridiche e morali, come i mesi che venivano costretti a passare nel CETI gli immigranti riusciti a raggiungere il territorio di Ceuta. Roberto Franca, capo del gabinetto della stampa della Delegazione del Governo, mi aveva assicurato che il tempo che gli immigranti passavano nel CETI era quello necessario affinché potessero essere messi in regola, che «*como su situación esté regularizada se pueden ir al espacio Schengen*»¹³; eppure, il documento che veniva loro consegnato affinché potessero salire sulla nave e raggiungere la Penisola, il tanto agognato *laissez-passer*, non era altro che un documento di viaggio che permetteva loro di attraversare lo stretto: restavano dei *sans-papiers*, esattamente come al loro arrivo a Ceuta. Paula Domingo, la direttrice dell'associazione Elín, sapeva bene cosa significassero i mesi di attesa per raggiungere la Penisola:

Dal 1999 la realtà politica non ha fatto che peggiorare: all'inizio uscivano [da Ceuta] con i documenti di lavoro e residenza per un anno, e adesso nessuno esce con questi documenti. Adesso escono espulsi, escono senza documenti. Loro [i delegati del governo] devono trovare una giustificazione, ma ci mettono tanto perché li vogliono punire e vogliono rendere loro la vita difficile perché ne vengano meno e perché in realtà quello che fanno è aspettare il momento politico più strategico per farli restare o andare via. Ma l'obiettivo è rendere loro la vita difficile, perché non vengano più.¹⁴

Niente di tutto questo si poteva leggere su quel territorio. Il Tarajal, anche dopo il "6F", continuava ad essere il *paso fronterizo*: la ferita di Ceuta più esposta, che, a tratti, ribolliva del contatto con l'altro. Sopra la sua spiaggia, la lunga *carretera nueva* si arricciava in una rotonda per poi innestarsi nella dogana con il Marocco. Lì veniva offerto lo spettacolo del continuo flusso e riflusso di auto e, attraverso i bianchi corridoi ai lati della dogana, di uomini e donne, di cui la

¹³ «Nel momento in cui la loro situazione viene regolarizzata, possono accedere allo spazio Schengen»; conversazione annotata sul diario di campo, 28 luglio 2014.

¹⁴ Intervista a Paula.

maggior parte era carica di borse e valige colme di merci. In parte alla fermata dell'autobus, poco prima della rotonda, c'era sempre un uomo in piedi che, con fare disinvolto e annoiato, se ne stava lì fisso aspettando che la gente lo avvicinasse per cambiare gli euro in dirham e, poco dopo aver imboccato i primi corridoi metallici del passaggio pedonale, si incontravano le cabine della *Gendarmerie Royale*, attorno alle quali sciamavano dei marocchini pronti a compilare rapidamente i visti per qualche centesimo. Per quanto la dogana dal lato di Ceuta brulicasse ininterrottamente, «entrando in Marocco avevo la sensazione di essere risucchiata dal buco di scarico di un lavandino – quello che c'era prima diventava la calma di uno specchio d'acqua»¹⁵. Dall'altra parte della frontiera il transito non era scandito dal regolare passaggio dell'autobus, dall'incanalarsi delle macchine lungo file ordinate, ma da un perpetuo centrifugare dei *grand taxi* che si riempivano a grappoli e schizzavano verso la vicina Castillejos. L'irrequieto via vai dei taxi restava senza dubbio oltre la dogana; ma i disordini che si creavano presso la *frontera* mettevano in discussione il reale tracciato di questo confine politico che si voleva preciso e lineare, mostrando fino a dove giungeva il controllo e dove invece sfuggiva, e comprovando la sua porosità.

Gli uomini e le donne che trasportavano quantità incredibili di merci da Ceuta all'altro lato della *frontera* erano chiamati *porteadores*¹⁶. Roberto Franca mi aveva assicurato che ogni giorno, dal lunedì al venerdì, Ceuta riceveva la loro visita per un totale di 25.000/30.000 ingressi; che, «moltiplicati per tutti i giorni dell'anno, fanno di Ceuta la città più turistica del mondo» ha osservato Roberto, chiosando con una risata a denti stretti: «*¡qué lástima que no vengan de Suiza!*»¹⁷. La questione dell'assenza di una dogana commerciale a Ceuta obbligava i marocchini a portare la merce su di sé, per una manciata di euro a carico: «*Lo que pasa es que muchas veces*

¹⁵ Dal diario di campo, 25 luglio 2014.

¹⁶ Letteralmente “trasportatori”; “*portear*” in spagnolo indica l'azione di “portare qualcosa da una parte all'altra per un *porte*”, una somma che viene pagata specificamente per trasportare da un luogo all'altro (Real Academia Española, si veda sitografia); il termine richiama l'ambito giuridico (Enciclopedia Jurídica Online; si veda sitografia).

¹⁷ «Peccato non siano svizzeri!»; conversazione annotata sul diario di campo, 24 luglio 2014.

hay desordenes»¹⁸, aveva continuato il delegato del Governo. Manuel mi aveva descritto la situazione della dogana di Ceuta come «peggiore di quella della Palestina, perché quella della Palestina... ma tu le devi vedere, le creature, le donne caricate come asini, che si caricano di pacchi di merci per guadagnare appena cinque euro, lì ci sono state anche delle morti, con tutta la gente lì schiacciata»¹⁹. La maggior parte degli interlocutori metteva l'accento su come Ceuta fosse sfruttata dai marocchini attraverso questa pratica. Alfonso Cruzado mi aveva fornito un'esemplificazione concisa di come si estrinsecasse questo sentimento:

Alfonso: Tieni presente che il Marocco non riconosce Ceuta... il Marocco esiste dal 1955. E il Marocco, beh, molte volte per loro è come Gibilterra. Quando Franco aveva qualche problema, beh, per sollevare lo spirito nazionale diceva che Gibilterra era spagnola, beh, loro fanno lo stesso con Ceuta e Melilla. Quando in realtà tutto il nord del Marocco sussiste grazie alla simbiosi che c'è del commercio e del resto, cioè, si calcola che direttamente, comprando e venendo qui, grazie a questo vivono circa cinquantamila persone e indirettamente si pensa possa raggiungere il milione, le settecentocinquantamila persone.²⁰

I disordini alla frontiera erano sentiti come un effetto collaterale dell'abuso che il Marocco compiva regolarmente della posizione e delle risorse di Ceuta; inoltre, l'assenza di legalizzazione di questo sfruttamento subito era imputata al mancato riconoscimento della sovranità spagnola da parte del Marocco²¹. Per i ceuti, era come soffrire il danno e la beffa: il Marocco non affermava la loro spagnolità eppure al contempo ne assorbiva i vantaggi, facendo rovinare nel caos la *frontera*. I *porteadores* che, dal punto di vista degli abitanti di Ceuta, approfittavano deliberatamente dei benefici che la loro terra offriva, costruivano passo su passo qualcosa di simile al “commercio delle formiche”, il contrabbando²² di alcol che si consumava tra Repubblica Ceca e Polonia (Morawski

¹⁸ «E' che spesso si verificano dei disordini»; conversazione annotata sul diario di campo, 24 luglio 2014.

¹⁹ Intervista a Manuel.

²⁰ Intervista a Alfonso Cruzado.

²¹ Al contrario, e nonostante si trovi nella stessa situazione politica di Ceuta, Melilla possiede la dogana commerciale.

²² Questo modo di aggirare la frontiera era effettivamente un contrabbando non perseguito, ma l'unica occasione in

1996: 137): confinando il confine, lo mettevano in ridicolo dando mostra di «conoscer[lo] per essere in grado di superarne gli ostacoli e sfruttarne al meglio le opportunità che può offrire» (Zanini 1997: 53), mettendo a nudo la permeabilità di una frontiera che Ceuta avrebbe voluto più solida. Il raggirò della dogana per il contrabbando non era l'unico modo che i marocchini avevano di piegare la *frontera*; a venire avvertito come abusato era anche il trattamento riservato ai minori d'età nel paese vicino: «bambini sui 10 anni, cosiddetti “*mice*”²³, stando a quel che si dice lasciano il Marocco per avere più possibilità di usufruire dei servizi sociali ed ottenere il permesso di raggiungere l'estero» (Arango, Martin 2005: 262). Questo tipo di conti, così razionalizzati dalla critica accademica, si sfaldavano sotto i racconti di storie vissute:

Mohamed: Il giorno che ho deciso di venire qui... non ci ho pensato tanto su. Ero stufo di vedere mio padre come... dominante, non potevo nemmeno giocare, io stavo giocando a calcio, in un campo. Lui mi aveva chiamato, era salito fino a casa mia, che sarà a cento metri dal campo da calcio. Mi aveva chiamato e mi aveva detto “su, andiamo a lavorare”. Mia mamma era in casa, non le ho detto niente. Ho preso un paio di sandali, me li ricordo ancora, dei sandali che... mi aveva portato mia zia da Marrakech, erano tutti rotti, e a quei sandali ero tanto affezionato, non li volevo buttare, ho preso dei chiodi e ho iniziato a battere, tah tah, e sono venuto via. Sono sceso da casa mia e siamo arrivati alla frontiera... sono arrivato con mio fratello, è successo tutto molto in fretta, mio fratello mi aveva detto, eravamo andati diretti al vecchio Supersol, dove ora c'è l'Eroski, mi aveva detto “entra, prendi qualcosa e te lo porti via”. Così la gente che lavorava lì avrebbe chiamato la polizia e mi avrebbero portato al centro, al centro di accoglienza per minori. Allora sono entrato, ho preso... un game boy, che mi piaceva tanto, ho pensato se esco, beh, me lo tengo, altrimenti aspetterò la polizia. L'ho preso e poi è venuta la polizia. Mi hanno preso, mi hanno portato in questura, sono rimasto lì, loro riempivano dei fogli...

Sara: Quanti anni avevi?

M: Sette e mezzo, otto anni.²⁴

cui ho sentito la parola “*matutera*”, “contrabbandiera”, è stato in compagnia di José Luis (intervista a José Luis V).

²³ Letteralmente “topi”.

²⁴ Intervista a Mohamed.

Le scelte che portavano al tentativo di ottenere i benefici che potevano derivare dalla partecipazione al sistema del Paese vicino non era, per Mohamed come per molti altri, frutto di un freddo calcolo portato a segno per burlarsi delle falle nella protezione dei confini; eppure era questo il modo in cui veniva percepita, per cui i bambini che attraversavano la frontiera facevano parte di un gruppo che passava automaticamente sotto la categoria di immigranti. Per quanto José Luis mi avesse assicurato che «noi [Ceuta, l'Europa] non stiamo fermando il bambino che entra qui, le persone... noi stiamo cercando di fermare questo, queste cinquecento persone che vengono in gruppi con le mafie, perché noi, quello che l'Europa vuole fermare sono le rotte, le mafie»²⁵, i bambini marocchini di cui la città si faceva carico rappresentavano una fetta di quegli effetti collaterali che minavano la città a causa della sua posizione geografica, «perché è unicamente un problema di posizione geografica, non cerchiamo il pelo nell'uovo»²⁶. A Ceuta, come ho scoperto con un certo sollievo, questo comportamento non era ancora stato standardizzato al punto da aver diffuso il marchio di “*mice*”, ma era di certo qualcosa di estremamente presente:

José Luis: *Los niños, de estos que vienen de Marruecos*, si sa che vengono, vanno a scuola qui e sono raccolti dalla città perché non li possiamo mandare via, per le leggi non li possiamo mandare via. Ma poi spariscono durante il Ramadan e ritornano dopo il Ramadan... siccome hanno i loro genitori lì, a Castillejos, è questa la realtà! [...] Noi abbiamo avuto dei bambini che dormivano sulle scale. Di notte... certo, esci la mattina e ti trovi un bambino di fronte a casa tua. Cosa fai? Chiami la polizia perché lo portino via? Lo lasci lì? Un bambino su... che dorme, sul tappeto della porta. Cosa fai?

Sara: Tu cos'hai fatto?

J: Io, niente.

S: Lo hai lasciato lì?

J: Sì, li ho lasciati nei giorni di... Ma un'altra vicina, ad esempio, che si era spaventata a morte... perché, era caduta, aveva aperto la porta, era uscita, aveva visto i bambini, si era spaventata, e, beh, ha chiamato la polizia. Certo, è che è molto complicato. Ora è Ramadan, e

²⁵ Intervista a José Luis II.

²⁶ Intervista a José Luis II.

non ci sono bambini, siamo in Ramadan e non ci sono bambini musulmani.²⁷

L'attività di sfruttamento dei confini contribuiva pertanto al loro rafforzamento, apportando ulteriori argomenti per giustificare la necessità della *valla*. In questo senso, le strutture di difesa dall'altro e l'irrigidimento della categoria che si incaricava di definirlo andavano di pari passo, costruendosi a vicenda: la disumanizzazione di coloro che erano entrati a Ceuta mettendo a segno questa tattica, di questi bambini accolti nelle case famiglia, raggiungeva picchi che davano l'idea di quanto la loro assimilazione all'"immigrante" cancellasse qualsiasi altra loro collocazione situazionale:

Mohamed: Questo è quello che se n'è uscito dandomi dell'illegale. All'inizio, quando arrivava in aula, arrivava, entrava senza salutare né niente, e lì mi ha mancato di rispetto, in realtà non ha mancato di rispetto solo a me, anche gli altri avrebbero dovuto... ma io l'ho sentito. E dopo un po' ha detto "ah, scusate, sono entrato come un immigrante, senza salutare né niente". Tu credi che un professore possa dire una cosa del genere?²⁸

D'estate, inoltre, all'abituale presenza dei *porteadores* si aggiungeva una questione altrettanto pressante: non solo molta gente dal Marocco andava a passare le proprie vacanze al di là dello stretto, ma un gran numero di marocchini espatriati faceva ritorno al proprio Paese per visitare la famiglia scegliendo di passare per Ceuta. In questi frangenti, era l'agenzia Frontex²⁹ a farsi carico della gestione della frontiera:

Passeggiando ho sentito delle persone parlare inglese – l'ho trovato estremamente strano. Erano della Frontex: un francese, una svedese e un olandese. L'olandese ha detto di

²⁷ «Questi bambini che vengono dal Marocco»; intervista a José Luis II.

²⁸ Intervista a Mohamed.

²⁹ «Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea», istituita nel 2004; si veda sitografia. Il nome dell'agenzia deriva dal francese «*frontières extérieures*», frontiere esterne.

essere qui per la quarta volta: in estate c'è molta immigrazione, erano venuti per aiutare i loro colleghi; c'è molta gente che dal Marocco va in Europa e molta che dall'Europa va a visitare i propri parenti. Restavano a Ceuta per sei settimane e mezza.³⁰

Era anche questo un problema che non riguardava i ceuti, ma che coinvolgeva piuttosto la frontiera "europea". Il senso di estraneità dato dalla delega della gestione dell'area al governo e al continente era nutrito da una lontananza tanto ricreata quanto dipendente dall'immediatezza percettiva: durante il mio soggiorno, la *frontera* era stata chiusa per varie ore «per ordinare il transito dei "più di 3.000 *porteadores*" del Regno alawita che alle prime ore del mattino si sono riuniti prima del passaggio del Tarajal per accedere alla Città Autonoma a comprare la mercanzia che poi avrebbero portato nel paese vicino attraverso il ponte del Biutz, uno spazio abilitato esclusivamente per il loro ritorno in Marocco in orario mattutino»³¹. La notizia mi era stata data da un collega dell'associazione che aveva ricevuto la notifica sul cellulare da parte del quotidiano digitale "*Ceuta al día*": dal centro, non si vedeva nemmeno il fumo dei lacrimogeni.

II. *Las Naves*.

Poco dopo aver imboccato la curva ed esserci lasciati alla nostra sinistra il Tarajal siamo passati accanto a dei capannoni: «*estas son las naves*», mi ha spiegato Juanma,

vedi? Questi sono i magazzini dove vendono tutti i tipi di prodotti a... al Marocco, di solito al Marocco, alimentari, vestiti, e altre cose. Ma qui... questo non è nulla! Prima del vallo qui non c'era nulla, c'era... questo era limitato, c'era un controllo della Guardia Civile e qui non potevi proseguire. *Las naves*, certo, iniziarono a fare il perimetro e iniziarono a costruire *las naves*. *Las naves*, dovettero... qui dovettero minare, e tutto questo, questo era un monte! Era

³⁰ Dal diario di campo, 31 luglio 2014.

³¹ *Un grupo de "al menos 3.000 porteadores" obliga a cerrar la frontera y al disparo de salvos*, Ceutaldía, 15 luglio 2014; si veda sitografia.

un monte. Proprio qui c'era la fabbrica di mattoni. Qui si fabbricavano mattoni, qui si prendeva la terra, la creta, per... per costruire i mattoni.³²



Fig. 27. *Las naves* viste dal fortino neomedievale di El Príncipe Felipe. Foto: S. Bertelle.

Las naves erano strettamente legate al Tarajal, in quanto era quello il luogo che i *porteadores* raggiungevano per rifornirsi delle merci che avrebbero portato dall'altra parte della *frontera*. Inoltre, come aveva suggerito Juanma, avevano molto a che fare anche con il vallo: nella foto, lo si vede sbucare alla destra degli ultimi capannoni, indicato dalla retta grigia, a riprova di quanto *las naves* fossero a ridosso del confine politico. La coincidenza della loro fioritura con i lavori per la costruzione del *perimetro fronterizo* rendeva evidente che l'irrigidimento del confine aveva costretto ad adottare nuove tattiche, neutralizzando quelle che prima erano più capillari e sfuggenti. Il business della *frontera* aveva richiamato l'attenzione degli impresari dell'altro lato della *valla* che avevano compreso come quella zona avrebbe presto assunto un significato diverso: concentrando la zona degli scambi in un unico punto, una struttura che avrebbe raccolto il lavoro di molti *porteadores* avrebbe di certo fruttato parecchio denaro. Secondo la logica spaziale, la creazione di una forte cesura tra i due Stati aveva moltiplicato i confini, che si erano inoltrati

³² «Questi sono i capannoni»; intervista a Juanma I.

all'interno di Ceuta, e aveva reso necessaria una zona di stemperamento tra la città e il taglio *fronterizo*, divenuto con rapidità così radicale e insuperabile. Le fabbriche che prima sorgevano in quella zona erano indice di un territorio connotato secondo i lineamenti del margine, ma in maniera senz'altro molto più contenuta: le fabbriche erano di proprietà di ceuti, addirittura quella di birra produceva la locale "Ceuta star", e il confine con il Marocco era molto più poroso. Nel momento in cui questo si era visto sbarrato, la standardizzazione della tattica del contrabbando aveva dilatato e rafforzato la zona di frontiera, esasperando un fenomeno che si era visto costretto all'interno delle nuove misure disciplinari. Questo processo aveva realizzato, in termini decertiani, una paradossale traslazione della tattica all'interno del dominio della strategia: fornendo un luogo all'«astuzia del più debole» aveva insinuato il potere nelle sue logiche, denaturalizzandola e tramutandola in una forma di controllo quand'era invece un suo sovvertimento (De Certeau 2012: 71-73).

I capannoni si affacciavano su una strada sterrata dalla quale, mentre la percorrevamo, si alzava un arido polverone color frumento. Le loro facciate arrugginite e stinte esibivano scritte di prodotti alimentari, di vestiario, di igiene, una accanto all'altra, formando un muro opaco eppure luccicante; una specie di ostinazione a risultare puliti che ho associato alle bretelle color malva sulla camicia azzurra di Adolfo che Antonio Roquentin avrebbe tanto voluto si decidessero a diventare viola³³. Era sabato: nulla del fermento di cui quel luogo formicolava durante la settimana era visibile in quel momento; restavano solo i ventri scoperchiati dei magazzini aperti nella calura, e non un'anima a farli vivere, a concedere loro un fine. Qualche giorno più tardi, il racconto di quello che un tempo vi era al posto di quello spettacolo desolante ha ceduto il passo al modo in cui Juanma viveva la zona in quanto abitante della *frontera*:

³³ Cfr. Sartre 1990: 32-36.

Sara: Tu ci sei mai stato?

Juanma: Beh, io sì, perché siccome avevo il furgoncino mi sono dedicato al... trasporto, ma, solo perché vado, passo di lì, perché vivo... ad esempio, oggi ho comprato il gel, la mousse... alle mie figlie, che gli piace. E a me costa meno, perché mi conoscono, perché vendono per cassa. Ma a me vendono... a me hanno venduto due barattoli, che di solito costano più di tre euro e io li compro per due euro. Perché loro vendono all'ingrosso. Mi fanno un piacere e mi vendono il gel... per questo ti dico che ci sono cose... cioccolato, biscotti... ci sono cose che, conosco i padroni e mi costano la metà. La birra, ad esempio, quella che c'è lì, la San Miguel, una cassa di birra a otto euro, il cioccolato, i Sunny³⁴, di solito... sono più economici. Vado a comprare... sì, le ruote dell'auto, del furgoncino... le compro lì.

S: E i negozi, chi sono i proprietari?

J: I negozi, sono tutti... *moritos*. Arabi, tutti musulmani, che sono quelli che di solito vanno lì a fare la spesa.³⁵

La gente di Ceuta non frequentava quel luogo: lui stesso ha riconosciuto che «il polo industriale che c'è lì... è schifoso, è... orrendo. E' squallido, davvero squallido. [...] Entrare lì, nel polo industriale... pffff, io non, non lo consiglio a nessuno. E' orrendo, è un incubo»³⁶: era un ambito spaziale che restava appannaggio dei *porteadores* marocchini. Anche Huchman aveva circoscritto la frequentazione dei capannoni ai *porteadores*: lì veniva «*la gente de Marruecos que se lleva los botes*»³⁷. Guardando dall'alto della collina del Principe la fila di lamiere ondegianti, Huchman si lamentava che la polizia trattasse male i marocchini che frequentavano *las naves*; addirittura, mi ha riferito, «*alguna vez han matado a mujeres*»³⁸. Anche Manuel aveva citato questi incidenti, ma incolpando l'ammassamento di persone, non la polizia: il diverso rapporto con lo spazio dei due nativi di Ceuta, il primo che si recava in Marocco ogni fine settimana e il secondo che, mi aveva detto senza mezzi termini, «non ci [sarebbe andato] nemmeno se [l'avessero

³⁴ Marca di succhi d'arancia, che indica i succhi d'arancia per figura d'onomasia.

³⁵ Intervista a Juanma II.

³⁶ Intervista a Juanma II.

³⁷ «Le persone dal Marocco che si portano i sacchi»; conversazione annotata sul diario di campo, 7 agosto 2014.

³⁸ «Hanno anche ucciso delle donne»; conversazione annotata sul diario di campo, 7 agosto 2014.

pagato]»³⁹, comportava uno scollamento tra i due sensi di appartenenza e un rovesciamento su chi in realtà subiva lo sfruttamento di quella pratica.

Per quanto fosse un luogo relegato all'altro, *las naves* portava il segno di quella rivisitazione che era indice di una presenza particolarmente avvertita, anche se non direttamente vissuta: cercandole sulla mappa della città, ci si sarebbe potuti ingannare in quanto non era quello il nome con cui erano ufficialmente denominate. Come mi aveva spiegato Tamara a proposito del suo *barrio*, «la gente da fuori non sa cosa sia La Pantera, allora gli si dice il nome... esatto del luogo, per una questione di GPS e questo tipo di cose. Ma noi che viviamo qui diciamo, beh, La Pantera. E qui tutti sanno che La Pantera è Juan Carlos I»⁴⁰; proprio come tutti chiamavano quella zona “*las naves*” e non *polígono industrial*⁴¹, come voleva la mappatura della città. L'ellissi del nome “esatto” del luogo, quello che veniva calato dall'alto della pianificazione urbana e che cancellava la presa sui luoghi in favore di una loro fruizione esterna, era indizio della riappropriazione del luogo stesso, della sopravvivenza di una memoria. Come nel caso degli appartamenti dipinti di rosa de La Pantera, anche la *barriada* San José era conosciuta da tutti come Hadú, conservando il nome dell'«*alcalde de la frontera en el siglo XVIII*»⁴² in maniera tanto radicata che, anche se la figura storica sfumava, restava la coscienza che si trattasse di qualcuno d'importante che aveva vissuto in quel quartiere: «*se llama así porque había un sastre, hace mucho tiempo, que se llamaba Hadú y la gente decía “vamos a Hadú, vamos a ver a Hadú”, aquí hay los nombres oficiales y los nombres de la gente*»⁴³. Al contrario, i modi di orientarsi usati nel centro erano molto più codificati e inclini ad accondiscendere ai nomi ufficiali. L'unica occasione che ho avuto di carpire una stortura della nomenclatura formale non aveva a che fare con delle storie, ma con una volontà d'imporre ad un

³⁹ Intervista a Manuel.

⁴⁰ Intervista a Tamara II.

⁴¹ “Zona industriale”.

⁴² Intervista a José Luis III.

⁴³ «Si chiama così perché c'era un sarto, molto tempo fa, che si chiamava Hadú e la gente diceva “andiamo a Hadú, andiamo da Hadú”; qui ci sono i nomi ufficiali e i nomi della gente»; conversazione con una ragazza, giuda presso le Mura Reali, annotata sul diario di campo, 30 luglio 2014.

simbolo ufficiale l'intimo sentimento che vi si contrapponeva: la statua di Al-Idrisi. La prima volta che mi è stata indicata ero in compagnia di Meriem, una mia coinquilina originaria di Tetuan: Meriem aveva elogiato la figura del geografo e viaggiatore berbero dalla quale aveva tratto spunto per commentare che a Ceuta vivevano pacificamente due religioni, la cristiana e la musulmana⁴⁴. Qualche giorno più tardi, Fernando mi aveva informato con ilarità che Al-Idrisi per i ceuti era diventato il “*cuarto arbitro*”⁴⁵, per via della posizione in cui era stato ritratto: retto, con le braccia sollevate sopra il capo cinto da un turbante, e, tra le mani, la sua Tabula Rogeriana⁴⁶. Nell'appellativo dissacrante attribuito ad Al-Idrisi era contenuto il rigetto della retorica de *las cuatro culturas*, avvertita come insincera. José María mi aveva spiegato che «qui hanno cercato di farne una per tutti, per ogni cultura, sempre la stessa storia, [...] si è dovuto fare una statua per ogni cultura»⁴⁷: per la “cristiana” Enrico il Navigante, Al-Idrisi per quella “musulmana”, «poi hanno pensato agli ebrei e hanno trovato un pensatore ebreo [...], e poi hanno pensato alla comunità indù, e, haha, non gli è venuto in mente niente di meglio che Gandhi, che non c'entra niente con Ceuta»⁴⁸. Meriem non aveva certo utilizzato l'epiteto “*cuarto arbitro*” per indicare Al-Idrisi. Era un nome che usciva dalla bocca dei “cristiani”, di coloro che, godendo di radici spagnole e sentendosi rappresentati dal potere vigente, si ritenevano parte del gruppo dominante⁴⁹: per quanto fosse

⁴⁴ Dal diario di campo, 27 maggio 2014.

⁴⁵ Il “quarto ufficiale”, o “quarto uomo”, è l'assistente arbitrale che, durante le partite di calcio, solleva il tabellone luminoso che indica i cambi effettuati dalle due formazioni.

⁴⁶ Dal diario di campo, 4 giugno 2014.

⁴⁷ Intervista a José María I.

⁴⁸ Intervista a José María I.

⁴⁹ La dialettica gramsciana che vedeva contrapporsi subalterni e dominanti nella prospettiva della lotta di classe era già stata riletta dai *subaltern studies*, fornendo le basi per «un'interpretazione del destino postcoloniale dell'India e di altre colonie tracciando una importante connessione tra colonialismo e nazionalismo» (Manoukian 2002: 9); questa ricalibrazione dei concetti ha permesso loro di essere tutt'oggi validi per l'analisi di contesti in cui la cultura dominante esercita il potere e i subalterni reagiscono alle sue intrusioni, per cui «il problema allora è ancora quello di Gramsci: contribuire a far nascere una nuova cultura che spezzi l'oppressione che i detentori del potere esercitano sui subalterni e dia voce anche a coloro che non si riconoscono nella cultura dominante» (Paladini 2007: 14-15). E' quindi fondamentale tenere presente che «se oggi le forme della cultura di massa, e le relative strategie politiche, sono diventate, almeno sotto certi aspetti, “planetarie”, quelle analizzate da Gramsci erano radicate in un mondo molto meno interconnesso» (Forgacs 2007: 110), per cui la subalternità ha modificato le sue connotazioni e i suoi confini, configurandosi come molto più labile; ma resta fondamentale come categoria interpretativa nella lettura dei rapporti che vigono tra coloro che si sentono parte del sistema politico e coloro che invece ne restano esclusi. Il problema di dare voce ai subalterni non è ovviamente scevro di criticità, come ha osservato giustamente

indice dell'insofferenza generalizzata nei confronti dell'imposizione di un'immagine di serena convivenza, non può sfuggire che fosse esercitata contro il collettivo “musulmano” e che l'attenzione riservata ad Al-Idrisi non fosse ricaduta sulle altre due statue. Era questo tipo di traccia che poteva essere colta all'interno del centro; i racconti, i nomi, appartenevano ad altri luoghi.

All'esterno del centro, invece, aumentava la possibilità di incontrare «molto più di un semplice appiglio per trovare un indirizzo [...], un'allusione alla sua storia che ne svela l'idea nutrita dalla memoria collettiva» (La Cecla 2011: 51): da Hadú a *las naves*, fino alla borgata che prendeva il nome della famiglia di Juanma.

III. *El río* – Il Caserío Berrocal e Ouaddaia.

Proseguendo verso la sua tenuta, Juanma ha fatto un cenno verso una piccola caserma che rientrava rispetto la strada alla nostra destra, sola in mezzo ad uno spiazzo di terra riarsa, dalla quale faceva capolino un uomo in divisa: «Vedi? Questo è il *perímetro*, io devo continuare per arrivare a casa mia. Questo è limitato, tu vuoi entrare e non ti lasciano passare. Tu puoi entrare perché... mi conoscono»⁵⁰. Un cartello a bordo della carreggiata, parallelo alla caserma, toglieva ogni dubbio sull'accessibilità del passaggio: lì l'ammonimento verbale “*Prohibido el paso*” era rafforzato dalla presenza permanente del soldato della Guardia Civile, dando a vedere che il livello di allerta di quella zona era molto più elevato rispetto al Tarajal. La precisa indicazione di Juanma designava come “linea” l'intera zona soggetta a restrizioni, a partire dal segnale esplicito d'interdizione. In quel momento ho potuto realizzare quanto esteso fosse il *perímetro fronterizo*: la

Spivak (1988); quello che ci interessa a questo livello di osservazione, è che vi sia un collettivo che può essere ancora definito come tale, in contrapposizione ad un altro che risulta invece dominante. Nel caso specifico, il gruppo dominante era circoscrivibile agli “spagnoli” di origine peninsulare: per questo la cittadinanza acquisita dai marocchini non veniva di fatto riconosciuta da questi ultimi mentre, al contrario, veniva esercitata come strumento di resistenza da chi aveva origini marocchine.

⁵⁰ *Perímetro fronterizo* si traduce con l'italiano «linea di confine»; intervista a Juanma I.

formula lessicale gli conferiva un'apparenza estremamente schiacciata e rettilinea, mentre non coincideva affatto il confine politico percorso dal vallo, e comprendeva invece tutta l'area dove correva la “carreggiata di sicurezza” e molto terreno ad essa adiacente, tra cui l'intero borgo dei Berrocal.

Una delle mattine in cui Juanma mi ha chiamata approfittando di essere “sceso in centro” ho avuto l'occasione di conoscere anche suo padre. Mentre aspettavo che Juanma si congedasse da un conoscente con il quale si stava intrattenendo, questo vecchietto sorridente appoggiato al girello si era messo a raccontarmi di punto in bianco di come «*antes habían veinte colonos en la frontera, por allí había el arroyo, había agua, y las verduras crecían muy bien*»⁵¹. Juanma mi aveva raccontato che la sua famiglia viveva presso la *frontera* da una novantina d'anni, da quando erano giunti a Ceuta i suoi nonni, quelli materni da Ronda e i paterni da Algeciras, in un tempo in cui «non esisteva nemmeno il porto, venivano in barca e arrivavano a non so quanti metri dalla terraferma e lì li venivano a prendere con una chiatta»⁵². Era questo ciò di cui ha iniziato a parlarmi subito dopo aver superato il posto di blocco:

Juanma: Tutto questo era terreno nostro che veniva seminato per il bestiame. La mia famiglia si dedicava all'agricoltura e all'allevamento, come in Italia, le tenute, no? Cosa succede, che ad un certo punto qui non si poteva più... poi nel millenov- negli anni Novanta, con la questione dell'immigrazione... Qui non c'era niente! *Nosotros entrabamos por el río, por aquí, por el río, yo pasaba por este río*. E risalivamo un sentiero e entravamo da qui – questa è l'antica entrata della tenuta. Qui viviamo in molti. Vedi, qui... tutto questo era solo campi, e... questo era ad un altro livello, c'era meno... e non c'era la carreggiata! La carreggiata era il *río*⁵³.

Quello che restava del *río* che gorgogliava nei ricordi di Juanma era il pozzo dal quale si

⁵¹ «Prima c'erano venti coloni alla frontera, lì c'era il ruscello, c'era acqua, e le verdure crescevano bene»; conversazione annotata sul diario di campo, 16 agosto 2014.

⁵² Intervista a Juanma I.

⁵³ «Noi entravamo dal fiume, da qui, dal fiume, io passavo per questo fiume»; intervista a Juanma I.

rifornivano d'acqua: prima,

Juanma: questo, tutto questo, era nostro. Lì c'era un campo, qui ce n'era un altro... e l'acqua scendeva, in estate, e noi ci facevamo il bagno. [...] Ti sto parlando di... quarant'anni fa. Io avrò avuto sui dieci, dodici anni. Ti posso dire che mi ricordo perfettamente che ci facevamo il bagno e scendevamo per il fiume senza... qui nessuno aveva problemi, né niente. Qui non esisteva, la porta si poteva lasciare aperta perché non c'era nessun problema... di comunicazione, con queste persone, era così, noi... eravamo vicini, eravamo, come tu che vivi a casa tua e il paese accanto.⁵⁴

Nel passato che Juanma rievocava la relazione tra Ceuta e Marocco era «più umana»⁵⁵: di Ouaddaia, il paese che stava di fronte a casa sua, dall'altra parte del confine, Juanma parlava come parte della sua terra. «Ho due moschee», ha esordito stendendo il braccio verso le colline di fronte «e mi piacerebbe che mi seppellissero lì, vedi il cimitero? Lì, quella di pietra bianca, quella è la vecchia moschea, quella che c'è sempre stata, che io ricordo da quand'ero bambino. E l'altra è stata fatta cinque anni fa, più o meno»⁵⁶. Per provare fino a che punto fossero stretti i contatti tra loro mi ha detto più volte che da lì venivano le mogli di due dei suoi cugini: «loro vivono, la maggior parte di loro, vivono di qui, di Ceuta, le donne lavorano in casa di... beh, come... domestiche. Loro di solito venivano a *las naves*, compravano, e passavano di qui, uscivano e entravano, avevano questo privilegio»⁵⁷. Un pomeriggio in cui siamo andati a bere un *té moruno* al bar del Mirador di Isabel II, Juanma e il proprietario hanno riso di gusto ricordando quando «lui veniva a Ceuta a prendere l'uva dal campo di Juanma e suo zio gli tirava *hostias y piedras*»⁵⁸, e Juanma attraversava il *río* per andare a tagliarsi i capelli a Castillejos; «*que guay, lo hemos pasado*

⁵⁴ Intervista a Juanma I.

⁵⁵ Da una conversazione annotata sul diario di campo, 4 agosto 2014.

⁵⁶ Intervista a Juanma I.

⁵⁷ Intervista a Juanma I.

⁵⁸ «legnate e sassi»; dal diario di campo, 16 agosto 2014.

de puta madre, ¡no vea'!»⁵⁹, continuava a ripetere il proprietario del bar. *El arroyo de Las Bombas*, il ruscello “delle bombe”, così si chiamava il *río* che scorreva copioso nell'infanzia di Juanma, era un tempo la cerniera tra le due colline amministrativamente soggiacenti a due differenti influenze statali ma parte di un'unica valle.

Il posto che Juanma era più ansioso di mostrarmi lo abbiamo raggiunto più tardi, con il furgoncino: abbiamo risalito la collina fino alla sommità di «quello che chiamano *el Palmar*, perché c'erano le palme con le quali, tempo fa, si facevano le corde e cose del genere»⁶⁰. Juanma rideva compiaciuto: nemmeno la gente di Ceuta conosceva quel posto, sosteneva, ed era convinto che se avessi mostrato loro le foto non avrebbero creduto si trattasse della loro città.

Juanma: Ecco, noi, non so se in Italia esiste la *mochila*⁶¹, è un giorno, il primo di novembre, il giorno dei defunti.

S: Noi il giorno dei defunti andiamo...

J: Nei campi!

S: ...uhm, al cimitero.

J: Anche noi! Allora: la questione è che, tempo fa, siccome erano lontani da tutto, beh, si prendevano la loro *mochila*, andavano al cimitero che si trovava fuori, fuori dalla città, e ci passavano tutto il giorno, e di solito si portavano via frutti, castagne, perché è stagione di castagne. E quindi... in questo giorno, beh, la gente va nei campi. Noi, io portavo i miei amici qui, qui non c'è nessuno, tutto questo è mio. Quello si chiama il *Cerro de las lanzas*⁶², e con il furgoncino mi portavo tutto: il fuoco, la bombola di butano, le sedie... e ci mettevamo lì e a loro piaceva un sacco.⁶³

⁵⁹ «Che spasso, ci siamo divertiti come matti, altroché!»; dal diario di campo, 16 agosto 2014. Le espressioni del padrone del bar avevano attirato la mia attenzione in quanto si inanellavano in una collana di frasi fatte: sapendo che le relazioni risalivano a molti anni prima e immaginando che, per essere padrone di un bar, dovesse aver raggiunto una conoscenza della lingua più approfondita, queste ripetizioni e i suoi atteggiamenti mi hanno dato l'impressione che, per quanto fossero entrambi a ricordare e sospirare di nostalgia, i ricordi restassero anch'essi sul piano dell'asimmetria che governava le relazioni tra Spagna e Marocco. Era come se, attraverso le formule apprese della lingua “dominante”, accondiscendesse alle aspettative del “buon integrato” che sa maneggiare gli intercalari.

⁶⁰ «Il Palmeto»; intervista a Juanma I.

⁶¹ “Zaino”.

⁶² “Colle delle lance”.

⁶³ Intervista a Juanma I.

Il *día de la mochila* era considerato tipico di Ceuta e per questo molto prezioso. Di solito era la coscienza di una peculiarità ad essere sottolineata per prima, senza che comportasse l'esclusione dell'osservanza della visita ai cimiteri: Tamara mi aveva detto che il giorno della *mochila* veniva celebrato il 31 ottobre, quando «in tutta la Spagna si festeggia il giorno di Ognissanti, e a Ceuta il *día de la mochila*, e nonostante Halloween non sia una festa spagnola [...], nelle scuole hanno sostituito, che per me è un vero peccato, il giorno della *mochila* con il giorno di Halloween, perché il *día de la mochila* è tipico di Ceuta, e Halloween non è tipico di Ceuta»⁶⁴. Per Juanma, invece, era il suo modo di passare quel giorno ad essere importante, non la tradizione di Ceuta in sé: era il suo campo che mi stava esibendo con orgoglio, la convivialità che quel luogo gli concedeva di offrire.



Fig. 28. Vista da *el Palmar* in direzione sud. Foto S. Bertelle.

La foto è stata scattata dalla sommità del *Palmar*, di cui si intravedono le foglie di una palma in basso, verso destra; a sinistra si inizia a scorgere la collina *de las lanzas*, dove Juanma festeggiava il *día de la mochila*. Oltre le colline, l'intenso sole del meriggio si frangeva sull'insenatura di Ceuta, verso il Marocco. Il caseggiato subito sotto il *palmar* è il Caserío Berrocal, la borgata di Juanma, che

⁶⁴ Intervista a Tamara I.

dava sulla strada di sicurezza che costeggia il confine tra i due Paesi; Ouaddaia era appena oltre, con le sue case squadrate, mentre la moschea era sulla collina giusto di fronte a dove ci trovavamo. Questa prospettiva restituiva con una chiarezza impietosa come l'aver ricalcato il confine si fosse intromesso in una continuità che non risentiva delle suddivisioni politiche. Da quell'altezza e da quella distanza, i perfidi vuoti del vallo ingannavano a tal punto da restituire in parte l'equilibrio perduto: c'era solo una striscia grigia, un nastro e una rete che, da lassù, poteva sembrare innocuo tulle appena appoggiato tra due caseggiati ancora contigui.

Dall'altra parte, in direzione della *bahía de Ceuta*, il ruscello de las Bombas scavava tra le due colline per arrivare a congiungersi, presso la fonte di Anyera, al *arroyo de Benzú*, che continuava fino a raggiungere i piedi della Mujer Muerta, sempre accompagnato dalla *valla* e dalla *carretera*.

Juanma: Tutta questa zona... questa è zona di caccia. A dodici anni me ne andavo in giro con il fucile, come mi piaceva cacciare! E non c'era nessun problema, anche se questo era Marocco, *pero había otra conexión, con nosotros, concretamente con nuestra familia*. E questo è tutto il perimetro, e sale... sale fino a Benzú, che è la zona più... dietro le montagne. [...] Lì [le vette grige] è dove inizia – dove finisce l'Atlante, la cordigliera dell'Atlante, o inizia o finisce. Lì, tutto questo è cordigliera. Questo arriva fino a... a Marrakech, pensa, ed è lo stesso, della stessa pietra. Sì, ci sono delle zone lì, dove sono stato, sono stato a Marrakech, e beh ci sono dei posti in cui, sarà possibile?, la pietra assomiglia molto a questa. [...] *Pues, esto... este es mi casa. Y esta es la tierra donde yo vivo.*⁶⁵

⁶⁵ «Ma c'era un'altra connessione, con noi, specialmente con la nostra famiglia. [...] Beh, questo... questa è casa mia. E questa è la terra dove vivo»; intervista a Juanma I.



Fig. 29. Vista da *el Palmar* in direzione nord. Foto S. Bertelle.

Nomi di luoghi inattesi si facevano strada attraverso i suoi racconti: le sue conoscenze, i suoi viaggi non erano intrecciati solo alla *kabilita* di fronte, ma davano corpo anche a città sempre più oltre la *frontera*, da Castillejos fino alla meridionale Marrakech. Ed era quest'area ampissima che abbracciava “casa sua”, “la sua terra”. Lo spazio che Juanma ricostruiva non subiva la limitazione del confine politico nella stessa misura di coloro che vivevano protetti dal centro: per lui, al contrario, era la distanza rispetto a quest'ultimo a risultare decisiva, e prendere la macchina per “scendere” era sempre un seccante recarsi altrove. Ma, dall'altro canto, gli abituali contatti con la *kabilita* erano stati irrimediabilmente compromessi: «ora, tutti quanti devono uscire da... dalla *frontera*»⁶⁶, presso la quale, oltretutto, le condizioni di passaggio si facevano sempre più disagiati.

Mi sono chiesta quanto di questo passato nostalgico rispondesse ad un reimpasto della propria presenza, della ricerca di «quell'unità della propria identità che, lungi dall'aver una realtà sostanziale, invece appartiene soltanto al suo desiderio» (Cavarero 1997: 59); risentendo della retorica, della mancanza di impatto del vallo nel segno della quale era cresciuta la mia conoscenza di Ceuta, faticavo a credere che altrove potesse aver colpito con tanta prepotenza. Mi domandavo

⁶⁶ Intervista a Juanma I.

quanto *el armonía*⁶⁷ che il vallo aveva spezzato fosse figlia di un'idealizzazione che, con il passare degli anni, aveva ricreato una convivenza tra due parti tra le quali in quel momento io potevo accertare solamente la tremenda asimmetria: la vedevo riaffermarsi nei modi che assumeva di avvicinarsi all'altro, mentre manteneva pur sempre la differenza sostanziale e gerarchica tra “noi” e “loro”. Ad esempio, mentre mi mostrava i progetti che stava realizzando nella *dépendance* sotto casa sua, Juanma mi spiegava che della stanza più grande ne avrebbe fatto un salone dicendomi «*yo soy un moruno, a los morunos le gustan los salones jy a mi también! Tengo un ramalazo de ellos*»⁶⁸. Lui stesso rideva mentre si assimilava all'altro fino a definire se stesso un “*moruno*”: per quanto potesse empatizzare con loro, restavano sempre due realtà differenti. Se questo poteva essere, in parte, indice di riaffermazione della differenza, ho più tardi compreso che non comportava necessariamente un'esagerazione nel descrivere gli effetti della reificazione del confine tra Ceuta e Marocco. La conferma della limitata misura di mitizzazione del passato di Juanma l'ho potuta riscontrare proprio nella sua estrema mobilità, che si contrapponeva ai limiti ai quali i ceuti restavano soggiogati: se per lui il Marocco non portava con sé le stesse spiacevoli sensazioni fisiche di insicurezza e di contaminazione, niente impediva di credere a quanto avesse

⁶⁷ L'armonia, da una conversazione annotata sul diario di campo, 16 agosto 2014.

⁶⁸ «lo sono un moresco, ai moreschi piacciono i saloni e anche a me, mi appassionano tanto!»; intervista a Juanma I. «*Moruno*» può essere tradotto con l'italiano «arabo»; tuttavia, pur avendo il pregio di risultare al lettore di più immediata comprensione, possiede il suo corrispettivo nello spagnolo nel termine «*árabe*». Gli usi a cui questi due termini vengono ascritti sono differenti: «*moruno*» si riferisce a delle caratteristiche di quella patina culturale parte del minestrone *de las cuatro culturas*, come agli stili architettonici o al famigerato *té moruno*, e, utilizzato al di fuori di questi ambiti, assume connotazioni denigratorie in quanto indica un «appartenente all'Africa settentrionale» (Academia Real Española; si veda sitografia) e si limita dunque a definire gli abitanti del Maghreb; «*árabe*», invece, si riferisce al Mashreq, la regione siriano-palestinese. La distinzione tra Maghreb e Mashreq era stata coniata da geografi arabi medioevali ma, durante il colonialismo, era stata esasperata al punto di designare il solo Mashreq come “arabo” e ciò che ne restava al di fuori veniva via via chiamato “Africa bianca” o “Africa Minore”, rafforzando l'idea di un'area dalla quale nei secoli precedenti giungevano i “barbari” del Sud. Il Maghreb ha iniziato ad essere riconsiderato come parte integrante del mondo arabo appena sessant'anni fa (Tamburini, Vernassa 2010: 5-7). La distinzione tra «moresco» e «arabo» ricalca questa differenziazione cresciuta su terreno coloniale; per cui, per quanto «moresco» sia in italiano ormai desueto, rispetta le intenzioni di un termine che segni la distanza dal più prestigioso mondo arabo. Un'altra possibilità sarebbe tradurre «*moresco*» con «marocchino»: nonostante non includa la designazione di cucina e arte, che in italiano vengono definite “arabe”, «nel senso comune il termine “marocchino” assume un significato molto ampio che comprende migranti di origine algerina, tunisina, egiziana, arabi in generale» (Capello 2003: 65) e rende di certo meglio la carica offensiva che acquista nel momento in cui etichetta delle appartenenze a gruppi umani, sfumando nella vaga figura dello straniero e del clandestino.

inciso la costruzione del vallo su un territorio in cui la libertà di movimento era concreta. La più ilare e graffiante conferma di questa concezione profondamente differente dello spazio rispetto alle percezioni a cui educava il centro me l'ha regalata mentre scendevamo il Morro con il furgoncino:

Ceuta è molto piccola, eh, non è molto grande, Ceuta è... beh, è un paese, più che una città... siamo catalogati come città. Ma, siccome è chiusa, ridotta in... certo, con il Marocco, *bueno, nosotros tenemos Marruecos, ¡menos mal!*⁶⁹.

Innanzitutto, a nessun ceutì sarebbe mai venuto in mente di mettere in discussione la definizione di Ceuta come città; inoltre, la coscienza del vederla chiusa, piuttosto che isolata, metteva tutto l'accento sulla sua relazione con il Marocco, respinta e facilmente scordata dal centro. Per Juanma, era l'apertura alla terra adiacente ad essere percepita, non la sua oppressione: in questa sua libertà di movimento si sgretolava la possibilità di leggere il trauma del cambiamento come qualcosa di eccessivo. Presso la casa di Juanma ho potuto conoscere la violenza del confine come “fattore di mutamento”: come l'erezione del vallo e la sua militarizzazione sempre più marcata abbiano spezzato i legami tra i due Paesi, permettendo che l'altro venisse progressivamente allontanato; e non solamente nella zona direttamente interessata dalla costruzione fisica, ma soprattutto all'interno della città.

IV. *La valla*

1. Tra Ceuta e Marocco, tra Europa e Africa

Nei pressi della casa di Juanma, la causa concreta di quel feroce cambiamento era

⁶⁹ «Beh, e noi abbiamo il Marocco, per fortuna!»; intervista a Juanma I.

semplicemente «*esto*»⁷⁰: quello che svettava di fronte a noi, per cui non c'era bisogno di chiamarlo per nome ed era sufficiente indicarlo con un cenno del capo, o della mano. Era lì, parte integrante della sua quotidianità, invadente struttura con la quale era dovuto venire a patti e con la quale era costretto a misurarsi continuamente: «*pues, esto, esto ha costado, pffff, no se, millones, y millones, y millones*»⁷¹. Il vallo, confine materiale di Ceuta, «*no ha sido una obra completa*»⁷² e la sua evoluzione si era trascinata attraverso gli ultimi vent'anni:

Tamara: Perché la questione del vallo a Ceuta non è qualcosa che è successo una volta sola. É successo più volte. E l'hanno rinforzato, cioè, gli hanno messo più filo spinato, e hanno modificato le spine e ne hanno messe di quelle che sembrano dei coltelli. E l'ultima volta è stata quella in cui l'hanno alzato ancora. E come se non bastasse hanno aggiunto più filo spinato.⁷³

Prima che tutto questo succedesse, al principio degli anni Novanta, la *frontera* era appena accennata dal *río*: tra le foto che José Luis riteneva importante avessi di Ceuta ce n'era una che ritraeva il confine senza vallo:

⁷⁰ Pronome dimostrativo usato in caso di vicinanza all'interlocutore dell'oggetto indicato.

⁷¹ «Beh, questo, questo è costato... pffff, non saprei, milioni e milioni e milioni»; intervista a Juanma I.

⁷² Conversazione con Roberto Franca annotata sul diario di campo, 24 luglio 2014; secondo Roberto, per questo sarebbe stato difficile recuperare l'importo completo delle spese che Europa e Spagna hanno sostenuto per la sua erezione.

⁷³ Intervista a Tamara IV.

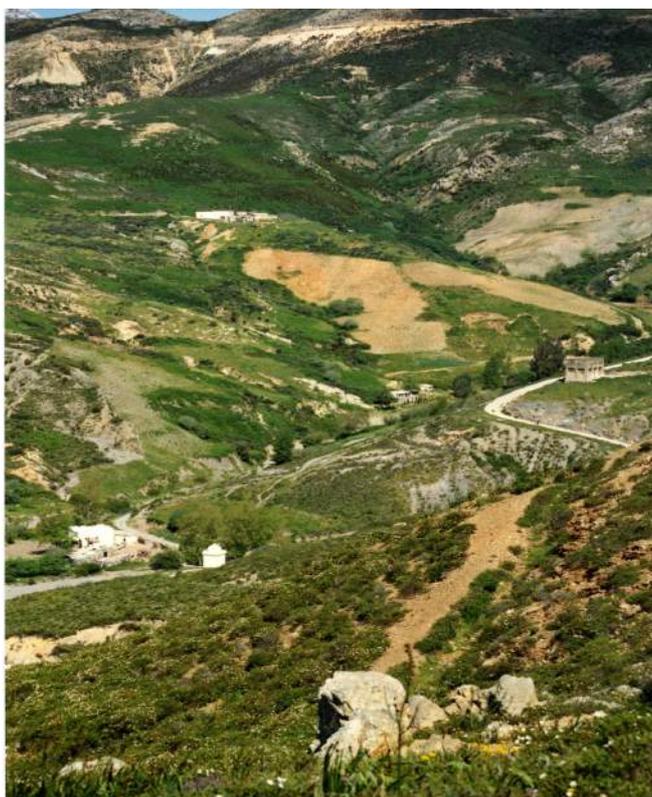


Fig. 30. «La frontera en 1991 sin vayas»⁷⁴. Foto: J. L. Gomez Barceló.

Qualche tempo dopo era stata aggiunta una prima rete, di cui mi ha parlato Alfonso Cruzado:

*Alfonso: Yo he conocido esto sin valla. Yo he conocido esto... con una valla de jardín. Una valla de jardín, de verdad, una valla de jardín. Di un metro e mezzo, poi te la mostro. Perché non eravamo ancora entrati in Schengen. Certo, quella valla serviva solo per, beh, ricondurre le persone che passavano dal Marocco. Le merci, soprattutto, perché passassero per i punti abilitati, e non per il monte.*⁷⁵

Questo primo confine era stato eretto molto prima che l'immigrazione iniziasse ad essere avvertita come allarmante e il suo obiettivo era quello di ricalcare il confine tra i due paesi adiacenti. Anche successivamente, quando nel 1996 era stato steso del filo spinato dell'altezza di

⁷⁴ Il titolo della foto, «La frontera nel 1991 senza vallo», come alla precedente che ritraeva il *Parque del Mediterráneo*, le è stato dato da José Luis.

⁷⁵ «lo ho conosciuto questo senza vallo. Ho conosciuto questo... con uno steccato. Uno steccato, sul serio, uno steccato»; intervista ad Alfonso Cruzado.

2,5 metri⁷⁶, l'intervento non era stato avvertito, con il senno di poi, come troppo invasivo:

Juanma: La carreggiata l'hanno costruita... penso fosse il... Novantasette, Novantotto. Beh, hanno messo una rete prima, quella verde, ce l'ho qui! Ma questa era... ridicola, era molto piccola, erano due metri e mezzo. Era la stessa ma... due reti piccole, e niente, con delle spine in cima, che quello lo saltavano i bambini, lo poteva saltare chiunque.⁷⁷

Le cose sono cambiate verso la fine del secolo, nel 1999, quando hanno iniziato i lavori per l'attuale vallo: «Poi hanno deciso di metterne un'altra. Hanno tolto quella e ne hanno messa un'altra, tutti i sostegni, i pali, tutto era diverso»⁷⁸. La nuova struttura misurava 3,10 metri di acciaio rinforzato, cinti da filo spinato; erano state previste delle torri di guardia e passaggi per i veicoli di vigilanza, dei cavi sul terreno per connettere una rete di sensori elettronici per il rilevamento di rumori e di movimento e un sistema di videocamere di vigilanza a circuito chiuso con strumenti per la visione notturna, tra cui un sistema d'illuminazione ad alta intensità⁷⁹: «di notte ci sono tutti i lampioni, e ci sono anche i faretti, che sono... non so se li vedi. Guarda: lì c'è un lampione e sotto c'è un faretto nero, e lì ce n'è un altro. E' tutto illuminato, tutto, tutto illuminato»⁸⁰. Nell'ottobre del 2005 era stata messa in atto un'opera di ulteriore innalzamento della barriera, con il beneplacito del programma europeo Frontex, che ne ha raddoppiato l'altezza fino ai 6 metri e ha introdotto «nelle zone pianeggianti»⁸¹ dei coltelli nel filo spinato, a costituire la cosiddetta *concertina*⁸². Questo intervento era stato deciso in seguito al tentativo di superare il

⁷⁶ I costi di quest'operazione, che si aggirano attorno ai 30 milioni di euro, furono sostenuti dalla Spagna e, in parte, dall'Unione Europea; *El Ejército repone también en Ceuta la alambrada de la frontera*, El País, 1 ottobre 1996; si veda sitografia.

⁷⁷ Intervista a Juanma I.

⁷⁸ Intervista a Juanma I.

⁷⁹ Miguel González, *El Gobierno levantará otra valla en Ceuta porque la actual no frena a los inmigrantes*, El País Digital, 2 febbraio 1999 (si veda sitografia). Tra il 1995 e il 1999 sono state investite nel vallo 5.680 milioni di pesetas e nel 1999 si investono altri 2.800 milioni di pesetas; Carlos E. Cué, *La nueva valla contra inmigrantes en Ceuta eleva a 8.000 millones el gasto en la frontera*, El País, 17 agosto 1999 (si veda sitografia).

⁸⁰ Intervista a Juanma I.

⁸¹ Conversazione con Roberto Franca annotata sul diario di campo, 24 luglio 2014.

⁸² *European Commission. Visit to Ceuta and Melilla* (si veda sitografia); dopo aver cercato di conoscere l'importo di questo intervento, prima con l'aiuto del direttore della biblioteca pubblica di Ceuta, José Antonio Alarcón Caballero,

vallo da parte di circa 500 immigranti verificatosi nella notte tra il 28 e il 29 settembre, seguito dalla morte di 5 persone⁸³. Il “6F” del 2014 aveva infine dettato la decisione di riformare gli argini⁸⁴ e di accelerare l'introduzione delle barriere antiscavalamento⁸⁵.

La motivazione alla radice dell'innalzamento del vallo mi era stata appena accennata da Juanma: «ora tutti quanti devono uscire da... dalla *frontera*, e le cose sono cambiate... in meglio? In peggio? Io lì... non posso, non c'entro, non lo so. Noi qui abbiamo convissuto... e l'immigrante poi ha iniziato a venire»⁸⁶. Ma il sistema di giustificazioni che reggeva il vallo vedeva spesso intrecciarsi gli sforzi per aggiornare i mezzi alla “crescente pressione migratoria” e l'intenzione di separare la città dal Marocco: nonostante l'obiettivo dichiarato fosse quello di contrastare l'immigrazione dall'Africa “subsahariana”, la *valla* era nata con l'intenzione, seppur timida e discreta, di arginare i contatti tra i due Paesi vicini; e su questi, alla fine, era ricaduto. Alfonso sosteneva che «quando questo [il vallo] inizia ad essere progettato non si progetta per la pressione migratoria, si progetta per, ecco, per una legalizzazione di persone, cioè... tu hai visto la rete che c'era, non era niente di... io le ho viste saltare. Tutte e due, erano due»⁸⁷. La “legalizzazione di persone” di cui parlava Alfonso si riferiva ai rapporti con il Marocco. Con il passare del tempo, la costruzione della struttura fisica a ridosso del confine politico aveva modificato anche il rapporto con il Paese vicino e, fedele alla mutualità di produzione e riproduzione, era venuta a costituire una delle ragioni d'essere della *valla* così come si presentava in quel momento. Discutendo di *fronteras*

e con Roberto Franca poi, mi sono dovuta arrendere all'impossibilità di ricavare questa informazione.

⁸³ Da febbraio del 2005 i campi informali di Belyounech subivano una crescente repressione poliziesca che, nel mese di settembre, si era unita all'aumento di arresti nei quartieri popolari delle grandi città marocchine (Migreurop 2010).

⁸⁴ Carmen Echarri, *Interior blindará el espigón con una inversión de 250.000 euros*, El Faro de Ceuta, 14 febbraio 2014 (si veda sitografia); oltre ai 250.000 euro per la riforma degli argini, viene previsto un investimento di 800.000 euro per potenziare l'infrastruttura del vallo e per migliorare la fornitura di energia lungo tutta la linea di confine; Juan Carlos Rondón, *La Guardia Civil seguirá con su cometido, se modificará la infraestructura de la valla y un helicóptero permanecerá las 24 horas en Ceuta*, El Mirador de Ceuta, 6 marzo 2014.

⁸⁵ Luis Gómez, *El ministro anuncia “mallas antitrepa” para las fronteras de Ceuta y Melilla*, El País, 6 marzo 2014; si veda sitografia.

⁸⁶ Intervista a Juanma I.

⁸⁷ Intervista ad Alfonso Cruzado.

con Juanmi, lui aveva affermato che «*si no hubiese valla, todo se mezclara*»⁸⁸ e nel dirlo aveva intrecciato le dita delle mani, proprio come se destra e sinistra, naturalmente agli antipodi, si sarebbero trovate a confondersi in mancanza di una decisa linea divisoria:

Osservo che *la valla* è stata eretta per gli immigranti, che tuttavia sì, segna anche il confine tra Marocco e Spagna. Lancio la domanda diretta a Juanmi: «Cos'è che si mescolerebbe se la *valla* non ci fosse?»; «Marocco e Spagna», risposta secca.⁸⁹

Tuttavia, l'altezza del vallo, le sue concertine e i suoi sistemi di sicurezza, stavano ad indicare la protezione da coloro che cercavano di accedere al territorio Ceuta per mezzo de *los saltos*, “i salti”. Grazie ad una clausola del contratto di Schengen, gli abitanti della provincia di Tetuan non avevano bisogno del visto⁹⁰, e preferivano quindi passare dalla dogana dove andavano incontro a problemi ben minori; perciò, l'ammonimento non era riferito a loro: a saltare il vallo erano solamente *los negritos*. Quando Alfonso Cruzado mi ha accompagnata a percorrere il *perimetro fronterizo*, aveva premesso che il vallo altro non era che «un elemento fisico con la unica funzione di dare tempo di reazione: il vallo lo si salta in sette minuti. Significa che, invece di metterci dieci secondi per passare da un Paese all'altro, correndo, beh, ci metti sette minuti, saltando il vallo»⁹¹. La coscienza che la *valla* fosse stata innalzata per «*los que vienen de Nigeria... uhm, por allá*»⁹² costituiva la sua prima ragion d'essere e si alimentava del discorso sull'immigrazione che, negli ultimi decenni, aveva contribuito a formare di rimando una «nozione della cultura come statica, fissa, oggettiva, consensuale e uniforme condivisa da tutti i membri di un gruppo» (Wikan 1999: 62).

Innanzitutto, è necessario definire cosa la *valla* cerchi di arginare: ovvero, quali sono le

⁸⁸ «Se non ci fosse il vallo tutto si mescolerebbe»; conversazione annotata sul diario di campo, 28 giugno 2014.

⁸⁹ Dal diario di campo, 28 giugno 2014.

⁹⁰ Official Journal L 239 , 22/09/2000 P. 0069 – 0075; Final Acr, III, 1, b; si veda sitografia.

⁹¹ Intervista ad Alfonso Cruzado.

⁹² Conversazione con Juan annotata sul diario di campo, 31 maggio 2014.

declinazioni del diverso che, dal punto di vista degli attori sociali, avevano reso necessaria e continuavano ad obbligare l'esistenza di una struttura fisica che ne scoraggiasse la venuta. Grattando via lo smalto dell'implicito sarà bene definire con precisione l'identità di questo "immigrante" e quali i sono i nessi che questa categoria possiede rispetto alla percezione del vallo. Per districare la complessa matassa che ha condotto alla naturalizzazione dell'"immigrante", iniziamo dall'analisi del dispositivo della legalità: come spiega Basso, «per quanto possa apparire strano, le politiche di contrasto all'irregolarità *producono irregolarità*, sono delle fabbriche di irregolarità a ciclo continuo perché, mentre pongono ostacoli all'ingresso regolare dei candidati immigranti, non sono minimamente in grado di agire sulle spinte ad emigrare dai paesi terzi» (Basso 2010: 95). L'idea da scardinare e da riposizionare nella giusta prospettiva è che la condizione di irregolarità sia una scelta, quasi che la serie di commi che hanno inventato questo status possano costruire una differenza *di natura* tra regolari e irregolari; invece, «la "clandestinità", termine falso e falsificante come pochi altri, non è una scelta libera e volontaria dell'emigrante; è una condizione di fatto subita dall'emigrante contro la propria volontà e il proprio interesse» (Basso 2010: 92), e questo a causa dell'impossibilità di ottenere l'accesso per vie legali da parte dei candidati all'emigrazione⁹³. È proprio la considerazione dell'illegalità come condizione a priori, in grado di definire un essere umano aggrappandogli addosso senza rimedio, ad aver posto le basi per un arricchimento della categoria divenuta scontata. Se la caratteristica principale che definisce l'immigrante è il suo essere "illegale", la sua criminalizzazione non poteva che essere seguita da disegni che ne aggravavano la potenziale minaccia; in Spagna, in particolare, «dall'era di Felipe Gonzalez si è sviluppato un crescente discorso sulla criminalizzazione del processo migratorio, ma è stato con Aznar che il discorso si è fatto più aggressivo, con l'impiego delle parole

⁹³ «Già dieci anni fa, in un documento dell'Ocse sul lavoro in nero degli immigrati si affermava che in una situazione come quella europea, in cui le possibilità di ingresso di soggiorno sono limitate, «l'ingresso illegale è la sola opzione che si offre ai candidati all'emigrazione, se si eccettua il ricongiungimento familiare e la richiesta di asilo» (Le Monde, 9-10 juin 2002: 17)» (Basso 2010: 92-93).

“illegale” e “undocumented”» (Toasije 2009: 350; trad. mia). L'assimilazione del clandestino al criminale è stata perseguita attraverso le strutture oggettive della legge e del linguaggio. Tenendo presente il potere creativo dello *speech act*, consideriamo come la sua capacità di reificare i fatti puramente istituzionali⁹⁴ diffonda l'accordo sulla gravità di questo fenomeno: attraverso il nominare, l'ordinare la realtà sulla base di categorie in cui il linguaggio raccoglie l'esistente, questa stessa realtà viene posta in essere in un modo che oblia le categorie in quanto strumenti e le trasla nel dominio dell'autoevidenza. «Le parole hanno conseguenze» (Searle 2006: 78): in quanto dispositivi simbolici «che per convenzione *significhino o rappresentino o simboleggino* qualcosa al di là di loro stessi» (Searle 2006: 71), le parole selezionano lati in ombra delle cose e li trasformano in superfici onnicomprehensive. Il linguaggio come luogo della rappresentazione, e quindi della “deformazione”⁹⁵, ha composto il rombo dell'immigrazione sulle toniche dell'impersonalità e della moltitudine:

Le autorità spagnole hanno coniato nuovi epiteti geografici, come “subsahariani”, accompagnati da espressioni come valanga (*avalancha*), flusso (*flujo*), e così via, espressioni applicabili solo ad oggetti inanimati, contribuendo a problematizzare l'immigrazione Nera eliminando qualsiasi riferimento ai diritti umani in relazione alla migrazione (Toasije 2009: 351; trad. mia).

Il ruolo fondamentale svolto dall'immaginario legato all'acqua ha permesso di veicolare allo stesso tempo l'idea di un fenomeno dalla portata incommensurabile, dall'incredibile potenzialità distruttiva, e di una minaccia che, in quanto liquida e sfuggente, è in grado di infiltrarsi in ogni interstizio che sarà stato inavvertitamente lasciato scoperto. L'acqua può essere allo stesso tempo

⁹⁴ John Searle sostiene che ci sia una realtà totalmente indipendente da noi, i cosiddetti “fatti bruti”, e che questa debba essere differenziata dai “fatti istituzionali”, «che sono fatti soltanto grazie ad un accordo tra esseri umani» (Searle 2006: 7). In questo caso, i movimenti di persone costituiscono in sé un fatto bruto; che questi vengano definiti “migrazioni”, ossia che superino determinati confini accedendo a territori nei quali possono diventare “illegali”, è un fatto puramente istituzionale.

⁹⁵ Cfr. Barthes in Said 2012: 270.

un immenso muro che travolge e un rigagnolo in grado di insinuarsi silenziosamente. A livello politico e mediatico è stato senza dubbio il primo di questi due risvolti metaforici ad essere sbandierato. Addirittura, le “ondate di immigranti” sono giunte a solidificarsi in “*avalanchas*”, in “valanghe”, venendo a costituire una figura che ha rafforzato se stessa al punto di verbalizzare il sostantivo, coniando una nuova voce verbale sulla scia di questa potente immagine. Ad esempio, a proposito della *Revuelta del Ángulo*, Tamara aveva impiegato proprio questo nuovo verbo per restituire il senso di impotenza di fronte alla massa minacciosa che si imponeva: «[Il suo ragazzo] stava nella scuola Sacro Cuore di Gesù e se le *avalancharon* quattrocento neri sulla scuola tirando pietre»⁹⁶. Il bulino della terminologia mediatica aveva scavato a tal punto da costituire l'unico mezzo linguistico che i ceuti possedevano per riferirsi ad ogni tentativo di superare la barriera. Tuttavia, come avevo appreso da Juanma, le “ondate” che facevano notizia erano intervallate da tentativi individuali:

Juanma: Lì hanno saltato i *negritos*⁹⁷. Ti sto parlando di... due settimane fa, quattro settimane. Ero lì con il furgoncino, con il ragazzo con il quale sto facendo... stiamo facendo dei lavori, era venerdì alle... due e mezzo del pomeriggio, e... uh, il ragazzo! Il *negrito* in... quattro minuti, ha saltato i due valli, i due valli! Lì, era lì, un po' più in là, ed era tutto pieno di sangue – eh già, aveva le maniche corte e una tuta, dei pantaloni di tuta.⁹⁸

Di questi non veniva fatta menzione nei notiziari; a meritare l'attenzione erano solamente gli allarmanti “*atacos masivos*”, gli “attacchi di massa”, altra trita espressione appartenente alla critica giornalistica, che rendevano evidente l'intenzione di restituire il fenomeno come una periodica invasione che giustificasse i «soldi spesi nel tentativo di “tamponare la marea” costruendo giganti

⁹⁶ Intervista a Tamara IV; avendo ritrovato questo verbo solamente in alcuni colloqui e, viste la vicinanza al vissuto di questo nuovo conio e la mancata recezione dello stesso da parte dell'accademia spagnola, per il momento proporrei una traduzione più fedele all'intenzione dell'immagine: «si precipitarono a valanga».

⁹⁷ Diminutivo di “*negro*”; “neretto”.

⁹⁸ Intervista a Juanma I.

muri di acciaio» (Alonso 1994: 396)⁹⁹. Alla fine, la *valla* si era potuta convertire in qualcosa di necessario:

Juanma: Il sistema, allora, io riconosco che l'immigrazione bisogna frenarla, anche voi altri in Italia state vivendo la massificazione, no? E' che io... non vedo nemmeno logico che arrivino perché anche loro hanno bisogno di... vogliono, esigono dei diritti. Ma... io, ad esempio, sono in una situazione lavorativa... io non ho niente. Non ho niente, né aiuti, né niente.¹⁰⁰

La connessione tra immigrazione e lavoro era qualcosa di reale, ma non coincideva affatto con quella che veniva diffusamente affermata per cui gli immigrati “ci rubano il lavoro”: questa affermazione si limitava a riprodurre la circoscrizione dei diritti al “noi” e restava totalmente cieca di fronte al fatto che gli immigrati senza permessi legali rappresentano della forza lavoro meno costosa e più flessibile. La politica migratoria come parte integrante della politica del lavoro va molto oltre le minacce alle quali si è abitualmente incitati a proteggersi: nel quadro della tolleranza del lavoro nero e dello sfruttamento di persone attraverso di esso, «reati come quello dell'immigrazione clandestina servono solo a permettere di meglio esercitare questo ricatto, non certo a ridurre gli arrivi di irregolari»¹⁰¹. In definitiva, la criminalizzazione dell'immigrazione è una strategia per assicurare manodopera a basso costo¹⁰². Ovviamente, nulla lavora in direzione di questa consapevolezza, essendo fondamentale che permanga la differenza sostanziale tra “noi” e “loro”, precisamente quella che permette che gli immigrati vengano asserviti. Queste masse senza

⁹⁹ L'esempio è tratto dalla realtà della *frontera* tra Messico e Stati Uniti: lì, significativamente, gli stranieri illegali venuti dal Messico vengono chiamati “*wetbacks*”, “fondoschiama bagnati” (Alonso 1994: 395).

¹⁰⁰ Intervista a Juanma I.

¹⁰¹ Boeri, Tito, *Quei silenzi sul lavoro nero*, La Repubblica, 14 gennaio 2010; cit. in Basso 2010: 96.

¹⁰² Basso va ancora oltre: «L'aggressione di stato ai “clandestini” ha un contenuto, un significato simbolico che eccede di molto il mondo degli immigrati e lo stesso mondo del lavoro autoctono perché esprime un'idea di società, un *progetto* di società nella quale le misure penali speciali, l'adozione di metodi militari nella ordinaria vita civile, i campi di internamento divengano, e vengano accettati dalla popolazione, come dati di realtà *banali, ovvii, necessari*. E possano perciò essere estesi, quando è il caso, ben al di là dei “clandestini” e degli stessi immigrati irregolari» (Basso 2010: 98-99; corsivi nel testo).

nome rovinano sulle frontiere inglobando esseri pronti a tutto e capaci di tutto¹⁰³:

Tamara: lo riconosco che sia un bene per noi della città perché loro arrivano agitati, sai, e non ne arriva uno, ne arrivano ottocento. E arrivano agitati, esaltati, aggressivi, aggressivi perché... perché cercano un rifugio ad ogni costo, cercano... non so come spiegarti. E' come un cagnolino che cerca qualsiasi cosa per trovare un tetto, no? E' che io parlo così per... *es que es de naturaleza buscar protección, y vienen locos, vienen eufóricos. Lo que pasa es que el problema es que no pasa uno, pasan ochociento.*¹⁰⁴

L'idea di una massa di immigranti ridotti allo stato di natura, spogliati della loro umanità, alla ricerca della soddisfazione dei loro bisogni primari ci conduce ad un altro piano di interpretazione: la loro assimilazione al regno animale¹⁰⁵. Questo è pensato distante da quello umano in quanto soggetto alle pressioni dell'istinto che l'uomo è invece in grado di imbrigliare attraverso l'esercizio della cultura. Dall'umanesimo, la cultura è divenuta strumento salvifico in grado di allontanare la *feritas* di cui l'uomo sarebbe altrimenti schiavo, rendendo il mondo animale «un concreto e materiale repertorio simbolico da utilizzare come uno specchio, per una rifrazione negativa, nel necessario processo di definizione ed esaltazione delle caratteristiche intrinseche umane» (Tonutti 2006: 74). Nella prospettiva che ricalca l'opposizione tra animale e uomo seguendo il binomio natura/cultura, è implicita la superiorità del secondo sul primo, mentre quest'ultimo dev'essere educato e ammansito: il rapporto asimmetrico che vede opporsi l'immigrante, con i suoi bisogni ferini, e l'europeo “civilizzato” comporta un antagonismo di sostanza, quali sono divenuti quello tra uomo e animale e tra natura e cultura, che non può che negare qualsiasi compassione nei confronti di esseri che vengono assunti come l'alterità assoluta.

¹⁰³ Cfr. Il Sole 24 ore, 18 giugno 2009 (cit. in Basso 2010: 90).

¹⁰⁴ «E' che cercare protezione è una cosa secondo natura, e arrivano che sono fuori di loro, sono esaltati. E' che il problema è che non ne passa uno, ne passano ottocento»; intervista a Tamara IV.

¹⁰⁵ Come insegna Lévi-Strauss (1969), la distanza che sussiste tra uomo e animale non è affatto acritica e costituisce un'operazione culturale difensiva indirizzata a costruire l'esclusività dell'uomo; entrambi i binomi sono stati rivestiti dalla «sacralizzazione disciplinare» (Remotti 1992: 652) che nega il carattere sociale di alcuni concetti, sottraendoli al dominio del dubbio.

Per questo non c'è nulla di innocente nel modo in cui le parole incasellano l'immigrazione: al contrario, in esse si può riscontrare la totale intenzione di criminalizzare l'immigrante, di massificarne l'individualità, di spezzarne l'umanità in favore del sostegno di uno stato di emergenza che possa rendere necessario un muro tra l'Africa e l'Europa¹⁰⁶. A questo processo non era estraneo il rafforzamento del “senso del noi”, ed è qui che si insinuava il rigagnolo dell'immigrazione, l'altra faccia del fenomeno visto attraverso l'immaginario dell'acqua. Se «la metafisica del sedentarismo nazionalista ha permesso la visione dello spaesamento territoriale come patologico, come una perdita di orientamenti morali che fa dello sradicato l'antitesi dell'onesto cittadino» (Alonso, 1994: 395), una tale infiltrazione di immigranti, di assolutamente “altri”, non poteva che rafforzare le file del “noi” e comportare l'innalzamento del muro decisivo che gli emigranti si trovavano di fronte, alla fine: il muro i cui mattoni erano proprio gli abitanti della città. La migrazione diventava dispositivo attraverso il quale reificare la differenza culturale. L'altro poteva addirittura essere coscientemente utilizzato al fine di rafforzare l'esclusività e l'appartenenza. In questo senso, la politica dell'immigrazione è stata letta da Toasije come coercizione a cui la Spagna veniva piegata per dimostrare la propria identità europea, in un momento in cui “europeo” e “africano” stanno a significare due mondi agli antipodi: «la realtà è che l'Unione Europea sta cercando di spingere la Spagna a dimostrare la sua Europeità chiudendo i cancelli della millenaria immigrazione dall'Africa, e la Spagna non si tirerà indietro dal suo pericoloso compito anche se questo significasse uccidere persone disarmate, per essere “quanto più europea possibile”» (Toasije 2009: 350; trad. mia). Il confine etnico e quello politico, sostenuto e riaffermato dal vallo, dialogavano e costruivano a vicenda le proprie condizioni di necessità,

¹⁰⁶ A questo proposito è importante rilevare la tendenza dell'antropologia delle migrazioni a restituire, attraverso la raccolta di storie di vita, quell'individualità che viene negata dal discorso mediatico: grazie ad una prospettiva antropologica, come afferma Capello, «l'attenzione alla cultura consente di mettere in luce aspetti spesso trascurati negli studi sulle migrazioni, contribuendo ad arricchire l'immagine che abbiamo dei migranti e dunque a superare la visione diffusa, riduttiva e discriminante, del migrante come forza-lavoro (Sayad 2002) – rafforzata dalla legislazione, che nel lavoro vede l'esclusivo criterio di legittimità di residenza – o addirittura del migrante come nemico o criminale» (Capello 2003: 55).

lavorando per il processo di edificazione di confini all'interno dei quali dominava l'ordine:

What emerges, indeed, is the link between the creation of the precise order of the world, on one hand, and the discursive differentiation between we and they that is created, or better imagined, through the process of b/ordering. Thus, borders are places where both identities and alterities are continuously invented and re-invented (Brambilla 2010: 75-76).¹⁰⁷

2. ¿Que valla? - dalla *frontera* al centro

La doppia elica di giustificazioni che reggeva il vallo si attorcigliava alla sua percezione, profondamente differente se considerata dalla borgata Berrocal o dal resto della città. Questi due modi di esperire il confine fisico che scavava la distanza tra Ceuta e Marocco e tra Europa e Africa convivevano nella Città Autonoma, differenziandosi in base al grado di esperienzialità del vallo.

Dopo una lunga storia di evoluzioni, di modifiche e di innalzamenti, il *perimetro fronterizo* si presentava come una doppia rete che comprendeva nel mezzo una carreggiata di servizio; in cima ad entrambe le reti, ad un'altezza che aveva raggiunto i 6 metri, si arrotolavano le spire di filo spinato. L'impatto con la lunga fila di reti che si snodava lungo tutti gli 8 chilometri del confine era piuttosto forte; eppure, c'era qualcosa che stonava. Come sulla spiaggia di Tarajal, la mia cornice di aspettative non aveva raggiunto la catarsi e si era invece sminuzzata contro i rombi vuoti delle reti, smorzandosi fino a spegnersi nel raggiungere le colline che dormivano silenziose dall'altra parte. C'era un che di sconcertante: nonostante la sua incombenza, la struttura era talmente permeabile da non impedire affatto la comprensione del paesaggio. Avendo plasmato la mia conoscenza della

¹⁰⁷ «Ciò che emerge è certamente il collegamento tra la creazione di un preciso ordine del mondo, da un lato, e il discorso di differenziazione tra “noi” e “loro” che è creato, owww per meglio dire immaginato, attraverso il processo che ordina e istituisce confini. Dunque, i confini sono i luoghi dove sia l'identità che l'alterità sono continuamente inventati e re-inventati» (trad. mia); ho preferito lasciare il testo in inglese innanzitutto per il felice gioco di parole, che in italiano si perde, tra *ordering* e *bordering*, ma soprattutto perché quest'ultimo conserva in inglese la distinzione rispetto alla zona di confine, che viene resa dal sostantivo “*frontier*”, mentre “*border*” indica la linea di confine espressione di un potere in atto (Raffestin 1987: 23-24).

valla attraverso i mezzi d'informazione di massa, i suoi mattoni avevano ricalcato in confine in un modo talmente esasperato che, trovandomi di fronte alla struttura reale, ero stata spiazzata dal suo essere altro rispetto a quello che l'immagine del muro aveva veicolato. La rottura che provocava era molto più sottile di quella che può essere compresa sulla scia della retorica dei “muri di Berlino” che avevo ritrovato, ad esempio, in un progetto di “The Guardian”: «*Walled wall. How walls are springing up to divide people everywhere*»¹⁰⁸ mappa le barriere che vengono erette in coincidenza di confini nazionali o per isolare quartieri, cavalcando l'idea che l'erezione di “muri” sia un fenomeno uniforme a livello globale. Questo progetto raccoglieva l'effettiva proliferazione di “muri”, ma, nel momento in cui cedeva alla preoccupazione degli effetti delle politiche neoliberali, mancava di contemplare la simultaneità di politiche inclusive, appiattendolo il confine alla sua carica separatrice (Mezzadra 2013). Nonostante fosse fedele alla prevaricazione della rottura rispetto alla congiunzione, l'immagine del muro come taglio netto avrebbe escluso le relazioni che continuavano a sussistere nonostante il vallo e avrebbe ridotto l'incisione che questo praticava nei territori ricostruiti da coloro che non vivevano la zona di frontiera. L'insistenza sul “muro” avrebbe confermato lo spettacolo del confine, mentre questo invece veniva quotidianamente sfidato e rimodellato. Di più: il muro era esattamente la categoria attraverso la quale veniva rafforzato e riaffermato in quanto struttura fisica che assicurava una protezione della quale si avvertiva il bisogno. Per questi motivi ho scelto di non tradurre “*valla*” con “muro”: la traduzione sarebbe risultata fuorviante. Inoltre, sarebbe stata inappropriata: il termine “*valla*” non è affatto esclusivo e nel lessico comune indica una qualsiasi rete; per cui, ad esempio, quando ho chiesto a Tamara, in assenza di un contesto che precisasse il senso della mia domanda, cosa le fosse passato per la testa quando avevano innalzato la *valla*, lei mi ha domandato: «¿*Que valla? ¿La de la frontera?*». La Real Academia Española definisce “*valla*” uno steccato o una recinzione a scopo difensivo, una linea

¹⁰⁸ «Un mondo di muri. Come i muri stanno sorgendo ovunque dividendo le persone»; si veda sitografia.

formata da pali conficcati nel terreno o di tavole unite, per chiudere un sito o per segnalarlo, oppure un ostacolo materiale o morale¹⁰⁹. Il senso quindi è più assimilabile ad un intralcio, che ad un vero e proprio sbarramento¹¹⁰; lo stesso Alfonso l'ha detto mentre ci trovavamo di fronte al vallo, «*no es un muro, es transparente*», e continuava a ripetere che «*todo esto es dificultar*»:

Alfonso: Puoi renderla più o meno spettacolare, “Cazzo, la *valla*, che bestialità”. La *valla* è un elemento che è possibile saltare. Se la gente venisse dopo aver fatto milioni di chilometri, venisse e vedesse la *valla* e dicesse: “Uhi, che vallo, me ne vado, torno a casa mia, perché ho visto un vallo e questo vallo, uhf, è molto alto”. Cioè, una persona che può fare milioni di chilometri e che ha dei bisogni... l'elemento è possibile che sia la cosa che gli ha dato meno problemi in tutto il loro viaggio. “*La valla*”, dicen, “*esta me la salto yo todos los días en mi casa*”. *La valla todo lo que tiene es una función, mi compañero para llegar allí abajo necesita cuatro minutos. Si no tiene valla no puede reaccionar, evidentemente. La valla lo único que cumple es una función. Pero es que tampoco hay que darle la espectacularidad que le quieren dar.*¹¹¹

L'assenza di una formula lessicale precisa per riferirsi alla struttura fisica che segnava il confine era sintomo della scarsa attenzione attiva che coinvolgeva i ceuti: non era niente più che una misura necessaria, che restava sullo sfondo per assicurare i loro diritti di cittadini. Nel linguaggio utilizzato da Alfonso, che impiegava termini neutri e tecnici come «*función*», «*reaccionar*» e «*elemento*», era evidente l'operazione di oggettivizzazione del vallo al fine di scremarne le implicazioni etiche. Nell'ottica del crescente allarme riguardo all'immigrazione, il vallo rappresentava la loro garanzia di protezione da queste ondate che minacciavano di ricadere sulla

¹⁰⁹ Real Academia Española; si veda sitografia.

¹¹⁰ Se la traduzione in “muro” era esclusa, quella in “recinto” era d'altro canto eccessivamente riduttiva; ho scelto dunque “vallo”, nonostante sia un termine piuttosto desueto, perché indica precisamente la struttura della *valla*: se anticamente indicava il recinto difensivo costruito attorno all'accampamento romano, per estensione viene a designare «ogni trinceramento difensivo» (Garzanti 2005: 2659).

¹¹¹ «Non è un muro, è trasparente. [...] Questo rende solo più difficile. [...] Dicono, “questo vallo io lo salto tutti i giorni a casa mia”. Il vallo ha solamente una funzione, un mio collega per arrivare giù ci mette quattro minuti. Se non ci fosse il vallo non potrebbe reagire, è evidente. Il vallo è lì solamente per compiere una funzione. Ma non c'è nemmeno bisogno di renderlo spettacolare così come vogliono»; intervista a Alfonso Cruzado.

città, per cui non era altro che un “elemento” di un ovvio sistema di sicurezza. La sua esistenza era stata essenzializzata a tal punto da concedere di affermare che «*ha existido siempre*»¹¹², offrendo l'«immagine rassicurante della continuità» (Halbwachs 2001: 217) per eccellenza, incarnata in quell'elemento del paesaggio che permetteva di solidificare il confine. Era a causa di quella che veniva percepita come un'ingiusta strumentalizzazione perpetrata dalla retorica mediatica che il vallo coincideva con una delle più incisive manifestazioni dello “stretto che separa”; ma, dal punto di vista dei ceuti, il vallo non li riguardava affatto. All'imprescindibilità del vallo implicata dallo stato di allerta dovuto all'immigrazione faceva da contraltare una lontananza rispetto alla città, assieme effettiva e ricostruita. Stando nella città, l'unica idea che ci si poteva fare del *perimetro fronterizo* era suggerita da un luccichio che, nelle giornate terse, indicava la *frontera*; questo solamente da La Ribera: nel centro era assolutamente impossibile scorgere altro se non il centro stesso, e se ci si poneva ai suoi margini l'aprirsi del Campo Exterior occupava l'intero orizzonte. Anche i *barrios*, pur senza essere parcellizzati dalla stessa invasività architettonica, non potevano cogliere nulla della linea di confine, che restava inghiottita dalle alture adiacenti. L'idea del vallo era assolutamente brumosa e, tra l'impedimento visivo delle montagne e quello giuridico della *carretera de seguridad*, veniva sottratta all'esperienza diretta. Il modo in cui veniva percepito si atteneva alle rappresentazioni dei media:

Tamara: lo me lo ricordo, te lo giuro, mi restò l'immagine incisa e non me la dimenticherò mai: come uno dei... uno dei neretti che avevano cercato di, beh, un neretto, o quello che li si vuol far essere... una persona! Perché era una persona. Nero, musulmano, chiamalo come ti pare, una persona... eh, era morta dissanguata e la tivù lo aveva registrato. E a me, te lo giuro, mi si... uffff, guarda, non posso nemmeno dirlo, guardami i peli, non posso, non posso, non posso.

Sara: E tu come l'hai visto?

¹¹² «E' sempre esistito», come Alfonso si era espresso a proposito delle concertine; intervista ad Alfonso Cruzado.

T: Alla tivù. Sono stata malissimo.¹¹³

L'aspetto principale dei media da tenere in considerazione è che creano comunità «senza il senso del luogo» (Meyrowitz 1985): le rappresentazioni che veicolano si servono di un unico canale che nega qualsiasi selezione che non sia già stata apportata e che indebolisce la relazione tra informazione e accesso al luogo. In questo modo, la lontananza fisica del vallo rispetto alla città si sommava a quella ricreata dall'interporsi dei media nella ricostruzione del *perimetro fronterizo*. Quello che ne conseguiva era la fruizione di una stessa immagine da parte degli abitanti di Ceuta quanto da quelli di ogni altra città che ricevesse il segnale dell'emittente che aveva deciso di diffondere la notizia di un “*ataco masivo*”. E tutti lo accoglievano con la stessa acriticità, in quanto «il confine tra i panorami realistici e quelli finzionali cui assistono è sfumato, così che quanto più questi spettatori sono lontani dall'esperienza diretta [...], tanto più è probabile che costruiscano mondi immaginati di tipo chimerico, estetico e addirittura fantastico» (Appadurai 2001: 55). Il termine “*mediorami*” che definisce questo tipo di fruizione delle immagini è stato coniato da Appadurai per indicare uno degli strumenti necessari ad analizzare quei panorami dalla forma fluida e irregolare che assumono un ruolo cardine nell'edificazione dei mondi immaginati¹¹⁴: precisamente, quel tipo di panorama globale che si riferisce «sia alla distribuzione delle capacità elettroniche di produrre e diffondere informazione [...], sia alle immagini del mondo create da questi media» (Appadurai 2001: 55). Il fatto che la città di Ceuta esperisse parte del suo territorio esclusivamente attraverso la mediazione dei mediorami rafforzava la convinzione che quello che veniva veicolato dallo schermo appartenesse ad una realtà altra: in quanto mezzo, indeboliva la relazione tra luogo e informazione, presentando una visione da parte di altri luoghi e prospettive – anche distorte. Inoltre, in quanto contenuto, forniva l'occasione per rimpolpare i vuoti del vallo

¹¹³ Intervista a Tamara IV.

¹¹⁴ Con “*mondi immaginati*” Appadurai richiama da un lato l'«immaginazione come pratica sociale» (Appadurai 2001: 50) e, dall'altro, la natura globale di questa pratica.

secondo le indicazioni degli ideogrammi certificati dal potere vigente. Per cui, per quanto la reazione immediata a quelle immagini crude fosse stata un tremendo orrore, restava confinata in un universo intoccabile e immutabile: «Perché questo possa cambiare, tu devi abbandonare le tue abitudini, io devo abbandonare le mie abitudini, mezzo mondo deve abbandonare le sue abitudini e il mondo andrebbe in rovina»¹¹⁵.

Ad allontanare ulteriormente il perimetro c'era la coscienza che l'immigrazione fosse un problema "macro": come sottolinea Bauman, «le città sono diventate delle discariche per i problemi causati dalla globalizzazione. I cittadini, e coloro che sono stati eletti come loro rappresentanti, vengono messi di fronte ad un compito che non possono nemmeno sognarsi di portare a termine: il compito di trovare soluzioni locali alle contraddizioni globali» (Bauman 2005: 19). La gestione della *frontera* da parte del governo e dell'Europa contribuiva ad affermare questa consapevolezza. Ma le loro attenzioni non erano mai sufficienti: i ceuti sapevano bene di essere su un lembo di terra, l'unico in tutta l'Europa salvaguardata dal bacino mediterraneo¹¹⁶, a soffrire direttamente l'immigrazione; ad esserne letteralmente invasi:

José Luis: Che noi mettiamo un vallo... è come, ad esempio... voi avete il mare, noi abbiamo una frontiera terrestre e ci mettiamo un vallo. [...] Ora: possiamo ammettere quaranta o cinquantamila persone, che arrivano, che vogliono entrare, cosa facciamo di loro? Li mettiamo su una nave e che li mandiamo alla Penisola, e che se ne vadano in Europa! Non possono ammettere le quarantamila persone che stanno lì! Siamo ragionevoli. Certo, è che non ci stanno, è impossibile! A Lampedusa succede esattamente la stessa cosa [...]. Ma... tutti siamo ugualmente abbandonati.¹¹⁷

L'amarezza nei confronti delle misure inadeguate adottate dai grandi centri di potere li rendeva vittime consapevoli di un sistema che non funzionava come avrebbe dovuto, nonostante

¹¹⁵ Intervista a Tamara IV.

¹¹⁶ Mi veniva spesso fatto il parallelo con Lampedusa; vedi interviste a Juanma I, José Luis II.

¹¹⁷ Intervista a José Luis II.

tutte le assicurazioni:

Tamara: Si parla molto male di Ceuta, ma qui è l'unico posto dove a quelli che ci stanno, almeno gli diamo qualcosa. Perché se li portino via noi dobbiamo pregare quelli fuori, d'accordo?¹¹⁸

L'essenzializzazione della necessità forniva il terreno su cui era germogliata quella che Alfonso Cruzado aveva chiamato «la doppia morale»:

Alfonso: E adesso, beh, è... molte volte, beh, è un triste... *juego de doble moralidad*. La morale che impieghiamo di "poveretti", e parlo non a livello personale, ma a livello istituzionale, quello di tutta Europa, sono tutti quelli che non lo vedono, non lo soffrono, non lo sentono. E dall'altro punto di vista, da dietro, stanno dicendo che non entrino, e non gli importa altro, tu devi compiere la tua funzione, una funzione di polizia. E per questo ti pagano, è evidente. La funzione della polizia è ottenere che il perimetro abbia il minor numero di [entrate].¹¹⁹

Questo meccanismo, a ben vedere, differenziava tra un campo, quello della morale, che appariva come ipocrita, irrazionale e, soprattutto, elaborata all'esterno; loro, invece, potevano conoscere e valutare l'effettiva necessità di questi sistemi di sicurezza. A conti fatti, l'unica morale era quella detenuta da loro, in quanto quella da fuori costituiva un'anti-morale, una facile sentenza emessa da coloro che «non lo vedono, non lo soffrono, non lo sentono». La semplificazione e il sensazionalismo giornalistico lavoravano in direzione di una ipereticizzazione che inaspriva questa dicotomia, assottigliando ogni margine di relativizzazione di una o dell'altra posizione.

Questo permetteva che le accuse mosse alla città in quanto patria della *valla* venissero eluse; il chiamarsi fuori dalle logiche legate alla Fortezza Europa permetteva ai ceuti di non sospettare

¹¹⁸ Intervista a Tamara, IV.

¹¹⁹ Intervista a Alfonso.

nemmeno per un attimo che la loro presenza su quel territorio acquistasse una valenza prettamente politica. Le due dimensioni, quella politica e quella della vita quotidiana dei ceuti, venivano tenute nettamente separate: per cui da un lato il governo poteva tranquillamente asserire che «*por esto Ceuta está aquí, es la frontera sur de Europa*»¹²⁰, ovvero che la funzione della città coincideva con il controllo dell'immigrazione, mentre dall'altro canto la città stessa viveva la sua vita *normal* e percepiva come incursioni indebite tutte le ritorsioni di questo ruolo sulle loro attività. Il paradosso della lontananza dalla *frontera* al quale si accompagnava la rivendicazione di una suscettibilità alla sua vicinanza si scioglieva nella continuità territoriale di una zona che non veniva considerata parte della città ma i cui effetti ricadevano, loro malgrado, su di essa.

L'identificazione dell'intera città di Ceuta come il soggetto che soffriva in prima persona le conseguenze della politica dell'immigrazione, come detentore di questa dicotomia tra necessità e (anti-)morale, inciampava se doveva fare i conti con la reale percezione del vallo. Il carattere immaginato di questo edificio etico e rappresentativo risultava evidente se a parlare era chi davvero lo viveva «*in primera fila*»¹²¹, come dalla casa di Juanma, dove si poteva provare il disagio del trovarsi sotto a quell'imponente scheletro metallico. Lì, la logica si invertiva: a poter affermare di non sentirsi feriti nell'animo dalle conseguenze morali di questi eventi erano coloro che si mantenevano distanti dai suoi tentacoli¹²², non chi veniva investito dalla sua presenza.

Juanma: Beh, quelli che vivono a Madrid e che non lo vedono, c'è un detto che dice, chi non vede, è... *ojos que no ven, corazón que no siente*. Certo, io lo vivo in prima fila, io ho visto tutto. E non puoi negare l'aiuto ad un essere umano, non puoi. E' come... io per esempio potrei averci guadagnato, con la questione dell'immigrazione, perché sto... io conosco tutti quelli che

¹²⁰ Conversazione con Roberto Franca annotata sul diario di campo, 28 luglio 2014.

¹²¹ Intervista a Juanma I.

¹²² I «tentacoli del confine» (Hamilos 2013) del vallo raggiungevano invece tutti gli abitanti di Melilla che, a causa dell'orografia pianeggiante della città, possedeva un vallo estremamente visibile e presente per molti abitanti della seconda enclave spagnola.

venivano, che portavano le persone. Ma questo era un po'... complicato. Perché è, lavorare quando hai dei principi, è molto, molto complicato.

Sara: Ti hanno offerto lavoro?

J: Chiaro, siccome io sto qui... A me hanno offerto tutto quello che si può offrire ad un essere umano. Mi hanno offerto di tutto.

S: E tu hai rifiutato?

J: Certo! Io non posso farlo. Non potrei perché i miei principi non me lo permettono. *El hombre se viste por los pies*¹²³. Io mi considero, fino ad ora, un uomo. Si possono fare altre cose, ma ci sono delle cose che non si possono fare.¹²⁴

Il rovesciamento della dicotomia necessità/morale era dettato dalla diretta vicinanza al vallo che vanificava il filtro dei media e la loro potenzialità distanziatrice: tutto quello che c'era da soffrire, dai *saltos* agli interventi del governo, era sofferto da Juanma e dalla sua famiglia. Sorseggiando un *té moruno* seduti al tavolo della *dépendance*, alla fine del vialetto di entrata di casa sua da dove, attraverso il cancello aperto, si vedeva il vallo, Juanma ha iniziato a raccontarmi come aveva vissuto la *avalancha* più discussa:

Nel 2005, ci fu una *avalancha*, di cinquecento persone, più o meno, non so esattamente, ma attorno alle cinquecento. Avevano fatto delle scale di... di legno, di, beh, di quello che trovavano lì, sul monte. Insomma, beh, un centinaio... cento scale, tutte nello stesso momento, tutta, tutta questa zona, e... parte del vallo cadde, e saltarono... cinquecento creature, che correvano. Io mi ricordo che la porta, avevo un cancello, lo avevo chiuso ma figurati! Saltavano... Il cane, avevo un cane e mi era toccato tenerlo fermo, l'animaletto, era come... era come impazzito, e avevo paura che li avrebbe morsi. [...] E io... quella volta, quella fu la volta in cui morirono gli... gli immigranti, non so se furono... cinque, due caddero qui sotto il vallo, uno era rimasto agganciato, un altro era caduto, e tre stavano nel fiume.¹²⁵

¹²³ «L'uomo porta i pantaloni»; il significato del proverbio è «essere di sesso maschile» (Real Academia Española; si veda sitografia). In spagnolo il letterale “vestirsi dai piedi” si riferisce al modo di vestirsi degli uomini che, indossando i pantaloni, li infilano dai piedi, al contrario delle donne che infilano i vestiti a partire dalla testa. Giudicando dal contesto, questo controcanto piuttosto misogino non credo rientrasse nelle intenzioni di Juanma, che, piuttosto, intendeva affermare la propria integrità morale.

¹²⁴ «Occhio non vede, cuore non duole»; intervista a Juanma I.

¹²⁵ Intervista a Juanma I.

Quella stessa scena era stata proiettata nelle case di milioni di telespettatori; Tamara ricordava che «l'immagine di questa persona, cioè di quest'uomo, che moriva dissanguato su una... su un filo spinato non mi era piaciuta per niente. E poi il modo in cui cercavano di tirarlo giù, che se l'uomo già era incosciente, mezzo morto, lo continuavano a... spezzarlo, come lo stavano spezzando. Perché tiravano, non lo sganciavano, tiravano»¹²⁶. Per quanto questa immagine avesse «spaccato l'anima»¹²⁷ a Tamara, l'abisso tra i due processi, di esperienza di un evento e di acquisizione di un informazione, continuava a tenere separate le sue rappresentazioni che ne seguivano. La compassione di Tamara restava inscatolata e distante, non la coinvolgeva come coinvolgeva invece Juanma: il fiume era il suo *río*, il monte era il suo orizzonte di sempre; “sotto il vallo” significava di fronte alla porta della sua casa.



Fig. 31. Il vallo dal cancello di casa di Juanma. Foto: S. Bertelle.

L'immediatezza del vallo rispetto alla sua ricostruzione si differenziava anche per la sua onnipresenza, rispetto all'episodicità con cui questo veniva di colpo rovesciato sulle pagine dei giornali per poi sparirne altrettanto improvvisamente. Come argomenta Anderson, «se, dopo due

¹²⁶ Intervista a Tamara IV.

¹²⁷ Intervista a Tamara IV.

giorni di cronaca della carestia, il Mali scompare dalle cronache del *New York Times* anche per mesi, nessun lettore penserà mai che il Mali non esiste più [...]. Il formato romanzesco del giornale assicura che da qualche parte là fuori il “personaggio” Mali si aggira in silenzio, aspettando la sua prossima apparizione nella trama» (Anderson 2009: 47). L'apparizione e la sparizione del vallo era per i ceuti legata al gioco di prestigio dei mediorami; ma questo tipo di incertezza non riguardava di certo gli abitanti della borgata Berrocal: per loro, la presenza del vallo era ben piantata su un solido terreno sul quale era intervenuto, modificando profondamente il paesaggio. Juanma mi aveva mostrato anche un'altra rete cinta da filo spianto, che era stata prevista oltre la carreggiata, attorno alla sua casa:

Juanma: lo ricordo che... qui era tutto pieno, e l'avevano avevano messa... e io l'ho tolta poco alla volta perché qui ho rifatto tutto nuovo, ho cercato di nasconderla e quello che voglio fare è toglierli... perché imbruttisce molto, e volevo mettere degli alberelli da frutto, cose così. [...] Guarda, queste sono le spine. Questo è, è stato messo qui per quando saltavano e venivano *en avalancha*... per, ecco... ma che ne so, perché questo è una cazzata, se saltavano la *valla* questo lo scavalcavano a occhi chiusi. Era un po' per, beh, per... trattenerli... che ne so, non ne ho idea. L'hanno messa in tutta, tutta questa zona. La verità è che beh, noi, io sto cercando di toglierlo con una... beh, con qualcosa di fatto apposta perché con un attrezzo piccolo non si taglia, è durissimo. E quindi la tolgo, poco a poco... perché lo voglio togliere.

Sara: E non potete chiedere che lo tolgano?

J: Qui non si può chiedere niente. Qui, ecco... non so come spiegarli. Sembra che siamo qui a scrocco. E questa terra è nostra, ce l'abbiamo da più di novant'anni.

S: E di quanta terra vi hanno espropriato?

J: Tutto questo, tutto questo era nostro. Questo, erano tutti campi. Pensa... 35.000 m². Ma era così, o ti andava bene o te lo facevi andare bene, qui non è che si è arrivati ad un accordo, qui sono arrivate le macchine e sono entrate e, beh, non abbiamo nemmeno potuto impedirglielo, perché si trattava di qualcosa che... Qui non c'era la strada, era tutto un monte. Noi, pensa te, entravamo dal *río*, e non c'era la strada e nemmeno... In inverno restavamo un po' isolati. Appena pioveva un po' più del solito il *río* si riempiva d'acqua. E tutto questo, le piante, le ho seminate io un po' alla volta. Qui tutto questo è andato perduto, sono arrivate le

macchine e hanno spazzato via tutto.¹²⁸

Affinché quella struttura potesse essere realizzata, la famiglia di Juanma era stata privata non solo della sua terra ma dei suoi luoghi: non erano stati stravolti unicamente dei nudi elementi del paesaggio, ma la costruzione concreta e simbolica dello spazio. La drammaticità dell'intervento si prospettava nella negazione dei principi di senso inscritti nei luoghi, ma anche e soprattutto nello sradicamento delle pratiche che avevano forgiato i luoghi stessi. Al posto del *río* dove Juanma trovava ristoro durante l'estate c'era una rete metallica avvolta da filo spinato, una struttura che lasciava trasparire lo spazio che si dischiudeva oltre ma ne impediva il passaggio, precisamente rendendo "oltre" quello che prima era incluso in uno spazio uniforme. Inoltre, per accondiscendere a delle procedure di sicurezza, erano state imposte delle nuove pratiche dalla netta impronta militare:

Sara: Non hai mai avuto problemi per portare gente qui?

Juanma: No, beh, noi ad esempio, a me... beh, ti parlo di un'altra epoca, più... beh, c'era mia moglie, le bambine... Qui ho fatto dei pranzi squisiti. Avevo anche degli animali, domestici, eh. Avevo una ragazza, una donna di una kabila, e... ci faceva un cous-cous buonissimo, o un agnello *a la moruna*, tutte cose molto buone. [...] E niente, io andavo lì al controllo e dicevo "guarda che vengono", e passavano. Ti sto parlando di due o tre macchine. Le comunioni delle mie figlie sono state celebrate qui. Andavo alla Delegazione del Governo, glielo dicevo, e loro chiamavano il Comando, e il Comando sapeva che sarebbero venute venti o trenta macchine, certo. Io ho dei diritti, come se tu vuoi fare una festa a casa tua... eh, sì, sì, devi andare a fare richiesta! Venivano i miei parenti, molti hanno il mio stesso cognome, altri no...

S: Controllavano i documenti?

J: Sì.¹²⁹

Assieme allo stravolgimento della materialità del paesaggio e delle pratiche ad esso legate, il

¹²⁸ Intervista a Juanma I.

¹²⁹ Intervista a Juanma I.

vallo aveva reciso anche le strutture di sentimento che questi sostenevano. Era qui che il mutamento era intervenuto con più prepotenza: la *frontera* era un “luogo” per Juanma e la sua famiglia, e, come ci consente di comprendere il concetto ecologico-relazionale del paesaggio elaborato da Ingold (Ingold 2000), è stato fin dentro di loro che lo spaccamento del territorio era giunto. Con le parole di Pessoa, «è dentro di noi che i paesaggi divengono paesaggio» (Pessoa 2006: 505); e, frantumando il luogo, il “noi” si era spezzato. Scavalcando il «contrasto tra la sostanza fisica e la forma concettuale profondamente imbricato nella tradizione del pensiero occidentale» (Ingold 1996: 119) si giunge alla consapevolezza di come luogo e soggetto non siano dicotomicamente separati, né costituiscano due realtà distinte: l'habitat naturale dei pensieri non è la testa, ma «il cortile di casa, il mercato e la piazza principale della città» (Geertz 1998: 59), e sono questi a reggere il sistema di significati che conferiscono ordine ed equilibrio all'esperienza. Inoltre, il fatto che il mutamento si fosse imposto attraverso l'erezione di un confine aveva inciso soprattutto sulle modalità di orientamento, impedendo loro di rivolgersi in direzione di quello che era sempre stato il loro interlocutore privilegiato: Juanma non si stancava di ripetermi che lì c'era il suo *río*, che lui attraversava. Ed era proprio questo “attraversare” che si scontrava contro l'evidenza del vedersi proibito un itinerario, respinto dal vallo che imponeva un'altra mobilità e un'altra concettualizzazione dei luoghi.

Al contrario, per i ceuti, rimasti estranei alla vita di frontiera che facevano gli abitanti del Caserío Berrocal, non c'era stato alcun trauma: semplicemente, per loro la *valla* non era sorta su un luogo, ma su un “altrove”. In quanto «*places exist not in space but as nodes in a matrix of movement*»¹³⁰ (Ingold 2000: 219), il fatto che per gli abitanti della città non significasse nulla in termini di orientamento o di azione li ha preservati dal provare una benché minima scossa al momento della sua edificazione.

¹³⁰ «I luoghi esistono non nello spazio ma come nodi in un tessuto di movimenti»; trad. mia.

Nonostante la frontera fosse altro rispetto alla Ceuta esperita e voluta, il vallo aveva impercettibilmente modificato la relazione tra i due Paesi, senza grossi rumori. Juanma credeva che «per noi, la gente di Ceuta, è stato un peccato che la nostra *frontera* che era libera, beh, l'abbiano chiusa»¹³¹; e non aveva torto a parlare a nome di tutti gli abitanti della città: per quanto per lui il taglio fosse sopraggiunto con maggiore violenza ed evidenza, questo si era riverberato su tutta Ceuta, naturalizzando la cesura e distanziando ulteriormente il Marocco. Questa riproduzione a cui era seguita la produzione del confine può essere scorta in un parallelo che vede la soglia come soggetto di due differenti percezioni. Nel rievocare il passato antecedente alla sua costruzione, Juanma si era espresso dicendo che la confidenza con gli abitanti di Ouaddauija era tale che «*la puerta la podrías dejar abierta*»¹³²; la porta come realtà analoga alla *frontera* era emersa anche con José Luis, ma secondo la logica opposta: «*Las fronteras las hacemos para defender lo que tenemos. Como la puerta de la casa*»¹³³. Ossia: lasciare aperta la porta di casa, permettere il libero accesso al proprio spazio era qualcosa che ci si poteva permettere solamente in presenza di determinate condizioni, di relazioni di fiducia. Che queste siano venute a mancare proprio nel momento in cui è stata fraposta la *valla* ad impedire una normale comunicazione tra i due versanti della valle al confine conferma la sua carica di produzione delle proprie condizioni di necessità. Causa ed effetto erano state invertite, così da poter obliare il tempo della convivenza, assolutizzando la distanza tra le due forme di vita.

Per i ceutì la *frontera* restava una zona esclusivamente rivestita da un carattere di “fine del mondo”, da allontanare il più possibile, precludendo loro una Ceuta che, Juanma, continuava a dire divertito, non avrebbero saputo riconoscere come parte della loro città: «la ragazza di Ceuta che era con te l'altro giorno, beh, questo non lo conosce, quando le mostrerai le foto ti chiederà

¹³¹ Intervista a Juanma II.

¹³² «La porta si poteva lasciare aperta»; intervista a Juanma I.

¹³³ «Le *fronteras* le facciamo per difendere quello che abbiamo. Come la porta di casa»; intervista a José Luis II.

“dov'eri?”, no, no, è che questo posto non lo conosce nessuno»¹³⁴. Lassù, dalla collina *de las lanzas*, si godeva in effetti di un paesaggio meraviglioso:

Il perimetro è percorso da un silenzio che ha dell'irreale. Da qui è magnifico: pini, cipressi ed eucalipto; il profilo delle colline, delle montagne, tutto il prato che contengono, danno quel respiro che l'accozzaglia di architetture del centro mi ha tolto fin ora. Qualcosa brilla nel verde: un sottile filo d'argento si snoda in maniera irregolare, incassato nella feritoia della terra.¹³⁵

In quell'enorme spazio che si offriva al mio sguardo, l'unico segno di umanizzazione era il vallo, del quale, da quell'altezza, si poteva seguire il tragitto ma non si riusciva a indovinare niente più che la sagoma. Secondo Lai, in quanto produrre spazio significa trasformare la natura in uno spazio umanizzato, nei paesaggi «non bisogna considerare quanto di naturale essi presentano ma occorre ricercare i segni dell'intervento dell'uomo» (Lai 2004: 22). In questo caso, però, a risultare interessante era proprio la mancanza di interventi: per quanto l'orografia accidentata e incostante non avrebbe permesso l'espansione dell'urbanizzazione, la limitata mano dell'uomo stava a significare che quella zona era stata volutamente lasciata da parte. Il grande spazio occupato dalle colline intonse testimoniava la sua funzione di cuscinetto che faceva le veci della terra di nessuno. Il risultato di questo vuoto, di questo imporsi della natura¹³⁶, conservava in sé quella bellezza che aveva tenuto occupato Juanma per grande parte del viaggio verso casa sua nel tentativo di spiegarmi la «*tranquilidad*» che mi avrebbe dato l'opportunità di incontrare. Ma, se dall'alto delle colline era in qualche modo possibile sminuire l'evidenza del vallo che se ne restava sotto i nostri piedi, di fronte a casa sua quella presenza era innegabile: «Quello che ti avevo detto, della vista.

¹³⁴ Intervista a Juanma I.

¹³⁵ Dal diario di campo, 29 luglio 2014.

¹³⁶ A proposito della “natura”, Ingold ricorda che la sua concettualizzazione come «un mondo esterno di materia e sostanza che aspetta di ricevere forma significativa e contenuto dalla mente dell'uomo» è l'altro termine della dicotomia tipicamente occidentale che ha istituito la cultura; perciò propone di contemplare l'esistenza di una natura “culturalmente percepita” dalla quale dev'essere differenziata una natura “realmente naturale” (Ingold 1996: 119).

Pensa, se *esto* non ci fosse! La vista, per esempio, da casa mia, la vista che ci sarebbe... e non questa cosa metallica che sembra...»¹³⁷. La perdita della bellezza, la bellezza come categoria cognitiva, insinuava un ulteriore disagio nella percezione di quelle terre che si continuava ad avere di fronte ma che non si riconosceva più: l'unità dello spazio, la libertà di movimento, le attività esperte che su di esse germogliavano, erano tutti elementi di questa bellezza che, con l'irruzione delle "macchine", era andata perduta.

V. El Príncipe

Dopo aver visitato la sua casa e le sue colline, con il furgoncino di Juanma siamo scesi dalla borgata Berrocal, imboccando una strada ammantata da asfalto di un timido colorito grigiastro che conduceva al *barrio* del Príncipe. Mentre la percorrevamo, Juanma ha salutato un uomo che passava in motorino, dicendomi: «Lui è... questo è il Príncipe»¹³⁸.

Prima di quella puntata in compagnia di Juanma, ero stata al Príncipe solo una volta. Ero molto curiosa di vedere il quartiere che appariva con molta frequenza all'interno dei discorsi tanto da apparire codificato secondo una pratica condivisa, ma ho dovuto aspettare fino a che un amico di Fernando non ha potuto accompagnarmi: tutti insistevano nel dire che andarci da sola sarebbe stato troppo pericoloso e, non sapendo fino a che punto il rischio fosse frutto delle ricostruzioni immaginate, ho deciso che avrei atteso.

Da subito mi era stato restituito con molta chiarezza l'intimo legame che El Príncipe intratteneva con "lo stretto che separa"¹³⁹: dallo sguardo da "*afuera*", la sua pubblicizzazione sui media rendeva facile assimilare la città intera alle logiche che si diceva lo governassero, cosicché,

¹³⁷ Intervista a Juanma I; con «*esto*» si riferisce ancora al vallo.

¹³⁸ Intervista a Juanma I.

¹³⁹ Vedi Capitolo 2, paragrafo I.

per gli abitanti di Ceuta, quel particolare *barrio* era una delle cause partecipiali della cattiva fama che la Penisola nutriva nei confronti dell'enclave. Ma soprattutto El Príncipe rappresentava il dominio dell'altro incorporato in territorio ceutì e, secondo la stessa sorte delle altre zone rinnegate, anche il suo allontanamento corrispondeva ad una distanza ricreata nella mappa emica della città. La sua vicinanza percettiva al vallo, e all'intera cintura frontaliere, era emersa molto chiaramente parlando con Juanmi:

Sara: Ti sei accorto di qualcosa quando hanno costruito il vallo?

Juanmi: Non esattamente. Come ti ho detto l'altra volta, la gente vede il problema, la gente di Ceuta vede il problema dell'immigrazione come un problema tra virgolette, sembra sia un problema un po'... non è un loro problema. Lo vedono come... qualcosa di lontano, come ti ho detto l'altro giorno, che a Ceuta, anche se è piccola, ci sono come... due realtà. In una stessa città ci sono due realtà. Chi vive nel centro vive tranquillo, vive bene, vive a suo agio... il centro... è vicino, ma ci sono anche quartieri isolati e che, che sembrano città diverse, con le loro... norme, anche, sai, come El Príncipe. É... qualcosa che sta totalmente al margine di Ceuta.¹⁴⁰

Tamara mi aveva assicurato con fermezza che lei non aveva problemi ad andare al Príncipe, «perché io, ad esempio, ho amiche del Príncipe, e poi, quando lavoro e mi tocca andare al Príncipe, io vado al Príncipe, perché io non sono discriminatoria, sai?»; al contrario, quelli che vivevano nel centro non si preoccupavano di conoscere la «*gente de arriba*»¹⁴¹. Nella cesura che accompagnava lo stagliarsi della città verso la *frontera*, il “salire” verso i quartieri musulmani implicava già una situazione spuria rispetto all'integrità del centro; perciò Tamara, cresciuta in un *barrio* incluso nella frontiera di Ceuta, poteva attraversare tanto i confini dei “quartieri musulmani” quanto quelli del centro. Eppure, El Príncipe era qualcosa di ancora diverso. Innanzitutto, non era stato squadrato

¹⁴⁰ Intervista a Juanmi I.

¹⁴¹ «Gente di sopra»; come spiegato nel primo capitolo, la “ferita” tra il centro e i *barrios* musulmani era rimarcata dalle colline che risalivano rispetto all'istmo, per cui “salire” e “scendere”, “*subir*” e “*bajar*”, indicavano due movimenti attraverso due realtà sostanzialmente differenti; intervista a Tamara IV.

dalla costruzione dei palazzi dei quartieri popolari, come gli altri *barrios* marginali. La prima caratteristica che sempre emergeva erano le sue stradine strette, *las calles estrechas*, ciò che aveva portato Tamara ad affermare, mentre stavamo costeggiando il monte sul quale si intravedevano le case del Príncipe, «*lo dejamos a la izquierda; ni lo cruzamos porque está hecho porque todo lo que pasa se quede allí*»¹⁴². Quello che vi era di fondamentale in questa espressione era stato lasciato sottinteso, ossia, chi aveva creato quel quartiere: “loro”. L'intricato dedalo di stradine era stato steso da “musulmani” installatisi nel luogo più vicino alla *frontera*. Le radici di questo fenomeno affondavano fino all'inizio del secolo passato, come mi ha raccontato il cronista della città:

José Luis: Inizialmente è creato da un gruppo di persone che volevano fosse costruito un quartiere per lavoratori, che era necessario, questo nel millenovecentodieci. Negli anni Venti iniziano a costruire da sé, e questo continua negli anni Trenta, con la guerra. Il problema principale del Príncipe è la proprietà dei terreni, che non erano dello Stato. Quello che è stato fatto nei momenti in cui c'era molta gente umile che non aveva denaro per costruire una casa fu dare loro il terreno affinché costruissero loro la propria casa. Ma, certo, costruire da sé in un quartiere senza urbanizzazione, e senza condizioni... negli anni Dieci, Venti soprattutto. *Entonces, es un barrio de autocostrucción*. Poi, negli anni Quaranta, si sono fatti degli edifici pubblici [...]. Dunque, il costruirsi da sé la propria casa per molti anni, ecco, ha risolto certi problemi, ma arriva un momento in cui subisce un'impennata incredibile, e in più inizia a succedere una cosa: nella misura in cui continuano a costruire case popolari si spostavano in questi quartieri quelli che vivevano nel Príncipe, e le case che loro lasciavano venivano man mano occupate da gente che veniva dal Marocco. Alla fine questo spostamento è quello che continua a verificarsi da molti anni, cioè si spostano verso l'interno.¹⁴³

Secondo José Luis, il *barrio* era stato sfruttato dai musulmani per addentrarsi nella città; tuttavia, nei discorsi che riproducevano l'immagine di El Príncipe, quest'aspetto cedeva il passo alla sua struttura, ostinatamente additata come caratteristica disturbante. L'aver edificato da sé le

¹⁴² «Lo lasciamo a sinistra; non ci passiamo nemmeno perché è fatto perché tutto quello che succede resti lì dov'è»; conversazione con Tamara annotata sul diario di campo, 25 giugno 2014.

¹⁴³ Intervista a José Luis V.

proprie case aveva plasmato una parte della città in modo che risultasse una vera e propria medina: le persone che venivano dal Marocco avevano riprodotto quello che sapevano fare, secondo i “modelli per” che avevano appreso, quelle forme estrinseche di informazione che manipolano le strutture non simboliche «nei termini dei rapporti espressi in quelli simbolici, come quando costruiamo una diga secondo le caratteristiche implicite in una teoria idraulica [: sono] un modello per la realtà» (Geertz 1998: pp. 117-119)¹⁴⁴. Questa forma di vita “altra”, una volta traslata all'interno delle mura europee, era associata a delle spinose questioni al punto che la forma di vita stessa veniva indicata come causa prima dei problemi che vi sorgevano. Le strade strette del Príncipe si snodavano insidiose di fronte agli occhi di chi le descriveva, teatro di crimini continui e spaventosi, parte di un disegno che si svolgeva secondo i dettami di chi l'aveva edificato. Il problema che le *calles estrechas*¹⁴⁵ generavano era l'impossibilità di controllare, di vigilare: fondamentalmente, di far valere lo stato di diritto: «non ci possono essere zone nelle quali sia impossibile che entri una macchina, è questo che fomenta; fomenta la marginalità, l'impunità»¹⁴⁶. Questo fatto veniva essenzializzato presso i discorsi dei ceuti, in cui era la forma di vita stessa che portava in sé la criminalità. Juanmi aveva continuato il suo discorso su “le due Ceuta” affermando che la seconda, quella che stava al margine della città, era «a volte al margine della legge»¹⁴⁷:

¹⁴⁴ Geertz (1973) parla delle strutture culturali come di modelli, ossia «forme estrinseche di informazione», e affianca i “modelli per” ai “modelli di”, che manipolano le strutture simboliche.

¹⁴⁵ «Strade strette» era la formula lessicale comunemente impiegata per descrivere la struttura di El Príncipe e costituiva una pratica condivisa nel discorso che edificava la sua immagine, esattamente come il descriverlo un “*barrio conflictivo*”, un “quartiere conflittuale”. Fondamentale nella riproduzione di entrambi i termini era l'intervento dei mediorami, come si può evincere da un lungo articolo pubblicato su “El País” poco dopo la mia partenza: l'articolo faceva continuamente leva sull'idea di illegalità, riportando con insistenza il «groviglio di viuzze claustrofobiche», ripetendo ben due volte che nel 2014 ci sono stati quattro decessi in qualche modo riconducibili al business della droga, e mettendo addirittura dei boss al cellulare lungo le vie e seminando bossoli sulle colline adiacenti (l'impatto che quest'immagine può avere in un Paese che ha recepito l'immaginario cinematografico mafioso al punto dall'aver aperto una catena di ristoranti che vanno sotto il nome di “*La mafia se senta a la mesa*”, “La mafia si siede a tavola”, può essere molto profondo in quanto non si limita ad indicare una sporadica apparizione ma crea un ambiente, un intorno, qualifica l'intero quartiere secondo una delle frasi in apertura: «La paura è nell'aria»). Jesús Rodríguez, *El corazón del Príncipe*, “El País”, 26 ottobre 2014 (si veda sitografia); trad. it. in “Internazionale”, n.1078, 21 novembre 2014.

¹⁴⁶ Intervista a José Luis V.

¹⁴⁷ Intervista a Juanmi I.

Juanmi: Non è tutto negativo, c'è gente... gente con problemi e che è civilizzata, gente che rispetta le norme e... è che hanno... è che si abitua... diventano un po' i figli della delinquenza... per via della droga.

Sara: Com'è possibile?

J: Non so. Io credo che... si riparino nel caos urbanistico che c'è nel Príncipe. El Príncipe è un quartiere che sta crescendo perché è in parte alla *frontera*. E allora molti, molti marocchini che passavano la frontera e si insediavano a Ceuta restavano nel Príncipe, sai. Allora, in tutto questo caos, è molto difficile controllarlo, controllare un caos è molto, molto difficile. E allora lascia... non so, lascia molte zone in cui, in cui non si può accedere, che entri la polizia è complicato, che entri... l'ambulanza è complicato, che entrino i pompieri è complicato *porque son calles muy estrechas*, allora la gente può nascondersi facilmente.¹⁴⁸

L'elenco di rappresentanti dello Stato che trovavano sbarrata l'entrata al Príncipe seguiva la descrizione del *barrio* come intricato gomitolo di viuzze inespugnabili. Spesso mi veniva raccontato che questi non solo non potevano passare tra le *calles estrechas*, ma non si arrischiavano a passare per il quartiere perché “venivano presi a sassate”: le ambulanze, la polizia, anche gli autobus. La pioggia di pietre che si scagliava su qualsiasi mezzo pubblico o d'emergenza veniva descritta come un evento recidivo, frequente, quello che normalmente ci si poteva aspettare mettendo piede all'interno dei suoi confini; esattamente come i *tiros*, i colpi di pistola.

Che la criminalità fosse una delle caratteristiche relegate all'altro rispondeva ad un aspetto che l'antropologia ha messo in luce ormai da tempo: la tendenza dei gruppi umani «a elaborare definizioni positive del sé e, al tempo stesso, a produrre definizioni negative dell'altro» (Fabietti 2013: 16). Marginalizzando presso l'altro ciò che viene giudicato negativamente, il sé diviene l'estrinsecazione positiva di quella stessa scala di valori, ed è fondamentale riconoscerne il preciso intento politico in quanto «ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente)» (Said 2012: 11-12); in questo caso, nell'ordine emico, dell'Europa, della Spagna e di Ceuta. Il pensiero dicotomico che attribuisce ai

¹⁴⁸ Intervista a Juanmi I.

due estremi due cariche agli antipodi è un dispositivo che permette di edificare il sé sulle gradazioni feconde e di naturalizzare l'altro come depositario di quelle antitetiche. Che i soggetti di questo dispositivo fossero “cristiani” e “musulmani” era riscontrabile in molte coppie oppostive che confinavano al di là le declinazioni deleterie dei giudizi valoriali, evidenti in particolar modo proprio in questa toppa di “altro” inglobato nel territorio della Città Autonoma.

L'opposizione criminalità/legalità era la più evidente proprio perché il quartiere era percepito come un buco nero, uno spazio impenetrabile e impossibile da leggere, da comprendere, soprattutto a causa della mancanza dello stato di diritto spagnolo: «*y este espacio sin ley lo están creando ellos, que lo cierran, que lo blindan... que lo blindan*»¹⁴⁹. La legge che amalgamava Ceuta alla Penisola, che frammentava la sovranità spagnola in tutti i suoi possedimenti oltre bracci di mare anche più ampi, non arrivava ad includere quel brandello di territorio dove vigeva non solo un'altra legge, ma la sua negazione. L'intercambiabilità dei termini “musulmano” e “criminale” era intagliata in modo estremamente deciso:

Pilar ha conosciuto Mohamed al *piso tutelado* Los Mensajeros de la paz (Polígono, al lado de la mezquita), de los curas – hay otros, de Cruz Roja, del Estado –; se lo dieron diciendo que era un chico que quería ser terrorista: por esto pensaban estudiase química por las noches.¹⁵⁰

Il giudizio a priori dei tutori di Mohamed metteva in luce quanto questa griglia incasellasse le azioni e l'essere dell'altro, e non solo nella logica della legalità: se l'“altro” si dedicava allo studio non poteva essere che per realizzare un progetto criminoso per il suo gruppo religioso, in quanto «l'Islam è ora automaticamente associato al terrorismo e ai sequestri di persona» (Adelkhah 2012:

¹⁴⁹ «E questo spazio senza legge lo stanno creando loro, che lo chiudono, che lo blindano... che lo blindano»; intervista a José Luis V.

¹⁵⁰ «Casa famiglia [...] (in parte alla moschea), dei preti – ce ne sono altri, della Croce Rossa, dello Stato - ; gliel'hanno dato dicendole che era un bambino che voleva fare il terrorista: per questo pensavano che studiasse chimica di notte»; dal diario di campo, 8 agosto 2014.

207). Vengono così svelate altre tre coppie oppostive, vincolate tra di loro: tra religione e nazione, tra pubblico e privato e tra arretratezza e modernità. Come sostenuto da Basso, la moltitudine di quello che viene fatto forzatamente rientrare all'interno del "mondo islamico" subisce una disumanizzazione all'interno di un discorso esteso a livello globale, che la priva innanzitutto della sua enorme attività produttiva; inoltre, «questa rimozione [...] si intreccia con un'altra operazione tutt'altro che innocente: la riduzione della vita sociale dei popoli islamici alla mera dimensione religiosa» (Basso 2010: 20-21). A cominciare dal nome che viene usato per indicare il gruppo a cui vengono ascritti, la religione appare l'unica lente attraverso la quale osservare l'altro e sulla quale viene appiattita ogni altra caratterizzazione. La visione di "un solo Islam", monolitico e atemporale, e della «sua tirannica invadenza nella sfera privata» (Said 2012: 297) non è affatto estranea alla relazione intrattenuta tra colonizzati e colonizzatori: questi dipinti dell'altro sono stati affrescati con il preciso intento di far sì che gli appartenenti alla confessione islamica avessero bisogno di un assoggettamento: disonesti, lascivi, illogici, dovevano essere amministrati dalla sapiente mano occidentale «non solo per il [loro] bene, [...] ma per il bene di tutta l'Europa»¹⁵¹. Nel caso specifico, durante il periodo del Protettorato, gli africanisti «generarono un sapere riguardo all'Islam che si basava sull'idea che il Marocco giaceva in uno stato sociale inferiore a quello della Spagna, a causa proprio della loro religione» (Mateo 2003: 222; trad. mia). Questo tipo di sapere, mano armata del colonialismo, ha prodotto delle categorie che non erano state minimamente scalfite dal riconoscimento della dissoluzione del Protettorato nel 1956. Il paradosso del discorso spagnolo nei confronti delle proprie terre assoggettate verteva sui principi «di "fratellanza" e di rispetto dell'Islam che contrastavano con una politica di vigilanza e di controllo» (Mateo 2003: 222; trad. mia). Una fratellanza, sostiene Mateo, risultato di un intrecciarsi di diverse contingenze: «il colonialismo compensatorio»¹⁵², combinato con l'ideologia evolucionista allora in voga e l'uso di un

¹⁵¹ Discorso alla Camera di Arthur James Balfour, 13 giugno 1910 (in Said 2012: 41).

¹⁵² Mateo definisce "colonialismo compensatorio" quel colpo di coda del colonialismo che ha tenuto tardivamente

passato condiviso, principalmente quello di Al-Andalus, originarono un particolare sistema di identificazione degli africani del nord come “fratelli minori”» (Mateo 2003: 29; trad. mia). Gli strascichi del paternalismo coloniale fissavano la religione a emblema dell'arretratezza dell'altro in modo da poterla contrapporre alla libertà/liberismo offerto dall'Europa e incarnato nella comunità nazionale (Anderson 2009: 26). Inoltre, con il processo di ridefinizione politica che separa le due sponde del Mediterraneo, la religione è stata integrata nel dibattito come frontiera simbolica ingrossando le file dell'«immaginazione geoculturale» (Hannerz 2009), quella «tendenza, sempre più diffusa, a parlare del mondo come diviso in grandi aree geografiche “contenitrici” di specifiche culture» (Fabietti 2013: 112). Figlie del colonialismo, queste dicotomie sembravano essere tutt'altro che messe alla prova dalle attuali evoluzioni storiche¹⁵³.

L'estrema libertà assicurata dall'“Occidente” si coagulava su una questione cardine che stava molto a cuore ai ceuti – sempre molto battuta, ma negli ultimi tempi estremamente saturata, e a livello molto più ampio: la violenza di genere. Anche questo aspetto oppositivo non è scevro di gravi intenti politici: come ricorda Lila Abu-Lughod, le giustificazioni degli Stati Uniti per l'intervento in Afghanistan erano state date in termini liberazione e salvezza delle donne afghane, per cui «a queste donne è stato fatto invocare il dono della condivisione di questo mondo, un mondo nel quale la libertà regna sotto i cieli cristiani» (Abu-Lughod 2002: 785; trad. mia). Ceuta non era immune ai discorsi di ideorami e mediorami che identificavano i “musulmani” come depositari di un comportamento immorale e ripugnante dei confronti del genere femminile¹⁵⁴. La concrezione della credenza comune secondo cui le donne musulmane vivono delle costrizioni che

impegnata la Spagna in seguito alla perdita delle colonie americane (Mateo 2003: 28).

¹⁵³ Al punto che ci si domanda quanto possa reggere questo precario equilibrio soggetto anche alla pressione delle nuove tecnologie, che producono una «semplificazione e miniaturizzazione del mondo, irrigidendo e schematizzando nelle entità opposte e binarie su cui si basa il linguaggio del computer» (Daniele 2002: 171).

¹⁵⁴ Che la violenza di genere sia stata assimilata come insita nell'altro, il “musulmano”, era evidente anche nell'ultima campagna “Unhate” di Benetton realizzata in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne: nella clip si vede una donna al centro di un cerchio di uomini che sembra la stiano per lapidare. L'ambientazione desertica e la pratica della lapidazione richiamano direttamente a quella che è divenuta la forma di violenza contro le donne per eccellenza (The Post Internazionale; si veda sitografia).

a “noi” vengono risparmiate è il velo, l'*hijab*. L'idea che donne vengano obbligate a portare il velo oblia la sua dimensione politica di codice «non semplicemente imposto dall'alto, ma prodotto da una molteplicità di pratiche popolari» (Adelkhah 2012: 218; trad. mia); in questo modo, l'*hijab* perde la sua potenzialità di indumento e subisce la metamorfosi, dettata dallo sradicamento dal contesto al quale è imbricato, che lo trasforma in una mera imposizione. Abu-Lughod osserva che «se pensiamo che le donne statunitensi vivano in un mondo dove possono scegliere come vestirsi, basti pensare all'espressione “la tirannia della moda” (Abu-Lughod 2002: 786; trad. mia); ma la questione andava molto oltre la libertà di scelta. Camuffare il fatto che «i Lumi che hanno scoperto le libertà hanno anche inventato le discipline» (Foucault 1993: 242) perpetua, ora e qui come perpetuava a Ceuta, la magica illusione di non essere soggetti ad alcuna costrizione. Una presa di coscienza di questo fatto può essere riscontrata, ad esempio, nell'intervento di Alain Badiou a proposito della *loi foulardière* del 15 marzo 2004, nel quale aveva parlato niente meno che di «una legge capitalistica pura [...] che rende obbligatoria la circolazione secondo un paradigma mercantile del corpo della donna»¹⁵⁵; ma sono esempi che esulano dalle consapevolezze diffuse capillarmente.

Il trattamento a cui dovevano sottomettersi le donne velate era sempre toccato non appena venivano espressi dei giudizi sui “musulmani”; ma il discorso sulla costruzione dell'altro si intrecciava alla sensazione di essere “messi all'angolo”, di subire l'avanzata del suo imporre dettami comportamentali non condivisi. Non erano solo le donne musulmane a dover abbassare la testa: all'occasione, l'altro invadeva il noi pretendendo di farvi vigere quelle che erano state incorporate come le leggi allogene. Una delle prime difficoltà della convivenza che Elena mi aveva esposto erano proprio le costrizioni dell'altro, o meglio delle altre, che venivano imposte anche alle “cristianissime” donne spagnole: «*si yo estoy en la playa y quiero tomar el sol y allí hay un moro*

¹⁵⁵ Alain Badiou, *Derrière la loi foulardière, la peur*, Le Monde, 22 febbraio 2004.

*ino puedo! Pero ¿por qué?»*¹⁵⁶. L'altro era portatore sano della inferiorizzazione della donna, persino, o soprattutto, se la sua diversa cultura era innestata in nuce, com'era capitato di sentire a Mohamed:

Mohamed: Un giorno l'ho sentita [l'educatrice] parlare di me. Diceva che ero un integralista, che odiavo le donne, che passavo le giornate pregando in camera mia, io non pregavo in quel periodo! Io me ne stavo in camera mia per studiare [...]. Questo l'avevano detto anche a Pili. A Pili, e alla direttrice della casa dove sarei andato, avevano detto che non mi piaceva relazionarmi con le donne, che le vedevo come qualcosa di inferiore a me... per questo non tornerò più al "Cristo Rey". Come hanno potuto pensare questo di me?¹⁵⁷

Il giudizio sul comportamento che i "moros" esercitavano nei confronti delle donne precedeva e cancellava qualsiasi frutto della relazione diretta. La chiara esposizione del giudizio a priori che sottendeva queste espressioni è emersa in compagnia di Tamara quando, passando con l'auto presso la rotonda della *frontera*, un *porteador* seduto a terra ha gridato «!*Bienvenido a Ceuta! ¡Adiós!*» e io, dal finestrino abbassato, gli ho risposto:

Tamara: No, no, no! No! Che saltano in macchina, lascia perdere, no!

Sara: Saltano in macchina?

T: No, beh, non è che saltino in macchina, ma si avvicinano, no.

S: Non si po' nemmeno guardare la gente?

T: Allora. Per educazione sì, ma, loro ti hanno salutato per provocare, e se tu gli rispondi è come una provocazione per loro. Tu lo fai in buona fede ma loro lo intendono come una provocazione. Perché sì, è così. I musulmani, nel senso... sono un po' chiusi: *las mujeres somos como carne para ellos. Somos trozos de carne para ellos*. Non per tutti i musulmani, attenzione! Ma, si nota quando una persona è educata, colta, e quando no, ok. Si nota qui. [...] Comunque, qui eravamo al centro dell'attenzione di tutti. Non te ne sei accorta? Cioè, la donna... per

¹⁵⁶ «Se sono in spiaggia e voglio prendere il sole e lì c'è un moro non posso! Ma perché?»; conversazione annotata sul diario di campo, 31 maggio 2014.

¹⁵⁷ Intervista a Mohamed.

l'uomo musulmano, sono due mondi a parte, non si possono mescolare.¹⁵⁸

Non è affatto irrilevante che il teatro di questo episodio fosse la dogana del Tarajal, presso la *frontera*: Tamara si era irrigidita mentre facevamo il giro della rotonda, è scattata non appena ho risposto come se avesse temuto che da un momento all'altro potesse succedere proprio qualcosa di analogo; e sentiva fastidiosamente addosso gli sguardi di tutti i presenti. La sua inquietudine era stata smossa dal continuo via vai del Tarajal: le sue merci e i suoi contrabbandieri tenevano aperta la ferita che si offriva al Marocco, spalancando l'entrata a persone che avevano il marchio dell'altro. In questo senso, la violenza di genere si affiancava alle altre argomentazioni che rafforzavano la gerarchizzazione di spazi, asserragliando il centro per tutelare un ordine che, in certe zone della città, era stato sovvertito.

Un'altra opposizione, più sottile, era quella che si era instaurata sul piano linguistico, insediandosi nella differenza attribuita tra lingua e dialetto. Se i ceuti parlavano il spagnolo, lingua ufficiale e nazionale, i marocchini si esprimevano in darija, che, se veniva pensato come meno dignitoso dello spagnolo, a livello discorsivo veniva piuttosto relegato ad un "dialetto" della "lingua araba". Sappiamo che per la linguistica non vi è alcuna differenza tra lingua e dialetto, ma che questa viene stabilita a livello sociolinguistico: dal momento in cui una determinata parlata viene standardizzata, le parlate escluse iniziano ad essere percepite come varietà scorrette. In questo contesto, la forbice che separa i vari dialetti parlati dall'arabo standard, che viene esclusivamente insegnato nelle scuole, è molto ampia: «mentre come lingua letteraria e sacra la *fushā*¹⁵⁹, una volta formalizzata, è rimasta "inerte" per circa quindici secoli, la lingua parlata con il tempo ha continuato ad evolversi in maniera indipendente ma non è mai stata oggetto di considerazione per

¹⁵⁸ «Noi donne siamo come carne per loro. Siamo pezzi di carne per loro»; intervista a Tamara II.

¹⁵⁹ «Lingua araba "eloquentissima"», che corrisponde all'arabo standard; è d'obbligo sottolineare che la situazione della lingua araba è estremamente complessa e che, se non si entra ulteriormente nel merito, per un'introduzione generale si rimanda a Reem Bassiouney, *Arabic sociolinguistics*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009.

l'attività di codifica della lingua araba stessa» (Mion 2014: 39). A differenza della *fūṣḥā*, che da secoli non è la lingua madre di nessuno, la lingue parlate sono l'*‘āmmiyya*, “lingua popolare” più in uso nel Mashreq, e il *dāriġa*, “lingua corrente” più in uso nel Maghreb. Alla luce di queste considerazioni, la frequente definizione nella quale ci si imbatteva del darja come «*ni arabe*»¹⁶⁰, ossia come un codice linguistico che non deteneva lo status di “lingua”, denotava in primo luogo una profonda ignoranza della situazione linguistica nel mondo arabo; questo può restituire in parte la mancanza di mutua conoscenza, tanto più eccezionale in quanto vigeva in una città che restava pur sempre una soglia verso il mondo arabo. In secondo luogo, questo modo scorretto di approcciarsi al codice linguistico dell'altro coincideva con il preciso intento di *allontanare* l'altro. L'atteggiamento che identificava il darija come una forma “sgrammaticata” di una lingua che, lasciava intendere l'espressione, si riteneva erroneamente avesse i suoi parlanti madrelingua in qualche altro paese più a est, svolgeva il preciso compito di ridurre l'altro e la sua parlata ad una posizione storicamente subalterna. Secondo la pratica discorsiva diffusa presso i ceuti, il codice linguistico dell'altro era la degenerazione di un arabo idealizzato che rivestiva invece lo stesso livello di ufficialità del castigliano. In questo modo, i due gruppi risultavano evidentemente posti su due piani differenti: da un lato, il codice linguistico ufficiale e riconosciuto; dall'altro, un dialetto limitato all'uso orale, privato della dignità che la lingua standardizzata del “noi” vantava sul “loro”. Definire la parlata dell'altro come «*tampoco es árabe, es darija, es como el árabe inculto*»¹⁶¹, se non aveva aperti intenti diffamatori, si aveva l'effetto di mettere l'altro in una ridondante posizione di inferiorità, identificandolo come il “sempre analfabetizzato”.

La coppia oppositiva più evidente era già stata rilevata a proposito del contrasto che si instaurava tra l'ordine del centro e il disordine del Marocco¹⁶², inscritto nei corpi affinché

¹⁶⁰ «Nemmeno arabo»; conversazione con Javier Arnaiz annotata sul diario di campo, 18 agosto 2014.

¹⁶¹ «E non è nemmeno arabo, è darija, è tipo l'arabo incolto»; intervista a Tamara I.

¹⁶² Vedi Capitolo 3, paragrafo I.

suscitassero una serie codificata di sensazioni. Quanto El Príncipe racchiudesse questa e tutte le altre dicotomie noi/loro si palesava proprio attraverso la sua percezione all'interno dello spazio di Ceuta. Avevo chiesto quale fosse il ruolo di El Príncipe conversando con José Luis a proposito delle ferite della città: mentre parlava, il cronista disegnava sul foglio che aveva di fronte le ferite di cui parlava e, giunto al Príncipe, cerchiava e ricercava il quartiere in questione, fino a farlo apparire come una bolla completamente avulsa dal resto della città; un'escrescenza che, più ne discutevamo, più allargava i suoi confini.

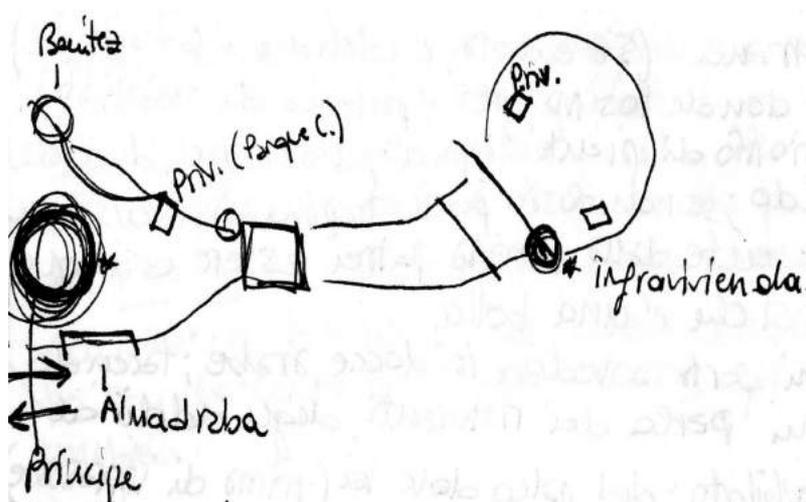


Fig. 32. Riproduzione del disegno di José Luis, dal diario di campo, 21 agosto 2014.

Nel disegno di José Luis i due cerchi indicano le due medine di Ceuta, dov'erano sorte le "infraviviendas", le "baracche"; ma

José Luis: venire qui [Pasaje Recreo, il cerchio a destra] denota una volontà di integrazione maggiore, secondo il mio punto di vista: ossia, la persona che vive qui [Pasaje Recreo] non traffica, quello che fa cose strane, vuole stare vicino alla *frontera*. Non è lo stesso continuare a vivere, giocare, muoversi nei quartieri, che vivere nella città, con piazze, con strade, con... un altro mondo. *Esto [El Príncipe] es otro mundo, esta es la ciudad, y esto no.*¹⁶³

¹⁶³ «Questo è un altro mondo, questa è città, e questo no»; intervista a José Luis V.

Il modo in cui veniva assorbita la medina opposta alla frontera non subiva lo stesso processo di criminalizzazione: le stesse stradine strette erano inserite in un graduale stemperamento del centro che non aveva bisogno di essere distanziato allo stesso modo della *frontera*. Al contrario, la medina del Príncipe costituiva addirittura “un altro mondo”, che non era considerato parte della città pur rientrando nei suoi confini amministrativi. L'illegalità e le strade strette formavano un tutt'uno all'interno di un sistema che forniva ai ceuti la possibilità di circoscrivere l'alterità dentro confini più definiti.

Tuttavia, quando finalmente ho potuto dare un corpo alle stradine strette che i ceuti continuavano a ricalcare nella mia immaginazione, ho scoperto con sorpresa che i confini di quel quartiere non erano affatto così nitidi come appariva dai discorsi che costruivano l'immagine fruita al di fuori del quartiere. Ho visitato El Príncipe in compagnia di Huchman, un amico di Fernando che ho conosciuto alla fermata dell'autobus a Hadú; da lì abbiamo atteso il numero 8, mentre Huchman mi raccontava del suo tirocinio presso un'azienda e dei suoi studi. Una volta saliti sull'autobus, gli ho domandato se davvero sarebbe stato un problema se fossi andata da sola:

“Eh sì, *es el barrio más conflictivo de toda Ceuta*”; mi dice che ci sono alcuni posti dove non potrò fare foto: nella parte bassa del Príncipe. Mi racconta di una volta in cui un suo professore è stato pugnalato perché portava con sé qualcosa che assomigliava ad una cinepresa.¹⁶⁴

Appena arrivati, ci ha accolti l'ampia strada principale, che abbiamo percorso fino a raggiungere il fortino neomedievale: da lì si poteva abbracciare gran parte della zona frontiera di Ceuta, dal Tarajal fino alle nuove carceri; dall'altra parte, le case del quartiere si abbarbicavano sul monte.

¹⁶⁴ «E' il quartiere più conflittuale di tutta Ceuta»; dal diario di campo, 7 agosto 2014.



Fig. 33. Parte di El Príncipe visto dal fortino neomedievale. Foto: S. Bertelle.

Erano le sei di sera ma il caldo era ancora molto intenso: per strada non c'era quasi nessuno, solo un vecchio, seduto su un muretto all'ombra del fortino. Da una casa lì vicino, attraverso i fili della tenda all'ingresso, ci giungeva la voce di un bambino che recitava filastrocche in darija; mentre le passavamo di fronte, da quella stessa casa è uscita una donna nella quale ho riconosciuto la fruttivendola che mi vendeva i peperoni al Mercato Centrale. Oltre c'erano le strade che, diversamente da come voleva la pratica condivisa del centro, Huchman chiamava "*callejones*", "vicoli"¹⁶⁵.

¹⁶⁵ Significativamente, anche Juanma aveva utilizzato questo termine per parlare dei vicoli del Príncipe; intervista a Juanma I.



Fig. 34. Parte della zona di vicoli di El Príncipe. Foto: S. Bertelle.

La minima trasposizione lessicale svelava quella che era in realtà una questione profonda: per Huchman, che si recava in Marocco tutti i fine settimana, la struttura del Príncipe corrispondeva a quella di tutti i centri storici che era abituato a visitare. Non era lo stesso per ceuti, che la giudicavano invece una deviazione dal normale sistema urbano, per cui non erano una realtà in sé ma una sua stortura: erano delle strade private di una delle loro caratteristiche, accompagnate da un aggettivo che le dipingeva come in difetto rispetto ad un modello ideale; troppo strette per rientrare nella normalità, tanto più in quanto questa loro caratteristica era foriera di traffici e illegalità. Ad ogni modo, quello che nei discorsi degli abitanti di Ceuta sembrava ricoprire l'intero Príncipe corrispondeva solamente ad una sua zona circoscritta, che non ha avuto modo di restituirmi il senso di claustrofobia e pericolo che pulsava nei racconti dei ceuti¹⁶⁶. Mentre

¹⁶⁶ La Cecla (2011: 32) annovera Venezia tra le resistenze che conservano la predominanza della “concezione areolare” dello spazio abitato: credo che lo scarso impatto dei vicoli del Príncipe sul mio sentire sia dovuto proprio all'incorporazione della dimensione odologica di questa città lagunare. Se inizialmente non sopportavo di vivere in un luogo dove il cielo era avaramente concesso in striscioline, dove l'orientamento si basava su coordinate totalmente differenti rispetto a quelle a cui ero abituata, il forte spaesamento si è placato nel momento in cui ho compreso quella peculiare forma di spazio fino a sentirmi protetta e accompagnata dal fluire delle calli.

scendevamo, la luce ha iniziato a filtrare più copiosa, ad indicare che oltre il vicolo in cui eravamo infilati si apriva uno spazio più vasto. In quel momento Huchman mi ha detto di mettere via la macchina fotografica e siamo quindi sbucati su una strada asfaltata che mi ha indicato con un cenno: «questa è la parte più *conflictiva*»¹⁶⁷. Era dunque quello il confine non segnalato del quartiere “conflittuale” e, curiosamente, coincideva proprio con la fine di quello immaginato dai ceuti. Abbiamo continuato a camminare lungo la strada silenziosa, seminando giusto qualche “salam aleikum” diretto a quelle poche persone che non erano in casa a ripararsi dal caldo torrido. Ad un certo punto, ci siamo imbattuti in una bandiera ceuti disegnata sulle assi di una cassetta: non ho resistito e ho domandato a Huchman se credeva potessi scattargli una foto, nonostante il suo avvertimento di qualche metro prima; ha acconsentito.



Fig. 35. Bandiera di Ceuta lungo la strada “conflittuale” di El Príncipe. Foto: S. Bertelle.

Camminando tra le case cercavo i segni di un'altra caratteristica che Juanmi mi aveva esposto come manifestazione del disordine del quartiere:

Juanmi: E... ho un amico che lavora per “Correos” come postino che dice che lì la gente

¹⁶⁷ Dal diario di campo, 7 agosto 2014.

mette il numero sulla, il numero della porta mette quello che gli pare: se mi piace il 7, beh, gli metto il 7. É vero! Davvero, eh. Fai conto, può essere che nella stessa strada... ci siano tre 11, tre porte con l'11. Dove metti le lettere? É qualcosa che... *allí... está sumido en un caos urbanístico hace varios años. Bueno, hace años. Y eso pues ha creado que sea una zona donde... Que es más difícil controlarla.*¹⁶⁸

Questa concezione “areolare” dello spazio abitato, «costruito di differenti aree contigue e di margini tra queste» (La Cecla 2011: 32), rappresentava una resistenza nella misura in cui opponeva punti familiari di riferimento che sfuggivano alla griglia dell'orientamento imposto dall'esterno. Le forti interferenze che generava nell'esercizio del potere erano espresse in termini spaziali, come le strade strette e la numerazione delle abitazioni, ma portavano tutte allo stesso disagio che questi elementi comportavano in quanto impedivano di esercitare il controllo al suo interno. José Luis sosteneva che Javier Arnaiz, l'architetto della città, volesse portare tutto questo a «*un sistema razonable*»¹⁶⁹, ma ammetteva che gli interventi sarebbero stati difficili da realizzare. Lo stesso Javier mi aveva mostrato i disegni della sua «utopia», dicendo che i suoi progetti sarebbero difficilmente diventati realtà.

¹⁶⁸ «Lì... è sommerso in un caos urbanistico da qualche anno. Beh, da anni. E questo beh ha creato una zona dove... che è più difficile da controllare»; intervista a Juanmi I.

¹⁶⁹ Intervista a José Luis V.

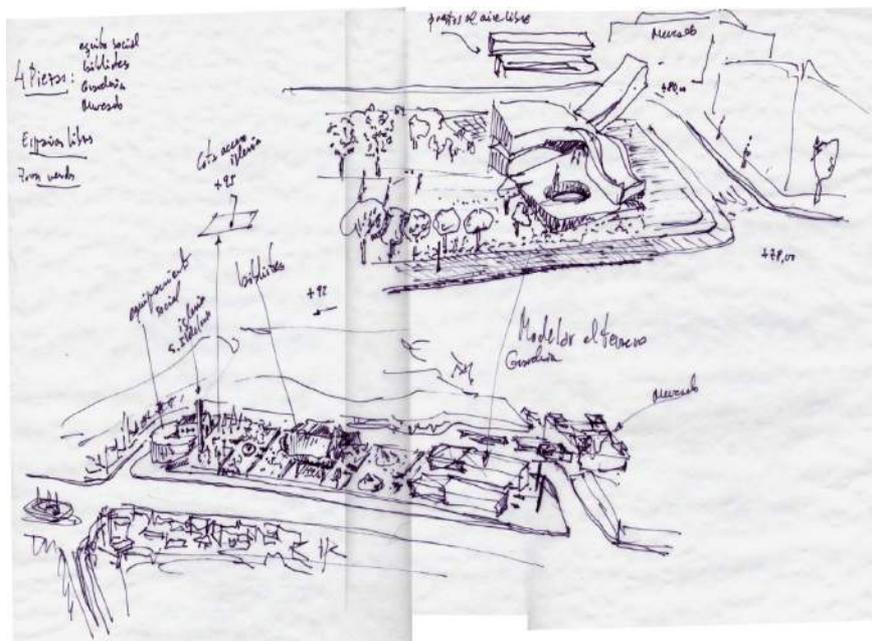


Fig. 36. Abbozzo di un progetto per El Príncipe: Javier Arnaiz.

Il “sistema ragionevole” a cui si riferivano consisteva nello smontare la medina, aprendola e geometrizzandola, stendendo le case lungo un'ampia via principale. Questo intervento avrebbe potuto «rompere una ferita nella città e far sì che la popolazione non si senta tanto discriminata»¹⁷⁰, ma, ammettevano, non avrebbe di certo risolto la spinosa questione dei traffici illegali; anche se, in un'altra occasione, José Luis aveva sostenuto che «*esto mantiene una forma de vida [...], e quanto più cresce questa forma di vita più complicato è vigilare questa frontiera e farla finita con determinati traffici illegali: questo è un ghetto, questo è un ghetto*»¹⁷¹. Quello che sicuramente avrebbe causato sarebbe stato lo spargimento di un *displacement* che difficilmente si sarebbe astenuto dal traslare le gravi ferite della città all'interno degli abitanti del *barrio*. Non ho avuto modo di scoprire la misura della loro paura e della loro rabbia, se giustificasse o meno un intervento tanto radicale; tuttavia, non vi era dubbio che allo smantellamento della loro unità abitativa tradizionale sarebbe seguita l'implosione del loro sistema di significati¹⁷². L'intento

¹⁷⁰ Intervista a José Luis V.

¹⁷¹ «Questo mantiene una forma di vita»; intervista a José Luis V.

¹⁷² Quanto l'idea di “casa” sia imbricata nella totalità del sistema culturale è insito nel concetto di “abitare”: similmente allo scopo che era stato perseguito, presso le comunità shuar ecuadoriane, attraverso la sostituzione

principale dell'amministrazione veniva dunque a coincidere con quello di rendere il quartiere controllabile dall'esterno proprio sfaldando quella comunità, per reintegrare la zona all'interno dello spazio della Città Autonoma.

Il motivo per cui Javier chiamava il suo progetto "utopia" era legato ad una effettiva ed estrema difficoltà di operare al suo interno; difficoltà che, da un lato, era dettata dalle libertà che si prendevano gli abitanti del *barrio* per cui certi interventi avevano vita breve: «mi hanno buttato giù i muri cinque o sei volte, poi ho smesso di ricostruirli»¹⁷³. Dall'altro lato, Javier era perfettamente cosciente delle ripercussioni che ogni intervento causava sui suoi abitanti, come aveva potuto toccare con mano durante la demolizione di una delle case costruite abusivamente:

Mi racconta di un'abitazione abusiva che volevano abbattere: l'uomo che ci viveva era venuto dal Marocco e si era costruito la baracca accanto a quella della sorella. Mentre loro spiegavano alla sorella quello che avrebbero dovuto fare lui si era agitato e lei, perché si calmasse, gli aveva portato un bicchiere di tè. Lui, davanti a loro, ha buttato via il tè, ha rotto il bicchiere e si è tagliato le vene.¹⁷⁴

Tuttavia, le scarse probabilità di poter mettere le mani su El Príncipe avevano a che fare anche con il trattamento che gli era riservato da tempo, in quanto, per l'amministrazione, rappresentava una giustificazione per ottenere fondi dall'Europa. José Luis mi aveva spiegato questa situazione iniziando da una storiella:

José Luis: In Spagna si racconta spesso una barzelletta, è molto vecchia, molto indelicata, ma molto interessante: io e te siamo seduti a questo tavolo e io ordino un pollo, e ci portano un pollo. Io mi mangio il pollo e tu guardi. Quando io ho finito di mangiare arriva uno statistico

delle le *jibarias* con i "centri shuar" (Israel 1985), la ricerca di un maggiore controllo avrebbe significato la destabilizzazione della comunità. Non avendo focalizzato la mia ricerca su questo campo, non ho avuto modo di scoprire se la comunità di El Príncipe possedesse un nucleo duro e inscalfibile, al pari della divisione dello spazio domestico per sesso, che li potesse preservare dal subire una totale de-culturazione.

¹⁷³ Conversazione annotata sul diario di campo, 18 agosto 2014.

¹⁷⁴ Dal diario di campo, 18 agosto 2014.

e dice che abbiamo mangiato mezzo pollo a testa. Beh, questo è quello che noi abbiamo fatto con i soldi: noi facciamo la media *de los barrios de arriba y del los de abajo*, e dunque noi dimostriamo che Ceuta ha molti bisogni, ma quando i soldi arrivano, invece di investirli dove ce n'è bisogno continuiamo a investirli qui sotto, e il centro è ogni giorno più bello e i quartieri ogni giorno più decadenti. [...] Lavoro lo si dà in entrambi i casi, ma quante volte sistemeremo la Marina dicendo che mancano infrastrutture nel Príncipe?¹⁷⁵

Che il gioco fosse durato a sufficienza e che l'amministrazione stesse iniziando a valutare di prendere iniziative diverse mi è parso chiaro non appena ho avuto modo di parlare con Ángel: il nostro primo incontro si era fortuitamente svolto il giorno in cui la città presentava a Bruxelles il programma FEDER dal 2014 al 2020, e lui aveva colto l'occasione per assicurarmi che *«gran parte de la inversión va a ser por el Príncipe, eso lo se porque lo hemos hablado»*¹⁷⁶.

L'immunità di cui aveva goduto questa logica per anni si era riparata dietro l'immagine dell'altro che Ceuta riproduceva, per cui la forte disparità che vigeva tra "le due metà della città"¹⁷⁷ non suscitava grossi scontenti. L'altro continuava ad essere visto come un ospite e i diritti che aveva guadagnato con la cittadinanza erano dei privilegi immeritati. A questo proposito, riporto parte di un interessante dibattito svoltosi tra i commenti della pubblicazione degli orari della preghiera durante il Ramadan per la moschea di Sidi Embarek, la principale della città:

#13 dsancab 02-07-2014 11:18

Resulta que estoy en España, mi patria y no tengo porque aguantar que unos señores extranjeros en mi tierra, me impongan una religión a la fuerza, no digo que no la practiquen pero si que por lo menos se adecuen a nuestra forma de vida, nosotros trabajamos para poder daros ayudas sociales, por lo menos no mateis a vuestra gallina de los huevos de oro que somos los españoles para vosotros.

¹⁷⁵ «Dei quartieri alti e dei quartieri bassi»; intervista a José Luis II.

¹⁷⁶ «Gran parte degli investimenti andranno al Príncipe, questo lo so perché se n'è già parlato»; intervista a Ángel I.

¹⁷⁷ Da un'espressione di José Luis, che parlava di come la città, dal momento in cui era stata instaurata la democrazia, avesse un livello di vita piuttosto buono: «la metà della città, come dico sempre, non l'altra metà»; intervista a José Luis III.

#14 Muslima 02-07-2014 17:38

Jajaja gracia me dais.. ustedes españols y nosotros extranjeros!!! Pues siento deciros que aunque os fastidie TAMBIEN SOMOS ESPAÑOLES, y nadie esta imponiendo la religion a nadie.. nosotros tenemos la nuestra y ustedes la vuestra. Jamas de los jamases se derrocara esta religion, ni ella ni sus tradicciones y con rezar no hacemos mal a nadie asi que callaros y dejaros de criticar porque al fin y al cabo estos son los hechos y os vais a tener que adecuar a ellos si o si.¹⁷⁸

Questo tipo di contrasto, incanalato dalla tipica riottosità dei forum online, ha il privilegio di far emergere un fatto che nei discorsi resta latente e non viene mai riconosciuto: la vera veste emica dei “cristiani” li porta a definirsi piuttosto come “spagnoli”, gli unici aventi diritto alla cittadinanza. Il diritto a quest'ultima viene a mancare in quanto i “musulmani” vengono percepiti come intrinsecamente “altri”, in un contesto in cui questa scatola classificatoria si vanta di una serie di stereotipi sull'altro che lo definiscono come pigro, disonesto e approfittatore (Said 1978; Martín Corrales 2002).

Le pretese che i ceutì avanzavano sull'altro erano aggravate dalla convinzione che i “musulmani” residenti a Ceuta costituissero «una mezcla peligrosa»¹⁷⁹, sui quali continuava a ricadere la colpa dell'alterità. É quello che implicitamente intendeva il professor Rontomé raccontandomi che, mentre prestava servizio come militare presso la *valla*, nel 1996,

Carlos: [...] una delle cose alle quali dovevamo fare più attenzione erano le truppe musulmane, erano quelli che più si accanivano sui subsahariani, [...] e mi ricordo di questo

¹⁷⁸ Dsancab: «Siccome siamo in Spagna, la mia patria, io non devo starmene qui mentre alcuni signori stranieri nella mia terra mi impongono la loro religione, non dico che non la pratichino ma che si adeguino alla nostra forma di vita, noi lavoriamo per potervi dare l'assistenza sociale, almeno vedete di non ammazzate la vostra gallina dalle uova d'oro che siamo noi spagnoli per voi»; Muslima: «Haha mi fate ridere... voi spagnoli e noi stranieri!!! Beh, mi spiace dirvi che anche se vi da fastidio ANCHE NOI SIAMO SPAGNOLI, e nessuno sta imponendo la sua religione... noi abbiamo la nostra e voi la vostra. Mai e poi mai verrà rovesciata questa religione, né lei né le sue tradizioni, e pregando non facciamo del male a nessuno perciò statevene zitti e smettetela di criticare perché alla fine le cose stanno così e vi dovete adeguare»; *Horarios de los rezos para el Ramadám 2014 en Ceuta*, El Faro de Ceuta, 29 giugno 2014; si veda sitografia.

¹⁷⁹ «Un miscuglio pericoloso»; intervista a Alfonso.

aneddoto di uno che diceva “Ci stanno invadendo!”, dico “Ha, Mohamed¹⁸⁰, – non so come si chiamasse il soldato, e stavo per dirgli – grazie tante”, certo, per un... per uno spagnolo, un castigliano, diciamo, o di... di origine peninsulare, che ti dicano una cosa così, beh è un po'... è buffo, no, il tizio che si chiamava Mohamed, e insomma, e che sicuramente lui era nato in Spagna e i suoi genitori venivano dal Marocco.¹⁸¹

Il modo statico attraverso il quale la differenza continuava ad essere riprodotta si serviva delle gerarchie spaziali affinché continuasse a valere la legge che Tamara vedeva onnipresente: «*no te juntes con ese por, porque ya te digo por el hecho de vivir en el Príncipe tienes que ser un narcotraficante y tienes que ser un asesino, ya tienes que ser un ladrón*»¹⁸².

Di questo si lamentava Juanma, mentre ci addentravamo nel Príncipe:

Sara: E tu passi di qui tranquillamente?

Juanma: Io vado, passeggiando, io... io sono molto rispettoso e mi... fai conto che a me... *este es mi barrio, ¡vaya!* Io li difendo molto, eh. La gente di Ceuta non difende il moro, eh. Non so se per caso hai avuto qualche conversazione con un... con gente... sono dei maledetti, eh. Bisogna dirlo.¹⁸³

Anche per Juanma El Príncipe era un mondo a parte, ma non per via dell'insicurezza e dei disagi che creava, bensì per le preziose peculiarità che poteva dischiudere: mi ha mostrato il *zoco*¹⁸⁴, dove «*se ponen las mujeres a vender el pan, ve', las verduras, los chumbos, el pescado, las naranjas... Esta gente viene de Marruecos. Y luego las cafeterías, las teterías... esto es otro, otra historia*»¹⁸⁵. L'estrema permeabilità del quartiere rispetto al Marocco, nonostante vi fosse il vallo di

¹⁸⁰ Mohamed per gli uomini e Fatima per le donne, sono due tipici nomi musulmani che erano stati riappropriati dai ceuti come strumento emico per tacciare l'alterità, in modo che ogni uomo musulmano veniva chiamato Mohamed e, ogni donna musulmana, Fatima.

¹⁸¹ Conversazione annotata sul diario di campo, 14 luglio 2014.

¹⁸² «Non frequentare questo perché, perché sai per il fatto di vivere nel Príncipe devi per forza essere un narcotrafficante e devi essere un assassino, devi per forza essere un ladro»; intervista a Tamara V.

¹⁸³ «Insomma, questo è il mio quartiere!»; intervista a Juanma I.

¹⁸⁴ “Suq”, mercato riferito specificamente al Marocco (Real Academia Española, si veda sitografia).

¹⁸⁵ «le donne si mettono a vendere il pane, vedi, le verdure, i fichi d'india, il pesce, le arance. Queste persone vengono dal Marocco. E poi le caffetterie, le sale da tè... questo è un altro, un'altra storia»; intervista a Juanma I.

mezzo, si contrapponeva all'immagine che ne dava il potere: il quartiere non era affatto asserragliato, era invece guidato da una sua logica interna; una logica che non rientrava però nei progetti della governamentalità. Più avanti, Juanma mi ha mostrato la Chiesa di Medinaceli, raccontandomi che tutti gli anni, quando il Cristo veniva fatto uscire dalla chiesa, un prigioniero veniva scelto per essere liberato; uno degli aspetti del Príncipe che, se non avessi avuto la fortuna di conoscere Juanma e avessi assunto unicamente alla prospettiva della Ceuta non frontaliera, mi sarebbero rimasti impenetrabili.

Avevo finalmente conosciuto la dimensione della convivenza, oltre le marcate gerarchie spaziali che mantenevano tutto ciò che si stagliava verso la *frontera* all'interno di una definizione rigidamente codificata, incollata all'uso che veniva fatto della diversità. La dicotomia che vigeva tra la Ceuta *de arriba* e quella *de abajo* guidava gli itinerari sulla base delle proprie percezioni incorporate: una volta esauritasi l'influenza disciplinante del centro le tattiche intervenivano sulla materialità dei luoghi rendendoli essenzialmente differenti, espressione di quella diversità che continuava ad essere assunta come il volto negativo di ciò che definiva il "noi ceuti", dalla quale tenersi distanti. Le espressioni del "modello per" dell'"altro", che per i ceuti erano sintomo di illegalità e impunità, una volta esperite abbandonavano la bidimensionalità funzionale all'edificazione del confine come dispositivo protettivo e, con lei, la loro essenzializzazione in chiave intimidatoria. Per Juanma, vivere la *frontera* non aveva significato assimilare il sé all'altro: il confine si manteneva saldo ma senza che assumesse inflessioni aggressive. L'incontro quotidiano con l'"altro" al di là delle sue codificazioni utilitaristiche ci aveva fatti percorrere rapidamente la *carretera nueva* dal centro verso il Tarajal, realizzando quello spostamento dall'*abajo* all'*arriba* che rappresentava la vera rottura per Juanma; mentre ci ha permesso poi di passeggiare tranquillamente nei pressi della *carretera de seguridad*, delle sue colline, del "suo *barrio*". Al di fuori della sicurezza imposta dall'architettura del centro, oltre le colline che nascondevano tutto ciò

che non si voleva entrasse a far parte dei propri interessi, vi era lo spazio del mutamento, della reale incidenza della reificazione del confine, che pur veniva costantemente sfidato e ridefinito oltre le sue imposizioni.

Considerazioni conclusive

LA CITTÀ E LA FRONTIERA

Andò incontro ai gironi di fuoco:
che non morsero la sua carne, che lo accarezzarono
e inondarono senza calore e senza combustione.
Con sollievo, con umiliazione, con terrore,
comprese che anche lui era una parvenza,
che un altro stava sognandolo.
Jorge Luis Borges, *Le rovine circolari*

I nodi che sono emersi durante gli itinerari concordavano nel designare il centro come il custode dell'ordine: più ricettacolo delle attenzioni del governo per Ángel, più luogo in cui si raccoglieva l'essenza della città per Juanmi, e più costante punto di riferimento per Tamara. Il centro aveva tutelato le basi per una vita *normale*, secondo i canoni “spagnoli” ed “europei”. Lì era possibile fare quello che permette di fare una città qualsiasi al di là dello stretto: passeggiare lungo il viale principale, sfogliare vetrine, fare jogging; *ir de tapas e hacer botellón*¹. La calibrazione dei luoghi si concentrava sulla produzione di un'unica forma di vita: gli spazi pubblici, le strade arieggiate, le facciate dei palazzi; tutto era predisposto affinché venisse riaffermato lo schema percettivo veicolato da quelle configurazioni urbane. L'assunzione di questa forma di vita e l'esclusione di altre comportava, come in ogni processo antropo-poietico, la concettualizzazione

¹ «Fare il giro dei locali» e «riunirsi di notte in piazze o luoghi pubblici per bere»; entrambe considerate pratiche prettamente spagnole.

delle possibilità escluse come «forme di umanità inferiore o di disumanità, e la distinzione tra le forme “proprie” e “appropriate” e le forme “spurie”, “alterate” e “disdicevoli” [appariva] quasi un dato naturale, indiscutibile» (Remotti 2002: 7). La forza protettiva che aveva la riproduzione del “noi” e il ruolo attivo che rivestiva nell'arginare l'avanzare dell'“altro” risultavano evidenti considerando che questo spazio veniva usato attivamente contro delle alternative precise. Data la funzione altamente difensiva della costruzione degli spazi, questi non potevano contemplare il momento in cui la forma assunta appare come una possibilità fra tante, una scelta non eterna ed immutabile, ma finita e fluida. Il «senso delle possibilità» (Remotti 2002: 8) aveva subito un appiattimento, fino ad essere stato reso virtuale, reificando la finta naturalità delle forme adottate nella misura in cui queste rappresentavano una tutela contro l'invasione dell'“altro”. Bisogno di protezione e annullamento della “finzione etnica” andavano per mano, instaurando un circolo vizioso: più la “normalità” veniva assunta come normativa, più impallidiva l'insicurezza che creava questa solidificazione del “noi”; più la “normalità” crescente celava il sentimento di incertezza, meno era manifesta la condizione di possibilità sulla quale si fissava l'aggressività di questa cristallizzazione del “noi”. In ultima istanza, il passato di città difensiva cedeva il passo ad altre declinazioni del “noi”: l'immagine delle Mura Reali veniva sempre più assunta come emblema della sua ricchezza “storica e culturale”, piuttosto che come esplicito testimone dello status di presidio, mentre il Parque Marítimo assurgeva a simbolo prediletto della città, come sede dello svago e del divertimento. Era nella “normalità”, globalizzata e codificata in tutta la Penisola e più su attraverso tutta la nervatura d'Europa, che Ceuta si trincerava in quanto *fortaleza*, arroccandosi nel riprodurre una forma di vita che escludeva la diversità a priori, richiamandosi piuttosto all'altrove immaginato.

In questa normalità belligerante, le ingerenze della situazione concreta e geografica non erano ben accette. I segni della vicinanza con il Marocco e dell'essere di passaggio sulla rotta

dell'immigrazione verso l'Europa trascinavano Ceuta con i piedi per terra, ancorandola ad una realtà territoriale che la richiamava al lato dello stretto nel quale era incastonata. Così, i profughi siriani accampati nella piazza principale della città, nel loro portare con sé l'alterità, costringevano a gettare lo sguardo sul fallimento di una politica e di uno Stato che, dalla prospettiva emica, non si dimostravano in grado di difendere i loro cittadini. Quella ferita aperta nel cuore del centro stava lì ad indicare che Ceuta non era inespugnabile, che i suoi spazi non erano immuni ad usi anche contrari a quelli che si era proposto di incarnare. Questo stravolgimento dell'ordine era solamente suggerito da altre pratiche sommesse e capillari che punteggiavano gli spazi scivolosi del centro: i sacchetti agganciati sui cassonetti della spazzatura, come le briciole di pane sparse attorno alle panchine o ai parapetti del Ponte del Cristo, stagliavano l'orizzonte di possibilità dell'alterità, che lasciava la sua impronta sui luoghi messi a disposizione dalla pianificazione egemone.

La riproduzione dello spazio come garanzia di stabilità era tanto più evidente quando venivano additate come disturbanti le caratteristiche spaziali di questa alterità che, suo malgrado, la città era costretta a contemplare: la coagulazione dell'"altro" nel Príncipe combinava l'urbanizzazione secondo le forme della medina e la sua vicinanza con il Marocco, permettendo di arginarlo in luogo determinato. Come canta Juanmi, per i ceutì il *barrio* non era altro che luogo della «perdizione di giovani che smerciano per vendere la loro dignità»²: il covo della malavita, brulicante di malintenzionati.

La stessa sorte di marginalizzazione subiva il vallo, con una differenza: se la presenza dell'alterità immediata, dei "musulmani", aveva occasione di esporsi nello spazio del centro, quello che il vallo arginava era ben più costretto: al di là degli sporadici immigranti che cercavano di guadagnare qualche spicciolo dando sommarie indicazioni mentre le auto parcheggiavano, i "subsahariani" venivano tenuti nel CETI, in mezzo al bosco di una collina. Per di più la collocazione

² *Conozco un pobre barrio*, cit. in epigrafe.

fisica del vallo, il suo essere infilato nella gola al confine, dietro alle montagne più alte, creava una fascia che non veniva affatto considerata come parte della città; semplicemente, era qualcosa che non li riguardava, né territorialmente, né per quanto concerneva la sua gestione. L'unico effetto del vallo che raggiungeva il centro era la garanzia di sovranità che dispensava, per cui la determinazione con cui era stabilita la linea di confine permetteva all'ordine del centro di fiorire indisturbato.

Allo spazio normativo della città si contrapponeva quello permeabile della frontiera. L'intrecciarsi di antropologia della frontiera con l'antropologia urbana ha messo in luce che gli ambiti spaziali in cui queste potevano essere richiamate si mantenevano separati: la città allungava le sue strutture rassicuranti entro dei confini marcati, mentre oltre vi era lo spazio della frontiera, dell'incontro. La stessa definizione di Ceuta come Città, concessa dallo Statuto di Autonomia, era un dispositivo indirizzato a cucire il rattoppo della "normalità" su un ambito giurisdizionale che si vedeva sempre più esposto ad un cambiamento non gradito. La frontiera era invece lo spazio in cui l'indebolirsi della governamentalità e la comunanza di classe sociale incanalavano i rapporti verso il dialogo e la reciprocità. L'interazione era quella della borgata di Juanma, dove la configurazione dei confini si invertiva, e, pur mantenendo la distanza tra "noi" e "loro", lo spazio della comunanza creava un avvicinamento dei sistemi odologici che portavano a pensare il centro come diverso e finto, legandosi piuttosto alla continuità continentale. La frontiera era anche quella di Tamara, che aveva a suo tempo imparato cosa faceva di lei una "cristiana" e cosa faceva della sua migliore amica una "musulmana" attraverso i panorami linguistici della quotidianità, dai saluti alle interazioni domestiche. Questa era tenuta a distanza di sicurezza dal centro, che discriminava tanto i "nostri" quanto gli "altri" per il fatto di vivere al di fuori dell'"uropeità" e di portare il seme dell'ibridazione. Coloro che dimostravano di fare esperienza del limite venivano ostracizzati all'interno della città stessa, per cui la riproduzione da vicino, la differenza costruita sul contatto, si

dissolveva sotto la pressione della necessità di dimostrarsi appartenenti alla fetta di popolazione ceutì, al loro integrale rifiuto delle categorie della differenza già fattesi eterne ed immutabili.

Non era un caso che la Ceuta di frontiera, quella marginalizzata, fosse la più povera. Le attenzioni dell'Europa che avevano reso Ceuta l'ennesima “perla del Mediterraneo” erano frutto della funzione di controllo che la città aveva assunto con il rafforzarsi del peso della politica immigratoria: questo introduceva gli interventi all'interno di un quadro di “meccanismi”, economici, finanziari e geopolitici, alla base dei quali si trovavano delle scelte precise. In quest'ottica, il radicamento del gruppo egemone appariva indirizzato espressamente a conservare il divario tra “cristiani” e “musulmani” per mantenere l'“altro” in una situazione subalterna. Le forme di cancellazione storica e la desocializzazione rappresentavano i principali alleati di queste particolari condizioni «tanto “peccaminose” quanto apparentemente “colpa di nessuno”» (Farmer 2006: 22): il processo di costruzione della diversità e la sua materiale scissione *producevano* disparità, e sempre a discapito dell'“altro”. Questo rendeva tanto più preziosa la liminalità della reale frontiera di Ceuta, in quanto soglia sull'alterità, possibile terreno su cui poteva germogliare lo scardinamento delle imposizioni del centro.

La potenza disarmante dell'immaginazione non riguardava solamente la segregazione e il preconfezionamento dell'alterità; anche la comunità di appartenenza era in gran parte frutto di panorami globali. Tuttavia, non potendo rientrare a pieno titolo all'interno del discorso nazionale, l'incidenza del locale trovava ampia espressione: le *pavanas*, la *mochila*, i sincretismi culinari, venivano usati in maniera contrastiva rispetto ad un contesto “spagnolo” che li discriminava in quanto esposti all'influenza dell'altro. Essendo quello che più si conosceva di Ceuta presso la madrepatria proprio ciò che veniva da loro più ripudiato, il richiamarsi all'esterno rappresentava un anelito di ostentata distanziamento rispetto a come la città veniva pensata. Ceuta si trovava così rinchiusa in un gioco di specchi in cui il suo immaginarsi “europea” corrispondeva al suo essere

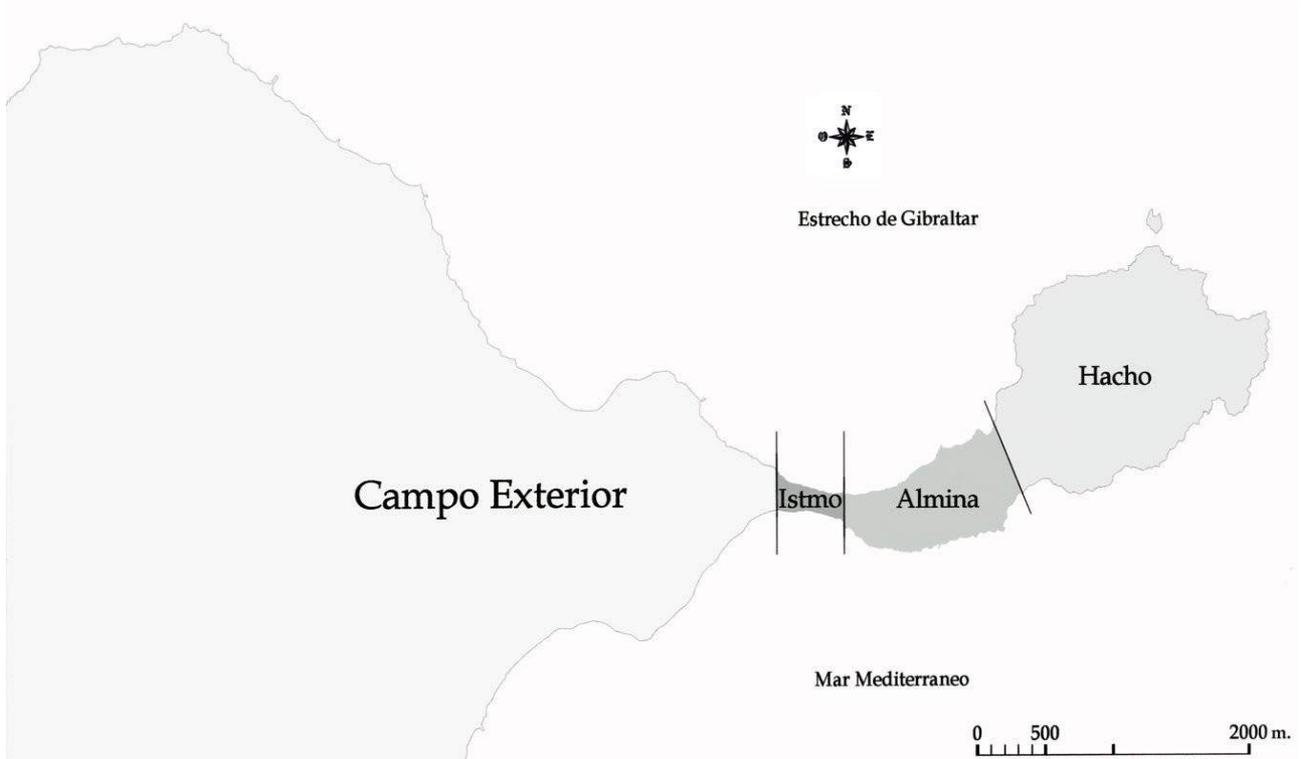
immaginata marocchina e retrograda da parte dell'Europa. Nel momento in cui sognava, era sognata.

Intrappolati nel sogno europeo, i ceuti volgevano le spalle alla *frontera* e il viso alla Penisola, sostenendo che vivere a Ceuta connotava, influiva e infieriva, mentre non avrebbe dovuto. Dal punto di vista etico, invece, Ceuta appariva come una città “normale”, mentre non avrebbe dovuto esserlo. Presa coscienza del suo ruolo e della sua potenziale simbiosi con il territorio circostante, sembrava strano che non ci fosse un pullulare di associazioni di accoglienza, o che tutti non sapessero almeno qualche parola di arabo. La riproduzione della forma di vita ceuti, delle sue premesse e delle sue conseguenze, permetteva che questo non rientrasse nell'orizzonte delle possibilità; che, al contrario, Ceuta restasse una città fortemente connotata secondo canoni “europei” e che avrebbe continuato a riprodurre schemi “europei”.

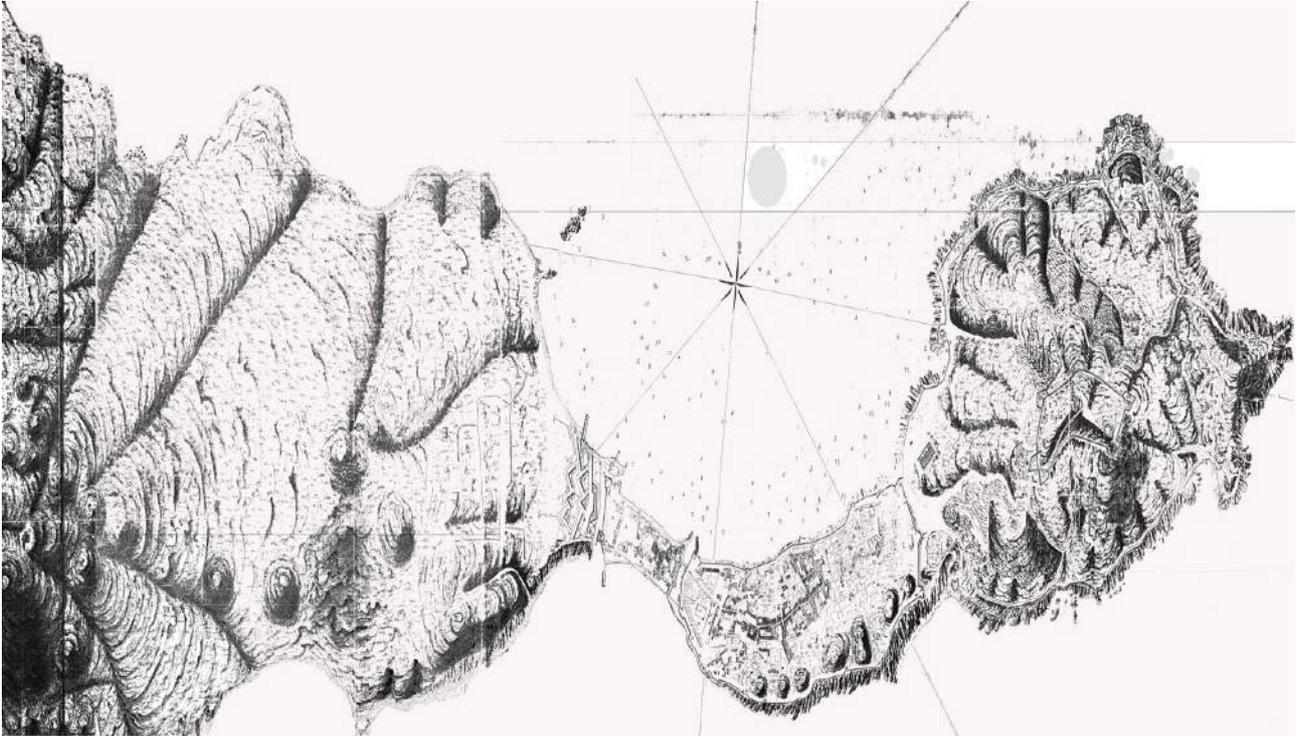
L'incommensurabile possibilità di focalizzazioni che poteva assumere la ricerca, partita nel segno dell'antropologia dello spazio, è stata canalizzata sulle definizioni dell'etnicità in quanto erano queste che la codificazione degli spazi comunicava con più prepotenza: il saldarsi di un “noi” europeo, rivolto all'altra sponda del Mediterraneo, che prendeva le distanze dall'“altro”. La normalità ostentata sulla spinta dello scansare l'assimilazione all'altro mi ha indirizzata verso l'analisi innanzitutto delle forze che l'hanno prodotta, e in secondo luogo gli effetti di segregazione che produceva. Gli strumenti dell'antropologia mi hanno permesso di decostruire il senso di spaesamento che ho provato una volta giunta a Ceuta; e di capire perché, nonostante tutto, non fosse così implausibile che l'aria di una città di mare non portasse con sé l'odore di salsedine.

APPENDICE

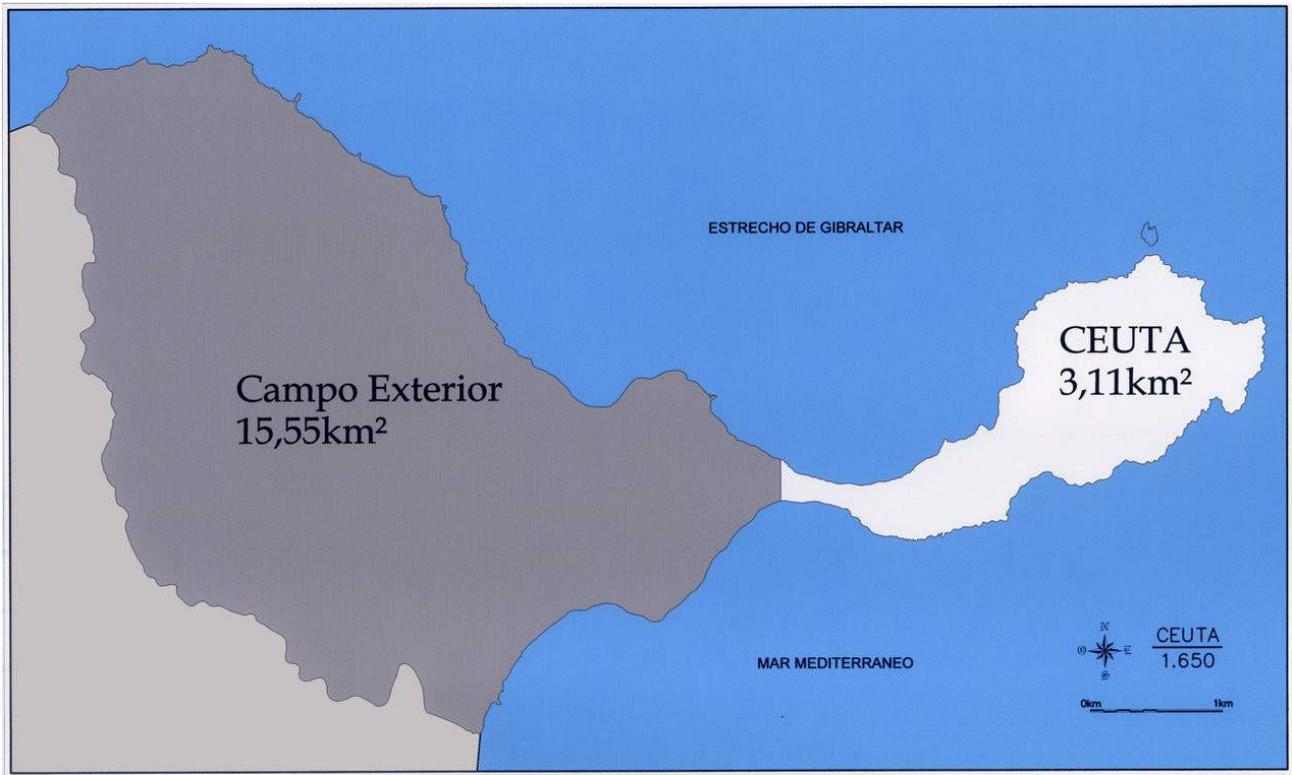
MAPPE_



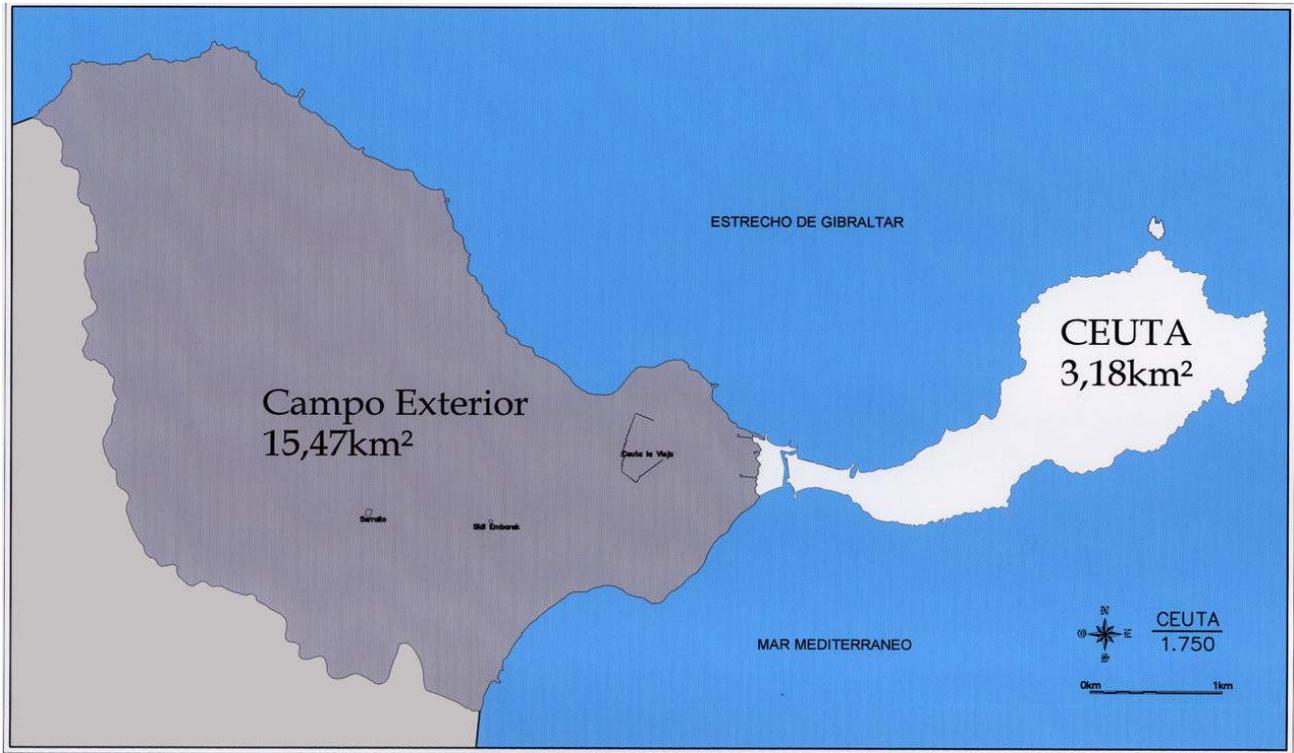
Mappa 1. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta



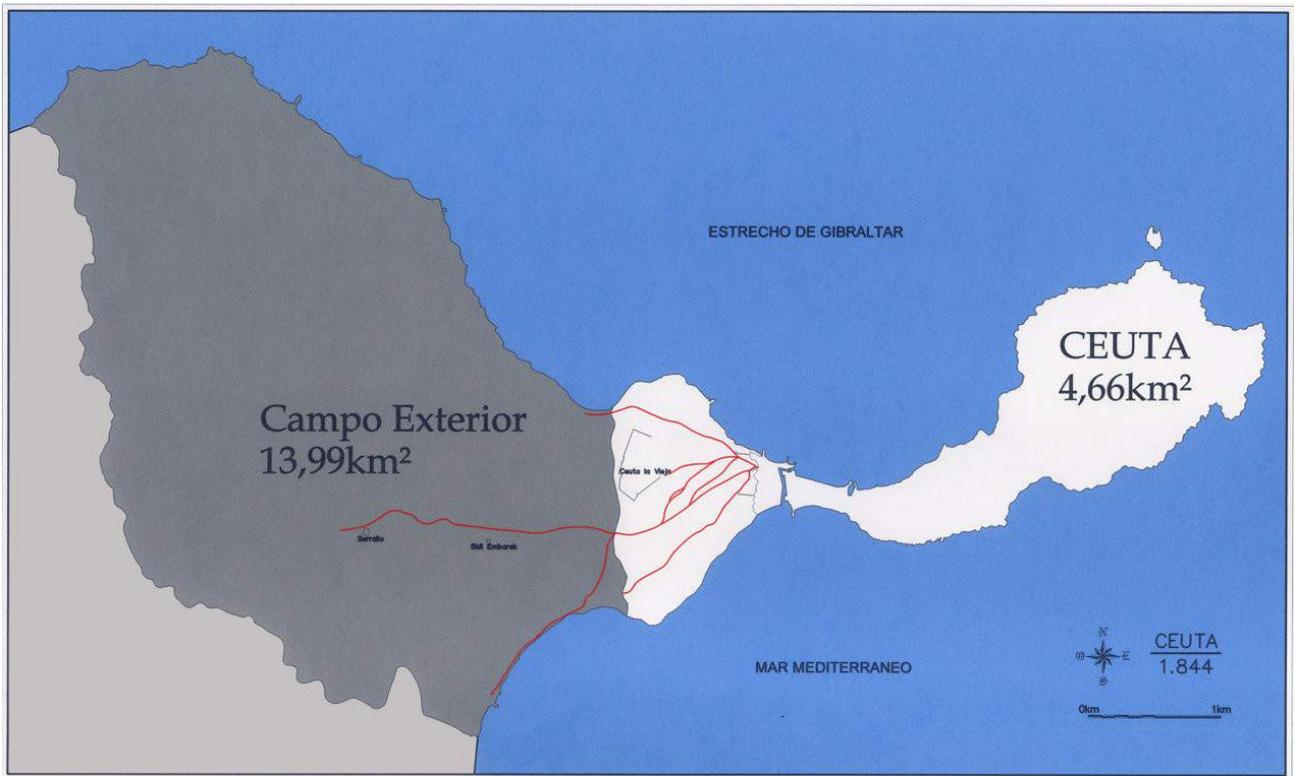
Mappa 2. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta



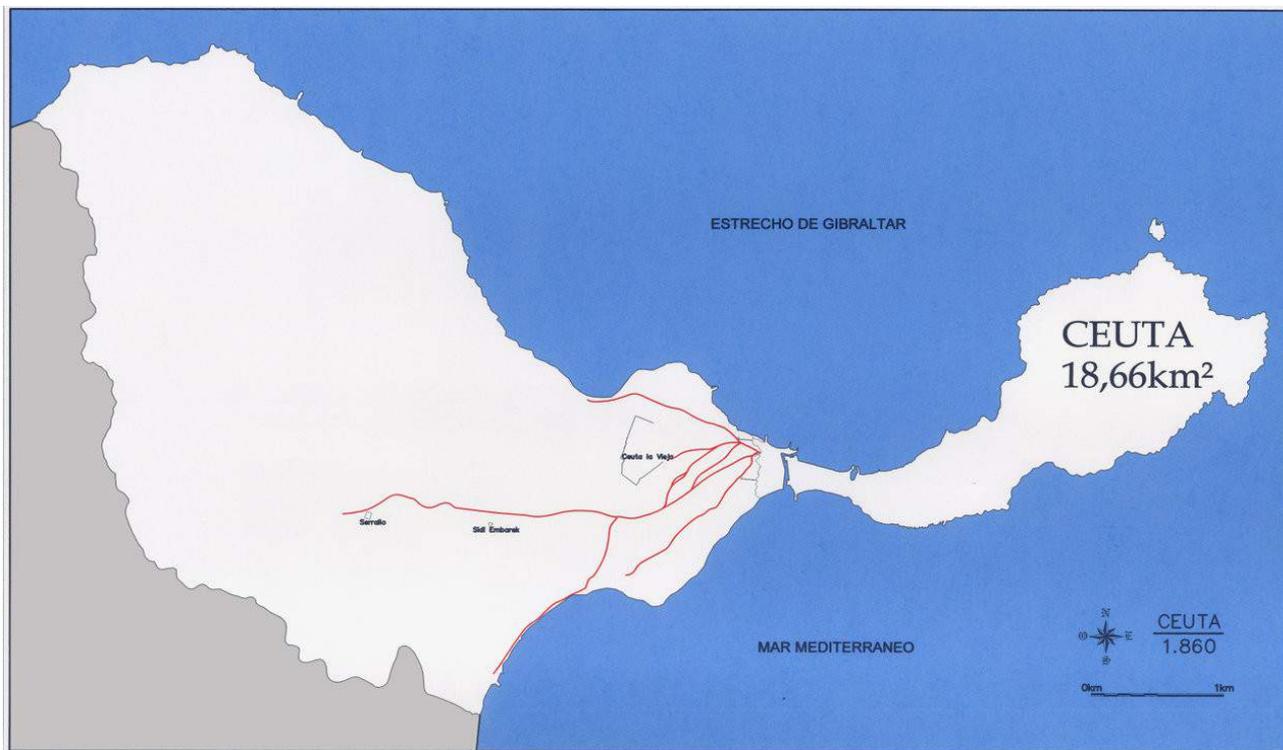
Mappa 3. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta



Mappa 4. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta



Mappa 5. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta



Mappa 5. Fonte: Archivio della Città Autonoma di Ceuta

Nome	Tamara
Età	24
Professione	Estetista
Luogo e data dell'intervista	Il 23 giugno in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	01h09'56" – 3'34"
Condizioni di rilevamento	Tamara è venuta a casa mia, su sua preferenza, portando dei libri dai quali abbiamo iniziato a discutere. Ho acceso il registratore poco dopo il suo arrivo e l'ho spento quando ha assunto un tono conclusivo. Poi però ha detto di volermi portare a fare il giro di Ceuta con la barca turistica e ha iniziato a descrivere come da fuori, dal mare, si sarebbe visto che Ceuta era una fortezza, perciò l'ho riacceso; poco dopo si è effettivamente congedata.

Tamara: O sea, lo que te comentaba, que dentro de un mismo sitio, depende totalmente de la zona donde te ponga, aquí en Ceuta, como yo te digo, en el mismo precinto, se notan las personas más pudientes y las menos pudientes, y entoces esto, como en todos los sitios habrá gente que vaya, o sea, depende del lugar y de la economía de las personas. Hombre, no que se note pero se ve, se diferencia. El Parque, yo entro con comida pero reconozco que está prohibido, tienes que comer allí y las entradas cuestan caras, de 5 a 6 euros.

Sara: ¿Y por qué dices que el día y la noche se diferencian?

Á: Por el color del agua, y se ve claramente que está diseñado también parte de la cultura árabe, que tiene su decoración típica. Tiene un carácter así un poco caribeño pero sin olvidarnos de nuestra cultura, que es la parte que nos diferencia. Este parque es el mismo, bueno, hay uno muy parecido en Tenerife. Te iré enseñando yo, son duchas pero que vienen con el arco moruno, con sus cosas, sus claves y todo. No tiene mucha decoración pero sí que hay pinceladas de lo que nos caracteriza aquí en Ceuta y lo que nos hace a nosotros no diferentes sino especiales. Más que nada por el lugar donde vivimos, no por otra cosa, porque después aquí todo el mundo es igual. Durante el día no hay nadie, el agua es azul, las flores, como huele la dama de noche, es muy precioso.

S: ¿La dama de noche?

T: La dama de noche, ¿nunca lo has escuchado? Aquí en Ceuta hay en muchos sitios, en la barriada de mi novio, por ejemplo, hay muchos. Hablando de patrimonio... también, Ceuta tuvo su época portuguesa: esto no era de nosotros, era de los portugueses, de hecho nosotros tenemos la misma bandera de la de Lisboa. Lo único que nos diferencia es en el escudo, pero por lo demás es igual; y esto también es importante. Hablando de antropología que es lo tuyo, esto es lo que vas a ver conmigo dentro de la basílica tardorromana: la forma de vivir que teníamos aquí en Ceuta en los siglos anteriores. También tendremos que ir a San Antonio: habián, no se si hay o si los han quitados, los pies de Franco. Lo que hay es que aquí en España la gente no sabe diferenciar época de historia; yo pienso que por mucho que haya sido un dictador la historia es historia y por más que se quite la historia va a seguir hasta ahora; y aquí en Ceuta Franco tuvo muchas repercusiones. Hasta hace poco, el que fue nuestro actual rey, don Juan Carlos I, su padre venía aquí muchísimo, cuando Franco era dictador de España. Y esto tiene mucho que

ver con Marruecos. Aquí era su ciudad de paso pero también tenía aquí su estancia. De hecho, don Juan Carlos I antes de ser rey pasaba aquí sus vacaciones de verano con su padre y con Franco. Y ya después como cuestión de 5 o 6 años, si no recuerdo mal, vino Juan Carlos I por primera vez como rey. ¡Por primera vez como rey! Fue hace poco, una vergüenza, pero bueno. Estas informaciones que te estoy dando ahora no vienen aquí, porque hay muchas informaciones que nos escapan de las manos; esta es la forma en la cual vivimos aquí. Tú ya tienes que tener claro el tipo de proyecto que quieres hacer, porque hay más informaciones, hay informaciones que nos escapan de las manos. Tú nada más que tienes que hacer es pedir, y yo te ayudaré en todo lo que pueda.

S: Sí, ¡cuando tengas tiempo!

J: No, yo contigo voy a quedar todos los días de doce a dos, esa va a ser mi hora contigo. ¿Vale? Porque yo me tengo también que organizar. Todo lo que tienes que hacer es replantear tu proyecto porque información, aunque hoy haya traído pocas, se nos escapan de las manos, informaciones... tengo un montón de láminas, pero un tajo así, de láminas de fotos antiguas de Ceuta... impresionante. De... estas las tengo yo como colección, me las regaló mi abuela antes de murirse. Y también mi suegro, que es un fanático de la historia de Ceuta.

S: ¿Y puedo hablar también con tu suegro?

J: Sí, bueno... él, es como que trabaja de sol a sol. Pero... tú, todos lo que necesitas, pues... tan fácil como yo llevarte donde él trabaja, y ya está. Y que te cuente más él, hablar de fotos le encanta.

S: ¡Perfecto!

J: Uhm, ya te digo. Y sabe muchas cositas, [schiocca la lingua] no sabe tanto como yo, en el sentido de que mi suegro no ha estudiado historia – es mi móvil – como yo. Te llevaré también a las fortalezas, son castillos. La mayor fortaleza de aquí es la del Hacho que se ve casi desde cualquier punto de Ceuta. Casi, porque, yo obviamente desde mi casa donde yo vivo no la veo; y desde casa de mi novio tampoco. Pues si te vas andando dirección centro, claro, porque si te vas mirando dirección... ten vas a encontrar la Mujer Muerta que esta sí se ve de mi casa. Yo te voy a llevar, es una pasada: se ven perfectamente la cara, los ojos, la nariz, el pecho. Yo te voy a facilitar la historia de Hércules y de la Yebel Musa: es una mitología preciosa, muy característica de nosotros. No es una historia en la cual se encuentra involucrada sólo Ceuta, sino también Marruecos, por la zona de la frontera, porque Yebel Musa hace frontera entre Benzú y Marruecos.

S: ¿Pero Yebel Musa está en Marruecos?

T: Sí y no. Yebel Musa está en Marruecos, pero tiene cara de mujer muerta mirando hacia Ceuta. Desde Marruecos no se ve. Lo que se ve, es una montaña deforme. Yo he visto esta montaña desde Marruecos, y no tiene nada que ver. Es una montaña, sin forma. La cara de la mujer muerta, o sea, la forma de una mujer, se ve desde Ceuta. Como que: esta montaña es nuestra. Es de ellos porque está en Marruecos, pero como que esta imagen es nuestra. Entonces en la historia se ve involucrado Marruecos, porque es donde está la Mujer muerta, se ve involucrada Ceuta, porque es donde se ve la Mujer muerta, y se ve involucrado el peñón de Gibraltar; y el porque la separación de los dos continentes. Es una mitología muy bonita, y puedes ver por ejemplo que lo que nos diferencia, o sea diferencia, obviamente, yo soy partidaria de que todos somos iguales, pero, que es lo que nos caracteriza. Lo que todo el mundo piensa es que como nosotros somos de Ceuta tenemos que ser marroquí, y no hay nada que ver. Hay gente que piensa que aquí la gente va en tapa rabo, en cima de camellos, y... ¡que no es broma!

S: Sí, perdona, esto me lo ha comentado también Fernando: que en la península hay gente que le ha preguntado si aquí los leones se van por la calle...

T: Sí, pero escúchame, que a mi esto me lo ha llegado a preguntar familia... vamos, de mi pareja, y en Barcelona.

S: ¿Tu novio es de Barcelona?

T: No, mi novio es de aquí pero tiene familia en Barcelona. Mi novio es de aquí pero tiene familia en diferentes sitios de España. Bueno, que la novia de su primo piense que aquí vamos vestidos con ropa... Se pensaba que las casitas fueran chabolas. Y que pasamos la front... o sea, lo que es el estrecho, ¡en patera! La gente que no conoce Ceuta tiene mucho equívoco, como por ejemplo: yo vivo en Ceuta. Ah! Es que tengo un primo o un amigo en Melilla. Melilla está totalmente... uhm, muy lejos' uno del otro, y el acceso...

S: ¿Tienes que pasar por la península, no?

T: Bueno, también puedes hacerlo pasando por Marruecos, pero la vía es mucho más difícil, más compleja, y es mucho más larga, e incluso, a mí, por lo que me cuentan, porque yo nunca he ido, dicen que está hasta peligrosa por la carretera. Y que te encuentras un montón de obstáculos por el camino y que por esto también la circulación y la educación en Marruecos no están tan avanzadas y no están buenas por ejemplo como en España o en el resto de Europa. O en otros países, aunque no sean europeos, vaya. O sea, que no es tan bien condicionada. Entonces, es hasta peligroso. ¿Qué mejor vía? Hay dos: o te coges un vuelo en Tánger que te lleve a Melilla... Esto sí, es una cosa que nos diferencia entre Melilla y Ceuta: ellos tienen aeropuerto y nosotros no, nosotros tenemos un helipuerto. Ya te digo, o coges el vuelo en Tánger, o pasas el estrecho y te coges un vuelo desde Málaga hasta Melilla o en Málaga coges el barco hasta Melilla. Pero ya te digo, las comunicaciones son mucho más limitadas que por ejemplo de Península a Ceuta. Eso te lo digo como encontrarás un cierto prototipo como que dices que estás en Ceuta y te dicen "oh, tengo un amigo en Melilla", y tú, ¿qué tendrá que ver Ceuta con Melilla? Nada que ver. Ceuta hoy por hoy también ha evolucionado mucho: es diferente en cultura, forma de vivir, la estética de la ciudad. Se va viendo cada vez más un poquito más desarrollada... Que son tonterías, como por ejemplo el topless, una tontería pero son los pequeños detalles que nos van diferenciando desde x años pa' atrás, pues, se van viendo ciertas evoluciones, y como eso pues hasta formas de vivir y ciertas costumbres. Y... y creo que hasta aquí puedo contar. Hasta que no salgan otros temas. Así que, pregunta.

S: A ver. ¿Quieres galletas?

T: No, jeje. ¿Tienes azúcar?

S: Sí. Espera. [ci spostiamo in cucina]

T: Y ¿qué te han dicho los sirios? Porque... aquí este tipo de cosas están un poco... Aquí todos son críticas, hay que escuchar siempre todas las versiones. Yo veo que tienen razón y no tienen razón, porque... estos niños necesitan una higiene, una comida, una educación, y no lo están haciendo bien. Por derechos humanos, simplemente hablamos por derechos humanos. ¿Sabes lo que te digo? Entonces, ¿qué te han dicho ellos? Porque yo no sé lo que ellos piensan.

S: Pues, ellos quieren salir de aquí.

T: Sí, eso lo sé.

S: Y dicen que en el CETI no están bien, y allí tampoco hay colegio.

T: Comida, creo que sí hay. Colegio lo dudo, pero cuando hay niños yo creo que en el CETI tienen una cama, una habitación. Por lo menos, estas necesidades las cubren. Aquí están en una calle, durmiendo en una tienda de campaña. Y comiendo y haciendo sus necesidades, en sitios públicos, donde el paso de la gente también trae infecciones y enfermedades. Yo no critico de que se manifiesten, yo eso no lo critico, y a mí me dan pena porque yo no pienso que las personas se manifiesten porque sí, se manifiestan por un hecho. Pero, que no lo están haciendo bien. Cuando a niños se trate, yo veo que no lo están haciendo bien.

S: Es que ellos pensaban quedarse una semana, dos, a lo mejor, 3 irse para la Península.

T: Oy. ¿Y cuánto tiempo llevan allí? ¿Dos meses?

S: Pues, un mes, algo así. Me parece que fue el 7 de mayo que empezaron.

T: En mayo estaban, sabes, y casi estamos en julio. Yo creo que tanto el Gobierno, como la Ciudad Autónoma, como la gente que habla sin saber, y allí me incluyo yo, deberían de llegar a un acuerdo, y a ver en qué condiciones los mandamos, porque ellos quieren pasar, pero ellos carecen de documentación. Y carecen de muchas cosas, entonces, si los pasan no es el hecho de decir, se vayan y hagan lo que quieran, no es el hecho de decir, que se vayan a otro CETI para quedarse en lo mismo, porque a ellos le falta todo tipo de documentación, y todos los problemas vienen por allí. Creo, no lo sé, igual me equivoco. Entonces, volvemos al tema del trabajo. ¿Cómo lo vas a estructurar?

S: Ay, que todavía no lo sé.

T: Estructúrate, mejor, y ya vamos a tiro hecho.

S: Pues, es que lo que necesito son temas más...

T: De convivencia.

S: Pues, tú eres de aquí, ¿no? ¿Has nacido aquí?

T: Sí, soy de aquí.

S: Y ¿has viajado mucho, a Europa?

T: No, nunca he salido de España.

S: Y... ¿has ido alguna vez a Marruecos?

T: Sí, una vez, y fue hace un mes. Llegué hasta Tetuán.

S: ¿Está lejos de aquí?

T: Está casi a una hora y media... dos horas.

S: ¿Has ido en coche?

T: Sí, conduciendo una amiga, que es de aquí también, pero que también tiene su casa en Marruecos, y bueno, me iba enseñando un poquito... la cultura, la forma de vivir de allí, y además allí se conduce horrible, jaja. Y yo pensaba que hablar iba a ser un poquito más difícil. Todo lo contrario, si sabes un poquito de francés, y... de español.

S: ¿Tú entiendes algo de árabe?

T: No. Yo, aquí, sé cuatro palabras y... y tampoco es árabe, sería darija, es como el árabe inculto. El árabe inculto se habla en los sitios más... más lejos, ¿vale? Es el árabe pero más tirando a nosotros, o sea, que se meten algunas palabras de español. Y a la península sí que suelo viajar, no muy a menudo, pero suelo ir por lo menos uno o dos veces al año.

S: Cuando tengas tiempo, ¿no?

T: Claro, tiempo y dinero, jaja. El barco... Pues, barco, gasolina, alojamiento... el suplemento del barco con el coche sale un dinero. Aquí cuesta caro el barco. O sea, cuesta dinero a nosotros, no quiero imaginar por los no residentes, por ejemplo lo que te pueda costar a ti.

S: Pero tú... ¿tus padres? ¿Son de aquí?

T: Uhffff... Sí mis padres son de aquí. Mis abuelos...

S: ¿Tus abuelos también?

T: Eso te iba a decir, bueno, mi abuelo paterno no es de aquí, no sé si era de Málaga, y el otro no sé si era de Jerez... de esto me enteré yo hace poquito y no le presté mucha atención. Mis abuelos maternos sí, son de aquí. Lo de mi padre... es que es un tema un poquito delicado...

S: Ah, que has tenido...

T: Mi madre no vive aquí, vive en Valencia.

S: ¿Y tú vives aquí sola?

T: No, con mis abuelos. Bueno, mi abuelo ya falleció y ahora ya con mi abuela. Bueno, yo no sé dónde vivo todavía, jaja. Tengo mis cosas personales en casa de mi abuela pero vivo en casa de mi novio. Mi suegra es de aquí, la abuela de Iván, por parte de padre, no son de aquí. La mayoría vive entre aquí y Barcelona, y la parte de padre vive entre aquí y Rota.

S: ¿Rota?

T: La base americana de Cadiz, ¿nunca lo has escuchado?

S: No.

T: Pues, las costumbres con las cuales yo me he criado han sido totalmente de aquí. Nada que ver con lo de afuera. Yo siempre... mi educación ha sido siempre muy estricta, muy clásica. Hace diez años, la educación era muy estricta, era muy raro que las chicas se recogían tarde, mientras que ahora parece normal que se recojan a las cinco de la mañana. Y muchas veces no tiene nada que ver son la sociedad, son cosas familiares. Es que yo hablo siempre a nivel general. Ya te digo, las niñas, cuando empiezan a tener dieciséis años ya salen... entonces estas son las cosas que han cambiado. Por ejemplo, en península la educación y las formas de vivir son totalmente diferentes, y no porque es España y aquí no... es que ha habido una pequeña revolución. Yo veo que la sociedad ha ido cambiando. Aquí se ve mucho también no digo las clases sociales, pero por ejemplo Ceuta funciona de dos maneras, o sea es una sola pero de dos formas. O sea, hay quien está más o menos necesitado, pero aquí funciona a través de la administración. Aquí quién no es funcionario se dedica al comercio. Tú dirás ¿por qué? Pues, no lo sé. Aquí se cobra muy bien en respecto a la península, simplemente por el hecho de vivir aquí, tenemos un plus de residencia bastante alto, y por eso aquí la vida va subiendo más. Por eso aquí cuando alguien habla de crisis yo me río. Porque aquí, aunque me cueste decirlo, aquí siempre habrá gente de Marruecos que viene a dejarse aquí... la pasta. Aquí, los viernes y los sábados, y domingos, sobre todo los primeros domingos de mes, y todo se llena de gente de Marruecos. Y aquí los comercios tiran

adelante gracias a la gente de Marruecos, no gracias a los funcionarios de aquí. Porque aquí cuando hay vacaciones yo soy la primera que me voy. Aunque me cueste decirlo, pero es así. Hasta las farmacias aquí tienen sus reputaciones gracias a la gente de Marruecos. Entonces, hablamos de comercios de todos tipos, a todo esto, hasta de gastronomía. Hablando de gastronomía, ¿has probado algo típico de Ceuta? ¿No?

S: Todavía no.

T: Oi, oi,oi. Tengo que llevarte a un buen sitio, aquí.

S: ¿Dónde?

T: A un moruno. Comida moruna. Musulmana. Bueno, ¿sabes lo que es el cous cous?

S: Sí, pero todavía no lo he probado aquí.

T: Pues, escuchame: una pasada. Y ahora viene la época del Ramadán, vienen los dulces típicos de Ramadán y los productos típicos. Bueno, los dátiles lo' habrás probado, ¿no? Las tambras.

S: ¿Tambras?

T: Sí. Es que tambras, es como mi nombre. Mi nombre viene del griego que significa palmera. Y... el Marruecos, tambra son dátiles, y... es eso, es mi nombre. Tamara, y tambra, es derivación del griego. Y son productos muy típicos en época de Ramadán. Que eso comido con harira, es un plato un poco fuerte, es un potaje... un puchero, pero con muchas especias, que la comida moruna se diferencia de la de nosotros de la cantidad de especias que lleva. Y tiene especias muy variadas. Es, una pasada. Yo creo... que ya sabes donde vas a ir. Los libros te van a venir bien, pero no vas a redactar aquí precisamente. Tú vas a redactar donde yo a ti te lleve, ¿verdad? Y lo que tú vayas viendo. ¿No? Me da a mi esa sensación.

S: Sí. Quería preguntarte qué... dónde se van los marroquíes los fines de semana. Porque me parece a mí que la ciudad se quede desierta.

T: A los centros comerciales. Se juntan en el Eroski, en... el Lidl, el Supersol, que no es solamente tiendas de ropa, se vienen con los coches vacíos y se van con los coches llenos de comida, de bolsas de compra. De toda manera, los que vienen son gente de... muy... bastante lejos, y que le gusta pues, a lo mejor pasar un día en Ceuta, porque... a mí me encanta mi ciudad, pero reconozco que quien está acostumbrado a... amanejarse, esto se le queda en un boquete. Porque... aquí o vas a Marruecos o coges el barco y te vas a la Península. Entonces lo' que vivimos aquí estamos acostumbrados y todavía lo llevamos, pero los que no .. Ceuta no tiene pérdida, la conoces en dos días, es muy simple. Esta es mi tierra y no la cambio por nada en el mundo pero si yo viviera afuera se que tendría más posibilidades... Aquí es que o te quedas en casa o te vas a tomar una copa. Sobre todo en esta estación: los funcionarios acaban de trabajar a las tres de la tarde, y los militares a la una... Y en esta época del año es la en que más se nota, porque como tengan dos días libres, terminan de trabajar y [schiocca le dita] se van afuera. Por esto tú ves que la ciudad se queda desierta. Sobre todo los funcionarios, acaban de trabajar a las tres de la tarde, y los militares, que salen a la una de la tarde, y ya no vienen hasta el último barco del domingo por la noche. Por esto te digo que el comercio no tira por los funcionarios sino tira por la gente de Marruecos... Es decir, no se junta la gente de Ceuta cuando vienen el fin de semana los de Marruecos, porque muchos se van a la Península. Es lo que a mi me parece.

S: Pero ¿tantos funcionarios y tantos militares cómo los lleváis?

T: Bien. Yo también quisiera ser funcionario. Se cobra muy bien... Aquí estamos que, un militar, por ponerte, ¿vale? Dependiendo del rango, mínimo puede cobrar 1200 euros. Allí en la Península, sí llegan a los 2000 euros. Aquí la calidad de vida, el nivel de vida es más alto que afuera.

S: ¿Pero, porque?

T: Nosotros tenemos el plus de residencia. Nosotros para cualquier cosa tenemos que coger un barco. Eso nos hace el plus de residencia. Hay diferencia de 400, 500 euros.

S: ¿Y tú?

T: Yo estuve trabajando mucho tiempo en una tienda, dejé el trabajo y me dediqué a estudiar.

S: ¿Y qué estás estudiando?

T: Estética de grado superior. Yo no tengo una carrera, por falta de tiempo, por problemas personales... he tenido que trabajar mucho, y no he podido estudiar. Es que, yo desde cuando tenía diecisiete años he tenido que trabajar, por la mañana tenía clase, por la tarde tenía que trabajar. ¿Cuándo estudiaba? De

noche. Me he cargado el sueño. Ahora tengo que dormir con tapones... Entonces, yo también tengo muchos hermanos pequeños, y he tenido que dedicarme mucho a ellos. Y después, vivía con mis abuelos, que son personas mayores... mi vida ha sido siempre en función de los demás. Pues, volvemos a hablar en referencia a tu proyecto. Aquí en Ceuta, también hay problemas de estudio: aquí o te quedas a estudiar las carreras que hay o te vas a la Península y le das un dinero. ¿Cuál es el problema de aquí? De que sí, de que hay familias pudientes, y ellos sí mandan sus hijos afuera, pero quien es comercial, se queda aquí. Y aquí se limita mucho todo, se limita... una barbaridad. Hablando de sanidad, yo soy la primera que si me tengo que tratar me voy afuera. De hecho, me conozco Sevilla por las cantidades de veces que me he ido al médico... Pero esto ya por gusto personal.

S: Pero esto me lo ha dicho mucha gente.

T: Pero esto porque pensamos que yéndonos afuera nos van a tratar mejor. Pero yo no busco quien me trate mejor, yo busco quien me trate por mi problema. Yo tengo un problema muy delicado de salud, no grave, pero que es un poco meticuloso. Y el tema de la quemio, del cáncer, tienen que ir para afuera. Entonces cuando de salud se trata, en este sentido estamos un poquito mal.

Otra cosa, los marroquies reciben atención antes que nosotros; esto no es una crítica, es por derechos humanos. Lo que entiendo es que ellos lo están pasando peor que yo. Esta pequeña molestia de que estas personas las atiendan antes que a mí, pues, atiéndalos, porque estas personas, al fin y al cabo, han que pasar por cualquier cosa, y yo he venido aquí con un dolor que me pude arreglar en mi casa como nada. Por eso te digo esto es un poquito ya de solidaridad, un poquito de humanidad. Por esto te digo aquí el tema de la sanidad está bien y no tan bien. No tan bien por un tema delicado, de cuando tienes enfermedades, te mandan afuera. Pero por estos tipos de cosas aquí somos muy solidarios también. Luego habrá gente que no esté de acuerdo conmigo, pero esta es mi opinión personal. Y, mira, ¿esta noche tienes algo que hacer?

S: No.

T: Porque pillas la noche de San Juan. Se hace una hoguera; en un poco guarro porque la Juana la llevan con las tetas al aire. Se dice que es la noche que decide como va a ser todo el verano. Se entiende también como la noche de la bruja o algo así, que es como para espantar los malos espíritus. Se hace aquí y en todas las costas. O sea, me vengo a referir, aquí en Ceuta, y afuera donde hay costas.

S: ¿Esto por qué tienen que hacerlo en la playa?

T: Porque es ritual. Es una cosa que se hace en playas. En las costas de la Península hay gente que también pasa encima de carbones ardientes, pero aquí no estamos tan pillados, jaja. Aquí por ejemplo la Semana Santa no se vive de la misma manera de Sevilla. En cada sitio es diferente. Hache algunos años no se celebraba halloween, y aquí no es halloween. Esta noche de bruja para nosotros es el día de la mochila: todos se van al campo...

S: ¿Y no vais al cementerio?

T: También, pero esto es el día siguiente, el día de los difuntos.

S: ¿Y esto pasa solo aquí en Ceuta?

T: Sólo aquí en Ceuta. El día de todos los santos en toda España, el día de la mochila sólo aquí en Ceuta. Sin embargo, halloween no es una celebración española. Ya está, en los colegios han substituido, que para mi es una pena, el día de la mochila por el día de halloween, porque el día de la mochila es algo típico de aquí, halloween no es típico de aquí. Por esto, se estan perdiendo costumbres y a mi me da pena, porque es algo nuestro; porque halloween no es nuestro. Es como el belén, como hacer el belén. Mi cultura, mi religión, es creer en Jesús Cristo, no en un tío que ha inventado la coca-cola.

Pues te llevaré a comer moruno; campero o chawarma, que cada vez se estila más afuera, que son platos típicos de aquí. Aquí por ejemplo hay otra cultura que es la, los hindúes, y los hebreos también. Y también hay un restaurante de ellos, en frente de la Ribera. Y otro plato que esto no lo vas a comer en muchos sitios, solamente aquí en Ceuta: el volador. Estas son cosas que jamás se hacen aquí. Y ¿has comido corazones? A todo el mundo que se le dice, esta es la cara que ponen, pero lo prueban y le gusta. La gente que se va de aquí se lleva kilos y kilos de corazones. Cada sitio se queda con su gastronomía, nosotros no somos muy extensos en gastronomía, hay que decirlo, nosotros... la gastronomía se nos queda en los platos árabes. Que no es nuestro, son cosas de árabes, pero como aquí

en Ceuta tenemos varias culturas y varias religiones con sus costumbres... pues, aquí anda todo un poquito como... diversificado, todo, ¿no? Y ya está.

A mí lo que no me gusta de Ceuta es la mente tan cerrada que hay, para muchas cosas. Aquí yo tengo muchos problemas porque tengo una forma de pensar totalmente diferente a la de muchos aquí, pero en todos los sentidos. Y aquí en Ceuta esto es un problema.

S: ¿Por qué es una ciudad pequeña?

T: La ciudad es pequeña y de costumbre cerrada, y aunque aquí se va intentando abrirse, se abren para lo que quieren. O sea, se ve más normal recoger a las 8 de la mañana una niña de 15 años que una de 25 en topless en la playa... Y yo paso por encima de todos los esquemas. Siempre cuando haya educación... [suena el teléfono] Pues, aquí hay cosas muy bonitas pero con el tiempo se van perdiendo y hay muchas costumbres que cada día se ven menos. La diferencia, no en nosotros, pero en la cultura musulmana, entre el hombre y la mujer... hay una diferencia, no te lo puedes imaginar... Es raro ver a una pareja musulmana paseando por la mano, con los niños; si lo ves es porque vienen de afuera.

S: ¿Afuera de dónde?

T: De Marruecos. Pues, tendré que llevarte también a ver una mezquita... Y más, de donde está la mezquita se ve la mujer muerta; que es donde yo vivo. Pues, yo vivo más abajo, pero "donde vivo" me refiero a mi zona, mi área.

S: ¿Dónde vives tú?

T: Yo vivo... muy lejos, jajaja, yo vivo en La Pantera. Un sitio un poco... raro. El Juan Carlos I.

S: Pues, ¡tendré que visitar tu barrio también!

T: Es que no hay nada... No me gusta mucho. Es poco raro... Hay muchos cafres, muchas bestias. Es... la zona más marginada. En educación, porque después hay muy buena gente. Porque yo me he criado allí toda la vida. Después hay gente buena y mala como en todos los sitios. Bueno, esta noche vas a ver el Juan y la Juana, y tienes que saber que es rito mojarse o bañarse los pies, para coger el agua para echarla en las esquinas de la casa. Hay gente que también se tira al agua, jaja.

S: ¿De noche? Brrr.

T: Eso, de la temperatura del agua, eso no es cosa típica de aquí. Date cuenta que aquí nos bañan dos mares, y por el tema del calentamiento global... En Tenerife se ve también este tipo de cosas. Pero, nosotros, hasta para el clima somos diferentes.

Segunda parte

T: Que Ceuta es una fortaleza, tu lo ves desde el barco cuando nos va llevando, claramente, hombre, Ceuta no es una isla, puesto que aquí estamos unidos con Marruecos, ¿no? Pero, con el tema del foso se ve claramente que si nosotros no estuviéramos unidos con el foso estaríamos totalmente... seríamos una isla. Pero, si nosotros tiramos por la que es la costa se ve que está, como, no es una muralla pero parece que... es como amurallada, y se ve como una fortaleza. Y desde arriba, se ve lo que es todo el Hacho, desde el otro punto se ve la Mujer Muerta...

S: ¿Con el foso tu te refieres a lo que está en el centro, en las Murallas Reales?

T: Uhm. Por allí creo que también entra el barco turístico. Y ves, que es una fortaleza. Yo por allí he pasado con kayak, y es impresionante, desde allí abajo, como lo ves todo, el foso. Es que es una pasada. Es una pasada. Yo por allí sí he pasado con el kayak y... y es divino, vamos. Ya te digo, que se ve desde afuera, desde el barquito, yo lo he visto en.. en videos, y... es impresionante, Ceuta desde afuera. Porque nosotros salimos con el barco, y después nos alejamos, pero que nosotros con el barco le damos la vuelta a Ceuta. Entonces el barquito turístico sí lo hace. Y se ve eso: que Ceuta es una muralla. Después a otro sitio que sí me gustaría llevarte, que es arriba del todo... a ver si cojo a mis amigos y nos vamos a partear... el campo, y te llevo a la... la fortaleza. De Isabel II y además. No se puede entrar, pero se ven los castillos. Y eso te va a gustar mucho bastante. Y ya pues, por la noche o cuando tú tenga tu tiempo, pues todo lo que tu vaya grabando más todas las fotos que vamos ya haciendo, pues, te pones a redactar. Porque otra cosa, que te puedo decir. Por información el libro, no va a ser. Yo te puedo traer toda la información que tu quieras, pero si tú lo que quieres es ver la vivencia de la única manera de que

la vas a conocer es saliendo. Saliendo y viendo. Y que tú veas la gente, la sociedad... el manejo. Todo eso... eso va a ser tuyo. Porque yo te puedo dar mi opinión personal, pero tú también puedes sacar tu opinión personal, y ver como aquí nos... nos relacionamos. Porque yo tampoco sé mucho se Ceuta, no sé mucho. Sé lo básico, pero mucho no sé.

Nome	Tamara
Età	24
Professione	Estetista
Luogo e data dell'intervista	Il 25 giugno in tarda mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	48'48"
Condizioni di rilevamento	In auto, mentre Tamara mi guidava attraverso la città. Tamara è passata a prendermi verso le dieci del mattino, ci siamo salutate e siamo subito partite. Dopo il primo chilometro mi ha detto di accendere il registratore, siccome le venivano in mente delle cose da dirmi mentre andavamo verso la Mujer Muerta; siamo passate prima a fare benzina e ci siamo poi dirette a Benzú, dove siamo scese dall'auto per scattare delle fotografie. Siamo poi salite verso il Monte de la Tortuga, abbiamo parcheggiato e Tamara mi ha detto di portare solamente la macchina fotografica e di lasciare il registratore in auto.

Tamara: También comentarte que... aquí, en esta zona, esta se le llama la ermita de la Virgen del Carmen, si te das cuenta, nada más que tienes que mirar la pobreza, la decadencia del entorno, la población, ya se ve que es musulmán. Fíjate como algo tan característico, algo tan musulmán que hay aquí, pueda haber una... una Virgen, o sea una pequeña capilla, una iglesia, aquí. A ellos no... ni les molesta, no les disgusta ni nada de nada pero sí que hay que decir que ellos en nuestras fiestas se vuelven orgullosos y la verdad es que hacen todo lo posible para que nosotros no podamos celebrar. El día de la Virgen del Carmen creo que se celebra el 17 de julio, ¿vale? No se si el 15 o el 17. Ya te lo diré, porque yo los días no me los sé, los de los santos no me los sé. Ese día salen montones de... creyentes, de... o sea, de gente devota de la Virgen del Carmen, que es una de las Virgen más devotas de aquí de Ceuta, a parte de la Virgen de África, la sacan y la meten en el mar. Porque es la patrona de los mares. En ese mismo momento, pues, la gente nada, se tiran al mar, sacan sus barcos y además le hacen una fiesta a la Virgen. Es algo muy característico de aquí de Ceuta.

Sara: Y la Virgen está aquí, ¿en el barrio musulmán?

T: El barrio musulmán es todo, todo esto lo que estás haciendo hasta allá arriba. Todo esto hasta allá arriba es el Príncipe.

S: ¿Pero donde va toda esta gente?

T: Toda esta gente se va por el centro, pero yo tengo que ir a dar la vuelta a la rotonda porque aquí han quitado la gasolinera. Bueno, esto es de todas manera para que esto te...

S: ¿Que preguntan estos hombres?

T: Eh, si queremos pasar para... Para darle... O sea, para darle la documentación para el pasaporte, pero tú no... No pasa nada, eh, esto aquí es muy normal. Ve', la gente aquí conduce como loco', y da igual todo. Aquí, aunque vas, el coche, si yo atropello una persona... Veh', esta es la entrada a Marruecoh' y esta de aquí es la salida de Marruecos.

S: Y ésta es la frontera.

T: Ésta es la frontera. ¿Ves? La gente tira, tira, y ya está.

S: Por eso hay toda esa gente que lleva zapatos, ropa... qué es lo que llevan?

Hombre sentado en el suelo: "¡Bienvenido a Ceuta! ¡Adiós!"

S: ¡Hola!

T: ¡No, no, no! ¡No! Que se montan y vienen, déjate, ¡no!

S: ¿Se montan?

T: No, bueno, no es que monten, pero se acercan, vienen, no.

S: ¿Que no se puede ni mirar a la gente aquí?

T: A ver. Por educación sí, pero ellos te han saludado como provocación, y si tú le respondes es una provocación para ellos. Tú lo haces de buena fé pero ellos lo entienden como una provocación. Porque sí, es así. Los musulmanes, en ese sentido... son un poquito cerrados: las mujeres somos como carne para ellos. Somos trozos de carne para ellos. No para todos los musulmanes, ¡jojo! Pero, para, a ver, se nota cuando una persona es culta, tiene educación, y cuando no, vale. Esto se nota aquí. Ya has visto tú, ¿tú has ido alguna vez por la calle y ha habido un musulmán normal, o sea una persona con educación, que te haya saludado así? No, ¿verdad? Pero sin embargo aquí hemos sido al centro de todas las miradas. ¿No te has dado cuenta de eso? O sea, pues, la mujer... para el hombre musulmán, son dos mundos aparte, no se pueden mezclar. Si él te saluda por educación, como por ejemplo si lo has conocido y además, el hombre musulmán solamente saluda por educación y no se acerca, es raro ver al hombre musulmán que se acerque y te dé dos besos. ¿Vale? Ellos lo hacen con otra intención, si tú les respondes, ellos lo toman como una provocación. Es así. Que no es racismo ni mucho menos, pero, es así. Es así, tienen una forma de pensar un poco... un poco cerrada, en ese sentido. Pero, vamos, que no pasa nada por saludar ni mucho menos, eh, ¡ya esta! Has sido muy simpática, muy educada, ya está. Mira, ve', esta es la iglesia, la que te comenté. Ya vamos a echarle gasolina al coche, y volvemos al punto de inicio.

Ve', ¿has visto esa mujer musulmana con su dos hijos? No sé si te has dado cuenta de que hombres y mujeres no suelen ir juntos aquí en Ceuta – es lo que yo te estuve comentando el otro día. No existe relación parental. No... el hombre por un lado y la mujer por el otro, sabes. Pero esto los de aquí. Los musulmanes que viven afuera sí, los musulmanes que vienen de afuera, pues, suelen hacer vida familiar. Pero bueno, eso cada vez, es cierto que cada vez se va viendo menos, ese tipo de actitud familiar aquí. Ya gracias a Dios parece que se va distanciando.

¿Has visto como va cambiando la calidad de vida, conforme nos alejamos? A eso es lo a que yo me refiero, que... bueno, aquí todo el mundo somos clase media pero se van notando ciertos barrios, ciertas zonas, en las que sí existe, no un nivel de pobreza, porque que tú vivas en este barrio no quiere decir que tú seas pobre, yo vivo en la Pantera, en Juan Carlos I, y yo no soy pobre, yo soy de la clase media, vale, que no quiere decir de que tú seas pobre por vivir en un sitio así. Pero si es verdad que... que decae, vale.

S: Pero, ¿Juan Carlos I y la Pantera son lo mismo?

T: Sí. Es un apodo, porque cuando hicieron la barriada la pintaron de rosa, y la pantera rosa, el dibujito de la pantera rosa, y la nombraron así. Sí, es una tontería pero... es una tontería curiosa. La gente aquí cuando... la gente de afuera no saben lo que es la Pantera, entonces se le dice el nombre... exacto del lugar, por el tema del GPS y ese tipo de cosas. Pero, por los que vivimos aquí decimos, pues, la Pantera. Y ya sabe todo el mundo que la Pantera es Juan Carlos I. [si ferma a fare benzina]

S: Y ahora que, ¿vamos a darle la vuelta? ¿Y no tardamos mucho?

T: ¿Aquí en Ceuta? Jajaja. Mucho es lo que es.

S: Y ¿andando, desde aquí hasta la frontera, cuanto tardas?

T: Un cuarto de hora.

S: Pero ¿tú no me aconsejas ir sola, no?

T: No. No, y menos así. No, no es broma, eh. Ahora volvemos otra vez al punto de inicio, para preguntar... espérate, que estás grabando, quito la música. Para preguntar lo de la mezquita, Benzú, verás de lejos la Mujer Muerta... La Mujer Muerta la va' a ver en varia' perspectivas. Podemos llegar al mismo sitio desde varios lugares, entonces lo voy a hacer desde diferentes... tramos. Mira, desde aquí ya se empieza a ver la Mujer Muerta. Aquí en Ceuta todo viene a depender de la cantidad de semáforos que haya, rápidos son todas las carreteras. Porque es un sitio muy chiquitito y todo casi tiene los mismos tramos. Vale, se puede diferenciar metro' arriba metro' abajo, pero no es que se diferencien en kilómetros. Es más, no se diferencia ni en un sólo kilómetro. O sea, puedes tirar desde donde tú quieras. Aquí ya llevé mi coche hasta ayer, que lo tengo nuevo, otra vez.

Y ves, la Mujer Muerta, y el Monte de la Tortuga. ¿Habías escuchado tú de ese monte? Pues, lo vas a ver y vas a entender el porque. A ver si se ve desde aquí. Ese sí está aquí, el Monte de la Tortuga sí está aquí. ¿Lo ves? Frente, ojos, pecho... La Mujer, desde aquí se ve desde otra perspectiva. Pero siempre, de la perspectiva de donde la mires, vas a ver los ojos, la nariz, la boca y los senos. ¿Ahora entiendes si yo te digo que si vamos en dirección Benzú, porque eso es dirección Benzú, ves la Mujer Muerta, y si vas en dirección centro ves el Monte Hacho? Porque son dos cosas que estando en un punto y en el otro es.. un punto estratégico de ubicación. ¿Tú ves aquella cosita de allí? ¿No parece un caparazón? Eso es el Monte de la Tortuga. De toda manera te llevaré yo porque lo veas más de cerca, ¿vale? Vamos ya tirar Benzú y ya tiramos, como ya te digo... Pilla, nos pilla de paso, entonces, para la vuelta tenemos mi barrio que pilla de paso, entonces vamos dirección Benzú y hacemos el recorrido. Y así ves a la Mujer Muerta desde todas las perspectivas y bien vas viendo la ubicación de los sitios, como se estructura Ceuta, las formas de vivir que tiene cada sitio... Eso se ve. La economía, y todo ese tipo de cosas. Aquí [Villa Jovita] la economía pues suele ser bastante buena. Esto es donde está el CETI.

Estas son aguas bañadas por el océano Atlántico, ¿vale? Que son más frías, y más rocosas. Mira, Monte de la Tortuga, tú fíjate, desde allí que lejos que se veía, y aquí que cerquita que se ve. Y se ve que parece una tortuga.

Aquí [Punta Blanca] es donde yo vine a hacer acampada. Esta es la playa de Punta Blanca; es como los Caribes, ¿verdad? Mira, la Mujer Muerta. Esta es la parte que yo te quería enseñar. ¿Que te parece? Divina, ¿verdad? Como impresiona esa cara, y ese pecho, y esa barriga, así como... es que es impresionante. Que, ¿te gusta? A mi se me ponen los pelos de punta.

Aquí también se concentra gran parte de la, o sea, los pocos habitantes que hay son musulmanes.

S: Eso es Benzú?

T: Ya hace un rato que estamos en Benzú. Si quieres puedes bajar, y hacer fotos. [scendo dall'auto a scattare delle foto]

S: Es que hoy hay un aire..

T: Aquí siempre. Esta es una de las mejores vistas de Ceuta. Si quieres hacer otras fotos desde aquí, porque ya por adentro [dentro il quartiere] no voy a ir porque no se como se sale. ¿Tú ves aquella cosita de allí, aquella prominencia? Esa montaña. Eso se llama peñón de Gibraltar. La mitología con la Mujer Muerta, allí es donde están los monos y esas cosas, y no es territorio español, es británico, ya lo sabes tú ¿no? Bueno, cuenta la...

S: Que hay por allá? [Indico il vallo]

T: Eso ya es cosa de Marruecos. Eso de allí, Marruecos, eso de allí, península. Y aquello de allí también es península, es el Peñón, de Gibraltar. Parece que está muy junto pero realmente hay una distancia considerable, ¿vale? Pues, bueno, cuenta de que Hércules, separó a su amada de... de lo que se supone era Morfeo y la petrificó, petrificó a este y petrificó a la otra, y el Hércules separando, por eso lo de... no se si tú has visto lo de... en el centro, la estatua de Hércules. Pues por eso, o sea que separa o une. Fue él que separó los dos mares y formó los dos continentes. La mitología te la enseñaré yo, más adelante. Es preciosa, para mi esa zona de aquí es... divina. Y mira que no tiene nada porque hay una carretera, una mezquita y poco más. Pero es preciosa... No que hay nada, porque es cierto que no tiene nada pero es muy significativa. [incrociamo due uomini, che ridono] ¿Ves? Como ven un coche con una mujer dentro, o sea con dos mujeres, se pierden, se vuelven loco'. Siempre digo lo mismo, digo: "Nene, cuando yo me encuentro baja de moral y de autoestima, me vengo por aquí!".

S: Por aquí no puedes ir a Marruecos, ¿no?

T: Antes sí, ya no. Aquí no hay nada de momento, ¿vale? Aquí lo que ves es campo, carretera y campo, pero nada interesante. Desde aquí se ve el mar, precioso. De todas maneras ya iremos viendo... para que aquí te puedas empapar y llevarte todos lo que puedas. Yo al menos lo voy a intentar. Después todo el mundo dice que aquí la gente es poco solidaria, que no ayuda. Yo no lo veo así. Yo creo que aquí el que más y el que menos intentamos que los que vienen de afuera conozcan nuestras raíces, nuestra cultura, nuestra forma de vivir.. es peculiar, date cuenta de que aquí vivimos encerrados. Aquí o te va' a Marrueco' o te coge' el barco y te vas a la península, pero que aquí en general estás encerrado. ¿Dónde vas? Un fin de semana, ¿sabes? Pero que aquí tenemos, yo que se, con los que vienen de afuera intentamos que se sientan como en su casa. Intentamos. No sé si lo conseguimos... Hombre yo sé después que cada

persona te irá moldando a lo que tú pidas también, ¿no? Obviamente – mira, un cuervo – eh, obviamente yo por ejemplo cosas de universidad y además, lo que te pueda ofrecer es llevarte, y ya está. Pero por ejemplo de geografía, de historia, todo lo que está en mi mano te lo voy a proporcionar. Pili también te proporcionará cosas sobre temas de inmigración y.. sociología en Ceuta. Y mira que Pili no es de Ceuta, que ella es de Granada.

Esto es un punto muy interesante que, ¿tú te acuerdas que yo te dije que por allí no podíamos entrar? Aquí se han encontrado un montón de huesos arqueológicos, de como vivían aquí los nómadas y... los diferentes... hominos que han ido pasando a través de la historia y de la prehistoria y además, y se han encontrado un montón de estos, y además salió en la revista... New Times, ¿puede ser? ¿De Nueva York? Porque se han encontrado más restos aquí que en ninguna parte del mundo, lo que pasa es que todavía no le quieren dar toda la promoción, toda la... porque todavía están estudiando y excavando. Y aunque esto es patrimonio de Ceuta, muchos sitios pues, se querrán llevar montones de restos, para museos británicos, no se qué no se cuánto, y entonces... Ah, eso es una asociación.

S: ¡Ah! Qué raro, una cancela en la nada.

T: Sí, eso suele ser de guardias forestales y ese tipo de cosas. Porque como ya te dije, aquí el día 1 de noviembre, pues, se celebra el día de la mochila. Y la gente pues sale por los campos. Bueno pues encima de todo eso, hay fortalezas, y de lejos, porque hoy no vamos a subir porque yo llevo tacones y tú no vas preparada ni yo tampoco y el coche hay que dejarlo en un sitio más o menos ubicado, para enseñarte las fortalezas y todo ese tipo de rollo. De rollo, pero que es muy bonita. Bueno si te das cuenta están los bosques... bueno, los campos muy limpios, no hay suciedad...

S: Hay una cruz.

T: Porque aquí vienen a hacer retiros espirituales, las iglesias, jajaja. Sí, que no es broma. Sí, porque es tranquilo. [parcheggia] Eso lo puedes dejar aquí, lleva la cámara.

Nome	Tamara e la giuda dei Bagni Arabi
Età	24; circa venticinque anni.
Professione	Estetista; Giuda turistica
Luogo e data dell'intervista	Il 27 giugno in tarda mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	7'43" – 18'51"
Condizioni di rilevamento	Giunte ai Bagni Arabi Tamara e la giuda, che si conoscevano, hanno iniziato a chiacchierare, finché Tamara non mi ha introdotta e i oho domandato se potevo accendere il registratore. L'intervista è divisa in due parti, tra le quali si è svolta la visita all'interno dei bagni, che ho escluso dalla trascrizione per l'estrema tecnicità e i molti riferimenti al contesto diretto.

Tamara: Ella estudia antropología...

Guida: Sí, lo de las cuatro culturas... Pues, estos son baños árabes del siglos XII, XIII, los árabes estuvieron por ocho siglos, y hicieron de la ciudad un lugar bastante importante. Hace poco desapareció la Puerta Califal, dentro del Hotel la Muralla, estaba yo trabajando allí. Es que no es una Puerta Califal, es que hay restos allí, vamos, es una historia impresionante. Aparecen cosas allí de la nada... Yo tengo la esperanza que hagan más, que este no era de lo más grande. Allí han hecho cosas muy importantes.

Sara: ¿La medina hasta donde llegaba?

G: La medina, lo que es Ceuta, lo que es la ciudad.

T: Pues, corrígeme si me equivoco, ¿vale? Hasta las Puertas del Campo.

G: Claro. O sea, ellos cuentan en relatos de historiadores árabes y tal, que veían el Monte Hacho y que todo esto estaba amurallado para defenderla de lo que era el Campo Exterior. Vale, bueno, seguimos. De lo que eran los baños esto sería el vestíbulo, el vestuario y... originariamente, según los historiadores estaba techado, hombre, al aire libre no podían estar. Ellos de bañaban con el agua por encima y tenían mucho cuidado con no derrochar, no. [entriamo nei bagni] Esta parte se amplió en el siglo XVIII por los meriníes, también los materiales de construcción son diferentes...

T: Y también las claves...

G: Los arcos. Esto está restaurado. Y con los portugueses se siguió usando, y los pilares están allí todavía... sosteniéndolo. Esta era la sala de descanso, venían aquí a relajarse, y podían hablar de cualquier tema, de geografía, de filosofía, nunca se tenía que hablar de religión. Pero sí, el baño tenía una función religiosa, porque sí que venían a purificarse antes de venirse a la mezquita a rezar, como para purificarse.

S: ¿Y no se podía hablar de religión?

G: No, claro.

S: ¿Y eso se sabía o había alguna ley?

G: Eso se sabía. Podían venir todos, de cualquiera situación económica. Lo que sí, venían los hombres a un horario y las mujeres en otro, lo que hoy en día sigue siendo igual.

T: Que ella te explique bien la relación entre hombre y mujer, van separados también en el rezo. Si rezan en la misma hora, rezan en dos sitios separados.

Seconda parte

G: Y bueno, han pasado multitudes de culturas por la ciudad, permanentemente lleva habitada... creo que desde la época de los fenicios. Y... han pasado bizantinos, romanos, y... lo bueno es que de to-, de casi

todo hay un... una señal, ¿no? Porque todos han dejado algo, está la Basílica tardorromana del siglo IV, está el yacimiento fenicio del siglo II Antes de Cristo... pero bueno, remontando atrás hay hasta el neolítico, que hay la, en Benzú aparecido la cueva...

T: Sí, a nivel internacional, ha salido en una de las revistas más importantes del mundo.

G: Sí, es súper curioso porque han aparecido restos de Europa, y me parece que hay en el País un documento que explica como pudieron llegar, saltando las rocas, o cuando bajaba la marea. Por esto, aquí, ¡de todo! Y eso, yo he nacido aquí, hay que conocer la historia de tu ciudad. Y es una pena que no haya mucho turismo. Hay unos cuantos factores que están en contra, que uno de ellos es el barco, que es muy caro... Es una ciudad desconocida, la gente no sabe si pertenece a Marruecos, si es de España...

T: Si vamos en tapa rabo, si paseamos en camello...

G: Ahora con el tema de la serie del Príncipe, fíjate lo que me ha pasado a mi, hubo un puente en Andalucía, que no me acuerdo ahora si fue en marzo o... a mi me tocó trabajar en la oficina de turismo allí en el baluarte, eran casi todos de Cádiz, y yo decía ¿y esto? De pronto tanto turismo, fíjate, que me llegaron a preguntar que los llevara al Príncipe. Y yo decía... para convencerlos porque no fueran, para que lo vean desde lejos, le decía que se ve y tal, y le ponía ejemplos, es como si yo ahora voy a Sevilla ¡y le digo a un guía turístico de allí que me lleve a las Tres Mil Viviendas!

T: Que allí, allí están condicionadas las calles de una manera de que allí ni siquiera pasa la policía, que éstas son súper estrechas.

G: Está todo súper descontrolado, las calles no tienen nombre, número... o sea no es uno, tres, cinco... ¡no! Es quince, veinte...

T: Sobre todo, sabes cuando entras pero no cuando vas a salir.

G: Yo lo que sí recomiendo que sí creo que es interesante ir es a Benzú, o sea, Benzú es una realidad tranquila que no... a ver, te puede pasar algo en cualquier lado, pero allí no suele...

T: Sí, y el tema de la Mujer Muerta, tú sabes la mitología del Hércules... Lo de la Jebel Musa, Gibraltar...

G: Bueno, el peñón de Gibraltar sería Calpe y Ceuta sería Abyla, y Hércules lo que hizo fue separar, estaban unidas, y Hércules separó esa parte de tierra. Yo, eso, yo recomiendo la visita a Benzú porque es donde eso se ve mejor.

T: Yo la he llevada por diferentes puntos de Ceuta, también en Benzú, la he subido al Monte de la Tortuga, arriba, para que vea las diferentes perspectivas, que se vea que desde aquí, desde el centro, tenemos Hacho y la Mujer Muerta, na' ma' que me queda llevarla a los fortines, con el tema de la Isabel II...

G: Pero, es complicado eso, por ejemplo yo no podría explicártelo porque yo no...

T: Bueno, y... ¿donde más te llevé, Sara? Y el tema de Benzú...

G: Benzú es que, allí me encanta, que desde allí se ve tan imponente allí la silueta que se ve perfectamente desde Benzú, porque es que yo creo que es el sitio de donde mejor se ve, el pueblecito de Beliones allí... saber que está allí justo la frontera física que no se puede pasar...

T: Ah, le enseñé también esto de, o sea, de las huencas de Benzú, o sea, le he estado explicando que no podemos acceder de todos los lados, y... me la subí al Monte de la Tortuga, y está buenísimo arriba, o sea, que ella viera lo que es el Monte de la Tortuga, y porque algo que parece tan junto realmente no tiene nada que ver, y me la subí hasta el mismísimo punto para que ella viera que están súper lejos, que una cosa está en Marruecos y la otra está en Ceuta y... y como, o sea, la impresión óptica es que están en el mismo punto.

G: ¿Y a la fortaleza del Hacho, también?

T: La quiero llevar, pero no sé como llevarla.

G: Es que es militar. Es que todo esto lo lleva Patrimonio, no lo lleva Turismo. Y la has llevado, por ejemplo, lo que hay hoy en día, lo de las cuatro culturas, a una mezquita... bueno, una mezquita no sé...

T: Eso te quería preguntar, donde tengo que preguntar yo para ir a una mezquita.

G: Es que... es complicado. El templo hindú... ahora te lo doy todo. Mira, le acabo de preguntar a una amiga que es musulmana si se puede hacer ahora en Ramadán lo de la mezquita.

T: Ella también ayuda el tema de inmigración aquí en Ceuta, a alfabetizarlos.

G: ¿En el CETI?

T: En Elín.

G: ¿Y donde está?

S: En el Sardinero

G: Yo vivo en frente, ¿y eso dónde está?

S: Esto está al lado de las Adoratrices.

G: Ay, ya me sitúo. Qué bien, ¿ayudas allí?

T: Bueno, yo... reconozco de que están las cosas un poquito así para todo el mundo, pero, cuando una persona sale de su país...

G: Que tengan cariño, que tengan por lo menos algo, porque han dejado mucho atrás, sabes, lo han dejado todo... Y vale, trabajo no hay ni pa' mi, el lunes me quedo en paro. Tampoco te creas, ellos vienen huyendo de guerras, ellos vienen de muerte y destrucción...

T: Bueno, explícaselo al resto de los que no se enteran.

G: Es que no hay humanidad, no hay... Bueno, el templo hindú. Lo tienes un poco liado pero aquí lo tienes... Yo pensaba tal vez que eran politeístas, porque tantas imágenes! Pero, vamos, ellos te lo van a explicar todo, te dan un agradecimiento, un fruto seco y caramelos si hay niños, son muy detallistas, es una religión muy abierta. A la sinagoga yo creo que va a ser imposible que entre.

Y luego, lo del barco. Y aquí, hay, mira, lo de "El Mundo", de la cueva ésta, de Benzú. Mira, el barco turístico, es que es súper bonito, te vas a dar cuenta de esto de.. la historia del pirata, del Desnarigado...

T: Es que también te quiero llevar allí, yo el día que me case mis fotos de boda van a ser en el... en el Desnarigado.

G: En el castillo o en el barco?

T: En el castillo, como mi tía, unas fotos preciosas, y yo no le visto a nadie fotografiarse allí, nada más que a mi tía. Y mi tía se fotografió allí, después de las típicas fotos que te hacen en el Parque... Marítimo.

G: Claro, es lo típico.

T: Bueno, pues. Ya está, muchas gracias.

Nome	Tamara
Età	24
Professione	Estetista
Luogo e data dell'intervista	Il 21 agosto 2014 verso sera. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	42'50" – 41'57"
Condizioni di rilevamento	La prima parte dell'intervista si è svolta nel ristorante El Oasis, mentre cenavamo. Alla fine della cena ho spento il registratore. Abbiamo poi scattato qualche foto verso il centro di Ceuta e ci siamo dirette in auto al Mirador di San Antonio; ho in seguito trascritto questa parte della conversazione sul diario di campo. Una volta tornate in auto ho riacceso il registratore. Abbiamo continuato a parlare restando in macchina finché Tamara non ha iniziato a rivelarmi cose molto intime e ho ritenuto opportuno spegnere il registratore.

Sara: ¿Tú... no te quedas mucho tiempo en tu barrio, verdad?

Tamara: Yo me voy a mi casa nada más que para comer, cariño. A ver, mi barrio, a mí no me gusta por dos razones: primero porque es un barrio muy conflictivo, y por la lejanía de todo... por todo. Está muy alejado, está... en el exterior de la ciudad... hombre, aquí en Ceuta no hay nada lejos, pero que ya está lejos del centro, lejos del centro comercial, o sea, no ofrece nada: no ofrece actividades, no ofrece nada. Entonces para atraer jóvenes... normalmente la gente busca otros barrios, en el que haya más actividades, más relación... o más cercanía con otros puntos de encuentro, como pudiera ser el Eroski o más cerca del centro. Sabes, ya bien, sean centros comerciales o urbanismo.

S: ¿Y tú para moverte usas el coche?

T: Ahora, pero antes yo utilizaba el autobús.

S: He elegido bien, ¿no? Pero... ¿Qué entiendes por centro?

T: Nosotros, o sea, nosotros los que vivimos normalmente en el extrarradio, entendemos como centro desde a partir del Puente del Cristo... aproximadamente, aunque después dentro del centro le ponemos nombres para ubicarnos, ¿vale? Nosotros entendemos como centros desde el Puente del Cristo hasta la Plaza de los Reyes. Ya, de allí en adelante lo entendemos como Calle Real, aunque también se considera todo centro. Yo por ejemplo considero centro tu casa aunque... o sea, lo considero centro porque está al lado del centro, pero no es centro, ¿entiendes?

S: ¿Y por qué piensas que tu barrio es conflictivo?

T: No por el tipo de personas que viven allí, o sea, no me refiero en el tipo de cultura como pudiera ser cristiana, musulmana. No me refiero a esto. Es conflictivo porque es donde se encuentran, por decir de alguna manera... los clanes, más conflictivos. Por ejemplo donde se vende droga, por ejemplo.

S: Tú vives en la Pantera, ¿no?

T: A ver, que droga se vende en muchos sitios, no en este sitio concretamente, ¿no? Pero también al estar cerca de un barrio tan conflictivo como es El Príncipe, estas zonas a ir, pues... aumentan su peligrosidad. Al igual que Hadú, al igual que los Rosales.

S: Está muy cerca del Príncipe?

T: Está al ladito. Pantera, Rosales, Erquicia y Príncipe... aunque el Príncipe es lo más apartado... A ver: Pantera, Rosales, Erquicia, es casi lo mismo. Y entonces, el Príncipe se encuentra donde la mezquita en adelante. Entonces, para mí, es como si Ceuta fuera dividida en cuatro: Benzú, Príncipe, barriadas... Juan

Carlos I, Hadú, los Rosales y además, y ya después la zona del Polígono, desde el Polígono hasta la Puerta del Campo, incluyendo lo que es Zurrón y esta zona, ¿vale?, para mi...

S: Y el cuarto es el centro.

T: Sí. Para mí Ceuta está dividida en cuatro. Bueno, realmente, en cinco, contando también la zona del Hacho, perdón.

S: ¿En adelante? O sea...

T: Polígono, Manzanera, Puerta del Campo, zona del Sardinero, Zurrón... que son las zonas más... más tranquilas.

S: Tú no vas al Príncipe, ¿verdad?

T: No, he ido. Pero no en... [mangiamo]

S: Está súper bueno eso.

T: Ay que sí, que te lo dije. Después de todo esto, que yo no vaya por mi barrio no quita, ni quiere decir que yo no me junte con gente de, de estas zonas. Porque yo, por ejemplo, tengo amigas del Príncipe, de hecho, cuando voy a trabajar y a mi me sale un servicio en el Príncipe, yo voy al Príncipe. Que yo no soy discriminatoria, ¿sabes? Una cosa es que yo no vaya mucho por mi barrio, y otra cosa, muy diferente, de que yo por no ir no me relacione con... con gente de allí, ¿sabes? Que yo no vaya a mi casa porque el sitio no me guste o bien me pille lejos, porque muchas veces no voy a mi casa porque me pilla lejos de todo, donde yo voy, me paso el viernes en el camino, no quiere decir que yo no me relacione con gente de donde yo vivo, o con gente del Príncipe, o con gente del Hacho. Que yo me relaciono con todo el mundo.

No hay que discriminar, ¿o hay que discriminar? Pues, ya está. Que yo no vaya no quiere decir que yo no me relacione con gente... de, por sí, de tal sitio. Porque aquí hay muchos que lo hacen. Se hace, cada vez menos, pero se hace.

S: ¿Y por qué piensas que lo hacen?

T: No se, quizás por... a ver, esto, explicártelo así no quiere decir que siempre se lleva a cabo, ¿vale? A ver, una familia que siempre se ha criado en el centro, que no conoce nada más que del centro en adelante, pero del centro hacia arriba nada. Mi novio, por ejemplo, desde que empezó a salir conmigo, mi novio solamente conocía donde él vivía hasta el centro. Mi novio no conocía Ceuta de donde él vivía hacia arriba.

S: Tu novio donde vivía?

T: Mi novio vivía en Manzanera... en Otero. Avenida de África, pero por la zona de atrás. Mi novio no conocía... bueno, había pasado por Hadú, pero no conocía bien esa zona. Mi novio en la Pantera nunca había estado, en los Rosales tampoco. Y al Príncipe, al Príncipe mucho menos, mi novio pisó por primera vez el Príncipe cuando yo fui al médico y él me acompañó, porque yo tengo mi médico en Tarajal. Sí, sí. Es muy fuerte lo que te estoy diciendo, bueno. Jamás sin ir, que mi novio que no vivía en el centro no conocía parte de arriba, una persona que vive en el centro no se va a preocupar por conocer... a... gente de arriba. Que pasa, que las niñas, o bueno, niños o niñas, lo que sea, que viven en el centro, se relacionan con gente del centro porque su familia vive en el centro, sus compañeros de colegio viven en el centro o no viven en el centro pero es más fácil desplazarse al centro, que en el centro hay más cosas de ocio como para desplazarse a un sitio donde no hay ocio. Entonces, hay ya, hay ya una... ¿vale? Si ya encima de todo esto le ponemos que no te juntes con gente de tal porque son del Príncipe tu le estás criando unos ideales a estos niños para que no se conjunten con tal porqué viven en el Príncipe. Por lo tanto, hay clasismo y hay... diferencia. Entonces, yo pienso que cada vez menos porque si está todo más, cada día está todo más globalizado, gracias también a las redes sociales, también a la... la libertad que tenemos hoy en día... que las niñas, y los niños, se recogen más tarde, se sociabilizan, entonces esto por un lado es un punto a favor. ¿Vale? Pero, todavía existe ese tipo de diferencia de clases sociales, de... no te juntes con ese por, porque ya te digo por el hecho de vivir en el Príncipe tienes que ser un narcotraficante y tienes que ser un asesino, ya tienes que ser un ladrón... y no todo el mundo es así. Todo el mundo dice que en la Pantera na' más que iba de vacunas, na' más que hay gente mala y yo no me considero así, y yo me he criado allí. Dicen que es un sitio en donde no hay educación, y yo me considero una persona con mucha educación. Y como eso hay en todos los lados. Lo que pasa es que sí es cierto que hay zonas... pues, más problemáticas que otras. Pero, el centro es el centro, y también se

han escuchado tiroteos. El centro es el centro, y se ha escuchado robos porque a la prima de mi novio le han atracado en el centro. Por ejemplo, él no ha estado en el Príncipe. ¿Sabes lo que te digo? Y que da igual donde vayas, porque si te tiene que pasar algo te va a pasar igual.

S: ¿Y te ha pasado alguna vez que alguien te haya preguntado como es vivir allí?

T: Muchísimas. A tal punto de, de yo, en mi niñez, bueno, en mi niñez me vengo a referir a mi... adolescencia, de llegar a ocultar donde vivía por poder seguir teniendo amigas, que no vivían donde yo. De ocultar donde yo vivía para mantener a mis amigas. Sí, sí. Y decir que yo vivía en otro sitio cuando no era así. Hasta ese punto, o sea que...

S: ¿Donde ibas al colegio?

T: Donde yo vivo. Pero, en el instituto, en el instituto cuando ya he empezado a conocer más gente que ya, pues, algunos son del Polígono, otros son de no se donde, que ya está todo más diversificado, o sea más globalizado, que hay más... más diversidad, ¿sabes? Ya he empezado a conocer gente y cuando... y lo primero que hacen es preguntarte: “¿Y tú de donde eres? ¿De que colegio vienes?” y existía este rechazo a: “No te juntes con esta porque esta es de la Pantera, o de Juan Carlos I, y te puede robar”, o... o que “No es educada”, o yo que se sabes. O directamente, “Ah!”, porque sabes, yo nunca he vestido de marca, porque a mi las marcas no me van y mi familia... no se las puede permitir. Ahora sí, pero aquel entonces no se lo podía permitir. Pues... “No te juntes con esa que, seguro, que no vive”... o sea, “como no lleva marcas tiene que vivir en un sitio que no... de pobretones”. Lo mío se considera un sitio de clase baja. Vivir en la Pantera o... Y hay mucha diferencia. Ya eso cada vez, pues, se va escuchando menos y ya, hoy por hoy casi ya estas cosas ya no pasan. Pero, yo te estoy hablando cosas de cuando yo era, o sea hace... 10 o 12 años. ¡Que tampoco es tan lejano! Que es hace 10, 12 años.

S: ¿Por eso no querías enseñarme tu barrio?

T: Ahora lo entiendes, ¿no? Es que en serio no hay nada, no... Escúchame, ¡tengo el coche!

S: Es que yo pensaba, como, es tu casa, y quieres enseñarme algo por allí, si te ha pasado algo importante, como, acabas de conocerme... ¿Qué va?

T: No.

S: Y eso tiene que ver solamente con el clasismo o también con el hecho de que... hay muchos... ¿como los llamas?

T: Uhm, ¿como se llamaba el pescado ese?

S: ¿Está bueno, verdad? ¡Coge! Era algo como... algo con ese.

T: ¡Sama!

S: Eso.

T: Pues... Claro. Se nota también una diferencia... A ver: la ciudad está mezclada tanto... cristianos como musulmanes en todos los sitios. Pero se ve en puntos claves donde hay más población de musulmanes que cristianos. Se ve claramente. El Príncipe – cógete la carne, tú ya sabes que yo, la carne... El Príncipe, la mayo... vamos, el noventa por ciento de la población que hay allí, solamente el Príncipe, el noventa por ciento es musulmana. Sólo el Príncipe. Después mi barrio está muy mezclado. Pero el porcentaje musulmán es más alto que el cristiano. Hadú y los Rosales, más de lo mismo. No, bueno, los Rosales... Hadú y los Rosales. Aunque en los Rosales hay más cantidad de cristianos. Pero bueno, que la... se ve claramente las zonas donde hay más cristianos y las zonas donde hay más musulmanes. En la misma barriada se nota también las zonas. Y Hadú ya está más mezclada, y ya de Hadú en adelante, lo que es Zurrón, Otero, Polígono, está mezclado, la población cristiana aumenta y la musulmana disminuye y la zona centro, también está mezclado, ya con todas las, con las... con todas las culturas. Allí están los hindúes, los hebreos, el cristiano y el musulmán. Bueno, y ya el chino. ¿Vale? Pero ya el centro, hay ya de todo un poco. Pero se ven exactamente los puntos claves. Al igual que Benzú, la mayor parte de la población es musulmana. No quiere decir que no haya cristianos, pero la mayor parte de la población es musulmana. Entonces se ve donde hay mayor parte de una... de un, de una cultura, y gran parte de otra cultura. Sin ir más lejos, la... las luces del Ramadán, dónde las pusieron?

S: En el mercado.

T: ¿Solamente en el mercado? En la calle, yo digo en la calle, ¿en qué parte? La mayor parte de las luces: de Hadú. ¿tú te acuerdas? Y después tirando para... cuando entramos en el barrio de Benzú, que también

habían luces. Y ya llegas hasta el Príncipe también. Se ve. Pero en Hadú todo el paseo; todos los Rosales, acuérdate. Existe una gran diferencia.

S: Y tú crees que esto molesta?

T: No. A mi no me molesta. Y yo creo que por ellos tampoco.

S: Y tú has aprendido a cocinar algo de esto?

T: El cous-cous.

S: Y dónde has aprendido?

T: En mi casa. Es que en mi casa se cocina mucho el cous-cous moruno, y sale muy rico. No tiene ese toque, porque no tiene el toque ese, pero se parece mucho.

S: Y algo de árabe, ¿lo has aprendido?

T: Se cuatro palabras, na' más.

S: ¿Quieres un poco más?

T: Safé, jajaja. Yo es que sé muy poquito, yo no sé casi nada.

S: No vas a casa de alguna chica que te lo pueda enseñar?

T: Sólo de oídas. Antes sí tenía una chica y sabía muchas cosas. Pero ya... No, porque esta chica era amiga mía, bueno sigue siendo amiga mía. Pero se casó... Ella es musulmana. Se casó y ya... Sabes que los musulmanes llevan una vida completamente diferente de la de nosotros: se casan pronto, tienen hijos pronto, forman familia... Forman familia pronto. Nosotros no. Nosotros somos más alejados, más apartados. Entonces, esta chica era vecina mía, su madre es vecina mía, y estudiábamos juntas. Aparte de ser vecinas, éramos amigas y compañeras de clase. Se casó, dejó los estudios, ya no iba yo a su casa mucho... Porque yo iba a su casa, ella me invitaba al té, mientras estudiábamos juntas. Y entonces yo iba a su casa, pues ella hablaba en árabe con sus padres, cuando estaba yo hablaban, hablaba en castellano, en español, pero yo le decía que por mí que no lo hiciera, que yo era la que venía de fuera y que a mí me gustaba escucharlos hablar en árabe, y así se quedaban cosas. Entonces que pasa que a mi amiga a veces se le escapaba y decía "Oy, perdona", "No, no, tú sigue hablando en árabe". Ella hablaba con la madre y me decía lo que ella le decía. Le decía "Yo hablaba contigo, ¿no? Pues yo le he dicho a mi madre que tal, y mi madre me decía – Pues, mi hija me ha dicho esto".

S: Pero, ¿por qué su madre no hablaba el castellano?

T: Que no hablan español. Ella habla en árabe, pero cuando yo iba, por educación, hablaba en español. Y yo le decía... pero de vez en cuando se le escapaba. O cuando hablaban algo más íntimo lo hablaban. Y decía "Perdón". Y yo le decía "Perdón no: yo soy la que viene de fuera. Tú estás en tu casa". ¿O no? Yo vengo de fuera, ellas están en su casa. Entonces debería de ser yo quien habla árabe, no español, ¿sabes lo que te digo? Entonces me decían "Es que es por educación", y yo le decía "Vale", digo, "Pero, en todo caso, si tú quieres hablar con tu madre que a mi me escuchas", a mi me gusta escucharlas hablar, digo, "tú lo hablas pero después tú me dices, no por cotilleo, sino porque yo me vaya quedando con las cosas que tú le has dicho a tu madre. Entonces ella hablaba en árabe y decía "Pues yo le he dicho a mi madre esto", o la madre me decía "Mikha me ha dicho esto". Y así pues algunas cosas se me quedaban. Y ya, pues, muy poquito, muy poquito, sí.. se decir "hola", "adiós", "gracias"... ¿Que más? Bueno, palabras así sueltitas. "Como estás?", keif halek o algo así, en plan "como estás, que tal la familia", o sea el saludo. Pues por allá todos decían: keif halek, keif halek, keif halek... Mi amiga se meaba, es decir, porqué yo la obligué, nosotros nos dábamos dos besos, y yo le decía que no, claro, como contigo, yo cuando te veo te doy dos besos, yo le decía que no. Que yo no quería dos besos. Que yo quería la mano, el beso, el beso, keif halek, o sea el saludo en la cara, keif halek, y así, ya está. Y además yo, cuando saludo a mis amigas, musulmanas, yo no le doy dos besos, yo le doy el beso, mpuá mpuá. Yo cuando voy a saludar a una musulmana, ya beso sólo vale, no lo pienso.. Es un beso, y por la otra mejilla dos. ¿Y cuando es una persona mucho?, es tres, es como decir, es un saludo sin hablar. Los hombres, cuando se saludan, se cogen la mano y hacen así, como diciendo "Te doy la mano de corazón". Y entre los hombres cuando, entre ellos son muy allegados, un familiar o algo especial para ellos se dan la mano, pero la mano de tal manera que cuando se están dando los besos los dos tocan el corazón. Pero esto es cuando eres muy allegado, normalmente los hombres cuando se ven es la mano y al corazón. Yo no se si tú habrás visto como saludan las hijas y los hijos a los padres, y a los abuelos y a los tíos. Lo de el beso en la mano. En el anillo. Esto es como "que te den la bendición".

S: El otro día estaba en Finca Guillen con un chico, había una mujer muy vieja y él le dio un beso en la mano y yo no sabía que hacer. ¿Habría tenido que besarle la mano?

T: No. Eso es para los hombres y niños, niños y niñas. Que yo sepa no, que yo sepa, Sara. Que esto es algo que hacen los allegados suyos, sus nietos, sus hijos. Eso nadie me lo enseñó. Eso me lo enseñó la costumbre que yo iba viendo en mi barrio. Que no todo es malo, Sara. Tú esto lo puedes preguntar a cualquier chica de... yo que se, a mi hermana, por ejemplo, y mi hermana no tiene ni idea. Nadie tiene por qué saberlo. Pero yo me he criado, vamos, mi mejores amigas son musulmanas. Mi amiga cuando ve a su padre le besa la mano. Mi amiga cuando ve a su madre le da el beso aquí [en la mejilla] y el beso aquí [en la otra mejilla], o el beso aquí [en la mejilla] y el beso en la mano. Y yo veo a su madre, a la *hamma*, como yo le digo, y yo le planto los tres besos. Y yo a cualquier musulmán, pero que eso me sale automático, cuando yo voy a saludar planto, doy los tres besos. Y los musulmanes que ven que yo hago, bueno, las musulmanas que, se quedan extrañadas, porque normalmente cuando es una cristiana que te da a tí los dos besos suelen esperar dos, entonces yo la cojo y le planto el tercero. Porque es raro, sí, sí. Normalmente nosotros damos los dos besos y ya está, pero yo no, yo busco el tercero, y dice "Ah, mira tú", y yo digo claro, yo me adapto a la persona, a su cultura, y en su casa más.

Yo la verdad es que no me considero... ni clasista, ni racista, ni nada de nada. Yo he hablado cuando he tenido que hablar, me he relacionado cuando me he tenido que relacionar, he reído y he llorado con otros de mí... que han sido... que no, o sea, con otros que no han sido de mi igual, igual me vengo a referir a que no sean de mi misma cultura, y todo igual. Todo. Por el simple hecho..., y a mí no me han educado así, eh. Hay que decirlo, a mí no me han educado así. Pero a mí por el hecho de, si yo voy alguna vez a su país me gustaría que me trataran bien, y que no me hicieran un mundo a parte, sabes. Entonces, yo intento que cuando ellos entran en mi mundo que estén cómodos, que sigan siendo amigos. Aunque intento respetar, aunque hay cosas que no me gustan intento respetarlas.

S: ¿Como te han educado entonces?

T: Cuando digo que no me han educado así me vengo a referir que nadie en mi familia se dedicó a explicarme como otras personas de otras culturas vivían. Que es lo que me vengo a referir, que yo sé lo que sé porque yo ni me he relacionado, yo no me he excluido de nada. Y es más, en... mi familia se me educó con la cosa de respetar a los demás, como te gustase que te respetaran a tí. Pero también te digo que hubo una época, sobre todo cuando yo tenía nueve, diez añitos, en el que cuando yo me juntaba con niños y niñas que no eran de mi... de mi raza, no, de mi... no se dice raza, se dice de mi cultura, no, para decirlo de alguna manera, o de mi etnia, mi familia me decía "No te juntes con ese [abbassa la voce] que es moro. Mi familia me lo decía. Pero, no por el hecho de que sean racistas, sino porque desde el colegio que tú empiezas a hacer la catequesis para tu primera comunión lo que ellos intentan, por la iglesia y demás, de que tú tengas como idea fija el cristianismo para que tú hagas la comunión. Y por eso es la época clave en la que no quieren que tú te relaciones con ellos, para que no te coman la cabeza. Porque, porque ellos a la misma vez que yo voy a la catequesis para prepararme para mi primera comunión ellos ya están empezando a ir a las mezquitas a conocer el Corán y a aprender la escritura y la... y la lectura árabe. Entonces, o sea, lo hay tanto por parte del cristianismo, que en esa época no les gusta que se desplacen los niños, tanto como en la parte musulmana que no les gusta el trato que hay, ya sea mínimo. Pero pasa de siempre. Aunque no lo digan, siempre ha sido así.

S: ¿Eres muy religiosa?

T: No. Hoy por hoy no, hoy por hoy. Hoy por hoy no. Yo iba para monja. Lo que pasa es que conocí a Iván y me enamoré.

S: ¿Y la gente aquí en Ceuta es muy religiosa?

T: Los musulmanes sí, los cristianos no tanto. Es gente religiosa, pero no suelen ser tanto como los musulmanes. O sea, perdón, cuando tú te refieres a religioso te refieres a practicante, ¿no? Los cristianos son mucho menos practicantes que los musulmanes. Mucho menos. Aquí los únicos practicantes realmente son muy pocos los cristianos y todos los musulmanes son practicantes, la mayoría.

S: Entonces. ¿tú has venido aquí [Mirador de San Antonio] con tu familia muchas veces?

T: Cuando era pequeña. Aquí por la noche ya sabes tú a lo que viene la gente... Pero para que vea que aquí no todo el mundo viene a eso, porque allí había amigos comiéndose bocadillos. Ahora, pues, a ciertas horas de la madrugada... eso ha sido también mi nido de amor, jajaja.

S: Vamos a visitar el farero?

T: No podemos visitar al farero. No se puede, porque es zona militar. Aparte que aquí no tenemos hombre de farero. Yo se que está el farero, pero que viene como urgencia, cuando algo se estropea, que lo llaman y viene. Pero no porque aquí esté el farero. Porque esto, aunque es zona militar, el faro es del puerto, por lo tanto se lo paga el puerto porque esto es ya para alumbrar el estrecho.

S: Tami, ¿Qué pensaste cuando subieron la valla?

T: ¿Qué valla? ¿La de la frontera? Sinceramente, en ese momento a mi se me rizaron los pelos. Sinceramente, y al pensarlo se me rizan otra vez. Porque sabía que iba a haber muchísimos más muertos. Y así fue; así fue. Porque pensando que iban, que subiendo la valla en vano volverían a intentarlo más. Y lo intentaron, y la consecuencia fue que lo volvieron a intentar y que encima murió más gente. Y más me pilló en una época muy difícil de mi vida, y... lo recuerdo muy bien. Más que toda Ceuta estaba en alerta, cuando subieron la valla.

S: ¿Tú hablas del 2005?

T: Un poquito después. Fue un poco después del 2005. Porque el tema de la valla aquí en Ceuta no es algo que haya pasado solamente una vez. Ha pasado varias veces. Y le han puesto con refuerzo, es decir, le han puesto más alambre con pinchos, y modificaron los pinchos y pusieron pinchos que parecen como cuchillas. Y después ya la última fue cuando se subió la valla; y para colmo pusieron más pinchos. Y allí yo recuerdo, te lo juro, que se me quedó la imagen grabada y no se me va a olvidar en la vida: como uno de los... de los negritos que intentaron, bueno, de los negritos, o como los quiera pasar una vez... ¡una persona! Porque es una persona. ¿Claro? Sí, negrito, musulmán, llámalo como quieras: una persona... eh, se murió desangrada y la tele lo grabó. Y a mí, te lo juro, se me... ufffff, mira, no puedo ni decirlo, mírame los pelos, no puedo, no puedo, no puedo.

S: Y como lo viste tú?

T: Lo vi por la tele. Lo pasé muy mal. Porque aquí en Ceuta, pero como en todos los sitios, porque no solamente pasa en Ceuta, Sara. Aquí cuando le tenemos miedo a los desconocidos, y alguien viene de afuera, aquí como en otros sitios, porque te crees que los negritos, hablando así, vale, de negritos, no los quieren a ningún lado, y ¿aquí es el único sitio donde ellos caben y es donde los cobijan? Se habla muy mal de Ceuta pero aquí es el único sitio donde por lo menos se les aporta algo a los que caben. Para que se los lleven de aquí nosotros tenemos que rogarle a los de afuera, ¿vale? Entonces... a todo esto yo no sé que te iba a decir. Sí, porque esto es una cosa que te lleva a la otra. Bueno, no sé que te iba a decir, pero el caso es que, al fin de al cabo es una persona. Ah, vale, que... aquí la gente te acostumbra que los negritos son, a que los negros son malos, son violadores, son delincuentes. Que son matadores. Que vienen de guerras... que huyen de guerras y huyen de la justicia... y a lo mejor sí. Puede ser que haya alguno, puede ser que haya alguno, pero es como si cuando España, yo te hablo de España como de cualquier sitio, como de Italia, cuando... entrábamos en guerra y entrábamos en conflicto con otros países o con nuestro propio país, una guerra... civil, y nos íbamos y emigrábamos a otros Países como por ejemplo se emigraba a Alemania, o a Francia, tú que te crees, ¿que dentro de esta migración no habían asesinos? ¿Gente que huía de la justicia? Claro que sí. Claro que sí, pero, ¿sabes cual es la diferencia? Que nosotros no somos de color. Esta es la diferencia. Entonces, a todo esto me vengo a referir: que como le tenemos miedo a todos los desconocidos porque hablan otro idioma, tienen otro color, huelen fuerte, tienen otras costumbres, no entienden las nuestras, nosotros no entendemos las tuyas, pues entonces qué pasa, ya, ya los tachamos de malos y los ponemos que son inhumanos cuando realmente los inhumanos somos nosotros. Que en ningún momento no nos ponemos a pensar ni nos ponemos ni siquiera ni un segundo en su piel pensando que ellos dejan sus vidas, dejan sus casas, dejan sus familias para buscar a lo mejor, que pasaría... Oh, coño con la moto... que pasaría si fuera al revés. Porque España está en un momento de crisis muy malo, y muchos españoles se han tenido que ir a Alemania y Alemania a nosotros los españoles que van a trabajar allí nos está metiendo mucho curro. No

es tan... como nosotros pensamos que nos tratan, nos tratan bastante mal. Y ya que nadie habla de eso. ¿Por qué? Porque no somos de color.

Entonces qué pasa, yo cuando vi estas imágenes... uhm... yo veía a un negrito y yo no quería acercarme a él. Pero porque era la educación que mi familia, y la sociedad, porque no es mi familia: iglesia, porque la iglesia aunque dicen que ayuda la iglesia son los primeros que discriminan eh, ahora no tanto, pero son los primeros que discriminan. Iglesia, colegio, familias y además, "No te acerques porque es negro y te puede pegar algo malo", "Ten cuidado con los negros, ten cuidado cuando vayas a dar una vuelta porque si te ve un negro te pega, te tira pedrá', te viola, te puede matar".

S: ¿Y eso te lo decían tus padres?

T: Mis padres, mis abuelos, ¡y los que no eran mis abuelos! Tú ibas a cualquier casa y escuchabas lo mismo. O sea, yo reconozco, porque ni todos somos tan malos ni todos somos tan buenos, que cuando mi novio tenía.. unos... diez años, once o doce años podría tener más, él estaba en el colegio Sagrado Corazón de Jesús y le avalancharon 400 negros al colegio tirando piedras y clausuraron a todo, el colegio, y lo clausuraron los negros. Que podrían haber habido un montón de muertos. Cierto es que no se manifestaron de la mejor manera porque...

S: ¿Cuando pasó lo de las murallas tu novio estaba en el colegio ese?

T: Claro, él era chico. Y esto, eh, está recogido en los periódicos, eh. Entonces qué pasa, que encima ellos tampoco lo arreglaron haciendo esa manifestación, porque es que iban a cargarse los primeros que pillaban, también te lo digo, porque iban con palos, tirándole piedras... más, te voy a enseñar el colegio. Que es, y tú vas a decir ¿esto era un colegio? Ahora te lo voy a enseñar. Y pasó eso, entonces qué pasa, más se potenció el que la gente tuviera mayor rechazo a estas personas, entonces tú como puedes pretender también que tu familia, como familia como adulta que es, te inculque la educación de que los negros son buenos. ¿Entiendes? Bueno. Pero una cosa tampoco te quita la otra: no porque cuatro negros, bueno, quien dice cuatro decía cuatrocientos, que sí, que es una cantidad... ¿vale? Contra un colegio de setecientas personas, y... la mayoría, pues, eran niños, que estamos hablando de niños, no había ningún mayor... Aquí te voy a enseñar el colegio. Voy a dar la vuelta a la rotonda para que veas estupendamente lo que era un colegio. Pero a mi esa imagen de esa persona, o sea ese hombre, muriéndose desangrado en una... en una alambrada pues no me hizo ni puta gracia. Y después de la manera de que lo intentaron bajar, que si encima ese hombre estaba inconsciente, medio muerto, pues que lo siguieran... rajándolo de la manera de que lo estaban rajando. Porque tiraban de él, no lo desenganchaban, tiraban. Y esa imagen se me va a quedar a mi para toda la vida, escúchame. El colegio era todo esto. Y el recreo era esta verja. Y a mi esa imagen se me va a quedar para toda la vida. Pero para toda la vida. Entonces en el momento en que yo vi de que pusieron esa... esa alambrada, porque subieron el alto de la alambrada, yo en ese momento no pensé nada, yo en ese momento pensé exactamente, digo, bueno, como estaban con el tema, porque ya habían pasado, ya hubo antes varias atascadas en la frontera y además, digo bueno, será para más protección. Pero cuando vi imágenes más sanguinarias de gente muriéndose, gente que intentaba pasar a todo costa digo mira, quien está desesperado va a saltar con una valla de dos metros y de cincuenta. Porque las escaleras se hacen. ¡Las escaleras se hacen! Y cuando pusieron la doble muralla, o sea, la doble alambrada, peor todavía. A mi se me partió el alma porque, yo reconozco que es un bien para nosotros en la ciudad porque ellos vienen nerviosos, sabes, y no viene uno, vienen ochocientos. Y vienen nerviosos, vienen... eufóricos, vienen agresivos, agresivos de que... de que buscan dónde cobijarse en leyes de vida, buscan... yo que sé, como... no sé como decirte. Es como un perro chico que busca cualquier cosa para alojarse, ¿no? Es que yo hablo así como... es que es de naturaleza buscarte protección, y vienen locos, vienen eufóricos. Lo que pasa es que el problema es que no pasa uno, pasan ochocientos. Entonces yo entiendo la parte de la ciudad, pues, la parte que me toca a mí como ciudadana: que si quieren verla, por mi seguridad, tienen que empezar así, pero también hay que entender que hay que intentar, pero eso nosotros no lo podemos hacer aquí como una ciudad, que es lo que somos, esto sí tiene que ser a nivel mundial, deberíamos ayudarnos todos, que algunos tanto y otros tan poco no puede ser. Pero eso va a ser algo que nunca, que nunca, que nunca, que nunca, jamás en la vida, ya podría llegar a ser, porque precisamente los países más ricos son los países más pobres y es porque a los que estamos aquí no nos interesa que los que están aquí estén aquí con nosotros. Porque para que nosotros estemos aquí

alguien tiene que estar debajo. Y desgraciadamente tú funcionas así, yo funciono así, Pili funciona así, todo el mundo funciona así. Desgraciadamente. Porque tú estás estudiando gracias a que tú estás aquí, tú viajas gracias a que tú estás aquí. Y esto es lo que no se puede cambiar. Lo entiendes, ¿no? Es cruel, pero es así. Tu sabes, yo, mira, antes rezaba todos los días. Ya no rezo todos los días. Pero el día que me acuerdo ¿sabes por lo que yo rezo, siempre? Haber nacido donde yo nací, y que Dios me ha dado la oportunidad, bueno, Dios o aquella persona, que me ha dado la oportunidad de tener todo lo que tengo. Porque otros no pueden, otros se mueren de hambre. Y mueren de malaria, mueren de SIDA, mueren de ébola. Esa es la triste, vamos, esa es la pura, auténtica y triste realidad. Que para que nosotros estemos bien medio mundo se tiene que morir de hambre. Y no me equivoco, Sara. Y él que diga que no, que eso se puede cambiar, miente. Miente, porque para que esto se pueda cambiar tú tienes que dejar tus hábitos de vida, yo tengo que dejar mis hábitos de vida, medio mundo tiene que dejar sus hábitos de vida y el mundo caería abajo. Por lo tanto, por lo más que, entre todo, por lo más que lo intentemos, no puede ser. El mundo no funcionaría. El capitalismo mundial no existiría. Y el dinero no se movería. Y este mundo funciona a través del dinero, Sara. Yo por eso me cabreo mucho con... con mi novio, me cabreo mucho con mi tía, me cabreo mucho con mis hermanas, porque no le dan valor a las cosas. Tú aquí me ves muy dócil, pero yo valoro mucho lo material, cuando digo que valoro mucho lo material me refiero que todo lo que tengo es fruto de mi esfuerzo y fruto de mi... de mi trabajo. Y que a las cosas como tal hay que cuidarlas. Que no por el hecho de tener trabajo o tener dinero vamos a derrochar. Y ya todo esto porqué tú estés aquí y los demás estén aquí, mientras que otros gastan y gastan, otros tienen que morir de hambre. Esta es mi reflexión, tristemente es así, Sara. Así que ya sabes lo que pensé cuando pusieron la valla: yo me harté de llorar. ¿Qué te pasa?

S: Que nunca me has contado algo de tanto tuyo.

T: No, porque a mi estos temas no me gustan, me pongo triste. El mundo no se puede cambiar en dos días y no lo pueden cambiar dos personas. Y yo, bueno, mejor o peor tuve una vida, otros no tienen vida. Yo lo he pasado muy mal, yo claro que lo he pasado muy mal, yo no tengo a mi papá, yo no tengo a mi mamá, pero no los tengo porque fueron malos padres. Pero, Dios, o esa cosa que exista, me dio la oportunidad de que yo pudiera tener una familia y me lo dieron. Entonces, yo siempre tuve un consuelo muy tonto, desde que era niña, desde que tenía tres o cuatro años, porque yo me acuerdo de cosas de cuando yo tenía dos añitos. Yo me acuerdo de cuando mi hermano Paco nació y yo tenía un añito y medio, me acuerdo de cuando él nació, porque hay cosas que te marcan y que recuerdas como si fuera ayer. Y yo recordaba que cuando mi madre me pegaba, porque yo fui maltratada por mis padres, por eso me criaron en el centro de menores, yo me crié en un sitio como Mohamed. Yo siempre pensé desde de que era chiquitita que... nada es para siempre. Que para mejor o peor, en esta vida, o sea, si mi vida iba a ir para mal yo sabía que me iba a morir y si me iba para bien, yo sabía que iba a florecer como una planta. Entonces yo sabía que de una manera u otra nada es para siempre, y yo esta reflexión la tenía desde que era chiquitita, o sea desde que tenía tres o cuatro años, yo sabía que esto eternamente no va a durar. Yo decía cada vez que me pegaban, y yo me miraba los moratones, yo decía esto no va a durar para siempre. Y no duró siempre, yo sabía que en cuestión de días los moratones se iban, que el dolor se iba. Pero se iba y volvía, porque seguían otra vez, no. Entonces yo siempre me quedaba con el consuelo de cuando iba a los centros de menores, porque mi fami... mis padres fueron muy malos padres, yo estaba en un centro de menores en lo que yo no estaba a gusto, y también habían maltratos en los centros de menores, y yo decía esto no es para siempre. Y no fue así, vino mi familia, me llevaron mis abuelos y mis tíos. Sabes, la pena dura 21 días. O sea, el momento de duelo, ese bajón que tú estás que no puedes levantarte de la cama por una persona. Eso es psicología.

Nome	Juanmi
Età	30
Professione	Giornalista presso El Faro de Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 23 luglio 2014 verso le dieci del mattino. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	50'58"
Condizioni di rilevamento	Ci siamo incontrati sul pianerottolo del nostro condominio e ci siamo diretti assieme al Charlotte, un bar nella Plaza de los Reyes. Una volta lì ho tirato fuori il registratore; ho dovuto spiegargli che le nostre due occupazioni sono profondamente differenti e non gli avrei estorto alcuna informazione, mentre sarebbe stata piuttosto una chiacchierata. Dopodiché ho potuto accendere il registratore. L'intervista è durata fino alle undici, ora in cui Juanmi doveva recarsi in ufficio.

Juanmi: Porque conozco la profesión.

Sara: Claro, pero es tu profesión, no la mía, ¿es diferente!

J: Jaja. ¿De qué quieres que te hable?

S: Te acuerdas algo de lo que me has dicho la primera vez que...

J: Qué no te acuerdas, ya te tomaste el rajoy y...

S: Me acuerdo algo, vamos. Me acuerdo que estábamos pasando por aquí [Plaza de los Reyes] y tú me comentaste lo de los Sirios, pues, empezaste hablando de esto y terminaste hablando de Ceuta.

J: Los Sirios, por ejemplo... no sé. Por una parte está el respeto de los derechos humanos, y que ellos quieran mejorar su vida y pasar a la Península, pero por otra parte está el respeto a las normas que hay en Ceuta, las normas municipal', y están ocupando suelo público. Por eso hay un conflicto allí entre la gente que no apoya su reivindicación, por el hecho de que están ocupando suelo público, ¿sabes?

S: ¿Y eso molesta mucho?

J: Sí.

S: La plaza... digo, antes de que los Sirios se vinieron aquí, ¿la plaza era algo que se vivía?

J: Mira, el sitio que están ocupando ahora los Sirios, sí a lo mejor se pasaba un niño por la tarde, botando la pelota... es un sitio insignificante, muy pequeño... pero es simbólico, no es material. Es una ocupación simbólica, ¿sabes lo que te digo? La gente ve eso con un, con un poco de recelo porque siempre estamos... no sé explicarte bien, que no te quiero decir una palabra a lo mejor que me da la gamba... Hay un poco de racismo, un poco de recelo hacia el árabe, en Ceuta, ¿sabes? ... Y... la ocupa esta más que material la ven un poco simbólica, como están... "mira vienen aquí, encima que los acogemos nos ocupan la plaza y hacen lo que quieren"... Y le hechan un pulso al gobierno, sabes. La gente lo ve un poco, como, con recelo, ¿sabes? No sé si me explico. Y el hecho de ser árabe, yo creo que hace que el recelo sea mayor, sabes.

S: ¿Mayor con respecto a lo hacia los chicos del CETI?

J: Mayor al lo mejor que... mira aquí cuando un español hace una protesta en la Plaza de los Reyes la gente suele apoyarle, la gente suele firmar los papeles, no, si él está haciendo una recogida de firmas. Pero el hecho de que sean de fuera, la gente ya lo' ve con un poco de recelo, como con un poco de miedo... de: "nos van a colonizar, están viniendo de fuera y están haciendo en nuestra tierra lo que quieren", sabes. En el sentimiento colectivo de Ceuta se aprecia esto mucho. En Ceuta hay rechazo hacia eso, hacia los árabes, hacia los que vienen de afuera. No eres lo mismo tú, no, que otra gente que acogen, es que los que vienen de afuera... es que es eso, tía, estamos siempre con... con el miedo hacia lo que viene de al

lado, lo' que van a venir aquí y se van a quedar aquí, sabes. Hay todavía un poquito de...

S: Y eso tiene que ver también con las leyes, ¿no? Que tardan mucho porque puedan irse de aquí.

J: Claro. Mira, la... Ceuta la llegaron a llamar "la dulce cárcel", los inmigrantes que venían de Bangladesh, que estuvieron aquí... pues, dos años y medio, tres años, se fueron al Monte a vivir. Eran de Bangladesh, y después hindúes, indios... de la India. Estuvieron tres años prácticamente en el monte, viviendo. Igual que los sirios, pero en el monte.

S: ¿Qué monte?

J: ¿Sabes eso dónde está la protectora de animales? Tirando pa'... tirando pa' Benzú. Bueno, donde está Benitez, antes de llegar, mucho antes de llegar a Benzú. Hay una...

S: ¿No en Calamocarro?

J: Que no, Calamocarro... pues, la historia de Calamocarro es que antes de que existiera el CETI los inmigrantes se instalaban allí, en Calamocarro.

S: ¿Y eso cuándo fue?

J: Pues... si el CETI se construyó en... Noventa y tanto, Dosmil... Es que fechas, no... si tú me pides concretamente, me apuntas las fechas que necesitas y todo eso yo te las busco y te las doy.

S: Pero, vamos, es que aquí no os enteraste. O sea, cuando estaban en Calamocarro no era como cuando estaban aquí en la muralla, ¿verdad?

J: Lo de la muralla es que fue prácticamente en el centro de la ciudad, al lado de un instituto... era algo más visible, más visual.

S: ¿Hay un instituto?

J: Hay un instituto, sí sí. Yo recuerdo que hubo un... pequeño incendio y que tuvieron que desalojar el... el instituto. Y fue el día ese de la revuelta. Que empezaron a quemar cartones y... lo que te comenté la otra vez, una revuelta que hubo. Se sublevaron... hubo un tiro, le dieron un tiro a un policía, todavía no se sabe quien. Los inmigrantes no creo que fueron, los inmigrantes no tienen pistolas. Tendrán piedras, pistolas no creo que tengan. No sé... un tiro que apareció por allí. Yo creo que, yo que se, a lo mejor sería alguien fue allí con el arrebato de "voy a defender mi pueblo" y se quedó con la pistola allí! Pegó un tiro y le dió al hombre en la pierna. No sé, es... que lo estoy diciendo porque... que lo intuía, no sé. Pero eso se recuerda mucho en Ceuta, eh. Creo que se si hablas de la inmigración, tienes que, de la historia de la inmigración, como se ha visto la inmigración en Ceuta, creo que tienes que hablar de ese tema. Porque ese tema fue uno de los puntos.. calientes de, de la inmigración en Ceuta. Igual que el 6 F, fue algo grande... la construcción del CETI, son... hitos históricos dentro de la inmigración que de alguna manera, pues, cambiaron la forma la que se tenía de tratar aquí a de los inmigrantes de antes a ahora. Ahora cuentan con sus derechos, están en un sitio... bueno en lo que pueden... estar bien, con sus necesidades cubiertas. Pero al principio no, al principio llegaban aquí y se se instalaban donde, donde veían. Eso fue en Calamocarro, también se instalaron en el Ángulo, sabes.

S: Pero antes había la misma necesidad de tener un sitio donde... ¿Cuándo tú eras pequeño, te enterabas de...?

J: Si existía el mismo volumen de inmigración, la gente no se enteraba. Porque no había un sitio en concreto al que iban, sabes. Se desperdían, digamos, en núcleos, se iban por el, por los campos. Pero no sé, también tendrías que ver la' situaciones de los Países emisores de la inmigración, porque se ha incrementado la inmigración en ese tiempo, sabes, en esa década, con el tema de las guerras. Pero cuando yo era chico no me acuerdo de una presencia de inmigrantes tan grande como ahora. Había mucho menos. Es que es algo, no sé. Luego no te voy a decir, porque no, pero para una persona mayor de... pues, ochenta años, pues sí es nuevo, sabes. Yo prácticamente he vivido siempre con presencia de inmigrantes en Ceuta. De chico recuerdo menos, ahora más, pero siempre... prácticamente siempre ha habido presencia de inmigrantes.

S: Tú has nacido aquí y ¿has estudiado en la Península o dónde?

J: Aquí.

S: ¿Y hay periodismo aquí?

J: Yo hice magisterio.

S: ¿Y cómo has encontrado tu trabajo?

J: Empecé a colaborar, le gustaba como lo hacía y me contrataron, y ya me quedé. Soy un intruso en la

profesión.

S: Pero lo haces bien, no.

J: Hasta ahora no me han echado. Antes estaba más ilusionado con mi trabajo, hacía más cositas y... investigaba... Ahora es que estoy... no sé, un poquito desganado, tía. Porque no vea' con lo' de mi trabajo, es siempre lo mismo. Ellos no valoran el trabajo, no sé como explicarte.

S: ¿Y cuántos años llevas trabajando?

J: Ocho años. De 2006. Ocho años. Y perdí un poquito la ilusión. Es que es siempre lo mismo, es cíclico. Las noticias que han salido hoy van a volve' a sali' el año que viene, y el otro, y el otro, y el otro.

S: Te refieres a la inmigración tanto como a...

J: Todo, todo. La política es igual. El empleo, el tema laboral, es lo mismo.

S: Y cuando has empezado a trabajar...

J: Era superilusionado. Era... un ejemplo que te pongo: cuando empecé a trabajar, todas las páginas que salían la' recortaba y la' guardaba en una carpeta. El primer año... es que si guardo tres páginas por días tú no vea' la cantidad... seis años, tres páginas por día, pues tendría mi casa, vamos... pel papel si hay un incendio sale volando todo entero! No puedo guardarlo todo, y además que hay páginas de que no me siento orgulloso, de aquellas no me siento orgulloso, pues, son páginas para rellenar, sabes, porque... las tengo que hacer.

S: Tú tienes que publicar, ¿cuánto cada día?

J: El problema de la prensa en Ceuta es que tenemos que hacer tres páginas diarias. Entonces a lo mejor hay algún día que tienes informaciones para rellenar cuatro páginas, y hay otros días que tienes para una. El problema es que necesitamos dar un número de páginas determinado para darle... soporte a las publicidades. Sabes lo que te digo, el periodico se nutre de las publicidades. Y si tienes muchas publicidades, pues, necesitas muchas páginas para meter las publicidades. Pues, si le das una página entera a algo que no tiene relevancia... que lo lee aguien y dice "esto, esto es para rellenar". Y se hacen muchas cosas. muchas cosas se hacen para rellenar. Yo que se, a lo mejor algún día escribo dos páginas y estoy orgulloso de mis páginas pero otro día digo que porquería he hecho hoy, y pego un curro impresionante pero no me siento satisfecho con lo que he hecho porque no apporto nada. Y si no aporta nada, pues.. pierde un poquito sentido, la profesión. Porque tú estas aquí para, para contar, para aportar algo. Pero si no aportas nada... ¿que estás haciendo? Y yo, llega un momento en que.. cuento siempre lo mismo. Hay cosas que me llaman la atención, que las llevo con ilusión, las escribo con ilusión, y eso se nota en... en el producto, al final. Poruqué le das un toquecito que la gente lo ve atracrivo. También te digo que... si ves que estás currando mucho y encima no te lo valoran, te pagan poco.. no sé, no te respetan mucho descanso... es un coñazo. Es un coñazo. Pero hay que aguantar.

S: ¿Y te pagan poco encima?

J: Prácticamente son mil euritos.

S: ¿Y aquí en Ceuta son pocos? Digo, porque aquí se cobra más.

J: Uhm. Por el plus de residencia. Tenemos un añadido, que es el plus de residencia, que es el... 33 por ciento. Pero hay sectores... yo lo recibo pero recibo menos. Que el sueldo base nuestro son 600 euros, los demás son plus, y llegas a los 1100 porque te meten plus, pero el sueldo base nuestro es... son 600 euros. Es que es así de triste.

S: ¿Para trabajar toda la semana?

J: Por toda la semana y para dejarte la vida trabajando. Porque no piensas en otra cosa, estás absorbido todo el día en el trabajo. Pues, ¿has pensado si quieres escribir tú artículo sobre Ceuta?

S: Hombre... pero ¿de qué quieres que hable?

C: De tu experiencia aquí, lo que te ha parecido la ciudad. Es que a los ceutíes, yo creo que les importa mucho como los ven la gente de afuera. Entonces sería un punto de vista... interesante, sabes, para el lector, que alguien de afuera les cuente como los ven. Porque aquí en Ceuta todos nos vemos muy guapos, no, que Ceuta está perfecta, pero a veces hace falta que venga alguien de afuera y nos diga pues mira esto no lo veo bien porque en otros sitios en los que he estado lo veo mejor. Que yo estoy también un poquito chalado, pero no sé... no sé a quién echarle la culpa.

S: ¡Es el viento!

J: ¡Es el levante! O sea, aquí en Ceuta cuando alguien sea un poquito... se dice, ¡uhi, que se ha alzado en

levante! Aquí, por Cadiz, por la zona esta... Andaluz, caballa... cuando alguien está un poquito loco se dice ahí se ha alzado en levante. Y si vas a Tarifa flipas. Tarifa está... sabes donde está Benzú? Justo en frente. Y incluso puedes ver los... si tú te pones en Benzú algún día de poniente, que se vea claro, hasta el otro lado del estrecho, puedes ver incluso a los molinos de viento, se ven los molinos de viento.

S: El estrecho ese, ah.

J: Un estrecho que, a veces, es muy ancho. Preguntale a esa gente, si el estrecho es ancho o no, a los sirios.

S: Y tú me comentaste también, el día que salimos, que a veces es ancho también para vosotros, ¿no?

J: Pero a nosotros nos hacen ancho el estrecho las navieras, las compañías navieras, las compañías de los barcos. Es muy caro, aquella. El transporte marítimo es muy caro, en Ceuta. Supercaro. A los ceutíes, somos residentes, tenemos una bonificación del 50 por ciento, el billete nos sale la mitad de precio que a uno de fuera. Tú imagínate, a uno de fuera... es una locura. A nosotros nos sale 24, 25 euro, a lo de fuera 50, 60. Casi no podemos traer turismo. El gobierno está ahora diciendo mucho que una de las... uno de los factores para mejorar la economía de Ceuta es el turismo. Pero tenemos dos grandes problemas: uno es el estrecho, la carencia de los transportes marítimos, y el otro es la frontera. Que hay mucho coláso, hay muchos problemas para que la gente de Marruecos venga a Ceuta por subir, porque a lo mejor se pega tres horas en la frontera y no vuelve más, sabes lo que te digo. A lo mejor viene una familia de Casablanca a pasar algunos días en Ceuta, y se pega tres hora en la frontera que al final está más tiempo en la frontera que en Ceuta, no vuelve má'. Y no podemos traer turismo. Entonces no entiendo porque, porque se... se concentran tantos esfuerzos en el turismo.. interior, en vez de abrir Ceuta. Si tú no abres Ceuta, la gente no entra. Ahora hablan mucho de abrir comercios los sabados por la tarde, para que venga gente a comprar de Marruecos.

S: ¿Por qué, están cerrados?

J: Cierran... los sabados, a las dos, a las tres de la tarde, cierran. Los comercios, me refiero a las tiendas de textil, la ropa, las zapaterías... Ahora están abriendo algunos, pero antes... no se abrían. Y se está insistiendo. Pero ¿para que van a abrir? Si al final no, no van a vender... porque la gente no viene.

S: Yo he notado eso, me parece que los fines de semana la ciudad se queda... casi vacía. Claro, se llena La Ribera, pero es que hay mucha gente que no sé dónde se va, no sé si a Marruecos o a la Península.

J: Mucha gente se va para Marruecos y mucha gente se va a la Península. Los militares, por ejemplo, ellos pagan cuatro euro, por el barco. Mucha gente se va, y los funcionarios también, que tienen un... un nivel adquisitivo más alto. El trabajador de antes se quedaba, normalmente. Pues, llega el viernes, a las tres de la tarde coge el barco y se va. Porque puede, ¿no? El viernes a las tres de la tarde sale, si trabaja en una oficina, en un régimen... normal. En Ceuta hay muchas personas que se van, se va gente y no vienen. Aquí se quedan los de siempre, los impresarios que quieren veder y no pueden, y no pueden vender porque no hay gente. Por mucho que tú abras si no hay gente no vendes. Ese es el gran problema de aquí.

S: ¿Y de Marruecos no vienen?

J: Sí, para venir vienen, pero, ya te digo, si se encuentran problemas en la frontera, pues, vienen menos, cada vez.

S: Hablando de la frontera, ¿tú te enteraste de cuando se construyó?

J: No. ¿Cuándo se construyó la frontera, el paso fronterizo que hay ahora en el Tarajal?

S: Pues, la valla.

J: Exactamente no. Como te comenté la otra vez, la gente ve el problema, la gente de Ceuta ve el problema de la inmigración como un problema entre comillas, parece un problema un poco... no es un problema para ellos. Lo ven como... como algo lejano, como te comenté el otro día, que Ceuta, aunque sea chica, hay como... dos realidades. En una misma ciudad hay dos realidades. Quien vive en el centro vive a cómodo, vive bien, vive a gusto... el centro... es aldeaño pero también hay barriadas que están apartadas y que, que parecen ciudades distintas, con sus... normas incluso, sabes, como en el Príncipe. Hay... algo que está totalmente al margen de Ceuta. Y a veces al margen de la ley.

S: ¿El Príncipe es eso de verdad? ¿Qué tiene su policía y eso?

J: Es verdad, es verdad... ¿Vamos al Príncipe, un día?

S: Yo todavía no he ido. Que todo el mundo... bueno, mucha gente me habla de eso, y también cuando vine aquí me enteré la serie esa que hicieron sobre el Príncipe.

J: Mira, si quieres ir al Príncipe... tienes que ir a una hora.. determinada. Por la noche no vayas. Tú quieres ir, ¿verdad? Pues... puedes ir al edificio polifuncional. Es un edificio que tiene allí la ciudad donde hay el registro, el registro civil. Hay... un punto para sellar el paro, para la... para firmar la antigüedad en el paro. Hay talleres, se dan clases a mujeres con problemas de idioma. Allí puedes ir y... si quieres informes puedes hablar con los trabajadores de allí. Yo creo que conozco una chica que trabaja allí, si quieres te pongo en contacto con ella, hace trabajo social y trata con familias del Príncipe, te puede contar un poco como es la vida... por allí. Que no todo es malo, hay gente... gente con problemas y que es civilizada, gente que respeta las normas y... Lo que pasa es que tienen... la de que ellos se acostubren.. se convirtieran un poco en hijos de la delincuencia... el tema de la droga.

S: ¿Y eso por qué?

J: No sé. Yo creo que se... amparan en el caos urbanístico que hay en el Príncipe. El Príncipe es una barriada que va a ir creciendo porque está al lado de la frontera. Entonces muchos, muchos marroquíes que pasaban la frontera y se instalaban en Ceuta se quedaban en el Príncipe, sabes. Entonces, en todo ese caos, es muy difícil controlarlo, controlar un caos es muy, muy difícil. Entonces te deja... no sé, te deja muchas zonas en las, a las que no puedes acceder, que entre la policía allí es complicado, que entren... la ambulancia es complicado, que entren los bomberos es complicado porque son calles muy estrechas, entonces la gente se puede esconder fácilmente. Y... tengo un amigo que trabaja por Correos como cartero que me dice que allí la gente pone el número en la, el número de la puerta pone el que le da la gana: si a mí me gusta el 7, pues, le pongo el 7. ¡Es verdad! Es cierto, eh. Tén cuenta, al lo mejor, en la misma calle... hay tres 11, tres puertas con el 11. ¿Donde llevas las cartas? Es algo... allí... está sumido en un caos urbanístico hace varios años. Bueno, hace años. Y eso pues ha creado que sea una zona donde... Que es más difícil controlarla.

S: ¿Pero no siempre ha sido así?

J: No. No, no, no.

S: ¿Cuándo tú eras pequeño..?

J: Bueno, cuando yo era pequeño, prácticamente, sí. Mis padres a lo mejor han conocido otro Príncipe, un Príncipe más normal, menos masificado.

S: ¿Y ya se hablaba del Príncipe cuándo tú era pequeño?

J: En la época de los Noventa..

S: ¿Te decían no ir al Príncipe que hay el lobo?

J: No... mi familia nunca ha habido ese rechazo... pero, hombre, rechazo me refiero a la vivencia... Es que el Príncipe siempre, no sé, desde que yo he tenido uso de razón ha sido una realidad... paralela a Ceuta, ha sido como un barrio de estos, apartado... y al quien nadie iba. Yo sí iba al Príncipe porque tenía el centro de salud, el médico que me tocaba a mí estaba en el Príncipe, en el Tarajal; tienes que pasar por el Príncipe en el autobús. Pero sí es verdad que si yo no tengo el médico yo no voy al Príncipe.

S: ¿Tú siempre has vivido en el centro?

J: No. Yo vivo, yo he vivido siempre hasta hace seis o siete años... en Juan Carlos I, que está al lado del Príncipe, los separa una cuesta...

S: La Pantera.

J: La Pantera, sí, jaja. ¿Y eso cómo lo sabes?

S: Tengo una amiga que vive allí.

J: La Pantera también es un poquito conflictiva. El Príncipe, los Rosales y la Pantera, el entorno ese, pues, mucho menos que el Príncipe.

S: ¿A qué te refieres con conflictivo?

J: Se cometen actos delictivos, que... no suelen pasar en el centro. Bueno, el año pasado mataron a un hombre en la Marina, ya te lo he contado. Pero al margen de eso aquí en el centro tampoco pasa mucho grave. Aquí hay presencia permanente de policía. En el Príncipe no, porque es más complicado, cuando van los policías los apedrean. Muchas veces va la ambulancia y la apedrean... van los bomberos y los apedrean, los bomberos tienen que subir con la policía, porque existe un rechazo, ellos ven a los chavales, a los trabajadores de... la ambulancia, a los bomberos, los ven como los representantes, en este momento, del estado, los representantes de la administración pública. Tienen como un rechazo. Esto por un lado, tienen un rechazo a la administración, y por el otro lado es que no quieren que gente de fuera

del Príncipe vaya al Príncipe porque quieren tenerlo controlado. Quienes se dedican a mover, a cometer actos delictivos quieren tener el Príncipe sólo para ellos y no sea, que no vaya nadie allí, que no lo controle nadie. Quieren seguir en manteniendo su parcela para hacer lo que le da la gana.

S: ¿Y eso tiene qué ver con el tráfico que hay en la frontera?

J: Claro. Aquí lo que se mueve es mucho menudeo, hashish, papelinas, pastillas, trankimazin... ¿Sabes lo que es el trankimazin? Trankimazin es una pastilla que... tranquiliza, como un valium, un sedante. Y hay gente que las compra con receta y las vende, a un euro. Pero... ya te digo, lo que se suele haber es menudeo, pero... los que controlan el narco tranco pues están por allí muy escondidos o están afuera de allí. Los que son los que manejan este mercado negro... yo creo que... hay... parte de la policía que saben quienes son, pero a veces no tienen pruebas, para intervenir, sabes. También tú puedes tener una sospecha o haber... algo que sea un secreto a voce, que lo sepa todo el mundo, que todo el mundo diga este es mafioso, pero si tú no tienes pruebas no puedes actuar. Y en Ceuta pasa mucho, aquí nos conocemos todos, y todo el mundo sabe de que pie cojea cada uno, pero el ámbito policial, judicial es otra historia, otra cosa. Tú si, si no tienes pruebas no puedes acusar a nadie. Te puedes encontrar con una querrela de... de injuria, o de calumnia. Es complicado, ya te digo, en el Principe aprovechan del caos urbanístico que hay para hacer lo que le da la gana. Tienes su' zulos, tienen sus.. ya te digo, sus casas donde guardan las armas, casas donde guardan droga. Y es difícil detectarlo per eso porque, aquello es un caos. Entonces a los que, que manejan ese mercado les interesa que siga siendo un caos y que la gente no siga iendo para allá. Por eso mandan a apedrear a los servicios públicos, para que aquello siga estando aislado. Por una parte los vecinos ven bien, quieren que aquello se integre en la sociedad y que sea visto como un barrio normal, pero a los que cometen actos delictivos no le sinteresa eso, quieren que siga estando apa- al margen. Que siga estando al margen para que sigan haciendo lo que les da la gana. Esa es la triste relidad. Que la... la myoría es gente buena que conocen los que manejan el mercado pero tienen miedo, tienen miedo a denunciar, tienen miedo a decir quienes son, si tú tienes familia no te arriesgas a... a señalar a alguien, para que vayan por ti, porué vana ir por ti después. Eso es así. Por eso reina un poco la ley del miedo, la ley del silecio. Es así de... de triste la realidad.

S: ¿Tú has visto la serie esa?

J: Parte.

S: ¿Qué piensas?

J: Pienso que está bien. Exajeran un poco algunos aspectos, como el tema del jihadismo, pero se habla de droga, que en Ceuta existe, se habla del jihadismo, que en Ceuta existe, y se habla de otras cosas que en Ceuta existen, así que...

S: ¿Y no te da miedo por ejemplo qué... qué Ceuta se convierta en el Príncipe?

J: No se va a convertir.

S: No, digo... para los de afuera.

J: Hay gente que la única referencia que tiene de Ceuta es el Príncipe, y no sólo por la serie, sino por las noticias que han visto en los medios de comunicación, a nivel nacional. ¡Pues, no! Lo que me molesta es que no actue para que el Príncipe deje de ser el Príncipe, sabes. A ver, a mí que alguien de la Península, que alguien de otro punto del mundo... conozca la realidad de Ceuta no me molesta, porque a mí me gusta que conozcan la realidad de Ceuta, y eso es realidad de Ceuta. Lo que me molesta es que esa realidad no se cambie, yo creo que al gobierno le debería dar vergüenza la imagen que se está dando pero no del hecho de que se de esta imagen. Porque lo que se da es lo que hay. Debería de darle vergüenza tener a Ceuta como la tienen. Por eso a mí me gusta que se conozca la realidad. No me da miedo, no, es todo lo contrario, quiero que se conozca, que la gente de España, del resto de España, sepa que hay un barrio que está aquí y que vive al margen de la ley. A mí me gusta que se hable de Ceuta, es como un tirón de orejas a quienes lo tiene que arreglar y no lo hace. A mí me gusta, de hecho una de las pasos dobles que cantamos este año al concurso hablaba de eso. ¿Lo has visto, te ha gustado? Normalmente se ensayan cuatro o cinco meses, y ese año ensatayamos un mes y medio, lo hicimos todo corriendo. Pero salió bien. Teníamos.. un mensaje comprometido, que no lo suele cantar todo el mundo. Normalmente no se escucha un mensaje de apoyo a los inmigrantes. Normalmente no se escucha lo que te acabo de decir, que me gusta que la gente de Ceuta sepa que en Ceuta, o sea, que existe una barriada que existe al margen de la ley. Pues ese año lo que me propuse, me propuse que la gente... pensara un

poco, se concenciara, que no tienes que ir a un concurso a cantar lo que la gente quiere escuchar. Aquí la gente canta lo que la gente quiere escuchar, y a mí, a mí me gusta cantar lo que la gente no quiere escuchar. Porque me gusta, es la verdad, entre comillas me pone un poco de cachondo, sabes, me gusta.

S: ¿Y quién viene a escucharos?

J: La gente que quiere. Los políticos sí vienen, de los políticos... por eso me gusta cantar esas cosas, ocupan la primera fila, la primera fila es suya, se lo cantas en la cara, y me gusta por eso, porque se lo cantas en la cara. Es lo que me gusta tía, soy un poquito rebelde y decir las cosas que... que piensas y si molestas a alguien, pues, es lo que hay. La gente te suele escuchar; te suele aplaudir. Pues, la gente, al fin y al cabo, la gente de Ceuta muchas veces no quiere escuchar y tal, pero cuando lo escucha dice es verdad, y bueno. Para no meter la pata, sabes.

S: Escuchan, dicen es verdad, ¿y después?

J: Y siguen siendo igual. Haces sus papeles... y, una cosa importante que te decía el otro día el lo del efecto Perejil, te acuerdas que te... ¿Pinganillo? ¿Te pones un pinganillo allí?... La inglesia lleva de obra... seis años, por lo menos, cinco. Por lo que he visto, pues... no se ha gestionado bien el dinero que había para arreglarlo, no se ha gestionado bien. Eso dicen, no tengo las facturas, no tengo los cuentos para corroborarlo, pero..

S: Pues, lo del efecto Perejil, me estabas diciendo.

J: Eso, que el efecto Perejil como que hizo más fuerte el sentimiento de españolidad de los ceutíes. Porque de alguna manera vieron atacado ese sentimiento, sabes... ese sentimiento no, esa condición de ser españoles, lo vieron un poquito atacado. Siempre ha habido un poco de miedo de... de una posible invasión, de que Ceuta sea colonizada por gente de, que venga de Marruecos, que vengan poco a poco y se queden con esto, que las generaciones venideras sean ya de origen árabe, siempre de eso hay miedo, y quien te diga que no es mentira, mienten. Aquí hay mucho miedo de que... mira, el principal partido de la oposición lo lideran musulmanes y el grueso de la sociedad ceutí no quiere...

S: ¿Cómo se llama?

J: Mohamed Alí, y lidera los Caballas. Caballa es una coalición que está formada por dos partidos, UDC, que es lo que llevaba él, Mohamed Alí, y el PSPP, pero la coalición la sigue liderando Mohamed, y... eso te decía, en el grueso de la sociedad ceutí hay un cierto miedo, recelo a que alguien de origen árabe gobierne la ciudad. Y lo que hizo el efecto Perejil fue afianzar más todavía el sentimiento de españolidad, de la patria, porque en ese momento gobernaba el Partido Popular, era Jose María Aznar el presidente del gobierno, y la, la actuación que se hizo fue contundente, pues, llegar allí a las seis de la mañana con la legión, que es el cuerpo de élite más laureado, ¿no? Llegar allí, coger a los... a los marroquíes que habían y echarlos de allí. Entonces, ese gesto la gente lo vio como que "el Partido Popular es lo que defiende a Ceuta, el Partido Popular es lo que nos va a defender de una posible invasión", como una madre... nosotros somos niños chicos y el Partido Popular es la madre, que nos, que nos protegía. Y ese sentimiento, pues, se ha ido haciendo grande grande grande y eso, unido a que el Partido Popular en Ceuta tiene un presidente es simpático, que... saluda a la gente por la calle, que tiene don de gente, pues, estas dos cosas yo creo que son lo que hacen, esas dos cosas unidas al miedo a que.. una persona de origen árabe, o sea, una persona musulmana, que es la que le dieron la posición, pues, gobierne Ceuta, pues, han hecho que el Partido Popular aquí sea invencible. Vamos, es mi punto de vista, mi teoría. Me puedo equivocar, evidentemente, al fin de al cabo no he salido mucho de Ceuta, sabes lo que te digo.

S: ¿No vas mucho a la Península verdad?

J: No, es que... mira, yo siempre digo una cosa: yo no he ido a la Península pero la Península ha venido a mí. Porque donde yo trabajo hay gente de todos los lados. Hay sevillanos, hay navarros, hay bascos, hay valencianos, hay de todo. Y en estos ocho años que llevo trabajando en los medios, pues, he tratado con mucha gente de muchos lados. Entonces son... quienes que te abren, te abren la mente. Y conoces como se te ve de fuera y como...

S: ¿Y qué te cuentan?

J: Como ven a Ceuta. Por la realidad que tenían de Ceuta son dos: una es el Príncipe y los problemas que hay, el Príncipe.. [arriva una gitana con i pomodori e la menta; le do un euro] el Príncipe y los problemas y... y otro que te iba a decir, se me ha ido. Eso, que... la imagen que tienen de Ceuta es la que ven por los

medios de comunicación de... nacionales y lo que sale pues evidentemente son los problemas. Y por otra parte piensan que Ceuta y Melilla sean juntas. Un día de estos me preguntaron, ¿tú como te llevas con la gente de Melilla? Digo, igual que con los de Cuenca. No he estado nunca en Melilla ni he conocido a un melillense. No tengo familia en Melilla.. la gente cree que las familias se han repartido entre Ceuta y Melilla y en coche estamos a ocho horas de distancia, estamos más cerca de Madrid que de Melilla. Lo único que tenemos es el mismo estatus entre comillas, somos dos ciudades autonomas, tenemos el mismo estatuto, la economía practicamente es igual, mucho funcionariados, es sector terciario, el sector de servicios es.. aglutina practicamente el 80% de... de las empresas, de los trabajadores, con una pequeña diferencia, que... Melilla tiene la aduana comercial y Ceuta no. Melilla tiene porque la comunidad marroquí más cercana a la frontera es Nador y hubo un... un momento en que se estaba estancando, entonces hicieron la aduana comercial porque también le interesaba a Marruecos. Tampoco estoy muy puesto en el tema pero me han contado que es así.

S: Pero es raro que aquí no haya, con los porteadores y todo eso...

J: Es que, para que haya aduana comercial Marruecos tiene que reconocer a Ceuta como española, y eso es algo que no...

S: Pero si lo ha hecho con Melilla, ¿por qué no con Ceuta?

J: Con Melilla lo hizo porque, porque le interesaba.

S: Así que... Castillejos no le da nada, y Rincón tampoco.

J: No. Al gobierno marroquí le da igual ese pueblo. Castillejos es un pueblecito.. chiquitillo. Digamos que... Castillejos se ha formado porque está la frontera allí. Es como... no sé como explicarte, un río que tiene un delta, antes de desembocar, tiene un delta donde se queda todo lo que arrastra el río. Pues, Castillejos, a lo mejor, era todo lo que arrastraba la ruta de Marruecos hacia Ceuta y se siguen quedando allí. No sé, tendrías que mirar como se fundió Castillejos pero tiene esa pinta, de pequeño núcleo por la ciudad que fue creciendo.

S: ¿Nunca has ido a Castillejos?

J: Mucho.

S: Por algo qué tenías que hacer para tu trabajo o por qué...

J: No, no sé alguna huerta, a comprar las camisetas de fútbol que son muy baratas, camisetas falsas a ocho euros, pero están clavadas, están perfectas. Yo la mía, la azul del Madrid me la compré allí.

S: ¿Y qué te pareció?

J: Que es un sitio pa' comprar, no es un sitio bonito... es sitio es eso, que el atractivo que tiene para la gente de Ceuta es que es más barato. Pero si queremos desarrollar el comercio de Ceuta... está un poco mal, no, que vayamos a comprar a Marruecos. Precisamente quien más cobran, incluso quienes cobran del estado y quienes cobran de nuestros impuestos, son los que más van a Marruecos a comprar. Así que, la renta de Ceuta, hay renta que se queda en Marruecos. Así no podemos desarrollar la economía de Ceuta, es... es incongruente. No viene gente y encima los que estamos vamos a comprar afuera, no.. habrías que mirar el saldo, si es positivo o negativo, no, de pequeñas importaciones y pequeñas exportaciones. Eso es un problema también.

S: Por eso digo que es una pena que no haya aduana comercial aquí.

J: Tampoco se quien beneficiaría, eh. No lo se. Están haciendo muchos estudios de... si beneficiaría a Ceuta o no, pero yo tampoco lo se. Aquí en Ceuta, los están haciendo. Si quieres que te hablen de ese tema conozco uno que sabe mucho. Que era un senador, y defendió varias veces ese tema, te puede contar. Es que hay muchísimas cosas que a mí se me escapan, no tengo... suficiente experiencia pa' contarte... Yo te digo lo que buenamente he aprendido picoteando de aquí a aquí.

S: ¿Y nunca has ido más allá de Castillejos?

J: Sí, he estado en Tetuán, he estado en Tánger...

S: ¿Y qué tal?

J: Hace una semana, pasé una semana de vacaciones en Tánger. De puta madre, muy guay. Es muy chulo. Está más frío en Ramadán, en Ramadán es como todo más místico, más bonito... la gente sale por la noche, hasta las tantas, dando vueltas con la familia... y está guay, e mi me gustó bastante.

S: Pues, tú tienes que ir, ¿no?

J: Ya.

S: Es que no quiero llegues tarde por mi culpa.

J: Tranquila, no pasa nada.

Nome	Juanmi
Età	30
Professione	Giornalista presso El Faro de Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 16 agosto 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	35'58"
Condizioni di rilevamento	Ci siamo incontrati sul pianerottolo del nostro condominio e ci siamo diretti assieme ad un bar lungo la Calle Real. Ci siamo seduti ad un tavolino all'aperto a fare colazione. Juanmi è rimasto finché non ha dovuto raggiungere sua sorella in spiaggia; ci siamo quindi salutati dopo aver pagato la colazione, prendendo due diverse direzioni.

Juanmi: La temperatura ya... se está poniendo bien. Ya me estoy acostumbrando.

Sara: Ahora soy to la que está pasando calor.

J: ¿De verdad? Yo me voy a la playa después.

S: ¿Vas a ir a la playa? Muy bien. Yo espero pasar alguna hora en estos días, tengo que aprovechar como solo me falta una semana, si no me voy a poner morena nadie va a creer que estubo en... eso ya te había explicado lo que es.

J: Parece una carita del wásap.

S: Es una carita, sí. Pues, he descubierto hace poco que en el '75 pasó algo muy grave.

J: En '75... ¿en Marruecos?

S: Aquí en Ceuta. ¿Tú sabes algo, nunca te han contado algo de eso?

J: ¿Lo del estado? Las bombas. ¿Setenta y cinco, fue? No me acuerdo. Setenta y siete otra, ¿no? O setenta y nueve. Hubo varias. Hotel Ulíses.. ¿sabes donde está?

S: Sí. Marina...

J: Otra fue en la Comandancia de obra de la Marina, y otra no... No sé si fue en la Comandancia General o...

S: Al Hotel Muralla, creo.

J: Creo que en la Muralla.

S: Lo descubrí hace poco y me pareció algo importante.

J: Murió un hombre, un trabajador de mantenimiento. Yo se quien es el hijo. Yo es que... no estaba vivo todavía, pero... yo he estado aquí desde el '84.

S: Pero ¿nunca te han hablado de eso?

J: Sí. Me comentaron eso, que... la Comandancia de obra y el Ulíses, pero el otro no me acordaba que era en la Muralla, y murió... un chaval del mantenimiento, que estaba... haciendo la guardia del mantenimiento en la Comandancia de obra, de obra no, de la Marina. Y lo que pasa es que nadie... nadie reivindicó el atentado. Estaban diciendo que pudieran ser... marroquíes, el frente Polisario... nadie lo sabe.

S: ¿Y que te dijeron tus padres?

J: Na', eso, tampoco aprofundizamos el tema. No es una cosa que aquí... se hable mucho. Pasó desapercibido, por el momento en el que pasó, que estaba la transición, acababa de morir Franco y eso. Fue un período convulso. Pero... no es algo que esté en la memoria, aquí que... en la memoria colectiva, que la gente lo recuerde, o... Hace poco hubo un acto en memoria de las víctimas del terrorismo, el día 11 de marzo... el día de los atentados de Madrid, de los trenes. Entonces se hizo un acto de conmemoración, recuerdo de las víctimas del terrorismo. Y aquí fueron los familiares de todas las víctimas del... del terrorismo, que, claro, también son víctimas del terrorismo. Y estaba el hijo de un, del chaval ese que murió en la comandancia de Marina, con la bomba. Y yo lo conocí hace tiempo, pero no

sabía que era el hijo de... de este hombre. Lo descubrí allí y digo hostia... me impactó un poco. Pero, claro, es que él falleció cuando no sé si había nacido o tenía un par de meses, dos o tres meses. Apenas conoció el padre. Estaban la viuda, él y la hermana. Y hace poco publicamos nosotros un reportaje, hablando de quienes había reivindicado aquellas bombas, no sé si se cumplía el año o algo de eso.

S: La verdad es que yo pensaba que fuese algo más importante.

J: No sé, si la gente no sabe... hombre, yo dudo que mucha gente lo sepa. A lo mejor sí porque alguien se lo habría contado pero que... que no es algo que... que se recuerde mucho. Pero sí, debería de ser algo fuerte, ¿no? Coincidió, según el leído y todo eso, coincidía con una época en la que Marruecos reivindicaba mucho... Ceuta y Melilla, acababa de ser la Marcha Verde. Estaba todo en ese contexto.

S: ¿Y ahora ese miedo no se siente? ¿Para nada?

J: Ahora hay miedo de llegar al final del mes. Hay ese miedo. Es más agresivo. Y ¿te han hablado del tema ese? De... lo de las bombas.

S: No, lo he descubierto leyendo una tesis sobre Ceuta. [suona il suo cellulare]

J: Perdona, mi hermana, la que conociste ayer.

S: ¿Tienes otros hermanos?

J: Tengo una hermana y un hermano.

S: ¿Y tú eres el más pequeño? ¿De mucho?

J: Mi hermano me lleva cinco años y mi hermana nueve. Yo he nacido en el 84... yo he nacido en el socialismo.

S: ¿Y los dos están aquí en Ceuta? ¿Y que hacen?

J: Mi hermana es enfermera, trabaja en la mutua, mi hermano vigilante de seguridad. En el Palacio de la Justicia, aquí arriba. La callecilla esta de aquí, pues allí arriba.

S: [Mi cade un rametto addosso] ¿Y ese de dónde llega?

J: De una mazeta que hay allí arriba. Te puede caer encima toda la mazeta. De este edificio caían tejas de vez en cuando. Estaba mal hecho, pero ya los... reforzaron y tal.

Así que te ha llamado la atención que no se hable del tema ese, de las bombas. Porque, por ejemplo, asesinan la gente a tiros y la gente no habla de eso. En el Príncipe o allí en la Marina.

S: ¿Y la gente no habla de eso?

J: Apenas. Se habla pero... que, pasa un poco desapercibido, a la gente le da un poco igual.

S: Yo creo que a la gente le da igual... no sé lo que te parece a tí, pero a mí me parece que el centro sea muy diferente del entorno.

J: Lo que te comentaba el otro día, que hay dos Ceuta.

S: Pero tú piensas que ¿hay sólo dos Ceuta, o más?

J: Hombre, lo que hablamos de... de economía, del umbral de la pobreza y todo eso hay dos Ceuta. Hay una Ceuta que está acomodada y otra Ceuta que está pasando necesidades.

S: ¿Y la primera dónde termina?

J: Hombre es que tampoco se puede establecer geográficamente un territorio...

S: Yo creo que sí.

J: Hombre, aislando el Príncipe... que ese sería... ¿de Hadú para allá? Te pregunto. Es que no sé, por ejemplo mis padres viven en la Pantera, que es el barrio que está antes de llegar al Príncipe, y... los vecinos estos están bien, sabes lo que te digo. Pero esa es la economía familiar. Para otra cosa, en cuanto a infraestructuras, a lo mejor la barrera está un poquito más pa' acá, sabes. Yo cuando hablo de Ceuta hablo de... de infraestructuras, de necesidades de... de los barrios, de... no de las economías familiares.

S: Pues, como infraestructuras, yo creo que hasta... el Polígono, Hadú, está bien.

J: Sí, eso está bien.

S: El otro día fue a Finca Guillén...

J: Me suena. El Poblado de Sanidad, también lo llaman.

S: Está al final de la Avenida de Lisboa, a mano derecha, detrás del cuartel que hay allí.

J: Mi hermana vive allí en la Avenida de Lisboa. Está bien, sí. Ahora están construyendo muchos edificios y todo eso... ¡Hasta luego!... Ahora están construyendo muchos edificios nuevos, pistas deportivas.

S: Es que me parece que el Polígono sea diferente del centro, pero el Polígono y el Príncipe también se diferencian entre ellos.

J: Tú me dices que hay una Ceuta intermedia entre una y otra.

S: Algo así.

J: Y no te parece... ¿no te ha llamado la atención que en 19 km cuadrados haya tres Ceuta? ¿Tres ciudades?

S: Hombre sí, pero es que hay mucha gente.

J: Somos 80mil. Censados. Después la población flotante... o sea, los que vienen de Marruecos y que no se han empadronado... podemos llegar... a 85, incluso 90. Y de trabajo sumergido ya ni te cuento. Aquí... hacen ya las obras social veintemil y pico, pero trabajadores hay más de veintemil y pico...

S: No puedo hablar sin apoyar los codos.

J: ¿Estás cogiendo las costumbres españolas?

S: ¿¿Es una costumbre española??

J: ¡Un español no puede quedar antes de las once.

S: Pues hemos quedado a las diez y media!

J: Estás de vacaciones, ¿no?

S: Todavía no.

J: Pecado mortal.

S: Hombre, habías podido pedirme la... ¡el mediodía!

J: No, es que, si voy para la playa, bueno...

S: Ah, claro, sí... espero que el día se arregle, porque si sigue así.

J: Pero así pega el sol, eh. Parece que no, pero... engaña. Mucha gente se va al parque con ese día y... después viene quemado. Dice "no que no me he echado crema porque no había sol".

S: Pues, entonces, te refieres a dos espacios hablando de...

J: De infraestructuras, o de necesidades de barriadas.

S: Y ese espacio llega hasta... ¿Hadú?

J: Sí, pasando el Polígono. Pero claro, el espacio hasta... Loma Margarita, antes de llegar al CETI, antes de coger la cuesta para subir al CETI, hay otra cuesta, paralela, que hay muchos chalet. Y son chalet de lujo. Claro eso, lo incluiría en eso, sabes lo que te digo. Claro, son propiedades privadas, no son infraestructuras públicas.

S: Como se llama ese barrio, ¿Loma Margarita? Es que, hay muchos barrios por aquí, ¡sigo aprendiendo nombres de barrios!

J: Eso lo saben los taxistas. Tienes que hablar con un taxista, los taxistas lo saben todo. Yo tengo fuentes que son taxistas, que nos cuentan cosas porque las ven, son los primeros en ver los... los primeros que le cuentan cosas, lo saben todo. Los taxistas son la caña. Le gusta mucho el secreto. Tienes que saber sacarle el tema. Y saben de la frontera, saben mucho. O sea, van mucho por allí para recoger gente...

S: ¿Qué te cuentan los taxistas?

J: De todo, ¿no? Me cuentan... desde que un juez se ha metido en el taxi y ya empezado a contarle cotilleos de los juzgados, que es lo que está mal, que es lo que está bien, y después te lo cuentan, te montas tú y te lo cuentan. No son buenos consejeros, sabes, no se guardan los secretos. Por eso son buenos cuentos, por lo cuentan todo. No lo cuentes ninguna intimidad porque se lo puede contar al siguiente que se monta. Pero que saben mucho, eh. Hasta luego, ¡adios! Porque por ejemplo si ya montas al Faro, me monto en el taxi y ya saben que trabajo en el Faro, entonces empiezan a contarme cosas. Se sienten como protagonistas, como que le están contando al periodista algo que mañana puede que salga publicado. Entonces te empiezan a contar, y te piden el teléfono. ¡Y como pase algo te lo cuentan! Son ellos los que se ofrecen. Es así de a gusto tía, y yo encantado. Yo tengo... amigos taxistas que están siempre en la Plaza de los Reyes y cuando pasa algo por aquel sitio, pues, me llaman. "Mira que ha salido aquí la policía", ¡y voy yo corriendo! Pero eso, se sienten también ellos protagonistas, se sienten parte de la historia. Está guay. Tienes que hablar con los taxistas. Son los que mejor conocen esto, están siempre en la calle, hablan con mucha gente de distintos estatus y... distintas condición. Saben mucho. Que no para esto [el mobil], no lo apago porque me llama mi hermana y todo eso, es que hay mi padre que, tiene 89 años y...

S: Ah... Está aquí, ¿no? ¿Tú padre?

J: En Juan Carlos I, la Pantera... ¿Tú conoces a la Pantera Rosa? Resulta que cuando hicieron el barrio todos los edificios estaban pintados de rosa. Entonces la llamaban la pantera rosa, la pantera rosa... y se ha

quedado la pantera. Ahora no, ahora están amarillos, pero en su origen estaban todos pintados de rosa, y por eso se llama la Pantera Rosa. Y eso, que, hay gente mayor que la sigue llamando como la Pantera Rosa. Está guay.

S: Tú también la llamas así, ¿no?

J: Sí, yo soy republicano, jejeje. Es un animal que me gusta mucho, el gatito. Entonces ¿te vas la semana que viene? Qué recuerdo te vas a llevar, la gente se abre, ¿no?

S: Sí, hasta un cierto punto.

J: ¿Cuál es el límite?

S: Lo que quieren que te lleves. Como, yo creo, sale mucho en los periódicos lo de la valla y...

J: Intentan ocultar lo malo.

S: Sí. Me han hablado mucho del Parque Marítimo, a lo que todavía no de ido...

J: Yo no te he hablado de... Yo te he hablado de lo malo. Yo te dije que te iba a hablar de cosas que no ibas a escuchar de otra gente, pa' que se tomen soluciones. Pero si nosotros lo' escondemos no se enteran, entonces no se puede hacer presión para que se tomen soluciones. Pero... la gente lo ve como.. un insulto, la gente lo ve como un insulto, que ¡lo que pasa en la frontera no es un problema de Ceuta! Es un problema de Europa, es u probelma de España y de Europa. No es un problema de Ceuta. Así que no sé porque se tienen que dar... recelo de que se hable de estas cosas, yo no lo entiendo. Por ejemplo, José Luis Gomez Barceló, el cronista, este no te habla de las cosas malas.

S: Yo he hablado mucho con él.

J: ¿Y te ha hablado de las cosas malas?

S: Bueno, sí.

J: Pero has tenido que sacarselas.

S: Es que como él su trabajo es la investigación va mucho sobre documentación...

J: El oficial... Claro, es una persona oficial, es un personaje público. Y tú necesitas, más que su obra de personaje oficial, su opinión. Es una pena porque... es una persona que sabe mucho, es una persona muy interesante que sabe mucho. Es que él... date cuenta de que su voz es la oficial, la de la administración. Entonces, cuando los investigadores acuden a él, tiene que darle la versión de la administración, no la suya. Es lógico. Y va a querer que si tú citas la fuente que, evidentemente que és... la versión de la administración. Es la versión de la administración, no la suya.

S: Eso lo entiendo, pero, por ejemplo, con lo que me ha dicho Roberto Franca voy a ponerle como fuente la Delegación del Gobierno, no su nombre.

J: Claro porque él es de prensa. El de prensa es un mero intermediario, tú le haces una pregunta, el le pregunta a sus superiores y respués te responde. ¿Y Alarcón, lo de la biblioteca?

S: Fui una vez y él fue más que oficial. Como que aquí no pueda haber nada de raro, que pueda llamarte la atención. Aquella noche acababa de enterarme de los helicópteros y le pregunté por eso, y el me dijo pues es normal, patullan.

J: Mira, lo que me comentaste antes, del apagón, Ceuta energeticamente es una isla, no estamos conectados con las redes de la... Península. Entonces ahora se ha proyectado, se está estudiando ponerle un cable submarino que conecte la red energética de Ceuta con la de la Península. Porque sino dependemos sólo de Ceuta, que aquí hay una central que es la que produce energía.

S: ¿Y dónde está la central esa?

J: En la estación de ferrocarril, detrás. La antigua estación de ferrocarril... después de los jardines de la Argentina, que hay una barriada con los edificios blancos; allí hay un edificio que es la sede de la... antigua estación de ferrocarril. Y un poquito más pa' atrás está ENDESA, la central... de electricidad.

S: ¿Y el edificio de la estación sigue estando allí?

J: Está reformado, ya es como... patrimonio. La estación se quitó hace mucho tiempo, yo no la he visto. Es muy antigua, tiene arquitectura árabe, unos arcos, está bonita.

S: ¿Nos vamos a dar un paseo por allí, así me lo enseñas?

J: Está muy lejos... Jaja, lo que quiero es ir a la playa, eso, hemos quedado, sino se me enfadan. Si no voy a la playa te doy un toque y nos acercamos.

S: A lo mejor nos vemos otro día.

J: Vale. Lo que pasa es que empiezo a trabajar. A tí te gusta poco, ¿no, escribir? Yo es que lo utilizo mucho,

como tengo poco tiempo para ver a la gente, pues... es mi forma de hablar con mucha gente, sabes. Se nota mucho que no... que te gusta más la vida activa. A mí también pero, ya te digo, que como no se puede quedar con todo el mundo, pues... Que tengo amigos íntimos, de toda la vida, que a lo mejor veo al año un par de veces, y ¡viven aquí en Ceuta! Y tengo... la misma confianza que tengo siempre con ellos, cuando hay un problema hablamos y... y bien. O sea, a lo mejor ha habido un fallo... de las generaciones nuevas, que estamos muy condicionados con... con los teléfonos y hemos perdido un poco el contacto. Pero porque, por eso mismo, tía, porque estamos metidos en la rutina que da vuelta y... siempre lo mismo... pues, eso es el día, el día de la marmota. Yo te digo la verdad, a mí me dicen ahora tú vete a trabajar de dependiente en una tienda me voy con los ojos cerrados. Porque quiero ir, tía, quiero quedar con la gente, quiero tener una vida normal, un horario...

S: Es que, tu trabajo, como lo haces, está superguay, si te llaman los taxistas, yo te imagino corriendo...

J: Sí, pero... estoy cansado Sara, estoy cansado. Es verdad, hablo con mucha gente, veo como van enriqueciéndose las noticias, voy conociendo cosas nuevas, y en el mismo tienes que aprender un concepto que a lo mejor no sabías que significaba, o vas aprendiendo cosas que antes no sabías. Pero cuando tienes que escribir tres páginas al día, estas de vacaciones y te están escribiendo...

S: Tendrías que tener dos móviles, uno para el trabajo y otro para tí.

J: Sí... Pero es que... Claro, ¿y si me llama el taxista?

S: Pues, a los taxista dále tú numero privado.

J: Pero es que... tengo muchísimas fuentes, tía.

S: A las fuentes tu número, a que tú eliges, y el otro para tu jefe y el mundo del faro.

J: Sí, es una solución. Jijiji.

S: A ver si cuando vuelva te encuentro más relajado.

J: A ver si me sale el pelo y to'. Yo perdí el pelo en el trabajo tía. La barriga me ha salido en el trabajo, antes hacía deporte. Roba todo tía. Es un agobio tía, vivir con eso, estás siempre liádo. No hay forma, tía.
[suona il suo telefono]

S: Pues, ¿nos vamos?

J: Pues, nada.

Nome	Ángel
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto presso l'agenzia Procesa
Luogo e data dell'intervista	Il 17 giugno 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	02'15" – 2'95" – 3'17"
Condizioni di rilevamento	Su indicazione di Jorge Chávez mi sono recata nell'ufficio di Ángel (primo piano del Ceuta Center), presentandomi come ricercatrice e accendendo il registratore subito dopo aver chiesto indicazioni sugli interventi con fondi europei. L'intervista è divisa in tre parti, in quanto, per reperire i programmi, si è dovuto recare in altri uffici. Nel congedarmi mi ha invitata a fare riferimento a lui qualora avessi avuto nuovamente bisogno di indicazioni.

Ángel: Estaba buscando, a ver si lo encuentro, las actuaciones que se han hecho en la ciudad, vamos a ver, nosotros vamos por programas de seis años, cuatro más dos de próroga. Acabamos de terminas los seis anteriores y ahora empezamos con el programa operativo nuevo, que es de 2014 al 2020. Lo que pasa es que el programa operativo nuevo... precisamente hoy tenemos que presentar la documentación en Bruselas.

Sara: ¿Hoy?

Á: Hoy, precisamente, entonces Bruselas ahora tardará unos seis meses en darnos la aprobación definitiva, y nos dirá cosas que cambiar y además. Ya hasta enero no sabemos cuáles son las intervenciones en la ciudad con fondos europeos. Pero sí te digo que el programa, que... gran parte de la inversión va a ser por el Príncipe, eso lo sé porque lo hemos hablado. Pero no te puedo decir, que cantidad...

S: Pues, si puedo haber los dos anteriores...

Á: A ver si lo encuentro, sí, lo tengo que tener. Vamos a ver si hay suerte. Es que... voy a decírselo a una compañera que ella puede ser que lo tenga.

Seconda parte

Á: A ver, mira, te lo voy a explicar un poquito por encima, por lo menos para que puedas entenderlo. Está dividido en tres bloques: barriadas, otras actuaciones, que principalmente son en el centro, y El Príncipe. Entonces, las barriadas son en el extrarradio de la ciudad... yo creo que tardo menos en decirte lo que no es del Pri... lo que no es de barriadas. Ves, ese, Serrano Orive, y ya tienes las actuaciones que tienen otro nombre pero siempre tienen que ver con Serrano Orive. En el centro se ha hecho poco, a través de fondos europeos, casi todo ha sido en barriadas y en Príncipe. Todas estas son obras a través de FEDER. Del Fondo... a ver, los fondos europeos tienes, por una parte interreg, por otra parte FEDER, y por otra parte cohesión, que se llaman. Estos son obras que se han hecho con FEDER. Una obra, la puedes financiar con uno de los ejes que Europa te da, pero una misma obra no la puedes financiar con dos ejes distintos europeos, ¿vale? Cohesión es para cosas de residuos, o sea, vertederos, redes de saneamiento, todo este tipo de cosas, entonces con fondos de cohesión se ha hecho el vertedero de Santa Catalina, y algunas obras de saneamiento pero principalmente en la zona del Príncipe.

S: Vale. ¿Y esto es lo que estáis haciendo hasta ahora?

Á: Esto es lo que se ha hecho en los seis últimos años. Estas obras están en 90% cerradas, y lo que queda de

alguna es... papeleo, pero la obra está terminada.

S: Y... ¿el anterior?

Á: Esto no te lo puedo dar, porque no tengo información... tiene que haber, pero... Voy a preguntar, pero yo creo que no, que no lo vamos a tener. A mano, me refiero.

Terza parte

Á: Esto es... Aquí lo tienes, y es de... Estas son las actuaciones de FEDER del 2000 a 2006. El FEDER va por ejes. Este es el eje 5.1 que es para rehabilitación de zonas urbanas, y aquí tienes el listado de las obras, después tienes el 5.7 que era para infraestructuras turísticas y culturales, y allí tienes el listado de obras con este eje. El 5.8 conservación y rehabilitación de patrimonio histórico, artístico y cultural, ¿vale? Y el 5.10 que es de instalaciones deportivas y de ocio. Y este, te lo voy a apuntar aquí, es el programa operativo de 2007-2013. Y ahora el siguiente va de 2014 a 2020, que es lo que no tenemos todavía.

S: Muchas gracias. Y estos números, ¿a qué se refieren?

Á: Esto es el número de expediente nuestro, no tiene nada... jaja.

S: Es que había visto en el centro con...

Á: Con las placas, sí.

S: Y por eso pensaba que allí se habían concentrado la mayoría de las actuaciones.

Á: No, que va, al contrario. Lo que pasa es que, bueno, el centro, digamos, es más pequeño, entonces el número de placas se ve como más concentrado, pero hay un volumen bastante importante de obras que se han hecho en el extrarradio.

S: Y otra cosa que sabía de los fondos europeos es que se han ido en la valla.

Á: Pero.. vamos a ver, no es así, es que los fondos europeos vienen por nivel estatal o a comunidades autónomas. Entonces, los que vienen de, a nivel estatal, que es la Delegación del Gobierno, sí van a la... a la frontera, estos ejes. Porque, por ejemplo aquí, tienes el 5.8 y pasa al 5.10, porque el 5.9 es estatal. Y el 5.9 en concreto fue el hospital, eso lo hizo el estado.

S: Uhm. ¿Y vosotros tenéis solo el municipal?

Á: Claro, solo el municipal.

S: ¿Y dónde puedo buscar el estatal?

Á: En la Delegación del Gobierno.

S: Y por lo que hay en la ciudad...

Á: Por lo de la ciudad está todo allí. Porque claro, por lo que es frontera nosotros no tenemos competencias, tiene que el propio estado que da actuaciones en la frontera, y por eso no lo llevamos nosotros.

S: Pues, muchas gracias.

Á: Nada.

Nome	Ángel
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto presso l'agenzia Procesa
Luogo e data dell'intervista	Il 1 luglio 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	0'18" – 46'42"
Condizioni di rilevamento	Nell'ufficio di Ángel, durante il suo orario di lavoro, in presenza di un altro suo collega che è intervenuto marginalmente nella conversazione. Nella prima breve parte ho introdotto una domanda alla quale però ha risposto nella seconda, essendosi dovuto assentare per un impegno.

Ángel: Sí, sí, sin problema.

Sara: Y algo como... el estilo de las fachadas del centro, cómo lo habéis elegido.

Á: ¿De los edificios de las fachadas en el centro? Eso no tiene, no está definido, la 'ordenancia' municipales... perdona, te tengo que dejar.

Seconda parte

Á: Perdón, otra vez. Mira, lo que tú me estabas preguntando, ¿tienes las normas urbanísticas, tú? Vale, apúntate un... una dirección, es www.ceuta.es. ¿No?

José Maria: Sí.

Á: O sino... Mira es muy facil: pones "normas urbanísticas Ceuta" y tienes el acceso directamente. Eh, es un pdf.

S: Lo pregunto porque me parece como si... hubiera un corte, entre los edificios de... de la calle principal, y los que hay por abajo.

Á: Sí, porque lo que definen estas normas son el número de plantas, la altura, todo ese tipo de cosas, pero no el estilo.

S: Y eso lo eligen, pues, los propietarios.

Á: Exacto.

S: Zara, por ejemplo.

Á: No, eso no está respetado. Eso hay un, no está definido en el plan general, como deben ser las fachadas. Te marcan criterios, pero nada más. Lo que pasa es que, sí te digo que hay algunos edificios que tienen niveles de protección, que eso vienen aquí, estos vienen en el Plan General, y estos tienen que conservar la fachada o tienen que conservar el edificio completo. Mira, una cosa importante, este plan general se hizo en el 1992, Jorge Chavez está encargado de hacer uno nuevo donde van a venir todas estas cosas. A ver, la ciudad está dividida en sectores, que son los que tienes aquí, y aquí tienes los números. Te voy a poner un ejemplo, para que lo entiendas. Eso, zona uno, area reparto siete. Zona uno, que ahora te lo enseñe en la memoria, son zonas de manzanas cerradas, para viviendas. El area reparto siete, y te dice que puedes hacer máximo seis plantas, no te dice nada sobre el estilo de las fachadas. Te dice las condiciones de posición, la línea de la calle, esto es lo único que se puede definir, pero no se puede decir más. Hay un 25% que tienes que dejar por patios y luces, cada planta de mínimo dos metros cincuenta... esto por la zona uno. Hay otras zona de la ciudad en la cual, por ejemplo, la zona 2 el Polígono, tiene que tener edificios individuales. Entonces te define ese tipo de cosas.

S: ¿Y esto se define a partir de... la calidad del suelo, ese tipo de cosas?

Á: Sí. Esto es lo que se hace, cuando haces un plan general tienes que marcar los metros cuadrados que vas a considerar para hacer una residencia, tienes que hacer un estudio más o menos del número de viviendas que te van a salir y... la media de personas que van a vivir en cada vivienda, y el total de las infraestructuras necesarias. Por ejemplo, van a haber 300 niños, entonces tiene que haber un colegio, un parque, una farmacia... Entonces, el constructor eso es lo que tiene que respetar, pero como Ceuta no tiene centro histórico como pa' que tenga... para tener tan definido el número de ventanas, esto así, y todo del mismo color... entonces, han habido tantos cambios en el centro de la ciudad que al final... uhm, no merece la pena, lo que sí merece la pena en el plan general hay edificios que no se pueden tocar, estos son los que están protegidos, nivel 1 y nivel 2. Hay un listado, de lo que se llaman BIC, Bienes de Interés Cultural, estos edificios no se pueden tocar para nada. Lo que está al lado, pueden hacer lo que le da la gana.

S: ¿Y el hecho de que no tenéis un centro pero tenéis esa calle muy larga?

Á: Tú sabes como se ha evolucionado la ciudad? Desde el mercado y el foso, aquí estaba la ciudad. Hace más o menos 300 años se decide trasladar la ciudad al istmo, por el tema de las bombas y además, la iglesia de los remedios se hizo como nueva catedral. [si alza per cercare un libro] La ciudad era esto, protegida por las fortificaciones. Aquí había un puente, que unía lo que es el campo, lo que eran huertos, entonces se bajaba por la mañana el puente levadizo y se salía de la ciudad a cultivar. Cuando había peligro, en el monte Hacho encendían una hogera, por eso Hacho se llama Hacho, significa "fuego", y cerraban la puerta. Es que el casco histórico era eso, pero todo esto eran casitas bajitas, casitas muy... Hubo una actuación muy agresiva hace como sesenta años en que se tiraron todas las casas y se hizo lo que es la Gran Vía, donde está el ayuntamiento. Pero, vamos, yo recuerdo cuando era pequeño haber conocido esa calle y lo que había al rededor eran solares, no habían edificios. Aquí vienen muchos planos, y se puede ver que la ciudad estaba donde está el istmo, y en el Hacho que está arriba. Esto por ejemplo era el antiguo hospital, y que es la Plaza de los Reyes, de hecho la entrada del hospital era una puerta que es ahora el arco de entrada en la Plaza. Se tiró el hospital y se dejó la iglesia, en verdad la iglesia no era la iglesia del hospital sino del convento de los Franciscanos, lo que es ahora es casino. Con la desarmotización los echaron, la desarmotización eso ocurrió hace un par de siglos en España en la que se echaron muchísimos, y muchísimos sacerdotes, entonces los conventos y además pasaron al estado.

S: Y esta es la Plaza...

Á: La Plaza de África, sí.

S: ¿Y todo esto en los últimos siglos?

Á: [annisce] Por ejemplo el cuartel en los últimos cien años. Menos de cien años. Mucho menos de cien años. Los años setenta en España, ese concepto de interés cultural, no se... no se maneja mucho. Después si se ha habido más consciencia de protección.

S: Algunas veces, paseando por la calle, tengo la sensación, como... yo estuve en Málaga antes de llegar aquí.

Á: Sí, Málaga también ha tenido actuaciones muy agresivas, ha crecido muchísimo en muy poco tiempo. Ahora te parece inconcebible, como en los años Sesenta el concepto de patrimonio no se manejaba mucho. Para que te hagas una idea, las Murallas Reales, cuando yo era pequeño, yo he conocido allí un campo de fútbol. Es que a las Murallas no le daban importancia, dices cómo se le ocurrió poner aquí un campo de fútbol, y el Ángulo de San Pablo era una discoteca. Eso ha sido en los últimos 15 años, yo he llevado desde que entré en Procesa, el tema de la rehabilitación de las Murallas Reales, completas, desde el Príncipe. Lo que pasa es que ahora está un poco parado, porque, claro, hemos funcionado mucho en el momento en que han empezado a llegar fondos europeos. Ceuta como tal no tiene capacidad económica como para poder hacer ese tipo de actuaciones, y necesita mucha ayuda.

S: ¿Y como se ha hecho todo esto en los Setenta?

Á: En los Setenta, vamos a ver, hubo una época, como la edad dorada de Ceuta. Ceuta era un puerto franco, había muchísima mercancía, sobre todo de importación, que estaba libre de impuestos, y en cambio España venía de una dictadura, la de Franco, en la que habían muchas carencias. Entonces venía muchísima gente aquí a comprar porque las cosas eran muy baratas. Entonces, aquí ha habido gente que ha hecho verdaderas fortunas, entonces en aquella época que había mucho dinero sí se hicieron

muchísima' actuaciones. Después se liberalizó España y entonces ya cada vez venía menos gente a comprar. Nosotros hemos ido siempre aquí.

S: ¿Hay una historia de Ceuta que cuente todo eso?

Á: Sí claro, hay un libro que se llama... tendrías que hablar con José Luis Gomez Barceló, es el cronista de la ciudad, entonces lo que no sepa él no lo sabe nadie. Hay estos libros que hicieron hace poco, son dos tomos con la historia de Ceuta. De esto vas a sacar muchas informaciones, porque realmente Ceuta se conquistó por el Monte Hacho, por San Amaro, los portugueses entraron y tomaron tierra en San Amaro, de hecho por eso aquella zona se llama San Amaro, es un santo muy... portugués. Y ellos intentaron conquistar Ceuta y tuvieron que retrasar por, lo curioso, por culpa de un temporal de levante, y tuvieron que entrar yo creo que dos días después. Aquí el tema de los temporales de levante es como que está muy... arraigado. Allí se hizo el primer asentamiento y ya se ha trasladado a lo que es la ciudad, donde hay el ayuntamiento. El ayuntamiento, durante muchísimos años, estaba completamente aislado de la ciudad, porque aquello era todo solares, y ya después se construyó, se hizo lo que es el plan especial de... de la Gran Vía, que se le llama, y que eso lo asumió el Plan General actual como para que se pudiera desarrollar, entonces allí venía marcado, por ejemplo el tema de los portales, en número de plantas... entonces se hizo esa avenida.

S: Uhm, que eso, el impacto que da la Gran Vía es...

Á: Un poco agresivo, es que no tiene, esa zona no tiene más de veinte años. José, ¿el plano cuando lo hiciste tú?

J: En milnovecientos.... noventa y uno.

Á: Veinte años, sí, ventitres. El primer edificio, ¿el blanco y verde? Ese fue el primer edificio que se hizo allí, y es del 1991. El resto de los edificios han sido posteriores. Una época en que el tema de la estética, los criterios y eso como que... lo más que ponía era que no se pudieran poner fachadas alicatadas, con alicatado, con cerámica. Hoy en día ni eso... Lo que tú me digas.

S: Una cosilla más, las placas, ¿tenéis que ponerlas o...?

Á: Eso es obligatorio para los fondos europeos. Si tú haces una obra con fondos europeos te obliga a darle publicidad para que sepa que es con fondos europeos. Bueno, te dicen que el tamaño del cartel, el 25% como mínimo tiene que venir con lo de los fondos europeos, el resto puedes poner lo que tú quieras.

S: ¿Y lo de Juan Vivas Lara?

Á: Juan Vivas Lara lo obliga él, jejeje.

S: Bueno, estas cosas yo tengo que saberlas para conocer la ciudad, pero mi tesis va a ser sobre cómo vivéis vosotros en esta ciudad, entonces... Me estaba preguntando si puedo hablar contigo también de eso.

Á: Lo que tú quiera'.

S: Entonces...

Á: Condiciona mucho. Vivir en Ceuta condiciona mucho. Sobre todo por el tema del estrecho. Cuesta trabajo vivir aquí, por el tema de que no tienes tanta facilidad para moverte. Yo creo que hasta que no vives aquí no te das cuenta realmente, tenemos mucha calidad de vida, porque si es cierto que para muchas cosas tenemos una ciudad muy cómoda, para el diario es una vida, una ciudad muy cómoda, pero, en cambio por ejemplo, para poder viajar, para cualquier cosa de estas, en el momento en que intentas moverte estás supeditado a los horarios de los barcos, estás supeditado a un coste que es el coste de lo que te cuesta el billete, que eso... entorpece mucho. No es lo mismo que una persona que por ejemplo vive en la Península, en Algeciras, y quiere irse a Málaga y puede irse a las dos, a las tres, a las tres menos cuarto, me voy o me iré cuando me de la gana y volveré a mi casa cuando quiera, aquí. Aquí tiene que estar pendiente de cuando es el barco, a que hora sale, si lo puedes coger, si no lo puedes coger, de como está el estrecho, de que si se corta... los costes de las cosas son muy caras por culpa del estrecho, cualquier... el otro día intenté comprar un libro por el internet, el libro venía 8 euro y 57. Ponerlo en Ceuta valía 14 euros y 54, te costaba más traerlo a Ceuta que lo que costaba el libro. Eso no es normal.

S: Pero, por eso el Estado no os da un...?

Á: Pero eso no se nota. El Estado no te paga... eso. A parte que, personalmente, yo creo que las ayudas están muy descompensadas. No tiene sentido que por ejemplo una persona, un amigo mío, que tiene un sueldo de 4mil euros, que resulta que es familia numerosa no pague impuestos de bienes inmuebles, el

agua la tiene subvencionada, no paga la mitad de las cosas, y que yo que no tengo familia numerosa pague casi mil euros en estos temas. ¡Y el cobra 4mil euros! Hay mucho, perdón que lo diga, hay mucho aprovechamiento por el hecho de la comunidad musulmana que hay aquí.

S: ¿En qué sentido?

Á: Por que son, vamos a ver, son gente que tienen problemas económicos en un porcentaje alto, pero que... se aprovechan de, precisamente, esa situación que tienen, se benefician todos, me explico, suelen ser familias numerosas. Entonces se aprovechan para que... o sea, lo que no tiene sentido es que, lo digo porque se ve, que una señora que cada día lleva un coche distinto, mercedes, BMW, y compañía, pero que va al ayuntamiento y aparca el BMW en la puerta para recoger el cheque de subvención de... del colegio de su hijo.

S: ¿Y eso pasa solamente con la parte de población musulmana?

Á: Eso pasa con una población bastante alta de...

S: Pero, ¿cómo puede ser que tengan cinco coches y las ayudas?

Á: No los tienen declarados. Y el ayuntamiento le subvenciona eso.

S: Pero, ¿es tan facil la evasión aquí?

Á: Para ellos sí, no sé como, pero sí. Y después otra cosa, por ejemplo, el centro de la ciudad es un centro con... con una población envejecida, gente mayores, con pensiones. Y en cambio, los que tienen la bonificación de... de veinte mil cosas como el impuesto de los inmuebles y además son la gente que está en el extrarradio, cuando resulta que las personas que viven en el centro llevan sesenta años viviendo en el centro y lo que tienen es una pensión, pero para vivir en el centro tienen que pagar más. Si tú quieres el justo, lo único es que sea en función de lo que tú cobres, no de dónde vivas, porque estas personas viven en el centro y no se pueden mudar, porque con la pensión no se pueden comprar otra casa. Hay cosas... hay unos contrastes un poco extraños.

S: ¿Y tú dónde vives?

Á: Yo vivo en el centro.

S: ¿Y vas mucho a la Península?

Á: No. Porque me cuesta 180 euros cruzar.

S: ¿Y cuántos hijos tienes?

Á: Dos. Más el coche, 180, más 70 euros de gasolina, sigue sumando. Y supeitamente nosotros tenemos la bonificación por el tema de que somos residentes en Ceuta, pero después tienes a los militares que pagan un euro, por el barco, por el echo de ser militares. Yo trabajo también en la administración y a mi me cuesta 180, y ¿un militar por qué tiene que pagar un euro para coger el barco?

S: ¿Hay muchos militares aquí?

Á: Uhm. Son privilegios que tienen de entonces y que se siguen respetando.

S: ¿Hay un mapa, o algo así, que ponga todos los cuarteles?

Á: Sí, sí lo hay. [lo cerca] Esto te pone la ficha más o menos de cuando se construyó.

S: Sería interesante también descubrir como han llegado los límites hasta aquí.

Á: Por un cañonazo. José, ¿como se llama el tratado ese? Lo de la independencia de Marruecos.

J: Pues no sé.

S: ¿De la independencia?

Á: Sí, porque antes era Protectorado español, entonces se define el límite de Ceuta, donde llega la bala se marca el límite. [lo cerca in internet] No fue antes, con el tratado de Wad Ras, después de la Guerra de África. Pues, el libro ese que te he dicho, allí te viene todo. Este libro está bastante bien. S: Bueno, yo voy a estudiar un poco más lo que es la historia, pues, oficial, y... te voy e devolver esto, por supuesto, y muchas gracias.

Á: De nada. Eso me lo regaló José Luis, es que lleva toda la vida estudiando la historia de Ceuta.

S: Bueno, voy a hablar con él.

Á: Él te va a dar muchísimas, muchísimas informaciones. Lo que no sepa él no lo sabe nadie.

S: Y, ¿podemos quedar otra vez?

Á: Claro, cuando tú quieras.

S: Y... pero, mientras que tú trabajas...

Á: No pasa nada, ningún problema, está dentro de mi trabajo eso. Cuando tú quieras.

Nome	Ángel
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto presso l'agenzia Procesa
Luogo e data dell'intervista	Il 15 luglio 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	57'19"
Condizioni di rilevamento	Quest'intervista si è svolta in un altro ufficio dell'agenzia Procesa, in quanto l'ufficio di Ángel quel giorno non era agibile, sempre durante il suo orario di lavoro. In quest'ufficio erano presenti due sue colleghe, che sono intervenute nella conversazione. Verso le due, quando terminava l'orario di lavoro di Ángel, ho giudicato opportuno chiudere l'intervista visti i suoi discreti segnali di impazienza.

Sara: ¿Cuándo has empezado a trabajar por Procesa?

Ángel: ¿Yo, aquí? En el año '98, en 1998.

S: Has terminado tus estudios y...

Á: Y he empezado a trabajar aquí.

S: ¿Y has estudiado aquí en Ceuta?

Á: En Sevilla. Aquí no hay arquitectura, y es una carrera que a distancia no se puede estudiar.

S: ¿Cinco años?

Á: Ahora son cinco años, cuando yo la hice eran siete. Eran seis años de carrera, y uno de fin de carrera.

S: ¿Y has vivido allí?

Á: Sí, en Sevilla.

S: ¿Y cómo lo has pasado?

Á: Muy bien. Echándolo de menos, pero bueno.

S: Y has vuelto para trabajar aquí. ¿Sin dudas?

Á: No, simplemente porque fue donde encontré trabajo. No por otra cosa.

S: Y el trabajo lo encontraste aquí en Procesa, que ya existía.

Á: Sí, eh, María de Mar, ¿en qué año se creó Procesa? Paula lo tiene que saber.

Paula: En el '88.

S: ¿Te ha gustado desde el principio trabajar aquí?

Á: Muchísimo, la verdad es que sí. Ahora ha sido, con el tema de las crisis, las cosas se han ido un poquito abajo, pero bueno. Porque aquí muchísimas obras en la ciudad se han hecho a través de Procesa, el 90 por ciento de las obras de... de carácter público.

S: Y tu trabajo, precisamente, ¿cuál es?

Á: Vamos a ver, un poco de todo. Pero proyectos, dirigir obras, inspeccionar obras públicas, todo el papeleo que tenga de... para las contrataciones de obras de... de los fondos europeos, para el ayuntamiento, obras públicas... Un poco de todo.

S: Y... tú estás casado y tienes hijos, me has dicho.

Á: Sí, dos niñas.

S: ¿Y dónde vivéis?

Á: En el centro. ¿Sabes dónde está la iglesia de los Remedios? En frente.

S: ¿Tú siempre has vivido en el centro?

Á: Yo vivía antes, bueno, mis padres viven en Calle Augustina de Aragón, que es pegada a la iglesia. Es de la misma manzana de la iglesia.

S: ¿Y tu mujer?

Á: Es de Huelva, no es de aquí. La conocí en Sevilla, estudiando. A Ceuta se vino por mí.

S: ¿Y le gusta Ceuta?

Á: Le gusta Ceuta, pero... le cuesta.

S: ¿Por lo que me has contado el otro día?

Á: Sí. Por el tema del estrecho, y tener que cruzar, y todo esto, le cuesta, y tener su familia lejos... Esto es lo peor.

S: Uhm. ¿Y el fin de semana os quedáis aquí, normalmente?

Á: Sí.

S: ¿Nunca váis a Marruecos?

Á: Pues, mira, yo te voy a ser sincero: yo me he tirado como casi 10 años que Marruecos no lo pisaba para nada. No me gusta. De hace un par de años, así, he tenido que ir por circunstancias y he ido más a menudo... no está mal. Pero no... es una sensación de inseguridad que no me gusta. Si tienes algún problema en Marruecos, lo tienes gordo. Esto es lo que hace que no, no me entre gana de ir para Marruecos.

S: Así que... tú siempre has vivido en el centro, ¿y tus padres también?

Á: No, no mis padres no, mi padre es de Madrid, eh, mi padre no es de aquí, y mi madre nació en Larache, en Marruecos. Española, pero ha nacido en Marruecos.

S: Durante el Protectorado.

Á: Exacto.

S: ¿Y tú madre tampoco va a Marruecos?

Á: Ella... desde cuando se casó y se vino para Ceuta... a Marruecos no le gustaba mucho ir. Porque por mucho que le cuenten las maravillas de Marruecos, ella ha vivido allí y sabe lo que es. Entonces... a mí no me van a convencer.

S: Y tu padre es de Madrid.

Á: Sí, pero se vino aquí con seis años.

S: Ah, era muy pequeño. ¿Por qué?

Á: Por la guerra civil. Resulta que cuando empezó la guerra civil mi padre vivía en Madrid. De Madrid acabó en Catalunya. De Catalunya, mi abuelo era médico y... empezó a bajar hasta que terminó en Andalucía. Mi bisabuelo se vino a Ceuta como profesor de francés, y entonces mi abuelo se vino para acá. Después mi bisabuelo se marchó y se quedaron mis abuelos aquí. Y por eso se vino mi padre aquí.

S: ¿La historia de España coincide con la de Ceuta?

Á: La historia de España coincide con la de Ceuta... yo creo que no. A ver, Ceuta ha siempre sido estando en una burbuja. Ha sido, bueno, como cuando han habido problemas en la Península nosotros hemos estado aislados, yo creo aquí la Guerra Civil no se vivió de la misma manera como en el resto de... de España.

S: Pero, ¿la guerra civil no empezó aquí?

Á: Empezó, pero saltó a la Península y se acabó. Por ejemplo, mi madre, mi madre nació en el '36, y ella no... ella no ha conocido la guerra civil, porque no ha tenido que pasar la penuria de la guerra civil, y a mí me resulta que haya mucha gente de Ceuta que no ha tenido estos problemas.

S: ¿Ni por la guerra civil y ni por la dictadura?

Á: No, porque, además, Ceuta ha sido una plaza, digamos, afine a Franco, entonces, durante el período de la dictadura... María del Mar, una preguntita, Ceuta durante la guerra y durante la época de la dictadura, aquí no han habido problemas, ¿verdad? A ver, te presento, Sara, María del Mar, mi compañera. Ella es antropóloga, está haciendo una tesis sobre Ceuta, entonces vino por el tema, por la parte de arquitectura que me pidió a mí, entonces me estaba preguntando que si la vida de Ceuta ha sido paralela a la de la Península. Yo creo que no.

María del Mar: ¿Por qué no?

Á: Porque mientras que en la Península durante la guerra civil se vivió mucha penuria, aquí en Ceuta no se vivió de la misma manera.

M: Hombre, a mis padres pasó. Y mi suegro también te puede contar de lo que pasó porque tenía una carnicería, a la hora de comer.

Á: Mi padre me contaba por el tiempo que estuvo en la Península, pero que cuando llegaron aquí... Vamos a ver, había, pero... ni punto de comparación con la Península.

M: Mi madre estaba en Málaga, pero mi padre estaba aquí, él es que aquí, ¡y aquí había de todo!

Á: En mucha menor medida, eh, eso te lo digo yo.

M: Te lo puede contar una amiga mía que cogieron a sus abuelos y se los llevaron a fucilarlos.

Á: ¿Aquí?

M: Sí. Lo que pasa es que nosotros no hemos tenido la mala suerte de estar en este bando.

Á: ¿Y en la dictadura?

M: En la dictadura como en todos los lados, lo que pasa es que esto ha sido una plaza, siempre, militar. Entonces, date cuenta. Aquí ha habido más favoritismo.

S: ¿Y cómo es que en una plaza militar había un alcalde socialista?

Á: Pero eso fue antes de la guerra. Tú estás hablando de Sanchez Prado, ¿no?

S: Es que lo mataron en el '36.

Á: Pero, vamos a ver, antes de la guerra, Franco, los militares, como que... ni se le veía.

S: Pero, ¿el ejercito no es de derecha?

Á: Para nada. Como lo oyes. Una cosa es que en la época militar el ejercito de Franco fuera afine a Franco, y otra cosa es que el mundo militar sea de derecha.

M: ¿Y por qué ella no habla con el cronista de la ciudad?

Á: Ya ha hablado con él. Los militares son muy de izquierda, eh. Y te lo digo porque yo he tenido muchos amigos militares, mi padre es militar, y eso a mi era una cosa que de pequeño me chocaba mucho. Si eres militar, ¿como vas a ser...? No lo decían, pero eran socialistas. Eso te lo digo porque lo he vivido.

S: ¿Sigue siendo así?

Á: Puede que en mayor medida, incluso. Yo en día, los militares es que son funcionarios con un puesto de trabajo.

M: Es lo que son. Funcionarios con muchos privilegios.

Á: Que le han dado desde entonces y siguen aprovechándose. Pero es que, yo se le dije yo el otro día lo mismo, eh. Es que el peso militar en la ciudad ha bajado, pero ha bajado del 80%, tú ten en cuenta que antes había el servicio militar obligatorio. Ahora están vendiendo cuarteles pero los venden solamente a la administración pública, y solamente para un fin público, ellos no quieren que al final se conviertan en parcelas privadas que puedan comprar gente de Marruecos. Ese es el motivo real, oficialmente eso no se puede decir.

S: ¿Y tú piensas que se quedan aquí porque cobran más pero que a la hora de la verdad no es una necesidad real?

Á: Sí, es real. Desde el punto de vista defensivo de una frontera con otro... Yo te estoy contando una teoría un poco extraña. Porque esto no es una cosa que se puede... o sea, no viene en los libros. Eso no es una cosa que venga escrita, pero sí es la realidad. Se sabe. Ellos son un gueto, viven para ellos. El tema del estatus, yo soy la esposa del capitán... y además se juntan entre ellos. Hay algunos que ya están asentados en Ceuta y... pero lo que están de destino, se mueven entre ellos.

S: Y... ayer hablé con un profesor me me contó lo que pasó en el '95, en la Muralla del Ángulo.

Á: Sí, lo de los negros. A raíz de esto se hizo el CETI. Pero eso es otra cosa, eso ya no existe. Tú estás diciendo el enfrentamiento que hubo con la Legión. La Legión es una peña, o sea, que están todos unidos, y... se les dio carta blanca no oficial para que se defendieran. Eso ya no... Creo que provocó la revuelta aquella.

S: ¿Y tú estabas aquí cuando pasó?

Á: No, estaba en Sevilla.

S: ¿Y lo has leído en el periódico?

Á: Sí, y te voy a ser sincero, las noticias que me llegaban allí eran muy alarmistas. Cuando hablé con mis padres, me dijeron mis padres que aquí no pasaba nada. Dicen sí, bueno, ha habido algo pero aquí la vida era lo normal, como si se pegan dos por la calle hoy.

S: Como me pasó el primer día que llegué aquí. Había una pelea, por la fiesta, me dijeron, como yo llegué en los días de la feria de las tapas.

Á: Bueno, yo tengo mi teoría con la historia de las tapas. La feria de las tapas no es una feria de las tapas

realmente, lo disfrazan como una feria gastronómica, supeitamente para que los bares sirvan tapas, y ya el concurso para ver cuál es la mejor tapa, eso se hace mucho en la Península. Aquí no. Aquí disfrazándolo como feria de la tapa lo que intentó hacer es un macrobotellón consentido por parte de la Ciudad Autónoma. Eso viene a raíz del tema de la cruz de mayo. En el mes de mayo aquí se montan las cruces de mayo. Las montan las confradías para recaudar dinero, es una serie de sitios donde se monta una cruz, se cantan sevillanas, y se sirve comida casera, durante los fines de semana del mes de mayo. Suele ser muy barato y además está muy arraigado aquí. Es importando un poco del tema de Granada, pero en Granada se hace solo un fin de semana. Que pasa, que eso hace los bares en el mes de mayo tengan menos ingresos. Porque hay una competencia que ellos consideran desleal, porque dicen que ellos no pagan impuestos, ni nada. Vamos a ver: si la cruz de mayo es hecha para las confradías que para recaudar dinero sin ánimo de lucro, sí tiene sentido. Pero el problema es que habían proliferado tanto que si en Ceuta hay 14 confradías se montaban 40 cruces de mayo. La diferencia eran particulares que con la excusa de la cruz de mayo montaban su negocio para ganar dinero. El problema es que la gente no sabe comportarse, que lo que le gusta son los botellones y emborracharse.

S: Uhm... Y ¿con los... monumentos a Franco, allí?

Á: Aquí no ha pasado nada con eso. Aquí no se ha quitado nada, aquí sigue estando el Monumento del Llano amarillo, que es el monumento al primer día de la Guerra Civil. Yo no soy partidario de que se quite eh, porque pienso de quitar una parte de la historia de España es como quitar páginas de historia, para que nadie sepa lo que ha pasado en aquella época. Es que la historia no se puede contar a media.

S: Y me fui al cementerio y he visto que desde la tumba de Sanchez Prado se ve el monumento ese.

Á: Uhm, sí. Y la gente le pone flores y le reza, a mi esto me hace una gracia... A Sanchez Prado, lo tienen como si fuera un santo. Y era... republicano, justamente lo contrario de la iglesia. Es que la gente no sabe diferenciar. Yo pienso que cuando le rezan, a él le tiene que sentar hasta mal. Hombre, si te pones a pensarlo. Él no creía en Dios, no creía en nada, eliminó la Semana Santa en Ceuta durante el tiempo que estuvo él como alcalde, quitó el Cristo del Puente del Cristo... la ciudad se sublevó, eso te lo puede contar Jose Luis Gomez Barceló, y además él tiene fotos, la ciudad se sublevó y el Cristo tuvo que volver al puente. Y ahora la gente le reza como si fuera un santo. "Es que es muy buena persona", vamos a ver, es que eso no significa ser santo. La gente va a ponerle flores el día de su cumpleaños como si fuera su festividad... Son como, como dice un amigo mío, los santos de moda. Ahora está de moda Sor Ángela de la Cruz, pues todo el mundo va a ver a Sor Ángela de la Cruz a Sevilla. Pues, ahora está de moda.. Sanchez Prado.

S: Hay otra cosa que está de moda, ¿verdad? ¿En telecinco?

Á: El Príncipe... Mira, hace dos fines de semana vinieron unos amigos de mi mujer que llevaban 18 años para venir a Ceuta, y cada vez que quedábamos con ellos era "sí, sí, a ver si vamos, a ver si vamos" y decidieron venir hace dos fines de semana... los tuve que llevar a ver el Príncipe. Es lo que está de moda. ¿Qué te digo? Hombre, es Ceuta, eso no se puede dejar que sea Ceuta. Te pongo un ejemplo muy claro, para que lo entiendas. A ver: ¿tú conoces Sevilla? En Sevilla hay un barrio que se llama Las Tres Mil Viviendas, un barrio de.. donde viven principalmente gitanos y donde se comercia mucho con la droga. Es un barrio muy peligroso de Sevilla. Y ahora tú imagínate que cada vez que sale Sevilla en la televisión lo que sale son Las Tres Mil Viviendas. Y no sale la catedral de Sevilla, no sale la Giralda, no salen las ferias, ni sale la plaza de toros, ni sale... la Semana Santa de Sevilla, ni sale... no, solo Las Tres Mil Viviendas. ¿La gente qué se piensa de Sevilla? Las Tres Mil Viviendas. Pues, esto es lo mismo. Si de Ceuta lo que sale es el Príncipe, la gente se piensa que sea el Príncipe.

S: ¿Pero cómo se le ocurrió hacer una serie sobre el Príncipe a nivel nacional?

Á: ¡Porqué a la gente le gusta el morbo! Ahora van a hacer una película que se llama "El niño", ¿sabes cuál es? Es sobre un narcotraficante que se dedica a pasar droga con patera. Y le han hecho una película. Es que el cine español va sobre guerra civil, y sino prostitutas y gays. Pues, con el Príncipe y todas estas cosas es lo mismo.

S: ¿Y qué le diste tú cuándo te preguntaron de llevarlos al Príncipe?

Á: Ah, yo ya no me peleo por esto. Hace ya mucho tiempo que decidí que... la gente es ignorante. Y la gente no quiere salir de la ignorancia.

S: ¿Y no has intentado explicarle...?

Á: Sí, pero ten en cuenta que aún que se lo explique, no les interesa lo que les estás explicando, le gusta más el morbo del Príncipe. ¿Por qué se lo vas a seguir explicando? Esto me ha pasado a mi en Sevilla cuando estaba estudiando.

S: ¿Qué decía la gente?

Á: Te preguntan de todo. De todo, de todo, de todo. La gente es ignorante.

S: ¿Por ejemplo?

Á: Pues, mira: recuerdo un compañero mío, de Málaga, eh, estaba me parece que en tercero de género industrial, o sea, un tío inteligente... se llamaba Augusto, me acuerdo del nombre. Cuando me lo presentan, en el colegio mayor, me pregunta de dónde soy. Le digo "de Ceuta", y se queda todo extrañado. "Pero ¿tus padres de dónde son?". Le digo "pues, mira, mi padre nació en Madrid, mi madre nació en Larache" y dice "ah, bueno, ahora me lo explico" - tú esto ya lo sabes, yo te lo conté una vez, ¿verdad, María del Mar? Digo, "qué es lo que te explicas?", "no, es que si tú eres de Ceuta yo me imagino porque tú seas con rasgos árabes, moreno, con los ojos oscuros, el pelo rizado, negro..." y dice "tú eres muy blanco". Y te estoy hablando de una persona que vivía en Málaga, eh. Y él además convencido. Nos ven como españoles de segunda clase, pero ya yo teminaba, yo, yo me reía de la gente. A mi me llegaron a preguntar que si celebrabamos las navidades.

M: Que si teníamos semáforos.

Á: Exacto.

M: Cosas verdaderamente increíbles.

Á: Y yo, ¿sabes lo que le contexté cuando lo de las Navidades? Le dije que sí, y que además que la cabalgada de los reyes era la más espectacular, como aquí tenemos leones, camellos y todo esto, pues, salían a la calle y que eran un espectáculo.

S: ¿Y eso sigue siendo así?

Á: Sí.

S: ¿Y esa era la primera vez que los amigos de tu mujer venían a Ceuta?

Á: Sí, pero de toda manera ellos estaban un poco libres de sospecha, ellos no... Ceuta no... no tenían algun juicio de valor. El problema es que hay muchísima gente que tiene un concepto de Ceuta a consecuencia de que sus padres hicieron el servicio militar en Ceuta. Mira, te voy a contar un caso muy sencillo. Has recorrido la ciudad.

S: Sí.

Á: Te has fijado dónde están los cuarteles, en la zona donde están los cuarteles.

S: Sí.

Á: ¿Qué hay en frente de los cuarteles, que tipo de barrios hay? Barrios musulmanes. ¿Vale? Un compañero mío del colegio mayor, termina la carrera, había estudiado derecho. Le toca hacer el servicio militar en Ceuta. Cuando lleva seis meses en Ceuta me llama. Digo a ver si nos quedamos y si nos vemos y además, y quedo con él. Lo recogo, y le enseño un poco Ceuta y además y le enseño el Parque Marítimo. Y me dice que él no sabía que existía eso en Ceuta. Después de seis meses en Ceuta, y porque quedó conmigo, eh. Porque decía que cada vez que salía a la puerta del cuartel, lo que veía era lo que veía... los barrios musulmanes que hay en frente. Y entonces él pensaba que Ceuta era así. Él cogía, y se volvía a meter en el cuartel.

S: ¿No se le ocurría ir un poco más allá?

Á: No, porque decía "¿adónde voy?". Y cuando tenía un permiso, al puerto, barco y se iba. Y te puedo asegurar que hay mucha gente en Ceuta que ha hecho eso.

S: ¿Y ha sido siempre así, la zona del Morro...?

Á: No, la zona del Morro antes era más española, pero era gente muy humilde. Y los cuarteles siempre han sido en aquella zona. Mi suegro hizo el servicio militar en Ceuta y él conoce la Ceuta de entonces. Los tíos de mi mujer que han hecho el servicio militar en Ceuta conocen la Ceuta de aquella época. Y se piensan que Ceuta siga siendo igual. Que sí el barco, que sí el Levante, todas estas cosas, y se las han explicado a sus hijos, y sus hijos se piensan que es así. Y después han venido familiares de mi mujer a Ceuta, pues, a lo mejor para bautizar a mi hija, y han visto a Ceuta, y cuando han vuelto le dicen "tú estás muy equivocado", eso le ha pasado con un tío de mi mujer, vinieron unos familiares y cuando volvieron le dijeron "tú estás muy equivocado, Ceuta no es lo que tú dices". Es lo que vivió él en su

época. Es una lucha continua.

S: ¿Y cuándo vas a la Península, no lo hablas con la gente?

Á: No, me aburre, cuando tú tengas, cuando te preguntan de dónde eres, tienes que darle explicaciones a la gente al porque eres de allí. Me dicen “¿Y tú por qué vives allí?”. Pero eso es así, de verdad, eh, “vosotros lo que tenéis que hacer es ir de Ceuta y venir pa' la Península, porque Ceuta, total, eso es para que se lo quede Marruecos ya, si eso no es ni español”. Eso lo dicen eh. Después vienen a Ceuta, la conocen y dicen “Ohi, qué bonito, ohi no se qué, ohi no se cuánto”.

S: Uhm... he leído algo sobre la jura de la bandera, ¿aquí no...?

Á: Pero eso es más militar, no es intrínseco de Ceuta, la jura de la bandera se hace en cualquier sitio de España.

S: ¿Y aquí no se hace?

Á: Se hace... porque en los cuarteles militares se hace la jura de la bandera, pero sigue allí y ya está. No es una cosa de Ceuta.

S: ¿Y qué hacéis por los fines de semana? Que la ciudad se queda vacía, o por lo menos lo que a mi me parece.

Á: Sí, pero fíjate, donde fue... que me estuvieron diciendo de un sitio que los fines de semana estaba muerto, digo “anda, como Ceuta”, porque estaba todo cerrado. Pero vamos, total, que en el fin de semana se puede... lo que están cerradas son las tiendas, entonces eso te da la sensación que no hay vida. Pero los restaurantes están abiertos, puedes ir a la playa, puedes ir al cine, puedes hacer un montón de cosas, lo que no puedes ir es de compra.

S: ¿Y vosotros que hacéis?

Á: Pues, mira, en verano vamos a la playa y cenamos allí... [arriva una colega, si salutano e iniziano a parlare]

S: ¿A qué playa váis?

Á: Yo voy aquí a la Ribera, porque es la que me pilla más cerca. Hay mucha gente que va por ejemplo en Calamocarro, con la tienda de campaña... Hay mucha gente que va a Marruecos a pasar el fin de semana, pero, vamos, no es lo normal, hay mucha gente que se queda en Ceuta. Los que sí se van mucho los fines de semana son la gente que no son de Ceuta. Por ejemplo, los que tienes la familia afuera, hay mucha gente... hay guardias civiles destinados en Ceuta, y se van a ver sus mujeres y sus hijos. Entonces hay mucha gente de esa que el fin de semana se va, pero no son de aquí. Los que somos de Ceuta nos quedamos aquí.

S: Y tus hijas, ¿cuántos años tienen?

Á: Una tiene ocho, y la otra tiene once. [la sua collega si rivolge a noi; Ángel da uno sguardo all'orologio]

S: Venga, pero si tienes que ir...

Á: No, no no te preocupes, y además no puedo utilizar el ordenador porque lo están arreglando.

S: Van al colegio, ¿no?

Á: Sí, en el colegio de la Inmaculada.

S: No sé donde está.

Á: En el centro, está justo pegado a la Casa de los Dragones.

S: Y la Casa de los dragones, ¿qué me dices de esta?

Á: La casa de los Dragones, mira tú sabes la historia, ¿no? Está hecha por la familia Cerni, que fueron alcaldes de Ceuta, una vez cuando ya dejaron de ser... alcaldes. Ahora mismo es de propiedad particular, es de un hebreo, y lo tiene alquilado pero el edificio fue restaurado para la ciudad porque él... dice.. que no tiene dinero para restaurarlo. Pero lo triste es que en el edificio esto, adentro, están hasta los antiguos techos del palacio. Pero están tapados. Yo lo' he visto.

S: Qué lástima.

Á: Esto era para coger, desalugarlo entero, y recuperar el palacio. Tiene muchísimos símbolos masónicos en la fachada. Hay unas hojas, y además, son todos símbolos masónicos.

S: Uhm. Y que más... Que todavía no he escuchado a los campanarios. ¿Se escuchan desde el centro, donde vivimos nosotros?

Á: Sí, lo que pasa es que las iglesias que hay en el centro centro, está la iglesia de San Francisco que ahora mismo está cerrada, y la otra que es la iglesia de los Remedios, que suena, te lo digo porque yo la

escucho desde mi casa, pero está estropeada. La bola del baldajo, te lo digo porque he subido y la he visto, no está, y entonces solamente da el palo, y no suena bien, no se escucha.

S: ¿Y también la iglesia de África?

Á: La iglesia de África... cuando es poniente se escucha hasta mi casa, con el viento.

S: Eso me parecía raro, porque escucho cada día...

Á: Los rezos.

S: Los rezos, y me preguntaba por los campanarios.

Á: Pero porque la iglesia, y además ha habido un problema con la Iglesia, un problema importante. Vamos a ver: Ceuta es obispado, ¿vale? El obispo es el mismo de Cadiz, y a él a Ceuta es como que [abbassa la voce] no le importa. Y estamos teniendo problemas serios con el obispado de Cadiz. Se está llevando, todo el dinero que recauda la Iglesia en Ceuta se lo lleva para Cadiz. Y te lo digo con conocimiento de causa. Además, da el caso que, esa campana, un amigo mío está encargado del presupuesto por la reparación. Por eso conozco la historia. Mira, no tiene lógica que presente en la Iglesia de los Remedios entre la memoria anual, en un papelito que estaba en la misa porque la gente lo conociera: ingresos en el año, 35mil euros, creo que era, y gastos de mantenimiento de la iglesia, 500 euros. De estos 35mil, 23mil se habían entregado a diócesis de Cadiz. A ver, yo me gasto en el mantenimiento de mi casa más de 500 euros, y me vas a decir tú que para el mantenimiento de una iglesia... es que ¡ni para las bombillas!

S: Uhm. Y ¿lo de los vientos, aquí?

Á: Eso, ve, eso es muy de Ceuta, el tema de los vientos. Más, la gente aquí, le choca mucho, el tema de que aquí estamos tan pendientes de que si es Poniente o si es Levante. Pero es que influye mucho.

S: ¿Tú estabas en la playa, el domingo?

Á: Sí, que hubo una niebla importante. Pero eso es muy típico del verano, el Levante de verano aquí en Ceuta es así. Es una cuestión de humedad.

S: Pues, venga, te dejo.

Nome	Ángel
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto presso l'agenzia Procesa
Luogo e data dell'intervista	Il 22 luglio 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	41'50"
Condizioni di rilevamento	Nell'ufficio di Ángel, durante il suo orario di lavoro. Questa volta, il collega José María è intervenuto più attivamente all'interno della conversazione; nonostante fosse piuttosto lontano dal registratore ho potuto trascrivere anche parte dei suoi interventi. In quest'occasione, Ángel aveva raccolto delle foto da mostrarmi (gli avevo precedentemente inviato una e-mail chiedendogli di raccogliere delle foto con dei luoghi di Ceuta che considerava importanti per lui).

Ángel: Tú me dijiste, que, lo que a mí se me ocurriera y que no tenía que ser... vale. A ver por dónde empezamos. ¿Esto lo conoces?

Sara: Sí, la gaviota del Puente del Cristo.

Á: Sabes lo que es, ¿no? Y que significa.

S: No sé que significa.

Á: Bueno, vamos a ver. Esto fue una idea que se nos ocurrió a unos amigos míos y a mí para marcar los sitios interesantes de Ceuta que merecían la pena ver o por alguna cosa de tipo histórico y además. Entonces en un principio lo que se iba a hacer, pero al final no quajó porque el ayuntamiento... se lo cargó, directamente. Era, como las pавanas son muy típicas de aquí de Ceuta, una pавana hecha de... metálica, no sé de que tipo de metal, en los sitios donde había algo interesante. Entonces se pusieron varias. Pero han quedado muy pocas, eran muchas más, pero las han ido quitando.

S: ¿Quién?

Á: El ayuntamiento. Y eso que lo pagó el ayuntamiento... mira, hay una en la Iglesia de San Francisco, justo encima de uno de los maceteros que tienen la valla; otra en la Marina, en una de las farolas, encima de uno de los bancos, esta no sé si sigue estando; había una en la Plaza de la Constitución, en el jardín que había en frente del edificio Trujillo, allí había dos, estas las quitaron.

José María: Sigue estando la del baluarte de los mallorquies.

Á: Exacto, y otra en la catedral, que esa creo que la quitaron.

J: Eran de aluminio. Había otra, que no sé si sigue estando, en la barandilla del Museo del Revellín.

Á: Esa la quitaron. Pintaron la barandilla y la quitaron. En el ayuntamiento había una y la quitaron.

J: ¿Cuántas eran, cuatro grandes y siete pequeñas?

Á: No me acuerdo el número, pero... es así. En los baños árabe' no llegamos a ponerla, no tuvimos tiempo. Es la política de esta ciudad, hoy digo sí, mañana digo no, pasado digo... puede... y nos vamos a empezar por el principio.

Esto es Serrano Orive, los jardines que hay en frente de Hacienda. Es que yo antes de casarme vivía aquí, y esto estaba sin urbanizar. Y estos jardines los hice yo. Y por eso le he hecho la foto, porque cada vez que pasaba por allí decía eso tengo que arreglarlo, y al final lo he arreglado.

Esto es San Amaro, ese también la obra la hice yo. Esa es la foto de cuando se terminó el parque de San Amaro. Ahora... poquito queda del original. Terminó en 2010, pero los jardineros de allí... se los han cargado. Del tema de San Amaro te voy a sacar otra cosa que es esto. ¿Arriba del todo no hay cuatro esculturas que simbolizan una familia?

S: Sí, lo de la mochila.

Á: La mochila. El día uno de noviembre en Ceuta es tradición pasar el día en el campo. Además es muy, muy, muy arraigado aquí en Ceuta el día de la mochila.

J: ¿Y sabes de dónde dicen que viene esa tradición?

Á: ¿De qué?

J: Dicen... de cuando era un presidio, Ceuta. Entonces se dejaban salir al campo, que empezaba en las puertas del campo, que se fueran a saludar a los familiares que tuvieron para... tener un día...

Á: Extraordinario.

J: Porque tenían que volver de noche, porque el Puente del Cristo, eso era un puente levadizo antiguamente, se cerraba por la noche y nadie podía pasar. Y a las doce abrían, no, lo del cañonazo. El cañonazo de las doce, al mediodía, ¿nunca has escuchado un cañonazo?

Á: El sábado me invitaron a mí a ver el cañonazo en la fortaleza del Hacho. Pero no era porque abrieran, me lo explicaron el otro día, había dos cañonazos, uno al mediodía y otro a las seis de la tarde. La gente no tenía reloj y trabajaban en el campo, entonces el cañonazo de las doce era porque supieran que tenían que ir a sus casas a comer, y el de las seis para que supieran que terminaba la jornada laboral. Eso, más que en la época de los presos, eso pasaba la edad en que Ceuta tenía muchos ataques musulmanes.

Yo te cuento lo que a mí me dijeron, los escultores, supuestamente, se inspiraron a mí para hacer esa escultura. Dicen que soy yo. Entonces no tenía el pelo así, eh, lo llevaba así. Y la niña que tiene la madre de la mano es mi hija. Eso me dijeron los escultores, son dos hermanos, son de aquí de Ceuta, los hermanos Pedraja.

Eso, el arco de la Plaza de los Reyes, eso también lo hice yo. Y además aquí hay algo muy, muy, muy personal. En el arco, en un sitio discreto, están grabadas las iniciales de mi madre. Había fallecido poco antes de hacerlo, y están grabadas sus iniciales en el arco. Cuando me encargan de remodelar la plaza y hacer un parque subterráneo, yo lo que hago es reconstruir la entrada con el arco y vuelvo a colocar los reyes en el sitio donde estaban. Y la escultura que había antes... el monumento a las cuatro culturas, ¿no?

J: Convivencia.

Á: Convivencia. [la cerca in internet] Esta es. Y ahora está en frente de los jardines del Argentina.

S: Esto es lo que haces, ¿intentas conservar algo que había?

Á: Hay que documentarse, ¿no? Y el libro sobre las fortificaciones que te dejó el otro día me lo regaló José Luis porque allí vienen los planos del hospital.

Esta es de la Plaza de los Reyes. Esta foto es curiosa por dos cosas: primero, la he sacado del internet, como no encontraba yo la foto, y cuando la he sacado del internet me encuentro que esta es mi mujer y esta es mi niña de pequeña. Pero sobre todo la foto la he sacado porque esta, esta era la Plaza de los Reyes, y no lo que hay ahora. Una plaza donde había gente, donde había niños, ¿sabes? No que ahora lo que hay son acampadas, y cosas de este tipo.

S: ¿Pero, pasa mucho?

Á: Lo de la acampada lleva, cuánto, ¿seis meses o siete? Y se han cargado la plaza. Y la gente ya no va.

Eso también es una cosa... personal. Esto es el callejoncito que hay al lado de la iglesia de los Remedios. Al fondo de la calle está esto. A ver, te explico: yo es que pertenezco a la confradía de esta parroquia. Ese azulejo se puso el año pasado, en recuerdo de una persona que fue una de las personas más importantes de la confradía, pero tiene una particularidad, que es, primero... las, las Virgenes aquí son todas de vestirse. Esta la he vestido yo. Je, me has puesto una cara de "no entiendo lo que me estás diciendo", más o menos. Mira, [cerca in internet] esta es la Virgen dentro de la iglesia, y está vestida por mí.

S: Pero, ¿en qué sentido?

Á: Las Virgenes estas, cada ciertos tiempos se le cambia la ropa. Ves que está distinta aquí, aquí está distinta...

S: Y ¿cuánto tiempo se quedan con un mismo vestido?

Á: Depende de la época del año, en Cuareésima se viste de hebrea, y se viste así. Cuando llega... esto es tradición española, pura, y además de Andalucía, sabes, del sur de España. Esto es del Viernes de Dolores, que es el viernes antes de la Semana Santa, que se pone en... vamos a buscar una foto un

poquito más decente. Ves el día suyo principal, el día 15 de septiembre, se le dice una misa, se pone en el altar mayor y se pone así. Entonces, esa foto, esa de...

S: De los azulejos.

Á: Esa de los azulejos, está vestida por mí, y esta foto la hice yo. Y llegó un... un pintor ceramista sevillano que es lo que hizo la obra.

S: ¿Y cómo la vistes, qué ropa usas para vestirla?

Á: Estas son ropa que se hacen a medida para ella. Lo que pasa es que esta, son ropa que a lo mejor tienen entre trecientos y cuatrocientos años. Son cosas... ¿sabes? Mira, te voy a enseñar, para que tengas una idea. Esto es un corazón, que se le pone aquí, en el pecho, y es un corazón francés del siglo diecisiete. Esto es un antiguo velo de novia, del siglo dieciocho, que se pone alrededor de la cara a ella. Esto es lo mismo. Estos son los trajes que suele llevar puestos, estos, estos son todos bordados en hilo de oro. Ves, esto también lo lleva ella, es una cinta con una flor que simboliza la pasión de Cristo. Esto de aquí, y se le pone como una especie de cinturón. Esto es un antiguo paño de altar, francés, y también esto se le pone en la cara. Bueno, me estoy yendo por la 'rama'.

S: No, es que como yo no lo sabía has tenido que explicármelo, perdona.

Á: No, no, lo contrario.

S: Pero ¿dónde se cogen todas estas vestimentas?

Á: Son cosas, en España hay mucha gente que se dedica a hacer este tipo de cosas, muchas cosas se venden en anticuarios... hay de todo. Ahora mismo está así.

S: ¿Es la misma?

Á: Sí, es la que está vestida por mí. Porque se supone que Cristo ha resucitado y estamos en tiempo de alegría, para decirlo de alguna manera.

S: Y ¿esa medialuna aquí?

Á: Se considera que... la medialuna simboliza que... la inmaculada concepción de María.

S: ¿Tú fuiste la semana pasada a la Virgen del Carmen?

Á: Sí.

S: ¿Dónde?

Á: En la Ribera.

S: ¿Y cómo fue? Como yo estaba en la Almadraba y no me dio tiempo llegar a la Ribera.

Á: Como todos los años. Es que, yo no soy muy parti.. está bonido, pero... Una cosa es una hermandad, una confradía, que esto está reconocido por la Iglesia, y otra cosa es lo de la Virgen del Carmen, que eso es una asociación de amigos que tienen una Virgen y la sacan por la calle, pero que no están reconocidos. Pero porque ellos no se lo han solicitado nunca a la iglesia, porque cuando lo solicitas y la iglesia te lo autoriza tú tienes una serie de obligaciones. Como no quieren obligaciones, lo tienen como si fuera una...

S: Pero, ¿qué obligaciones?

Á: Pues, vamos a ver, a la Virgen del Carmen tienes que celebrar unos cultos, tienes que donar el diez por ciento del dinero recaudado a... a Caritas. De la otra manera no tienes ninguna obligación.

S: La misa la han celebrado, en la Almadraba.

Á: Pero celebran una misa y ya está, ya se quitan de problemas. Nosotros, por ejemplo, somos hermandad y nosotros celebramos: en septiembre, celebramos los dolores, porque es la Virgen del Mayor Dolor, la semana antes de Semana Santa, celebramos siete misas y una que se llama de función principal, porque son la... el viernes antes es el Viernes del Dolor, entonces están los dolores dolorosos y los dolores gloriosos. En noviembre, como llevamos el Cristo de la Buena Muerte se celebra un trigo que son tres misas, por las ánimas de los, de los difuntos... y, que más tenemos nosotros... todos los primeros sábados de mes se abre el camarín de la Virgen de los Remedios nuestra, y también otro de otra Virgen que también pertenece a la confradía, para visitarla, para que la pueda visitar la gente. Estas son todas obligaciones. El día de la Virgen del Carmen, sacan la Virgen, la ponen el barquito, la mojan, celebran la misa y ya está, hasta el año que viene. ¿Entiendes la diferencia?

S: Y ¿tú como has entrado en esa confradía?

Á: Eso, cualquiera lo puede hacer. Lo único requisito que te exigen es que seas católico

S: Claro. Y, tú y tu mujer, ¿hacéis parte los dos de la confradía?

Á: Yo, mi mujer no. A ella no, no le gusta mucho. No, porque dice que me quita mucho tiempo. Y ya lo único que me queda es esto. Esto fue un edificio que yo hice, en... está afuera, esto es la escuela de la construcción, como pa' alicatado, albañinería, electricidad, fontanería, todo eso, ¿sabes? Y este es el interior del edificio.

S: Y ¿eso dónde está?

Á: ¿Sabes dónde está la playa Benítez? ¿Sabes dónde está Acemsa? ¿Le de butano?

S: Sí.

Á: Pues, justo detrás. Hacia arriba. Allí este edificio. Bueno, y ya está, ya no tengo nada más que enseñarte. ¿Era lo que querías?

S: Sí. Puedo preguntarte si... ¿puedo darte un pen drive para darme las fotos?

Á: Sí, claro, claro, si la' he llevado' para dártelas.

S: Y ¿te importaría darme también la memoria de la plaza de los Reyes?

Á: ¿La memoria del proyecto?

S: Sí. Pues, Ángel, ¿cómo has decidido hacer el arquitecto?

Á: Siempre lo he tenido claro. Yo creo que estas cosas uno la tiene claras. [mette i file nella chiavetta]

S: ¿No ha habido algún día en que tú has decidido trabajar por tu ciudad?

Á: Sí. Pero termina uno disilusionándose. Porque tú intentas hacer las cosas para que tu ciudad mejore, pero cuando ya está afuera se te escapa de las manos... ¿Verdad, José?

J: [non udibile]

Á: Y viene gente y deshace todo lo que tú has hecho... te tienes que aguantar. A ver. [torna al pc a cercare il progetto della piazza]. Te voy a dar dos carpetas, porque hay dos proyectos. Ese que es del aparcamiento y ese que es de la iglesia.

S: ¿Y ese es el proyecto de lo que más te importa?

Á: Mira, yo... no. Tiene detalles personales, pero no es porque es lo de que más me importa. Mira, llega un momento en el que tienes que ordenar todo lo que has hecho. Y... cuando ves que están haciendo... mejor no miras, y ya está. Cuando coges y haces una... por ejemplo, el Parque de San Amaro, la entrada del Parque de San Amaro está hecha con acero cortén. ¿Sabes que es el acero cortén? Es un acero especial, que... se osida la parte de afuera, se pone marrón, y ya no se osida más. Entonces no hay que tocarlo, no hay que hacer perfectamente nada, se queda de color marrón y no se estropea, ni con la humedad, ni con nada de eso, se queda así. Bueno, cogieron un bote de pintura de color gris, y lo han pintado. Y ese que es un acero caro, porque tiene esa peculiaridad. La puerta de la entrada de la iglesia la pintaron hace quince días. No, miento, hace un mes. Es una puera de madera, y tiene como unas especies de tachones, de... de latón, puestos. Eso es de color dorado, el latón es así, y ya está, es un metal. Y cogieron un bote de pintura plateada, y los han pintado. ¿Me entiendes, por dónde voy?

S: Pero, ¿estas decisiones quién las toma?

Á: Pues, gente del Ayuntamiento que se creen que saben de las cosas y se meten donde no... deben de meterse. En fin. Eh, vamos a ver. Listo.

S: Muchas gracias.

Á: Nada, a tí. Espero que te sirva.

S: Sí. Espero que eso vaya mejorando.

Á: No, eso no tiene arreglo. Eso es una cosa que... es constante.

S: Eso no tiene nada que ver con el alcalde, ni con...

Á: Sí, sí, tiene que ver con el alcalde, pero cuando el alcalde se rodea de gente que le dice lo que quiere escuchar, y no las verdades. ¿Me entiendes por dónde voy? Os sea, si yo tengo alrededor gente que sólo me dice lo que quiero escuchar, y nadie que me diga "presidente, esto está mal hecho, esto hay que arreglarlo de esta manera".

S: ¿Y eso?

Á: Porque es más fácil. Pero eso es la política, eh, la política es así. En España salió hace tiempo una frase que se llama "la síndrome de la moncloa". A ver, la moncloa es donde vive el Presidente de... de España. Hubo un presidente que se rodeó de gente alrededor que lo único que le decían era lo que él quería escuchar, entonces él vivía en la moncloa y solamente se enteraba de lo que le decía la gente a su alrededor.

S: Pero, yo creo que Juan Vivas salga por la calle.

Á: Juan Vivas sale por la calle, pero los que tiene alrededor no son gente... a ver, te voy a decir una cosa que va a sonar muy mal: tú no puedes coger una persona que no tiene estudios y ponertelo como asesor de arquitectura, o una persona que es ATS y ponerlo como asesor de la policía, o sea un enfermero como asesor de la policía. Y lo triste es que cuando un arquitecto va y le dice al presidente, "presidente eso no se hace así", hace más caso a lo que tiene al lado, que a una persona que supuestamente sabe del tema.

Nome	Ángel
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto presso l'agenzia Procesa
Luogo e data dell'intervista	Il 24 luglio 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	38'52"
Condizioni di rilevamento	Nell'ufficio di Ángel, durante il suo orario di lavoro; anche questa volta, José María è intervenuto nella conversazione. Essendo l'ultimo nostro incontro prima che Ángel partisse per le vacanze, alla fine della registrazione è seguito un congedo meno frettoloso dei precedenti, nel quale mi ha augurato tutto il bene per i miei studi e, quando l'ho ringraziato, insisteva nel dire che era lui che ringraziava me.

Ángel: Es que, estaba buscando una foto de los Jardines de la Argentina antes. A ver, estos son los Jardines de la Argentina. [si rivolge a José] ¿Tú tienes por allí fotografías? En las carpetas puede que estén, ¿no?

José María: A ver... esto es del 2003.

Á: Yo creo que es anterior, eh, al 2003.

J: 2000. Argentina dos.

Á: ¿Era en la segunda fase? [vanno a cercare in un altro ufficio] Esto es, los Jardines antes de la remodelación. Y este es el árbol. ¿Te sitúas?

Sara: Sí. ¿Y los jardines siempre han estado allí?

Á: Los Jardines de la Argentina, allí siempre ha habido jardines, lo que pasa es que aquella era una zona donde antes se metían los drogadictos, una zona un poco... peligrosa. Habían actuado los jardines algunas veces pero no terminaba aquello de... funcionar, y entonces encargaron nosotros de hacerle el proyecto de los jardines. Entonces esta foto es para que tú vea', ese árbol, que había antes, simplemente con un poca de jardinería... fíjate el cambio, y cogió mucha importancia.

S: Cuando tu haces tus proyectos, como por ejemplo lo de Serrano Orive, ¿en qué piensas?

Á: Esto era una plana de aparcamiento. A ver, espera que busco una foto. [cerca in internet] No la voy a tener. ¿No tendrás foto de Serrano Orive como era antes, verdad, José?... No, ¡mira! Esto que se ve aquí, esto que se ve aquí verde es donde está el edificio que hay allí, lo de la empresa de alumbrados. No había aceras, no había absolutamente nada. Entonces, yo, lo que hice fue... hay un dicho que es, no sé si lo conoces es... lo del urbanista inglés... [risponde al telefono] Al urbanista inglés le encargaron un parque. Él hizo el parque, imagínate [prende un foglio per disegnare] y lo que hice fue llenarlo de césped, no hizo nada más. Y entonces cuando llegaron a inaugurarlo, le preguntan al urbanista, ¿y los caminos? Y él dice, los caminos el año que viene. ¿Lo entiendes? Él lo que decía era que los caminos, cuando la gente pise y marque los caminos, entonces ahora pongo yo el camino, para que lo voy a marcar yo, si al final la gente hace lo que quiere. Pues, en ese caso era lo mismo. La plaza era así, cuadrada. ¿Qué hice? Esto, y lo he partido por la mitad. Como querían que fuera un sitio donde hubiera niños y que hubiera juegos de niños, esta calle la hice peatonal, y esto lo convertí en una plaza donde aquí hay una zona de juego' de niños, y esto le hice un camino. Esto, le puse jardín. Pero resulta aquí hay un bar, que tenía antes una terraza, ilegal pero la tenía. En teoría, no tenía porque haberle dejado la terraza, pero yo sé como funciona el alcalde de aquí, como el propietario del bar se vaya a quejar, "porque yo tenía mi terraza, y ahora me va a arruinar, no sé qué, en verano le doy de comer a mi familia con esa terraza", entonces cogí... [disegna] le pegué un bocado al jardín y puse aquí la terraza.

S: Ha salido muy bonito. Y, claro, tú, conoces tu ciudad.

Á: Intento conocerla. Porque sino no funcionan las cosas.

S: ¿Hablas mucho con la gente?

Á: Yo hablo mucho con la gente, pero hay una cosa que yo se lo digo mucho a la gente, cuando vienen protestando, cuando se hace una obra, José te lo puede confirmar. Hablan contigo y te ven como arquitecto, como si tú no supieras como se vive aquí. Y yo se lo he dicho muchas veces a la gente, le he dicho, mira, yo soy arquitecto, pero yo soy de aquí, vivo aquí, como aquí, estoy casado, tengo dos hijas. Yo también voy por la calle, ando, paseo con mis hijas, no me cuentes tú cosas como si pensaras que yo no hago estas cosas, que yo vivo en una oficina haciendo proyectos y ya está. O sea, yo lo primero que hago es pensar como yo lo viviría. Porque sino no tiene sentido.

S: ¿Y la gente viene a quejarse aquí?

Á: Muchísimo.

S: Y ¿de qué se queja la gente?

Á: De todo. Porque yo quiero que me pongan un bolardo en la acera, porque yo no quiero que me pongan un bolardo en la acera, porque yo quiero que el contenedor esté cerca de mi portal, pero yo no quiero que el contenedor no esté cerca de mí porque sino huele... porque yo quiero que esta calle sea peatonal, pero yo no quiero que esta calle sea peatonal. Entonces al final tienes que hacer exactamente lo que quieres. Por ejemplo, esta carretera, en el plan general venía como calle de circulación. No hacía falta. Porque además este edificio no tiene garage.

S: Y habéis hecho mucho en estos años, con los fondos europeos.

Á: Sí, sí, hemos hecho muchísimo. Mira porque te haga una idea: proyectos que yo haya hecho, desde el año 1998. Esto que se llama "once obras" en un proyecto que tiene actuaciones que se hicieron por toda la ciudad por un valor de dos millones y medio de euro. Remodelación de la barriada de San José, que está afuera, en la parte de arriba. Esta es la remodelación de la fachada de la UNED. Esto es el ajardinamiento y la iluminación de la Marina Española, eso lo hice yo a su tiempo, te estoy hablando del año '99. El acceso al colegio Reina Sofía, la pavimentación de... en diversas calles de la ciudad, esta es una cosa muy curiosa: cada vez que hay elecciones en Ceuta, se hace un asfaltado en la ciudad. Ay que sí, ¿José?

J: Sí. La gente cuando hay elecciones piensa mucho.

Á: La estación de transferencia de residuos sólidos urbanos de Ceuta. El camino de... perimetral de San Amaro, de la parte de arriba. La Plaza de los Reyes... Los tengo hasta el 2011, por un importe de 77 millones y medio de euro.

S: Había visto una carpeta que ponía "frontera".

Á: Pero, eso de la frontera fue una cosa que me la encargaron pero al final no se ha hecho. Esto es antiguo, lo de la frontera es antiguo. Esto. Fue en el año 2003, ya había problemas en la frontera, con los atascos y además, y a mi me encargaron de hacer un proyecto por la carretera de la frontera, y ponerla con cuatro carriles, ¿sabes? Pero... esto al final no se ejecutó. En el proyecto se ve. Esta es la propia frontera, entonces, se quitaba esa construcción, se ponían cuatro carriles, esta era una zona para los autobuses y taxis, esto para aparcar, y después se iba un carril bici, protegido con zona verde, un paseo, y esto era una conexión con la zona del Tarajal, por los de aquí arriba. Y llegaba hasta esta rotonda, que es la del hospital, que esta rotonda sí se ha hecho. Hubieron problemas porque esa carretera no es del ayuntamiento, es estatal, es del Ministerio. La carretera que va desde la frontera hasta el puerto, es del Ministerio. En aquella época el presidente de... del Gobierno era del PSOE, y el presidente de la ciudad, el alcalde, era del PP. Y con eso yo te lo he dicho todo.

S: Ahora tendría que ser más sencillo.

Á: Sí, ahora el problema es que no hay dinero. Cuando había dinero no se ponían de acuerdo, y ahora que se pueden poner de acuerdo no hay dinero.

S: Tendría que haber un dicho, ¿no? En italiano suena como "quien tiene pan no tiene dientes".

Á: Y quien tiene dientes no tiene pan. Aquí es el perro del hortelano. El perro del hortelano es lo que ni él come ni deja comer. Tiene la comida, y porque los demás no coman, se está todo el día peleandose para que los demás no coman, y al final lo comen.

S: Pues, quería preguntarte una cosa. Sobre lo que está pasando en la Plaza de Los Reyes.

Á: Sí.

S: ¿Qué piensas?

Á: Me parece patético. Me parece increíble que no se pueda, que la burocracia de las leyes hagan que esta gente puedan estar allí. Cómo pueden estar los intereses particulares de estas personas por encima del interés general de todo... toda una ciudad. Ellos tienen derecho a manifestarse, todo el derecho, pero yo pienso que la libertad de una persona termina cuando empieza la libertad de otra.

S: Yo llegué cuando ya estaban, entonces yo no sé que era la plaza antes.

Á: La plaza, lo que yo te enseñé. Era una plaza donde iban niños, donde... Por ellos que tienen todo el derecho y tal, pero lo único que han hecho es que el resto de los ciudadanos no podemos ir. O sea, tú te manifiestas, tú puedes hacer lo que quieras, tú puedes hacer una acampada, pero no en un sitio donde a los demás nos perjudiquen.

S: ¿Y por qué, precisamente, no váis?

Á: A mí no me hace mucha gracia... el ambiente que hay allí para que estén mis niños por allí jugando, que quiere que te diga, a mí no me hace gracia. A parte de que, bueno, no están muy aseados que digamos... huelen... hacen sus necesidades allí... no. ¿Qué necesidades tengo yo de que mis niñas estén allí?

S: Y tú piensas que de esto sean culpables...

Á: Los culpables son los políticos. Que no sé que es lo que hay... vamos, que estamos en el 2014, ¡si a esta altura no somos capaces de solucionar un problema como ese! Imáinate con un problema gordo.

S: ¿Piensas que tendrían que echarlos de allí y ponerlos en otro sitio?

Á: Claro, yo, es que... vamos a ver, mire Usted, Usted puede manifestarse todos los días a las seis de la tarde, si quiere se manifiesta, pero Usted no puede hacer una acampada allí. Eso no es un sitio para acampar. Usted está perjudicando el normal... funcionamiento de la ciudad. Tendrá Usted todos los derechos que quiera, y yo no le voy a negar que Usted se manifieste. Pero no.... eso.

S: ¿Eso es diferente de lo que pasó en octubre pasado?

Á: Claro, pero es que eso es crear un precedente. Y que además, lo que están acampados ahora mismo, yo no sé si te habrás dado cuenta, que justo en el otro lado hay una tienda de campaña sola que es de un hombre que no tiene nada que ver con los sirios. Eso me parece a mí... una irresponsabilidad política.

S: El CETI está allí como para arreglar cosas de ese tipo.

Á: Uhm. En fin, lo que nos toca vivir.

S: Bueno. Una última pregunta así... ¿Qué te gustaría que se hiciera por tu ciudad?

Á: Fffuuu... hay tantas cosas. Yo creo que lo primero que tendríamos que hacer es cambiar de mentalidad nosotros. Ceuta es muy peculiar. Ceuta se mira demasiado el ombligo. Yo, yo, yo, y es que tú me tienes que ayudar porque soy yo. Yo creo que tenemos que aprender mucho, nos pensamos que aquí... nos tienen que dar todo. Es que por el hecho de que... es que nosotros... nosotros somos más privilegiados que nadie, eh. Cuando nosotros seamos los primeros que trabajemos por nosotros, porque aquí lo que la gente quiere es que le den las cosas hechas... cambiaría mucho la mentalidad de Ceuta. Y cambiaría muchísimo Ceuta. Yo creo que Ceuta tiene un potencial... impresionante, pero no lo queremos utilizar, porque es trabajar. Más fácil que me lo den hecho.

S: ¿Qué clase de potencial?

Á: Mira, Ceuta tiene un potencial desde el punto de vista geográfico, cultural, turístico... de todo, comercial, de todo. Pero no, mira, he leído el periódico de hoy, resulta que como han bajado los ingresos del IPSI, porque ahora la gasolina está más barata que en Ceuta, entonces, han ido al Estado español... aquí hay un acuerdo que se llama la compensación del IPSI, para que el ayuntamiento no tenga pérdidas, la deferencia de lo que se recauda por el impuesto de Ceuta el estado te lo... se los da a Ceuta. Yo sé que el primer perjudicado soy yo, pero yo creo que eso no debería de ser. Ya nos pondríamos las pilas. Si me doliera el bolsillo, haría algo. La policía, la policía aquí no pone una multa ni nada de tres, los coches subidos a las aceras, gente que hace lo que le da la gana... si pusieran multa ya verías como la gente se educara. Aquí la solución, educar a la gente para que no salga a la acera, no, lleno todas las aceras de bolardos. Es que si como resulta que se pone multas la policía yo voy perdiendo votos... entonces que no haga nada la policía. ¿Por qué quieres tú la policía, por qué se pasen en uniforme? Muy radical lo que yo te estoy diciendo, exagerado, pero es así. Pues, listo, ya te he dicho todo lo que pienso.

S: ¿No quieres decirme nada más?

Á: No, no que me grabas, jeje.

Nome	Juanma
Età	50
Professione	Disoccupato
Luogo e data dell'intervista	Il 9 agosto 2014 nel primo pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	1h54'08"
Condizioni di rilevamento	Ci siamo incontrati in Calle Cervantes, in centro. Appena sono salita in auto ho chiesto se potevo accendere il registratore; ha acconsentito tranquillamente. L'intervista si è svolta inizialmente mentre ci recavamo a casa sua, attraversando la <i>carretera nueva</i> e poi il primo tratto della <i>carretera de seguridad</i> . Una volta scesi dall'auto, siamo rimasti nella dépendance di casa sua, per poi risalire il Palmar e ridiscendere verso il centro, dove ci siamo rapidamente congedati.

Juanma: Yo te voy a llevar a la parte alta de la finca, para... que veas la vista, y verás tú que bonito es, la ubicación, sabes, de donde se ve todo, parte del perímetro. El perímetro... son muchos kilometros del perímetro, desde el Tarajal hasta Benzú. Es un poquito afuera de lo que es la civilización, no, todo el tema de la ciudad, el estrés que se vive y entonces, pero ahora, el sitio, la verdad a mí no... a mí no me ayuda porque tengo que estar en el coche, subiendo y bajando las niñas, y la he bajado ahora, iba a desayunar con su novio, y... la mayor tiene 21 años, y por cierto ayer se marchó... Ellas viven conmigo. Nosotros estamos en una situación... Le' he dicho, mira que va a venir... ¡Que va! La mayor no está, se ha marchado ayer... se ha ido el fin de semana que el que, el chiquillo con el que sale tiene una casa de los padres en Algeciras. Yo no soy capaz de retenerlas. También le he dicho a la pequeña, mira que viene esa chica, pero que no ella tenía que desayunar... ¡Por eso he bajado! He bajado también para comprar alguna chuchería...

Sara: ¿Por qué no hay supermercados por allí?

J: Que no, sí, hay, están las naves, no sé si las conoces. Las naves que hay allí en el Tarajal, allí en la frontera.

S: ¿Tú puedes ir a comprar allí?

J: Yo no entro allí porque aquello es masificación, más al por mayor, los que vienen son gente de Marruecos, los que llevan la... No sé si tú has pasado por allí durante la semana y has visto toda la movida, o ¿no te han llevado?

S: No, las naves no las he vistas.

J: Y García Aldave, ¿tampoco? No te han llevado... Pero ¿tú donde estás? ¿En una casa de estas que comparten...? Pero bueno, ¿tú como llegaste a Ceuta?

S: Yo estoy haciendo mi práctica aquí.

J: Pero entonces tuviste que buscar tú la casa o a través de... Porque yo pensaba que esto estaba programado. Yo en principio pensaba que estabas compartiendo como... mis hijas por ejemplo, en ese caso no lo hicieron. El tema de los estudios también se me ha ido de las manos... Pues, fíjate, lo curioso, eran italianas también, las chiquitas que vinieron el año pasado, las que te he dicho en la playa, y la tarjeta tenían que tenerla guardada... Y sí, claro, cuando le enseñé el sitio, porque aquel sitio... es, que ni la gente de Ceuta conocen aquello. Nosotros llevamos viviendo allí, pues, noventa y tantos años. Mi abuela, que vino de la zona de Andalucía, de Ronda, o sea pertenecía a la Serranía de Ronda, por parte de mi madre. Por parte de mi padre pertenecemos ya un poco a Algeciras, y ya... Ceuta fue, digamos, una ciudad que lleva muchos años, es muy antigua, pero digamos que vinieron gente de todo, todo lo que es España y de otros sitios, aquí... Portugueses también porque antes de ser española fue

portuguesa. Y... y bueno, la verdad es que se vinieron a vivir a Ceuta al principio del 1900 y algo... el puerto ni existía, esos venían en barco y llegaban a no sé cuántos metros de la tierra, y una barcaza los recogía y se venían. Hay fotos por allí. Esto, esto es el Almadraba. ¿Esto lo conocías?

S: Donde hay la Virgen del Carmen.

J: Sí, sí, es aquí la Virgen del Carmen. Y entonces mi abuelo de casó, por parte materno, pues... se vinieron aquí a vivir. Y esto era... pues, me imagino porque yo me acuerdo de niño, yo tengo cincuenta años, que venía de aquí, yo vivía en el centro, y ¡no era como ahora! Ahora a la gente le gusta andar, le gusta hacer *footing*, es muy deportista, antiguamente ¡que va! Antiguamente, venir andando aquí era, fuera como una especie de, de odisea.

S: Vas a tardar un poco no, ir andando...

J: No, no. Hombre, yo soy deportista, yo me voy haciendo *footing*, yo salía de allí haciendo, yo salía de mi casa y llegaba hasta el cementerio, y luego volvía, en una hora. Es que, tú date cuenta de que nosotros cuado... yo me acuerdo cuando esto no existía, se entraba por lo que es la frontera, y, justamente aquí en la misma frontera, entrábamos, y esto nada, esto se hizo en... un colegio, este se llama Príncipe Felipe. Y este se hizo e milseteci-, en milnovecietosetenta y algo. Que pasa, que nosotros teníamos que meternos por el río, que... lo que es hasta Tetuán era español pero hasta el Cincuenta y... algo, cincuenta y siete, me parece que ese fue cuando se entregó a Marruecos. Y entonces quedó como frontera el río este, que lo llaman el Arroyo de las Bombas. Y por eso digamos que está limitado.. digamos, podría haber sido un poquito más para allá, pero claro, en aquel momento se limitó por este río. Que empieza por aquí – estas son las naves, ¿ves? Estas son las naves donde aquí venden de todo' tipo' de productos y cosas... a Marruecos, normalmente a Marruecos, alimentación, ropa, y luego, otras cosas más. Pero, esto no, aquí, esto no es nada, antes de la valla aquí no existía nada, había... esto estaba limitado, era, había... un control de la Guardia Civil que te limitabas y no podías seguir. Las naves, claro, empezaron a hacer el perímetro y empezaron a hacer las naves. Las naves, tuvieron que... aquí tuvieron que minar, y todo eso, esto, ¡esto era un monte! Era un monte. Aquí, aquí justamente donde está esta zona era, era la fábrica de ladrillos. Eso era donde se fabricaban los ladrillos. Aquí es donde se cogía la tierra, el barro, para... la elaboración de los ladrillos. Entonces se perdió, era... ¿Ves? Este es el perímetro, y yo tengo que seguir para ir a mi casa. Esto está limitado, aquí tú quieres entrar y no te dejan de entrar. Tú puedes entrar porque yo... soy conocido. Nosotros, todo esto era terreno nuestro que se sembraba para los ganados. Mi familia se dedicaba a la agricultura y a la ganadería, como en Italia, normalmente, las fincas, ¿no? Que ocurre, que hay un momento de que ya aquí no se podía... se venía y ya, a continuación milnov-, en el Noventa y tanto, ya con el tema de la inmigración... ¡Aquí no había nada! Nosotros entrábamos por el río, por aquí, por el río, yo pasaba por este río. Y subíamos un camino y entrábamos por aquí – esta es la antigua entrada de la finca. Aquí vivimos varios; ves, aquí ya... y todo esto eran huertas, y... esto estaba a otro nivel, había menos... ¡y carretera no había! La carretera era el río. Tú, imagínate tú lo que han hecho aquí. Pues esto esto ha costado... pfffff, yo no sé, millones, y millones, y millones. Y esta es mi casa. Todo esto ya es mío. Aquí somos más familias. Esto... yo, lo ves, hice unos garages, para mí, donde tenía antes otras cosa, animales y además, y... ahora te voy a... para que tú sepas y conozcas esto un poco, y luego subimos arriba el sitio ese que te va a gustar. [Scendiamo dall'auto] Imagínate tú la tranquilidad, pero por la noche no te puedes imaginar. Yo, ese... por allí han saltado los negritos. Te estoy hablando de... hace dos semanas, cuatro semanas. Estaba allí con la furgoneta, porque tenía el muchacho con lo que estoy haciendo... hay obra, y era el viernes a las... dos y media de la tarde, y... ¡Fo, el chaval! El negrito en... yo creo que fueron cuatro minutos, saltó las dos vallas, ¡las dos vallas! Allí, allí estaba, un poquito más para allá, y todo lleno de sangre, claro, iba con mangas cortas y un chándal, un pantalón de chándal. Mira, antes de hacer foto, vente para acá. ¿Ves? Y allí, allí hay otra, está todo controlado con cámara. Este es nuestro pozo, yo me abastezco, el agua nuestra, es nuestra, y ese es el pozo. Esto antes estaba... este, todo, era nuestro. Entonces: allí había una huerta, allí había otra y este era... el agua venía, en verano, nos bañábamos. Ya, todo esto se ha perdido porque hay menos aguas. Somos más criaturas, somos más gente. Te estoy hablando hace... cuarenta años. Yo tendría diez años, doce años. Yo te puedo decir que me acuerdo perfectamente que nos bañábamos y bajábamos por el río sin... aquí nadie había problemas, ni nada. Aquí no existía, la puerta la podrías dejar abierta que no teníamos ningún problema... de comunicación con esta gente, eso...

erabamos vecinos, erabamos, como tu vives en tú casa y el pueblo de al lado... Entonces, llega hasta aquí, y esto se llaman los viveros. Antiguamente era... adonde se sembraban los... arboles y luego ya no sé, pues, estaba... lo que era Ceuta, me imagino. Lo que te comenté de la vista, ¡imagínate tú si esto no estuviese! La vista, por ejemplo, de mi casa, la vista que tendría... y no eso de la metálica y eso que parece... que yo por eso te digo que no era la... el sistema, vamos a ver, yo reconozco que la inmigración tienen que frenarla, vosotros también estáis viviendo en Italia la masificación, ¿no? Es que yo... tampoco veo lógico que vengan porque ellos necesitan tener también unos... quieren, exigen unos derechos. Pero... yo, por ejemplo, yo estoy en una situación laboral... Yo no tengo nada. No tengo nada, ni ayuda, ni nada. Tengo dos hijas. Claro, la gente ve eso y dice "Tú tienes dinero", sí es verdad, tuve dinero, gané dinero, pero mantener esto vale dinero. Mira, la piscina la tengo vacía. Porque, que va, el problema de ayer era el motor. Tengo el motor, y intenté arreglarlo yo, ¡que va! No fui capaz. Al final tuve que, aquel chico, no me pudo... no pudo venir, hasta el lunes. Claro porque... la gente viven normal en un piso. Yo aquí tengo un motor de piscina, un motor del agua, otro motor de presión... entonces tengo, a mí sí que si no es una cosa es la otra. ¿Ves? Iba a llenarla, porque la tenía llena, tuve que salir, total que... se puso el agua verde... Mira la vista que tengo aquí. Ten cuidado si te caes. Ese pueblo se llama Uaddaui.

S: ¿Y tú tenías amigos por allí?

J: Si hombre, esto – ten cuidado – mis primos, los de aquí - somos todos familia - ellos están casado' con dos chiquitas de aquí, de en frente. Hombre... es que, eran otros tiempos también, ¿eh? La forma de vida ha cambiado un poco, y... todo va evolucionando, somos más personas... y entonces bueno. Lo mío es esto, mi hermano allí se está haciendo una casa, esto es de otro primo mío. Aquí todos vivimos... todos somos familia. No hay nadie de... de la calle. Ahora están haciendo, aquel edificio, aquello era un pueblecito. Y ahora están haciendo allí, pues, lo he visto, un instituto, un colegio, o algo. Porque Castillejos – ¿no has ido a Marruecos?

S: A Castillejos he ido.

J: Pues, Castillejos está justamente detrás. Detrás de la loma esa, está Castillejos. Y no sé porque han... Han querido ubicar allí... un instituto, porque además, hay un edificio grandísimo: vivienda' para los profesores, una serie de cosas que, hombre, yo creo que le viene bien a, a este pueblecito. Porque este es muy pequeño. Ellos viven, la mayoría vivían de aquí, de Ceuta, las mujeres trabajan en casa de... bueno, como... chicas de casa. Ellos normalmente venían a las naves, compraban, claro, ellos entraban por aquí, ellos salían y entraban, tenían este privilegio. Ahora no, ahora todo el mundo tiene que salir por el... por la frontera. Yo andaba por aquí, ¡me iba a Castillejos y me cortaba el pelo! – ten cuidado que si te caes - Que son cosas que han cambiado... ¿Para mejor? ¿Para peor? Ya allí... No puedo, no entro, no sé. Nosotros aquí hemos convivido... el inmigrante ya empezó a venir y... bueno, a mí personalmente nunca me ha molestado porque ellos, su cometido era entrar y irse. Ellos no se quieren quedar aquí. Porque me dicen, ¿y bueno y tú? Y yo, allí no se queda nadie, ¡todos salen corriendo! Yo, lo que pasa es que aquí he vivido momentos, joder... aquí tiros, disparos, los guardias toda la noche allí en frente...

S: Y aquí hay muchas luces por la noche, ¿no?

J: Sí sí, por la noche están todas las farolas, y luego hay unos focos también, que están... no sé si los ves. Mira: hay una farola y luego debajo se ve un foco negro; allí hay otro. Está todo iluminado; todo, todo iluminado. Ve', allí, allí hay otra cámara. Cada no sé cuanto hay una cámara que controla, digamos, la zona, pero bueno... cuando quieren saltar saltan. Hombre no todos pueden, pero hay muchos que son... joder, los tíos son valientes. Porque son siete metros de valla con pinchos y... Yo no sé si tu lo' has visto de cerca. Vente, vente, pusieron... ves, estoy haciendo otra vivienda porque, por si vienen, yo quiero alquilarla. Eso era una zona, digamos, de verano. Y hice los serrallos, los dormitorios, y... bueno la cocina era la atigua, quiero cambiarla, modificarla, quiero hacer una nueva. Y entonces no sé si... alquilarlo todo el año, me dice mi primo "No, tú los fines de semana, la gente..."... y bueno ya veremos. Cuando tengo un poco de dinero me pongo a hacer aquí cosas. Que por eso estoy to-... aunque esté parado, no estoy parado. Estoy siempre haciendo cosas. ¡Esta es piedra de Marruecos! Es la primera vez que la pongo, es un coñazo.

S: ¿Y todo esto lo haces tú?

J: Sí, sí, lo hago yo y un chaval. Somos los dos, el chaval y yo. Aquí hay un dormitorio, que también lleva su piedra, y aquí hay un cuarto de baño, y voy poco a poco haciendolo cuando, cuando puedo. Yo vivo arriba. La entrada, ahora la ves, cuando vayamos en el coche y subimos arriba, y de allí te va a gustar más. Esto, esto voy a hacer un salón, otro, salón, yo soy un moruno, a los morunos le gustan los salones ¡y a mí también! Tengo un ramalazo de ellos. Aquí voy a cerrar. Eso por ejemplo, el otro día recuperé esta ventana y la he puesto, no me gusta, pero como tenga un poco más de dinero compro otra y... y las cosas antiguas me gustan mucho, aquí por ejemplo hay una balanza antigua, es una romana, esto es un aparato de música, no sé si esto lo habrás visto, lo ves, esto es el antiguo, la radio, con su tocadisco, y... ese mueble tiene ciento y pico de años, me llamó un amigo, dice mira que lo tengo aquí, y me lo traje. Y allí hay otra casa, ¡de un primo mío! Todos somos familia, todos. Y bueno la verdad es que... se me ha hecho demasiado grande. Yo estoy sólo, eh, las niñas no me ayudan en nada... Esta pierda me la regalaron, esto es de... de tipo árabe, como saben que me gustan todas estas cosas, pues ya la gente sabe que regalarme. Viene del Corán, dice Allah no sé que, Diós es grande, que lo pone allí en, en árabe.

S: ¿Tú sabes un poco de árabe?

J: No, bueno, se cuatro palabras. Pero no soy... entendido. Y nada, vamos haciendo poquito a poco las cosas... Yo creo que aquí igual que en Italia, no, los naranjos, los limones... Ese lo sembré hace, dos o tres años, pero eso tiene por lo menos... doce años. Mira te voy a enseñar los pinchos. Yo recuerdo que... aquí todo esto estaba lleno, y pusieron... yo lo he ido quitando porque esto se hizo nuevo, lo tenía un poco oculto, y lo que quiero es quitarle... las cañas, porque, bueno, afea mucho y ya meter arbolitos frutales, y cosas de estas. Lo que pasa es que eso, por mucho que uno quiera, un hombre solo no puede... yo antes, bueno, tenía más gente, trabajaba, y entonces... [passa una macchina che saluta con il clacson] Entonces me venían y hacían, si no tenían faena pues se venían aquí, y todo lo que tú veas está hecho pa' mí, pintura... mira, estos son los pinchos. Esto estaba, estaba puesto aquí por cuando saltaban venían en avalancha... para, digamos... yo que se, porque esto es una gilipollez, si ellos saltaban la valla esto pegaban cuatro saltos. Y como que era un poco, bueno, para.. sujetarlos.. y que se, no lo se. Pusieron todo, todo, todo, esta esta zona, la pusieron. Y la verdad es que, vamos, nosotros, yo de hecho toda la zona mía estoy intentandola con una... bueno, con algo especial porque con una cosa pequeña no lo cortas, esto es durísimo. Entonces yo voy quitandolo y lo voy... porque quiero quitarlo, quiero quitarlo...

S: ¿Y no puedes pedir qué lo corten?

J: Aquí no se puede pedir nada. Aquí, como... no sé como explicartelo. Parece que nosotros estamos de prestado. Esta tierra es nuestra, la tenemos desde hace noventa y tantos años.

S: ¿Y me dijiste que te expropiaron de cuánta tierra?

J: Todo esto, todo, todo esto era nuestro. Esto, todo eran huertas. Imagínate... 35.000 metros cuadrados. Pero na', sí o sí, es decir que aquí no era que llegas a un acuerdo, aquí llegaron las maquinas, entraron, y, bueno, tampoco podíamos ponerles impedimentos, porque se trataba de algo... Aquí no había carretera, esto era todo monte. Nosotros, fíjate tú, entrabamos por el río, ni hubiese una carretera ni... En verano nos quedabamos un poco... desconectados, en invierno. Era, como lloviese mucho y el río iba a tope de agua. Y todo esto, la vegetación, la he ido sembrando yo poco a poco. Aquí todo esto se perdió, aquí vinieron las maquinas y lo tiraron todo. Lo que pasa es que yo aproveché en los Noventa y volví a levantar. Y ya se quedaron, digamos, ¿que tengo dinero? Pongo piedras. Voy haciendo algunas cosas, pero todo esto tuve que levantarlo entero, entero.

Pues... esta es mi casa, mi... mi vida, mi casa es mi... mi entretenimiento. Una parte del día a día, no, del trabajo, pues... pero, por ejemplo yo este año empecé aquello, eso. Eso era todo diáfano, entonces hice el encerramiento de las habitaciones que me han quedado de un tamaño muy grande, por los pilares, en fin. Entonces pues, cuando recojo un poco de dinero, y el coche, necesito cambiar el coche, pero lo voy dejando, lo voy dejando... Y ya es la inquietud esa de acabar. Y es una zona, digamos, donde, bueno, te puedes sentar y leer un rato y estar un poco... es que aquí, aquí no se oye nada. Por las noches es alucinante. Nada, nada, aquí no se oye. Tú estás siempre como si fuese fiesta, te levantas y no tienes problemas de ruido ni... Tengo las mezquitas, dos mezquitas, que ellos no sé porque son muy fanáticos con sus religión. Esa es la de toda la vida, esta de aquí es la que está el cementerio, en el lateral derecho está su cementerio, de aquí de este pueblo. Pero aquella, no se decidieron hace... tres, o cuatro años,

de levantar aquella mezquita allí. La blanca aquí, pequeñita, es la que yo recuerdo de toda la vida, porque es la de este pueblo, este pueblo ellos le llaman kabilita, de kabila, pero luego a sus alrededores tiene más casitas, más... bueno, cada uno, uno tenía cabras, el otro tenía corderos, pero esa a partir ya de unos años la hicieron. Esa está justamente en la carretera que va a la zona de... ¿el puerto nuevo que han hecho?

S: Tanger Med.

J: Tanger Med, pues, esta es la carretera. Mira, no sé si se ve, aquella mezquita justamente pasas, y está la carretera. Ya, la frontera está aquí, entonces esta zona es... porque antes no, no andaban mucho con los coches, la carretera estaba muy jodida, y ahora han hecho allí una carretera estupenda.

S: ¿Y eso de la tranquilidad, se lo has contado a la mujer que estaba en la playa del otro día?

J: Hombre, es que... tampoco le puedo decir, yo no quiero confundir a nadie, ni yo voy enseñando mi casa a nadie.

S: ¿Nunca has tenido problemas para llevar a gente aquí?

J: No, bueno, nosotros por ejemplo, a mí, a mitad de más que... bueno, te hablo de otra época, más... bueno, tenía mi mujer, las niñas... Aquí he hecho yo comidas muy buenas. Yo tenía animales también, criados, eh. Tenía una muchacha, una mujer de una kabila, y... nos hacía un cous cous buenísimo, o un cordero a la moruna, cosas muy buenas. Y entonces pues reuníamos aquí a la gente. Porque esto digamos que estaba abierto pero existía, bueno, eso estaba pero más... pues, no tan decorado, ¿no? Entonces nos reuníamos, nos poníamos aquí la mesa, con las sillas. Pero todo pues se ha ido perdiendo porque, bueno, nosotros los mayores, pues, decidimos... meter la pata, y... y luego, pues, se paga. Las niñas van haciéndose mayores, y es lógico, salen, entran, hacen ya como que... y se pierde todo eso. Y nada, yo iba allí al control, le decía "mira, oye, que van a venir", y pasaban. Te estoy hablando de dos o tres coches. Las comuniones de mis hijas se han celebrado aquí. Iba a la delegación del gobierno, lo comentaba, y ellos llamaban a la comandancia, y la comandancia, bien, pues que van a venir veinte o treinta coches, claro. Un evento, una comunión en mi casa. Yo tengo unos derechos, como si tú quieres celebrar en tú casa... Sí, sí, ¡tienes que ir a solicitar, eh! Vienen mi familia, muchos tienen el mismo apellido que yo, otros no...

S: ¿Y controlaban los documentos?

J: Sí.

S: ¿Y la carretera la hicieron cuando subieron la valla?

J: La carretera la hicieron... yo creo que fue en... noventa y siete, noventa y ocho. Bueno, pusieron una valla primero, la verde, ¡la tengo yo aquí! Pero eso era... ridículo, era muy pequeña, eran dos metros y medio. Entonces, la misma pero... dos vallas pequeñitas, nada, con unos pinchos arriba, que eso se lo saltaban los niños, eso lo saltaba cualquiera. Y luego ya decidieron poner otra. Quitaron ese y pusieron otra, todo los mástiles, los palos, todo era diferente. Entonces, claro, la gente subían, pero ya te digo, en un principio, al principio era peor, muy difícil, la entrada era muy, muy complicada. Y luego conforme, bueno, hemos ido quejándonos y hemos ido haciendo nuestras alegaciones y las cosas se han ido... un poquito más tranquilas. Porque al principio era horroroso, porque ten cuenta de que, no vea, esto era todo, diario, diario. Gente que saltaba, gente que, uff... llantos, gritos, peleas... al principio del 2000 fue cuando las cosas se complicaron. Luego ya el 2005, no sé si... bueno, tú eras una niña, en el 2005 fue cuando la avalancha... fue aquí, que aquí, ¡en frente de mi casa! Es que las movidas más importantes han sido aquí. Era la zona más... más complicada. La pusieron en frente y aquello no existía, aquello es un cuartelillo de la mejanía¹... y todo un control allí, por todo el perímetro fronterizo, tanto en España como en Marruecos lo paga la Comunidad Europea, o sea, la Comunidad Europea paga a Marruecos para que aguante un poco la inmigración, ¡por eso hay menos inmigrantes! Si no estaría... lo mismo que antes. Porque gente hay, yo me voy a, cuando voy con el coche, y no vea' tú la cantidad de criaturas en la carretera, sobre todo esta carretera, pidiendote, pidiendo que le de algo. Pues, ¿tienes hambre? He comprado palmeras, ¿quieres?

S: Sí, por favor. ¿Tú no comes?

¹ Forze di sicurezza marocchine disposte in prossimità di Bab Sebta (lato frontaliero del Marocco).

J: Yo no, no soy de picotear, no voy a bares, no tomo tapas, ni nada. Y luego, por la noche, ceno algo... Como mucha fruta, el melón, la sandía, aquí típicos, bueno, yo los compro en Marruecos, mañana por ejemplo si me escapo, sí, mañana quiero ir a Marruecos. Entonces me traigo mi sandía, ¡que es barato! Una sandía de 10 kilos, 20 dirham; 20 dirham, 1 euro ochenta, al cambio... esperate que te doy una servilleta... Pues, la fruta aquí tenemos eso, y la verdura también, de Marruecos. Y aquí nosotros por ejemplo mi primo me da tomate', otro me da pimiento'... tengo chumbos, tengo allí chumbera. Los chumbos de aquí, eh, de la casa, los he pelado', lo' he cogido' yo. Ahora ya, no tengo espacio, voy arreglando ese sitio, igual ese año sembro allí algo. Por entretenerme, no te vaya a creer que, porque luego comprar y te salen las cosas más baratas, en Marruecos, y no lo tienes que estar allí sembrando y... pero bueno, me entretiendo y echo... los ratillos.

S: Perdona, que antes me estabas comentando de lo que pasó en 2005.

J: En 2005, hubo una avalancha, de 500 personas, aproximadamente eh, no sé exactamente, pero unos quinientos. Entonces hicieron unas escaleras de... madera, de, bueno, de lo que iban encontrando por allí, por el monte. Entonces, pues, a lo mejor unas cien... cien escaleras, todas a la misma vez, toda, toda esa zona, entonces... parte de la valla se cayó, y saltaron... quinientas criaturas, corriendo... la puerta, yo me acuerdo de que tenía la cancela, la puse, ¡que va! Saltaban... el perro, tenía un perro y tuve que cogerlo, el animalito, porque el perro se puso... como loco, y digo, va a morderle. Y ya eso fue... horroroso. Fue cuando subieron... porque la valla no era tan alta, era más pequeña. Entonces pusieron otro suplemento más, que fue cuando ya pusieron hasta siete metros. Y... y yo, aquella vez, aquella vez fue la que murieron los... los inmigrantes, no sé si fueron... cinco, dos cayeron aquí a la valla, uno se quedó enganchado, otro cayó, y tres estaban en el río. En un principio los disparos, no... no se sabía si eran de la zona española o de la zona marroquí – eran de la zona marroquí. Ellos, la Guardia Civil no pudo disparar o que era... aquello era un poco complicado. Y luego ya, bueno, ya empezaron a reforzar con Marruecos, la Comunidad Europea decidió... bueno, poner allí medios a través de Marruecos, parando, Marruecos... Marruecos cobra... es que, no lo se. Por custodiar también la, el perímetro. Hombre, yo supongo que... estas son decisiones políticas, no. Y yo pienso que no saben... como combatir la inmigración. Y entonces, ¿que hacen? Pues, poner... algunos obstáculos. Pero eso tampoco, ellos saben que eso tampoco no puede... evitar. Porque en Italia – bueno, tú estás en la zona... de arriba, el norte, pero... ¿allí que hacen? ¿Como lo hacen? Por los que entran por mar, ¿que hacen?

S: Llegan, y como llegan tienes que ayudarlos.

J: Hombre es lógico, es como si aquí llega una criatura y me pide agua, y me pide unos auxilios, yo como ser humano, eh, como cristiano, yo tengo, no puedo... yo no puedo negarle eso. Si no se no niego a un animal, si por aquí vienen algunos perrillo' y to', y lo que queda y además, en vez de tirarlo, pues, se lo pongo allí, se lo echo allí, si no es que, eso es que es de lógica. Hombre, el que vive en Madrid y gente que no ven, hay un dicho que dice, el que no ve, es como el que no... corazón que no - ojos que no ven, corazón que no siente. Claro yo, yo lo vivo en primera fila, yo lo he visto todo. Entonces no puedes negarle la ayuda a un ser humano, no puedes. Es como... yo por ejemplo podría haber ganado dinero, en el tema de la inmigración, porque estoy... yo conozco a todos los que venían, que traían a la gente. Pero esto era un poco... complicado. Porque es, trabajar cuando se tienen unos principios, es muy, es muy complicado."

S: ¿Te han ofrecido trabajo para controlar?

J: Claro, si yo estoy aquí... A mí me han ofrecido todo lo que haya que ofrecerle a un ser humano. Me han ofrecido de todo.

S: ¿Y tú lo has rechazado?

J: Hombre, claro, yo no puedo hacer eso. No podría porque mis principios no me lo permiten. El hombre se viste por los pies. Yo me considero, hasta ahora, un hombre. Puedes hacer otras cosas, pero hay otras cosas que no se pueden hacer. Y trabajar con personas... es muy difícil. No tendría que, no tendría escrupúlos, y eso es una cosa que, si se tiene, es imposible de... de pedirle algo a una persona que está pasandolo mal. Que, yo reconozco... yo no sé sus ciudades, sus pueblos, sus sitios, ¿no? Ahora yo venirme de un sitio de por allí a irme a sufrir otro calvario, porque ¿tú crees que están viviendo bien? Yo los veo vendiendo gafas de sol, y relojes, por las playas... yo pienso que esa no es vida. Es como yo, tú fíjate donde vivo, yo no tengo, ahora mismo no tengo unos medios... para, decir, bueno. Pero yo vivo

aquí mucho mejor que ahora me dicen “no, te vienes a Madrid, y te voy a dar 1200 euros”, digo, no me merece la pena. Tú vas a Madrid y necesitas casa, necesitas salir, na’ má’ que para moverte. ¿Cuanto te vas a gastar? Yo prefiero 500 euros por la calle con mi furgoneta, así, que 1200 porque ¡por lo menos tengo calidad de vida! Yo me tomo un té, me como dos chumbos, compro una sandía por un euro y ochenta... en Madrid no. En Madrid hay de todo, porque hay de todo, pero no tienes calidad de vida. Y allí es donde yo entro. Yo no puedo cambiar esto por nada. Es que no hay nada, no hay nada que se me asemeje a esto. Por eso te digo, porque hay veces que la balanza, la gente dice, bueno, es que yo, hombre, ahora mismo, la época es difícil, a mí me ha tocado vivirla, tienes que cambiar, no, no es que me levante todas las mañanas con gana de trabajar. Entonces estas criaturas yo no sé hasta que punto viven allí mal, no sé. Pero no todos pueden vivir mal, eh. Yo pienso que ellos se hacen una idea equivocada. Hay muchos que si tienen alguna profesión, pues, yo pienso que sí, igual le va bien. Pero la mayoría de los que vienen no tienen nada. Ni oficio ni beneficio. No sé, porque yo veo los reportajes por allí, las playas, y si vas a vivir en un chabolo eso, de caña, en un cañizo, estarás más a gusto, ¡que tener la playa allí al lado! Y irte y pescar, cualquiera, un pescado, ¡y ya tienes para comer! Y tienes, no sé, otra vida, otra calidad de vida, y no levantarte en Madrid, coger el metro, tener que irte a tomar por saco, porque la mayoría viven en los extrarradios. Y nada más que salir de Madrid, salir y moverte, necesitas dinero. Porque yo donde vivo, el presupuesto mío de gasolina, yo necesito un presupuesto, porque vivo aquí. Pero bueno, me lo compensa, ¿no?, por otro lado; ¿ellos? No sé. Bueno, si lo hacen es por algo. Bueno señorita, ¿seguimos? [saliamo in auto, e arriviamo sul Palmar] Mira la vista, esta vista no la vas a ver tú en toda Ceuta. Vamos a ver algo... esto es un privilegio, eh. Por eso me enamoré yo de esto.

S: ¿Pero tú cuando eras pequeño vivías en el centro?

J: Yo nací aquí, pero me llevaron allí mis padres, claro, aquello era familiar. Entoces... esto no era esto, las casitas antiguas, las que tú has visto, aquella y esa más pequeñita, luego nosotros los más, pues, como yo, hemos ido haciendo casas, uno de una forma... bueno, la mía es aquella, la de los techos, la de allí, más diferente. Y aquello, todo esto es lo nuestro. Imagínate tú, nosotros jugabamos, todos, ese río era nuestro... sí, sí, el río está seco. El río ahora... el agua que hay allí es subterránea. Pero en los años que yo te digo, en el Setenta, normalmente estaba, el río salía, el agua salía. Toda esta zona... eso es de cazar, con, a doce años yo iba con la escopeta, como me gustaba la cacería, y no había problema, aunque esto era Marruecos, pero había otra conexión, con nosotros, concretamente con nuestra familia. Y esto es todo el perímetro, y sube... sube hasta Benzú, que es la zona más... detrás de estas montañas. Los marroquíes, ves, hicieron otra pista que llega, todo, todo, todo, hasta Benzú. Eso lo hicieron ya a partir del 2000, 2000 y algo, hicieron la carretera esta, que esto no existía, esto no había. Y todo esto yo creo que con fondos... con fondos europeos. Pues, todo esto es nuestro, lo que pasa es que esto es un monte y, bueno, no se podía hacer mucho. Y no, esto es nada... esto le llaman El Palmar, porque era la palma que en su día, pues, se hacían las cuerdas, cosas de estas. Hoy en día vas a un super y compras un rollo de cuerdas, antes no. Aquello es, digamos, la zona de la mujer muerta, que eso sí lo habrás visto en el barco, no. Pues digamos, la Mujer Muerta que, lo ves, la piedra, la piedra es la misma, es similar. Es que hay un cambio de... es que hay una piedra que no crece ni... En el campo hay otro tipo de terreno. Allí es donde empieza - donde acaba el Atlas, la cordillera del Atlas, o empieza o acaba. Allí, allí, todo esto es la cordillera. Eso llega hasta... hasta Marrakech, tú fíjate, y es lo mismo, es la misma piedra que eso. Sí, hay zonas allí, yo he estado, yo he estado en Marrakech, y bueno pues sitios concretos, pues, ¿será posible? Es muy similar, se asemejaba mucho a aquella, aquel tipo de piedra. Y es el García Aldave eso, en la zona de aquí, allí está otro fuerte, porque mira: este es Mendizabal, luego está Pinies, que está aquí; esto es San Francisco de Asís. Luego está... Isabel.

S: ¿Dónde el mirador?

J: Sí, el mirador es donde Isabel. Luego está, no me acuerdo... hay uno... hay dos más. Dos, tres, cuatro, cinco y seis.

Pues, esto... esta es mi casa. Y esta es la tierra donde yo vivo, y me gustaría que me enterraran allí, mira, ¿ves, el cementerio? Allí está, ves, la piedra aquella blanca, esta es la mezquita - esta es la antigua mezquita, la que siempre ha habido, la que yo era un niño y la recuerdo. Y aquella hace... cinco años, así, que se hizo. Y aquella es la carretera que va... a la zona del puerto de Med, y que es una pena, bueno, esa tú no la has conocido, esa era playa preciosa, era aquello, tú ibas allí y no había nadie, te

podías bañar, tranquilo, sin gente, y eso lo han hecho pues todo industrializado. Se han perdido esas playas y esas cosas. Y ese es el principio, ¿eh? Piensan hacer otro puerto... militar, pues lo he visto, y otro de... un puerto deportivo.

S: Se ve hasta Cabo Negro desde aquí.

J: Claro, aquello es Cabo Negro, ¿ese montículo que sobresale? Esa es la zona de Cabo Negro. Es que... Rincón no se aprecia porque está aquí metido, está más... bueno yo creo que más para allá se puede ver, por la noche sí se ve un poco iluminado. Esta chiquita de Ceuta, con la otra que te vi, pues, esto no lo conoce, cuando le vas a enseñar las foto te va a preguntar "¿dónde estabas?". No, no, es que ese sitio no lo conoce nadie, hombre... Mira, nosotros, no sé si allí en Italia existe la mochila, es un día, el día uno de noviembre, el día de los difuntos...

S: Nosotros el día de los difuntos vamos..

J: ¡Al campo!

S: ..uhm, al cementerio.

J: ¡Nosotros igual! Vamos a ver: el tema es que, antiguamente, como estaban lejos de todos los sitios, pues, se cogían su mochila, se iban a la zona del cementerio que estaba afuera, afuera de los pueblos, y entonces echaban el día, y normalmente pues llevaban las frutas, las castañas, porque es que es la época de las castañas. Entonces el... ese día pues... pues la gente se van al campo. Nosotros, yo he traído a mis colegas aquí, y allí no hay nadie, eso, eso es mío. Ese se llama el Cerro de las Lanzas, y me traía con la furgoneta todo: lo que es, el fuego, la botella de bûtano, las sillas... y nos colocábamos allí y flipaban, decían diós que aquí estamos, tú te subías aquí arriba y era invadido de criaturas, tú llegabas allí, y ¡allí no había nadie! Es que ahora, el acceso aquí es esta zona, porque la carcel que se está hac- que se ha hecho aquí, está prohibida la entrada, el acceso está cerrado. Bueno, ¿bajamos? [risaliamo in macchina] Aquí es donde se ponen, por la noche, yo me asomo muchas veces y se ven a los guardias. Esta zona es una zona... estrategica, porque el problema nuestro de aquí no es por el río ese, este río, ese sube, sube adonde están ellos; y claro el acceso, la visión es casi imposible. Entonces, cuando están allí es cuando pueden verlos. Ellos bajan porque, ves, esa casa, esto es un monte en medio, y por detrás hay un río, entonces esta es la zona más conflictiva. Esta es la zona más peligrosa, por eso ellos se vienen aquí y controlan un poco más.

S: Qué buen olor.

J: Estos, estos son higos, a ver si puedo cogerte uno. [scende a prendermi un fico]

S: Está bueno.

J: ¿Sí? Estos son... Ves, este es uno de los puntos donde se pone la Guardia Civil, ¿ves, el río ese? Y ese el el río que te dicho lo que los controlan... las camaras controlan este; este va hasta Benzú. Este va hasta Benzú. [continuiamo lungo la strada di sicurezza] Todo... ¡Aquella casa antes era española! Aquella de arriba. Eso era una finca de un español, lo que pasa, claro, al quedarse en terreno de Marruecos, porque esto es Marruecos, pues, ya, bueno... fueron abandonado las casas porque... cuando se entregó al, al Protectorado [saluta il guardiano della strada di sicurezza]... no dieron nada, si te querías quedar te quedabas, con las consecuencias, y sino te ibas... en esa época era muy difícil la vida con Marruecos. Hoy no, hoy la convivencia es mucho más... Marruecos está muy europeizado.

Mira por aquí: todos estos accesos son nuevos, todo esto no... no existía antes. Pues, la casa que ahora está de obra, tu quería alquilarla pero... es que los cabronazos estos no me dan vida, que no lo puedo hacer legal, no lo puedo leglizar. No quieren, no me dan permiso, no me dan...

S: ¿Por el sitio dónde estás?

J: Por el sitio donde estoy. Entonces tengo que estar iendo, viniendo, trayendo, es decir que no es... que, me lo ponen muy difícil. Mira, nada más por lo que tú has visto, imagínate tú la gente, por venir aquí y echarle un vistazo... lo que pagan. [saluta un uomo che passa in motorino] Él es, esto es el Principe. ¿Tú no lo conocías? Yo pensaba que como llevas tiempo tú conocías esta zona.

S: No, porque siempre me han dicho espera que alguien te lleve...

J: Porque tienen miedo. Es que, vamos... es todo un poco complicado. Este es el Principe. [Saluta un uomo]

S: ¿Y tú vienes por aquí tranquilamente?

J: Yo ando, yo voy andando, yo... yo soy muy respetuoso y a mí me... ten cuenta que a mí... ¡este es mi barrio, vaya! Yo defiendo mucho a ellos, eh. La gente de Ceuta no defienden al moro, eh. No sé si habrás

tenido alguna conversación... con gente... Son muy jodidos, eh. También hay que decirlo, pero... Pues, este es el Príncipe. Ahora nos vamos a meter y nos vamos a subir. Es que yo por la carretera nueva no voy con la furgoneta porque cada vez que me ven me ponen multa.

Esta es la carretera principal. Ahora vamos a tirar por aquí que es donde está el zoco... bueno, se ponen a vender, como estaban arreglando un antiguo, un mercadillo que tenían, pero... ¿ves? Se ponen aquí las mujeres a vender el pan, ve, las verduras, los chumbos, el pescado, las naranjas... Esta gente viene de Marruecos. Y luego las cafeterías, las teterías.. esto es otro, otra historia. Aquí te sientas, te tomas tú té... aquí hay quien fuma, la mayoría fuma y las leyes, pues, se las pasan por allí. Y hacen bien, porque... Esto digamos es... el zoquillo, que le llaman, y aquí cada uno se pone a vender, las señoras estas de Marruecos, y además, y... hay cafeterías, en fin. Aquí hay una panadería, aquí hacen el pan, pastelitos... ¡Hasta luego, *pslama*²! Vas a conocer el Príncipe también, allí tenemos una iglesia. Sí, sí, esta es la ingesia del Príncipe, que además está el Cristo de Medinaceli, es muy famoso, sacan a... a un preso. Liberan un preso. En Italia me parece qué también se vive eso, ¿no? Ellos, todos los años, tienen, al salir del Cristo, el jefe de prisión y además considera a un preso concreto su libertad. Y este es el que lo libera, el Cristo de Medinaceli. Y sale de aquí, y bajan... y hay muchos... muchas personas que... bueno, que son muy fanáticas, muy... fan de ese Cristo.

J: ¿Tú piensas que yo podría venir aquí sola?

S: Hombre, no debes. Pero si quieres puedes venir, no creo que... lo que pasa es que existe, ese es el problema que aquí hay gente buena y gente que no son tan buena. Los yonquies, la gente... la drogadicción es la, lo peor. Y bueno también a tí, gente joven... a lo peor te pegan por cogerte el bolso, y bueno vas a pasar un mal rato. Porque... ese es el Príncipe, y luego hay callejones, por supuesto, y tienes que ir andando, con el coche digamos, vas por la calle... principal. El hospital está allí. Vamos a tirar por... los Rosales, que le llaman. Este es el cementerio, de los musulmanes.

Estos son los Rosales. Esto es Juan Carlos I, que lo llaman, y estos son los Rosales. Esta es la mezquita de... Sidi Embarek. Que... y detrás está el cementerio. Aquello, todo esto son viviendas de protección, oficial, ya, las hacen el ayuntamiento para... personas humildes, pobres... que no tienen. Esperate, voy a comprar... [scende a comprare un *khobz el makla*] Para tí, aquí lo hacen muy bueno.

S: ¡Muchas gracias!

J: Nada. ¿Ves? Esto es Hadú. Ahora voy a hacer el Morro, que es esto, la zona esta, del Morro, esta zona es un poco más... Este es el Morro, este es el cruce que si tiras por allá vas al Almadraba, y... Ceuta es muy pequeñita, tampoco, que no es muy grande, Ceuta es... bueno, es un pueblo, más que ciudad... estamos catalogados como ciudad. Pero, al estar cerrado, reducido en... claro, con Marruecos, bueno, nosotros tenemos Marruecos, ¡menos mal! Pero ahora, últimamente, bueno, te habrás dado cuenta que esto... esto, el entrar en Marruecos es horroroso. Mi cuñado trabaja en Tánger... él vive allí, está viviendo bien, más se iba a ir, pero no le han puesto las cosas muy... demasiado facil, entonces... tiene dos niños pequeños y la verdad es que se iba a marchar, se iba a marchar. Él ha estado en una fábrica de muebles de cocina, yo, por cierto, voy a hacer la cocina va modificada, y la voy a poner de muebles, la voy a hacer nueva.

² “Arrivederci” in darija.

Nome	Juanma
Età	50
Professione	Disoccupato
Luogo e data dell'intervista	Il 16 agosto 2014 nel pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	15'05"
Condizioni di rilevamento	Al bar del Mirador de Isabel II; stavamo percorrendo con il quod i monti della <i>frontera</i> , quando ci siamo fermati a bere un té nel bar dove Juanma conosceva il proprietario che è poi intervenuto nella conversazione. Ho acceso il registratore dopo aver ascoltato i due parlare dei tempi in cui non c'era il vallo (conversazione che ho in seguito trascritto sul diario di campo)

Trascrizione dal diario di campo

Il padrone del bar è molto amico di Juanma, iniziano a ricordare assieme di quando non c'era il vallo e lui veniva a Ceuta a prendere l'uva dal campo di Juanma e suo zio gli tirava *hostias y piedras*. Juanma dice che andava a tagliarsi i capelli di là, attraversando il *río*. C'erano campi dove crescevano *tomates, pepinos así grandes*. «*Lo que ha hecho la valla ha sido romper la armonía*». *Yo no lo entiendo*, continua a dire. «*Qué guay, lo hemos pasado de puta madre, no vea'*», dice il proprietario del bar.

Intervista con registratore

Sara: ¿Cómo conociste a ese hombre?

Juanma: Nosotros nos conocimos en el río, la zona del río, él, él entrada al Príncipe.

S: ¿Y vivía en lo que era, pues, en Marruecos?

J: Él pertenece de Marruecos. Lo que pasa es que lleva mucho tiempo viviendo aquí en... en esta zona. Vivía aquí, tenía... no se si... trabajaba con gente que tenía animales, porque la... ya hace algunos años, Ceuta, todo lo que es la zona esta del perímetro, la mayoría vivían de la agricultura y de la ganadería. Mi familia, por ejemplo, tenían ganados, tenían... vaquerizas, y luego tenían zona de... de cultivo. Pero, claro, llega un momento en el que... la verdad, no era rentable. Y además ya, incluso no podían ni vender el animal, porque lo traían de la península y le costaba más económico. Entonces, claro, tú crías unas vacas, la leche ya no te la compraban, porque iban y compraban la leche de la tienda. Pero en la época, yo me acuerdo, yo era un chaval, mi familia llevaba los Cantal y los vendían en sitios concretos, la leche fresca la vendían por... cojían una medida y eso lo iban dando a la gente, a las casas, bares, pero luego ya empezó a entrar lo que es la... bueno, la industria, digamos, de la leche... y eso, pues, ya iba perdiéndose. Las vacas, si parían, los becerros y eso había que matarlo, y ya costaba más caro criar un animal para carne que traerlo de la península.

S: ¿Y que pasó con la fabrica de cerveza?

J: Pues, yo no lo se, porque la cerveza no era mala, eh, y se llamaba "África star". Y era una cerveza... que la hacían aquí en Ceuta. Pero no se porque no le sería rentable cuando llegó un tío que llevó aquí a la zona aquella y vio el sitio, porque el perímetro ya lo estaban haciendo, pues... le daría "x" y... el tío cogió y vendió. La fabrica... hicieron el poligono ese tán cutre que hay. Es asqueroso, es... horroroso. Es cutre, cutre. Allí no hay nada, allí puedes encontrar, hombre, en textil cosas de china, pero los productos que

hay no son de calidad. Y en alimentación normalmente es que no te venden; venden al por mayor, para Marruecos. Que tú no puedes ir y comprar... un paquete de galletas, compras una caja de galletas.

S: Así que la gente no suele ir de compras allí.

J: Yo he visto, hombre, mujeres, sobre todo, más... para ropa esta che china, camisetas, y cosas de estas, cuatro chucherías. Pero para entrar allí, en el polígono... pffff, yo no, yo no se lo recomiendo a nadie. Es horroroso, es una pesadilla.

S: ¿Y tú has ido alguna vez?

J: Hombre, yo sí porque de hecho yo he tenido furgoneta y me he dedicado al... al transporte, pero, porque voy, porque paso por allí, vivo... por ejemplo, hoy le he comprado el gel, el mousse... a mis hijas que le gusta. Y a mí me cuesta más barato, es que a mí me conocen, porque venden por caja. Pero a mí me venden... me han vendido dos botes, que normalmente valen 3 euros y pico y yo los compro en 2 euros. Porque ellos venden al por mayor. Se enrollan conmigo y me venden el gel ese... por eso te digo que hay cosas... chocolate, galletas... hay cosas así que, conozco yo a los dueños y voy y... y me cuesta la mitad. Entonces, bueno, la cerveza, por ejemplo, esa que está allí, la San Miguel, la caja de cervecas a ocho euros, el chocolate, los Sunny, también tienen Sunny, me suele... me cuesta más barato. Entro para comprar... sí, las ruedas del coche, de la furgoneta, de to'... y las compro allí. Entonces hay cosas que sí compro.

S: ¿Y las tiendas, quién las llevan?

J: Las tiendas, todos son... moritos. Árabes, todos musulmanes, que son los que normalmente van a comprar allí. ¿Quieres más pastitas? ¿Y el té está bueno, eh? A mí me gusta, el de Benzú me gusta más.

S: ¿El de Benzú los sirven en vasos pequeñitos?

J: No, en vasos de estes. En los coches y todo, y la gente se sirven en los coches. La gente llegan allí, la gente joven, y... si fuman por ejemplo canutos, porque el té, y hashish, es compatible. Te sientas en el coche, te fumas el canuto y te bebes el té. El que el té va acompañado de una pipa de... es que, es lo tradicional. Yo no, yo llevo muchos años sin fumar. [07:12- arriva il proprietario del bar e fa segno di starsene zitto come vede il registratore]

J: Es que esta chiquita está aquí en Ceuta para hacer un trabajo sobre inmigración.

S: La verdad es que no es sobre inmigración, es sobre Ceuta.

Proprietario del bar: Sobre Ceuta y Melilla y... un par de... sitios.

J: Hombre, la inmigración... hombre, nosotros, la gente de Ceuta la pena ha sido eso, de que nuestra frontera que estaba libre, pues, la han cerrado. A mí... yo lo veo absurdo, de verdad. Y haberse gastado tanto dinero allí, pffff... para nada, porque siguen entrando. Y sino van nadando hasta Tarifa, el otro día allí mil y pico han entrado.

P: En barco.

J: ¡En barca, en barca! No en barca, en estos... yo lo he escuchado en las noticias. No se si entraron en barquitas de estas de plasticos...

P: Sí, sí, las barquitas de plasticos, estas de...

J: Yo tengo una en mi casa que la compré cuando las niñas eran pequeñas. Y es una... es que de Tarifa hasta... hasta lo que es Alcazar, la zona de Alcazar, es que, relativamente está muy cerca. Hombre en un día bueno eh, porque si llega un temporal es peligroso. Y las corrientes —el problema de eso es las corrientes. Entonces ¿tú sigues aquí, tú todas, aquí duermes?

P: Aquí duerme, aquí come, aquí de to'.

J: ¿Cuándo te vas, el domingo o mañana? ¿Te das un paseo a Castillejos?

P: Doy un paseo a Castillejos, a ver lo que hay, doy una vueltecita a Tánger o algo.

S: ¿Y cierra, el bar?

P: Sí, sí, el lunes. El lunes de descanso.

J: Castille- está to', está reventa', Marrueco' eh.

P: Castillejos no puedes ni andar a ningún lado. Ahora, pues, sabes lo que pasa, que todo el mundo se viene de vacaciones, los extranjeros, los musulmanes que están afuera, olandeses, franceses, de Italia y to'.

J: Aquella zona en general, europeos muchos, Francia sobre todo.

P: Francia más que... de otros Países.

J: Hombre, también depende de que zona, puede ser. La zona de... Marrakech y todo eso, muchos franceses, y bascos.

P: Y españoles también.

J: Sí, bueno, españoles, yo me refiero, bueno, pero la zona de España, los bascos sobre todo. Y franceses.

P: En Marrakech vienen mucho los impresarios grandes... y son italianos, franceses...

J: Bueno, pero Marrakech ahora no es recomendable, no vea la calor que puede hacer allí, exagerado, exagerado. Aquella zona es muy... pfffff...

P: Es una ciudad muy turística. Marrakech es una ciudad muy turística. El mundo allí metido.

J: Y Agadez... pfff, Agadez sí me gustaría, yo no lo conozco, yo conozco Marrakech, pero Agadez sí me apetecería a mí... conocerlo. Conocí yo un francés, el tuve la moto, una quod, porque se la robaron. Total, que yo voy con el mío, con el quod y él me para, y yo no sabía, digo que pasa, que pasa, "mira, por favor, me han robado la moto, no se que, no se cuanto", fíjate tú la casualidad, "es que me han dicho por la frontera", yo que soy de allí... nadie puede imaginar que soy de allí, de la front- total, que lo monté, venga, y él, digo mira yo vivo, lo llevé a mi casa. Se quedó alucinado. Y dice, pues mira, el hombre, claro, entre una palabra y otra, porque no nos entendíamos mucho... algo, y yo ya se donde... ya más o menos le dije donde estaba. Entonces digo vete a la policía, y la policía te la trae hasta aquí. Seguro que está allí. Y así fue. El muchacho... y él me llamó, yo le di el teléfono, el tío sacó la moto pero no sabía donde dejar la moto, no tenía mucho dinero, total que digo si la sacas me llamas y ya se la guardé allí en la finca. Se quedó por lo menos un año, la moto. Y un día... yo no estaba. Estaba afuera en la península, no se por donde andaba, llegó con una furgoneta y le dió 200 euros no se si a mí hermano o a alguien, y no se si me llamó, eso no me acuerdo yo, y le dejó... bueno, pues ya está, lo que sea, y me dió no se si fueron 200 euros... estaba agradecido, eh. Me dice tenía yo la dirección pero como soy depistado porque a mí, coño, a mí Agadez me hubiese gustado algún día, digo, si voy ya tengo sitio. Y tengo un telefono que no se si el el suyo... y el chaval se casó con una morita, de allí de Agadez. Y entonces arregló los papeles y se iba a ir para Francia, lo que pasa es que no se si iba a volver a Agadez. Pero porque ella, la chica, era de Agadez. Bueno, yo voy a pagar, ¿y nos vamos?

Nome	José Luis
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Cronista ufficiale della Città; Archivista presso il Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 3 luglio 2014 durante la mattinata. Ceuta, Spagna
Durata dell'intervista	2h00'28"
Condizioni di rilevamento	Durante il suo orario di lavoro; mi sono presentata come ricercatrice con delle domande sulla città raccolte nel primo periodo di permanenza. Nel suo ufficio (al primo piano dell'edificio del Comune, Gran Vía) erano presenti alcuni colleghi dell'archivio che però non sono intervenuti nella conversazione. Ho fatto la prima domanda, dopodiché ho chiesto se potevo accendere il registratore. Dopo aver spento il registratore José Luis mi ha invitata a tornare qualora ne avessi avuto bisogno e ci siamo congedati.

Sara: Entonces decía Usted que no hay estudios antes del siglo XVII...

José Luis: Vamos a ver, estudios hay, lo que no hay son planimetrías, planimetrías no hay ninguna. Es decir, lo más antiguo de Ceuta que se conserva son alzados del siglo XVI que... bueno, son bastante reales, como pueden ser el África de Nova Descriptio. Hay tres. Lo que pasa es que siempre se mencionan tres: el Tilitaris, el África, y el tercero, pero realmente podemos decir que son más del siglo XVI que del XV. Pero bueno, la tradición parte del XV y los primeros son del XV. En la geografía medieval hay un libro de Carlos Pozalbes que se titula algo así como "Ceuta y los portulanos", que se encuentra en el IEC donde hay un amplio estudio de todas las representaciones de este tipo, pero claro, todas las representaciones anteriores al siglo XVI o al XV, son más fantásticas que otra cosa. Es decir no son dibujos realistas, sino que muchas veces poseen la ubicación de la ciudad, algunos edificios, pero que muchas veces no son fieles. Esto pasa en casi toda la planimetría española y creo que europea, es que prácticamente no se conocen alzados ni planimetrías hasta el siglo XV.

S: Europea lo sabía pero esperaba que del otro lado..

J: Jiji. No.

S: También me interesaría una historia sobre la población de Ceuta en el siglo XX.

J: Si es de una historia general, la mejor es la del Instituto Ceutí, en dos volúmenes. Las dos son ediciones del instituto, ésta y la de los portulanos también. Luego hay un estudio de la población que llega hasta el año '72 del profesor Gordillo, se llama "Geografía urbana de Ceuta", se puede descargar en PDF también, y es una magnífica historia y la que sí podemos ver por ejemplo como ha ido cambiando de ubicación la población, como se ha sido desarrollando en el plano de la ciudad y en esto están reproducidos todos estos planos del siglo XV y XVI también. Y luego hay otra cosa sobre la población, plan de estadística y además esto ya entra dentro de la Memoria de la Cámara de Comercio, Memoria del puerto, los anuarios de Procesa y en los últimos tiempos las memorias de los informes de la Cámara, y... del Consejo Social. Todo esto lo puedes encontrar en la Biblioteca Pública.

S: Y un mapa con los cuarteles militares, ¿hay?

J: Normalmente no. En los planes generales de la ciudad parecen señalados. Pero naturalmente por una cuestión de defensa y tal nunca ha habido. Sí tenemos una obra de planimetría histórica. Aquí tienes todos los planes con buena calidad.

S: Otra cosa: me parece haber entendido que la ciudad ha cambiado mucho en los últimos 20 años. ¿Tenéis fotos o algo de la ciudad antes de la inversión que se hizo con los fondos europeos?

J: Allí no te podemos ayudar mucho porque nuestra colección fotográfica, que está puesta en la web, también en el depósito digital. Pero nosotros no hemos hecho un seguimiento de los últimos años del cambio de la ciudad. Nuestras colecciones son más antiguas, entonces las comparaciones con los últimos 20 años no serían fáciles de hacer. Hay, que podía, hay un reportaje en la web, el fondo de José Gutiérrez Álvarez, que es un fotógrafo que hizo un reportaje para un catálogo de edificios para el plan general del año '87, creo que fue. Allí si se ve la cantidad de edificios que desaparecieron. Y la cantidad de edificios nuevos que hay ya demuestran los cambios, pero nosotros no hemos hecho un seguimiento desde aquí.

S: Porque, ¿también hubo un cambio fuerte en los '70?

J: Bueno, la ciudad siempre ha estado en pleno cambio. Es decir, la ciudad cambia cada 15, 20 años, y se notan muchos cambios. ¿Por qué? Bueno, porque, no diríamos que es poco estable, sino por su configuración espacial, porque tiene poco terreno, necesita nueva base continuamente. Y los planes generales de urbanización han dado prioridad a la evolución, a la mejora de la ciudad sobre la conservación de la edificación antigua. Entonces nuestros planes no han defendido sobre todo, bueno, han defendido a veces la conservación de algunos edificios muy concretos, los planes generales, pero en un nivel muy bajo que ha permitido echarlos abajo continuamente. De modo que nuestra arquitectura no ha estado nunca muy bien protegida y esto ha hecho que la ciudad cambie tanto, que se pueda construir en cualquier sitio de cualquier manera. La ciudad ha sido siempre así desordenada. De hecho hay escritos de arquitectos nacionales de los años 30, 40 que ya se quejan de esto.

S: ¿Y esto por qué ha pasado?

J: Pues, precisamente porque el espacio es pequeño, la necesidad de crecimiento es grande y en vez de crecer en superficie crecemos en altura.

S: ¿Y esto va a cambiar con el nuevo plan general?

J: No lo creo. En los planes generales de los últimos tiempos lo único que han hecho es determinar zonas, mejorar los trazados urbanos y ordenar en parte la altura de los edificios y además, pero claro nosotros partíamos de una ciudad con unos edificios muy bajos, de una planta, de dos plantas, por una tradición obligada porque la ciudad, al estar amenazada constantemente hasta la mitad del siglo XIX por Marruecos con bombardeos, para evitar que la demolición de una casa pudiera tener más víctimas se procuraba que las casas no fueran altas, que no sobresalieran de la muralla. Entonces, esta tradición hizo que la ciudad fuera muy bajita. Cuando esta prohibición termina, que fue aproximadamente en 1909, se produce una sustitución de los edificios por otros más altos y poco a poco la ciudad va creciendo en altura. Solo a partir de los años 50, 60 fue cuando se empieza a construir la urbanización fuera de las murallas antiguas, con lo cual la ciudad fue creciendo nada más que en la Almina, en la ciudad, o sea desde el foso hacia adentro. Del foso hacia afuera empieza a crecer a partir sobre todo de los años 30, 40.

S: ¿Hasta los 50 no había nada?

J: Vamos a ver, no había grandes urbanizaciones. Había fincas, casas viejas, pero construir por ejemplo una urbanización grande, ésto solo se empieza a hacer en los años 30. A partir de la Guerra Civil, se construye por ejemplo en la zona del hospital militar, allí se empieza a construir. Pero, las grandes barriadas que conocemos, como Varela, Baliños, Solís, eeh, Juan Carlos I, Rosales, todo se empieza a construir a partir de los años 40, 50. Y son, claro, donde se va llevando todas las grandes bolsas de poblaciones que estaban en los patios, que eran infraviviendas, entonces se le va sacando afuera. Pero, mientras no haya esta expansión, la ciudad, claro, va creciendo sobre su misma. Y esto ha sido siempre así. Ha habido épocas con más población y con menos, por ejemplo en la época medieval la ciudad tenía muchísima población, en época medieval islámica, pero cuando llegaron los portugueses se volvió a reducir la población muchísimo y sobra espacio. Todo depende del momento si se ha tenido más o menos espacio que habitar. Entonces los planes actuales intentan ordenar el territorio sobre todo hoy en día las barriadas de afuera, más problemáticas, toda la zona de Hadú, del Príncipe Alfonso, porque son zonas que necesitan urbanización y allí hay donde los planes inciden más. Claro, las zonas de barriadas que estaban urbanizadas no tienen problemas. Realmente la construcción pública en extensión no necesita grandes revisiones por los planes; la necesitan las zonas que han crecido desordenadamente.

S: ¿Y cómo lo lleváis vosotros?

J: Bien. La ciudad es una ciudad normal, ya lo has visto, con vida. El problema de las ciudades es cuando no tienen vida, cuando están muertas. En general siempre uno trata que la ciudad tenga un equilibrio entre el desarrollo y la conservación de sus señales de identidad. En este sentido, nuestra ciudad tiene su peso mayor en su desarrollo más que en conservar estas señales de identidad. Conservamos muchas señales de identidad teórica, pero en la práctica, a la hora de conservar la ciudad no es una prioridad. Tenemos una necesidad de población pero también tenemos una necesidad de reivindicación. Es decir, la ciudad desde este punto de vista trata de mantenerse viva. Por ejemplo, si tu comparas Ceuta con Melilla a mí me parece que Ceuta tiene mucha más vida: Melilla da mucha más prioridad a la conservación de su casco histórico y esto hace que todo se construya muy fuera del casco histórico. Nosotros, en cambio, la posibilidad de renovar el casco histórico da por resultado que el casco urbano no esté, como en muchas ciudades europeas, lleno de infraviviendas, lleno de personas con niveles económicos muy bajos, sino que la ciudad sigue optando por vivir en el centro de la ciudad. Entonces esto le da vida. La ciudad está viva. Luego, claro, uno puede, a mi gustaría que se conservaran más edificios. Pero, los políticos, por ejemplo, piensan que es prioritario el desarrollo económico de la ciudad. Pues, hay veces que se sacrifica, se sacrifican cosas por este desarrollo.

S: ¿Por qué en Melilla esto no hace falta?

J: Melilla es una cosa diferente. Lo que fue la ciudad vieja está en las murallas, en la parte alta, y luego hay un ensanche. Este ensanche se hace en los años 10, 20, muy homogéneo, muy bien trazado. Es un ensanche modernista. ¿Qué ha pasado? Que con el tiempo este ensanche modernista se ha declarado bien de interés cultural completo, entonces la renovación es imposible: hay que cuidarlo y hay que restaurarlo. Entonces, hay épocas en las que se consigue que este casco urbano tenga más vida y épocas en las que realmente hay menos dinero, la gente prefiere irse a las urbanizaciones nuevas y entonces el casco urbano, pues que debería estar animado por las tiendas y tal de noche está muerto. En muchas ciudades ocurre esto: la gente poco a poco va saliendo y los edificios de adentro se van convirtiendo en oficinas. Nosotros lo que tenemos es que la ciudad sigue viviendo en edificios antiguos del centro y sigue viviendo en el centro porque hay muchos edificios nuevos. Entonces la gente encuentra que la zona sigue siendo buena para vivir.

S: ¿Y esta necesidad responde también a la presión de Marruecos?

J: No. Hubo épocas en las que las reivindicaciones marroquíes eran fuertes y continuadas. Ahora no lo son. Ahora lo que se tiene es la responsabilidad de la inmigración. Pero por ejemplo en Italia la situación es mucho peor, la presión de la inmigración, de lo que es aquí. Todos nos defendemos de esta presión, de algún modo. Esta ciudad, ahora mismo, su problema principal es el paro. ¿Por qué es el paro? Bueno, porque nuestra ciudad ha crecido en los últimos seis, siete años de 10.000 habitantes. ¿Por qué ha crecido de 10.000 habitantes? Entre todas razones porque muchas familias... de origen marroquí que vivían en la Península, cuando allí llegó la crisis no podían mantenerse y se han venido a Ceuta que está más cerca de Marruecos. Y esto crea una dinámica, es decir, igual a lo que estamos diciendo, que en todos los países europeos. La crisis última se ha ido soportando gracias a la importancia de la familia. Ellos también han venido a ver sus familias y sus familias estaban en la frontera. Entonces aquí tienen la posibilidad de subsistir gracias a sus familias, gracias a sus familias marroquíes, mientras que de este otro lado de la frontera, tienen educación, tienen la sanidad, tienen... es natural. Ellos tienen derecho a esto, han trabajado durante años, cotizando, y por lo tanto ahora mismo tienen derecho a unos beneficios. Pero no es lo mismo que tú tengas estos beneficios en la gran ciudad donde antes has vivido, pero en tantas otras ciudades no te permiten ni siquiera pagar el alquiler, que vivir en Marruecos es mucho más barato, y entrar y salir por la frontera todos los días. Entonces... nosotros... nosotros somos una frontera, la frontera sufre mucho más, sufre más la crisis de los dos lados, sufre la crisis de un lado de la frontera y del otro, y en nuestro caso eso será. Y eso, en la ciudad dentro de todo... que es una crisis importante, claro que la tiene, pero mucho más llevadera de la que se está pasando por ejemplo en la ciudad más cercana... al otro lado del estrecho, que es Algeciras. Entonces, intentamos que... claro, las cosas son que, ¿por qué soporta mucho las crisis? Hay muchas razones. Soporta mucho mejor la crisis porque, primero, esa ciudad tiene un número de funcionarios importante que tienen su salario asegurado, ya sea en la administración pública, ya sea en la autonómica, ya sea en la educación, en la sanidad... Porque hay un poco más de funcionarios, por una razón, nosotros no podemos mancomunar

servicios. Es decir, cuando hay dos poblaciones muy cercanas, a lo mejor, bomberos lo llevan entre los dos, policías los llevan entre los dos, eso en España, para esto están más comunidades, nosotros no, nosotros tenemos que tener una plantilla completa de bomberos, tenemos que tener un hospital importante, es decir, hay muchas cosas que tú no puedes apoyarte en una población cercana. Por eso hay un funcionariado mayor. También es cierto que... Marruecos vive un buen momento económico, sobre todo el sur, y nosotros nos hemos convertido en su mercado de productos de lujo. Es decir, la gente viene constantemente de Marruecos a comprar; hay gente que viene a trabajar pero hay gente que viene a comprar. La gente del sur tiene dinero, tiene capacidad adquisitiva, de bienes que hay que mirar calidad, productos de lujo... joyería, vestidos... incluso alcohol, que no lo pueden comprar a lo mejor allí... entonces, nosotros nos hemos convertido en un centro comercial importante para ellos. Todo esto ayuda a mantenerse en la crisis mejor, a pesar de que, claro que tenemos una crisis importante, siendo la principal entre todas razones que aquí había muchísima población de nivel muy bajo que se dedicaba a la construcción... en Ceuta tantísimos edificios se han construido en los últimos tiempos y se necesitaba muchísima mano de obra. Ahora, al no construirse, no sólo tienen crisis los arquitectos que no... que no construyen, y los promotores, también hay miles, todo esto, fontaneros, electricistas, los tenemos en paro y es complicado, que mientras que la construcción no vuelvan a fluir, que no ocurrirá hasta que los bancos no den crédito. Será difícil. Pero en general no es muy distinta en realidad a la situación de cualquier ciudad andaluza actual, es muy similar. En España hay 4 millones y medio de parados, ¡eso es una locura! Y además todo eso, al final, que ocurre, fortalece el mercado negro de trabajo, la economía sumergida... Claro, cuanto menos revuelta ves, es porque más dinero hay por debajo. Son realidades complicadas.

S: ¿Y aquí hay más probabilidades que eso pase?

J: Natural. Sí, sí, hay muchísima gente... no hay más que ver la gente que entra y sale por la frontera todos los días, la mayoría trabaja. Pero, cuantos están realmente asegurados, con documentación bien y tal, eso se intenta... se intenta controlar, se intenta combatir, pero es muy difícil... es muy difícil conseguir que toda la economía fluya. Vamos, surja a la... a la luz.

S: También me hace falta un mapa con las barriadas.

B: Tenemos varios buenos, se ven todos perfectamente, están todos los cuarteles... eso en un callejero que está mejor que el de papel, porque se puede ampliar mejor. [cerca la mappa]

S: Te quería preguntar, sobre el puente levadizo. Cuando se quitó.

J: La memoria de la ciudad hace que sólo haya un puente levadizo, pero es que había tres. Estaba la primera puerta, o sea que era la puerta que está recreada ahora mismo sobre el foso.

S: La puerta del campo.

J: Claro, es que las puertas del campo estaban por delante. Es decir para que tú entiendas un poco... Mira la ciudad está... sabes que tiene un foso, ¿no? Un foso con agua. Lo has visto, ¿no? Y hay una puerta, y aquí había un puente levadizo. Pero luego, después están las murallas reales. Y aquí había por fuera, otro foso seco con otros dos puentes levadizos. Entonces, para entrar en la ciudad había que entrar por estos puentes, luego después por todas las fortificaciones hasta llegar a esta otra. Entonces, este puente levadizo [Puente del Cristo] existió, el puente, que se abría y se cerraba, hasta 1903, y las puertas, cerrándose y abriéndose, hasta 1912. Y estos otros dos abriéndose y cerrándose, hasta 1912. Por eso mucha gente habla de que en épocas más recientes del '03 se iban entrando, pero, claro, el puente levadizo a los que se refieren eran éste, que era el de San Felipe, y éste que era el de San Luis, pero éste, la puerta, en el año '03 se cambió la puerta de piedra por una puerta metálica porque los camiones no podían salir, no tenía suficiente amplitud la puerta. Y entonces, ya te digo, este hasta el tres y hasta el 12 la puerta, y estos dos hasta el '12.

S: Vale. Y entonces ¿la Puerta del Campo no es esta?

J: Uhm, puertas del campo, realmente son puertas, por eso son "puertas", eran las dos puertas que permitían entrar y salir en la ciudad. O sea, esta sería la primera puerta, o la puerta del puente del Cristo, y estas otras puertas serían las del campo, o sea las puertas que dan al Campo Exterior, que serían San Luis y San Felipe. [cerca un libro per mostrarmi i ponti; me li indica sulla cartina di Vilar: 390] Habían muchas puertas y muchos puentes porque si esto no hubiera sido así no estaríamos aquí ahora. Es decir, esta ciudad ha estado siempre atacada. Y siempre defendida por este sistema. Hay un sistema

subterráneo, que es todo esto, un sistema visible, que es todo esto otro; estas son galerías de minas y contraminas, y estas son fortificaciones. Y eso se abrió para ampliar la ciudad, o sea, para poder hacer una salida hacia el campo exterior, todo esto fue demolido... es decir, la ciudad siempre ha estado cambiando. Unas veces porque necesitaba defenderse, otras veces porque la defensa ya no estaba en ese sitio y había que cambiarla en otro sitio, pero siempre ha estado en continua evolución.

S: Y los puentes levadizos se alzaban a medianoche, me han dicho.

J: Los puentes levadizos, como en todas las ciudades fortificadas, en Malta por ejemplo, o en Italia, o en Francia, al salir del sol se abren las puertas, daban antes un cañonazo... porque, en las ciudades militares, estamos acostumbrados.. el reloj es una cosa que no ha existido siempre, las ciudades, sus horarios estaban dados por las campanas o por cañonazos. Es decir, es normal, por las campanas, los toques de campanas, y en las ciudades militares por los cañonazos. Al amanecer había un toque de cañón y se abrían las puertas; a mediodía había otro toque de cañón, era una nueva señal horaria, y allí es cuando se repartía en rancho, ahora sólo se conserva el cañonazo del mediodía. Y luego, cuando se ponía el sol volvía a haber otro cañonazo y se cerraban las puertas y todos los puentes... claro, eso permitía que la ciudad vigilara, tú no puedes tener una ciudad abierta a cualquier hora del día y de la noche, las ciudades siempre se han cerrado. Y además muchas ciudades no sólo se cerraban por fuera, también se cerraban por dentro, unos barrios de otros. Claro, había barrios que tenían sus murallas y sus puertas, cuando tu vas por una ciudad y te encuentras como una muralla por dentro, eso no es un adorno, es que antiguamente determinados barrios se separaban de otros por muros y por puertas.

S: ¿Y ahora mismo la frontera cierra por la noche?

J: No, hoy en día hay pocas ciudades que se cierran y se abren... es cierto que, de algún modo, esta ciudad, por ejemplo, no por tierra, porque la guardia está siempre abierta, pero, bueno... de algún modo... el que haya barcos y no haya barcos, abre y cierra la ciudad, ¿no? Lo mismo le pasa a Gibraltar, o a cualquier isla, cualquier isla depende un poco de sus sistemas de comunicaciones para estar abiertas o cerradas, ¿no?... Las ciudades hoy en día, claro, no tienen esa... no tienen ese sistema, pero antiguamente no era así, y ese antiguamente no estaba tan lejos, es decir, nosotros dejamos de encerrar la ciudad en 1912, pero Gibraltar ha ido abriéndose y cerrándose hasta mucho más tarde, y como Gibraltar hay muchas ciudades. Aquí eso se paró en el momento en que se ha creado el Protectorado. Y entonces eso elimina una de las características de la ciudad.

S: Estuve hablando con Ángel Moreno y él me dijo que los límites de la ciudad se establecieron con un cañonazo.

J: Vamos a ver, todas las ciudades delimitaban sus... sus límites por un toque de cañón. Porque, porque cuando tú trazas el cuartel de la ciudad en un relieve, un límite, por ejemplo, para defender una plaza, tú dices bueno, ¿donde termina mi defensa? Y termina mi defensa donde mi cañón puede llegar. Siempre se ha hecho así. Entonces, cuando dos países delimitan, siempre sus defensas las basan en el toque de cañón. Nuestra ciudad ha crecido, ha ido creciendo a medida de que el toque de cañón era mayor. Pero, es que era lógico, porque por ejemplo, cuando nosotros tenemos la frontera aquí, pues, toda esta zona [el centro] era bombardeada con mucha facilidad. Cuando los límites en el siglo XVIII se trajeron hasta aquí [puertas del campo], pues, el tiro del cañón ya no llegaba. La última vez de que se ha delimitado Ceuta y Melilla fue en 1860, con motivo de la Guerra de... llamada de África o de Tetuán, es decir, los españoles la llaman la Guerra de África y los marroquíes la llaman la Guerra de Tetuán, que es la Guerra del 1859-60, una guerra por culpa de límites, es decir, nosotros teníamos unos límites en esta zona [Hadú], y hubo un ataque a estos límites por parte de algunas cabilas vecinas. Se pidieron disculpas, las disculpas no llegaban, el Sultán murió, hubo un proceso de sucesión... y todo eso impidió que esto se resolviera. Nunca ha estado claro si esto fue real, fue una provocación para cambiar los límites o no, lo que es cierto es que entramos en guerra, ocupamos Tetuán, y en el tratado de paz hicieron nuevos límites para Ceuta y Melilla, tras... mediante un tiro de cañón. En Melilla se disparó el cañón, aquí yo creo que no se disparó. [risponde al teléfono]. Aquí, con la misma medida, se decidió poner los límites en donde están.

S: Bajo las montañas.

J: Claro, justo en el valle, en el centro del valle. Pero trazar... tirar el cañón aquí, no se tiró, en Melilla sí se tiró. En el siglo XIX el derecho de conquista sigue existiendo, hubo una guerra, ellos perdieron y nosotros

hemos cambiado nuestros límites, en el tratado de paz Marruecos reconoció unos nuevos límites para Ceuta. En un tratado después de una guerra.

S: ¿Pero que no existía Marruecos?

J: Vamos a ver, Marruecos existía. El... el considerar un estado tiene sus complicaciones en cada momento.

Es decir, Marruecos es un país que existe desde hace siglos, ¿no? Es cierto que a partir de 1844... es intervenido por Francia, en parte, y que en 1859 hubo esa guerra pero la independencia legal siguió siendo de Marruecos, luego pierde esa independencia en 1912 con el tratado del Protectorado. El Protectorado va sólo de 1912 a 1956, nada más. Del '12 al '56, dividiendo Marruecos en dos zonas, una para España y otra para Francia. ¿No? Entonces, en 1959 en Protectorado no reinaba todavía, por tanto estos límites no son fruto de un acuerdo colonial, son fruto de una campaña militar que se produjo 70 años antes. ¿No? Son límites de guerra, como puede ser el cambio de límite de Italia con Francia al final de XIX o a comienzo del XX. De hecho estamos hablando de 1859 que es prácticamente el momento de.. creación del estado italiano. O sea, la situación es normal, no lo digo por nada, es simplemente la norma-li-dad, de lo que ocurre, en cada momento, lo que ocurre, ocurre lo mismo. En España hay muchos historiadores que dicen "Marruecos no era un Estado hasta el siglo XVIII". Vamos a ver, o era un Estado como nosotros lo entendemos hoy, pero ¡claro que era un Estado!

S: Y se llamaba Marruecos?

J: Vamos a ver... sí, el sultanato... lo que pasa es que Marruecos los componen varios reinos. Varios reinos que en otras épocas fueron independientes, que tuvieron monarcas distintos. Pero, bueno, lo mismo pasaba en España, y lo mismo pasaba en Italia. Es decir, que eso no impide que nosotros no reconozcamos una tradición real de la historia en Marruecos. Marruecos ha tenido sultanes desde... ¡desde hace siglos! Que no era un estado único y tal, bueno, tampoco lo era Italia y España tampoco lo era hasta el siglo XVI, o sea, que no nos engañemos porque le exigimos a otros países lo que no nos exigimos a nosotros. Esto es igual para todos. Entonces... no hay, no hay que... rizar el rizo demasiado porque a veces no es justo, vamos, "no es un Estado", ¡claro que lo es! Y hay varios del siglo XVIII, están recién tratados, por ejemplo Marruecos es el primer estado que reconoce la independencia de los Estados Unidos. Es decir, ¿como que no es un Estado? ¡Claro que es un Estado! ¿Que no tenía los parámetros europeos? Vale, pero... y también entendamos que tampoco podemos llevar e pensamiento, el pensamiento colonial antes de que exista. [risponde al telefono; attacca e manifesta il proprio stupore d'essere stato mandato in un programma televisivo giapponese]... Pues, nada, por donde íbamos?

S: Pues, nada, que parece que necesito una historia de Marruecos.

J: Una historia de Marruecos. [la cerca; mi da una storia del Protettorato per la storia generale] Para una historia de Marruecos, hay la de María Rosa de Madariaga, y la de Víctor Morales Lezcano. Si pasas por la librería Totem tendrán alguna de ellas.

S: ¿Usted ha pasado toda su vida buscando la historia de Ceuta?

J: Y de Marruecos. Sí, yo trabajo normalmente la historia de Ceuta y de Marruecos, del Estrecho.

S: ¿Y usted ha nacido aquí, en Ceuta?

J: Mi familia es de Ceuta, yo nací en Tetuán. Yo nací en Marruecos; mi familia siempre ha estado a caballo entre España y Marruecos, y... y yo nací en Tetuán, sí. Pero, vamos, siempre me he dedicado a esto y lo que escribo, ahora lo que escribo es historia de Ceuta y de Marruecos... de distintas cosas. Sobre todo historia del arte, pintores, fotógrafos... En nuestra historia el siglo XIX lo hice yo. Más o menos eso es lo que hago.

S: ¿Y hay en la biblioteca libros que ha escrito usted?

J: Sí, muchos. Un montón. Yo suelo hacer cosas muy concretas. Por ejemplo en esa historia sí tengo la parte general o historias de la Iglesia o tal que se han hecho antes más generales, pero yo he hecho mucha monografía, estudios muy concretos. Ahora acabo de terminar una cosa sobre judíos en Ceuta, sobre prensa... pero, no a nivel... o sea, yo hago eso, lo que son trabajos monográficos.

S: ¿Nunca has hecho algo sobre la comunidad.. si se puede llamar así, la comunidad marroquí, los habitantes musulmanes?

J: No. He hecho algo sobre... arquitectura, como por ejemplo las mezquitas de la ciudad... [parla con un collega] Entonces, yo no suelo trabajar sobre siglo XX gran cosa. Siglo XX, XXI no suelo hacerlo, y además que no lo hago, no suelo hacer cosas de demografía ni de economía, ni de política. Historia, historia del

arte, pero... normalmente ese tipo de cosas. Hago cosas, por ejemplo, de españoles en Marruecos, de Tetuán, sobre historia de Tetuán, sobre historia de Chaouen, sobre historia de... de Tánger, pero no desde este punto de vista. [di nuovo parla con una collega].

S: Bueno, porque aquí me parece que falta un poco la historia antes del siglo XVI.

J: No, no, está más que hecha, tenemos muchos medievalistas y muy buenos... lo que pasa es que en Ceuta la historia antigua y medieval la hacen normalmente licenciados en Antigüedad y Edad Media que al mismo tiempo son arqueólogos. Entonces, por ejemplo, tenemos a Fernando Villada, José Manuel Hita, tenemos muy buenos... de hecho, esta historia tiene una historia medieval espléndida. Es decir, cada especialista se dedica a una cosa, yo por ejemplo me dedico más a Portugal, me dedico mucho más a historia de Marruecos y sobre todo del siglo XVI al siglo XIX. Pero hay investigadores que se dedican nada más que a medieval, y quien se dedican sólo a Roma, investigadores que se dedican sólo a prehistoria, lo único que ocurre es que aquí cada vez hay menos generalistas y más especialistas. Entonces, mucha gente viene a mí porque soy uno de los poquitos generalistas que ya se dedican, que... dentro de que tengo una especialidad concreta, si hago historia general, pero eso... es cierto, Carlos Posac, que ya estamos él y yo, los demás casi ya no lo hacen. De hecho, sale mucha más bibliografía sobre medieval, sobre medievo islámico, que por ejemplo de moderna o de la etapa portuguesa. Vamos a ver, esta ciudad publica todos los años unos treinta títulos, entre el museo, la biblioteca... la biblioteca menos, pero el Instituto de Estudios Ceutíes y el Archivo solemos sacar... una media de 40 títulos mas lo que salen por editoriales de fuera. Es decir, si tú vas a la biblioteca, la biblioteca tiene una sección especializada en Ceuta y Norte de África, que son, no sé si son 15 o 20 mil volúmenes. Sale muchísimo durante el año, pero precisamente porque sale muchísimo cada vez está todo más especializado, salen más artículos en revistas, más ponencias en congresos, y menos libros generales. Claro, cuando uno viene de fuera prefiere una historia general porque es más cómoda.

S: Para empezar.

J: Claro. Pero nosotros, por ejemplo esta historia se hizo para terminar con este problema, que la gente encontrara una historia general grande y que nosotros pudiéramos seguir en lo nuestro.

S: ¿Y antes de eso?

J: Sí, antes de eso... nosotros somos la ciudad con más historias generales de España, y tiene una razón. Nosotros, por ejemplo, en el siglo XVIII tenemos más de diez historias generales. ¿Por qué tenemos tantas?, bueno, porque Ceuta ha tenido en muchos momentos que defenderse, que defenderse de quien pensaba que a lo mejor pues no estaba bien en Portugal, no estaba bien en España o que... entonces, la ciudad siempre ha cuidado mucho su historia. Ha cuidado mucho su historia, y la ha cuidado para poder utilizarla como argumento, como argumento con la, contra las reivindicaciones marroquíes, o contra... o con... como argumento contra los partidos de izquierda que en un momento determinado pensaban que qué hacía España del otro lado del Estrecho, o como argumento contra los portugueses porque decían que debería volver a Portugal, entonces en muchísimos momentos han hecho historias generales. Nosotros tenemos historias generales magníficas, yo por ejemplo preparé una edición de la... de la historia de Lucas Caro, que es una buena historia, con notas, pero tenemos por ejemplo también la historia de Correa de Franca, una historia que utilizamos mucho, del siglo XVIII, tenemos historias que utilizamos mucho, por ejemplo el Márquez de Prado, del XIX... hay muchísimas historias generales. ¿Que defecto tienen todas estas historias? Que casi ninguna pasa de la Guerra de Independencia Española, es decir, casi ninguna trata del siglo XIX y del XX. La primera historia que ha llegado hasta el siglo XXI ha sido esta. Y además revisada; revisada, ya te digo, son muchos profesores, cada uno especialista. Nosotros por ejemplo tenemos un congreso de historia de Ceuta todo los años, tenemos unas revistas, que son revistas que se van renovando con los argumentos, porque claro, una buena historia general puede salir después de muchas monografías. Entonces, bien, no hay problemas de esto, y hay muy buenas historias medievales, quizás, ahora mismo las mejores que se hacen mejor que la moderna y... la contemporánea también.

S: ¿Y todo ese fermento por la historia de Ceuta es porqué tenéis mucho que decir?

J: Ceuta es una ciudad con mucha historia, la ciudad... la ciudad debe su importancia a su colocación geográfica. Es decir, el asunto de Ceuta no es una cosa que se crea. Ceuta está en un punto, un punto en el Estrecho, entre... [mentre parla disegna du un foglio un puntino, Ceuta, che chiude in una griglia, le

linee sopra e sotto ad indicare Europa e Africa, le linee ai lati il Mar Mediterraneo e l'Oceano Atlantico; in corrispondenza delle croci formatesi fa i cerchi che rappresentano e la Spagna peninsulare, il Marocco e l'Inghilterra] entre dos mares, entre dos continentes, entre tres países... tiene una importancia grande en la estrategia, y la tiene desde el mundo antiguo. Es decir, para salir o entrar del Mediterráneo tienes que salir entre Ceuta y Gibraltar y eso es lo que, cuando tú quieres entrar en África, es el mejor punto para entrar, cuando tú quieres salir de África es el mejor punto para salir. Porque es donde hay menos temporales, lo que tiene en el centro es una bahía natural. Es una cuestión de geografía, nuestra historia tiene su origen en su geografía. Es la geografía la que le da importancia. Entonces tiene importancia para todos, tú coges desde la literatura... más clásica, no, entonces se habla de Ceuta ¡hasta en la "Divina Comedia" de Dante! Se habla en las "Os Lusíadas de Camões", eso se habla... todas las fuentes clásicas, griegas y latinas, en sus geografías se refieren al Estrecho de Gibraltar, en las columnas de Hércules.

S: ¿¿Y esa sería Argelia??

J: No, sería Gibraltar. Al fin y al cabo son tres países, Gran Bretaña, España y Marruecos. Dos continentes, África y Europa; y el Mediterráneo y el Atlántico.

S: ...Es que yo pensaba que lo había hecho desde su perspectiva.

J: No se lo había hecho al revés, claro. Entonces, naturalmente es un punto privilegiado. Privilegiado por la geografía, no por otra razón. Entonces, por eso, los arqueólogos encuentran de todo, encuentran el hombre prehistórico que está esperando a cruzar el estrecho como ahora, encuentran ruinas fenicias, encuentran ruinas romanas, ruinas árabes... cada vez que se abre un sitio, una excavación, un estudio, una memoria, un libro nuevo... o sea, una renovación muy grande. Pero es por el sitio en el que estamos. Alrededor del puerto, los barcos, las anclas, los cañones... siempre están saliendo cosas. Claro, es muy pequeño también, todo se construye encima, uno encima de otro, cuando tú excavas un poquito siempre te encuentras algo. Donde tú excaves... la Basílica... Tardorromana, las factoría de salazón, las murallas romanas, las murallas árabes, las murallas... cristianas. Todo en muy poquito espacio. Entonces, claro, siempre se está renovando. Tiene su atractivo, tiene su atractivo. La frontera tiene su atractivo.

S: Pues, la frontera.. el Estrecho.

J: Uhm, el Estrecho es una frontera también, al fin y al cabo. Es un... a veces une y a veces separa.

S: La verdad es que hay mucho.

J: Hay mucho, la verdad.

S: Pues, y tenía otras preguntas, pero... Había hablado con Jorge Chávez, el arquitecto, y me ha dicho que están pensando hacer una planta incineradora, y se me ocurrió la pregunta después, porque ahora toda la basura va a la Península, ¿no?

J: Vamos a ver, aquí durante muchísimos años aquí se ha... se ha quemado la basura. Después llega un momento en el que no había forma de encontrar solución y se creó una planta, una planta de tratamiento de residuos en la Península, cerca, y entonces se vio que era más barato mandarla a la Península que tener la planta aquí, por la falta de terreno. Luego se ha creado, se ha estado viendo una solución, claro, porque la ciudad siempre intenta ser independiente... ser independiente en energía, ser independiente en reciclar las aguas... pero hay cosas que, claramente, son más difíciles, pero son más difíciles porque, claro, somos pocos, pocos habitantes y poco terreno. Para un planta que, a lo mejor, por ejemplo por lo que está pasando... yo se que el tema de la basura es un tema importante en Italia, es complicado, y a veces no se resuelve bien, pero por ejemplo en Francia, también sabemos que hay basuras que se llevan a Francia porque tienen plantas que no, que no pueden estar en funcionamiento todo el día porque es que, ¡es imposible! Entonces, claro, a nosotros nos puede pasar esto. Siempre se ha intentado, ahora mismo hay una solución porque parece que se haya encontrado una solución rentable. Porque, por ejemplo, ahora nosotros tenemos una planta desalinizadora. Hubo una época que tuvimos una potabilizadora, que se trajo de Suez, y daba unos resultados bastante razonables. Luego ya por lo que sé se estropeó y no se pudo mantener. Ya durante años para nosotros no era rentable una planta porque nosotros no podíamos consumir la producción mínima de esta planta. Ahora mismo hay una planta que funciona perfectamente, y que es suficiente, que se apoya en los dos embalses, entonces la tenemos por una parte para los dos embalses, y luego después se complementa con la planta. Pero claro eso necesita una estructura... razonable para eso, y rentable. La rentabilidad también es importante. Entonces a nosotros, durante un periodo ha sido más rentable traer el agua en barcos;

hemos tenido períodos que hemos traído el agua en barcos. Sí, sí, como pasa en muchos sitios. Y a veces cuando ha habido una situación durante meses de sequía que no había bastante agua se traía el agua en barcos, pero eso ocurre en muchas... ha ocurrido en Canarias, ocurre... ocurre en muchas poblaciones. Es decir, la cuestión está en hacer una cosa rentable. Económicamente y por el medio ambiente, las dos cosas. Entonces, claro, una ciudad tan pequeña a veces tiene que plantearse cosas.

S: ¿Y por la energía?

J: La energía, este es uno de los conflictos que... ya te digo, el agua se resolvió, y el tema de la luz tenemos un problema que durante años... nosotros hemos tenido siempre una planta de producción eléctrica que va con gasoil, actualmente. Contamina bastante. Y... hay veces que no es suficiente la energía, y hay veces que hay apagones de luz, importantes. Cuando en el año... en '98, a finales de los Noventa, España y Marruecos firmaron un tratado y se tiende un cable submarino de energía entre España y Marruecos. Diez años después se tendió otro segundo cable. Ahora mismo hay dos cables que subministran energía de España a Marruecos. Sin embargo no hay ningún cable de España, Península, a Ceuta, ni tampoco se ha podido hacer un cable de Marruecos a Ceuta, por cuestiones de... política. Ahora el Ministro de energía...

S: ¿Por las reivindicaciones?

J: Claro, España no quiere... Vamos a ver: Ceuta no quiere depender de Marruecos, aunque la energía venga de España, y además tampoco Marruecos querría subministrarlo. Y a nosotros no nos viene bien porque si nos subministra Marruecos...

S: Dependéis de él.

J: Claro, y eso puede llegar a ser una causa de descolonización. Nosotros no estamos en la lista de territorios... nunca lo hemos estado. Gibraltar sí. Si nosotros creamos dependencia de Marruecos podemos ir sumando argumentos para una... para que nos incluyeran en una lista de territorios, de territorios no independientes. Claro. Todo... hay un problema político. Entonces, ahora el Ministro ha prometido que es posible hacer un cable de energía eléctrica para Ceuta especialmente. Se está hablando de ello, y, vamos, parece que se va a hacer. Si se hace tendremos una total independencia y no necesitaríamos esa, esa... productora de energía nada más que para momentos concretos y para necesidades concretas. Lo que sería bueno para el medio ambiente. Claro, una productora de gasoil, pues... esos son... problemas.

S: Y estaba pensando también... ¿el CETI no existe desde muchos años?

J: No, porque el problema de la inmigración no lo hay desde muchos años. Es decir, realmente... por ejemplo los marroquíes entraban y salían de la ciudad. Como entraban salían. Es cierto que, poco a poco, la población de origen marroquí va aumentando mucho, es cierto. Pero, nunca ha sido un problema. El problema se generó con las avalanchas de subsaharianos, como se ha producido en Italia o en Francia... bueno, en Francia mucho menos, pero en Italia, en Malta, en España y en Grecia el problema es las grandes masas. Y esa es una cosa que aquí empieza a surgir a finales de los Noventa. Durante unos años no se establece una... solución, luego ya se crea el CETI, el CETI se va ampliando, y bueno... la cuestión del CETI... no es así grave, porque al fin de al cabo el CETI que es, es un centro de estancia... temporal, de inmigrantes. Temporal. El problema está en cuanto. A esos inmigrantes que vienen no se les da una salida. Y ese queda mal.

S: Y eso depende de... o sea, Ceuta es Schengen pero tiene restricciones particulares.

J: Precisamente. No pueden... es decir, nosotros, nuestra aduana está en Algeciras, no está en Marruecos, vamos, en la frontera con Marruecos. Y allí está el problema. Se quedan en tierra de nadie. Claro, en ese sentido. En ese sentido ellos creen que han entrado en Europa, y han entrado en Europa, pero no del todo. Y se ven... entre dos muros. Se ven como entre las dos vallas. Exactamente igual, otra vez igual. Y, claro, el problema es de salida.

S: Y la valla se ha ido construyendo..

J: Sí, la valla, a partir de los Noventa es cuando se va generando el problema y se van haciendo nuevas... porque antiguamente nosotros teníamos... una vallita así. O sea, que no... porque no había ese problema, nunca lo hubo. El problema es un problema moderno, para todo' nosotros. Es cierto que la proximidad a África ha creado un flujo. Pero un flujo que no, no... vamos, que ni en Italia ni en España ha dado problemas nunca, ha empezado a darlos con las avalanchas de subsaharianos. Por el número, no es

una cuestión que ellos son... no es una cuestión cualitativa, sino cuantitativa, el problema se genera por ejemplo en este cuello de botella, en estos embudos, como son Ceuta, como son Melilla, como son... que, claro, tu te encuentras... cualquier territorio insular, como pasa en Italia, te encuentras... llegan allí ¿y ahora que haces con ellos? Entonces tienen que darle una solución, tienen que darle una salida.

S: ¿Y la valla se hizo con fondos europeos?

J: Sí, claro. Supongo.

S: Es que he ido a la Delegación del Gobierno pero...

J: No dan información.

S: No.

J: Claro. Bueno, los políticos, eso se sabe... eso pasa en todas partes. Ellos realmente, no las dan aquí pero tampoco las dan en Bruselas, no, que todos las tendrían que dar, porque allí parece que los problemas son de Italia y de Francia y de España y de Grecia. Pero no, los problemas son de la comunidad, no de estos solos. Llega un momento en que los recursos se agotan. Y tú no sabes que hacer para controlar eso. El problema es cada vez más serio, y nosotros, bueno, dentro de todo, también.. porque te habrás dado cuenta que, claro, lo hemos puesto todo muy lejos. La valla está lejos, el CETI está lejos, el hospital está lejos, tú en el centro de la ciudad no ves nada. Tú no te enteras. Es decir, la percepción del ceutí es que no pasa nada. Ceuta se entera por las noticias.

S: Pero cuando cruzan la frontera para ir a Marruecos no se enteran de que hay esa valla...

J: Bueno, la valla sí, pero quiero decir la situación, la situación de conflicto, la situación de presión tú no la notas en la ciudad. Lo saben, claro, pero la percepción del día a día, la percepción del día a día es que la ciudad sigue igual. Es decir, antes de hacer al CETI los inmigrantes deambulaban por la ciudad, y tú dices sí había más o menos argelinos, más o menos negros, más o menos... tú lo notabas, la gente lo notaba, "uy, están los negros pidiendo en el supermercado, están"... claro, ahora tú no los ves, porque están en el CETI. Entonces, en el centro de la ciudad, si hay mil, dos mil, tres mil personas, tú esa sensación no la tienes. Los políticos son listos y nos quitan esto para que no nos demos cuenta.

S: Me ha contado un vecino periodista que en el '95 pasó algo grave en las murallas.

J: Uhm. En el '95 no había CETI y entonces las murallas, las murallas reales, estaban en un período de redacción de un proyecto. No estaba claro, no había entonces mucha mentalidad de recuperación de patrimonio y aquello estaba abandonado. Como estaba abandonado empezaron a meterse dentro, dentro los edificios, lo que estaban restaurando los destruyeron. Había un museo, con toda la estructura en madera y ya de la estructura en madera hicieron leña... y hubo un momento determinado en que la situación se... se complicó mucho. Hubo la revuelta y entonces tú sabes que la ciudad por ese foso está dividida y también tienes dos puentes. Ahora tiene tres, pero en ese momento había dos; en ese momento no había, y resulta que... en ese puente no pasaba nada, que era de entrada pero este que era de salida empezaron a echar botellas ardiendo, cosas y todo, y no se podía pasar, y nos quedamos encerrados.

S: ¿La revuelta fue porque estaban hartos de quedarse allí?

J: Hartos de quedarse allí, de que no podían salir, que no tenían papeles... y entonces se, se complican mucho las cosas. Y entonces, hay que sacarlos de aquí, porque esto es un peligro, tú no puedes salir, no puedes... y se creó el CETI. Alejas el problema. No lo resuelves; lo quitas de la vista.

S: ¿Y antes había algo también en Calamocarro?

J: Sí, el campamento de Calamocarro fue el primer CETI. No era un CETI arreglado, pero bueno, allí se montó un campamento y allí estuvieron viviendo durante mucho tiempo, hasta que se construyó el CETI.

S: Y el Ayuntamiento lo puso allí.

J: No el Ayuntamiento, sino la Delegación del Gobierno. Eso no es municipal, claro, que son funciones del estado. Eso hay que tener mucho cuidado, son cosas que son de Exteriores, no son de la ciudad. La ciudad tiene competencia en ciertas cosas, hay muchas cosas que no. Claro, fíjate el problema de los... los, que son... los que tenemos ahora mismo en la Plaza de los Reyes...

S: Sirios.

J: Sirios, exactamente. El problema de los sirios es lo mismo: ¿cómo han llegado? ¿Cómo han entrado aquí? De las noche a la mañana te los encuentras aquí dentro. ¡Una ciudad que tiene dos entradas, una

vigilada y la otra también! O sea, tú tienes dos entradas en la ciudad, y cuando funciona el helicóptero, pero bueno, que están más que vigiladas las tres.

S: Sí... ¿y entonces?

J: Pues, digan lo que digan tiene que ser una mafia, porque, si no son una mafia, ¿cómo han entrado? ¿Tú crees que entras 300 personas con niños de la noche a la mañana te los encuentras en la playa? Se los ha metido alguien. Claro. Es que todo esto... hombre, es complejo. Porque por una parte está el sentido humanitario y por otra parte está... la defensa, la lógica... el miedo, a veces. Que no sabes hasta donde van a llegar... ciertas cosas, no. Entonces, que la ciudad lo ve con bastante tranquilidad, sí... con bastante tranquilidad, la verdad. También porque, quizás, estamos acostumbrados, a una inmigración constante. Pero.. no todo el mundo lo ve igual. Y está claro que las políticas no cambian mucho porque gobierne la derecha o la izquierda. Eso también es cierto, más o menos...

S: Pues... ¡Cuántas cosas sabe usted! Es que tenía estas preguntitas y..

J: No, que va, es que hay cosas además que la gente no quiere contestar. No es que no sepan, es que no quieren, jijiji.

S: Sí, que parece como que... no que las vean, pero que...

J: No quieren entrar en ellas. Pues, la realidad es que están, ¿no? No las hemos inventado, están allí. O sea que...

S: Es que me parece también que eso no pase sólo con el CETI.

J: Las ciudades de frontera son más permeables, al otro. Tienen costumbre de ver al otro. Siempre hay diferencias entre las ciudades del interior y las ciudades de costa. Los puertos siempre son más permeables, ¿no? Nosotros, bueno... lo que ocurre es que, claro, esta es una ciudad que tiene mucha población, que no solo la que entra y sale de Marruecos, también la que entra y sale de la Península, funcionarios que cambian, que vienen con una... impresión diferente de la ciudad, que les cuesta trabajo asentarse... porque es una ciudad que tiene una forma de vivir peculiar. Ya has visto que es una ciudad con mucho ambiente nocturno, con muchas barras de bar, muchas copas, jejeje. Te habrás dado cuenta, ¿no? Es inevitable, o sea... Se toman con bastante tranquilidad las cosas, luego cuando te dicen, "uh, tienes que tener mucho miedo, no sé qué, por las noches, ten cuenta de qué"... no.

S: Claro que no. Pero, por la noche, por ejemplo, el otro día me he encontrado cinco coches de la policía con las luces encendidas, y me he quedado allí, ¿que habrá pasado? Y nada, un control.

J: Claro, bueno, esto es lo que da la sensación de seguridad.

S: Así que es al revés.

J: Claro. El presidente de la ciudad Juan Vivas, que... hay cosas, como los controles, que tienen que ser evidentes. O cosas como la luz... hay unas personas que estamos un poco en contra de tanta luz por la noche, y él dice, que es que... es una seguridad. Que la luz da seguridad. Y la policía da seguridad, y entonces tiene que ser evidente, tenemos que notar esta seguridad.

S: Es que ¡yo me he asustado!

J: Claro, pero si tú estás acostumbrado te parece estupendo, dices ¡por lo menos está vigilado! Sabes, ¡que hay alguien! Claro, esa es una sensación diferente.

S: ¿Pero hay una función práctica de tantos cuarteles militares y de tanta policía?

J: No. Lo de los cuarteles es diferente, España siempre tuvo muchísimos militares, han ido desapareciendo de todas partes, y aquí por razones históricas y por cuestiones de defensa se han mantenido. La ciudad no quiere que se vayan, porque es un componente importante de la ciudad, es un señal de identidad, pero también es un aporte económico importante. Es decir, los militares son funcionarios de buen nivel, con sueldos que mueven la economía local. La ciudad se mueve en eso... en... en distintos parámetros. Por ejemplo, nos quejamos de que los militares conservan mucho espacio, mucho terreno, y muchos edificios en la ciudad, por razones históricas, y pretendemos que cedan. Pero, por otra parte, los ceutíes no queremos que se vayan los militares. De hecho, cuando terminó el servicio militar teníamos mucha preocupación porque, claro, nosotros hemos pasado de tener de 15 mil militares a tener 5 mil o menos. Claro, 10 mil personas, que... los jefes militares y tal tenían más sueldos, pero los soldados, los soldados se movían constantemente, sus padres venían a verlos... eso generaba una economía. Es decir, cuando una ciudad tiene una economía basada en una serie de cosas no quiere que se las toquen. Y nosotros, por ejemplo, todos los meses hay actividades militares, hay cosas... que generan un tránsito de gente.

Hay mucha gente que viene a ver los regulares, los legionarios, eso genera, genera economía. Entonces serían por razones históricas, y cada vez se queda menos porque el país tiene que tener determinadas unidades y por ejemplo, pues, en Ceuta son muy bien admitidas. Es cierto que aquí se necesita una presencia militar por... ciertas funciones de vigilancia. Es decir, porque efectivamente estamos en el punto geográfico en el que estamos, y es natural que haya una guarnición, hay guarniciones... hay una guarnición en Gibraltar, hay una guarnición en... claro, eso es natural. Y para nosotros, en nuestra vida normal, no tiene ningún problema: a la ciudad no le estorba, no hay esta sensación que hubo en otra época a lo mejor con la legión, ¿no? Pues, hoy en día la gente quiere mucho a la legión, y... bueno, tiene un sentimiento muy especial con la legión, con regulares. Cada uno se adapta a lo que tiene.

S: Y... las fuerzas del Estado, ¿cómo están divididas?

J: Hay los cuerpos de seguridad, la Policía y la Guardia Civil. Y luego está el Ejército, con tierra, mar y aire, y son estos que hay aquí en Ceuta, como en Melilla. Son funcionarios como cualquier otro. Y realmente no podemos pensar que ninguno de los compromisos internacionales vaya a dejar que España no vigile el Estrecho, por ejemplo. Es nuestra obligación. O sea, tú no has pensado... una cosa que muchas veces los políticos plantean... realmente, ¿Por qué Ceuta y Melilla continúan siendo españolas? ¿Es un asunto de España, o también es porque otros países tienen intereses? Es decir, a Estados Unidos, por poner un caso, ¿Le gustaría que Europa no siguiera teniendo en la otra front- en la otra orilla del Estrecho? A lo mejor no. Hay razones que se nos escapan a la comunidad, pero que tiene que haber razones estratégicas. Es cierto que... Ceuta está perdiendo importancia. Desde el punto de vista de que la guerra no se hace como se hacía. Nosotros antes, por ejemplo, en... la fortaleza del Hacho era un observatorio de primera magnitud, con la base... con un puesto de observación sobre el Estrecho, con unas baterías antimisil... pero, claro, hoy en día todo eso se hace con un botón de un satélite, cada vez tiene menos importancia donde estés. Pero, así todo... nosotros seguimos estando en un sitio privilegiado y yo creo que sigue habiendo interés porque haya, porque haya una vigilancia, como por ejemplo de García Aldabe, y estar viendo el Estrecho, y Marruecos... te das cuenta de que el sitio es muy bueno para estar allí, para saber que pasa, que tal, ¿que lo puedes saber con satélites y tal? Sí, claro que sí, pero bueno, siempre queda algo, no. Tú fijate por ejemplo que curioso que la armada rusa elija Ceuta para aprovisionarse. Por ejemplo. Es curioso, ¿no? Alguna nota tomarán, no. Digo yo, no sé, jiji.

S: ¡Eso te iba a preguntar! Decía, que raro que se vayan aquí tan tranquilos después lo que ha pasado en Crimea...

J: Siempre han venido. Pues... o sea, una vez vino una unidad americana, otra vez vino una rusa, otra... el Estrecho. La importancia del Estrecho. ¿Por qué están los ingleses en Gibraltar, si les cuesta un dinero? ¿Sólo por prestigio? No se. Es un poco... es un poco... raro. Yo creo que sigue teniendo una importancia.

S: ¿Quieres contarme otras cosas sobre Ceuta?

J: Tú pregunta, si tú me preguntas yo te contesto. Lo que pienso, no otra cosa.

S: Pues, es que me parece que aquí los barrios se diferencian mucho entre ellos.

J: Sí, pero eso pasa en todas las ciudades. Es una cuestión de zonas... es decir, es una cuestión económica. Puramente económica. La población, es decir, la ciudad ha ido creciendo hacia afuera, ¿no? Siempre hacia afuera, hacia el continente. Por lo cual las... las zonas económicamente más desfavorecidas y más baratas para vivir son las que están más alejadas, y están más cerca de la frontera efectivamente, porque realmente el espacio se ha hecho hacia allá. Entonces, bueno, ahora mismo han vuelto a surgir zonas... de infraviviendas en el centro de la ciudad, en espacios que se ha demolido lo que habían ellos y han surgido barrios como puede ser la zona de calle peligro y pasaje recreo, que ha surgido allí una bolsa de musulmanes y no quieren vivir en los barrios de la zona exterior porque... porque consideran que tienen mejores condiciones, y sobre todo sus hijos, entonces han intentado meterse en zonas... que poco a poco han ido mejorando, han ido construyendo otras viviendas, pero que para ellos son mejores condiciones de vida y sobre todo mejores condiciones de educación para sus hijos. El tema de los colegios es importante. Y pues eso, la ciudad se renueva, se renueva por donde puede, por donde es permeable.

S: ¿El tema de los colegios es importante porque los marroquíes intentan meter sus hijos allí?

J: Claro, el marroquí es perfectamente consciente de cuáles son sus posibilidades de mejora, de mejora social, de mejora económica, de mejora... laboral, todo, y intenta por todo los medios integrarse, y se

integra por el ámbito diario. Entonces, por ejemplo, cuando la ciudad estaba sometida a las murallas la gente vivía, es decir, había gente que vivía en casas, gente que vivía en patios, gente que vivía en casas... bueno, en infraviviendas. Se fueron construyendo barriadas hacia afuera y fueron quitándose infraviviendas y mandando a esta gente a estos barrios nuevos. En la medida en que estas familias iban recuperando poder adquisitivo iban intentando volver hacia adentro. Siempre hay una dinámica de salida y de entrada. Eso sigue pasando ahora, pero incluso con la clase media, la clase media local; las parejas jóvenes, para casarse y comprar casa, eligen comprar casa en el Campo Exterior, a medida de que van mejorando económicamente intentan volver acercarse a la ciudad, venden una, compran otra, y van hacia adentro. Siempre vamos hacia adentro. Es curioso. Es una cosa diferente a lo que ocurre en muchas ciudades peninsulares, en la mayoría de las ciudades peninsulares, a medida de que van ganando dinero, van saliéndose de las urbanizaciones. Pero para nosotros es al revés. O sea, eso si se ve en la demografía local y en el reparto de la gente, de la población. Las fuerzas... endógenas y exógenas, como salen o entran, los movimientos de población. La gente siempre intenta volver al centro. Por eso el centro... hay ciudades en que es todo lo contrario, que la gente intenta salir del centro, porque en el centro hay más ruido, porque las casas son más antiguas, porque hay más inseguridad, porque no hay aparcamiento... Por eso la gente sale. Pero aquí no, siempre vuelve.

S: ¿Usted donde vive?

J: En el centro, jijiji, más en el centro es imposible. Hombre, mi familia siempre ha vivido en el centro, es decir, y siempre normalmente mirando al mar, porque nosotros hemos estado siempre obsesionados con ver al mar. Entonces siempre en la Marina...

S: Del lado de la Marina.

J: Porque, decían en el siglo XIX, algunos viajeros, que nuestra ciudad tenía la necesidad de mirar a la Península. Claro, hay pocas ciudades que estén fuera del continente y que vean el continente, como nosotros. Tú te asomas a la Marina y ves Gibraltar, ves Algeciras, ves San Roque, ves la Línea... y... los viajeros antiguos decían que esa ciudad, eso era una obsesión porque... porque siempre es más sano vivir hacia el sur, pero lo que no saben es que ¡al sur se asa uno de calor! A ellos les parece que el sur es estupendo, no saben que cuando pega el sol tú tienes que echar la persiana como pasa ahora ¡sí no ahora mismo estaríamos asando! Entonces la ciudad siempre ha mirado al norte, y nosotros, mi familia, siempre ha mirado al norte, o sea, y yo lo hago igual. Tú te asomabas a mi casa y siempre se veía el mar.

Ahora mismo, con el tema del Parque Mediterráneo y tal, hemos perdido visión, sobre el Estrecho. Antes se veía mucho más. Claro, como hemos ido alejando el mar, claro... yo he conocido el agua llegando a la muralla. Porque todo el Parque, el Puerto... todo está ganado al mar. Tú antes, cuando ibas por la Marina, claro, ahora están con las obras, tú tirabas piedras al mar. El aparcamiento era agua, ese aparcamiento que está metido bajo el paseo, eso era agua. Claro, estamos alejando el Estrecho, pero hay determinadas calles que tú ves el Estrecho, ves Gibraltar, ves el barco que pasa... Ha sido siempre, el mar está muy presente en todas partes. En el sur, en el norte... está muy presente.

Pues nada, ¿cuanto te quedas?

S: Me quedo hasta agosto.

J: Bien, así que si necesitas algo aquí me encuentras todo el verano.

S: ¿Como han ido tus vacaciones?

J: Bien.

S: ¿Donde estuviste?

J: Pues, mira, me fui a Madrid sobre todo, porque quería ver exposiciones de fotografía y tal. Y a León que había también allí unas exposiciones de fotografía, y luego un día a Málaga, ya a dedicarme a la buena vida, o sea, allí se terminaron las exposiciones, la cultura, y ya nos dedicamos directamente a comer y a beber que está muy bien.

Nome	José Luis
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Cronista ufficiale della Città; Archivista presso il Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 7 luglio 2014 nel tardo pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	3h22'59" – 9'00"
Condizioni di rilevamento	Avevamo stabilito via e-mail di incontrarci presso la <i>tetería</i> "La Cítara", lungo la Gran Vía. L'intervista è divisa in due parti perché nell'assentarci dal bar avevo spento il registratore, tuttavia, poiché abbiamo continuato a parlare camminando, ho ritenuto opportuno riaccenderlo; abbiamo quindi raggiunto l'entrata del suo palazzo e lì ci siamo congedati.

S: Quería saber también su experiencia, como ha venido tu familia a Ceuta y... ¿puedo tratarle del tú?

J: Sí, sí, claro. Mi familia ha vivido siempre a Ceuta.

S: ¿Pero tú naciste en Tetuán?

J: Yo nací en Tetuán sí, pero no era porque mis padres vivieran allí ni nada sino porque mi abuelo era el director del hospital, y mi abuelo dirigía el hospital de Tetuán que era el mejor hospital que había en toda la zona, pero mis padres vivían aquí, mi familia es de aquí, lo que pasa es que nosotros hemos... mi familia ha vivido muchos años en Marruecos, también, y... bueno, la frontera no nos limita.

S: Y tú naciste, perdona si te lo pregunto...

J: Tetuán.

S: ..¿en el año?

J: En el '64.

S: ¿Ya después del Protectorado?

J: Claro. El Protectorado termina en el '56, y Marruecos, después de esto, contrata a muchos funcionarios y a muchas personas que son necesarias para que el país continúe a funcionar. Ellos contratan muchos médicos, son necesarios, médicos para dirigir los hospitales, médicos con experiencia, por eso mi abuelo se quedó, y se quedó... diez años más. Mi abuelo ya había estado en Marruecos, siguió y luego se vino para acá, por eso nosotros estábamos. Pero ya te digo, era una especie de migración profesional. Es decir, igual que muchas veces hay países que son un... un atractivo para que la gente vaya a trabajar, también hay países, como por ejemplo Inglaterra, que requieren personal médico a otros países, los españoles van a Inglaterra porque hacen falta médicos, porque hacen falta enfermeras. En Marruecos en aquella época con más razón, porque las infraestructuras que habían dejado los franceses y los españoles no podían ser administradas sólo por los pocos médicos marroquíes que habían, entonces muchos médicos se quedaron muchos años más, y de hecho hasta... bueno, ahora mismo los médicos españoles que hay están en hospitales españoles, pero hasta hace unos años seguía habiendo médicos españoles en Marruecos. Era una especie de colaboración profesional. Después del Protectorado Marruecos ha estado contratándolos y... como si fueran inmigrantes, pero unos inmigrantes un poco de lujo porque eran profesionales a los que de hecho Marruecos pagaba mucho mejor de lo que pagaba España. Mis abuelos siguieron viviendo en Tetuán, de toda manera de Tetuán a aquí hay 38 kilómetros, se tarda...

S: Una vez había vía, ¿no?

J: Ya no había. En el año '56 la vía se corta. Sí que va a haber autobuses hasta el '75, pero ya no había tren, el tren se corta cuando se corta el Protectorado.

S: ¿Y habéis seguido viviendo aquí después?

J: Sí, mis abuelos, mis padres, nosotros, pero antes, nosotros mi familia ha siempre vivido aquí.

S: ¿Tienes hijos?

J: No. No, yo me dedico a mi trabajo, a mi investigación... bueno, voy a otros sitios, y, y cultura y... muchas cosas. Vamos, la vida aquí es muy agradable, esta es una ciudad muy agradable para vivir.

S: ¿Así que tú no te sientes cortado por la frontera?

J: No, ni por esa ni por esta.

S: Porque sí hay gente, como que se siente proyectada sólo hasta la Península...

J: Quizás porque hay gente que... no ha vivido siempre aquí, o porque hay gente que, no se... es que depende de la forma de vivir de cada uno. Cada uno tiene su propia... [portano il té] Muchas gracias. Pero a mi, francamente, vivir en esa ciudad me gusta.

S: ¿Pero tampoco por la otra frontera, o sea del Estrecho? Que yo lo crucé este fin de semana y me costó un poco. Que yo estoy acostumbrada a coger el tren y a lo mejor en una hora estoy donde quiero.

J: Claro, pero los trenes no salen cada hora, adonde uno quiere ir. Los barcos salen cada hora. Todo depende de como se mire, porque por ejemplo dices, hombre el barco me condiciona más que el tren, pero a lo mejor tú para ir de tu ciudad hasta otra ciudad sólo tienes dos trenes o tres trenes o cinco trenes en un día. Yo tengo 22 barcos. Es decir, que te obliga a programarte, sí, pero al igual que cuando vas a coger cualquier otro vehículo, cuando vas a coger un tren, cuando vas a coger un avión, cuando vas a coger un autobús... eso es una tontería. Eso es algo que está aquí pero que no es real. Yo, por ejemplo, a lo mejor mañana.. pasado, pasado mañana tengo una reunión, yo después de salir del trabajo me voy a comer y me voy a Algeciras, y volveré por la noche. No pasa nada, se trata de acostumbrarte por lo mismo que si fuera en el tren, es decir que por otros sitios... a lo mejor una persona que desde el centro de Madrid hasta donde vive tarda una hora, en coche. Yo tardo una hora en barco. Es lo mismo, ¿cuánta gente hay de su trabajo a su casa más de una hora? En las grandes ciudades, casi todo el mundo. El barco, a mí no me condiciona en absoluto. Eso es más bien un... complejo de la gente de fuera que no de el que está aquí. El que está aquí ¡está acostumbrado! De vez en cuando se corta algún barco, hay retraso... también hay retraso en el tren, hay retraso en el avión, hay overbooking en el avión y te dejan tirado... ¿uhm? Entonces, no, inconvenientes pueden haber en todas partes, no tiene porque... yo no creo que eso tiene que ser un problema. No tiene por qué... es cuestión de organizarte, y si tienes algún problema porque a lo mejor te puedes quedar algún día atrapado porque hay un temporal y te quedas dos días en Algeciras, pues, ¡disfruta en Algeciras! ¿No se queda la gente en Navidad tres días en el aeropuerto? Vamos a ver, es que puede pasar, a mí no me pasó nunca. Yo tengo 50 años y llevo 50 años viajando, y no me ha pasado nunca. Y hay mucha gente que le pasa, claro que puede pasar, como a mí me ha pasado cogiendo un tren, que el tren en vez de tardar seis horas ha tardado doce, eso me ha pasado, hubo un retraso, he perdido un avión y tenido que esperar al día siguiente. Pero creo que estos son... excusas. Son excusas, son... pretextos para no hacer cosas. No, no tiene por qué condicionarte la vida. Cierto que algunas veces el viaje es más caro, pero que ganamos más dinero aquí, eh. Eso es, la gente no lo dice, pero tú por vivir aquí tienes más sueldo y menos impuestos, para compensarte lo que tú... lo que a ti te, te... causa molestia para vivir fuera del territorio español... del, vamos, del territorio Peninsular, como le pasa a los canarios, que le pasa a los... los que viven en las Baleares..

S: Eso quería preguntarte, ¿también en las islas hay...?

J: Claro, hay descuentos para los residentes y cosas especiales, en todos los territorios exteriores de todos los países ocurre, en todas las islas de todos los países, siempre hay... formas de... de compensar a esos habitantes para que sus territorios no se despueblen. Es una cosa bastante razonable, no tiene mayor... mayor ciencia.

S: ¿La movilidad es la misma en las islas?

J: Hombre, hay territorios por ejemplo que son más... dependientes por ejemplo de un barco, quien más bien de un avión. Depende un poco de como funcione cada uno.

S: ¿Y donde has estudiado? ¿Aquí?

J: Aquí, aquí.

S: ¿Hay historia aquí?

J: Aquí está la Universidad a distancia, y hay Formación, de toda manera yo soy archivero. Me dedico a investigar y a escribir libros y a escribir cosas durante muchos años y son muchas las instituciones a las

que pertenezco porque, bueno, mi trabajo les ha gustado. Pero aquí se puede estudiar de todo.

S: ¿Tú me dijiste que vives en el centro?

J: [annuisce] ¿Ves la casa allí grande que asoma? ¿Aquella grande, grande, grande? Cerca.

S: ¿Y donde vas de compras?

J: Por allí, normal, el centro tiene de todo. La ciudad es muy fácil de manejar, es una ciudad muy pequeña... en el centro hay de todo, no tiene muchos problemas.

S: Y todos los cambios que han ocurrido en la ciudad, ¿cómo los has vivido?

J: Con normalidad, los cambios son necesarios, siempre; aquí ha pasado lo mismo que en otras ciudades. La ciudad se va adaptando, es cierto que si ganas una cosa se pierde otra, por ejemplo ahora mismo, si hablamos de comercio, cada vez hay menos comercio tradicional y hay más comercio de franquicia. Cada vez... dudas más si estás en Ceuta o estás en otro sitio, porque da igual, tienes lo mismo en todas partes, no. Pero luego, bueno, esos son... que tampoco es todo lo que ocurre... es decir, depende de lo que vayas buscando. Ya te digo que sí, sí hay cambios, que se notan pero en otro... en muchas cosas hemos ganado. Y creo que también se gana en eso, es decir, la franquicia es un tipo de comercio diferente que te permite, bueno... otro tipo de vida distinta. La ciudad lo que pasa es que ha ido... de algún modo, haciéndose mucho más europea, en cuanto a la vida, es decir. Pero eso ha pasado en casi todas las ciudades españolas. E... España era un país con mucho carácter propio, lo que pasa en Italia, lo que pasa en Grecia, son países que hace cuarenta años tú veías a una persona en la calle y según como estaba vestida ya sabías de qué región era. Y había una forma de hablar... hoy en día la globalización se nota, y en estas ciudades tan pequeñas se nota más. La globalización se nota mucho, y se nota en eso, en la forma de hablar, la forma de comportarse... la televisión nos iguala, ¿no? Los medios de comunicación igualan a la gente, y las ciudades tienen cada vez menos personalidad. Pero pasa en toda Europa. Por ejemplo, antes, las ciudades, las que eran agrícolas vivían de eso, de agricultura, esta que era una ciudad pesquera era el mar lo que... y ahora las ciudades no se sabe de qué viven, es un tránsito constante, no hay una actividad concreta... todo eso ha cambiado mucho el mundo urbano, en toda Europa.

S: Así que ¿cuál es el cambio que sufriste más?

J: Yo, a mí, los cambios no me molestan en absoluto. Yo no tengo esa... yo no estoy pegao a casi nada. Entonces... no, a mí me parece que las cosas cambian, bueno, y ya está. Hoy hacen un restaurante, cierran un bar, mañana abren otro... no me parece que sea una cosa traumática. La... en cuanto a la ciudad, por ejemplo, hay una investigadora, una profesora de la universidad de Madrid, que dice siempre que Ceuta se reinventa en cada crisis, ¿no? Se reinventa continuamente, y es verdad. Es decir, si tú no te reinventas no tienes futuro. En el momento en que uno deja de reinventarse, de ir con el paso del tiempo, con los cambios, cuando tú empiezas a resistirte a los cambios... ya no tienes nada que hacer. Es decir, es una cuestión de adaptarse, de adaptarse a los cambios. La nostalgia no es buena, para vivir, la nostalgia no es buena. La historia a mí me da de comer, pero la nostalgia no. La nostalgia es una tontería, es decir, añorar algo que no va a volver es absurdo. Hay que mirar hacia adelante. O sea no... mi forma de pensar no es esa.

S: ¿Y no te molestó ni que construyeran la valla?

J: La valla, la valla ha sido necesaria. No es que no te moleste o te deje de molestar, es necesaria.

S: ¿Pero funciona?

J: ¿Funciona? Sí, sí. Naturalmente, funciona, si no tuviéramos la valla, en vez de entrar de quinientos en quinientos, no habría forma de pararlos. Y que habríamos hecho, ¿lo de Lampedusa? ¿Es esa la solución? Miles y miles de personas abandonados allí. No, tú tienes que... de algún modo, aunque no guste... es decir, la inmigración hay que pararla de alguna manera. Por una parte es invirtiendo y haciendo... muy bien, esa es la teoría de los políticos, pero en la práctica, eh, la práctica es otra cosa, la gente tiene que seguir viviendo, tú no puedes pararle la vida a todo el mundo. Es que, ahora mismo... es que, no se como explicártelo, es que realmente es una cosa... que las fronteras han existido siempre, y van a existir, van a seguir existiendo. Se ponga de una manera o de otra, las fronteras van a existir. Y... hay veces en que cuando tú no pones límites lo único que haces es arengar a las mafias, ayudar a las mafias para que continúen más y más y más. Es decir, el no haber puesto un freno a la inmigración en Francia, Italia... aumenta, no disminuye, y no es una cosa que tú dices, bueno, ¡vamos a dejar entrar mil! Es imposible, el país no puede asumir lo que lleva. Eso es una realidad, aunque parezca muy feo plantearlo, pero es una

realidad. De algún modo tienes que arreglar esa situación, porque es invasivo, lo que... y sobre todo el ciudadano, los ciudadanos que quieren vivir, con cierta tranquilidad. No pensemos que el problema es la valla, no, el problema es la inmigración. El problema es que todavía hay montañas de países y montañas de grandes empresas que siguen exprimiendo a los países en desarrollo, en países subdesarrollados, que siguen sacando materias primas, sin aportar nada y que sólo entramos para parar los movimientos bélicos de estos países cuando afectan a los que están sacando dinero. Esa es la dura realidad. Pero eso no lo ataca Bruselas, Bruselas prefiere poner en los telediarios de todo el mundo que los italianos no se están portando bien en Lampedusa, o los españoles en Ceuta, pero no ponen la realidad, eh, no ponen que ellos no están poniendo un duro en el sur de África, no ponen que los diamantes siguen saliendo del mismo sitio, eh, esa es la realidad. El ciudadano, el ciudadano sólo quiere vivir. El ciudadano marroquí, el ciudadano español, claro, el de Ceuta y el de Castillejos. Lo único que intenta es vivir, lo mejor posible. Nada más... no estamos hablando de que esta ciudad sea Nueva York, ni Manhattan, que la gente venga aquí porque haya dinero, ni España, es un país normal.. la mayoría de los inmigrantes no quieren quedarse en Italia, ni en España, ni en Grecia. Lo que pasa es que nosotros nos tienen de parapeto ¡para que no lleguen donde quieren llegar! Eh, porque los países nórdicos, eh, que son los más ricos de toda Europa, se lavan las manos como Pilatos. Ellos no hacen nada, no aportan nada, y parece que el problema es del sur. ¡El problema no es del sur! Esto no es que no le guste el frío ni el calor... vamos va', ellos van donde hay dinero, donde pueden vivir dignamente, donde pueden educar a sus hijos, donde... ellos no piden otra cosa. Que quieren, que el reparto se haga en la frontera, el problema es sólo nuestro, sólo de los países ribeños... que no, ¡es de toda Europa! Gran Bretaña tiene que aportar, los países nórdicos tienen que aportar... Y sobre todo tienen que bajar, tienen que bajar, lo que no puede ser es que... es como, por ejemplo, cuando hablamos de las ONGs. Las ONGs siempre son las mismas, las que trabajan con los voluntarios... y luego hay empresas, con staff y que las acciones que hacen no lo ves.

S: ¿Y a Marruecos, le molesta ese asunto?

J: Vamos a ver, Marruecos es un país como era España o como era Italia hace... cuarenta años, en los Cincuenta, un país emergente, un país que está luchando por seguir adelante, un país que aún se siente asustado por la inmigración que le viene del sur. Porque, lo que estamos... tanto.... por ejemplo, nuestro problema es muy pequeño porque nuestras fronteras son muy pequeñas. La frontera de Marruecos es enorme con el resto de África, y Marruecos no puede seguir viviendo lo que está viviendo, y Marruecos está levantando la cabeza. O sea, que a Marruecos tienes que darle lo que sea ya, Marruecos no puede asumir estas cantidades de miles de personas que dicen están a los alrededores de Ceuta y de Melilla para poder entrar, y que están intentando salir de cualquier punto de la cuesta para ir hacia el norte. ¡A Marruecos hay que ayudarlo! Lo que no podemos hacer, nosotros, es hacer lo mismo que hace el norte de Europa con nosotros. Es decir, empujar el problema para allá. Que el mandar el problema para allá no es fácil, no es fácil.

S: ¿Y la relación que tiene España con Marruecos pasa a través de la Unión Europea?

J: Claro, y hay que tener en cuenta que... Marruecos juega, juega con España, y con la Unión Europea. Que Marruecos negocia, y negocia muchas veces con nosotros. Es decir, Marruecos hace la vista gorda, hay veces que hace pasar a la gente, hay veces que para, hay veces que... juega, con la pesca... que no creamos que los de la otra orilla sean más tontos y ¡no hagan lo que hacemos nosotros con los demás! Todos los países juegan su plaza política, y ellos lo hacen. Y lo hacen porque ellos se están enfrentando con un problema cada vez peor, cada vez más difícil. Antes no era tan difícil, porque antes Marruecos era un país pobre y nadie se quería quedar allí. Ahora, la gente que viene del sur de África está tan mal, tan mal, tan mal, que hasta Marruecos les parece... mejor. Y Marruecos no puede asumir eso. Ellos no se quieren quedar en Marruecos porque si no se quieren quedar en España como se van a quedar en Marruecos. Quieren ir al norte pero, es que el norte tampoco puede asumir eso. Ahora, lo que no se arregla es que el norte echa la culpa al sur. Y los millones que se han ido a la valla no son nada. Eso es una gran tontería, eso... que son siete km de valla, son siete km de valla, de que estamos hablando. Son siete kilómetros, ¡no es la Gran Muralla china! Es que, decimos unas cosas en la prensa europea que dan pena. ¡Son siete kilómetros! Siete kilómetros. Nos gastamos más en farolas y en papeleras en cualquier ciudad europea, que las cambiamos todos los días. Eh, lo que pasa es que queremos hacer juegos con cosas que, que perjudican a mucha gente, a veces cuando se opina se perjudica a mucha gente. Cuando

se escribe, cuando... se perjudica a mucha gente. Se hace un juicio de valor sin conocer las cosas, no es... Es decir, el coste importante no es eso, y además lo que hay que intentar es que las mafias no sigan trayendo gente de esa manera, porque no es normal. Es decir, es que ¿nadie ve que los últimos barcos que van cruzando el Mediterráneo van sólo cargados de mujeres y de niños? Es que las mafias van jugando con lo que se pueden permitir, y cada vez es peor. Es que... lo que hay que hacer es... hay que entender lo que está pasando... que no es una cuestión, o sea, ¿la gente no se da cuenta de lo que invierte esa ciudad todos los años en mantener toda esta situación? España, Italia, ¿lo que se están gastando en poder... mantener a todas estas personas? Cuando realmente una inversiones razonables en esos países – hay mucha gente que no quisiera eso. Es que la gente no se echa al mar arriesgando su vida por gusto. Hay veces en que, los europeos que se creen por encima de lo divino y lo humano... es que, ¿qué se creen que hacen los surafricanos? ¿Qué no son inteligentes o qué? ¿En esta tontería europea de creernos superiores estamos pensando que la gente se arriesga tontamente a tirarse al mar o...? Es que tenemos que ser un poco razonables en lo que está pasando. Y aquí nadie ataca a las mafias. Mira como la piratería en seguida se atajó cuando afectó a tres o cuatro países europeos, y directamente se resolvió. Y... y los miles de personas que están en ruta por el desierto, ¿esos no les interesa a nadie? Claro, los barcos sí, porque afectaban al tráfico de petróleo, de fuel... La economía sigue siendo lo único que nos importa, ese es el problema. Es como el jihadismo. Europa sigue teniendo un terror contra el islam terrible, terrible, porque, porque Europa sigue siendo un país de mentalidad judeo-cristiana. Y hay mucha preocupación, claro que hay, lo ves en los medios internacionales se ve que hay mucha preocupación. Nosotros aquí no la tenemos porque, efectivamente, tenemos mezquitas integristas y todo lo que tengamos, pero... nosotros estamos acostumbrados a vivir con musulmanes, con judíos y con... pero claro, aquí no parece una cosa muy rara. Es una forma de vivir como otra cualquiera.

S: Pero... ¿hay convivencia?

J: No. Convivencia no hay. En la mayoría de las ciudades no hay convivencia, hay coexistencia. Se vive bien, pero cada uno a su sitio, eh. Y tener las mezquitas lejos, y tener las sinagogas lejos... me refiero en general en Europa. Nosotros aquí, no, aquí la gente vive en todas partes, pero no, no, en Europa que es lo que se hace, es esto, eh, lo que conseguimos es un sistema de guetos. Seguimos con guetos, seguimos con barriadas, nada más que con musulmanes, nada más que con judíos, con turcos, porque es más fácil controlarlos, a los gitanos los mandamos por otro lado, porque no nos gustan en Francia, porque no nos gustan... ¿eso es convivir? Eso es lo que predica la Unión Europea? Y estos son europeos, eh, no han venido del sur de África. Si no nos gustan los ponemos en la frontera y Santa Pascua, y eso lo puede hacer desde un presidente socialista hasta un presidente conservador. Es que... somos muy hipócritas.

S: Que la política no cambia mucho, ¿no?

J: No, la política ni las personas. Que a las personas les gusta mucho hacer la obrita de caridad en la puerta pero para que no suban. Los demás es que no convivimos, procuramos que el problema se quedó fuera de nuestra casa, fuera de nuestro barrio. Y... la Europa actual, todo el mundo quiere mejorar para vivir en una urbanización, en una urbanización cerrada, en un edificio en que no haya problema, los problemas los queremos fuera. Resolvemos nuestra confianza para una ONG, para... pero, el problema, lejos. La realidad es que... el idealismo europeo es un idealismo de papel, como el americano, las sociedades ricas saben que son ricas porque hay pobres. Sino... sería imposible. La gente son... [abbassa la voce] y además en la prensa europea. En los artículos de periodistas, no las noticias de... de agencia de prensa, allí se ve, sigue un racismo claro, sigue una xenofobia clara, la derecha internacional sigue siendo xenófoba. Está claro en los periódicos, a diario, está en los chistes... ¿Conoces un libro, se llama "La imagen de los marroquíes en España", de Corrales? Es un libro en que se ve como el europeo ha visto siempre al musulmán, como desde tiempo inmemorial, en el momento en que se llevan bien, el humor, las viñetas, son amables, pero cuando las cosas van mal las viñetas son sangrientas. Es decir, al final cada uno está siempre en su sitio, hay unos roles, no, y uno no deja de... lo que pasa es que se vuelve amable cuando va bien, y se vuelve... es como, por ejemplo, cuando no había crisis en Europa el inmigrante era bien visto, porque, como había dinero para todos... cuando las cosas empezaron a ir mal vimos al inmigrante como el inmigrante que nos quita el trabajo y que no necesitamos. Me interesa mucho el tema de la percepción del otro, o sea, ésta es una línea de investigación, tanto en antropología como en historia, la visión histórica del otro. No es una cosa que surja de forma rápida, las mentalidades se

construyen durante muchos años, y se construyen desde el momento de que tú tienes Santiago de España, al que le dicen el “Matamoros”... como cuando se iba a Tierra Santa, en la Edad Media, ¿los santos qué representaban? Dios ayuda a los buenos, ¿y quiénes son los malos? Los malos son los musulmanes. Eso es una realidad que se mantiene. La imagen cambia, pero el mundo conservador disimula pero, y se le nota, lo ves mucho más claro que en los medios... hay ejes que tú mismo te estás dando cuenta que la izquierda no es menos colonial. Aquí tenemos un partido de izquierda importante, Caballa, el líder, durante años, ha hecho la vista más gorda que se puede hacer, no ha ido nunca a un acto cristiano, aunque tuviera obligación como concejal. Sin embargo, en los últimos años, para congraciarse con la población musulmana, ha ido a la ruptura del ayuno, ha ido a las ceremonias, y este año se ha visto cogido porque claro, la gente le decía si no crees no le... y este año ha ido a una romería, la romería de San Antonio, y la gente se ha hartado de reír, se ha reído no por él, se ha reído de él, porque lo que eso implica es que la izquierda, que se cree superior, piensa que... un europeo tú lo ves y le puedes decir que está mal, pero con estos otros pobres, como no llegan a más... hay que dejarlos que crean. Hay, hay un comportamiento neocolonial exactamente igual que en otros tiempos, es decir, ¿cómo a esa gente de izquierdas que le sienta tan mal que un cristiano cumpla, sin embargo entienden perfectamente que un musulmán cumpla? ¿Eso no es un comportamiento neocolonial? ¿Eso no es un comportamiento de superioridad, de creerse que el otro no puede llegar a más? ¿Hasta donde está llevando este comportamiento de... de verse igual? ¡Hasta lo ridículo! Porque hacen eso, porque su mayoría electoral son musulmanes. Claro, eso del punto de vista político no se entiende, del punto de vista de la imagen del otro sí que se entiende. El otro sigue siendo el otro.

S: Por eso me has dicho, justamente, que en Europa no hay convivencia...

J: En Europa no hay convivencia, se tarda muchos años en que pueda haber posibilidad de convivencia... Aquí antes no había convivencia, también había coexistencia. No puede haber convivencia mientras todos no tengan los mismos derechos. Mientras nosotros aquí, aunque tuviéramos 20 mil musulmanes, ellos no tenían... nacionalidad, ni posibilidad de obtenerla, no podía haber convivencia, sólo podía haber coexistencia. ¿Que era una coexistencia pacífica? Claro, ellos trabajaban, pero, si tú no tienes los mismos derechos que la otra persona jamás vas a poder convivir.

S: ¿Pero tú piensas que ahora hay convivencia?

J: Yo pienso que comienza a haber convivencia, la convivencia no se obtiene ni en una generación ni en dos. Se tarda varias. Vamos a ver, el... no es una cuestión de mestizaje como en la Edad Media o en la Edad Moderna, no estamos hablando de mestizaje. Estamos hablando de... de respeto entre distintas... es decir, todavía el norte de Europa desprecia el sur. Los ingleses y los nórdicos y tal están rajando a los italianos, a los españoles, sobre todo, que somos los vagos, los que no trabajamos, los que el sol... ¿eh? Es decir, si no hemos conseguido en sesenta años de Comunidad Europea que todavía el norte vea el sur en igualdad, como estos inmigrantes que vienen en las condiciones que vienen... es decir, el integrarse en una comunidad es muy difícil. En los Estados Unidos, por ejemplo, allí conviven perfectamente distintas religiones. Seguimos viendo los pequeños problemas y los vemos como un problema de verdadera convivencia, lo que no lo es, es decir, con educación a ti te da exactamente igual que el otro crea en una cosa o en otra, que coma una cosa que otra. Es decir, a mí de tener un vecino hindú me da exactamente igual, excepto si el humo de su cocina, con el picante, se mete en la mía, ¿comprendes? Mi cuñada es hindú, yo no tengo ningún problema. Pero, quiero decir, es una cuestión de educación. A mí no me importa que el vecino de arriba sea musulmán, lo que importa es que cuando mate el borrego no coja y la seque en los cordeles, como pasa muchas veces. O lo mate en el patio de la casa... [saluta Carlos, un mendicante, che insiste chiedendo che gli venga offerto un panino] Eso es problema, que das... eso es el caso: una persona que tú le das, siempre te pide más, siempre te pide más, siempre te pide más, y tú dices muchas veces no le doy. No, yo le doy, pero el no se conforma con lo que le doy, siempre quiere más. Entonces llega un momento, mucha gente dice “es que no das”, que no, yo doy, le doy por la mañana, por la tarde, por la noche... Es decir, ¿donde están los límites? Ese es el problema. El problema es que nosotros pensamos que todo el mundo piensa exactamente igual que nosotros, y no. Todo el mundo no piensa igual que nosotros, cada uno de una manera, de una forma... la convivencia es muy difícil, y en frontera, por ejemplo se nota más todavía, se nota más todavía, y hay cosas que no puedes solucionar, por mucho que se desarrolle la sociedad se encuentra gente que no quiere mejorar,

gente que no quiere trabajar, gente que... Es imposible, y, claro, todos los días se tienen dudas. Naturalmente que se tienen dudas, y hay días que... por ejemplo, este... este muchacho, por ejemplo, su padre era director de un banco, de este muchacho que me estaba pidiendo, era director de un banco. Él fue al mejor colegio de la ciudad. Pero, la droga... sus padres se han muerto, y tal. Entonces acosa a la gente. Tú le das, él pide más, pide más.. te pide para comer pero no es verdad, lo utiliza para la droga. ¿Que haces? ¿Le das o no le das?

S: Pero tú conoces su historia.

J: Sí, pero yo le sigo dando. Es decir, su médico, que es amiga mía, me dice que no le dé pero yo no puedo dejar de darle, y le doy, pero él abusa, y quiere más. ¿Donde están los límites? Es decir, donde están los límites de la inmigración, de dejar que entre gente, porque ponemos vallas, cuando ponemos la valla, es decir, a cuantos miles de personas que quieren entrar ponemos la valla. Es decir, la valla se puede poner cuando quieren entrar quinientos, cuando quieren entrar mil, cuando quieren entrar cuarenta mil. Porque al final tienes que poner la valla. No lo dudas, al final la tienes que poner. Llega un momento en que la tienes que poner. O abandonas primero la ciudad, y luego la de en frente, y luego la otra... Hay que poner al final... Que tú te puedes llevar una persona a tu casa y recogerlo. ¿Claro? Una. Pero, y ¿dos, tres? ¿Y cinco? ¿Dónde están los límites? Nosotros llevamos esto muy bien. Sí, tú puedes ser muy bueno, muy bueno, pero, ¿hasta dónde puedes ser bueno? ¿Hasta dónde? Hasta dónde llegas a ser bueno y a ser idiota? Hay un límite, tiene que haber un límite, y lo hay. Todos... todos somos un poco hipócritas, todos tratamos de acallar nuestras conciencias de alguna manera, pero todos sabemos que hay que poner un límite. Es decir, mira, en esa casa, en la que yo vivo, una casa muy grande, con una escalera muy grande... bueno, pues, hace dos inviernos, dos o tres- un par de niños, de niños de estos que vienen de Marruecos, que los abandonan, se sabe que vienen, los niños vienen, van al colegio de aquí y están acogidos por la ciudad porque no se les puede echar, por la ley no se les puede echar. Pero luego desaparecen en Ramadán y vuelven después del Ramadán... como su familia la tienen allí en Castillejos, iesta es la realidad! Claro, es distinto cuando, nosotros por ejemplo, el problema de inmigración vuestro es igual de duro que el nuestro pero vosotros tenéis el Mediterráneo por medio, y ¡no soy tan iluso como para creer que la familia ha mandado al niño! Claro, la familia no puede recoger el niño el fin de semana, pero aquí es que los niños, igual que entran, ¡salen! Igual que entran, salen. Con una mujer, con... con algo. Es muy difícil controlarlos, se escapan muy bien. El Colegio de San Antonio está lleno de niños, pero ahora en Ramadán está vacío. Volverán... claro, tú eso no lo vas a ver en Argelia, no lo vas a ver en Túnez, pero aquí sí, aquí van y vienen. Nosotros tuvimos dos niños durmiendo en las escaleras. Por las noches... claro, a lo mejor, salían por la mañana, a las ocho de la mañana, abres tu puerta y te encuentras un niño en frente de tu casa. ¿Que haces? ¿Llamas a la policía para que se lo lleven? ¿Lo dejas atrás? ¿Qué haces? Un niño, en la... durmiendo, en tu felpudo. ¿Qué haces?

S: ¿Tú que has hecho?

J: Yo, nada.

S: ¿Lo has dejado allí?

J: Sí. Sí, los he dejado los días que... pero, otra vecina, por ejemplo, que se dio un susto de muerte... porque, se cayó, abrió la puerta, salió, vio los niños, se asustó y, pues, llamó a la policía. Claro, es que... es todo muy complicado. Ahora estamos en Ramadán y no hay niños, estamos en Ramadán y no hay niños musulmanes.

S: ¿Que hacen aquí los niños durante el año?

J: Bueno, los que están en el centro, los educan. Pero... lo que intentan es pasar a la Península, como españoles, intentan pasar como sea. Es lo que está pasando en toda Europa, no está pasando nada diferente. El que nosotros pongamos una valla... es, es como, por ejemplo... vosotros tenéis el mar, nosotros tenemos una frontera de tierra y le ponemos una valla. Hay que ponerle un freno, o lo que sea, para controlar la entrada y salida, que tú tengas un centro y le pongas una puerta no quiere decir que la puerta esté cerrada, ¡la puerta está abierta! Pero es que tienes que entrar como te pido. Es decir, que aquí la frontera no está cerrada, que entran 25mil personas todos los días para trabajar. ¡25mil personas! Que entran y salen, a comerciar, a trabajar... ¡que no está cerrado! Ahora, ¿podemos admitir 40 o 50 mil personas, que vienen, que quieren entrar, qué hacemos con ellos? Los metemos en un barco y los

mandamos a la Península, y ¡que vayan para Europa! ¡No pueden admitir las 40 mil personas que están allí! Vamos a ser razonables. Claro, es que no caben, ¡es imposible! Pero, en Lampedusa pasa exactamente lo mismo, que, que... y la pongo siempre como ejemplo porque están sufriendo todavía más que nosotros. Porque nosotros, al fin y al cabo... dentro de todo tenemos otras soluciones. Pero ellos están mucho más aislados. Están aislados por todas partes, nosotros tenemos una frontera por tierra, ellos no. Es decir, nosotros podemos controlar un poquito más. Pero... pero todos estamos igualmente abandonados. Es que... ¡no se puede! El problema que está teniendo Grecia, e Italia y España, es que no tiene comparación con ningún otro país. Y... y yo no es por buscar culpable ni nada, yo no voy a eso, pero... hay que buscar las soluciones. Y hay que ayudar a que estos países tengan desarrollo. Lo que tú no puedes hacer, es decir... cuando... si todavía la mayoría de esa gente que va viniendo sólo por mejorar económicamente, pero sabemos que muchos de ellos están viniendo por guerra, por... por delitos contra la humanidad... y ¡allí no pasa nada! Es decir, aquí... ¡Los Estados Unidos y tal intervienen en cualquier país en cuanto sufre su suministro de petróleo y de gas! Pero claro, como ya abajo no hay petróleo ni gas, allí no te viene nadie, ya pueden matar a... eso es lo que está pasando. Nosotros estamos en la ruta, es un problema geográfico. La razón, casi siempre, en los movimientos de población, son las geografías, yo no creo que sea otra cosa. Tú crees que si fuera así, si fuera realmente por si Italia, o Francia o Grecia se han portado mejor, ¿tú crees que había algún africano que quisiera pasar por Bélgica? Hombre, ¡tiene una de las historias más sangrientas de colonización de todo el siglo XIX y XX! ¿O se nos ha olvidado? Con eso de que... vamos, Bruselas ha cambiado la historia de Bélgica. El rey Leopoldo es uno de los genocidas más grandes de la historia de los dos últimos siglos, es que siempre se habla del mismo genocida. Es un problema de ruta geográfica, no le busquemos tres pies al gato. Pasar por aquí es mucho más cómodo. Más rápido, más barato. Las mafias los llevan antes. Porque mafias hay. ¿Como han aparecido... 500 sirios en Ceuta? ¿Por el desierto? No, habrá llegado un barco que los ha dejado aquí, no. ¡Digo yo! Y cuando vienen los paquistaníes. Vienen así, ¡cien! Cien, de golpe. Que, ¿en un bote de remo? No, de remo vienen por Tánger. Estas son mafias. Los sirios que están en la Plaza de los Reyes han venido pagando una mafia. Luego, ¿tú qué estás intentando controlar? Nosotros no estamos parando al niño que entra por aquí, a las personas... ¡nosotros estamos intentando parar eso! Esas quinientas personas que vienen en grupos con una mafia. Porque nosotros, lo que Europa quiere parar son las rutas, las mafias. Porque es absurdo. ¿Tú crees que los sirios le han dado la vuelta a África para quedarse aquí? Un poco de sentido común, cuando se habla de todo esto, lo que hay que hacer es tener un poco de sentido común. Cada uno tiene su opinión, yo tengo la mía, yo no pertenezco a ningún partido político ni a nada, yo te digo mi opinión, como lo veo yo, y a mi me parece que hay cosas que... que es fácil plantearse. Yo entiendo que... los africanos vayan, vengan solos, hasta la valla, hasta que vengan a Ceuta. Pero ¿los sirios? ¿Los paquistaníes? ¿Los hindúes? Por donde han... vamos, es imposible. Por Europa no han llegado, si no se hubieran quedado, ¿no? Por África tampoco. Hay alguien que tiene un barco tan estupendo como pa' llegar aquí, y dejar 500 personas, o 300 personas, no. Todo ese sistema que tenemos, esto [tono canzonatorio] "Sistema Operativo de Vigilancia del Mediterráneo" y tal... ¿Que es lo que pasa con eso? Porque la gente cruza tranquilamente hasta Italia, hasta... ¿y todo este sistema? ¡Que me lo expliquen! Claro, la gente de la frontera quisiéramos que nos lo explicaran. Porque, ¡es imposible! ¡Es que es imposible! Del todo imposible.

S: ¿A quien se lo pides?

J: ¿A quien se lo pides? Allí está. A quien se lo pides. Porque claro, el que salta la valla es un hombre joven. Una señora con dos niños no salta la valla. ¿Estas señoras por donde han entrado? Hay cosas... no todos los inmigrantes son iguales. Es decir, hay muchos inmigrantes que están en el CETI, pero compran en Zara, llevan un iPhone. La inmigración es igual de justificable para el que tiene dinero y el que no tiene dinero, pero, claro, ¿quien puede pagar una mafia? El que tiene. Hay más niños ricos que más niños pobres, ahora mismo, inmigrando, por esta frontera. Cuando dicen muchas veces en la televisión, "es que estos no son inmigrantes como en otra época, estos tienen carrera". Claro que tienen carrera, y tienen dinero para pagar a las mafias y llegar hasta aquí. ¿No sería más fácil que las ONG en vez de mandar señoritos europeos funcionaran con estas personas ya preparadas de estos países para desarrollarlos? Yo muchas veces me lo pregunto. Porque sabemos que hay mucha gente que van a las ONGs ¡como si fueran de vacaciones! Todo' tenemos un amigo que se ha ido a Perú o a Argentina y

sabemos que tampoco ha ido a aprender el idioma. No seamos tontos, que a veces de buenos caemos en la tontería. Estas son opiniones, que yo no intento convencer a nadie. Yo leo, leo mucha prensa y muchas veces no entiendo lo que leo. Creo que la gente está... no está, no tiene los pies en el suelo. Yo creo que todos somos más conscientes de los problemas, pero es que cada vez cada uno intenta buscar su solución, y le da igual la de su vecino.

S: Es que si tu ilusión es seguir tu vida intentando ser coherente contigo mismo para que tu cerebro no flipe, y eso significa no ver para... para atrás...

J: Y eso es los que estamos haciendo los europeos, con este problema, y los americanos lo hacen igual con la frontera mexicana. Y los canadienses lo hacen igual con los americanos. Es decir, todos los países ricos se defienden de los que tienen a su alrededor, claro, es natural. Las fronteras las hacemos para defender lo que tenemos. Como la puerta de la casa. Tenemos puertas con llaves para que no nos roben. Claro, todo el mundo defiende lo que tiene. Es muy complicado.

Y tú investigación, ¿sobre que la estás haciendo?

S: Sobre todo desde el punto de vista del antropología del espacio, como se sitúa la población en la ciudad, los barrios...

J: ¿Y este fin de semana has ido por ejemplo a Gibraltar, para ver como funciona allí?

S: Este fin de semana he ido a Algeciras.

J: ¿Y no has ido a Gibraltar?

S: Pero, ¿hay barcos hasta Gibraltar?

J: No, vamos a ver, tú tienes, de Algeciras, tienes autobuses a La Línea, y por La Línea pasas andando. Y miras lo que es una ciudad cerrada. Es muy interesante ver Gibraltar, tú tienes que ir a Gibraltar, para que veas el modelo británico. Que está allí en frente. Y ver la impresión que se tiene cuando entras en una ciudad que todavía se entra por las fortificaciones, por medio de la plaza, y que se vive con unos impuestos más bajos para poder... bueno, tú sabes lo que se habla de Gibraltar, ¿no? Contrabando... ¡hay que verlo! Yo voy mucho a Gibraltar, a mi me gusta mucho Gibraltar y allí tengo gente que, ese tema de la Gibraltar española... Es interesante ver otro modelo diferente. Allí... hay un montón de musulmanes, pero ellos viven en un barrio cerrado. Los ingleses dicen que los tienen vigilados para que no tengan problemas, pero no es verdad, los tienen cerraditos un barrio, al final, ¿eh? Tienen su mezquita, su... claro, allí cerraditos. Una ciudad en la que hay convivencia: con judíos, hay muchísimos judíos; con hindúes, hay bastantes hindúes; con cristianos, con protestantes. Ellos sin embargo con los musulmanes no son iguales. Los musulmanes los tienen un poco... por ejemplo ellos no permiten... ellos conceden residencia pero no conceden ni nacionalidad ni nada similar a los musulmanes. Los marroquíes que están allí en Gibraltar están allí como transeúntes, trabajan... pero son los ciudadanos de segunda. Porque, como era antes aquí. Antes les dábamos una tarjeta estadística, es decir una especie de permiso de residencia, pero no generaba derechos, hasta el '82 cuando vino el gobierno socialista que se empezó a darse nacionalidades. Porque antes era como si vivieran de caridad, "yo te permito utilizar mi sanidad, yo te permito utilizar mi educación pero no tienes derecho a ella", mientras tú no tengas un documento nacional de identidad, mientras tú no tengas un pasaporte, tú eres un invitado, cuando yo quiero yo te echo. ¿Cómo va a haber convivencia si no tienes derecho a nada, si es un regalo? El regalo no sirve. Eso es como, como lo percibo yo. Por eso, aquí hay familias que han venido a la ciudad durante generaciones, es verdad, pero mientras no han sido españoles... sí que han sido considerados, no digo que no, pero la convivencia no se da hasta que tú no tengas los mismos derechos que yo. Sí, había 15mil o 20mil musulmanes, y... y eso también ha afectado a otros grupos de... de extranjeros. Por ejemplo: antes, tú contratabas a una chica para trabajar en tu casa, musulmana, y venía el padre o la madre, a firmar el contrato, a llegar a un acuerdo... cuánto la vas a pagar, cuánto tiene que trabajar, si va a comer, si se va a quedar a dormir... lo primero que te decía la familia: mucho cuidado con darle nada de cerdo o de alcohol, mucho cuidado con convertirla, mucho cuidado con darle nacionalidad española o que usted la empadrona, porque ella es marroquí. O sea, las familias querían que ellas siguieran siendo marroquíes. Cuando entramos en la comunidad europea y los marroquíes empiezan a ver las ventajas de ser lo que... fue cuando ellos quisieron las nacionalidades. Claro, todo ha coincidido, el gobierno socialista, la ley de extranjería, la comunidad europea... que no es sólo que nosotros hemos sido más rentables, sino que también la mentalidad de los marroquíes había cambiado. Es decir, hasta

los años Ochenta el marroquí consideraba que su religión era intocable, su nacionalidad era lo mismo que su religión. Pero cuando el estado de bienestar fue una llamada, hizo que cambiara esa percepción... fíjate si han cambiado las cosas, ¡en 25 años! Han cambiado para ellos y para nosotros. Sin embargo llega un momento en que se ven con diferente nacionalidad pero ya la religión no es un impedimento. No digamos que el musulmán ha dejado de ser practicante, ha perdido fe, ha sufrido el proceso de... de hacerse más laico, como Europa. No, yo creo que a eso no hemos llegado todavía. No que sea bueno ni malo, que simplemente no hemos llegado, pero sin embargo sí que, por ejemplo el marroquí, el argelino, el tunecino hoy es capaz de decidir entre religión y nacionalidad y es capaz de aceptar que los beneficios de una nacionalidad diferente sin que tenga por eso que afectar a su religión. Y eso es un cambio importante, como fue importante para nosotros en el siglo XIX el dejar de ser confesionales. Es decir, sus países no han dejado de ser confesionales, pero sin embargo ellos se portan de manera diferente afuera de ellos. Hay un cambio de mentalidad. No es la primavera árabe ni nada de eso, yo no creo que las cosas se cambien de la noche a la mañana, ni tirando una estatua con treinta personas que gritan, yo no creo que los cambios se hagan así. Es un proceso muy lento. Es decir, fíjate, al fin y al cabo Italia y España son países con suerte en el problema de la inmigración, porque en general nosotros somos capaces de mezclarlos, no nos importa, pero los franceses no. En Francia es diferente. Los problemas que están surgiendo, de revueltas, de terrorismo, en ciudades como Marsella y tal, se dan en una tercera generación. Si yo te estoy diciendo que aquí, a tres generaciones, hay verdadera convivencia... tú vas al pueblo marinero a tomar una copa y te das cuenta de que el chico que tienes o la chica a tu lado es musulmana porque no bebe alcohol, sino no te das cuenta porque habla igual que nosotros, se porta igual que nosotros, ¿Qué ha fallado en Francia para que ese chico se sienta más musulmán que su abuelo? Algo ha fallado. Nosotros comemos de todo, vamos con todo el mundo... pero el francés... como el británico, son otra cosa. Es decir, ¿Cómo es posible que en la comunidad europea un país expulse esos gitanos y los mande a otro País de la Unión Europea? ¿Eh? ¡Sin valla ni nada! ¿Eh? Y no ha pasado nada. Es increíble, es totalmente increíble. [saluta per la quarta volta un signore che passa di lí] Es que parece que el problema es sólo de quien está aquí abajo, el problema está en to- ¡el problema está aquí! Dentro, dentro los políticos. Yo... de verdad, en España hubiera sido imposible, si aquí en España, cuando pasa cualquier cosa con la inmigración, los que protestan no son otros países, es el propio país. Claro, pero lo de Francia... es sorprendente. Entonces, aquí no hay ninguna frontera modelo. Las fronteras que parece que funcionan y que no tienen problemas es porque no tienen problemas, si tuvieran problemas no funcionarían. En España se dice qué fue antes, ¿el huevo o la gallina? Es decir, ¿qué pasa primero? ¿No hay problemas por qué los han arreglado o no había nada que arreglar? Eso es lo que habría que pensar. Esto es como el agua, el agua va por su camino y tú le puedes poner todo lo que sea, el agua llegará al mar, siempre llega. Por un camino o por otro. Entonces... de momento no lo vamos a parar. La inmigración termina cuando el País se ha desarrollado.

S: Hablando de la percepción del otro, ¿tú piensas que aquí en Ceuta se está cambiando esa imagen?

J: Aquí es más fácil los cambios. Han sido fáciles, pero... eso no quiere decir que se haya hecho bien. Por ejemplo, yo pienso que la aparición de un partido como Caballa demuestra el fracaso de la política. Vamos a ver, en nuestros países, con una tradición tan peculiar como la italiana, los partidos son de derecha, o de izquierda, o de centro, pero normalmente cuando un partido se llama cristiano, o democristiano, estamos hablando de una opción política, no religiosa. Bueno, en España pasa lo mismo. Cuando en Ceuta o en Melilla surge un partido cuyo electorado normalmente es musulmán y lo que les une es su religión estamos fracasando. Caballa es una coalición, y hay dos partidos, el Partido Socialista del Pueblo Ceuta y el partido de.. ese, el PSPC y el partido, lo que era Unión... no me acuerdo, pues, el de Mohamed Alí. Es que es complicado, una frontera es siempre más complicada. El PP como el PSOE consiguieron muchos fondos europeos desde que los partidos de izquierda crearon Procesa, el técnico era Juan Vivas. Gobernó el GIL, populista modelo Berlusconi. Para echarlo pusieron a Juan Vivas como líder del PP, empezó a pedir dinero a Europa y a justificarlo maravillosamente, y por eso es el que ganas elecciones, veamos lo que hacen con el dinero. Por eso te digo que Caballa y los partidos musulmanes responden a un problema de fracaso de la política local. Mira, en España se cuenta mucho un chiste, es muy antiguo, y muy malo, pero muy interesante: tú y yo nos sentamos en esta mesa y yo pido un pollo, y nos traen un pollo. Yo me como el pollo y tú miras. Cuando yo termino llega un estadístico y dice que nos

hemos comido medio pollo cada uno. Bueno, pues, esto es lo que nosotros hemos hecho con el dinero: nosotros hacemos la media de los barrios de arriba y los de abajo, y entonces nosotros demostramos que Ceuta tiene muchas necesidades, pero cuando viene el dinero en vez de gastar el dinero donde hace falta lo volvemos a gastar aquí abajo, y el centro está cada día más bonito y las barriadas cada día peor. Cuando tú dices que necesitas dinero porque hay mucho, mucho paro, ¿no? Y te dan dinero para hacer una intervención podemos hacer dos cosas: podemos gastarnos el dinero en arreglar las calles del Príncipe o podemos gastarnos el dinero en hacer la Marina otra vez, ¿no? Trabajo se va a dar de las dos formas, pero ¿cuántas veces vamos a arreglar la Marina diciendo que faltan infraestructuras en el Príncipe? Entonces, la gente que vive en el Príncipe que son musulmanes y son los últimos que han venido, están hartos de que el PP les haya engañado y que el PSOE les haya engañado, y al final eligen gente de su comunidad para que los represente. Y ya no eligen gente de izquierda o de derecha, sino de la mezquita.

S: Fui a Procesa y me dieron los fondos FEDER diciéndome que la mayoría del dinero se va en el Príncipe.

J: No es verdad, ni siquiera en los últimos tiempos, no es verdad. Puede, puede que en los últimos tres años, pero tradicionalmente no ha sido así. Es decir, si tú vas por las calles de Ceuta, verás que en muchísimos sitios hay unas placas que dicen esto está hecho con fondos FEDER, y hay placas por todas partes. Yo no es que trate de ponerme ni de un lado ni del otro, yo intento, desde que yo vivo aquí abajo, eh, porque yo tengo la impresión que tengo porque vivo aquí abajo, si viviera allí arriba tendría una impresión mucho peor, pero yo desde aquí abajo hay muchas cosas que están como no deberían estar. La gente de Hadú dice que bajan al centro, y las Puertas del Campo, son nombres propios de la ciudad, hablamos de subir al Príncipe porque nosotros desde aquí lo vemos arriba, quiero decirte que naturalmente la percepción no es la misma. [saluta di nuovo] Por eso le recomiendo a la gente que viene a Ceuta que hablen con gente que vive en diferentes puntos de la ciudad. Pero está claro que la ciudad está muy desequilibrada, socialmente, laboralmente, económicamente, muy desequilibrada. Caballa, ¿cómo puede llevar veinte años en una minoría...? Es decir, eso es el tercer partido de la ciudad. El fracaso es enorme.

S: ¿Y por qué la población musulmana tiene menos... poder adquisitivo?

J: Es porque ha tenido muchísimos menos medios para todo. Vamos a ver, vamos a ver. Eso tiene varias causas. Lo primero y principal: es una población de inmigrantes, que tienen un bajo nivel social y económico, que vino así. Sus medios de desarrollo han sido diferentes. Hay mucha gente que le ha ido bien en el comercio y tal. También hay muchísima gente que ha hecho negocios... fraudulentos. Que se han dedicado a la droga, que se han dedicado al contrabando... una buena parte. Entendamos que el analfabetismo en Marruecos es enorme, todavía hoy, y que esa población ha venido con unas condiciones muy malas de trabajo. Y esta es una ciudad en la que ya no hay industria. No hay casi pesca, porque Marruecos no nos permite pescar... prácticamente, eh, porque no respeta nuestras millas náuticas.

S: ¿Y los que pescan en la Ribera?

J: Sí, pero, claro, está muy pegado... Es decir, es una pesca para muy poca gente, no da mucho trabajo. Luego, como somos considerados un país tercero, no podemos exportar nuestros productos. Cuando yo era niño, aquí había más de veinte fábricas de... de conservas, de conservas de pescado, pero como no había forma de sacarlas de Ceuta, porque las normas son muy complejas, para sacar, no es rentable, estas fábricas se han ido todas a la Península. Nosotros, toda la vida, esta ciudad tuvo un sector muy importante pesquero, con almadrabas y con... conservas de pescado. Esta conserva, casi toda iba para Italia, eh... que tenía unas condiciones muy especiales, porque, la... los clientes italianos pedían a Ceuta, pedían a los españoles que las conservas para Italia tuvieran el doble de sal, que la, que la que hacemos nosotros para vosotros. Nosotros tuvimos, mi familia, tuvo una fábrica, por eso lo sé. Teníamos una fábrica, de conservas.

S: ¿Como se llamaba?

J: Eh... tenía el nombre de la familia, Barceló, y... Y nosotros exportábamos a Italia. Aquí había mucha gente que lo hacía, eso daba trabajo. Aquí habían muchas fábricas, habían muchas cosas, pero llega un momento en que no hay ninguna. Entonces, ¿cuáles... quiénes son los que mejor viven en la ciudad? Hagamos un repaso: los grandes comerciantes, que los hay, cristianos, musulmanes, judíos. Algunos

industriales, algún matadero particular y tal, de musulmanes, que da mucho dinero; pero principalmente el comercio, la hostelería y tal. Después está la administración, estatal y local; pero, toda la administración requiere estudios, poco a poco la van teniendo. Antes no estaban en igualdad de condiciones. Es decir, ahora está cambiando, ahora pueden decir si la política no nos da solución, vamos a crear un partido nosotros; porque tienen unos derechos. Te voy a decir más, hay una cosa que la gente no se acuerda, pero, en la dictadura este era un país confesional. ¿Sabes que significaba eso en la práctica? Que para ser funcionario tú tenías que ser católico. Cuando llegó la dictadura de Franco, los musulmanes y los judíos que eran funcionarios en esta ciudad fueron expulsados de este trabajo. Pero no te extrañes: en Marruecos a ningún cristiano le dan la nacionalidad. Vamos a darle otra vuelta de tuerca al tema: los acuerdos internacionales requieren reciprocidad. Es decir, aquí no hay reciprocidad, hay familias españolas que viven en Marruecos desde hace tres generaciones y no tienen derecho ninguno a que le reconozcan la nacionalidad, porque no son musulmanes. Mi familia lleva generaciones viviendo en Marruecos, jamás nos darían la nacionalidad. A pesar de que no hay reciprocidad, un marroquí nunca puede renunciar a su nacionalidad. Para que pueda renunciar a su nacionalidad, el Rey tiene que firmar un decreto. El Rey nunca ha firmado un decreto, ni éste, ni el otro, ni el otro. Quien tiene doble nacionalidad hoy en día tiene dos nacionalidades, aunque no las reconozcamos. No hay reciprocidad. No se habla, pero es así. Europa no le exige a los países del Magreb lo que le tienen que exigir, por eso te digo que a veces tú tienes la impresión de que los tratamos como... menores de edad. "Vamos a dejarlo, son musulmanes...", eso es lo que veo mal. Las leyes tendríamos que aplicarlas de manera exactamente igual, sin hacer excepciones. Pero Europa las hace, las hace todos los días. El musulmán de Ceuta y de Melilla tiene un problema muy gordo: si le pasa algo en Marruecos, le aplican las leyes marroquíes, aunque sea español. Para Marruecos, todos los musulmanes de Ceuta siguen siendo marroquíes.

S: ¿Y en Melilla pasa lo mismo?

J: Alrededor de Melilla sólo está Nador, mientras que nosotros tenemos aquí cerca Tetuán, Tánger. Y luego, la distancia de la Península. Entonces sus relaciones con Marruecos son diferentes. Y hay 500 km por medio, ¡mira el mapa! No tienen nada que ver; es más fácil comparar Ceuta y Gibraltar que Ceuta con Melilla. Mira, las fronteras enriquecen. Lo que ocurre es que en las fronteras los desequilibrios son muy duros. España-Portugal ha tenido un desequilibrio de 1 a 5. El asunto es ayudar a desarrollar al otro país. A nosotros puede parecernos terrible que las cosas no se consigan de hoy para mañana, pero lo normal es que las cosas se consigan en un par de generaciones. Lo que te quiero decir es que la forma de vivir de estas ciudades se ha conseguido en dos o tres generaciones, lo que tarda la generación. El problema es si después de tres generaciones no hay integración. A mí no me preocupa que vaya lento... me gustaría que fuera más rápido... a mí lo que me preocupa es que después de tres generaciones el resultado sea involución, como está pasando en el sur de Francia, y creo que no se está dando en ningún otro sitio. Esa es la percepción que tengo yo. Por ejemplo Marruecos, desde que llegó Mohamed VI su desarrollo ha sido sorprendente; el problema es que el resto de los países... yo diría que la religión ha sido un obstáculo. ¿Ha sido la primavera árabe una revolución francesa? No, porque no ha habido ruptura con la religión, la ley sigue estando sometida al Corán. España es un país, hoy en día, muy laico. La comunidad musulmana es bastante cumplidora, la comunidad judía ahora también. La cristiana es más folklórica que otra cosa, muchas cofradías, muchas procesiones... las iglesias no están vacías, no, pero el cumplimiento es una cosa muy poco... efectiva. Pero, la comunidad musulmana... fíjate en estos días como se nota que es Ramadán en la calle, todo está vacío, hay mucha menos gente... Eso se vive con mucha normalidad. Es decir que, tú no te planteas... vamos, yo he vivido siempre con judíos, musulmanes, hindúes... yo no le veo mucha importancia, hombre, yo le veo importancia en la convivencia de no molestar a nadie, no decir nada que le moleste, ni hacer nada que le moleste...

S: ¿Y cómo lo haces?

J: Pues intentando conocerles. Pero, vamos a ver, exactamente igual que tú invitas a un amigo a comer de vez en cuando y no le gusta el queso, tú no le vas a poner queso. Pues, al hindú no le pones vaca, al judío no le pones marisco y al musulmán no le pones cerdo. Es una cuestión de educación, de conocimiento y de educación.

S: Es que parece que como el asunto es de religión le moleste más. Si no te gusta el queso ya está, pero

como tú eliges tu religión, eliges ser diferente, tienen que acostumbrarse a lo que es de aquí, de España.

J: Pero las costumbres culinarias son las costumbres culinarias, y tú... es muy difícil que si tú nunca has comido cordero, es muy difícil que lo hagas. Es decir, al final todo eso forma parte de tu cultura. Bueno, hay que acostumbrarse porque siempre hemos vivido así, siempre hemos vivido en una frontera. Entonces, yo lo entiendo. Por ejemplo, tengo amigos musulmanes que no cumplen y me dicen "¿Comemos juntos mañana?" Y yo, "Pero si es Ramadán", y él "Claro, en tu casa". Y hay gente que a lo mejor no bebe alcohol en público pero sigue bebiendo alcohol en privado. No sólo aquí, en Marruecos pasa igual, vas a una fiesta y a lo mejor de pronto te pasan una tetera y te dicen no esta, la otra, y esta otra no tiene té, tiene whisky, o cerveza, según la hora. Pero es que tu religión, no la eliges. Todos nacemos en una familia y nuestra familia nos da señales de identidad. Es decir, si tu madre nunca ha comido yogurt, porque a tu madre no le gusta el yogurt, y en tu casa no se come yogurt, ¡es muy difícil que tú termines comiendo yogurt! Porque, además, la mujer es la que crea los gustos, porque es la mujer la que cocina. Y si a ella no le gustan los macarrones no hay macarrones. Entonces... yo mira, mi padre... a mi padre no le gustaba la pasta. Y entonces, había un casino al que a mi me gustaba ir al mediodía y a mi padre también, y había algún día que yo llegaba a mediodía, a mi padre le gustaba comer a las dos, en casa, entonces yo llegaba a las dos, y me padre se estaba tomando una cerveza allí, y yo, papá, ¿que haces aquí hoy? Y él, es que... hoy hay macarrones. "Papá, si hay macarrones algo habrás hecho". Si había macarrones es porque mi madre lo había castigado por algo. El otro también es tu padre, tu madre, tu hijo... ¡la relación es entre personas! En la convivencia todas las armas son necesarias. Ahora mismo, en la ciudad, podemos hablar de seis comunidades importantes. Los chinos todavía no se comportan como una comunidad. Tú sabes que ahora por la Constitución no podemos preguntar por la religión.

S: ¿Y cómo hacéis entonces?

J: Jeje, la cuenta de la vieja, mirando apellidos. Allí se ve bien el origen étnico, pero, claro, en caso de doble nacionalidad o doble cultura es un problema, y las religiones tienen su margen de error bastante grande. Hay tres morabitos históricos del siglo XVIII y dos mezquitas del siglo XX, ya forman parte de la arquitectura local. Hay que protegerlos. Y si por ejemplo la ciudad pone autobuses para ir a la romería de San Antonio los pone también para ir a Sidi Embarek. Entonces, forman una comunidad cuanto tienen urbanizaciones, cuando forman asociaciones, cuando aportan algo de materia cultural, de materia religiosa... Aquí tenemos de todas las religiones. Hay un libro de Sol Tarres, muy interesante, y te explica la cantidad... es que aquí, es un mundo, es un mundo porque ¡aquí es tradición! Aquí ha habido evangelistas ¡desde el siglo XX! Es decir, esta es la normalidad, y la normalidad se crea con el roce, con el contacto, con la vida. Mientras tú no te relaciones con el problema, mientras que tú no hayas tenido un problema no sabes como vas a reaccionar, es como, para saber si eres valiente o cobarde tienes que haberte enfrentado con la situación. Entonces, eso sí que lo hemos vivido siempre. Es decir, tú sabes de eso porque, a lo mejor, pues el viernes aquí los musulmanes desaparecen a las doce porque se van a la mezquita. Es una cuestión de buena educación y de buena voluntad. Y aquí a eso estamos... es costumbre, simplemente costumbre. Por ejemplo, allí puedo tomar un café pero no voy a entrar al mediodía, porque no tienen alcohol, son musulmanes y no tienen alcohol, me vengo aquí, ¿para que voy a discutir? Lo que intento es que no invadan mi esfera. Que no me quede sin alcohol en mi barrio, por ejemplo. Eso es el día a día. Claro, en los barrios en que se hayan convertido en mayoría musulmana es difícil conseguir una cerveza. Y eso fastidia, sobre todo en verano. Luego, ellos beben más cerveza que nosotros, pero... escondida. Hay que mantener la fachada, porque es una comunidad que todavía tiene sus problemas.

S: Tú has vivido en Marruecos, ¿no?

J: No. Pero entro y salgo mucho, voy mucho, y... me encuentro muy cómodo, me gusta ir a Marruecos. Es un país en el que yo me encuentro... vamos, mi familia ha vivido allí, yo he nacido allí, no tengo ningún problema... pero sí es cierto que no me gustaría vivir de continuo allí. Pero no por nada, sino simplemente por eso, por determinadas cosas que no puedo hacer como a mí me gusta hacer. Es decir: cuáles son las cosas que yo veo... Por ejemplo, yo pude irme a trabajar a Tánger, con un sueldo mucho mejor de lo que tengo aquí, un sueldo muy bueno, hace muchos años. Y no me fui, te lo voy a decir, por tres o cuatro razones: la primera porque los medios de comunicación entre Ceuta y Tánger no son muy

buenos; la segunda, que a mi no hay cosa que me guste más que poderme ir a un bar a tomarme una cervecita con los amigos, en una barra, o sentados en una terraza. Luego hay otras, por ejemplo, el trato de las mujeres en un país islámico es muy duro, y a mí no me gusta. Tú no verás nunca una mujer sola tomando un café, porque no está permitido. Marruecos no es un país para mujeres solas. Yo tengo amigos que viven en Marruecos y que todos los fines de semana vienen a Ceuta. A oxigenarse, dicen ellos, a que les de el aire europeo. Vivir en un país islámico es difícil, y para una mujer más. Nosotros pensamos que la convivencia es igual, que tú puedes hacer lo que te da la gana aunque no moleste a nadie, pero en ese caso no, tú tienes que cumplir con mis normas. Es diferente. Es un ambiente muy diferente, todo esto es todo lo que aprendes en una frontera. Porque lo que aquí es normal del otro lado de la frontera puede no serlo. [saluta per l'ennesima volta]... sí, sí, hay días que no salgo para no saludar. Sí, tú te ríes, esto es como los pueblos que sale uno a la calle y tiene que saludar a todo el mundo, yo salgo de viaje sólomente para no encontrar a la gente, jijiji. Claro yo, salgo mucho en la tele, en la prensa, conozco a mucha gente... también en la Península, eh. Pero... ya te digo, a veces no son sólo los escalones económicos a un lado y otro de la frontera, también es el escalón religioso, el cultural, el social... los escalones son muy variados. Las religiones a veces son escalones tan importantes que... es interesante por ejemplo comparar ese escalón... [saluta e si mette a parlare con tre persone] con el escalón entre Gibraltar y La Línea, pero claro, no es lo mismo un español junto a un marroquí que un español junto a uno "llanito". Nosotros, por ejemplo, tenemos Castillejos al lado, donde está lo otro inmediato. Tetuán, por ejemplo, estaba dividida en tres partes, tenía su medina, su ensanche europeo y su judería. Hoy en día no hay judíos, pero... la configuración histórica del espacio era esa.

S: ¿Todavía eso se nota?

J: Sí. Es muy interesante eso, yo he ido a conferencias sobre eso, sobre Tetuán y los tres... Las tres formas de pensar, incluso... como los españoles que vivían en una zona u en otra, también eran diferentes. Sí porque... por ejemplo, tú vienes a Ceuta, y eliges la zona para vivir, principalmente según tu economía, y la economía coincide con sectores. En Tetuán pasaba igual: tú podías ir al ensanche europeo, que era la zona más importante, podías ir a la judería, que era la zona más pobre, pero de los pobres tradicional... la medina, en la medina estaban solo musulmanes. Entonces, tú vida iba a ser diferente según si tú ibas rodeado de musulmanes, de judíos o de europeos, y de europeos de clase medio-alta, o de clase baja. Por ejemplo, mi madre vivía en el ensanche europeo. Y en el general – 'sta luego – los europeos que vivían en ese ensanche, vivían como en Europa de Marruecos. ¿Comprendes? Es decir, no se mezclaban. Mi padre no. La familia de mi padre siempre ha vivido en la judería. Los amigos de mi padre eran judíos. Mi padre hablaba haquetía.

S: ¿Haquetía?

J: Haquetía, una mezcla entre... judío, español antiguo, y marroquí. Una lengua rara. De hecho, mi padre hablaba muy mal el castellano, pero bueno. Algunos de mis tíos siempre vivieron en la medina, y eran arabistas, y hablaban árabe, perfectamente. Es decir, al final, eh, si tú durante una o dos generaciones vives en un barrio, tus amigos son... de una determinada cultura, te integras en ella. Es decir, sobre todo en estos momentos, en que las sociedades eran menos permeables que ahora. Es decir, en estas ciudades, en los Cuarenta, Cincuenta, Sesenta, las ciudades eran mucho más compartimentadas. Claro, tu ambiente te mediatizaba, te cambiaba. Aquí, pasa ahora. Vivir en una urbanización que es... Parque de Ceuta, son bloques, están muy bien, muy bien construidos, tienen muchos servicios, pero son de un nivel económico medio. ¿Quién se ha ido a vivir allí? Las parejas jóvenes. Es un barrio de gente muy joven. ¿El centro? Bueno, las familias de toda la vida, gente con más dinero... ¿El Príncipe? Ya con menos dinero... antiguamente, en el Príncipe vivían sobre todo españoles, y unos pocos marroquíes. A medida que la comunidad musulmana se fue creciendo, los españoles fueron saliendo a las barriadas más cercanas: Juan Carlos, La Pantera... todo ese tipo de... Los Rosales... allí se fueron todo ese tipo de gente que habían vivido en otra época en el centro. Porque... cuando se produce el desarrollo, en los Cincuenta... se echan abajo los patios, las... las infraviviendas, entonces se construyen estas barriadas. Entonces, hay un desplazamiento. Esta gente es la que se ha ido moviendo. Si le ha ido bien, ha ido volviendo hacia el centro, si le ha ido mal, se han quedado allí. Los movimientos de poblaciones son muy interesantes. Se mueven por economía, sobre todo. Pero también por condiciones laborales, procuramos siempre vivir cerca de nuestro trabajo, nos movemos con el trabajo.

S: Y aquí...

J: Aquí sólo por economía, como no hay fábricas, y el puerto ya no es... la principal fuente económica, ni tampoco la pesca, ni tampoco... claro, es el comercio, es distinto. También, la ciudad es muy pequeña, te puedes desplazar con rapidez. No, no es muy difícil moverse. Pero bueno. Hay gente incluso que vive en la Península, y viene por la mañana y se va por la tarde, gente incluso que vive en Marruecos, que viene por la mañana y se va por la tarde, no sólo marroquíes, eh, también españoles. Gente joven por ejemplo, que están separado'. Eso se da. Es curioso, si tú le dices a alguien "vivo en Marruecos y trabajo en Ceuta". Pero pasa. Bueno. Es... es muy rico, muy cambiante. Es muy rico y muy cambiante. Pero bueno. Es el ámbito en el que nos movemos.

S: Eso podría pasar también entre dos ciudades, ¿no?

J: Claro.

S: Pero el hecho de que sean dos países diferentes...

J: Claro, eso no sólo pasa aquí. Pasa en Melilla, pasa en Gibraltar. Gibraltar, la gente de La Línea va a trabajar a Gibraltar y se vuelve. Por eso se quejan de las colas. Porque claro, si tú tienes que salir una hora antes para... el horario de tu trabajo, pues, te están haciendo polvo. El problema de la frontera, cuando la frontera está mal, ¿a quien perjudica? Al pobre que viene a trabajar aquí, al que se viene a trabajar aquí y... que se está destrozando la vida. Claro. Es...

S: Lo de las colas, hay también en el Estrecho, ¿no?

J: Bueno, te refieres al estrecho. Pero eso es normal, como en el aeropuerto, es que aquí parece que... como llegues veinte minutos antes, ¡ya está! Es decir, el barco no es un problema. El barco no es un problema, de verdad. El barco es una cosa bastante normal, ¡como cualquier otro transporte! Está saliendo un barco casi... ¡cada ora! Entonces, ¿qué esperas? Lo que pasa es que es molesto que no cumplan los horarios. Es muy molesto.

S: ¿Pasa mucho?

J: Pasa, mucho, mucho. La Comunidad Europea no se mete allí, y se debería meter. Vamos a ver, igual que hemos exigido que los trenes y los aviones cumplan con sus horarios, los barcos también deberían de cumplir los suyos. Es molesto. Pero bueno, tampoco es una cosa para hacer una catástrofe. Claro, tu ves a la gente, "¡que estoy esperando una hora!", mira hijo que yo espero más de una hora en avión cada dos por tres... Eso que aquí tenemos... no sé si son veinte y tres rotaciones, ¡no es para quejarse! Es decir, a mi no parece tan catastrófico. ¿Que se tarde una hora pasando la frontera en coche? Hombre, no es el ideal, pero tampoco es un disparate, andando no se tarda nada. Yo andando paso continuamente, mis amigos y tal pasan a recogerme en la rotonda y ya está. Es decir, yo viajo a muchos sitios, y yo espero en las estaciones del autobús, del avión, y tardo mucho más de lo que tardo con el barco. ¿La diferencia? Bueno, que el barco, psicológicamente, te parece eso de... Pero, no es diferente a otro transporte. Yo creo que hayan muchas... muchas cosas más fastidiosas que esta. Pero bueno. Pues, tienes que moverte para ver... los contrastes. Es importante. Moverte en el merca'ó, en la calle... y ver que es más normal de lo que parece en todas partes. Porque eso sí, te llamará la atención cuando vayas a Tetuán, te asomará a un café y verás que sólo hay hombres, nada más que hombres. Y las playas, nada más que hombres.

S: ¿Como lo que pasa aquí?

J: Es... complicado. Es complicado. Sin embargo, bueno, en el día a día no es una cosa... es que, claro, te llama la atención.

S: Y ahora, con el Ramadán, que los ánimos están más calientitos...

J: Hombre, los primeros días son muy malos, y este año que coge todo el calor, fíjate lo que es no beber desde las cinco de la mañana hasta las diez de la tarde, fíjate tú, es muy duro, eh. Muy duro – hasta luego. Mucho más de lo que parece. Y en verano, es muy normal que estén de mal humor... por ejemplo ves alguien y le dices "oye, ¿como estás?", y él "cállate", como va a estar, ¿si no bebe ni come desde esta mañana? Claro, es que hay que entenderlos.

S: Pero, yo me vengo a referir sobre todo en los barrios donde hay muchos musulmanes, que, alguien... he escuchado gente quejarse que a las cuatro de la mañana hay gritos...

J: Ah. Sí, claro, claro. Eso es... a veces es fastidioso. En verano, por ejemplo, las bodas... son escandalosas. Yo me he dado cuenta que aquí el ruido molesta mucho. Las bodas son... son muchos días. Se van haciendo mucho más conscientes de que... de que molestan a los vecinos. Nosotros también en

Navidad, pues, molestamos a ellos. Te voy a decir lo mismo, es un problema de educación, de tratar de no molestar al otro y tentar que no te moleste a ti. Todos hemos tenido un vecino que arrastra los tacones... pero son cosas puntuales. Pero...

S: No hay bodas todos los días.

J: No, pero ellos se agrupan mucho en varias épocas del año. Después de Ramadán hay muchas bodas, por ejemplo. Y, son muy escandalosos. Es decir, salen con los coches, con los pitos, gritando, con las banderas, las trompetas... Luego, ¡si te toca con las trompetas abajo, jijiji! Pero, vamos, que eso te puede pasar con cualquiera. O sea, que no tiene que ser musulmán.

S: He notado que aquí la gente pita mucho, en general.

J: Sí, sí. Efectivamente, sobre todo los musulmanes, le gusta mucho. Y ha cambiado, eh, ha mejorado mucho. Se pita menos, por ejemplo los espacios para peatones se respetan mucho... son cosas que han ido mejorando en los últimos años, pero... a los latinos nos gusta alzar la voz, pero... no es mala la convivencia en la ciudad, no hay muchos problemas. Después, claro, hay cosas que no gustan a ninguno, el tema de los polígonos de la frontera, que quitaron ese comercio del centro de la ciudad y allí hay situaciones desagradables... [arriva una familia amiga di José Luis, si intattengono alcuni minuti]... por ejemplo, él es el propietario de la renta de tabacos y ella... él ha nacido en Melilla, ella nació en Tánger... Es bastante normal, es decir, nosotros nos consideramos un poco... hispano-marroquíes. En cuanto aquí... vivimos en estas ciudades, nos movemos por ellas, nuestros amigos tienen mucha relación... por Melilla, Ceuta, Tánger, Tetuán... no se, es un ámbito diferente.

S: Entonces ¿os consideráis ligados a ambos los Países?

J: Vamos a ver, no está bien lo que te voy a decir, pero... la gente que ha vivido de algún modo en Marruecos, que pertenece a este ámbito, que se ha movido mucho por Marruecos, nos sentimos menos localistas que los ceutíes europeos. A ver si me entiendes: el ceutí de toda la vida, el muy encerradito en su ciudad, tiene ese complejo de insularidad que se tiene en una isla, el ceutí... clásico tiene problemas de relación a veces con Marruecos. Entonces gente como nosotros, nuestra familia y tal, pues, nos interesa un ámbito mucho más grande. Esto me lo ha traído porque es un periódico de Melilla que habla de un caricaturista, él estudia los pintores, y ha aparecido algo sobre un caricaturista que estuvo en Marruecos... es decir nuestro ámbito es... como más grande. Bueno, como... un poco más abierto. Es una relación diferente. Ha habido épocas en que la ciudad ha vivido dentro de su pequeño mundo. Entonces, bueno, pues, yo me considero más de este mundo más abierto. Yo me muevo en muchas ciudades, viajo mucho... es una forma diferente de relacionarte. La mayoría de mis amigos tienen algo que ver con Marruecos. Y yo publico mucho sobre Marruecos y... me interesa. La historia de mi familia se ha hecho a caballo de la, de la frontera, ¿no? Y... como cualquier otra cosa. Bueno, levantaremos el campo, ¿no?

Seconda parte

J: [dalla statua di Hercules] Se ve Gibraltar, Algeciras está allí, allí detrás están La Línea, San Roque... eso sería Estepona, y ya detrás está Málaga. O sea que, la sensación que tú tienes de cercanía y tal, porque ¡Ceuta no es aislado! No es una cosa... no es una sensación, tú fíjate, lo que decía el otro día, fíjate, desde un continente se ve el otro, desde una ciudad.. por ejemplo, este monte que sobresale por allí detrás es de Marruecos. Y eso es Gran Bretaña, el otro, es España. Esa sensación de que estás viendo, pasa el barco continuamente, de entrada al Mediterráneo, de salida al Atlántico. Esa es la sensación especial de... ¡el Estrecho lo que parece! ¿No vas a pensar que tú puedes llegar allí, cruzar con un barco? La sensación. Claro, esa cercanía es muy difícil de entender. Tú ves, cuando yo era niño el mar llegaba hasta aquí, todo esto lo he visto yo ganado. Todo eso era agua, y... el agua llegaba a la mitad del paseo. Es decir, todo este paseo que tú ves, aquí, ese paseo de aquí, la mitad del paseo, antes era agua, cuando yo era niño. El agua llegaba a la muralla. Igual por aquí, hasta la muralla que hay por dentro, hay otra que la cubre, o sea, la muralla que tú ves aquí es falsa, la muralla está por detrás, es que hay un aparcamiento. Hay una muralla por detrás, y hasta allí llegaba es agua. Es decir, en invierno, cuando tú ibas por la Marina, tú ibas pegado a los palacios que hay aquí, porque el agua saltaba. Los días de mala

mar, el agua saltaba hasta las fachadas. Eso lo he conocido yo. Y todo esto se ha hecho con fondos FEDER, eso, esto, eso, el Parque, todo esto con fondos FEDER, ese paseo, todo con fondos FEDER. Es decir, con la estadística de que aquí hacía falta inversión, una estadística beneficiada por los que vivían allí arriba, lo que hemos hecho ha sido... desarrollar lo de aquí abajo. Es cierto que da dinero, y da dinero para todos, da trabajo para todos, y es cierto que esto es lo que vende la ciudad, pero también es cierto que hay que ser más generoso. Todo eso, es verdad, es desarrollo para la ciudad, y es bueno para todos, pero sin embargo hay mucha gente que dice que por qué vamos a hacer otra vez el paseo nuevo si hace muchos años que no se invierte en determinadas barriadas. Esa es la dificultad. Pero claro, la ciudad entiende, es decir, nosotros hace diez años no esperábamos que construyeran Sfera, ni Zara, ni nada por el estilo. Es decir, todo esto es seguridad. Tú ten en cuenta que en los Setenta el problema era si Ceuta era española, si Marruecos iba a conseguir que España cediera Ceuta y Melilla, entonces nuestra inseguridad era muy grande. Entonces, el que Europa invirtiera en Ceuta nos daba seguridad. Ha dado otra seguridad que las multinacionales han confiado en Ceuta, y han venido a invertir aquí. [continuamos a caminar] Esto es lo que da confianza a la ciudad, a la ciudad la ha dado más confianza Europa que Madrid. Porque, por mucho que te diga un gobierno que te va a defender tú no te lo crees. Pero si tú ves que Europa construye media ciudad dices, pues, nos van a defender. Y sí las multinacionales, porque tú siempre crees que las multinacionales saben más que tú, se arriesgan a invertir, a construir edificios y tal, pues será porque funciona. Con lo cual, nuestra seguridad se ha construido sobre eso. Todo esto ha ido alejando ciertos temores, como las reivindicaciones de Marruecos. No hay forma mejor de alejar a ciertos temores que la economía. Ríete tú de los medios de comunicación, de los políticos, si tú ves que la gente no se va, que la gente compra, monta su negocio... eso te da garantía. La seguridad, la seguridad la ves tú, no hace falta que te digan la estadísticas que hay seguridad si tú ves a la gente que sale tranquilamente y se va a tomar una copa, los padres dejan a los niños tomarse un refresco hasta la una de la mañana. Todo eso es lo que ha hecho el cambio. [arriviamo di fronte a casa sua] Bueno, cuando quieras, aquí estoy.

S: Vale, muchas gracias.

J: Venga, hasta luego.

Nome	José Luis
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Cronista ufficiale della Città; Archivista presso il Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 23 luglio 2014 verso sera. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	2h48'57"
Condizioni di rilevamento	A casa di José Luis; l'entrata del palazzo dava sul Paseo del Revellín ma dalle finestre si vedevano la Marina e lo stretto. L'intervista si è svolta nel salotto mentre prendevamo il té; ad un certo punto (dopo circa due ore e mezza) ci siamo assentati dal salotto e mi ha mostrato i quadri che aveva nel resto della casa. Quando siamo tornati in salotto abbiamo speso qualche altra parola, dopodiché ho spento il registratore e abbiamo continuato a parlare della sua passione nel collezionare quadri, fotografie e sculture. In quell'occasione gli ho domandato se avesse potuto selezionarne alcune per poi farcele avere. Essendosi già fatto piuttosto tardi, ci siamo congedati poco dopo.

S: Venga.

J: Dime.

S: Yo tenía esta pregunta, porque había leído un trabajo sobre Melilla, hecho en el '95, en el que se hablaba mucho sobre la jura de la bandera, y es algo que yo todavía no he encontrado.

J: Vamos a ver, en el '95 existía el servicio militar obligatorio, la mili, entonces las cosas de los noventa no sirven, porque la ciudad ha cambiado muchísimo. Antes constituía un momento incluso económicamente importante, cada mes podían venir quinientas, seiscientas, setecientas familias de militares que iban por la ciudad.

S: Así que hoy en día la función del ejército no es la misma.

J: El ejército de la calle hoy en día es representativo, es un poco mantener las tradiciones porque ya no hay militares. Yo no voy a ningún acto militar, en teoría debería ir, me han nombrado regular de honor y tal, pero se han acostumbrado a que no vaya, pero mi opinión personal no tiene nada que ver con el hecho de que necesitamos un ejército. Ya te digo, la mayoría de los musulmanes le deben su nacionalidad al ejército, si no hubieran sido voluntarios, o mercenarios, no habrían tenido derecho a ser españoles, O sea, quien debe más el ejército. No siempre es como la gente... es muy bonito, la gente se opone a la frontera, pero al final necesitamos una frontera. Sería muy bonito dejar la puerta de tu casa abierta, pero al final tú tienes que cerrar la puerta. Tenemos que partir de la base que un militar es un funcionario más, como tiene las mismas condiciones de cualquier otro funcionario aquí en Ceuta y hace lo que hago yo. Tienen algunos privilegios, que son históricos, que es un problema reducirlos, pero es como la Iglesia en Italia, es decir, ¿como quitas privilegios a una institución que ha tenido mucho poder durante siglos? Entonces, se han ido eliminando muchos, y hay algunos como los del descuento del barco que me parece muy feo, pero, en cuanto lo que cobran más, cobran como todos los funcionarios. Ya no tienen muchos privilegios, históricamente eran muchos más.

S: He escuchado mucha gente quejarse se esto.

J: Es que la gente piensa que el mundo empieza cuando nacen ellos y termina cuando... cuando... mueren ellos, y por eso hay que tener un poco de formación histórica y saber que no es verdad, y de sentido común, es decir, las cosas no surgen como los churros, ni como las plantas. El Ministerio de Defensa tiene mucho terreno en la ciudad, y esto le da poder, pero es un Ministerio más, ni siquiera el Ministro

es un militar, es un civil. Son funcionarios igual que los demás. ¿Que llevan uniforme? Bueno, también la llevan los bomberos y los médicos.

S: ¿Cuántos hay ahora?

J: Posiblemente ahora hay 7 mil, o 5 mil. Teniendo en cuenta que la población en Ceuta son 85 mil habitantes, no llega al 10 por ciento. Y puede que no llegue al 5, para no engañarte puede que sea el 6. Un 6 por ciento de la población es poquísimo para la comisión histórica de una ciudad que además es una frontera, y una frontera de un territorio, que, no nos olvidemos, está reivindicado por otro País. Es decir, tiene otro nivel de alarma que tiene otra población. Marruecos, de vez en cuando, cuando quiere algo políticamente, hace fuerza sobre Ceuta y sobre Melilla, igual que cuando quiere quedar bien hace algún gesto sobre Ceuta y Melilla, por ejemplo, el otro día cuando el Rey, el nuevo Rey Felipe, fue a Marruecos, ¡parecía que el rey de Marruecos le había regalado el acuerdo pesquero! Y el día que estuvo el Rey allí, para que vieran que había follón, se armó, fue el día que se armó el follón de la frontera, y gritaba la gente “nuestro rey es Mohamed VI”, y el día siguiente ¡todos decían que se le había dicho que lo gritaran! En la frontera, en nuestra frontera con Marruecos esto es normal, y Marruecos hace presión cuando quiere, y es normal que aquí haya una guarnición militar. El último problema fue lo del Perejil; es que esta es una frontera europea, es normal que haya ejército. Todos los Países son amigos hasta que dejan de serlo.

S: ¿Y sobre lo que pasó con el Perejil?

J: El Perejil, mira, es un islote que no tiene ninguna importancia para nada. Es una cuestión puramente política de mantenimiento del estatus quo. Lo que pasó fue que era un momento complicado, hay que entender como funciona Marruecos, Marruecos funciona siempre con golpes de efecto, con golpes de imagen. Por ejemplo, el acuerdo pesquero, dejarlo tres meses sin firmar, y firmarlo cuando va el Rey. Entonces, ¿qué estaba pasando en Marruecos los días que se invadió el Perejil? Se estaba casando el rey, es decir lo de que el Ministro que dio la orden de conquistar el Perejil, lo que trataba de hacer, era regalarle al rey... claro, ¡es que hay que ver los signos! Qué quería hacer, quería tomar el Perejil los días de la boda y ofrecerlo al rey, era un regalo. Si España consiente que eso ocurra, lo que la gente temía era que si hoy conquista el Perejil, mañana conquista Ceuta. ¿Que era un disparate que el Gobierno español mandara diez tropas y tal? Era un disparate. Pero, por otra parte, los ceutíes lo agradecieron enormemente, y los melillenses, porque si el día de mañana... es que, estos cinco mil que quieren entrar, no entran porque ellos no quieren, porque si Marruecos los apoya, ¡aquí nos entran los cinco, los diez, los quince y los veinte mil subsaharianos! Es decir, para que esta frontera funcione, para que no pasen mil personas, se debe también a la colaboración de Marruecos, ¡sino nosotros no vivimos! Marruecos los deja llegar hasta la frontera, y deja que intenten subir la valla lo que ellos quieren, porque ellos están allí, ¡viéndolos! Es que todo esto, es un... un juego de equilibrios y de poderes, no es tan fácil como parece. De allí, el PP ha vencido todas las elecciones en Ceuta y Melilla porque se han sentido defendidos. ¿Cuando se han sentido Ceuta y Melilla más defendidas? Cuando la Comunidad Europea ha empezado a considerarlas como un territorio más, a mandar dinero, a apoyar. Tú crees en un proyecto cuando ves que alguien invierte en él. ¿Sino qué haces? Por lo menos te quedas mirando. Esto era lo que nos pasaba a nosotros. Es decir, el gobierno de España siempre ha invertido, pero es distinto cuando viene el inversor de fuera, la credibilidad que da el inversor de fuera no es la que da el de dentro. Que aquí un comerciante monte una tienda, bueno, es normal; pero si la monta el Corte Inglés, si la monta Zara, es distinto, si vienen las franquicias, las multinacionales, tú piensas, bueno, esta gente está más informada que yo, si invierten aquí y montan su negocio es porque piensan que eso... ¡tiene futuro! Si tú ves que no viene nadie... y todos estos movimientos, todos estos movimientos son importantes. Porque no te sientes sólo. Ese asunto es siempre el fruto de un cierto complejo de insularidad. Tú sabes que se dice siempre que la gente de las islas se sienten siempre como desterrados, ¡que realmente lo son! Entonces, tú necesitas el cordón umbilical, la conexión con la metrópolis. Y eso da... eso tiene importancia. Eso, para nosotros, las instituciones europeas, tienen mucho valor. Quizás, más valor que para cualquier otro ciudadano de la Península. Que realmente, a ellos le da igual. Las franquicias convierten el pueblo en ciudad, es decir, cuando viene la gente de algún pueblo de Andalucía, notan que esto no es un pueblo, y lo notan por dos cosas: una porque tiene edificios de pisos, muchos edificios de pisos, altos, y segundo porque hay muchas tiendas de marcas nacionales y internacionales. Estas son cosas que hacen cambiar,

no es sólo la realidad, es lo que a tí te parece.

S: ¿Entonces eso hizo que la gente se sintiera más segura?

J: La seguridad en teoría siempre estuvo, en la práctica no era real. En los años Setenta, todo el mundo tenía una casa en la Península, y cuando tú le decías “Ah, ¿tienes una casa en Málaga?”, “Sí, por lo que pueda pasar”. Es decir, tú no tenías una casa de vacaciones, tú tenías una casa por si algún día las cosas se ponían malas en Ceuta y tú te tenías que ir a la Península. Te recuerdo que Hasan II aprovechó la enfermedad de Franco para invadir el Sáhara, entonces nosotros siempre hemos pensado que como aquí haya un fallo, ¡Marruecos lo va a aprovechar! Entonces, estas cosas son importantes, es decir, tú sabes que el País que tienes al lado siempre se va a aprovechar de una crisis tuya en su favor. Y todavía Izquierda Unida es un partido que sigue sin admitir la españolidad de Ceuta y Melilla. Ahora mismo nadie habla de eso, pero durante años ha sido un tema constante.

S: Así que, ahora mismo, ¿cual es la relación de Ceuta con Andalucía y con Madrid?

J: Ceuta tiene su Estatuto de autonomía. Nosotros tenemos capacidad regulativa, no legislativa, es decir que nosotros no podemos hacer leyes. Eso fue una decisión del Partido Socialista con la cual no estaba en desacuerdo la derecha, lo que nosotros sabemos es que esto es muy pequeño para tener una capacidad legislativa, pero también hay quien dice que era una defensa de la ciudad si en algún momento las ciudades llegaran a tener más población de origen marroquí que de origen europeo, que pudieran tomar decisiones... contradictorias con el espíritu de Madrid. Sanidad, educación, nosotros hemos elegido no llevarlas.

S: Pero es que he leído mucho sobre esa lucha para llegar a ser Comunidad.

J: Vale, pero esa es una cosa que le preocupa a cuatro. Mucho a Caballas, pero el PP y el PSOE no le importa nada.

S: Claro, estaban en internet.

J: Porque Caballa maneja mucho los medios. Hay que ver la relación con los votos, como en un país democrático lo que importa son los votos, no los gritos.

S: Y, ¿por qué tiene que ver con la educación?

J: El problema de la educación es grande, porque el fracaso escolar es grande en toda España. Aquí es mayor por el problema de la gente de Marruecos que no se quiere... integrar, que tiene un problema con una cultura, que es la con la que se enfrenta, y... la señal está por ejemplo, en este caso, que se mezcla con la religión, que los niños por la mañana van a la escuela pública pero por la tarde van a la escuela coránica. Y el concepto de la una y de otra es muy diferente, y el problema es muy grande. Luego el idioma, son niños que siguen hablando su lengua en su casa, que a veces sus madres no hablan castellano, no hablan español. Y encima son personas que viven en un contexto deprimente, no tienen dinero, no tienen... tú piensa que Madrid, con la fuerza de un Estado, no puede resolver la situación de Ceuta, que lo vaya a arreglar algún político local es ridículo, eso sólo se lo cree un... ¡un político local! Que no le voy a poner el nombre, pero, vamos, ya sabes a quien estoy pensando.

S: Y... ¿Estos cuadros de quién son?

J: Este es de Mohamed Beljaech, geografías imaginarias. Es un pintor muy loco... es que yo me dedico mucho a la pintura, no a pintar, a escribir sobre pintura, yo soy especialista en pintura del siglo XX de Marruecos, desde pintura africanista y orientalista del final del siglo XIX pasando por pintores españoles del Protectorado y la Escuela de Tetuán que surge entonces con los pintores hasta ahora. Todo lo que hay es pintura de pintores... o sea, que tengo obras muy buenas. Esto es de un pintor que se ha muerto hace poco, Roman Atara, tuvo mucha fuerza en Italia y luego se fue a Francia. Tengo también archivos de fotos, compro en internet, en anticuarios, de particulares... si quieres investigar bien eso vale mucho dinero. Y hoy en día con los derechos de autor, eso es un lío. Yo llevo investigando toda la vida, sé donde tengo que buscar, cómo tengo que buscar, dónde tengo que recurrir. De hecho yo he comprado durante muchos años para el Ayuntamiento de Ceuta, ahora no lo hago porque no tenemos... facilidad, para comprar, pero yo sigo comprando para mi, naturalmente. Yo compro, vamos, prácticamente... tres veces a la semana voy a recorrer cosas. Yo monto exposiciones, yo ahora mismo he montado con Granada, con mi material y el de mis amigos, una exposición de mil fotografías de Marruecos, todas anteriores al 1956.

S: ¿Cuántos años llevas haciendo eso?

J: Yo llevo publicando... toda la vida, este es el trabajo que yo hago. He publicado más de 4 mil artículos, he

publicado más de 150 estudios, y más de veinte libros. Y luego, libros colectivos... porque a mi me gustan mucho los libros colectivos. Me interesa mucho la fotografía, y me interesa mucho estudiar lo que era Marruecos, lo que era Ceuta, estudiar a la gente, estudiar los edificios... esta es una de mis líneas de trabajo. De antropología, hago mucho sobre cofradías, que aquí y en Andalucía tienen mucho peso, pero que a mí me interesa la historia de la Iglesia. La historia tiene muchas aplicaciones, por ejemplo, ayudarle a un arquitecto sobre qué hubo, lo que hay, cómo se contextualiza lo que se va a hacer.

S: Y con Ángel Moreno, ¿nunca has trabajado?

J: Yo se mucho de Ceuta, que se más de Ceuta que casi ninguno, pero... Ángel es un arquitecto que a mi me interesa, la obra que hace es bonita, y es moderna, pero yo no he trabajado con él. Yo trabajo con los arquitectos mayores de la Ciudad. Con Ángel es que, hemos tenido una divergencia de opiniones. En la Plaza de los Reyes había un hospital, y ese hospital era el apoyo de la iglesia. Cuando el hospital se ha hecho abajo se hicieron unas construcciones que la ayudaban mantenerse; él no solo quitó el apoyo sino encima escavó al lado... ojalá no hubiera tenido yo razón. Es que, antiguamente, los edificios se construían con muy pocos cimientos, y, claro, hay que tener en cuenta esto. A veces los historiadores locales, no los toman muy en serio, pero el historiador conoce su ciudad. Tú ves que el historiador necesita mucho el testimonio de la gente, y la gente dice cosas que no están en los libros, y el historiador escucha a la gente. Lo que tiene que hacer al historiador es comprobar lo que la gente dice.

S: ¿Y la iglesia lleva de obra muchos años?

J: Tres años. Y la gente está muy enfadada. Y ahora, ya no es solo culpa de la obra, es también culpa de la administración, de la administración de la iglesia. Pero... yo sí trabajo mucho con arquitectos. Por ejemplo, trabajo mucho con Javier Arnaiz, que es el arquitecto municipal... más antiguo. Y... sobre todo en fortificaciones. Yo he escrito mucho sobre fortificaciones, en otras épocas, ahora ya no. Ahora llevo mucho tiempo que no me dedico a esto. Antes sí, trabajaba mucho el tema de las murallas, de los fuertes... pero, luego, he ido dejándolo.

S: Uhm, te has interesado en otras cosas.

J: Sí, los temas llega un momento en que te agotan. Te cansa un tema, y ya tienes que buscar a otro.

S: ¿Quieres más [té]?

J: Sí, es decir, cuando tú ves que un tema te está cansando... gracias, hay que cambiarlo. No pasa nada, hay que ser... al final, si estudias siempre lo mismo, terminas aburriéndote. A veces vuelvo a temas, sobre todo porque me lo piden.

S: Claro, si has recogido toda la bibliografía tiene que ser más fácil.

J: Es que, una vez que uno deja un tema, volver a él... uff, a veces es una lata.

S: ¿Agobiante?

J: Pues, no sé, es que pierde un poco el... como te diré yo... pierde la gracia de descubrir. Es decir, en la investigación hay, por una parte, la magia de descubrir algo nuevo. Eso es algo, todo el mundo quiere descubrir algo nuevo. Y ya está el saber más. El saber para ti y para enseñar a los demás. Pero una vez que ya pierdes la magia de descubrir, y no es lo mismo. Sigue siendo muy bonito, pero llega un momento en que ya sabes la mecánica, ya sabes lo que vas a encontrar. Entonces, ya pierde su parte de juego. Es decir cuando tú vas a un archivo y se sacan una caja, y ves que esto lo ataron en el siglo XVIII y nadie lo ha desatado, eso... la adrenalina se nota. ¿Me entiendes? Es decir, allí hay algo... que te hace disfrutar. Eso, es la magia de encontrar algo que los demás no conocen. Porque para eso lo haces. Es la diferencia entre conformarte con lo que dice el libro e ir más allá del libro. El investigador nace en el momento en que el libro no es suficiente necesita ir a la fuente. Es decir, me encantan los libros, pero los documentos... un documento del siglo XVI, XVII entre tus manos, es una cosa... mágica. Algo tan sencillo como descubrir un personaje. Es decir es alguien que vivió hace dos siglos, hace tres siglos, y nadie se acuerda de él, y de la noche a la mañana revive porque tú lo has encontrado. Que de la noche a la mañana una persona que lleva siglos muerta, que nadie sabe quien era, lo puedes llegar a convertir en un personaje. Yo en estos días, para una familia, he estado estudiando una persona que simplemente había sido una lavandera en el siglo XIX. Y he ido poco a poco descubriendo cosas. Documentos... porque gracias a la iglesia, todo el mundo tiene derecho a por lo menos dos documentos en su vida. Aunque nunca hubiera sabido leer ni escribir, todas las personas tienen una partida de nacimiento y una partida de defunción. Desde al menos el siglo XV. Pero: se confirma, se casa, hace un expediente cuando se casa,

se empadrona...

S: ¿Y qué has descubierto sobre ella?

J: Bueno, pues, como vivió, con quien estuvo casada, los hijos que tuvo... antes y después de su matrimonio... era una persona... libre, un poco libertina [sorríde]. Y todo eso se descubre con los papeles, sobre una persona que murió hace cien años. Ella murió en 1902, y yo la he resucitado. Esa es la magia de la investigación.

S: ¿Como se llamaba esa mujer?

J: Carmen. Pero... es sacar del anonimato a alguien. Montañas de datos sobre como se hacían las cosas... una casa, un... no sé, hay miles de cosas que se pueden descubrir. Cualquier cosa es... es susceptible de ser investigada. Es decir, de todo podemos aprender. La cultura es infinita. La pintura, la música, la fotografía, todo. Un recetario de cocina. Lleno de notas de la abuela, de cómo se cocinaba en casa... las carnes, o como se hacía un dulce. Todo tiene interés, si se sabe tratar. No es que las cosas sean más o menos interesantes, es que tú seas capaz de hacérselas interesantes a los demás. Es como se las cuentas. Es decir, la importancia del historiador es sí, su capacidad de investigar, pero sobre todo su capacidad posterior de comunicar. Es decir, cuando tú tienes un auditorio y te das cuenta de que los tienes interesados, eso es... lo más satisfactorio para el investigador. Todo el trabajo que has hecho va a servir para algo el día que tú lo leas. El día que vas a defender tu tesis... eso es la importancia que tiene el trabajo, es que sirva para algo. Es decir, la cuestión es buscar una utilidad a las cosas. O sea, es una forma de vivir.

S: Me parece estupenda.

J: Hay que disfrutar de lo que se hace, ¿no?

S: A ver, esta mañana he hablado con un hombre en la INE, y él me ha dicho que la ciudad tenía escalones. Y la verdad es que no lo he entendido.

J: No, no, mira, te lo voy a explicar. Mira, la ciudad... Te lo voy a explicar de una forma bastante sencilla [va a prendere un libro] Esto es Ceuta. ¿Lo ves? Y... la ciudad tiene murallas por casi todas partes, por donde las necesita. La ciudad antigua, mira, de foso a foso. Si eran presos políticos o muy peligrosos los metían en la fortaleza del Hacho, según la condena Luego, la Almina, hasta la Cortadura del valle, donde había otra muralla que lo cerraba, de modo que esto [istmo] formaba un espacio, esto [Almina] formaba otro espacio, y esto [Hacho] formaba otro espacio, y luego, cuando se ganó el campo, eso formaba otro espacio. Qué ocurría, los presos cuando venían, los metían en un cuartel que estaba aquí. Si eran presos políticos o muy peligrosos, los metían en la fortaleza del Hacho. Según la que tenían, podían llegar hasta aquí o hasta aquí; incluso los presos filipinos y cubanos podían trabajar en estos otros establecimientos aquí afuera. La ciudad era todo un penal, entonces la gente si se escapaba, y se escapaba a Marruecos, Marruecos los devolvía porque una persona que se escapaba podía comprar su libertad con 25 pesetas de oro, pero si un musulmán entregaba a un preso escapado, España le daba 25 pesetas de oro, o sea la vida de un preso valía 25 monedas de oro. O sea, la ciudad estaba escalonada, dividida en recintos, y según la condena tú podías vivir en una parte o otra de la ciudad. Incluso los presos iban afeitados y pelados al cero, y los hombres libres se dejaban bigote y barba. Eso pasó hasta 1912, en 1911 se llevaron todos los presos al Penal de San Antonia, en Santander, y la ciudad se quedó sin penal. Estos son los sistemas anteriores a los que se llaman los sistemas celulares.

S: Y eso, ¿ya se llamaba Hadú?

J: Jadú era el alcaide de la frontera en el siglo XVIII.

S: Eso es una novela.

J: Sí, una novela sobre la época de los presos. No leo muchas novelas ni mucha poesía porque no me da tiempo, lo que tengo que hacer es leer a los amigos, y eso que ahora no escribo todo los días en el periódico. Escribía todos los días, en El Pueblo, durante casi cuatro años, un artículo de cultura. Algunos amigos cuentan que, algunos días, me ido de huelga, y el día de huelga los he llevado al Faro, y ya he vuelto de la huelga, y en esa época era horrible la cantidad de libros que recibía de mis amigos porque todo el mundo quería que hiciera un artículo sobre ellos.

S: El hombre de la INE también me ha hablado de la Peque.

J: Pero nosotros no deberíamos hacer de la anécdota algo perpetuo. Por ejemplo, cuando se crea la Legión, la Legión se crea como un cuerpo de élite para luchar contra Marruecos, es decir una guerra terrible en

que los soldados marroquíes hacen cosas terroríficas, mutilan a los prisioneros, España crea una Legión. ¿Quién va a la Legión? Extranjeros y delincuentes, que son capaces de todo, que les da igual todo, y la Legión siempre ha estado fuera de la ciudad.

S: Me ha dado también la hoja del censo de Floridablanca, y me ha dicho que la mayoría eran hombres.

J: Había población civil, militar, penal, lo que pasa es que habían dos grupos de personas que no venían en familias.

S: Y, otra cosa que leí en el libro sobre Melilla era lo del agasajo.

J: El agasajo se hace sólo en Melilla. Estas son cosas que la gente ve desde fuera, llega y le parece que como le hacen algo especial se creen que es una cosa habitual pero no tiene porque serla, aunque la población marroquí sí agasaja. Sí tú entras en una casa marroquí es obligatorio que tomes un té, vamos totalmente obligatorio, estaría muy mal que no lo aceptases. O sea, es una falta de educación no aceptar una invitación en una casa marroquí. Todo tiene su... pero, por ejemplo, en Ramadán no, en Ramadán es todo lo contrario, ellos te ofrecen porque saben que tú eres cristiano pero tú estás obligado a no aceptar, porque si tú aceptas eso es un agravio, por otra parte. Entonces eso funciona así. Pero estos son costumbres marroquíes, no son costumbres de la ciudad, es como si tú, es decir, a veces le damos excesiva importancia a los rituales del sector marroquí, del sector musulmán, y ¿por qué no hacemos lo mismo con las costumbres de los judíos, o de los hindúes, o de los protestantes, o de los gitanos, o de los chinos? Que también los tenemos y son comunidades también importantes! Es decir, todo esto es una cuestión de educación, nada más. En eso se basa la convivencia, en conocer y respetar las costumbres de cada uno, pero no le demos más importancia que esa. Es decir, cada uno tiene sus propios rituales y sus propias costumbres. Para ellos comer con las manos es normal, para nosotros es una falta de educación; para nosotros comer juntos es normal, para ellos es normal que los hombres coman, y que las mujeres estén en la cocina, y que cuando los hombres han terminado ellas coman lo que ha sobrado, en la cocina. Para nosotros es una ofensa, para ellos es la normalidad. ¿Eso marca la ciudad? No, marca grupos, cada uno tiene su costumbre. Por ejemplo, los franceses, cortas el camembert de cualquiera manera y es una falta de respeto, ¡tienes que cortarlo perfecto!

S: ¿Vas mucho a Francia?

J: No, Francia no me gusta. Voy mucho a Portugal, la sensación de pérdida de tiempo me agobia, y en Portugal encuentro muchísimo sobre Ceuta. Viajo mucho sobre todo para ver fortificaciones. Yo hice servicio militar en la frontera con Francia, en un polígono estrellado, y me enamoré de este tipo de fortificaciones, fue allí que aprendí como funcionaban los castillos, pareando continuamente y entendiendo la geometría y la balística.

S: ¿Y tú que piensas sobre lo que está pasando en la Plaza de los Reyes?

J: Es un problema político. Es un problema político. Refugiados políticos, muy bien, ahora yo lo que no puedo entender es que se le dé la solución que se le dé, se les permita que estén acampados en el centro de la ciudad en un sitio que es un espacio público donde juegan los niños, a mí eso no me parece bien. Eso es política, eso es tratar de fastidiar la situación, es un chantaje. Es decir, la inmigración tiene que tener unos límites. Es decir, el que más grita no tiene más razón.

S: ¿Y tú piensas que eso ha quitado un poco de vida a la plaza?

J: Hombre, se la ha quitado toda, se la ha quitado toda. Llevan meses... ¿tú te crees que una mujer va a llevar sus niños pequeños para que jueguen allí, cuando allí están haciendo hasta sus necesidades en la Plaza? Es un perjuicio para todos, es que eso no es normal, eso no es normal. Pero, claro, como tú los saques de allí a la fuerza, la prensa internacional va a crucificarnos como si fuéramos nosotros los malos, ¡cuando esa gente ha pagado una mafia y han entrado aquí pagando una mafia! Y entonces ¿quien ha pagado un mafioso, que es? ¿Un alma de la caridad, un refugiado político, o un delincuente? A veces perdemos un poquito la... la sensatez. Que le den una solución, me parece estupendo, pero no en la Plaza de los Reyes, y no durante meses. Y algunos partidos políticos y algunas ONGs y tal ¡están jugando a armar el escándalo! Y porque no se arme el escándalo, delegación del gobierno y la ciudad están consintiéndolo, ¡pero es un perjuicio! No hay otro problema, es un problema de imágenes, de no resultar un escándalo público. Pero, claro, ¿hasta dónde puede resistir la presión? Esto es como la época en que se puso de moda que todo el que quería pedir algo se refugiara en una iglesia, se metían en las iglesias, eh, y allí hacían sus necesidades y... ¡eso no puede ser! Vamos a ver, un edificio público es un

edificio público, usted puede pedir lo que quiera, protestar, hacer todas las manifestaciones que le dé la gana, pero hay ciertos límites, tiene por lo menos que haber ciertos límites. Vamos, por lo menos yo soy una persona de orden, a mí me gusta que haya cierto orden en las cosas, y creo que las cosas con educación se pueden conseguir. No creo que la única solución sea la violencia, yo creo que la violencia no es buena nunca, ni la violencia física ni la verbal. O sea, a mí me parece mal, esa es mi opinión personal.

S: Es que yo he llegado aquí y ellos ya estaban, por lo tanto no sé lo que era la plaza antes.

J: Pues, era una plaza normal llena de niños. Un poco lo que le pasa a la Plaza de Correos. La plaza de España, ¿eh?, que está siempre llena de niños. Pues, la Plaza de los Reyes, muchísimos más niños todavía, siempre. Y ahora es una pena. Porque eso es un perjuicio, para la gente, porque además esa era una plaza que, por ejemplo, las niñas del colegio, del colegio de las monjas, que están abajo, continuamente juegan allí, y los niños que bajan de la escuela que tienes en la sinagoga, lo mismo, juegan allí, y hombre, y los niños del instituto bajan a desayunar, allí... y ahora mismo está aquello... que es terrible. Que no es normal, en el centro de la ciudad. Yo no soy partidario de que lo hagan en ningún sitio, eh, yo no soy partidario de las acampadas ni en la Puerta de Sol en Madrid ni en la Plaza de Catalunya de Barcelona, ni donde tú me digas, creo que hay muchas formas de hacer las cosas y no creo que el ciudadano tenga que aguantar ese tipo de cosas. Yo soy muy pacífico y no me gusta el lío, y creo que... es que ya, la Plaza de los Reyes... pffff, mucho tiempo. Están forzando la situación.

S: ¿Es que ha pasado ya el año pasado, no?

J: Sí.

S: ¿Y cuanto tardó en solucionarse, algunos meses?

J: Sí, claro. Pero era distinto. Es que, es que vamos, no puede ser.

S: ¿Era distinto?

J: Sí, porque no eran, es que... no, no fue de la misma manera. No, esta vez están los niños allí, y que se ve, vamos, si te has dado cuenta, estos no son, no son refugiados que vienen... ¿tú has visto a los padres con los iPhones y a los niños con los portátiles?

S: ¿Y en octubre no era así?

J: No daba esa sensación, por lo menos.

S: ¿No eran familias, no habían niños?

J: No. No era de esta manera. Se... esto es un poco complicado. No quieren dar escándalo pero esto no... no tiene mucho sentido. Hubiera sido lo lógico, que los hubieran llevado al CETI. Si hay un problema como este que se puede solucionar llevándolos a un cuartel, que se los lleven a un cuartel. Porque edificios hay, vacíos. Porque esto no es normal. Es que nadie se atrevía, ninguno quiere poner.. porque ninguno quiere ser el malo. Porque nadie quiere ser el que sale en El País el día siguiente; El País lo tiene claro, el problema es del PP. Pero esto va por turnos, porque no es una cuestión de partido. Por ejemplo, con el 15M...

S: ¿Que pasó aquí con el 15M?

J: Prácticamente nada. Es que, la gente en Ceuta... cree poco en estas cosas.

S: ¿Por qué?

J: Habrían muchos factores que podríamos valorar. De una parte hay un miedo histórico de las manifestaciones en la ciudad, es decir, cuando ocurrió el Golpe de Franco en el '36 en Ceuta no hubo prácticamente resistencia, aquí lo único que hubo fue mucha represión, y las fotografías de las manifestaciones de la República se utilizaron para esa represión. De modo que ha habido un rechazo a las manifestaciones transmitido por generaciones, de padre a hijo, de modo que "tú, cuando haya una masa tú..."... Luego, en el franquismo ha habido mucha represión. Y luego, cuando llegó la democracia, realmente Ceuta es una ciudad que tiene un nivel de vida bastante bueno... la mitad de la ciudad... como digo yo siempre, no la otra mitad. Y no está motivada, no tiene motivaciones para este tipo de cosas. De hecho, los resultados que obtiene la izquierda cada vez son peores. Es decir, los resultados que se ven de la izquierda se ven en la población musulmana, no en la población europea. Y... realmente, más que un voto de izquierda es un voto musulmán. Caballa es un voto musulmán, más que un voto de izquierda, para mí sigue siendo así, después que lo disfracen como lo quieran disfrazar, pero para mí sigue siendo un voto de pobreza, un voto de reivindicación social. Justa, muy justa. Es un voto súper justo. Porque los

partidos nacionales no les han resuelto la situación. La ciudad y el Estado no han sabido darle lo que esta población merecía. Si le dan nacionalidad tienen derechos, no hay vuelta atrás. Y no se le han dado soluciones nunca, y ahora es normal que busquen su propia solución y pidan voz.

S: La... otra parte de la ciudad.

J: Claro, esa parte que no se ve representa, toda esa parte quiere que mientras la Marina la cambian tres veces, a ellos no le dan nada. Y la gente se cansa.

S: ¿Y esa otra parte, como la llamáis?

J: Vamos a ver, hay una brecha entre la población de origen europeo y la de origen marroquí, y quien no la quiera ver, se engaña. Políticamente no será correcto, pero eso es la realidad. Es decir, el... además el crecimiento de esa población musulmana ha sido tan grande que absorción de esa población va a ser muy lenta, y además con la política de... reagrupación familiar, que ellos la manejan como quieren, es prácticamente imposible absorberla, porque no hace más que entrar gente nueva. Es decir, la población judía está totalmente integrada, la población india está totalmente integrada, la población china también está integrada, la población gitana está prácticamente integrada, a pesar de que tenga peores niveles económicos o de paro, pero está totalmente integrada. La población musulmana no. La población musulmana en buena parte no quiere ser integrada. Es un problema porque, lo estamos viendo, ¡el problema del islam en Europa es un problema! Y en países como España o Italia que son más... normales, para decirlo de alguna manera, pero en Francia, donde son más chovinistas... ¡eso es una realidad! Claro, el carácter nuestro es diferente, pero, ¿hasta donde llega la permisividad? ¿Hasta que eres tú el que cambia de cultura? Es decir, yo respeto que ellos hagan el Ramadán, ¡hasta cuando no me obligan a hacerlo a mí! Es decir, lo que a mí me gustaría del ideal de un europeo, es que ellos reciban por nosotros el mismo respeto que nosotros recibimos de ellos. Pero en la práctica eso no es así, ¡en la práctica ellos siguen avanzando siempre! ¡Siguen arrinconando! El problema es que siempre quieren más. Es una negociación.... yo he tenido un amigo que negociaba con la ETA, por el Estado. Entonces, él decía que la negociación era como una mortadela, él decía que era un problema que tenían los nacionalistas españoles. Entonces tú tenías una mortadela y negociabas dividirla. Y cuando ya la habías dividido, tenías otra vez que negociar, pero no con toda la mortadela, sino con lo que te había quedado a ti. Y otra vez querían dividirlo. Sabes lo que te digo. Esto es lo que ningún Estado europeo, es decir, para dejar de ser un estado confesional católico, ¡lo que no vamos a querer es ser un estado tradicional islámico! Lo que tenemos que hacer es llegar todos a un estado de laicidad razonable, en el cuál podemos vivir todos. ¡Pero ellos no pretenden eso! Entonces, es como luchar con dos épocas distintas. Muchas veces se dice que lo de los setecientos años de diferencia son reales. Es decir, ellos están ahora mismo en un momento en que la iglesia católica estaba hace 700 años. Que: o sí, o sí. Y eso no se puede vivir. Que hoy dejo de tomar una cerveza porque a tí no te gusta y mañana me la prohíbes. No, vamos a ver. Tú no te la tomes, pero me la tomo yo. Entonces, la dificultad de esta frontera es que es una frontera religiosa. Una frontera cultural y una frontera religiosa, en la que la cultura y la religión son uno mismo. Y a veces nosotros cometemos el mismo error y la ciudad, muchas veces, cree que las cuatro culturas, que la convivencia, es convivir religiones, no es convivir culturas, ¡es convivir culturas! Yo puedo ser cristiano, pero la cuestión, aquí, ¡no es una religión contra otra! Son culturas diferentes, sino culturas diferentes.

S: Eso digo yo, pero, por ejemplo, Carlos Rontomé...

J: Bueno, Carlos es una persona de derechas, religioso, militar. Es sociólogo, es un tío muy próximo, es muy amigo mío, pero es una persona muy conservadora. Claro, deberíamos hablar de culturas y no de religiones, sin embargo la política las confunde, los políticos... Lo de las cuatro religiones al final termina que los políticos van a la ruptura del ayuno, musulmán, que van a la procesión de la Virgen de África, que van a la ceremonia del comienzo del año hindú, o que van a... es decir, al final, todos los actos que forman parte de esta supuesta convivencia son actos religiosos, y cuando pedimos que alguien vaya a representar la ciudad lo pedimos a los sacerdotes de todas las religiones. Y a mí eso me parece mal. Es decir, cuando se hace un acto cultural en la ciudad, los representantes son los sacerdotes de cada religión, y a mí eso no me gusta. Yo soy una persona religiosa, pero yo creo que la religión no debe invadir determinados ámbitos de la vida. Todo eso es... por ejemplo... [va a prendere un quadretto appoggiato su uno scaffale della biblioteca] las cuatro culturas, y estos son los símbolos religiosos.

S: [Leggo dalla targhetta sul quadro] “Congreso de convivencia entre culturas”.

J: Fíjate, yo fui representando la cultura cristiana. Pero, ¡los cuatros símbolos son cuatro símbolos religiosos! No son cuatro símbolos culturales. Entonces a mí eso no me parece bien. Es que es... una cosa peligrosa. Es una cosa peligrosa confundir entre cultura y religión. Es que en el islam es todo uno. Pero en Europa no, por lo menos desde la Revolución Francesa, no. Y estos son conflictos en todos los países, que tienen una inmigración... musulmana. Aquí hay dos realidades: una inmigratoria, de españoles, y otra de las leyes de reagrupación familiar. Es decir, ¿por qué tú mandas tus niños? Porque si el niño consigue la nacionalidad puede traerse a sus padres, a sus novias, a sus hermanos... la cuestión está en que uno, un miembro del núcleo familiar, consiga la nacionalidad. Hay siempre sospecha de que estas reagrupaciones muchas veces rayan la ilegalidad, porque es muy difícil demostrar realmente que estos miembros de la familia son miembros de la familia. El concepto familiar, de clan, hacen que cuando la niña se ha empadronado busquen a alguien en Marruecos que se pueda casar con ella porque así esto aumenta, ¡porque es una posibilidad! Hay un efecto llamada en la reagrupación. Y eso es un problemón, porque además vienen sin medios económicos. Te lo digo porque por ejemplo, si te das cuenta, los chinos funcionan de otra manera, es decir los chinos crean empresas, porque, ¿una otra manera de legalizar a los inmigrantes cuál es? Que tengan contrato de trabajo. Luego, el chino crea empresas, y todos los contratos son para gente de su pueblo, ¡y la reagrupación se produce por allí! O sea, ellos no producen reagrupación... con nacionalidades, con matrimonios... la producen económicamente, ¡con el trabajo! Son modelos diferentes, pero son modelos igualmente estudiables. La reagrupación hindú se hizo igual, ellos trabajaban por multinacionales. Ellos no querían nacionalidad ni nada por el estilo, ellos simplemente querían trabajar. Es decir, hay modelos puramente familiares y hay modelos puramente empresariales y económicos. La diferencia es grande. Sin embargo, ningún chino pretende llevarse a sus abuelos, de hecho todos quieren volver, en algún momento. Sin embargo, el marroquí es totalmente diferente, el marroquí quiere llevarse a toda su familia. Y el argelino igual, el tunecino igual, el mauritano igual. Hay quien tiene su raíces detrás y quien tiene su mundo detrás, y vuelve a su mundo. Son visiones distintas, no todos los inmigrantes son iguales, no confundamos, que metemos todos en un mismo saco. Claro, nadie se queja de la migración china, sólo el comerciante de al lado, a él que le están comiendo el mercado. Se han ido abriendo supermercados y te voy a explicar por qué: ha llegado un momento en el que los supermercados los llevaban los musulmanes, que después se han vuelto integristas y no te quieren vender la cerveza, el tinto, el jamón... ¡el chino vende de todo! De estas cosas tú te enteras hablando con las Marías. Nosotros les llamamos Marías a las mujeres... Yo me enteré por mi madre, es que ellos viven encima, casi encima del chino, y ellos siempre compraban a la tienda, la tienda de un musulmán, ya te digo, que últimamente se negaba, y mi madre estaba harta de ir a otros sitios a buscar... el chino ahora ha traído de todo, pues, ¡mi madre va al chino! Y no puede competir, por qué, por prejuicios religiosos. Es que, llega un momento en que la religión te impide hacer una vida normal. Nosotros tenemos una religión que podemos hacer lo que nos da la gana, pues, ¡ellos no! Que ellos tienen una cantidad de prescripciones y prohibiciones que nosotros no tenemos. Entonces, claro, afecta mucho la vida diaria. Y tú sabes lo que es en una casa, por ejemplo, que tú tengas una persona de servicio y tal musulmana, y que esa persona le dé porque sólo se puede comer carne halal, y sólo se puede comer cosas halal, y que te exija a lo mejor que tú tengas unos cubiertos especiales... ¡llega un momento en que tú contratas a otra persona! Porque todo en teoría está muy bien pero tú mañana, eh, explícale a tú madre, eh, que la persona que está en casa tiene que tener todo separado. Los alimentos, lo que le hagas, la comida, tienen que tener un cuchillo especial para ella, un tenedor para ella... Tú madre dirá, mira, llévatela.

S: ¿Y eso os ha pasado?

J: Bueno, no, a veces nos ha pasado que alguna persona se ha vuelto muy religiosa, pero en general nosotros estamos acostumbrados, estamos acostumbrados a cocinar para treinta personas y tal, pero hasta un cierto punto. No cuando se vuelven tan estrictos. Tengo algunos problemas con amigos judíos que se han vuelto tan estrictos, tan estrictos, que ya no comen en casa de nadie. Eso pasa. Pero nosotros estamos acostumbrados. Yo por ejemplo, yo tengo una muchacha que viene cada semana... viene de Marruecos, antes, cuando tenía diecisiete años, tuve su hermana y después la contraté ella, así que siempre he tenido una misma familia que me cuidaba.

S: ¿De dónde viene ella?

J: Ella vive en Castillejos. Pero ella, de todas maneras, no come en casa. Si quiere comer aquí, pues, como digo yo, la señora de la casa es ella. Entonces yo cumplo sus ordenes, le pago y encima hago lo que quiere, jeje, qué le vamos a hacer... Sí, ¡una persona que vive contigo tantos años! Pero, ya te digo, escucho problemas en otras casas, ¡y no sólo con musulmanes! Con judíos... bueno, mira, el año pasado yo invité a algunos amigos a tener una conferencia, de Gibraltar, y me exigieron que tenía que ser el miércoles o el jueves, pero no el viernes, porque ellos tenían que estar allí por la oración, y sino no podían moverse. ¿Vale? Entonces, es un problema, yo tengo amigos que son muy complicados. Si viene un amigo de Marruecos, yo no se sí querrá comer o no querrá comer, claro, aquí en casa. Es que, es la realidad de mi vida. Musulmanes, hindúes, judíos... es complicado. Pero vamos, todo esto es que tienes que acostumbrarte, forma parte de tu vida diaria, pero forma parte de tu vida diaria la cultura. No la religión.

S: Uhm. ¿Y todo esto que tienes? Esculturas, cuadros, libros...

J: Estos... es que tengo muchos. [usciamo dal salotto, dove lascio il registratore, e facciamo il giro delle altre stanze, dove mi racconta la storia di molti dei suoi quadri; torniamo poi nel salotto] Yo antes vivía en otra casa, cerca de aquí, y me tuve que mudar porque se iba a hundir la casa. Entonces tenía 7mil libros, y me hicieron un plan de evacuación. Me asusté mucho. Entonces me vine a esta casa porque es una de las más fuertes de toda Ceuta. Y por eso me vino aquí, por miedo a hundirme. Hombre, es una casa muy linda, y lo que tiene de precioso es esto [la vista al Estrecho,] y desde aquí se ve el Hacho, los barcos, la gente... allí está Gibraltar.

S: ¿Y esto [un disegno in cui si vede un treno]?

J: Es que mi familia ha tenido un tren, en Madrid, jaja, y esto es un dibujo de mi abuela, que pintó el tren. Y las asociaciones de la empresa... ¡yo cuando era niño creía que mi abuelo me tomaba el pelo! Mi familia se arruinó por el tren, o sea, el tren fue una ruina, pero que él me contaba y tal, y cuando fui mayor lo ví en el archivo de Madrid y me dí cuenta... y encontramos los documentos, en la bolsa de Londres... claro, es que mi abuelo ha viajado mucho, a China, Italia... ¡es que a mí me parecía un cachondeo lo del tren! Que fue una ruina, ya te digo, porque no se terminó nunca, y fue la ruina familiar, pero bueno, fue muy divertido. La casa es la vida de uno, el mundo de uno... la casa es la locura que uno es, lo loco que uno está se ve en la casa. Es lo que más nos da pistas sobre la gente que conocimos. La biblioteca, por ejemplo. He vivido toda mi vida entre los libros, así que es lo que me llama la atención. Y que yo regalo mucho, las novelas, la poesía... bueno, la poesía es un problema porque tengo muchos libros dedicados. Es que yo fui el escritor más joven de España durante muchos años, entonces yo era un crío y conocí a muchos poetas durante aquellos años. Es lo que pasa con los libros de Marruecos, yo he conocido a los escritores marroquíes más importantes, y tengo libros dedicados... y eso que a mí no me gustan los libros dedicados, pero todos los africanistas me envían libros... Pero, claro, llevo trabajando muchos años. Pues, de frontera, en cambio no tengo mucho. Aquí está el estudio de Ana Planet...

S: Eso lo estudié yo antes de venirme aquí.

J: Ella ha publicado mucho. Y además su marido, Miguel Ángel, es uno de los grandes que trata de inmigración.

Nome	José Luis
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Cronista ufficiale della Città; Archivista presso il Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 13 agosto 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	23'41" – 26'95"
Condizioni di rilevamento	Nell'ufficio di José Luis, durante il suo orario di lavoro. L'intervista è divisa in due parti perché è stata interrotta dal sopraggiungere di Javier Arnaiz, l'architetto della città.

José Luis: Bueno, esto es lo que hay, primero porque es lo que ya tenía, y segundo porque son fotos de la ciudad interesantes, ¿no? Es un poco la visión de lo que es la ciudad hoy, son fotos todas recientes, he puesto una antigua de la frontera para que vieras que no había valla, es que la mayoría de las fotos que tengo son más antiguas.

S: Yo pensaba también en algo más antiguo.

J: Más antiguo? No, si sacas de la ciudad hoy es la ciudad hoy, la ciudad hoy tiene su atractivo y su belleza, lo único que ocurre es que la mayoría de las fotos que hago de la ciudad hoy son de arquitectura, entonces hago fotos muy concretas, y, claro, no dan visión de ciudad. [riceve una telefonata] Y además son fotos hechas para mi, como el problema de los derechos de autor en España es... Lo que pasa es que son fotos que ya tenía hechas, pero se pueden hacer, yo le haría fotos a las plazas, a algunas barriadas... por ejemplo de Parque de Ceuta, de la zona de la avenida de Lisboa, de Los Rosales, de.. de Juan Carlos... Porque son las zonas... la ciudad tiene distintas visiones según la zona en la que vivas, todas estas son las barriadas populares de la ciudad. Es decir, hay un contraste, por una parte está la ciudad antigua, no, con centro, con viviendas privadas, casi siempre, luego tienes la promoción pública de los años Cincuenta, Sesenta, Setenta, barriadas como Valiño, Arquicia, Rosales... que son viviendas de promoción pública para acabar con el problema del chabolismo, y éstas son zonas populares de nivel medio-bajo. Y luego ya tienes zonas, prácticamente auto-viviendas, como pueden ser el Príncipe, la zona por ejemplo ahora mismo de... Pasaje Recreo...

S: ¿Pasaje Recreo?

J: Tú sigues Calle Real arriba, vas pasando plazas, antes de llegar a plaza de Maestranza, donde está la Jarra de cerveza, antes de esto hay una subida, y allí hay muchas auto-viviendas. Estas son zonas que al final de los Setenta se expropiaban para construir viviendas sociales, pero con la democracia se dejan de construir viviendas sociales y entonces se vuelven a rellenar de infraviviendas. Y yo no soy partidario de que solo se dé la imagen del centro, creo que se tiene que dar la imagen de distintas realidades de la ciudad, de... distintos tipos de viviendas, de distintos tipos de urbanización, es decir, no sólo presentar la ciudad... visible, sino también la menos visible. Y luego el contraste entre estas viviendas de promoción social y las mismas urbanizaciones que están surgiendo hoy, que son de promoción privada o semiprivada, el caso del Parque de Ceuta, no, son zonas en las cuales el gobierno ha contribuido pero que realmente son cooperativas o son promociones privadas, adonde se está yendo la gente joven. Son otras urbanizaciones con otro concepto muy distinto, no es ni la vivienda, o sea, ni el edificio privado sin entorno, del centro, pero tampoco es la vivienda de promoción pública masiva. Por ejemplo, hay promociones públicas en democracia, también, por ejemplo Patio Páramo, Loma de Pez, Monte Hacho... A medida que hubo mayor disponibilidad económica se ha ido construyendo, y estas son las de que la gente se organiza para construir su propia casa, y ya no hay la necesidad de remplazar las infraviviendas.

S: ¿Y eso pasó sobre todo en los Cincuenta?

J: Eso empieza a pasar en el Cincuenta, con las primeras barriadas, Varela, por ejemplo, y luego después sigue con Valiño, Soliz, Zurrón, todo eso hasta los Sesenta, al principio de los Setenta se continua todavía con Rosales, Arquicia, Juan Carlos, y luego a la mitad de los Setenta se hace el Polígono, ya no se terminan, hay un cambio de política y ya no se les da a quien se tendría que darlas, iba a beneficiar muchos funcionarios sobre todo, cuando llega la nueva administración dice que no, que los funcionarios tienen dinero y que se va a perjudicar a mucha gente, y entonces hay un cambio grande. [va a cercare qualcosa sull'evoluzione urbanistica della città] Es que no hay mucho. Es que claro, el de Gordillo Osuna está muy antiguo, porque es del '72, es que no se que ha hecho José Alarcón en el congreso... También podrías hablar con Javier Arnaiz, él ha sido el arquitecto municipal durante los últimos treinta años, o sea que te puede contar mejor que nadie... Mira su teléfono móvil es... Él... mira, ¡allí lo tenemos!

Seconda parte

J: Él te va a explicar bien como porque él la conoce muy bien y además... la ha destrozado él, es verdad, también la ha rehecho él, ten en cuenta que ha estado llevando la competencia del urbanismo... treinta y tantos años.

S: Pues, quería preguntarte, como el otro día estaba cerca de la frontera sobre ese montículo, y me han dicho que se llama el Palmar.

J: El Palmar, no es una fortificación, en un topónimo. Los topónimos a veces no obedecen a nada especial. A mitad del siglo XX, incluso un pocos antes, se hicieron nuevos planos de la ciudad y entonces a muchos sitios hubo que darle el nombre y se le dio el nombre de la gente que vivía allí o que... pues, le daban. Pero no tiene un... es decir, no, seguramente es por lo que siempre se llaman estos sitios "palmares" en Ceuta, porque hay palmas, es decir, palmiches, lo que le llamamos nosotros, una planta. Y luego hay otro, hay un baritón del palmar que está en el Hacho.

S: Y... he leído sobre lo que pasó en 1975, el atentado, al Estado Mayor Naval.

J: Los tres atentados. Nunca se aclaró. No. Hubo una reivindicación por un Movimiento, de Liberación de Ceuta y Melilla, marroquíes, pero... nunca se aclaró. Últimamente ha salido una familia en un artículo, diciendo que a algunas familias marroquíes las obligaron a marcharse de la ciudad después de aquel atentado. Uhm... yo no lo sé. Pero aquel atentado nunca se... aclaró quien era.

S: Hay una hipótesis sobre ese Movimiento pero todavía no se sabe.

J: Uhm... si el servicio secreto de entonces lo supo, nunca lo hicieron público, o sea, la gente nunca lo supo. Ten en cuenta de que estamos hablando del año de la muerte de Franco, entonces en aquella época era muy difícil... Franco murió en.. el 20 de noviembre del '75.

S: ¿Y eso pasó antes?

J: Eso pasó... puede ser, unos meses. Pero, si eso pasó en ese momento en que todavía todas las fuerzas de seguridad del Estado estaban en mano del ejercito. Y el ejercito estaba a las ordenes del poder y no se podía decir nada que el poder no... es decir, que las noticias que llegaban a la prensa y tal eran la que el poder quería, había una censura muy grande todavía. [cerca in internet] Pues, los atentados fueron en junio. En junio. La bomba de la Marina y la bomba del hotel Muralla. Y luego hubo, cuatro años después hubo otra bomba en el Ulises. Y allí tampoco se dijo nunca, es decir, ni con una ni con la otra.... eh...se llegó a saber... si habían sido marroquíes, si habían sido españoles...

S: ¿Murió alguien?

J: Pues, en la de... en la de la comandancia de la Marina sí, murió una persona y otra quedó gravemente herida. En la del Muralla y en la del Ulises no murió nadie. Pero en la de la Comandancia de... de Marina sí.

S: ¿Y eso fue un asunto bastante grave?

J: [Annuisce]... y provocó un miedo muy importante en la ciudad. Provocó... una situación difícil. Hubo mucha gente que se marchó de Ceuta y hubo un paro en las inversiones muy grande, y... sí, fue un momento difícil. Fue un momento difícil para la ciudad. Ya se llevaban unos años malos, porque, la proximidad de la muerte de Franco... eehh... estaba creando... un miedo importante por la, uhm... como

te diré... por el futuro de la ciudad. Entonces, el tema de las bombas fue un tema importante, un tema muy preocupante. Muy preocupante, y asustó a mucha gente. Y fue... vamos, fue un impacto serio, fue un impacto en la ciudad... muy serio.

S: ¿Y se pensaba que podría ser algo relacionado con las reivindicaciones marroquíes?

J: No se sabía entonces si eran los GRAPO, si era la ETA, o si era... o si era Marruecos. Pero, la ciudad pensaba que era Marruecos y además aparecieron unas octavillas de reivindicación del Movimiento de Liberación de Ceuta y Melilla. Y en fin, pues, sí que era una cosa.. una cosa.. alarmante. Era una cosa alarmante.

S: ¿Tú estabas allí cuando pasó?

J: [Annuisce]

S: ¿Cuántos años tenías?

J: Yo tenía once años. Pero me acuerdo muy bien porque mis... mi abuelo estaba de guardia, como médico, y nosotros estábamos en el piso de unos amigos, y mi abuela vio las piernas del hombre... ehm, volar. Y... mi abuela se desmayó. Y yo... tuve que pedir ayuda, tuve que llamar a mi abuelo porque mi abuela se había desmayado. Se desmayó en la terraza, claro, vio volar las piernas y se asustó. O sea, me acuerdo por eso perfectamente, como tú comprenderás. Esta fue en la comandancia de la Marina, en la que tuvo el muerto. Estas piernas eran del hombre que murió. Era un carpintero, un carpintero joven. Yo estaba en casa de mis abuelos, en la Marina, eran.. tres casas más para allá. Por esto lo vi. La de la Muralla no la ví, pero la del Ulises, yo iba en el coche con mi padre y mi padre había dejado a un... a un... una persona que teníamos de fuera en el Ulises, lo dejó allí y nos fuimos. Y...y nos fuimos a dejar el coche, y entonces.. yendo en coche el hotel explotó. Y entonces mi padre fue a buscar a aquel hombre y no... él, apareció horas después. Se echó a correr y apareció horas después. [01:02:48 suona il telefono] Un segundito [si mette al computer]. Pues.. del Ulises sí que yo me acuerdo perfectamente, pero de la otra no, de la de la Muralla.. sí me acuerdo que afectó la zona del Hotel de la Comandancia...

S: ¿Entonces la del Ulises pasó en el '78?

J: '79. Sí.

S: Y al final, el hombre...

J: Nada, no le pasó nada, se echó a correr y apareció horas después. [si alza e se en va; torna dopo alcuni minuti] Pues nada, Javier te explicará bien la ciudad, él conoce bien el proceso de construcción, de cambio.. y sobre todo en los últimos años, que los últimos años no los vas a encontrar porque no se ha escrito mucho sobre eso. Se escribió algo para el plan general del ochenta y... siete, y nada más. Pero como es él lo que ha dirigido todo eso, pues, es más fácil. En fin...

S: Pero... cuando pasó eso, lo de los atentados, ¿que se decía en tu casa?

J: ¿En mi casa? Poco. Realmente... hombre, se vivía la preocupación, naturalmente, pero... bueno, nosotros somos una familia de aquí, estamos acostumbrados, ciertas veces se dan problemas.

S: ..¿Cómo, perdone?

J: Que nosotros somos de Ceuta, y estamos acostumbrado de que a veces se den problemas y pasen cosas. No somos una familia de alarmistas, no hemos sido una familia de alarmistas nunca, hay gente que sí, que se alarma por cualquier cosa, que se asusta, que empieza.. pero nosotros no.

S: Pero, como has dicho que mucha gente se fue...

J: La gente se fue, mucha, sí sí, naturalmente, uno no se va de su ciudad porque sí, lo que pasa es que, en Ceuta... en aquella época había una guarnición militar bastante más importante, había mucho funcionariado, muchos funcionarios que habían venido de Marruecos que ellos ya habían salido de Marruecos cuando la Independencia. Entonces, este tipo de personas tenían la preocupación de que le pudiera pasar lo mismo, de que tuvieran que marcharse de la ciudad. La muerte de Franco, que era una cosa que se veía venir, traía aparejado una preocupación muy grande para la ciudad, porque de una parte en aquel momento Marruecos aprovechó, y en aquel momento con la Marcha Verde consiguió que renunciáramos al Sáhara y... era una posibilidad que intentaran hacer una Marcha Verde contra Ceuta y Melilla. La gente tenía preocupación por lo que pudiera pasar, y más porque... el Partido Comunista siempre se había manifestado contra la españolidad de Ceuta y Melilla y el Partido Socialista no se había pronunciado. Entonces, estamos hablando de un momento en el cual... la gente, teme por su futuro. Ellos no saben si en la futura democracia Ceuta y Melilla van a ser... defendidas como parte del territorio

nacional. Entonces, hay que entender que la situación era muy difícil, y había mucha gente que no se sentía con ganas de experimentos, entre que no sabían hacia donde iba el régimen, no sabían hacia donde iba España, y hacia donde su ciudad, que tampoco le daba seguridad... pues, la cosa era complicada. Pues, hubo mucha gente que se fue, para no tener que marcharse de la noche a la mañana. Como pasó en Marruecos. Como pasó en el Sáhara, como pasó en Ibni... Claro, las dudas siempre existen. Las dudas siempre existen, tú nunca sabes... cual es el precio, a pagar, cual es el precio que el País está dispuesto o no a pagar por la defensa de... entonces, había preocupación. Pasados los años, bueno, las cosas han ido cambiando mucho, pero... en aquella época, era muy diferente. Nuestra única garantía era Madrid. Ahora tenemos otras garantías. Tenemos la Comunidad Europea, tenemos... entes supranacionales, es decir, la posición de España no es la misma, de la que era en el '75. Por ejemplo, si miras los periódicos hoy, ¿por qué la alarma de ayer, de que pasen mil personas de la noche a la mañana? Porque Marruecos ha retirado sus vigilancias de las costas sin previo aviso. Eso lo hacen de vez en cuando, es decir, Marruecos no es un País que funcione por parámetros europeos. Mañana el rey dice "no vigilamos y que pasen los que quieran", y como ayer y hoy. Pasan mil personas en dos días. Es decir, no hay garantías. Es decir, nosotros no nos medimos con un País europeo, no tenemos un conflicto con un País europeo, tenemos un conflicto con un País que es imprevisible. Que anteayer estaba defendiendo la valla de Melilla como si fuera suya, y ayer y hoy han dejado que pasen en barca todos los que quieran, y ves que salen de una playa cincuenta, cien embarcaciones, y no haces nada. Tú fíjate el lío que hubo ayer y hoy, lo decía esta mañana una emisora televisiva, que no hay nadie en las playas, la Marina ha desaparecido, la Guardia Costera ha desaparecido, y que están... pasando como les da la gana. ¿Donde está el compromiso, donde está el acuerdo, donde están todas estas cámaras de televisión en todos los países europeos diciendo del sistema que hemos inventado y que hemos puesto en marcha, y que costó no se cuantos millones? ¡Si sólo está vigilando España! Esas son cosas que... complican mucho la vida. Porque nunca sabes lo que va a pasar. Y luego, que Europa tiene un complejo con ellos. O sea: tú creas un acuerdo con un país, y tú te has comprometido en algo, el otro se tiene que comprometer como te comprometes tú, él tiene que cumplir porque cumples tú, el problema es que aquí no se exige reciprocidad nunca. Eso no puede ser, no puede ser siempre lo bueno para unos y lo malo para los otros. En fin.. a ver si, vamos a cerrar.

Nome	José Luis
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Cronista ufficiale della Città; Archivista presso il Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 21 agosto 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	45'26"
Condizioni di rilevamento	Nell'ufficio di José Luis, durante il suo orario di lavoro. Al mio arrivo José è subito stato chiamato da una troupe del telegiornale locale per fare un servizio al volo sull'anniversario della conquista di Ceuta da parte del Portogallo.

José Luis: Hoy es 21 de agosto, el día de la conquista. La ciudad se conquistó un 21 de agosto, por los portugueses, el 21 de agosto de 1415. El año que viene se conmemoran los 600 años, y va a haber actos, va a haber cosas, bueno, y por eso va a haber notas en las noticias, pero eso lo hago yo continuamente, salgo en las televisiones nacionales, locales, que yo, no preparo nada, es costumbre... son muchos años ya, sin problema, ni nada, y a ellos les encanta porque conmigo lo hacen de un tirón, jiji. ¿Que tal te fue con Javier? Javier tiene un concepto de la ciudad interesante, diferente... bueno, es cierto que él es hijo de militar, su padre fue gobernador de la ciudad, militar, por lo cual... él siempre... él defiende mucho a los militares, cosa que yo no hago, entonces eso es una visión muy distinta.

Sara: Lo que me impactó un poco fue... lo de la jarra de cerveza.

J: La jarra de cerveza, sí. Desmontó un monumento que había y montó... el homenaje a lo que más le gusta a él, claro. Hubo un escándalo porque la puso cerca de la Universidad... ¡Javier es así! Esa jarra era una columna en la que salían unas luces, él le dio la vuelta... él dice que es arte pobre. Bueno, la verdad es que es una de las butades de Javier.

S: Sin embargo todo el mundo sabe donde está la jarra de cerveza... ¿Y lo de Sidi Embarek?

J: ¿Lo de la cabeza? Yo le armé una... es que yo le doy mucho porque yo le digo que él no puede jugar con la ciudad. Él es el arquitecto y es cierto, pero el trabajo tiene que ser respetuoso con la ciudad, siempre. Uno puede opinar lo que quiera de forma particular, pero la ciudad tiene una imagen y esa imagen hay que cuidarla. Entonces, hay juegos, hay cosas que a mí no me parecen bien, entonces y yo le pincho mucho, como somos buenos amigos, puedo hacerlo.

S: ¿Y lo de la cabeza lo hizo a propósito?

J: Para llamar la atención. Es simplemente generar debate, pero la discusión no sólo requiere un tema, requiere las personas que van a discutir estén en... una secuencia parecida, no, en un nivel parecido. De educación, de cultura, de formación. La discusión con niveles muy diferentes termina mal, no termina bien. Entonces, a él le gusta provocar, luego además piensa que nada es eterno y... no trata de conservar nada. A veces para conseguir lo que quiere lo hace de la forma contraria a la que cualquiera pesaría. Por ejemplo, él en un determinado momento hace un catálogo y declara prácticamente todo, para no tirar nada, como es imposible, al final la gente tira lo que quiere y por tanto el documento queda en papel mojado. Él busca su objetivo por la reacción.

S: Me ha explicado la división del espacio topográfico de la ciudad, y me ha dicho que no se conserva casi nada de esta división.

J: Sin embargo yo no estoy de acuerdo, claro que se conserva. [prende un foglio dove disegna Ceuta] Las heridas, las heridas en el terreno del Foso seco, del Foso húmedo, el Foso real, y de la Cortadura: están allí y siguen siendo visibles y siguen dividiendo, y siguen dividiendo la ciudad. Están así que, como, por ejemplo... esta herida, que es el foso real, el foso del agua, aquí por ejemplo nosotros tenemos los

museos. Pues la gente de aquí [de las barriadas] hasta aquí [el foso] dice que hay mucha distancia, y no va, o sea esto sigue siendo una separación. La gente de las barriadas, cuando vienen a Ceuta, dicen “voy a Ceuta, voy a bajar a Ceuta”, “voy a subir a Hadú”, es decir, esto sigue siendo una barrera. Esto [foso secco] sigue siendo otra barrera, puede ser que no tanto como ésta, pero sin embargo la gente sigue quedando en el puente y sí es cierto que al final tú tienes una salida allí y otra salida aquí, y esto sigue siendo una fractura. Y es más: él [Javier Arnaiz] no sólo quiere conservarla sino que quiere potenciarla, porque él quiere recuperar este foso y esto es dividir la ciudad. En cuanto a la Cortadura, si tu te das cuenta, a partir de la Cortadura todo esto es infravivienda. Es decir que la ciudad llega hasta aquí; y llega hasta aquí por la Marina, llega hasta aquí por el Recinto, y llega hasta aquí por la Calle Real.

S: ¿Y no piensas que hay otra un poco más ligera en la plaza de Azcarate?

J: Porque hubo una rampa inmensa, que es otro corte. Yo creo que estas heridas permanecen en la ciudad, y a la gente le cuesta trabajo moverse de un lado al otro. Es decir, esto impide, esto impide, esto impide. Es que, antiguamente, fuera de la Plaza de Arcarate, más arriba y más abajo eran huertas. Pero yo si pienso que estas heridas siguen siendo fracturas en la mente y en la forma de moverse de la gente.

S: ¿Y el Campo Exterior?

J: El Campo Exterior tiene sus heridas, también, pero ya no son fracturas por fortificación. El Campo Exterior es una cuestión de cómo se ha construido, con qué idea se ha construido. Entonces, por ejemplo, la Almadraba tuvo una razón industrial, que ahora no existe, Benzú tuvo una razón... semi industrial... por culpa de la Pantera, por culpa del campo de concentración, entonces surgen con un componente concreto. Eso surge por la cantera, para sacar piedras para construir el muelle, entonces los trabajadores viven aquí, los que construyen el puerto, y viven aquí los que sacan las piedras. El resto de las zonas, aquí, eran chalets, luego Villa Jovita, que es una barriada que se crea de proceso, y después otras urbanizaciones han ido surgiendo. Entonces, es una cuestión de cómo se construyen las barriadas y a qué población se lleva esa barriada. Porque una urbanización... sea pública depende de cómo se adjudiquen las viviendas, o sea, sí se adjudica a gente humilde, a gente con unos ingresos, a unos vecinos que hay que desalojar de una zona... mientras que realmente las de promoción privada dependen principalmente de los niveles económicos. Es decir si yo hago unas viviendas que valen 200 mil euros tendré un público... luego esta zona es residencial porque se ha hecho con promoción privada con unos precios, porque son zonas de gente joven, porque son viviendas que han estado entre los 125 y los 150; en cuanto hablamos de 300 hablamos de familias muy hechas. Es decir, tus ingresos están llevándote de una zona a otra. Estamos hablando de urbanización, que aquí hay pocas, porque aquí todas las que han sido barriadas han sido de protecciones oficiales, Varela, Valiño, Solis... sin embargo, lo que ha sido Parque de Ceuta, por ejemplo, ya ha sido privada, y lo que ha sido, por ejemplo... ha habido promociones intermedias, es decir la ciudad la saca a través de EMVICESA, y EMVICESA la saca mediante un baremo. Ese baremo contempla situación familiar, situación laboral, situación económica, pero tú tienes que pagar la vivienda. En este caso estaría Loma de Pez, estaría monte Hacho, estaría... Patio Paramo. Mientras que por ejemplo, en el Hacho tú tienes San Antonio, que es promoción privada, sin embargo esta de aquí, Monte Hacho, la que está encima del Sarchal, es pública. Entonces, hay una diferencia.

S: ¿Dónde puedo buscar la informaciones sobre las viviendas?

J: Emvicesa tendrá una lista de las promociones. Muchas veces la iniciativa pública interviene, por ejemplo en los años Cuarenta, Cincuenta, Sesenta, Setenta, lo que se trataba era de eliminar infraviviendas y llevar a esta gente a otro sitio. Claro, cada vez que tú sacabas a la gente de un sitio y la mandabas a otro, estabas haciendo algo... fuerte, porque estás desenraizando a la gente. Claro, pero esta era la política del franquismo.

S: Sí, Javi me ha contado...

J: También te contaría el tema ese, que le gusta mucho contarle, de las casas de cuatro plantas sin ascensor, pequeñitas, en las que se hace mucha vida en el descansillo, porque eso... vertebraba a la gente. Bueno, esas son teorías del franquismo. Pero esta nunca ha sido una ciudad de grandes promociones ni de grandes urbanizaciones, porque sí es cierto que no hay terreno, o sea la inversión privada tiene muy difícil conseguir terreno grande para hacer algo importante, lo más grande que ha hecho la inversión privada ha sido San Antonio y el Parque de Ceuta, porque el Parque de Ceuta ocupa el terreno que fue

de Ibarrola, que fue una factoría de petróleo.

S: ¿Y por ejemplo por qué el Príncipe es tan diferente?

J: El Príncipe tiene varias realidades. En primer lugar se crea por un grupo de personas que fomentan para que se construya una barriada para trabajadores, que es necesaria, eso en 1910. En los años Veinte se experimentan unos años de autoconstrucción, que va a seguir con los años Treinta, con la guerra. El problema principal del Príncipe es la propiedad de los terrenos, porque eran del Estado. Entonces lo que se hizo fue que en los momentos que había mucha gente humilde que no tenía el dinero para construir una casa, se les dieron terreno para que construyeran sus propias casas ellos. Pero, claro, la autoconstrucción en un barrio sin urbanización, y sin condiciones, en años en que... en los Diez, Veinte sobre todo. Entonces, es un barrio de autoconstrucción. Luego, en los Cuarenta se hicieron un par de construcciones públicas, pero esto ha sido un barrio que siempre ha estado primero sin urbanizar, porque.. estaba afuera del espacio en el que el Ayuntamiento pudiera intervenir, porque los terrenos eran del ejército ... [risponde al teléfono] Entonces la autoconstrucción durante años, bueno, resolvió ciertos problemas, pero llega un momento en el que aquello se dispara todo, y además empieza a ocurrir una cosa: a medida que siguen construyendo viviendas de protección, se iban desplazando a estas barriadas los que vivían en el Príncipe, y entonces las casas que dejaban las iban ocupando gente que venía de Marruecos. Al final ese desplazamiento es lo que lleva pasando hasta muchos años, o sea se desplazan hasta el interior. Es decir, el español puede llegar solamente por aquí [el puerto], mientras que el marroquí puede entrar por aquí [Príncipe] y por aquí [donde hay otra bolsa de infraviviendas, que es la zona de Pasaje Recreo] La población musulmana no es homogénea, no pretende toda lo mismo. En general, la gente que vive más cercana a la frontera tiene una mayor dependencia de Marruecos, mientras que quien quiere integrarse intenta por todos los medios alejarse de la frontera lo más posible. Es decir el criar a tus hijos aquí significa mantenerlos en una posición de dependencia de Marruecos y hay una falta de integración grande, porque los colegios son el 90% de alumnos son marroquíes, bueno, de origen marroquí. Muchas familias, aunque no tengan mejor nivel económico, se vienen aquí porque creen que alejan a sus hijos del peligro de la droga, del contrabando, de las posibles mafias que entran por la frontera, y además los colegios de estas zonas merecen más confianza. Entonces, el venirse aquí denota una voluntad de integración mayor, desde mi punto de vista. Es decir, la persona que vive aquí no trapichea, el que trapichea, el que hace cosas raras, quiere estar cerca de la frontera. No es lo mismo seguir viviendo, jugando, moviéndote en las barriadas, que tener que vivir dentro de la ciudad, con plazas, con calles, con... otro mundo. Esto es otro mundo, esta es la ciudad, y esto no.

S: El Príncipe, y ya está.

J: El Príncipe, todo el mundo dice que tiene arreglo, pero es muy difícil. Hay muchos proyectos... el plan de Javier es llevar todo esto a un sistema razonable. Ahora: ¿se puede hacer?... Y aquí tenemos otra medina igual. Esto es una medina y esta es otra medina. ¿Soluciones que tiene esto? Pues, o integrar su forma de vida, o... o echarlo abajo y construir uno nuevo. Esto sí es una cuestión política, porque esto tiene un costo, un costo económico. Ahora: esto mantiene una forma de vida; ¿queremos mantener esta forma de vida o no queremos mantener esta forma de vida? Es decir, ¿el romanticismo... anula.. los valores y los no valores de un gueto? ¿Donde está el límite entre el romanticismo y el gueto? Que, ¿es muy bonito? ¿Estas condiciones de vida son buenas o no son buenas? ¿Son razonables? ¿Esto genera problemas o no genera problemas? ¿Genera integración o no genera integración? Es algo que la ciudad se tiene que preguntar. Es un problema urbanístico, un problema de arquitectura, pero también es un problema político y social. Pero, cuanto más crece este sistema de vida, más complicado es: vigilar esta frontera y acabar con determinados tráfico ilegales. Esto es un gueto. Esto es un gueto. Nosotros no los hemos metido ahí, se han metido ellos. Pero a medida que se defienden, a medida que intentan que la policía no entre, que los bomberos no entren, que los autobuses no entren, esto lo están cerrando. Apedrean los coches, le prenden fuego... Claro, ¿y qué va pasando? Que cada vez la policía tiene más miedo, los autobuses no quieren ir, que esto es un gueto. ¿Por qué lo cierran? Porque no quieren que entren. Porque lo que hay aquí es ilegal.

S: Pero no creo que toda la población tenga que ver con los tráfico ilegales.

J: Una parte muy importante. Pero, ¿a quien le vamos a dar la razón? ¿A quiénes lo cierran o a los que no quieren que los encierren? Claro, esto no puede seguir así... Tú no puedes proteger un espacio sin ley.

Claro, es que esto es un disparate. Y este espacio sin ley lo están creando ellos, que lo cierran, que lo blindan... lo blindan. Esto tiene que tener mejor entradas y salidas, mejor vigilancia... no puede haber zonas en las que sea imposible que entre un coche: es esto lo que fomenta. Fomenta la marginalidad, la impunidad. De hecho, aquí no quedan españoles ya; en los años Sesenta, ¡el ochenta por ciento de la población del Príncipe eran españoles! ¿Qué ha pasado?

S: A lo mejor hay españoles de origen marroquí.

J: Pero de origen español no queda nadie.

S: ¿Y en los últimos veinte, treinta años, ¿la criminalidad ha crecido tanto?

J: Ha crecido mucho. No es que sea... llevamos de tres asesinatos al año, pero esto no es lo normal, esto no es lo normal.

S: ¿Están creciendo?

J: Sí. Quizás por la crisis. Quizás porque.. la valla no sólo impide la entrada de inmigrantes, también impide determinados tipos de contrabando.

S: Se me ocurre: ¿y entonces? ¿Cómo entra?

J: Que ¿cómo entra? Como sale la mercancía, por el puerto.

S: ¿Y que tiene que ver con la frontera, entonces?

J: La frontera es la salida. De Marruecos viene el hachís.

S: Y entra por la frontera.

J: Entra por la frontera y entra por embarcaciones, pero Marruecos acusa a Ceuta de que por la frontera entran a Marruecos la heroína y la cocaína. Lo habrás escuchado, los árabes se quejan. En Marruecos se quejan que la heroína y la cocaína vienen de Europa, pasa por Ceuta y va a Marruecos. Para aquí, lo que entra es el hachís, pero nosotros le metemos... Nadie es inocente. Es decir, aquí parece que todo el problema lo crea Marruecos con el hachís. La cocaína, la heroína vienen de Europa y están entrando por aquí.

S: No, todavía no había escuchado eso.

J: ¿No? Porque no has hablado con marroquíes de Tetuán.

S: Sólo estuve en Tetuán de paso.

J: En Tetuán acusan a Ceuta de eso.

S: Entonces, hay manera.

J: Hay manera. Están las motos de agua... Es muy difícil controlar todos los tráfico, es muy difícil, Sara, es muy difícil.

S: ¿Y arreglando el problema del Príncipe sería más fácil controlar los tráfico?

J: No, vamos a ver, eso no es una cosa que se resuelva con el urbanismo, no, esto lo que pueda hacer es... romper una herida en la ciudad y hacer que esta población no se sienta tan discriminada. Pero, de hecho, la ciudad siempre ha estado... la ciudad depende sobre todo de su geografía, nosotros somos una ciudad de frontera y tenemos los problemas de cualquier frontera, o sea, tráfico hacia dentro y hacia afuera. Entonces aquí parece que lo único que sale son productos de subsistencia, lo que se llevan las matuteras, no, pero no sólo sale eso, salen otras cosas, o por lo menos de eso acusa mucha gente de Marruecos, sobre todo yo lo escucho en Tetuán. Habrías que hablar con alguien de la policía... pero, claro, eso pasa.

S: Pues, quería contarte algo que me ha pasado en Chaouen. Estaba allí con un amigo, él vive en Ceuta, tiene su tarjeta de residencia pero tiene el pasaporte marroquí. Entonces, como yo no pensaba que Chaouen fuera tan cara no me había llevado mucho dinero, y al final ha resultado que no era bastante para pagar dos habitaciones distintas, y tuvimos que buscar una habitación para los dos.

J: Sí.

S: Al final, él ha tenido que volver a Ceuta a la medianoche. No hemos encontrado nadie que quisiera dar una habitación a una chica con el pasaporte rojo y un chico con el pasaporte verde.

J: Uhm. Esto es algo que pasa más veces de lo que se dice, los que vienen de la Península no se dan cuenta de eso. Lo único, hemos tenido algunos problemas en Ramadán, y también con algunas chicas que han ido vestidas de alguna manera en la que no se debería ir por Marruecos. Yo siempre cuido mucho... yo conozco mucho Marruecos, ¡yo he nacido allí! Sé que siempre hay que tener mucho cuidado con ciertas cosas, y las mujeres más. Es que... ¡no es Europa! Por mucho que queráis creer que es lo mismo,

vosotros cuando conocéis a un marroquí lo conocéis en Europa. Mis amigos son casi todos pintores, que es quizás el intelectual más libre entre los marroquíes.

Nome	Javier Arnaiz; un suo studente
Età	Circa cinquant'anni; circa venticinque anni
Professione	Architetto del Comune di Ceuta
Luogo e data dell'intervista	Il 18 agosto 2014 nel primo pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	1h20'38"
Condizioni di rilevamento	Ci siamo incontrati nel suo ufficio, al secondo piano del Comune di Ceuta (Gran vía) dove avevamo appuntamento alle undici. Lì ho incontrato un suo studente laureando, con il quale stava avendo un colloquio. Siamo usciti dall'ufficio assieme e il suo studente ha messo a disposizione la sua macchina per fare il giro della città. Ho acceso il registratore non appena siamo usciti dal Comune; la registrazione è durata finché non abbiamo lasciato l'auto per andare a pranzare.

Javier: [...] se convirtió en un convento franciscano y en la Catedral, que es lo que hay allí. Lo que hay aquí son pileta de salazón, que se dedicaban a hacer el garum. Ahora vamos a ver un sitio, que lo habrás visto, que se ven dos piletas, que... estaban las murallas árabes allí, entonces tuvieron que tirarlas y las ampliaron después, la zona bizantina. Y ahora vas a ver la Basilica Paleocristiana aquí a la derecha. Todo esto estaba lleno de casas. Yo soy lo que hice los planes, ya todo esto estaba derribado... ¿está cerrado, no? Pues, allí está la Basilica Paleocristiana, y esta era la Primera cerca Califal, estas son las piletas de salazón. Allí verás una sección de un barco, llevaban sal, y venían con aceite y con especias, allí es donde estaban las almadrabas, todo' los peces del Mediterraneo, las tripas y todos esto las machacan, le echan aceite, y especias, y esto era el paté este. Entonces, estas eran las murallas califales. A estos, los posteriores islámicos que hay, almohades y todo' esto', le van adosando casas, por ejemplo aquí tienes el enfosque árabe de la casa que estaba adosada aquí. Esto es original, del 1200, 1300, haga' una foto si quiere', bueno vas a ver mucha', tranquila, no te agobies. Estas son ruinas, otra de las cosas, esto que hay aquí [bagna con la saliva il dito e lo strofina su dei segni sul muro perchè si vedano dei segni incisi] ¿Sabes lo que es esto?

Sara: Estos son los símbolos... de la fertilidad, ¿no?

J: Hombre, la primera que lo aciata.

S: Ese es el femenino, y ese el masculino.

J: Eso es. ¿En los aseos de los institutos, tú que pintas? Pues, los romanos hacían lo mismo, pintaban un nabo y una ... jijiii. Y aquí está escrito "leyes" no sé que, entonces la discusión era si eran romanas o no, pero estas piedras negras, traídas de Tarifa, y esta es la cerca, porque los portugueses lo que hacen es ampliarla, entonces este foso, está más adelante, ahora lo vamos a ver. Como el otro foso ya lo conoces, vamos a ver lo de aquí. Entonces los portugueses lo amplían hasta aquí, y esta era ya una cerca interior. [Parla all'altro ragazzo con noi] También a tí te viene bien escuchar a la historia de España. Bueno, no de España, del estrecho, de quien sea. Ahora son de los españoles, y dentro de na'... esto fue de los genoveses, también. Esta es la entrada para entrar al museo, el museo ocupa todo este patio interior. Entonces, aquí, donde está el mercado, está el foso. Había allí [calle Victori Goñalons] una torre, era igual, idéntica a la muralla que ves allí, lo que pasa es que aquí no lograron conectar el agua desde allí hasta aquí, porque aquí hay un levante muy grande, y eso lo llaman "la blecha" porque cuando pegaba el levante siempre se caía la muralla. Allí había otra muralla, que la derribaron en 1906 [entriamo nel Mercado Central] que es como si fuera la contraescarpa, siempre hay dos murallas, para que cuando pasen las tropas no te peguen. Y esta [la escalera] la hice yo, hace 31 años. Ahora vamos a ver la

pescadería, la pescadería está debajo del puente.

S: Entonces, ¿el mercado está metido en el foso?

J: Claro, está encajado en el foso. Ahora vamos a verlo. Esto... el mercado es una maravilla. Esto era el boquete de la sardina, aquí había un pequeño puerto, pero esto era de tierra, siempre. Todo esto es portugués, el baluarte este es portugués, o sea esto es un foso, ¿no lo ves? Este es el baluarte y este es el foso, y entonces el agua llegaba hasta aquí. Han puesto esto para sostener lo que hay arriba. Tú imagínate este foso como el otro. Esto lo puse yo para gente de mi edad. Esto, llegaba el barco hasta aquí, y esto era un mercado de pescado, y hasta aquí llegaba el agua. Entonces es el foso antiguo, que era la mitad de agua y la mitad de tierra. Hay un ascensor allí, siempre hay un derecho a los mayores de sesenta años, que es imperdonable, que es el derecho a la pereza, tú le vas a decir a tu profesor "a mí me ha dicho uno de estos africanos que el derecho a la pereza es el primer derecho que tienen todos los de tu edad". Aquí tenemos las escaleras, pero vamos a subir por el ascensor de la playa. Siempre hay que buscar el mínimo trabajo, y esto es de naturaleza, no sé si es de Linneo o algo de eso, que dicen que buscan el mínimo trabajo o sea se ponen al sol... vamos a subir por aquí.

Laureando: ¿Por qué no han puesto escaleras?

J: Nosotros no podemos intervenir, es del Estado.

S: ¿Es del Estado?

J: Claro. Nosotros aquí tenemos carreteras nacionales, que no podemos intervenir como Ayuntamiento, o sea, tienen competencias estatales. Esto es estatal, porque costas, todo lo que es costa, a través de unas picotas, ya lo verás, la picota pa' allá es costa, depende de Madrid. Hay Carreteras que dependen de Cádiz, o de Sevilla, o sea hay distintas... distintas cosas. Ahora subimos. Venga, adentro [entriamo nell'ascensore; audio disturbato]. Si te asomas, toso esto es muralla. La iglesia era defensa también, los curas defendían, aquí defendía todo el mundo. Estaban las mujeres al alabarde, a defender, y hay una que es un héroe, se llama... Isabel Cabral, Isabel Cabral es una heroína. [arriviamo alla macchina] Tiene dos coches, lo que pasa es que el Mercedes no... es que esta chica que es italiana, ¡si no es un Lamborghini no se monta! [saliamo in macchina]. Vamos a ver, ese foso, y el otro foso, que es lo que es la ciudad, que está totalmente nueva, que no... no es, hay sólo cuatro cosas, que es la catedral, la madrasa, la basílica, las... las piletas de salazón, o sea estos son los recuerdos antiguos que hay en esta zona, entre foso y foso. Ahora vamos a la Almina, y desde la Almina empezamos a... a subir. [Si rivolge al suo studente] Tranquilo eh, hasta que no pongan... "¡Policía asesina!", como siempre se dice. Es que aquí donde me ves, he leído a Toni Negri, ¿sabes quién es? ¿El jefe de las Brigadas Rojas? Hay un libro muy bonito que se llama "dominio y sabotaje". Entonces a los que trabajaban en Turín, en la Alfa Romeo y las de estas, le decía que rompieran la' maquinarias, que rompieran las... Este es el puente que debajo está el foso, y por allí hay muralla, muralla que llega hasta un sitio que se llama Fuente Caballos, y aquí detrás de esto han aparecido partes de la ciudad... en la Biblioteca has estado, ¿no? ¿Has visto los restos' árabes que hay allí? Aquí han aparecido detrás de esto también los restos de un pequeño morabito y tal, son del siglo XVI todos, mil trecientos y algo. Ya de aquí, todo esto es Almina. Lo de la pendiente, aquí no necesitabas casi muralla, hasta la cortadura, el corte. Muy bien macho, que con las cuevas que hay... Esto es uno de los montículos, son dos de las alturas de Ceuta. Esto se llama... la batería del pintor. Hay otra, donde están las casas estas, o sea, son las siete... las siete colinas de Ceuta. Hay que dar siempre preferencia a los públicos. Esto es un polideportivo, esta es una de las vaguadas, por esto los equipamientos están en las vaguadas, donde cuesta más dinero y no quieren construir viviendas. Y en el fondo hay una plaza. Los árabes, también, las mezquitas las ponen en los sitios más altos, para estar más cerca de Dios. Por ejemplo, en Suiza no le han dejado hacer minaretes, pueden hacer mezquitas pero no...

L: ¿En Suecia, sí?

J: En Suiza. Tienes un fortín allí. Aquí tienes la séptima, que es un depósito de agua, como es uno de los sitios más altos. Baja por aquí. Esta es la cortadura. Hasta aquí llegaba la Muralla. Esta es la Almina, y de aquí para allá es un sitio intermedio. Esto se llama Cortadura del Valle, porque hay una iglesia, que es una antigua mezquita, lo ves la torre... los portugueses cuando entran en Ceuta para tomarla, esta puerta está abierta, y entran por aquí. Esta es la nueva Universidad. Esta es la Iglesia del valle, que era una antigua mezquita, entonces, cuando llegan desembarcan por aquí. La iglesia del Valle es la primera...

misa, bueno, de... aunque luego la primera misa fue en la mezquita mayor, que es la catedral. Y esto es la oficina técnica, desde 1800, aquí es donde los militares proyectan toda la ciudad. Ahora si apagas te digo que esta jarra es mía, una jarra de cerveza.

L: ¿Pero, en serio? ¿Pero, es en serio, es una jarra de cerveza?

J: Sí, sí, allí está, una jarra de cerveza puesta.

L: Que no es una broma, que...

J: Qué no, que lo hice así, y cuando la iba a inaugurar, “¿y esto qué es?”, no se lo había dicho. Y ahora te cuento la historia. Aquí había un postigo, y aquí terminaba lo que era la ciudad civil, y a partir de allí esto era penal, y el hospital estaba aquí. Entonces, este era el hospital que estaba donde habían las balsas, la ciudad se abastecía de agua hasta 1700, 1800 aquí, y se llama esto las balsas por eso, porque aquí había unas balsas que traían toda el agua que llegaba del Hacho. Entonces, esto ya era penal. Y ahora vamos pa' el Hacho, a partir de aquí ya es el Hacho.

S: ¿San Amaro es Hacho ya?

J: Sí, a partir de allí ya es Hacho. Entonces, estas son baterías de costas, que había un castillo de... todo lo que son vallas... Este es el tanatorio, que es una obra mía, también. Y ya allí, hay una fuente. Esto es muralla que te asomas pa' disparar., y esto es una fuente, de agua, que lo hizo Carlos IV o por allí. Este es el Parque, el Parque de San Amaro, zona verde, que tenía el comandante militar como zona para cazar, ciervos, jabalíes... Ahora vamos a subir por aquí. Aquí hay una, que tiene mucha devoción, San Antonio... Entonces, se llama San Antonio, y lo que hay allí... ¿se lo cuentas tú o se lo cuento yo? Al casarse, estas son todas las murallas del Hacho, y las chicas que se quieren casar en Ceuta rezan a San Antonio y hay allí un mosaico que pasas el culo por allí y sales con novio. Entonces, toda la muralla venía por allí, todo esto es muralla de defensa, y este es el vertedero, y ahora van a hacer un parque. Ahora vas a ver unas infraestructuras, que es una depuradora de aguas residuales, la Unión Europea nos obliga a depurar el agua antes de echarla al Mar Mediterraneo. Allí está la depuradora, y allí detrás hay un cementerio hebreo, uno católico y uno hindú. Ahora vamos a dar la vuelta a todo el Hacho, para que lo veas. Esto es un circuito peatonal, para que la gente corra y dé la vuelta al Hacho. Pa' la gente que está rellenita, pues, le viene bien. Latinos, los latinos lo que tenemos que hacer es engordar. Esto está previsto para hacer la planta incineradora, ahora todos los residuos van a la Península. Aquí traemos la basura, la ponemos en contenedores, y la mandamos a la Península. Todo esto, estamos dando la vuelta a lo que es el Hacho. Allí está el faro, ahora ya con el GPS y eso, el faro, ya, las señales lumínicas... Abajo estaba la que llamábamos la vaca, que hacía “muuuu, muuuuu”, y era pa' avisar cuando los días de niebla, es una forma de avisarte que están las rocas aquí. El faro está allí arriba.

L: ¿Sigue habiendo farero allí?

J: Sí, sí. Sigue habiendo señales, porque no todo el mundo tiene GPS y estas cosas. Y ahora estamos, todo esto es el Estrecho, y ahora ya cambiamos y estamos en el mar Mediterraneo. Y en frente ya ves Marruecos. El Hacho, la primera obra fue de Abderramán III, y luego ya fue del siglo XVIII, cuando lo hacen los... tipo francés, de baluartes, pero las que tienes por este lado, que son redondas, aquí abajo, a la derecha, las almenas redondas, esto es... árabe, entonces Abderramán quería llevar a la población hasta aquí arriba, y le dijimos que aquí se subía a su padre, que no subíamos nosotros, que nos quedábamos abajo, aunque nos mataron, pero que aquí no subíamos [ride] O sea, esta es una ciudad muy defensiva, como todas estas ciudades costeras, Venecia... ya tiene mucho... Sicilia, tienen muchos... baluartes. Y la orquestas son las cigarras, esto que suena.

S: ¿Allí no se puede subir, no?

J: Allí sí. Ahora si quieres subimos. Ahora abajo hay un morabo... un morabito de, de Sidi Medi, que es el patrón de Marrakech, per tiene el morabito aquí. Este, un morabo es, o sea, la religión que no es oficial, la oficial es la de las mezquitas, que son las oficiales. Esto es como... las mujeres cuando le entra el gen, que es la nostalgia y eso, cuando le entra la depre, entran y se vienen aquí al morabo a... a estar tranquilas y eso, vienen aquí, se quedan un par de noches, ven el mar y se calman. Allí abajo, a la izquierda, ves el morabito.

L: Como una ermita.

J: Como una ermita de... No lo ves, te lo tapa la... Hay tres, lo de Sidi Ibrahim, Sidi Embarek, Sidi Septi, son cuatros. Esto lo conocías ya, ¿no?

S: Había venido paseando un día pero sin alguien que me explicara.

J: Allí está, vamos llegando a la cortadura, y le hemos dado toda la vuelta al Hacho. Todo estaba amurallado. Allí, esto es una cantera de... de piedra negra de la que están hechas las portadas de la catedral, esto es peridotita. Este era el cuartel que tamponaba, el cuartel de la infantería, cuando conquistaron el Protectorado y todo eso. Este lo hizo Isabel II, y dice que le costó tan caro que se asomaba a Madrid para... porque se veía, decía que esta obra se tenía que ver desde Madrid, con todo lo que le estaba costando.

L: ¿Voy a la derecha?

J: Sí. Esto que hay allí, dentro de eso es donde estaban las palomas, se comunicaban con palomas mensajeras. Este es un edificio de... donde estaban las palomas allí. Ahora es el correo, ahora el telégrafo, ahora es internet... Antes eran las palomas mensajeras. [ci troviamo il passo sbarrato da delle transenne] Antes se llegaba hasta arriba, los militares lo han cerrado. [si rivolge al ragazzo] Dale la vuelta aquí como puedas, déjalo caer, déjalo caer. Que sino no podemos... déjalo caer. Y das la vuelta.

L: [non udibile]

J: Esto es práctica también. Allí está el campo de fútbol, el Martínez, Pirri, que jugó en el Real Madrid, que era muy bueno. Nosotros hemos tenido tres grandes jugadores, el la selección española y en... en el Real Madrid y en el Barcelona: Pirri, Nayim, y...

L: Miguelí. El... segundo jugador que más partidos ha jugado en el Barcelona.

J: Son de Ceuta. Estamos todos muy orgullosos.

L: Nayim jugó también la final de copa...

J: La final de copa, con el Saragozza. ¿Y tú no eres futbolera?

S: No mucho, la verdad.

J: Aquí es como en Italia, ¡tifosi! Antes se podía subir hasta la propia muralla, pero los militares ya... A la derecha.

S: ¿Cuál es el trato que se reserva a las diferentes zonas? Lo que significa ahora mismo que la ciudad sea dividida en...

J: No, eso es simplemente efecto de explicaciones, no es que sea real, la topografía se divide... luego te enseño los planos en casa, entonces es como ha ido ocupandose el terreno, lo vas a ver en los distintos planos que te daré. Esta es la cortadura, cerraba aquí con las balsas, entonces el agua se cogía aquí.

S: ¿De los arroyos no queda mucho, no?

J: Nada, están todos ocupados. Los otros te lo enseñaré. En el Campo Exterior, alguno queda, todavía. Bueno que... la antigua topografía está muy desvirtuada, ya. Y esto es el arco que forma toda la ciudad, ¿vale? Este arco. O sea, te estoy enseñando topografía, na' más. Porque al principio tienes que situar donde trabajas.

S: Lo que pasa es que nadie me dió tu nombre. Yo he hablado con un arquitecto que no... que no me ha contado toda esa historia.

J: ¿Quién?

S: Ángel Moreno.

J: Ángel es... muy bueno. Pero no me quiere. Jeje. Soy un poco... romántico. La muralla está aquí, hasta aquí llegaba el mar, todo esto es relleno. Y el puerto estaba aquí, allí hay uno de los edificios más antiguos de Ceuta, que se llama el Almacén de Abastos, venía el barco, que se rellenaba de alfalfa, de trigo, de aceite, de todo, para darle a la guarnición la comida. Y esta, todo es muralla, esta está tamponada con todo esto que han hecho, esto fueron rellenando al mar y comiéndole al mar todas las avenidas. Quedan algunos baluartes, que como eran baluartes estaban saliendo, como estaban saliendo, entonces no han necesitado... todo esto es relleno, yo de crío bajaba aquí a coger morenas, los largos, que muerden. Y luego, César Manrique... en este sitio rellenaron de tierra, y luego le quitaron la tierra pa' hacer las piscinas que hay aquí. Habrás entrado aquí también.

S: Todavía no.

J: ¿No has entrado a bañarte? ¿A fardar de turista?

S: No, no.

J: Todo esto, han metido aparcamientos allí debajo. Y ahora vamos a ver el foso, el sí que te he dicho, lo hemos visto desde el lado sur, y ahora lo vamos a ver del lado norte. [suona il cellulare]

Esta es una de las puertas de la ciudad, lo ves el boquete que hay allí, se llama la Puerta de Santa María, esta en la ciudad que hay antigua, se entraba por la rampa que hay allí, pequeñita, por una puerta que le llaman la Puerta de Santa María. Y este es un baluarte reconstruido, que es el baluarte de los mallorquíes, allí debajo está la playa de los mallorquíes, pero cuando Mallorca era árabe, no era... Entonces el puerto antiguo estaba aquí. Aquí estaba el puerto antiguo, que eran dos espigones. Todo este terreno rellenado al mar, todo todo esto.

S: ¿Y eso todo en este siglo?

J: Esto se rellena a partir de 1860, se rellena esto, que es cuando ya se conquista eso, entonces donde han traído las tropas se tiene que empezar a hacer un puerto y hacer un ferrocarril, ahora te enseñaré la estación de ferrocarril, también. Todo esto es relleno. Esto [Calle Canonero Dato] se supone que es terreno portual, no puedes poner... tiendas ni nada de eso, deberían de ser almacenes, cosas de esto, lo que pasa es que como la ciudad no dispone de terreno, pues, han ido ocupando eso, porque aquí no tenemos competencia nosotros, desde esta valla esta es otra competencia, desde esa valla para acá esto es otra autoridad, todo esto tiene su propia policía, su... lo ves, ¿esa tapia de allí en fondo? Pues, de allí para acá, todo esto es autoridad portuaria, o sea tiene su policía, tiene su régimen... su régimen de concesiones, estas son concesiones administrativas, durante cincuenta años. Eso es del propio puerto, y estos... que se están poniendo las grandes multinacionales, de estas franquicias. Allí tenemos también una central, donde producimos electricidad por toda la ciudad. Allí detrás, la ves, hay unas torres, unas chimeneas. Hasta aquí, esto eran unas rocas, y allí hay una batería, que se llama... que era una residencia que está allí detrás, ¿lo ves? Detrás de esto, que hay una residencia, hasta allí llegaba el mar, y estas son viviendas portuarias, de la clase trabajadora de los puertos. Y estos coches que ves con "j" son marroquíes, la matrícula esta es marroquí. Estos son almacenes municipales, esta fue una de las primeras obras que teníamos... todas las cosas las teníamos por ahí, que yo cogí noventa metros, que nos venga bien, abastecéis y metéis todo por allí, era el ochenta y seis, ochenta y siete. Fue una estorsión al puerto, o me dáis una concesión o no os doy licencia para vosotros, jiji. Esto es todo lo que es la zona industrial, una pequeña zona industrial. Y desde aquí rellenaron, lo que pasa es que no pudieron rellenar de aquí pa' allá había una lapa, una lapa ferruginosa, no sé que, que está protegida, entonces lo han hecho hasta el otro lado. Hasta aquí llegaba el mar, todo esto, a partir de aquí es relleno.

L: ¿Tiro pa' Benzú?

J: Sí, sí. Y debajo tenemos una estación de, de impulsión de todas las redes de saneamiento, las impulsamos, en vez de echarla al mar, la cogemos de aquí y la impulsamos, la volvemos a levantar para... y este es Campo Exterior. Este es uno de los arroyos que viene de arriba, es el Arroyo del Infierno, que viene por aquí...

S: El Arroyo del Infierno.

J: Sí, después los datos, te doy... Está el arroyo de Calamocarro, el de Benzú... los arroyos que desembocan a la vertiente norte. Luego tienes otros de la vertiente... oeste. Aquí es otro arroyo que es... el otro era el del Infierno, y eso...

L: De las bombas.

J: No, lo de las bombas está en las vaguada'... Todo esto, todas cosas industriales de abastecimiento de petróleo. Esta es la desaladora [audio disturbato]. Esto es el Estrecho de Gibraltar, y aquellos son bunker, búnquer que defendían la... son tipología de arquitectura rara, son las defensas de la guerra europea, la segunda guerra mundial, los... creían los españoles, que como estábamos con los alemanes, y los italianos, también hay que decirlo, porque creían que los americanos iban a desembarcar por Ceuta, porque era un puerto, entonces desembarcaron por Marruecos. Entonces creían que los americanos iban a desembarcar por aquí, para la toma de Italia. Este espigón, se llama Calamocarro, se llama "cala del Mocarro", y entonces lo han unido todo y es "calamocarro".

S: ¿Y el Mocarro, que es?

J: La cala es una cala que hace un arco, y es la cala del Mocarro, un tío que vivía allí. Y entonces ahora le llaman Calamocarro. Yo cuando era crío me subía por allí pa' tirarme de cabeza delante de las chicas. Me subía allí arriba, con doce, trece años. Estas son las playas más limpias. De hecho viene aquí mucha gente, son playas muy limpietas, el agua es fría pero no te molesta toda la gente que hay en las otras playas. Esta era la cala. Yo venía aquí a pasar el día con las tortillas, con las bocatas... te estoy hablando

de hace cincuenta años.

S: ¿Tú siempre has vivido en el centro?

J: No, yo estuve aquí hasta los nueve años, luego fui a estudiar afuera, en un internado, un internado... patronado militar, en San Antonia, en Santander, arriba en Santander. Y ya fui a Madrid, a hacer arquitectura. Esta es la cantera de Ceuta, de donde sacamos todas las piedras de construcción. Tú esto sí lo has visto, ¿la Mujer Muerta? Entonces vamos a subir. Aquella no se puede tirar porque debajo han aparecido unas cuevas prehistoricas, donde están intentando encontrar huesos humanos para decir que el Neanderthal pasó a Europa también por aquí, no solamente por El Cairo y por Egipto, o sea la zona más prehistórica es esta zona. Lo digo porque si hablas de antropología, lo que pasa es que no puedes decir realmente que haya, como en Gibraltar, Neanderthales, porque no lo han encontrado, andan todos como locos para encontrar el huececillo.

L: ¿Y lo han encontrado?

J: Sí, en Gibraltar sí. Eso ya es el límite un poco del Campo Exterior. O sea, que no todo es como como Gibraltar, como en Melilla que está todo ocupado, esto tiene mucho campo. Estos son alcornocales, que le usan para ponerle a las botellas. Aquí tenemos abajo un centro de rehabilitación de aves. [Riceve una chiamata] ¿Me escuchas?... Aquí, ya, estamos en Marruecos ya. Aquí abajo tenemos un vivero, y donde guardamos los animales que encuentran en la frontera, monos, jabalíes, serpientes, salamandras, tortugas, todo los que roban en Marruecos y lo quieren pasar a Europa si los pillan en la aduana los traen aquí, los curan... y si están bien, los mandan al parque zoológico de Jerez, y tal, son gente, biólogos, que han repantado mucho por aquí, por ejemplo estos pinos lo' han plantado ellos, están cambiando los eucalíptos por pinos. La cantera está aquí abajo, que cualquier día esto se cae.

L: Y la curva de la viuda, ¿por qué?

J: Poqué aquí bajaban los tenientes, y como estaban borrachos...

L: Porque me habían contado una historia, que habían fucilado a gente, cuando Franco.

J: No, no. Eso es la... Ahora te voy a enseñar una brujería. Ahora le vamos a enseñar una brujería.

S: ¿Lo de la cuesta?

J: ¿Ya lo has hecho? Es una mentira, o sea, es una sensación óptica. Pero más allá hay una que sí es de brujería, que es el morabo, que está allí, que allí hacen brujerías los moros por la noche. Está, al lado de Azcarate, a la derecha, hay unas piedras blancas, y tal, que allí matan gallinas, y la sangre... Si tu novio no te quiere, y estas cosas, vienes aquí con la santera. Yo ya he ido muchas veces pero no me quiere nadie, jijiji. Todo esto se ha quemado, todo.³

S: ¿Todavía no se ha descubierto como pasó?

J: No, todavía no. Cuando esto se conquista sobre los montes van poniendo una especie de reducto, como los árabes que atacan en masa todavía con fuciles, no tienen artillería, entonces lo que hacen son unos fuertes, unos castillos que tienen un foso como si fuera medieval, y esto es del siglo XVIII, y este tipo de defensa, que no es medieval, es de 1800, lo hacen porque siguen atacando... Y esto es el boquete de Angera, donde las dos divisorias de Ceuta, por detrás a un arroyo hacia el Mediterráneo y otro arroyo que va a Benzú. Entonces, se entraba por la conquista de Ceuta. Aquí debajo los arroyos tienen unos pantanos. Cuando se quitaron las balsas, hacen unos pantanos para recoger el agua de aquí. Estos están secos, pero cuando llueve llevan mucha agua, es torrencial. Eso ya lo habrás visto tú, no vamos de turismo, vamos de clase. Esto es el Príncipe, ¿has visto la serie esta? Y ese es el serrallo, cuando venían a conquistar Ceuta venían con las mujeres. Y estos se llaman gaviones, sabes, gaviones. Para mantener las tierras se hacen gaviones, no es una palabrota, jiji. Ahora vamos a seguir a la curva de la viuda, como los oficiales que estaban allí abajo bajaban boracchos y con coches nuevos, muy potentes, y se mataban. Los fuertes, ¿lo ves? Por detrás. Hay como cinco de estos. Y mi padre venía, esto era una fuente, y mi padre venía con las mulas y esto a coger agua aquí, ya todo esto se ha evaporado. Lo' ves, ¿los fuertes?

S: Uhm. Yo al principio pensaba que eran estos, los Spetem Fratres, alguien me había dicho así.

J: No, los hermanos estaban en el Almina. Esto es muy posterior. Luego, ahora hay un cuartel que tiene una portada, que es una reproducción de una portada de un cuartel que había cuando el Protectorado, esto

³ Il 10 luglio si era verificato un incendio estesosi per gran parte del bosco; *Guardia Civil prosigue la investigación por el incendio que asoló García Aldave*, El Faro de Ceuta, 24 julio 2014.

es todo militar, toda esta zona. Ahora te voy a enseñar una plaza que casi me matan los moros. Yo puse una... una cabeza de un moro así pinchada en un palo. Y luego estaba impinchado, como empalado, y entonces tuvimos que ponerle una... un collarín, una cosa así, a Sidi Embarek. A la derecha tienes la entrada del Príncipe, pero no vamos a ir. Esto, todo es militar, toda esta zona. Y esto ya son ciudades dormitorio, esto en Juan Carlos I, las primeras... bloques, aislados, donde... la gente de la, cuando se dio la independencia a Marruecos, se vino a vivir aquí. La ves esta, ¿la placita que he hecho? Esto es el moro allí arriba, el Sidi Embarek. Y esta es la primera placita, todo esto eran barracas. Y allí al fondo hay un nuevo centro penitenciario. Este es el cementerio musulmán. Esta es la nueva zona industrial que han hecho, para naves industriales. Ahora vamos a tirar todo lo que hay aquí, que viene una nueva carretera. Aquí hacen... un intercambiador, los coches les ponen... amortizadores más fuertes, para que no parezcan que vayan lleno', el contrabando de... Y por aquí había un puente que pasaba el ferrocarril, allí encima, y han tirado el puente ya. Y aquello que vas a ver allí al fondo, que parece moruno, es una de los... apeaderos, del tren, allí se paraba cinco minutos y allí cogía lo que eran soldados regulares y todo eso para llevarlos hasta Tetuán, era un tren que iba Ceuta-Tetuán. Esta es la ingelsia del Carmen, para los cristianos. Bueno, ya hemos dado la vuelta a lo que es el Estrecho, y ya nos metemos dentro. ¿Soléis comer tarde o temprano?

Nome	Alfonso Cruzado
Età	Circa cinquant'anni
Professione	Capo del Gabinetto della Stampa della Guardia Civil
Luogo e data dell'intervista	Il 21 luglio 2014 verso mezzogiorno. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	58'45"
Condizioni di rilevamento	Ci siamo incontrati nel suo ufficio presso la caserma della Guardia Civil a Hadú, dove avevamo appuntamento alle undici. Ho atteso che sbrigasse alcune brevi faccende, e siamo subito saliti in auto. Mentre ci accingevamo a uscire dal parcheggio della caserma mi ha domandato come mi stessi trovando a Ceuta, e se avessi gi' visitato il Parque; gli ho subito domandato se potevo accendere il registratore, cosa che ho fatto appena usciti dal parcheggio. Abbiamo imboccato la <i>carretera nueva</i> , percorso in auto tutta la linea di confine lungo la <i>carretera de seguridad</i> per poi ritornare verso il Tarajal, dove mi ha fatta entrare a visitare il Centro Operativo del Tarajal, dove si trovava il centro del sistema dei controlli di telecamere e sensori del vallo. Ho spento il registratore non appena abbiamo parcheggiato di fronte al Centro Operativo.

Alfonso: Donde tú quieras. Dime qué hagamos, adónde vamos.

Sara: A hacer el perímetro. Quiero darme cuenta de lo que es.

A: De lo que es. Un elemento físico que la única función que tiene es dar tiempo de reacción. La valla se salta en 7 minutos. Significa que en lugar de tardar 10 segundos en pasar de un País al otro, corriendo, pues tardas... 7 minutos, en saltar la valla.

S: Lo tenéis calculado.

A: Calculado, metido... La valla se salta en 7 minutos. Y esto es el único tiempo que tienes para poder reaccionar.

S: ¿Y tú cuándo has trabajado en la frontera?

A: Yo he conocido esto sin valla. Yo he conocido esto sin valla. Yo he conocido esto... con una valla de jardín. Una valla de jardín, de verdad, una valla de jardín. De un metro y medio, después te la enseño. Porque, se supone que no había entrado en Schengen. Claro, y la valla está únicamente servía para, bueno, reconducir a la gente que pasaba de Marruecos y tal. La mercancía, sobre todo, para que pasaran por los puntos habilitados, y no por el monte. De allí se pasó ya a la inmigración, con unos picos muy altos, 2000, 2005 fue lo más fuerte. Y ahora pues es... muchas veces, pues, es un triste... juego de doble moralidad. La moralidad que empleamos de "pobrecitos que son", y hablo no a nivel personal, sino ya a nivel institucional, el desde toda Europa, son todos que no los ven, que no lo padecen, que no lo sienten. Y desde el otro punto, por detrás, están diciendo que no entren, y no hacen caso, tú cumple' con una función, una función policial. Y por esto te pagan, evidentemente. La función policial es conseguir que el perímetro tenga el menor número de...

[scorge un amico musulmano presso un garage dell'Almadraba]

¡'Quillo! ¿Ya has comido o qué ¿Ya has comi'o y to'?

Manolo: Hoy sí, amigo mío, me he puesto, ahora me voy a pone' la kandora. Y las ba-...Lo que pasa es que no encuentro las babuchas amarillas.

A: Ya te lo dije, que ya hoy era malo día. Me voy.

M: Está muerto eso.

A: Hombre, como esperas que esté.

M: Están to' tan bonitos, todos afeitados, con su' babucha'. Venga.

A: Venga, Manolo.

Es como lo que pasa el último del año en Italia también, que tenéis que poner algo nuevo. Aquí pasa igual, hoy, los que pueden todas las kandoras son nuevas, las djellabas son nuevas, que se las han preparado para hoy... El Tarajal lo conoces ya, me imagino. Igual no conoces el centro operativo nuestro. Esto se llama Principe Felipe, que es... una zona más o menos de pisos, controlada...

S: ¿Hay dos Príncipe?

A: Sí, el Principe Felipe que está aquí arriba y el Príncipe Alfonso, que es el famoso. Donde tú platabas tu casa donde te daba la gana, hay allí una falta de urbanización porque se ha construido como se ha querido, con lo cual se ha creado un problema, porque tú te vas a la calle y te encuentras que al final de la calle hay casas y eso. Esto es el Corte Inglés. Estos son los polígonos, donde encuentras de todo...

S: ¿Bajo el Príncipe?

A: En la parte baja del Príncipe está, sí. Pero vamos, que el Principe está... Estos son polígonos industriales, venden... Marruecos absorbe todos los productos de, sobre todo primera necesidad y además, te todos precios y calidades.

S: Y llegan hasta...

A: Toda África. O sea, desde aquí, las mantas, las mantas hay mantas hasta Madagascar, sabes.

S: ¿Estos son fuertes?

A: Supuestamente, Ceuta estaba rodeada de siete montes, en el siglo XIX ya se levantaron más. Ten en cuenta de que Ceuta es portuguesa desde el 1426 o sea, desde que España ni siquiera existiera, aún estaba los califatos de Granada y Córdoba cuando ya Ceuta pertenecía a Portugal. Ceuta pasa a ser española en... el reinado de Felipe II, cuando se unen España y Portugal. Y ya Ceuta se queda con España... y no sé si fue bueno o malo. [passiamo il controllo] La valla tiene 6 metros y medio de altura, tiene un sensor externo, a incarte cualquier intrusión, tiene camaras que están conectadas con los sensores. Pero es lo que te digo, no es nada más que un elemento de reacción. Lo único que hace es que tú pueda' llegar, o sea, tú no puede' tener un hombre cada 20 metros, o sea, esto es totalmente... imposible. Y ya hay patrullas móviles, tienes algunos puntos fijos, esto es como un chicle, depende de la presión, depende de... Buenos días 'quillo, tranquilo, venga.

S: Se ha asustado, el hombre.

A: No, lo que pasa es que no ha reconocido el coche.

S: Cuidado con el perro.

A: Un perro vigilante. Jajaja. Que no, los perros son de allí arriba, hay una finca por allí. Cuando quieres hacer una foto me lo dices y paro, ¿eh? Tu dices: me gusta esta foto. Son 8 km y 200 metros los que hay... de zona perimetral de punto a punto. Allí subiremos por una zona más escarpada, ahora vemos la valla pero dentro de un rato después ya no vamos a ver la valla, porque la carretera ya no coincide. Ahora te explico, según el tratado de Wad-Ras, que se rectificó con el tratado de Algeciras, fue al final de la guerra de África... ¡Hasta luego niño! ... Teóricamente, en el Arroyo de las Bombas... No se ve, está muy en el fondo. Entonces, el borde... Ceuta finalizaría en su borde exterior, allí, y desde el siguiente hasta la cima sería zona internacional. De todas formas, para el problema inmigratorio lo de la zona internacional sería un absurdo, porque ¿quién actuaría en la zona internacional? Entonces no es una aplicación real.

S: ¿Y cuándo había la valla de jardín, la zona internacional servía para algo?

A: No, no... ten cuenta de que Marruecos no reconoce Ceuta... Marruecos existe del año 1955. Y Marruecos pues muchas veces para ellos es como Gibraltar. Cuando Franco, pues, tenía un problema de cualquier índole, pues, el alzamiento del espíritu nacional iba a decir que Gibraltar era española, pues, ellos hacen lo mismo con Ceuta y Melilla. Cuando realmente todo el norte de Marruecos subsiste gracias a la simbiosis que hay y de compra y de historia, no, o sea, se calcula que de una forma directa, comprando y entrando realizan o viven cerca de 50mil personas y de forma indirecta eso se supone que puede llegar al millon, a los 750mil personas.

S: ¿Aquí hay alguien?

A: A veces sí, a veces no. Todo depende de la presión. De noche hay más... De noche hay más de día hay menos, atendiendo a... varía muchísimo, nosotros tenemos una presión entre comillas mínima, o... o razonablemente baja.

S: Con respecto a Melilla.

A: A Melilla, por ejemplo, o sea, tú aquí no ves la historia que ves en Melilla, o sea, Melilla tiene también la problemática de que su valla que va... pasa por lo que es, todo lo que es la ciudad, va tirando por todo lo que es el paso de la ciudad. Nosotros tenemos una central con paneles donde todo esto se va viendo... Esto es un morabito. Un morabito es como una ermita cristiana.

S: ¿Y la gente lo usa?

A: No, evidentemente. Bueno, hay un cuidador allí.

Eso es de la obra de mantenimiento de la valla, eso es un residuo que se ha utilizado por... o sea eso lo puedes encontrar en cualquier parte de Ceuta. O sea, te digo, cuando eso se empieza a enfocar no se enfoca para la presión migratoria, se enfoca, digamos, para una legalización de personas, o sea... tú has visto la valla que era, no era ninguna... Yo las he visto saltar. Las dos, eran dos. [ci fermiamo in un tratto in cui strada e vallo sono allo stesso livello, circa al quarto chilometro; scendiamo dall'auto] ¿Tú la saltarías? Escúchame, si pasa un toro, ¿que viene un toro por allí? Cada uno tiene su toro, eh.

Las concertinas están allí para que te incomoden, te incomoden el salto. Pero no te evitan el salto. Lo que pasa es que... mira, las concertinas existen desde que existe la valla. Lo que pasa es que ahora se le ha dado por las concertinas. Pues, nada, me parece bien. Si ahora ha salido la polémica de las concertina' cuando llevan las concertinas diez años puestas. Jijiji... pero, vamos a ver, que ya te digo, las concertinas no se han puesto de bueno a primera, eso está siempre, ha existido siempre. Pero las concertinas lo único que hacen es dificultar, todo esto es dificultar, saltar lo van a saltar, evidentemente, si no hay nadie que... Mira, tú imagínate que en vez de tener esa valla le vamos a hacer un foso que tenga, no sé, 50 metros de ancho por 30 de largo... de fondo, perdón. ¿Tú crees que evitaria algo? ¿Evitaría la inmigración?

S: Si no lo evita esto...

A: Vamos a ver: hay algo que existe que es mucho peor que esto. Y lo vamos a ver ahora... es una barbaridad... Te estoy tomándote el pelo, Sara. ¿Sabes cuál es el elemento de que te digo? El estrecho de Gibraltar. La valla, tú la ves, oh, que cosa más espectacular, pero la valla no cumple nada más que la función... llámala como quieras, de que yo, que estoy prestando vigilancia, pues, si hay un intento de intrusión me de tiempo de llegar. Sino me voy así a mi casa y la hago, pues, de mi cama. O que no dejemos tanta hipocrisía, ¿no? ¿Qué queremos? ¿Tú qué quieres? Sí, sí, como europea. ¿Abrimos puertas? Pero con todas las consecuencias, eh. ¿Tú abrirías puertas? No lo sé, tu opinión, tu opinión personal, ¿no la tienes o que? ¿Abrirías puertas para toda Europa? Para lo bueno y para lo malo. La doble moralidad es cierta, no.

S: La verdad es que es también muy bonito por aquí.

A: Sí, pero la cuestión es lo que hablamos, no es el tema bonito. Lo crudo... o sea, lo humanitario lo tenemos todos, ¿allí estamos de acuerdo?... Nonostros sí que no somos las soluciones. Nosotros cumplimos con una función. Las soluciones las llevan las autoridades, con sus medios... Nosotros somos un elemento. Vamos a ver, esto es una frontera. Y mientras tanto que tengamos un... mundo que quiere entrar en esta frontera, pues, tendremos frontera. La puedes llevar más o menos espectacular, joder, la valla, que bestialidad es. La valla es un elemento saltable. Si la gente vienera después de hacer millones de kilometros, vieran a la valla y dijeran "uhi, que valla, me voy, me vuelvo a mi casa, porque he visto una valla y esta valla, uhf, es muy alta". O sea, una persona que puede hacer miles de kilómetros con unas necesidades... el elemento es posiblemente el... que menos problemas le ha originado en todo su viaje. La valla, dicen esta me la salto yo todos los días en mi casa. La valla todo lo que tiene es una función, mi compañero para llegar allí abajo necesita cuatro minutos. Si no tiene valla no puede reaccionar, evidentemente. La valla lo único que cumple es una función. Pero es que tampoco hay que darle la espectacularidad que le quieren dar.

[Continuamo fino al punto al punto più alto raggiunto dalla strada di sicurezza; scendiamo di nuovo dall'auto, e i sentono degli spari]

S: ¿Y esto qué es?

A: Esto es un campo de tiros. Allí vas a disparar. Esto es militar, le llaman la Tortuga. Allí arriba, el monte, y controlaba el Estrecho, el paso de barco... Hoy en día es una jilipollez... [audio poco claro] tenía su historia. Estaban allí y sorvellaban, allí y en el monte Hacho, en el monte Hacho habrás subido, ¿no? ¿Habrás visto el monte Hacho desde arriba? Sí. Y al mirador habías venido, ¿aquí al mirador no habías venido? Lo que pasa es que tienes que ir por la noche, por la noche es espectacular.

S: ¿Y las naves llegan hasta aquí?

A: No. estas son las cárceles. El nuevo centro penitenciario. Vamos, que si sigue' así es un hotel de lujo.

S: Esto es Cabo Negro, ¿no?

A: ¿Has estado allí o que?

S: No. Me lo han dicho.

A: Ahora eso está... Bueno, la gente se va a la playa. Las playas de allí están... Bueno, nosotros tenemos el Parque. No puedes irte sin ver el Parque. Es impresionante, eh. Es la ultima, la obra póstuma de un famoso arquitecto español, se llama César Manrique. Ese construyó... En las Canarias, hizo otro que es muy anterior al de Ceuta. Yo estuve en Canarias a ver el otro, se llama Lago Martinez. Pero Lago Martianez al lado del nuestro ese se queda... ffff, pero por antigüedad, evidentemente. Puedes entrar de día y de noche, y te das un paseo, son piscinas de agua... de agua salada, todo bordeado con sus plantas, su... o sea, la verdad es que es muy guay. Y Marruecos, bien, si te gusta lo exótico te vas... y vas con gente conocida. Eso que se ve es una Costa del Sol, son evidentemente no es Marruecos y no merece la pena, tienes que ir al zoco, y que veas el zoco, que vea' la'... la' medina', cosas que no, a ver... del otro lado.

S: Que no vas a encontrar en otros sitios, claro.

A: La gente de Ceuta se va en lo que es el resto del año. Ahora en verano, la gente alquila muchísimo, y vale muchísimo dinero. La comida árabe la habrás probado, no?

S: He ido a lo que está... en el monte Hacho.

A: ¿Lo de arriba o lo de abajo?

S: Uhm.

A: A mí me gusta mejor lo de arriba. Muchas especias, muchos sabores. A mi me gustan los pinchitos, con sus especias... Y los corazones lo has probado, ¿no? Son típicos de Ceuta.

S: Sí, pero, me daba...

A: Te daba, como no sé que. Son corazones de pollo, y se traen de Europa. Bueno, ¿que más quieres? A lo mejor vamos por allí y pegamos unos tiros. Soy tirador selecto. [Rimontiamo in macchina]

S: Puedo preguntarte... ¿por qué al principio me han dicho que iba a ser muy difícil que me llevaran a hacer el perímetro?

A: Porque tenía que ver que intenciones tenías. A ver: a mi enseñar el perímetro no me importa, pero, tú quieres ver el perímetro de tú punto de vista y el periodista quiere peligro, necesita la acción. Lo que te comentaba el otro día, los periodistas se pegaron allí toda la noche porque lo que esperaban era un salto. Eso, tiene que existir o no, eso lo verás tú en tu master, pero tú no buscas el salto. Entonces, entiendes porque se permite o no se permite.

S: ¿Y entonces la valla no ha cambiado mucho?

A: Sí, hombre. La valla, si ha servido para reducir los accesos. Yo te puedo decir que han entrado dos pero eso es nada más que anecdótico, lo no anecdótico sería que me han entrado quinientos. Ahora no te estoy hablando de lo humanitario, que llorar sabemos todos, y todos tenemos nuestros corazoncitos y toda la historia, pero a nivel estadístico, a niveles de lo que Europa pretende, si entrarían 500 inmigrantes a diario sería una auténtica locura, una autentica barbaridad. O sea, eso cuesta dinero, el CETI, la ayuda cuesta dinero. Aquí estamos.

Nome	José María
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto
Luogo e data dell'intervista	Il 6 agosto 2014 in tarda mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	1h10'58"
Condizioni di rilevamento	Nel suo ufficio presso il Ceuta Center. Dopo la partenza di Ángel, ero tornata a parlare con José María, che mi aveva dato delle indicazioni circa delle tappe da percorrere nella Penisola per il mio viaggio di ritorno. Ero dunque tornata con il registratore, che ho acceso subito dopo aver salutato José María. Alla fine dell'intervista siamo usciti assieme dall'ufficio e abbiamo passeggiato continuando a parlare (conversazione successivamente appuntata sul diario di campo), fino a raggiungere le vicinanze di casa sua, dove ci siamo separati.

Sara: Pues si quieres seguir con el discurso del otro día, de cómo te enteras de lo que pasa por aquí.

José María: Bueno, yo creo que es porque te lo cuenta alguien...

S: Como, por ejemplo, lo que pasó en el '95, en las Murallas Reales.

J: De eso me enteré por la televisión. Y luego pues me lo iba contando la gente que iba por allí con el coche...

S: Pero, ¿tú no estabas aquí?

J: Yo estaba aquí, yo estaba aquí en Ceuta.

S: Y te enteraste por la televisión.

J: Yo... yo no lo vi. Pero estaba en Ceuta, estaría trabajando... pues no trabajaba aquí todavía. Fue por la mañana, ¿no? Fue al mediodía, o algo así. A las doce, me parece, no me acuerdo exactamente. Pero me lo contaron, la gente "ha pasado la policía, no se qué, no se cuánto", estaban en las Murallas Reales, no un poco como de ocupa, entonces no había, el... centro de estancia temporal de los inmigrantes, no existía. Entonces pues, cuando ellos veían y no podían pasar me metían donde podían. O sea, que por allí había un campo, la Muralla no estaba... arreglada, estaba como si fuera algo... abandonado.

S: ¿Era muy diferente de ahora?

J: Sí. Eso fue una discoteca, yo he ido allí a la discoteca muchas veces. No había un... en el año Setenta había un campo de fútbol, de... de juveniles y tal. No había una conciencia de protección del patrimonio, histórico. Se veía como algo viejo, como si fuera algo de... no tenía el concepto, la conciencia, igual que... hace treinta, cuarenta años, no se tenía conciencia del medio ambiente, de que nos estábamos cargando el planeta, pues, con el patrimonio pasaba lo mismo.

S: Y eso cambió...

J: Bueno, las sociedades van cambiando, van cambiando las sociedades, como en el siglo XIX no había conciencia de producción hasta que no ha llegado la revolución industrial... con el crecimiento de las ciudades, no, antes se vivía en el campo... hace cuarenta años no se tenía conciencia del medio ambiente ni nada. Eso, casi todas las ciudades han sido ciudades amuralladas, porque era una forma de proteger las ciudades, o sea, quedan muy pocas que conservan... [arriva una collega con la quale discute di questioni di lavoro e conclude con un gioco di parole tra "de nada" e "nadar"]

S: Así que tú necesitas el mar, ¿no?

J: Yo, sí. Soy una gaviota, no me puedo alejar mucho de las costas pero bueno.

S: Eso estaba pensando ayer, me fui a nadar en... como la llaman, la playa al lado de la Ribera, puente

caballo, ¿no?

J: Fuente caballo. Fuente es de beber. Pero no de... monumental, eso es porque, antiguamente allí bebían los caballos. Allí había un manantial, eso... eso era una puerta de la ciudad. ¿Tú no has visto el arquito ese que se pasa? Está la puerta principal de la bahía sur que es donde está el mercado, y la de la bahía norte está... a ver como te explico yo, ¿donde está Turismo?

S: Sí, donde el Puente del Cristo, ¿no?

J: Sí, antes del Cristo, tirando hacia la plaza de África, hay una bajadilla, una bajada, en una plaza que hay debajo...

S: ¿Donde está... el cuarto árbitro?

J: Eso, donde está el cuarto árbitro... ji, ves como vas aprendiendo las cosas, esa era la puerta del Norte. Se llama la puerta de Santa María, esa puerta. Si tú bajas, el empedrado ese es original. El suelo es original, es del siglo... no sé, XV, XVI. Y lo demolieron, lo... hay un momento en que las ciudades empiezan a crecer, emigran del campo a la ciudad, y la muralla es un obstáculo para que las ciudades crezcan, impiden calles más anchas... Ceuta na' mas le mantiene porque no había ningún interés a crecer hacia el mar, el agua llegaba a las muralla, en todo... o sea, en todos los sitios. En la bahía norte, tú bajas al cuarto afri... al cuarto árbitro y allí llegaba el agua. Pero allí llegaba que yo lo he conocido, ¡vamo'! Que no es hace tanto, hace... treinta años. Y en la Marina igual, la Marina el agua llegaba hasta la acera.

S: ¿Tienes fotos de esta época?

J: En el internet, en el internet está todo. [cerca al computer] Tienes muchas fotos de esa... mira esto, ¿sabes donde está el edificio Trujillo?

S: Sí.

J: ¿Sabes que al lado hay un café que le llaman El Puente? Eso es porque antes era un puente. Mira, esa el agua que llegaba hasta aquí, o sea esta es el agua. ¿Te orientas?

S: Sí pero... ¿la Marina estaba?

J: Sí, pero era solamente una acerita, muy estrecha. Esto es el Mercado de abastos. Es que esto era un puente, y este era un foso. Aquí, el mercado todavía no existía.

S: ¿Esa foto de cuándo es?

J: Esta... esto será de los años Sesenta. Yo esto así no lo he conocido, pero, el agua aquí sí. Si te fijas, el Paseo de las Palmeras era el de arriba, no había nada abajo. Eso llegaba el agua, estaba el muelle de los pescadores. [cambia foto] Esta es la Plaza de los Reyes. Es que la Plaza de los Reyes no es... donde están los sirios. Donde están los sirios estaba el hospital militar. Eso era al principio del siglo XX. Claro, lo que pasa es que cuando tiraron el hospital militar, que eso no lo he conocido yo, eso será en 1930... por allí, los militares le dieron el terreno a la ciudad, y la ciudad construyó una plaza, que al final se ha quedado mucho más grande de la otra. La Plaza de los Reyes, es porque allí están los reyes, en la puerta que hay allí, San Hermenegildo y San Fernando. Es un rey godo, ese era el Fernando III. De la época visigoda, y fue un cristiano, porque también habían godos que se hicieron musulmanes. Eso ya estamos hablado de mil... doscientos... [cerca in internet] Fernando III, soy un crack. Ahora, en los años ya me parece que me he equivocado más. 1252. Eso en cuando se reconquistó Sevilla. Y él es santo, seguro que lo hicieron santo porque se ha cargado muchos musulmanes, bueno... España dicen, ¿sabes qué dicen en Asturias? ¿Sabes dónde está Asturias?

S: En...

J: Arriba del todo. En Asturias dicen que Asturias es España, y lo demás es terreno reconquistado. Porque cuando los... los árabes llegaron, lo poco que quedó fue Asturias y un poco de Galicia. Es que los asturianos... Asturias es España, y los demás se quedan afuera.

S: Es lo que suelen decir los del Norte, ¿no?

J: Es gracioso. Pues, estos, no sé por qué, son los patronos de los militares. Bueno pues, estas dos estatuas estaban allí, en el hospital, lo que hay allí es una reproducción, y el arco ese era el pórtico del hospital. Eso lo hizo Ángel... Es que, Ángel y yo somos... como el día y la noche, como el sol y la luna, jeje, no tenemos nada que ver pero así nos complementamos cuando trabajamos juntos. Yo creo que lo que no apporto yo lo aporta él y lo que no aporta él lo apporto yo.

S: Pero, por ejemplo, hablando de política...

J: Que no, él es muy conservador. Él es muy... la sociedad, y estas cosas, yo no, yo no creo en la sociedad, yo

creo en las personas. Yo sí creo en los valores sociales. Eso es ya... una protesta generalizada, por el hecho de la situación económica. [cambia foto] Y eso es el mirador de Isabel II. ¿Has subido allí?

S: ¿Quién hizo ese mirador?

J: ¿El nuevo? Lo hizo Ángel... Je, lo que pasa es que se lo han cargado, no era así. Tenía una fuente, el bar no era el bar... Vamos a ver si tengo algo. [cerca tra i progetti] Tenía una fuente grande, con hormigón... quince, dieciséis metros de altura. Eso era así. [cambia foto] El tren. Había tren. Ese edificio todavía existe. [cambia foto] Esta no sé ni lo que es. ¿Esto qué es? Bueno, no sé lo que es [cambia foto] Mira, este el hospital militar. Ese pórtico, es lo que nosotros hemos reproducido. Y esta es la Plaza de los Reyes, y eso sería la calle Real, hacia allá. Y esta era la plaza de los Reyes, donde ahora hay el Charlotte y... [cambia foto] Mira, ¡este es el Paseo de las Palmeras! Y esto era relleno. Hubo un puente así, que pasaba por debajo... entonces sólo había el puentecito que hay allí, no existía el mercado central. El Mercado central es de los años... Sesenta, Setenta. Si tú entras en el Mercado central, estás... entrando en el foso. Se han perdido las murallas, pero esto era murallas.

S: ¿Había playa?

J: No había arena pero había un poquito de... allí estaba el muelle pesquero, donde iban los pescadores, ¿vale? Antes había muchos barcos en Ceuta, había muchos barcos. Mi abuelo era pescador, tenía un barco. A ver si hay más... [cambia foto] Hombre, estas son muy antiguas... Esta es la Plaza hecha... así ya la he conocido yo. [cambia foto] Pues esto es... los Jardines de la Argentina, antes de la remodelación, y como era la calle. ¿Vale? Esto es el puerto.

S: Pero no está tan mal como me pareció...

J: No, porque [schiocca la lingua in segno di disapprovazione] a ver, esto lo hicieron y luego se quedó como abandonado, era un sitio donde se metían drogadictos, todo esto estaba muy oscuro... que no iba nadie. Se quedó como aba... y estaba muy cerca del centro, no sé. Y las murallas estarían aquí.

S: ¿Tú no tienes fotos de las Murallas cuando jugabas allí con tu equipo?

J: Pffff, no sé si tendré, puede que haya en algún sitio, pero jen las Murallas se jugaba al fútbol! Esta es la mezquita de las Puertas del Campo. Le llamaban "la puerta del campo" porque de aquí para acá solo había campo. ¿Vale? Aquí todavía no había la carretera nueva. La carretera nueva, que le llaman "la carretera nueva", aquí todavía no existe. Tú para ir a Marruecos tenías que tirar por aquí. Eso no existía, el mar llegaba... allí, no había carretera.

S: Y tenías que pasar por el Morro...

J: Por el Morro, luego bajabas por Avenida de los Reyes Católicos, y ya en Tarajal.

S: El Tarajal ya estaba conectado con la frontera.

J: Sí.

S: Ohi, tengo esa curiosidad. He descubierto qué hacen los hombres que van por la calle diciendo "eh!". Que he descubierto que dicen "muebles".

J: Aaaaa, eso dices, vale vale, dicen... compran, eh, cambian muebles.

S: ¿Y eso siempre ha estado?

J: Sí. Ya hay menos, antes había muchos. Son los que recogen los muebles y a cambio te dan... platos, cosas como de vajilla, o de menaje, así, cosas como vasos... yo no sé ahora porque hace mucho tiempo que ya no veo eso.

Sara: Y también, lo de las bolsas. He visto bolsas con el pan colgado en los contenedores.

José Maria: Sí, ¿esto lo hacen los musulmanes?

S: ¿Los musulmanes?

J: Bueno, lo puede hacer cualquiera, no lo digo como nada malo, los musulmanes, por religión tienen prohibido tirar el pan. Bueno, los cristianos también, le tenemos al pan como si fuera un elemento especial, pero para los musulmanes el pan no se tira y siempre hay alguien que lo necesita. Entonces ellos, el pan que queda en su casa... a ver, que seguramente habrá algún cristiano que lo haga, pero la mayoría, entonces lo ponen por si algún mendigo o alguien lo necesitaba lo cogiera. No todos, pero la mayoría de las bolsas que veas son de personas que son... cuando termina el día y ha sobrado pan, que todavía no está, es comestible, por si alguien lo necesita. Mira esto lo he conocido yo: esto es cuando dragaron el foso. El foso lo llenaron de tierra para... porque se cayó un trozo de la muralla, ¿ves? Se cayó todo esto, todo esto. Y, ves, este es el foso. Hubo que reforzar todo eso, e impermeabilizar toda la base

del foso. Eso sería... pff, yo era un niño, eso sería en los años Ochenta, por allí. [cambia foto] Eso es Hadú. Y... [legge i commenti sotto la foto] vamos, ¿"islamización"? Cuando yo vivía en Hadú la mitad de la población era marroquí. Marroquí no, eh... española, pero... de procedencia.

S: ¿Ahora hay más?

J: Ahora hay más.

S: ¿Por eso hablan de "marroquíislamización"? ... Que terminó.

J: Es lo que hablamos, no... Cada uno piensa de una manera, yo... me parece que forman parte de la historia y que son una parte de la población de la ciudad. No hay más que... [cambia foto] Aquí hay un cuartel, que la puerta de ese cuartel está construida como una puerta que hay en Toledo, la puerta de la Bisagra. Hombre es mucho más grande, como era una puerta de la ciudad.

S: Y, también el Colón que hay cerca del puerto, ¿no? Es una reproducción de lo que...

J: ¿Que Colón hay cerca del puerto?

S: El de la rotonda.

J: Sí, no es Colón. Estás diciendo... jeje, jese no es Colón!

S: ¿No? ¿Y por qué yo pensaba que era Colón?

J: No sé, porque tenía el dedo así, a lo mejor. Eso es... Pedro de Meneses, que fue el primer gobernador portugués de Ceuta, cuando la conquistaron. Esa tendrá diez años, por ahí. Todas estas estatuas, el cuarto arbitro... son todas... el cuarto arbitro es un cartógrafo... Al-Idrisi... bueno, musulmán, que era de aquí de Ceuta. Aquí intentaron hacer una para todo el mundo, para cada cultura, lo de siempre. Hacen un... hacen una estatua porque conmemora algo, entonces dijeron: para la cultura... cristiana, bueno, hay mucho, pero es que no es Pedro de Meneses, ese es Enrique el Navegante, me he equivocado. Fue el que llegó a Ceuta y conquistó Ceuta, y luego ya el primer gobernador que nombraron fue Pedro de Meneses, que sería alguien de su ejercito, de su flota, no sé. El que hicieron una estatua, un montón, hay que hacer estatuas por todas las culturas. Musulmán, a ver, Al-Idrisi. Luego pensaron para los hebreos, y encontraron, a ver, un pensador hebreo que es el que está en... ya no está allí, estaba donde está ahora el Hércules, ahora está en La Marina, el que está así sentado. Con la obra ahora igual lo han quitado. A la mitad de La Marina, del Paseo de La Marina, hay una estatua de una persona que está así sentada, como leyendo... Es que estaba donde está la cafetería El Puente, donde está ahora el Hércules, estaba allí. Y lo pasaron... Y luego pensaron a la comunidad hindú, y, jaja, no se le ocurrió otra cosa que poner a Gandhi, ¡que no tiene nada que ver con Ceuta! Está en frente de los baños árabes. [cambia foto] Estos son, las caras son de dos arquitectos de Ceuta. Sí, sí. Esto es Juan Antón, que fue el que hizo el edificio, sólo la cara eh, evidentemente, y la otra es la de Javier Arnaiz, que es el arquitecto del Ayuntamiento. Las caras, las cogieron de dos fotos de ellos. Curioso, los baños árabes, y en frente estaba la estatua de... de Gandhi. En el internet está todo. [canticchia] *Todo está en el internet*... Estas son las estatuas de Hércules, en la bocana del puerto. Una sigue estando allí.

S: ¿Y la otra?

J: ¡La otra está en el centro!

S: Pues, sí, ¿y la otra?

J: Pero, originalmente no estaban allí. ¡Originalmente estaban ahí!

S: Pero, ¿ahí donde está?

J: Esto es el puerto, y esto es la bocana, por donde salen los barcos, estaba uno en cada extremo, se llama bocana.

S: Ay, perdón.

J: Pues, había una aquí, y allí había la otra, es que no me acuerdo cuál de las dos... es la que trajeron pa'l centro.

S: Y la otra sigue estando en la bocana. [cerca le foto al computer] ¿Vale? No son las mismas estatuas, son dos. No se si soy capaz de... de diferenciar entre la una y la otra. ¡Que son muy parecidas!

J: En su sitio, sí, pero ¡ahora hay una y en la otra no hay nada! Entonces, no se si fue un buen...

S: Me parece que son iguales...

J: No, no, ¡que son dos! No son iguales, son diferentes. Mira, ya está: ¿ves que aquí las columnas están... así? Y las otras están así. Estas están como... uniéndolas, y estas separándolas.

S: Buen observador eres.

J: ¿Ves? Entonces, en la del centro están como separándose, y la que queda allí es esta. [squilla il telefono]
Bueno, y estas las hizo un escultor que es de Ceuta pero que vive en los Estados Unidos. Y eso pues, eso es de... eso lo debes saber tú, jeso es de mitología! Eso es de Hércules, que se cabreó con Gibraltar y rompió con un hacha...

S: ¿Por qué se cabreó?

J: Por una mujer fue, seguro. Pegó con un... con un hacha, rompió la tierra y separó los dos continentes. Eso es lo que yo sé, sino entro aquí y le pongo "historia de Hércules"... Entonces allí eran las columnas del fin del mundo, que son los dos montes aquí. Calpe, que era Gibraltar, y Abyla, que era Ceuta, con los romanos. Que después le pusieron el nombre *Septem Fratres*, y es curioso porque de allí llega el nombre, llegaron los árabes y como era muy largo lo quitaron *fratres* y ha quedado Sebtá, por los siete montes. ... ¡Piensas que si hubieran sido ocho montes el nombre que nos hubiera quedado hubiera sido Ocho, jeje!... Pues sí... la vida. Pues mira, mira esta foto, este empedrado es original, y el agua llegaba hasta aquí, todo esto es relleno. Y se supone que había... te estoy hablando de la época de los portugueses, ¿eh? Se supone que había un puerto, un pequeño embarcadero, subían por aquí, y aquí había una puerta, se llama Puerta de Santa María. Lo que pasa es que... queda esto. La muralla se supone que era mucho más alta, sino te dan... ¿vale? Evidentemente, jeje. De hecho esto... esto es un recrecido, lo que pasa es que se lo han cargado cuando hicieron la carretera, como lo que decíamos antes no había un concepto de patrimonio, de... te voy a decir una cosa, sobre el campo de fútbol, si se ve... [cerca la foto in internet] ¡yo he jugado allí! Lo voy a poner así.

S: "Unión África...

J: ... Ceutí". Vale, estos son fotos del equipo, pero el campo no se ve. Y estas son recientes... No. No. Son muy recientes, tía. Luego hay muchas cosas antiguas que no están colgadas en el internet. Qué va, intentamos con eso. Yo creo que va a ser complicado... mira, aquí sí se ve. Ese no, esto. Estas son las Murallas. Las Murallas, y ¡el campo de fútbol! Tú ves, la Plaza de Armas, allí es donde están... los bares, aquí está el museo, esto es el baluarte que... creo que es lo de Santa Agnes, y la Muralla era el límite del campo.

S: Aquí se ve la sombra de la Muralla.

J: Claro, era el límite. Y allí, ¿allí no hay un paso, que da al foso? Tú atraviesas la Muralla... estos eran los vestuarios, donde nos duchábamos y nos cambiábamos, para que te hagas una idea. Y había dos campos, esto que era de tierra, y este que era, como, de hormigón, y este era para jugar como a fútbol sala, y este es fútbol de once jugadores. No era de césped, era de tierra, y ese ya era liso, como de cemento. Uhm, allí lo tienes. Yo he jugado aquí, eh, que esto no es antiguo de... vamos, que es antiguo pero que ¡yo e jugado! Al fut... mira, allí es donde se metieron los negritos cuando lo del CETI, mira. Así estaba eso, eso estaba así. Y eso, llegó a ser una discoteca. Esto es el Ángulo de San Pablo, que si quieres un día te lo enseño, eso se techó y se habilitó por dentro. Y esta era la puerta de la biblioteca, tú subías, y allí había una pista de baile, y allí estaba... como el bar. Bueno, pues, esto se quedó abandonado, cuando habían unos jardines muy grandes dentr... bueno, unos jardines dentro del edificio. Se quedó abandonado, fíjate, y al principio, pues que entraban esporádicamente, no, no en avalanchas como ahora, no había muro, ni había verja ni había nada. Yo me acuerdo de que... como había una cosa de hierro de esta altura. Porque allí terminaba... España, por así decir, pero que no había, vamos, ¡tú hacías así con el pies y ya pasabas! No había como... una verja, como la que hay ahora, ni nada de eso. Y de vez en cuando venían inmigrantes, pero... era raro de que se acumularan más de cuarenta o cincuenta, en Ceuta. No era como ahora que está el efecto llamada, y todo eso. Bueno, pues, esto estaba así y ellos, como no tenían dónde meterse, pues, habilitarían esto, que estaba abandonado, para dormir y tal, entonces, no sé que pasó, se acumularon muchos, se acumularon, empezaron a entrar y tal, cuántos podría haber, la verdad es que no me acuerdo... vamos, no miles si nada, cien, a lo mejor, así; y, por lo que he visto, todo empezó porque hubo una pelea entre ellos. Claro, empezó a faltar espacio y tal, empezó... ellos, vigilaban estos, los coches, bueno, un poco como ahora, para ganarse algo, y vivían un poco de la mendicidad de la gente de... o sea, no estaba organizado como ahora que hay un centro, eran como cuando llega un mendigo a una ciudad y... ¿vale? Entonces, estaban allí, la gente lo sabía, esto estaba abandonado, bueno, para no que estén tirados en la calle... nadie los recogía, no había el movimiento que hay ahora, que hay ONGs que están pendientes de esto, entonces era algo nuevo, por

así decir. Entonces, todo parece ser que empezó porque hubo una pelea... una pelea entre ellos, yo lo que te estoy contando, no quiero faltar a la verdad pero creo que fue algo así. Entonces llegó la policía y se llevaron al herido, y ese mismo día, o al día siguiente, fue la policía para buscar al culpable, el que había cometido... entonces ellos, la policía entró con más o menos fuerza e hicieron peña e hicieron como una batalla contra la policía. Y entonces empezaron a quemar, había contenedores, y provocaron un incendio, no sé si con basura... no sé qué quemaron, realmente. Entonces, se empezó a... claro, utilizaron la Muralla como una trinchera, como un fuerte. Y no se podía entrar, tiraban cosas con fuego, cosas quemadas con fuego, y aquí había una gasolinera, muy cerca, y empezaron a caer cosas allí, entonces cuando... y ya llegaron los antidisturbios y hubo una especie de, de guerra. Los antidisturbios tirando pelotas de goma y tal, claro, Ceuta era una ciudad súper tranquila, y no le hecho yo la culpa a ellos. Pero todo se creó a partir de la nada, y a partir de ese momento se empezó a tener conciencia de que esto iba a cambiar. Eso era como el antecedente, ya, efectivamente, ya después vinieron miles. Antes había gente que le daba comida en su casa, y nadie los veía como algo... había casi como algo exótico, un negrito que ha venido. No había como ahora, que ya se entiende que son un problema. Pero, han pasado un montón de años... veinte, no, eso fue en el '95, ¿no? Yo estaba en Ceuta seguro, yo he terminado la carrera en el Noventa. Y yo estaba aquí, y además yo me acuerdo de que me lo contaron, "llegaban las piedras hasta el foso", y no sé qué, eso decía la gente, que llegaban hasta el foso. No se si duró dos o tres horas, o al final detuvieron a todos. Y ya se hizo el Centro, y ¿el Centro dónde lo pusieron? Como pa' alejarlos de la población. Pff, las criaturas, tío, también. Hacen un montón de kilómetros pa' que los dejen encerrados aquí. Hombre, hay gente que dice que si todo el mundo pasa cada vez vienen más, o sea, que hay seis millones de parados... Y la solución... eso no se soluciona en cuatro días, porque la solución está... no porque ellos puedan venir aquí para vivir mejor, sino que en su país puedan vivir también como aquí. Y eso... tiene que haber un cambio de la sociedad en general, no se hace... es que no tiene arreglo. Es como Gaza, no tiene arreglo. Si todo el mundo tiene sus derechos, sus ideas, su religión, tío... eso, seguro que hay... gente en Gaza, Palestina, los musulmanes, los cristianos... hay los que son buenas personas y los que son malas personas, como en todas las cosas, si uno no elige dónde nace. ¡No elige dónde nace! Yo soy español porque he nacido aquí, si hubiera nacido en Alemania, pues, sería alemán. ¿Qué tiene que ver mi educación o mi comportamiento para que seamos unas personas malas? O sea, qué ¿no hay alemanes malos porque tienen más dinero? Es una chorrada, ¿no? Evidentemente si naces en un sitio donde tienes una buena sanidad, una buena educación, donde... lo único que tienes que hacer es a ver qué juego de la play juegas o... qué carrera eliges.

S: José, ¿a ti qué te parece la valla?

J: La valla, lo que te decía el otro día, es como intentar de ponerle puertas al campo. Me da pena. Lo mismo que me daba ver el muro de Berlín, cuando existía. Me da pena, es como una cosa que se pone como para auto-protecternos de nosotros, cuando somos nosotros los que tenemos que proteger a esta gente. La valla la podían quitar. Si la valla la quitaran desaparecían las mafias. Esto es un poco como el tema de la droga, ¿no? Yo no soy drogadicto ni fumo ni nada, pero siempre he pensado que si las drogas fueran legales, se acaban por lo menos las mafias. Luego habría que estudiar si se incrementara el consumo o habría menos. Eso es un tema de educación y de tal, pero lo que está claro es que si la droga fuera gratis, todos los que matan, los carteles, que mueven millones de millones... el drogadicto pues será drogadicto igual pero ni robaría ni mataría. Yo creo que esto sigue siendo ilegal para que... ciertos señores ganen mucho dinero, y estos... ciertos señores que ganan mucho dinero luego lo blanquean poniendo una fábrica, poniendo no sé qué... Ahora dicen que han matado al Nene. Eso es un chico de la calle, un poco mayor que yo.

S: ¿Lo has conocido tú?

J: Lo conocí de vista.

S: Él es de Ceuta, ¿no?

J: El Nene es de Ceuta. Yo lo he conocido, vamos yo, dicen que lo han tiroteado allí en un barco en Marruecos pero hay gente que dicen que es mentira, que esto es porque lo están buscando. Entonces lo ha hecho como pa' que la gente piense que esté muerto... bueno, yo te voy a dejar, porque me tengo que ir.

Trascrizione dal diario di campo

14:00 Usciamo dall'ufficio. Saluta in euskera il dispositivo di controllo delle impronte digitali; gli dico che mi piacerebbe imparare l'arabo, tra le altre lingue. Dice che l'arabo di qui non è scritto: è un dialetto, il darija, *y no tiene escritura ni nada*. (Incontriamo Pilar, la *granadina*) *Como aquí no hay universidad y todos hemos ido a estudiar a Granada, hay un dicho: "Quien tiene novio en Grana', no tiene novio ni na"*. Passiamo per C/Sargento Mena e sento ancora più forte l'odore di resina; commenta che gli architetti non sanno nulla, che questi alberi non dovrebbero stare in mezzo al cemento ma nel terreno, che sporcano per terra; come le arance⁴.

⁴ José María era anche addetto alla gestione della pulizia delle strade e delle piazze della Città Autonoma.

Nome	Manuel
Età	55
Professione	/
Luogo e data dell'intervista	Il 18 giugno 2014 verso mezzogiorno. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	8'59"
Condizioni di rilevamento	In compagnia di mio padre, abbiamo incontrato Manuel facendo il giro del Monte Hacho. All'altezza del cimitero gli abbiamo domandato indicazioni: lui andava nella stessa direzione perciò ci ha accompagnati. Ho successivamente trascritto la prima parte della conversazione, mentre, dopo avergli spiegato cosa facevo lì a Ceuta, gli ho domandato se gli andava di raccontarmi qualcosa sulla sua città, ed ho acceso il registratore. Giunti al Castello del Desnarigado, noi siamo scesi verso il museo e Manuel ha continuato la sua passeggiata verso casa sua, al Recinto Sur.

Trascrizione dal diario di campo

55 anni, ceuti. É sposato con una donna di Rabat, vive vicino al Recinto Sur. Ogni giorno fa quel giro, gliel'ha detto il medico, per il cuore. Dice di averci visti di fronte al monumento al Caudillo a “*tirar fotos*”, che è uno dei pochi rimasti in Spagna dopo il fascismo, e che anche quello avrebbero dovuto buttarlo giù come hanno fatto con tutti gli altri. Ci biasima perché “anche noi”, noi italiani, lo abbiamo aiutato. Dice che lì sopra, sulla fortezza dell'Hacho, non si può andare, si può fare solo il giro che stiamo facendo. Mi mostra un video registrato con il cellulare in cui passa sotto le mura dell'Hacho, e dice che dopo un po' è saltato fuori un militare che gli ha detto di andare via, che non poteva stare lì. Però al Castello del Desnarigado, c'è un museo e lì si può entrare. Parla di quanto gli piaccia Ceuta, delle sue meraviglie; dice “anche a Benzú c'è questa che dici: è una donna!” e anche lì intorno, dove c'è la *valla*, perché non passino *los negritos*, anche lì è molto bello.

Intervista con registratore

Manuel: Mira, lo que pasa es que aquí vivimos cuatro cultura', y lo llevamos... bien, digamos que no hay... Bueno cuando hay Semana Santa, sabes, los cristianos; cuando es Ramadan, que ahora va a venir, salen los musulmanes; los judíos que también tienen sus días festivos; hay también hindues. Y esto es lo primero de que siempre se pone de esta ciudad: que conviven cuatro culturas. Es pequeñita, tiene, me parece que somos ahora 82.000 personas que están censadas pero también hay mucha gente que están dentro y no están en el padrón. Y, sobre su historia: su historia militar, porque esto siempre ha sido zona militar aquí ha sido una zona siempre de dominar la zona, porque esta es una zona muy estratégica: controla el estrecho; aparte: siempre tenemos polémica con Marruecos, porque dicen que está en el territorio de ellos, pero la historia dice no, la historia dice que Ceuta siempre ha sido.. Bueno, no siempre: aquí habían portugueses, antes que nosotros; habían romanos... ¿Y qué más? Bueno, los lugares bonitos son paisajes, ¿y qué más? Los monumentos y lo que estamos viendo: el Hacho y cuatro cosas más, tampoco que tenga muchos monumento'. Lo que tiene de bonito son paisajes. Tiene bonitos amaneceres, tiene muy buena vista – cuando e' poniente, claro. Y es muy pequeña, muy muy pequeña. Vivir aquí... Por quien ha nacido aquí, vale, estás acostumbrado pero quien venga de afuera no soporta

vivir aquí mucho tiempo, porque está muy cerrado. Para salir tienes que irte para Marruecos, que es otro país, o tienes que coger el barco. Y vas a coger el barco y parece que estás pasando de un país a otro, de los controles que hay de la guardia civil y de los policías, parece que uno viene del extranjero. Yo no vengo del extranjero, ¡vengo de España! Pero cuando paso por allí me da la impresión de que vengo de Colombia. Porque pasas por allí y ese del documento, ese de la maleta, que, pues, mira, yo vengo de mi País no vengo de.. Y esta es la molestia que tenemos aquí. Vaya, que si te gusta Marruecos, a mí me gusta Marruecos por los paisajes que hay, porque es un País que todavía... no está muy desarrollado, tiene muchos campos, muchos... pero lo que no me gusta de Marruecos es, lo que no me gusta del País ese es la política que tienen. Yo entro allí, y me, y me... bueno, no lo voy a decir si estás grabando, me acojono. Porque los musulmanes, los árabes, quien... cuando entran a ese País, y se joden aquí... no sabes lo que te va a pasar, porque ves que hay muchos, muchos... mucha gente buscando, mucha gente, na' ma' que hay gente mirando a ver como puede sacar un euro. Qué pasa, que ya los policías mismos allí en la aduana, cobrándole a la gente por pasar mercancía... Esa aduana, esa aduana dicen que es peor de la de Palestina. Porque la de Palestina.. pero tú tienes que ve', las criaturas, las cantidades de mujeres mayores carga' como burras, que se cargan los paquetes de mercancías para cobrar cinco euro, na' ma'. Allí ha habido hasta muertes y to', aplastado de tanta gente...

Sara: ¿Y la llevan de España hasta Marruecos?

M: No, de Marruecos entran aquí, que aquí en la frontera tenemos unas naves, unas naves de mercancía, y entonces todas estas personas que entran se buscan la vida pasando la' mercancías hacia allí, hacia Marruecos. Entonces allí se forman unos follones en la frontera que, que no, que yo no lo soporto. Mi mujer es musulmana y es de allí, de Rabat, y me dice "Vente conmigo", digo, yo no voy contigo, aunque me paguen, si me pagan yo no voy a ir. He entrado, he entrado porque he tenido que arreglar las cosas con ella y después ya por una fuerza mayor, pero...

S: Así que no vas mucho a Marruecos.

M: A mí no me gusta ese País, la verdad. No me gusta pero... sí, el País en si sí, lo que no me gusta es... el rollo que hay. Tú dices bueno, tú no sabes lo que te puede pasar, porque allí te pueden acusar por la cara, allí puede venir uno y decir mira este tiene esto, esto es de él, y esto no es mío, pero quien dice lo contrario... Hay mucha gente allí presa por la cara. Luego los controles en la carretera, vas con el coche y cada dos por tres te encuentras un control que parece que te están pidiendo dinero - cuidado con este. Ya está, y mucha historia militar, aquí ha estado Franco y aquí fue el desembarco para pegar el golpe de estado a la República, de aquí, de aquí salió el convoy con los legionarios, con todos los marroquíes que contrataron estos a cambio de na', de una mentira, se fueron pa' allá y no vea' el destrozo que hicieron en el País. Ya sabéis más o menos la historia de España no, pues de aquí salió todo el rollo. Luego han estado también, en la época aquella, han estado dominando, medio Marruecos era español y medio Marruecos era francés, hasta que dieron la independencia, pero mientras que no dieron la independencia España dominó todo el norte, todo el norte de Marruecos, Tetuán... bueno, Tánger no, Tánger era una ciudad internacional, pero casi todo el norte de Marruecos los tenían los españoles y...

S: Todavía hay muchos pueblos que siguen llamandose con el nombre español, ¿no? Castillejos...

M: Sí, sí, Tetuán, Río Martín... estos tienen su' nombre en árabe. A ver [legge i cartelli]: Castillo del Desnaringado, Fortaleza del Hacho, Ermita de San Antonio... para la Ermita de San Antonio tienes que subir para allí, pa' arriba. Que hace poco fue la fiesta de San Antonio. Todos los años, en San Antonio, en la ermita, hay una piedra y las mujeres... ¿Qué hora es? Son las doce y veinte. Teneís... cuarenta minutos.

S: Cosa facciamo?

Maurizio: Andiamo?

S: Vale, pues, lo intentamos.

M: Bueno, pues, encantado.

M: ¡Hasta luego!

Nome	Jorge Chávez
Età	Circa trentacinque anni
Professione	Architetto
Luogo e data dell'intervista	Il 6 giugno 2014, circa l'una del pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	13'56"
Condizioni di rilevamento	Nel suo ufficio presso il Ceuta Center. Mi sono presentata come ricercatrice dicendo che mi era stato dato il suo nome per poter ottenere alcune informazioni sulla città; si è dimostrato disponibile, anche all'uso del registratore. Ho interrotto la registrazione per recuperare del materiale che si era rivelato necessario.

Jorge: A ver, ¿que datos necesitas exactamente?

Sara: Cuando habeis construido los edificios que hay en el centro.

J: Ah, ¡los edificios! Bueno, es que el paseo del Revellín tiene mucha historia, o sea, son, hay la parte baja del Revellín que son edificios históricos y están contruidos desde el año 1925 hasta 1960, hay muy distintas espocás de construcción pero tampoco son muy antiguos, eh. Son del principio del siglo XX en adelante. Y luego la zona segunda que es la Calle Real desde la Plaza de los Reyes en adelante esta sí es una calle mucho más moderna con edificios más modernos que son del 1995 hacia acá. Quedan algunos pequeñitos todavía que son antiguos, son históricos, pero que poco a poco lo' se van sustituyendo con edificaciones nuevas. Lo que se ha heco allí por parte de la ciudad, del ayuntamiento, es una inversión fuerte para remodelar toda la zona, para darle mayor valor económico, para reactivar la economía de la zona: hacer una zona comercial, con una calle peatonal antes abierta al tráfico rodado.

S: ¿Qué antes no había?

J: No antes era rodeado, ahora ya es peatonal. Para darle valor comercial, para que la gente pueda pasar libremente sin tener peligro de... riesgo, no, de atropello y tal. Y poco más creo: la inversión se hizo con... creo recordar, con los fondos europeos, si no recuerdo mal, no se si fueron de cohesión, porque esto lo lleva una otra sociedad que es Procesa, que está aquí abajo.

S: ¿Y hay alguna manera de hablar con ellos?

J: Sí, yo te digo quién puedes contactar, hay otro arquitecto Ángel Moreno, que igual te puede indicar cositas, ¿vale? Ahora te lo pongo. ¿Te habían dicho de él, Ángel Moreno?

S: No, era Pedro Cierra.

J: Pedro Cierra es el ingeniero, pero, vamos, el ingeniero lleva poco tiempo aquí. Je, es el otro compañero, que trabaja conmigo, pero ahora no está, está en la calle. Y poco más, la inversión total yo no la sé, ellos te lo pueden decir, porque este proyecto se lo han llevado ellos directamente, al ser... financiado por Europa, lo gestionan ellos.

S: Entonces mi impresión era... bueno, justa, no, que os concentráis más en la parte céntrica de la ciudad.

J: No, no, claro, no. Se está actuando en toda la ciudad, a... ¿a nivel urbanístico? ¿A nivel urbanístico te refieres tú? Se está actuando en diversos sitios en la ciudad, por ejemplo la inversión más grande que ha hecho la ciudad en los últimos momentos, en los últimos años, ha sido la nueva Universidad, y esto está en el extrarradio, en el extrarradio no, bueno, en el segundo ensanche de la ciudad. En el Recinto Sur, el 54, lo que se llama el acuartelamiento Teniente Ruíz, allí ha hecho una inversión de 30 millones de euros la ciudad para reabilitar un edificio antiguo, se han hecho otros edificios complementario' y las zonas de aldaño que se están remodelando, ¿vale? Que allí se ha integrado la Universidad de Granada, que tiene allí una facultad, que es la de Humanidades, bueno tiene varias: tiene Humanidades, Magisterio, tiene

también algo de... Informática, y está también la Escuela de Enfermería. O sea, que todo esto se ha concentrado en un único edificio y eso ha sido una actuación muy importante, y no está en el centro, eso está un poco en el extrarradio.

S: Y también el hospital, ¿no?

J: Se ha hecho el hospital nuevo, pero esto ha sido una inversión del Ministerio de Sanidad, esto ha sido a nivel de administración central que se ha hecho en la zona muy cerca de la frontera, ¿vale? En la zona de la barriada del Príncipe. Que también se han hecho muchas inversiones en la barriada del Príncipe. Es una barriada que está muy degradada y que se ha activado urbanísticamente, se están haciendo muchas inversiones sobre todo en... adecuación de instalaciones básicas, no, de infraestructuras de... tanto como de suministro eléctrico, agua potable, telefonía...

S: ¿Qué en el Príncipe no había?

J: Había, pero como ha sido un crecimiento... de manera espontánea, casi todas son obras ilegales, asentamiento, chabolismo, infraviviendas, pues esto ha llevado a que no haya una estructura urbana adecuada, entonces todo esto se está actuando de manera muy muy, quirúrgicamente, muy... puntualmente, porque claro para intentar afectar a menos familias posibles, sin llevar al cabo desalojos grandes y tal.

S: ¿Ese chabolismo hay solamente al lado de la frontera?

J: Chabolismo chabolismo queda muy poquito. Estas son viviendas de gente con muy poco poder adquisitivo, casi todos son incluso extranjeros de Marruecos que han inmigrado aquí en la ciudad, y se mantienen, es una población que hay... flotante, que se mantienen aquí en la ciudad por la cercanía de la frontera. Es decir, pasan a España y se mantienen aquí en la ciudad intentando conseguir un estatus de residente. Algunos lo consiguen porque trabajan, tienen familia en Ceuta y tal, y otros no, y pues, finalmente son devueltos a Marruecos. Pero... luego lo que sí es realmente más complicado es que sí realmente hay muchas viviendas muy bien construidas pero que están fuera de legalidad, o sea son ilegales porque no tienen su licencia de obra, no han sido gestionadas urbanísticamente. Entonces, están construidas, viven, tienen suministro de agua, su suministro eléctrico pero es una manera un poco... inadecuada. Entonces todo esto se va arreglando poco a poco. Lo que pasa es que son muchas las sociedades municipales que están implicadas en este tema. Está la Acensa, la sociedad de agua y saneamiento. Está Procesa, que es la que te digo de los fondos europeos de inversión y trabaja también en tema de suministro y abastecimiento de agua, temas medioambientales. Está también otra... Emvicesa, que es la empresa municipal de vivienda, con el realojo de algunas familias, cuando hay de derribar alguna serie de viviendas, pues, siempre se hace a través de primer un realojo, viviendas de nueva construcción, vivienda 'protegida', y luego ya se realojan y ya e van tirando algunas viviendas que están en zonas que impiden el crecimiento urbanístico de la ciudad. Y poco más. Esto es de una manera global.

S: Así que no hay muchos problemas.

J: ¡Gracias a diós! Hombre, no, la ciudad urbanísticamente no es... lo que todos deseáramos pero funciona más o menos bien. Es una ciudad lineal, muy pegada al litoral, tiene una zona céntrica que es el istmo, donde estamos ahora, que es donde se desarrolla prácticamente toda la... la maquinaria de la ciudad, a decir todos los trámites donde está el mercado, donde viene la gente a comprar, el centro neulógico que coincide con el centro histórico, la verdad. Porque prácticamente en la ciudad, centro centro histórico, pues, no tenemos mucho. Tenemos lo que relamente, para nosotros el centro histórico es la antigua 'murallas. Que no está construido nada, es simplemente proteger la muralla y dejar lo que era realmente el frente contra el enemigo, no que, son murallas... Lo que pasa es que tienen mucha historia la 'murallas porque empezaron con los bizantinos, romanos, árabes, luego portugueses y todo estos se fueron montando uno encima del otro entonces, pues, se ha ido haciendo un amálgama de culturas, no, y de construcciones que al final el resultado que han dado es del foso y las murallas reales. Y este es relamente el origen histórico de la ciudad; luego tiene otro origen árabe, porque también fue una ciudad que estuvo dominada por los árabes durante muchos siglos y poco más, ahora estamos revisando el Plan General.

S: Lo que tengo yo es del noventa y dos.

J: Sí, y está obsoleto totalmente, muy mal de documentación, muy mal de ordenación, muy mal de todo, o sea que es una herramienta que ahora mismo totalmente fuera de lugar, que no nos vale para mucho, simplemente para manter un poco el orden, pero sí es necesario ya revisar el plan, que la llevamos a... según las previsiones de la consejería, llevarla para el final de ese mes a aprobación. Vale, ¿más cosillas?

S: Es que me estaba preguntando, toda la parte en que hay montañas...

J: El Campo Exterior.

S: ¿Esa no sale...?

J: En este nuevo plan ya si se actua sobre también suelo no urbanizable. Está lo que es el suelo urbano que es lo que ordena lo que es la ciudad y el futuro crecimiento y este suelo que no se va a edificar. Ese suelo, se va a aprobar ya un plan de ordenación de los recursos naturales. En una ciudad como Ceuta, que es muy pequeñita, son 20 kilómetros cuadrados, tampoco tiene muchos recursos naturales. Es decir, practicamente lo que se va a establecer son algunas zonas donde sí se van a prever algunos equipamientos, por ejemplo un matadero, nuevo, municipal, que tiene que estar afuera del suelo urbano, por normativa; otro que se prevee es una planta incineradora para residuos urbanos, también, de tratamiento de residuos urbanos, que también tiene que estar afuera del casco urbano; equipamientos de caracter general, es decir, equipamientos generales, de dotaciones, de servicios públicos. Y el resto se va a quedar como... el ámbito de protección del medio ambiente, la zona de, hay una zona que está declarada lic cepa, está dentro de la regnadura 2000, europea, y esta zona se mantiene como zona libre de edificación y de uso, son simplemente los recursos naturales, y su valor paesagístico. Pero es la zona que está afuera, del extrarradio. Solamente. Y el litoral, que también se ha, hay un plan de recuperación de todo el litoral de la ciudad, porque hay algunas zonas del mar, de la costa que están ocupadas de tiempo antiguo, entonces todo se va liberando de todas estas edificaciones para que quede libre y recuperar un poco el medio ambiente.

S: Y las playas, ¿las habéis hechas nuevas?

J: No, estas playas existían, lo que se hizo fue hace muchos muchos años, la playa del Chorrillo y la de aquí, de la Ribera, estas se regeneraron, o sea, se ampliaron con aporte' de arena. Se reforzaron y se hicieron algunos espigones para que la arena estuviera el mayor tiempo posible, no se fuera, no. Aquí con la marea, las corrientes la verdad son fuertes. Pero poco más, las playas son naturales porque las otras zonas del Atlántico son naturales. En Benzú y Benitez lo único que se está haciendo son las carreteras, los paseos. Ha llegado hasta la zona de la desaladora y allí se ha hecho un paseo marítimo, peatonal, que en un futuro continuará hasta Benzú. Pero esto ya depende de la financiación. Si hay dinero se seguirá hasta adelante, poco a poco. Ahora y en epoca de crisis es tampoco para el tema.

S: ¿Se siente mucho la crisis aquí?

J: Sí, ahora ya, sí. Aquí como es una zona muy aislada, la ciudad, está... el estrecho por medio, la crisis de España llega un poquito más tarde. Es una ciudad muy activa de construcción, aquí se ha mantenido, aquí se ha' hecho muchísimas viviendas, muchísima edificación, entonces aquí se ha mantenido un poquito más... la recesión se ha tomando un poquito más tarde, sigue muy activa. Al resto de la península sí, se nota. A nivel comercial, hombre, se ha notado más en los últimos dos años. Se nota un poquito menos fuerte pero llega más tarde, y también se marchará más tarde. Aquí en la Península ya están remontando y aquí ya... Sí, siempre llegamos tarde, pero bueno. Seguirá pasando, la verdad es que se nota poco.

S: Y el turismo, ¿como lo lleváis?

J: Mira, turismo, eso tendrías que hablar más bien con servicios turísticos, que es otra... está también en el Ayuntamiento pero es otra, otra consejería, ¿vale? Pero, que yo sepa, sí, se están haciendo muchas actuaciones, el puerto deportivo... eso digo, quizás que no sería mejor que hablara' con ellos, que te pusieran al día. Está, por ejemplo, La Marina Española es una obra que viene ahora, por ejemplo. Pues, se va a hacer una obra completa de toda esta zona, se va a adecuar, se va a actualizar un poco, porque es una zona que el pavimento está en muy malas condiciones, entonces, pues, para darle un poco de valor añadido. Es una zona que está cerca del Parque Marítimo, entonces se va a hacer una paserela nueva desde La Marina, para no tener que bajar a la calle de abajo, y luego volver que subir, entonces que la ciudad queda integrada entre el Parque y La Marina, para darle un valor añadido también al tema turístico.

S: Y, ¿tenéis algún mapa de la ciudad?

J: Sí, claro. ¿Tienes un pen drive?

S: Si, pero lo he dejado en casa... está cerquita, ¿puedo ir a recogerla?

J: Claro, te espero.

Nome	Paula Domingo
Età	Circa sessant'anni
Professione	Assistente sociale e direttrice dell'Asociación Elín
Luogo e data dell'intervista	Il 6 agosto 2014 nel primo pomeriggio. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	14'31"
Condizioni di rilevamento	Nel suo ufficio presso l'Associazione; le avevo domandato solo alcuni minuti, sapendo che in quel periodo era molto impegnata. Abbiamo scambiato qualche parola prima che arrivasse uno degli studenti a domandare appoggio per una questione.

Sara: Bueno, ¿como decidiste venirte para acá, a Ceuta?

Paula: Bueno, yo vine a Ceuta porque... en España ya se estaba espezando ya... a hablarse bastante sobre el tema de la inmigración, y ya se empezaba a hablar de gente que venía sobre todo del sur, del África subsahariana, y que intentaban entrar, y también gente... marroquí, a través de... del mar, a través de la frontera. Entonces yo pedí a mi... congregación, la posibilidad de trabajar con inmigrantes.

S: ¿Y donde estabas antes?

P: Yo estaba en Madrid en un barrio... marginal. Y entonces lo que sí pedí fue hacer una formación, antes de venir aquí me fui a... Washington DC a aprender un poco de inglés, y luego ya me fui a Zambia a un campo de refugiados, en África. Después de dos años de formación, en el '99 ya venimos aquí, tres de nosotras, y empezamos, pues, a conocer la realidad y a intentar... pues, vivir lo que hasta ahora estamos viviendo, ¿no? La defensa de los derechos humanos de los inmigrantes y... refugiados.

S: ¿Y tú formación iba sobre las leyes?

P: Yo soy trabajadora social entonces yo conocía bastante bien las leyes, lo que sí tuve que juntarme con gente que sabía más sobre... inmigración.

S: Eso fue bastante difícil, ¿no?

P: No, no, las leyes no son lo difícil. Además que como tienes la práctica aquí, es decir, yo me voy aprendiendo las leyes a partir de los problemas que van surgiendo aquí. Entonces, no, no era difícil, lo contrario, como era vital me era más fácil. No, lo más difícil fue el contraste de nuestra forma de pensar con la forma de pensar del gobierno, eso fue lo más difícil, del gobierno de España y del gobierno de Ceuta. Porque, claro, nosotros estamos aquí para defender derechos no para hacer... beneficencia. Y éramos la única organización aquí en Ceuta a enfrentar esa... realidad. Lo más difícil fue la relación... política.

S: ¿Siempre habéis tenido contrastes?

P: Siempre tendremos.

S: Pero, ¿qué clase de contrastes? Se me ocurre, lo peor que pueda pasar es que nadie conozca a la Asociación Elín.

P: Nosotros no estamos aquí para que la gente de Ceuta conozca la asociación Elín, nosotros estamos aquí para que la asociación Elín intente cambiar la realidad de aquí.

S: Pero, ¿eso no pasa también por la gente de Ceuta?

P: Hombre, la sensibilización es uno de los objetivos de Elín, para contar la parte de la inmigración que no se cuenta, ¿no? La riqueza como tal. Entonces, pues, en ese sentido hay... la cuestión es que las políticas que hay ahora mismo en Europa son control de inmigración, y nosotros defendemos derechos humanos para todos, y en los derechos humanos para todos está el derecho de libre circulación.

S: Así que... tú intentas trabajar a nivel, pues, más... global.

P: Claro, yo intento trabajar a nivel de cambiar... la realidad. No de ¿parciar? la realidad. Entonces se cambia a través de la defensa de los derechos, de la concienciación de la gente, para darle la información... real, lo que está pasando en África y porque la inmigración, y, también la acogida que hacemos, y todos los tipos de actividades que hacemos con ellos.

S: Y... la acogida de los inmigrantes pasa antes a través de la policía, y después al CETI, y ¿a Elín llegan porque lo hablan entre ellos?

P: Sí, es boca a boca. La mejor información que tenemos son ellos mismos.

S: Y ¿cómo elegiste el nombre? ¿Elín?

P: El nombre Elín es el nombre de un desierto que está en la parte de... en Asia, por allí, cerca de Palestina y de... Israel, hay un oasis que se llama así. Tiene orígenes bíblicos, el capítulo 15 del Éxodo, al final, dice que el pueblo de Dios, después de muchas fatigas, de buscar agua, porque tenían sed y porque lo estaban pasando muy mal, al final llegaron a un lugar llamado Elín donde encontraron 12 fuentes de aguas y 76 palmeras, y allí se quedaron un tiempo para descansar y alimentarse para seguir la marcha. Y esa es la filosofía de Elín, ofrece a los inmigrantes una acogida donde puedan descansar, coger fuerzas, para: seguir la marcha. Sabiendo que Elín no es el fin... de las personas que llega a ello, es solamente un lugar de paso.

S: Os cuesta un poco, ¿no? Ser un lugar de paso. Ya me lo dijiste una vez...

P: Depende, porque tú no estás aquí por tí sino que estás por ellos, para ellos, aunque te cueste... sabes que tienes que salir. Por lo tanto... es un momento en que se da, hombre, la alegría de que salen, y un poco la añoranza, ¿no? De que se va alguien que quieres. Pero... la alegría de que puedan salir y seguir su ruta es muchos mayor de la añoranza de que se vayan, porque aquí no tienen futuro. Y estamos para posibilitar un futuro mejor, no para... reducir el futuro.

S: Tú llegaste en el '99. ¿Y cómo han cambiado las cosas desde cuando llegaste, y cuándo subió más la valla?

P: Yo siempre digo que del '99 a aquí la realidad política... y legal de los inmigrantes ha ido peor. Es decir, al principio se posibilitaba que todos salieran con papeles de trabajo y de residencia por un año, y en este momento nadie sale con estos papeles.

S: Y ahora los que salen...

P: Salen con la expulsión, salen indocumentados, claro, todos.

S: ¿Y por qué esperan tanto? Dicen que es para buscar un hueco para ellos, y para arreglar los documentos.

P: No, no, ellos se equivocan en eso, pero, bueno, tienen que buscar una justificación. Tardan tanto porque los quieren castigar y hacérselo difícil para que no vengán más gente y porque... realmente se está buscando el momento político más estratégico para que se queden o para que se vayan. Pero el objetivo es hacérselo difícil, para que no vengán más. Nosotros, lo que hacemos, es reivindicar estas situaciones injustas, pero el poder lo tienen ellos. Entonces, lo que hacemos es presionar al gobierno para que cambie. Lo que sí, no se deben quedar más de seis meses. Pero yo no me meto con la política, yo soy más de estar con los inmigrantes, mis capacidades no van con una relación directa con los políticos.

S: ¿Y con la gente de Ceuta?

P: Claro, también hay sensibilización, hemos ido a la Universidad, hemos hecho actividades con la gente de Ceuta.

S: Y de la gente de Ceuta, ¿que piensas?

P: Pues, que es una población muy marcada por la situación... geográfica de la ciudad, y que tiene miedo a la inmigración, entonces sus posturas son mucho de respuesta a un miedo de invasión, y a un miedo de... de que realmente, pues, en un momento determinado Ceuta dejara de ser una ciudad como ellos quisieran que fuera.

S: ¿Y por qué piensas que tienen tanto miedo?

P: Pues, tienen dos fronteras, el mar y... la alambrada. Entonces, eso da mucha inseguridad.

Nome	Mohamed
Età	20
Professione	Studiante e volontario presso la Cruz Roja
Luogo e data dell'intervista	Il 3 agosto 2014 in mattinata. Ceuta, Spagna.
Durata dell'intervista	50'15"
Condizioni di rilevamento	A casa mia, una domenica mentre prendevamo il té in attesa di andare a comprare la frutta a Castillejos. Mohamed ha iniziato a parlare di come gli sembrava che la città fosse divisa in "tribú". Fino a quel momento non avevo considerato la possibilità di intervistarlo, ma vista l'occasione gli ho chiesto di poter accendere il registratore: inizialmente reticente, ha poi iniziato a parlare con molta tranquillità.

Mohamed: Los de afuera...

Sara: ¿A quién te refieres?

M: De Sevilla... no sé...

S: Es que ayer Agustín hablaba de "afuera" refiriéndose a la Península pero también a Marruecos.

M: Yo, "de afuera", solamente me refiero a la Península. Es que como él tampoco es ceutí...

S: Y ¿qué más tribus ves en Ceuta?

M: Los del Príncipe, ya sabes más o menos, ¿no? Ellos son los que aquí se dice que no se quieren integrar, los que quieren seguir y hacer lo que quieren, a ver, que no quieren hacer nada con la ciudad y eso, quieren estar aislados. Por esto dicen que es el barrio más peligroso de España.

S: ¿De España? ¿Quién lo dice?

M: Ponle "Príncipe" en el internet, a ver lo que te sale.

S: Por eso hicieron la serie.

M: Por eso.

S: Pero, ¿es verdad que es muy peligroso?

M: Sí, si hace poco tiempo han matado a un chaval que no ha hecho nada, se llamaba Munir. Hace poco tiempo, antes que vinieras tú, mataron a otro, en Reyes, no en Reyes no... donde la feria, en frente de los baños árabes. Te lo juro vinieron dos, estaba mi sobrina...

S: ¿Tu sobrina?

K: Sí, con ocho años. Estaba con mi hermana. Eso, eso pasa un montón aquí. Se llama... el tío ese es un narco... Tafá.

S: ¡Tiene un nombre! ¿Y porque no lo pillan?

K: Estos son ajustes de cuenta, hay otro que se llama Rambo, son ellos que controlan el barrio.

S: Pero, ¿por qué no lo meten en la cárcel?

K: En la cárcel, si son muy amigos de la policía. La policía también cobra. A esa gente no le dan 50 dirham ni nada de eso, le dan 20 mil euros, mucho dinero. Va a salir una película, hay otro que se llama "El Nene", se llama el Niño. Eso estaba antes de que yo viniera y eso va a seguir, porque eso mantiene a muchas familias. La película esta es una chorrada, solamente enseña lo malo de la ciudad, no enseñan la cultura, la arquitectura, la comida... y la gente que vive aquí, ¡porque hay muchísima gente! Y solamente enseñan... Lo habrás visto tú, hay chinos, hay gente de color, hay judíos, hay cristianos, musulmanes... hay indios, hay de todo. [beve un sorso di té] Luego... luego está el Morro, ¿el Morro sabes donde está?

S: Sí.

M: En el Morro, allí que es, allí se supone que es donde viven, allí viven un montón de... de árabes...

musulmanes, bueno... hem... árabes españoles, je, que han nacido aquí, los que van también con los que viven aquí, los que quieren... como... parecerse, parecerse a los de aquí. Que hacen lo mismo que ellos, ¡si tú lo has visto! Aquí en la feria. Muchos musulmanes... ¡yo no quiero utilizar eso! Porque... muchos árabes se quieren parecer a ellos. Se pones los mismos vestidos, ¿sabes? Gitanos, y eso, porque yo también lo he visto...

S: Lo de sevillana, ¡dices!

M: Sí, ¡sí se lo he visto hasta a mi sobrina! Aquí, aquí los de Ceuta... celebran todo, los, los de la Pantera, no he dicho los de la Pantera. ¿Sabes donde está la Pantera?

S: En Juan Carlos I, ¿no?

M: Ahí. En la Pantera... te lo juro que yo lo' he visto, allí están los cristianos que quieren parecerse a los árabes. Te lo juro. Hablan el árabe perfectamente, te lo juro.

S: Los españoles, cristianos, y todo el rollo...

M: Sí.

S: ¿El darija o el árabe?

M: El darija, aquí se habla el darija. Y... cuando yo vivía en Nazaret, arriba en el pantano, yo bajaba a las rocas, para saltar, allí se ponían todos los de la Pantera. Y había... cristianos, nosotros les decimos "gawrí, gawrí" es todas las personas que sean españolas, tú por ejemplo, ¡eres una gawría! Sabes, que no habla el árabe, otro, diferente... español... español, o italiano o francés, lo que sea, pero gawrí, que no es árabe. Era allí, llevaba una kandora, y me quedaba allí escuchándolos hablar árabe, y cuando viene el Ramadán o también la fiesta del cordero, ellos se ponen su ropa, su' babuchas... Eso solamente pasa en la Pantera. ¡Si el otro día lo vi en el facebook!

S: ¿Y te parece ridículo?

M: Me parece raro.

S: ¿Pero, son conversos?

M: No, son... son cristianos, no se... nada de conversos.

S: Entonces, no han hecho el Ramadán pero participan en la fiesta del Ramadán.

M: Jiji... Y lo que más me gusta a mí es ¡que aprenden el árabe! Están entre ellos y lo aprenden. Porque como allí vive mucha gente que habla en darija pues se juntan, se juntan entre ellos, por ejemplo están cinco que lo hablan y uno no, y ese lo aprende, dice lo básico, entiende las cosas básicas, y eso a mí me gusta. Yo también he vivido en la Pantera, en el Amor Fraternal se llama el sitio.

S: ¿Pero, en cuantos sitios has vivido?

M: Yo, en muchos.

S: ¿Todos centro de menores?

M: Menos este. Este es por mayores.

S: ¿Este es el único en el centro, los otros estaban en los barrios?

M: Uhm. El Morro, La Pantera, Varela... ¿has visto que nombre le ponen? Todos religiosos: Mensajeros de la paz, el Cristo Rey, Jesús de Nazaret, Amor Fraternal... Que más queréis.

S: Y ¿por qué has cambiado tantos sitios?

M: Yo no me he cambiado, eran ellos. Yo no podía decir me quiero quedar aquí... Por la edad. Cuando estuve en el Mediterráneo entré con nueve, luego con once me mandaron a la Esperanza, luego a lo... creo que fueron a los, pasé allí fueron pocos pocos meses, me llevaron otra vez al Mediterráneo, porque era uno de los más chicos del centro.

S: ¿Donde está el Mediterráneo?

M: El Mediterráneo es el antiguo Cristo Rey, en Varela. Allí me quedé solamente un verano, y cuando estaba más tranquilo me llevaron otra vez. Allí también estuve poco tiempo otra vez, y me llevaron a la Esperanza, es que, yo era como una pelota de tenis, ¿sabes? Me daban, y yo iba. Me pegué dos años y medio en la Esperanza, casi tres años, luego otra vez al Mediterráneo, así con... dieciséis años, creo. Pasé poco tiempo en el Mediterráneo, luego me llevaron donde conocí a Pili. Pasé allí seis meses, luego cerraron el piso. Yo me estaba adaptando, a mí me gustaba muchísimo vivir allí, en el Morro. Luego, vamos al Mediterráneo, luego el Mediterráneo lo reformaron porque una tía lo quemó, iba a matar a otra.

S: ¿Como que lo quemó?

M: No sé, a lo mejor había una jerarquía... Ahora mismo está en la cárcel, en Madrid, cinco años, habrán pasado dos. Entonces, al reformarlo, me mandaron en el Amor Fraternal, que está arriba, en la Pantera. Solamente bajábamos a comer. Luego ya en el Amor Fraternal han dicho que no, que no podíamos estar allí porque había muchas peleas entre... entre morenos, entre gente de color, como tú les dices. Había muchísimas peleas. El dueño del piso denunció eso, entonces nos cambiaron a Nazaret, y ya está, hasta que cumplí los dieciocho años allí.

S: Pero, ¿qué tenías tú que ver con estas peleas?

M: Es que... denunciaban a todos en general. Entonces cambiaban a todo el mundo. Luego están lo del Sarchal, allí arriba. Eso, casi todo muchísima son familia de gente del Príncipe. Yo lo' vi cuando iban a coger el autobús, entonces el viernes lo' veía coger el autobús, el 8, el 8 es lo que lleva al Príncipe. Entonces le preguntaba, donde vas? "Voy a visitar a mi familia", y dónde vive, "En el Príncipe Alonso..." Alfonso, como se dice. Y yo iba al Morro, mi hermano vive en el Morro. Antes estábamos hablando de la feria, hay gente, musulmanas, que se visten de sevillanas. Hay gente que celebra la Navidad. A mí me gusta la Navidad... no como... a mí me gusta porque veo la gente reunirse, compartir, ¿sabes? Hay otras personas que no les gusta. Son gente, también... que están muy sometidos a la religión.

S: A otra religión, claro.

M: A la suya. [si alza]

S: ¡Siéntate!

M: Que no, ¡ya me he mojado las manos! [lava le tazze] Yo creo que verdaderamente lo' que no se integran aquí son los judíos. Yo tengo uno de estos que lo odio a muerte. No porque sea judío, sino porque es... por la mala persona que es. Yo no sabía que era judío, cuando me lo dijeron. Madre mía, ese tío... ¿Tú te crees que un profesor puede decir "quien viene conmigo a ver mariposas en mi coche?", a las niñas de la clase.

S: ¿¿Qué??

M: Sí. Y le decía "tú estás muy guapa hoy", y "el maquillaje no te queda bien"... ¡ese! Ese es el que me ha soltado a mí el... "tú eres... un ilegal". Al principio, cuando llegaba a la clase, el vino, entró y no saludó ni nada, y allí me faltó respeto, no solamente a mí, a todos, pero yo lo he sentido allí, y cuando pasó un rato dijo "Ay, perdón, que he entrado como un inmigrante, que no he saludado ni nada". ¿Tú te crees que un profesor puede decir eso? Hombre, yo he conocido inmigrantes o... que tú les digas, personas muchísimo mejor que tú. Y digo, hombre, digo eso y ¡nunca lo voy a aprobar en mi vida! Y más que lo llevo mal...

S: ¿Qué enseña?

M: Inglés y cole. Que no tenía ni puta idea de inglés, vamos. Pero como él se puede encontrar gente muchísimo más buena. Como, ¿ese profesor que hemos encontrado en el ascensor de la Ribera? Él es muy duro, pero me ha ayudado un montón. Cuando yo estaba allí, en el centro ese, me ayudaba un montón a encontrar los libros, hasta que no me han mandado la subvención. Pues, él siempre estaba atento, siempre me preguntaba si me faltaba algo, algunas veces me trajo libros... todo lo contrario al otro.

S: Cuéntame como llegaste a Ceuta.

M: Te lo cuento. Corría el año... Jajaja. No, bueno... El día que yo decidí venirme aquí... pues, no lo pensé mucho. Cuando yo estaba harto de ver a mi padre, como... dominante allí, no podía ni jugar ni nada, yo estaba ese día jugando al fútbol, por un campo. Entonces él me llamó, subió hasta arriba, hasta mi casa, que, estará a un cien metros del campo de fútbol. Me llamó y me dijo "venga, vamos a trabajar". Iba a trabajar. Mi madre estaba dentro, no le dije nada. Cogí unas chanclas que todavía me acuerdo, unas chanclas de... que me había traído mi tía de Marrakech, y estaban todas rotas, enteras, rotas. Y digo, a estas chanclas les tengo mucho cariño, no las voy a tirar, cogí unos clavos, cogí y empecé a pegarlas, tah tah, y me vine. Bajé la cuesta de mi casa, entonces llegamos a la frontera...

S: ¿Con quién ibas?

M: la primera vez que vine, vine con mi hermano. Porque yo vine dos veces, la primera... vine que pasó súper rápido, me dice mi hermano, fuimos directamente al antiguo Supersol, que es el Eroski ahora, me dice "entra coges algo y te lo traes". Porque así la gente que trabajaba allí podía llamar a la policía y que me llevara al centro, al centro de menores. Entonces entré, iba a coger una... game boy, que me gustaba

mucho, y digo si salgo, pues, mira, me la quedo y si no que venga la policía. La cogí, y ya vino la policía. Me cogió, me llevó a la comisaría, me quedé allí, me hicieron una ficha, en inglés...

S: ¿Cuántos años tenías?

M: Allí tenía siete y medio, u ocho años, te lo juro. La primera vez vine, entonces me llevaron al piso, me quedé allí una noche y encontré a un amigo mío, me quedé allí y se cambió el turno de la tarde a la noche y vino un educador, yo estaba viendo la tele, vino hablándome otro idioma y encima gritando, y a mi me dio miedo, me dio miedo, muchísimo miedo, me quedé allí hasta el día siguiente y me escapé de allí, subí la puerta y me escapé. Me acordaba de las murallas reales, solamente, se me quedó en la cabeza la muralla. Me acompañó mi hermano, fuimos a las murallas reales y de allí todo a la derecha, hasta la frontera. Salí, llegamos a los taxis, no teníamos dinero así que seguimos andando hasta mi casa.

S: Pero, ¿cómo pasaste la frontera?

M: Allí no pedían nada, allí antes no pedían nada, y más para salir. Antes nos preguntó... una señora, en las murallas reales, "¿que hacéis vosotros tan chicos aquí?", de eso me acuerdo. Nada, seguimos andando hasta mi casa y cuando llegué vi como... desprecio, desprecio hacia mí porque volví. Te lo juro, porque he vuelto.

S: ¿Por parte de quién?

M: De mi hermano mayor. No sé, a lo mejor le salió por mi bien... o porque soy una persona más en casa para alimentar, no sé. Allí me quedé, al colegio no iba a volver, porque mi padre le compraba los libros solamente a mi hermano chico. Por eso me alegro, porque sigue estudiando. Me quedé allí un año más, trabajando en el zoco, eso era robar, robaba peces, pescado, y luego los vendía. Y llegó el momento de hacer la nueva casa, entonces mi hermana estaba bajando y le digo espera, y eso no estaba controlado, porque la gente podía entrar por el mar, por la valla, la valla no era muy alta, sin muro ni nada, sin la anti-trepa ni nada. Subí hacia el príncipe, mi hermana quería ir al CETI, antes me llevó a mí a la Luna Blanca, a comer. Entonces llegó la policía, y me llevaron a la Esperanza, y llegó esa tía, Nora, que me odiaba y no sé porque, mi hermana vino, me lo contó otro día, y la metieron en un cuarto encerrada tres días, eso no se puede hacer, entonces vino a hablar con Nora y ella le dijo vete de aquí y la echó. Empezó a hablar conmigo, porque hablaba árabe, me preguntó si tenía hambre, le dije que sí, me llevó a la cocina y me dio paella. Yo probé la paella y empecé a llorar.

S: ¿Por qué?

M: Porque no sabía que era una paella, nunca la había visto, y más con las gambas estas, nunca la había visto, la probé, no me gustó, con las piedras estas... me fui a una puerta que daba a la calle y empecé a llorar, a llorar, a llorar, porque no podía comer, porque eso era muy raro. Arroz amarillo, con gambas así grandes... hasta que vino un cocinero, que me caía muy bien, se llamaba Domingo, entonces me puso una baguette con quesito, y a mi el quesito me gustaba mucho, jeje, y ya me puse feliz. Me llevó al comedor y todos los niños venían a investigar. Fui a ver a mi amigo que lo echaba de menos, y le digo vamos a jugar no sé que, fuimos a una huerta y empezamos a jugar a fútbol, y me acuerdo de las chanclas estas porque le hice un montón de daño, porque el clavo ese le pegué y le hice una raja así de grande. El también estuvo en la cárcel, y ahora se habrá ido a Alemania. Entonces, el primer mes y medio lloraba, lloraba todos los días, porque echaba de menos a mi familia y no podía ni salir a la calle, y más si te meten en un cuarto que no estaba ni hecho, estaba el techo, sabes, el techo estos que se levantaban así, era un techo de doble... doble techo se llama, con un montón de cables así, y eso a mi me daba un miedo, y más de noche, y durmiendo solo, y al lado tenía a una tía, la que controlaba también, se llamaba, una gitana, se llamaba Loli, la llamaban "Pollo 36".

S: ¿Por qué?

M: No sé, si tú vas al centro ahora mismo, porque ahora ya está, está muy bien hecho el centro, y te encuentras "Pollo 36" en todos los lados. Y también me daba miedo esa tía... Joder, qué miedo, yo me iba a jugar al fútbol porque era lo único que me quitaba los problemas, y las noches procuraba llegar muerto de sueño para dormirme y no pensar más. Entonces, pasó un mes... un mes y medio sin salir a la calle, estando allí dentro. Y... mi amigo, cuando le tocaba salir, cogían el coche y lo llevaban por ejemplo a San Amaro, a la playa de Benítez, donde iba yo siempre... entonces, como no me gustaba quedarme solo, entonces le pedía a él que se quedase conmigo, y él se quedaba conmigo, y estábamos jugando allí los dos. Entonces ya tuve que empezar... me adapté, me adapté... dejé de llorar, entonces desde eso,

entonces ya el vínculo familiar que mantenía, ya no era tan cercano. Me daba igual que... si venía mi madre o no, a verme.

S: ¿Tu madre venía a verte?

M: Sí, venía a verme cuando entré a estudiar. ¿El campo de la Libertad? Donde... pues, allí venía a verme. Nos íbamos detrás del campo, para que no nos viese nadie, sabes, porque el colegio, Rosalía de Castro, estaba aquí, y... bajaba aquí en... tres minutos. Y... el centro de menores está aquí, y algunas veces, cuando llegaba la hora, venía un educador, un monitor, un cuidador, y se ponían aquí a vernos, ¿sabes? Para salir e ir directamente a comer, entonces yo salía y me metía por aquí, porque, yo lo primero que hacía cuando salíamos, lo primero que hacía era ver si estaba mi madre o no, entonces, si estaba, me metía por aquí e iba a hablar con ella y a darle un abrazo. Entonces, si no, yo seguía directamente. Después de dos años en el colegio ya no miraba si ella estaba o no, cogía y me iba. Ya está, porque... eso se rompe. Si tú vives con una persona, los lazos son fuertes, porque ella te preparaba de comer, te duchaba, te hacía muchísimas cosas... está contigo cuando comes, cuando duermes... entonces cuando eso te lo quitan, te acostumbras a otra cosa, en las que solamente vives entre normas y... mandatos de otras personas, no sé, yo me sentía, como... no sé, otra persona, que no tenía ni cariño, no tenía nada. Entonces, algunas veces me da pena porque me acuerdo como se quedaba ella cuando se iba el autocar. Entonces yo a mi madre... aún así, aunque no le diga nada, yo la quiero mucho. A mi padre ya no, ya sabes, ni le hablo ni nada. Porque, jamás vino, nueve años que estaba en un centro de menores y nunca vino a verme. Y cuando fui, lo primero que me dijo después de nueve años fue "tienes zapatos para mí", ¿tú te crees que esto es normal? ¿Tú como te comes esto? Entonces ya está, tú no eres nada para mí. Pues, así transcurrió mi vida en el centro de menores, de un centro a otro, y así yo, cuando era pequeño, pues, no sabía nada, me portaba súper mal, casi no estudiaba nada... no, no me interesaba nada, hasta que una vez, cuando llegaba la hora de la ducha, pues, siempre la liábamos, allí en la ducha, con mis amigos, uno se llamaba... Mustafá, Jousef, otro Jousef... ¿quienes más? El Rola... Éramos cinco o seis, y entrábamos en la ducha, y todo el mundo gritaba... entonces la estábamos liando y vino un educador, José Luis, se llamaba, y yo entendía un poquito de castellano, entonces, yo también la estaba liando, y él me... metió un tortazo... te lo juro, tah, así, y me dice "tú eres demasiado listo para hacer estas tonterías, aprovecha para hacer otras cosas, como el estudio". Y ya, desde allí, empecé a estudiar a muerte, salía del colegio, al colegio entrábamos a las nueve, venía, entonces se ponían todos a ver Pasión de Gavilanes, era una novela... un culebrón, una novela latina de estas, yo me sentaba con ellos, hasta que llegaba la hora que abría el colegio, entonces, yo me iba a la biblioteca, me quedaba allí a estudiar, y ya leía, leía muchísimo, y cuando volvía nos subíamos al taller, y allí, Paco Cobo, el antropólogo, a mi me enseñaba matemáticas de la ESO, y yo estaba todavía en cuarto de primaria, y yo hacía todo contento las matemáticas, y las cosas manuales, allí, y ya cuando me llevaron a la Esperanza me puse las pilas. Pensaba, si no maduro, aquí me comen. Y aquí estoy, hablando con una italiana, jejeje.

S: Eso es, jeje. Pero... ahora no va a ser tan fácil, ¿no? Pasar la frontera.

M: No, y ahora ya, si vienes te llevan a la Esperanza que es una mierda y donde no te enseñan nada, antes sí había quien aprovechaba, el último que aprovechó fue un chico que ahora juega en el Málaga, ya no, después de él todos lo que vienen solo vienen, a pasar, como un hotel, pasa un año y ya como no dan la residencia tienes que irte. Pero... había educadores, esa se llamaba Pilar... Pilar Cantos, que solamente quería a los que son de aquí. A mi me dijo una vez "¡vuelve a tu país! Que aquí no te necesitamos"... y "vete de este centro que aquí no perteneces, no deberías de estar aquí". Una vez, un chaval que ella quería iba a matarla, la iba a matar. Cogió una piedra y se la tiró.

S: ¿Por qué?

M: Porque se peleó con ella, y le gritaba "¡que eres una puta! ¡Me cago en tus muertos! ¡Bruja!". Y una vez mintió, yo nunca la llamé bruja, estábamos comiendo, ella al final del comedor, así... de, ¿qué va? ¿Si tú eres una persona igual que yo? Y así, estaba una mesa y después la nuestra, yo estaba aquí... yo como mucho, yo suelo comer mucho, comí, terminé mi plato, y este no quería comer más. Entonces, cogí, pan, yo cogí con las manos... comí, y me vio ella. Y me dice "¡guarro! Que eres un cerdo, ¡No se come con las manos!". Al día siguiente me llamaron para hablar de lo que hice.

S: ¿De qué?

M: Comer del otro plato con las manos. ¡Como yo lo veía era ejemplar! Y me dijo "tú la has estado

insultando”, pero yo no lo había hecho, solo había seguido comiendo. Un día le dije “te pido perdón por lo que estoy haciendo, no sé que es, pero te pido perdón”, y le di un beso, un beso de asco, jeje. Y un día la escuché hablando de má, decía que yo era un integrista, que odiaba a las mujeres, que me pasaba las horas rezando en mi cuarto, ¡yo no estaba rezando en esa época! Yo me quedaba allí para estudiar, y seguía “ese tío lleva algo en las manos”, como si yo fuera un terrorista o algo de eso, y ya cuando se dio cuenta que yo estaba allí empezó a decir que es mala educación escuchar conversaciones ajenas. Sí, ¡eso también se lo han dicho a Pili!

S: ¿Qué le ha dicho?

M: A Pili, la directora del Piso donde yo iba a entrar le dijo que a mí no me gustaba relacionarme con las mujeres, que las veía como algo inferior a mí... por eso nunca voy a volver al Cristo Rey. ¿Cómo puedes pensar esto de mí? Me trataban muy bien, pero esto era mentira. Muy bien, siempre muy bien, perfecto, pero no tenían ni puta idea de nada. Una ecuación de segundo grado, ¿no me la puedes explicar? No te explicaban nada, no te decían nada. Paco Cobo, y ya está. No tienen ni la ESO, y por eso se ha perdido lo de ir al taller, estar allí dos, tres horas, eso ayuda muchísimo. Te llevan al médico, te dan de comer, todo perfecto, Pedro Cobo, el cocinero, él no sabía nada de cocinar, y yo no podía quejarme, porque si te quejas te devuelven a la Esperanza que era peor. Venían, se sentaban a tomar café, y nada más. Y allí hubo abusos, seguro, una niña chica con un viejo verde, y éste que se quedaba hasta las tres, hasta las cuatro de la mañana. Yo... yo creo que allí hubo abusos, o a lo mejor eran a cambio de dinero. ¿Y dónde estáis vosotros para vigilar esto?... Pues, ya está, nunca he hablado tanto en mi vida.

S: Jaja, sí, vamos por la frontera.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABU-LUGHOD, Janet,
1997, *Going Beyond the Global Babble*, in A. D. King (a cura di), *Culture, Globalization and the World-System. Contemporary conditions of the Representation of Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp.131-138.
- ABU-LUGHOD, Lila,
2002, *Do Muslim Women Really Need Saving? Anthropological Reflections on Cultural Relativism and its Others*, in "American Anthropologist", 104 (3), pp. 783-790.
- ADELKHAH, Fariba,
2012, *Islamophobia and Malaise in Anthropology*, in S. R. Nadjmabadi (a cura di), *Conceptualizing Iranian Anthropology. Past and Present Perspectives*, Berghahn Books, New York, pp. 207-225.
- AGAMBEN, Giorgio,
1990, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino.

1995, *Homo sacer*, Einaudi, Torino.

2006, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma.
- ALARCÓN CABALLERO, José Antonio,
2009, *El siglo XX*, in *Historia de Ceuta. De los orígenes al año 2000*, Instituto de Estudios Ceutíes, Ceuta, pp. 208-349.
- ALONSO, Ana María,
1994, *The politics of space, time and substance: State formation, nationalism and ethnicity*, in "Annual Review of Anthropology", 23, pp. 397-405.
- AMIOTTI, Gabriella,
1987, *Le Colonne d'Ercole e i limiti dell'ecumene*, in *Il confine nel mondo classico*, M. Sordi (a cura di), CISA 13, Milano, pp. 13-20.
- ANDERSON, Benedict,
2009, *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 2009; ed. or. *Imagined communities*, Verso, Londra-New York 1991.
- APPADURAI, Arjun,
2001, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma; ed. or. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996.
- ARANGO, Joaquin, MARTIN, Philip,
2005, *Practices to manage migration: Morocco-Spain*, in "International Migration Review", 39 (1), pp. 258-269.
- ASAD, Talal,
2009, *Genealogies of Religion. Discipline and Reasons of Power in Christianity and Islam*, John Hopkins Paperback Press, Baltimore.

- ASSMAN, Jan,
1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino; ed. or. *Das Kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Oskar Beck, München 1992.
- AUGÉ, Marc,
2009, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano 2009; ed. or., *Non-lieux*, Éditions du Seuil, Parigi 1992.

1994, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino; ed. or. *Le temps en ruines*, Éditions Galilée, Parigi 2003.
- BAGNASCO, Arnaldo, LE GALÈS, Patrik,
2000, *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARNARD, Alan,
2002, *Storia del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *History and Theory in Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- BARTH, Fredrik,
1994, *I gruppi etnici e i loro confini*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 33-71; ed. or. *Introduction*, in *Ethnic Groups and Boundaries*, F. Barth (a cura di), Little Brown & Co., Boston 1969, pp. 9-38.
- BASSO, Pietro,
2010, *Tre temi-chiave del razzismo di stato*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di Stato*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-106.
- BAUMAN, Zygmunt,
2005, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano; ed. or. *Seeking shelter in Pandora's box*, in "City", 9 (2), 2005, pp. 161-168.
- BENEDICT, Ruth,
2009, *Il crisantemo e la spada*, Laterza, Bari-Roma; ed. or. *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, Houghton Mifflin, Boston 1946.
- BEREZIN, Mabel,
2003, *Territory, Emotion and Identity. Spatial Recalibration in a New Europe*, in M. Berezin, M. Shain, (a cura di), *Europe Without Borders. Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*, John Hopkins University Press, Baltimore London, pp. 1-30.
- BERRUTO, Gaetano,
2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- BERSEZIO, Lorenzo,
2011, *Il pianeta che sorride*, Deagostini, Novara.
- BLACK, Max,
1983, *Metafora*, in *Modelli archetipi metafore*, Pratiche, Parma, pp. 41-66; ed. or. *Metaphor*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", 55, 1954, pp. 273-294.
- BLOCH, Maurice,

- 1993, *Un tentativo di incontro. Il concetto di «paesaggio» tra gli Zafimaniry del Madagascar*, in U. Fabietti (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Mursia, Milano, pp. 195-201.
- BOLAÑO, Roberto,
2014, *I detective selvaggi*, Adelphi, Milano; ed. or. *Los detectives salvajes*, Editorial Anagrama, Barcelona 1998.
- BORUTTI, Silvana,
2005, *Per un'ontologia dell'incompiutezza (Kant, Heidegger, Wittgenstein, Freud)*, in F. Affergan, S. Borutti, C. Calame, U. Fabietti, et al., *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Meltemi, Roma, pp. 373-398; ed. or. *Figures de l'humain. Les représentations de l'anthropologie*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi 2003.
- BRAMBILLA, Chiara,
2010, *Borders Still Exist! What are Borders?*, in *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dislocated Borders*, B. Riccio, C. Brambilla, (a cura di), Guardaldi, Rimini, pp.73-85.
- BRAUDEL, Philipe,
1986, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986; ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Parigi 1949.
- BRIONES, Rafael, TARRÉS, Sol, SALGUERO, Óscar,
2013, *Encuentros. Diversidad religiosa en Ceuta y Melilla*, Icaria Editorial, Barcelona.
- BROMBERGER, Christian, DURAND, Jean-Yves,
2007, *Dobbiamo gettar via il Mediterraneo con l'acqua sporca?*, in D. Albera, A. Blok, C. Bromberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini, Milano, pp. 307-325; ed. or. in *L'anthropologie del la Méditerranée*, Maisonneuve et Larose, Parigi 2001.
- CANNEL, Fenella,
2010, *The Anthropology of Secularism*, in "Annual Review of Anthropology", 39, pp. 85-100.
- CAPELLO, Carlo,
2003, *Torino, Maghreb. La costruzione di identità trasversali tra i migranti marocchini*, in P. Sacchi, P. P. Viazzo (a cura di), *Più di un sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Franco Angeli, Milano, pp. 55-86.
- CAVARERO, Adriana,
1997, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CLIFFORD, James, MARCUS, George E.
1997 (a cura di), *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma; ed. or. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Oakland 1986.
- CODELUPPI, Vanni,
2007, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- COHEN, Abner,
1994, *La lezione dell'etnicità*, in Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino,

pp. 135-152; ed. or. *Introduction*, in A. Cohen, *Urban Ethnicity*, Tavistock Publication, London 1974.

CORTÉS PEÑA, Antonio Luis,

2001, *Nacionalismo/regionalismo andaluz, ¿una invención de laboratorio?*, in "Historia social", 40, pp. 137-151.

DE CERTEAU, Michel,

2012, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma; ed. or. *L'invention du quotidien. I arts de faire*, Éditions Gallimard, Parigi 1990.

DE MARTINO, Ernesto,

2002 (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.

DI CORI, Paola,

2002, *Margini della città. Lo spazio urbano decentrato di Michel de Certeau e di Diamela Eltit*, in U. Fabietti (a cura di), "Antropologia", 2, pp. 138-157.

DAVIS, John,

1980, *Antropologia delle società mediterranee: un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino; ed. or. *People of the Mediterranean. An essay in comparative social anthropology*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1977.

DANIELE, Daniela,

2002, *Il controllo della scrittura: un'intervista a Vincent Crapanzano*, in U. Fabietti (a cura di), "Antropologia", 2, pp. 162-174.

DEWEY, John,

1967, *L'arte come esperienza*, La Nuova Italia, Firenze; ed. or. *Art as Experience*, Minton, Blach & Co., New York 1934.

DIRKS, Nicholas B.

2002, *Le inquietudini del postcolonialismo. Storia, antropologia e critica postcoloniale*, in U. Fabietti (a cura di), "Antropologia", 2, pp. 16-46.

DRIESSEN, Henk,

1992, *On the Spanish-Moroccan Frontier. A Study in Ritual, Power and Ethnicity*, Berg, New York.

2007, *Le divisioni all'interno dell'etnografia mediterranea*, in D. Albera, A. Blok, C. Bromberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini, Milano, pp. 80-91.

DONNAN, Hastings, WILSON, Thomas M.,

1999, *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State*, Bloomsbury Academic, London.

DOUGLAS, Mary,

1996, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Penguin Books, Harmondsworth 1970.

FABIAN, Johannes,

2000, *Il tempo e gli altri*, L'Ancora del mediterraneo, Napoli; ed. or. *Time and the Other*, Columbia University Press, New York 1983.

FABIETTI, Ugo,

- 1999, *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- 2000, *Mondo delocalizzato e antropologia della contemporaneità*, "Pluriverso", n. IV, pp. 82-90.
- 2013, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2013.
- FABIETTI, Ugo, REMOTTI, Francesco,
1997, *Dizionario di Antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- FARMER, Paul,
2006, *Un'antropologia della violenza strutturale*, in U. Fabietti (a cura di), "Antropologia", 6, pp. 18-49;
ed. or. *An Anthropology of Structural Violence*, in "Current anthropology", 45 (3), 2004, pp. 303-325.
- FASSIN, Didier,
2011, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in
"Annual Review of Anthropology", 40, pp. 213-26.
- FELD, Steven.
2005, *Places Sensed, Senses Placed. Towards a Sensuous Epistemology of Environments*, in D. Howes (a
cura di), *Empire of the Senses. The Sensual Culture Reader*, Berg, Oxford, pp. 179-191.
- FORGACS, David,
2007, "Cultural Studies" o "Political Economic culture"? *Dibattiti e proposte*, in S. Adamo (a cura di),
Culture planetarie?: prospettive e limiti della teoria e della critica culturale, Meltemi, Roma, pp. 103-
110.
- FOUCAULT, Michel,
1993, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993; ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris 1975.
- GALAN PAREJA, Nuria,
2012, *Mujeres transfronterizas: marroquíes empleadas del hogar en Ceuta*, Editorial de la Universidad
de Granada, Ceuta.
- GALASSO, Giuseppe,
2006, *La dimensione culturale del Mediterraneo*, in P. Barcellona, F. Ciaramelli (a cura di), *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*, Dedalo, Bari, pp. 21-34.
- GARRIDO PARRILLA, Juan José,
2000, *El Conjunto Monumental de las Murallas Reales de Ceuta*, Olimpia, Ceuta.
- GEERTZ, Clifford,
1998, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *The Interpretation of Cultures*, Basic Books,
New York 1973.
- GIDDENS, Anthony,
1990, *La costruzione della società. Lineamenti della teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità,
Milano; ed. or. *The Construction of Society*, Polity Press, Cambridge 1984.
- GIGLIOLI, Daniele,
2014, *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma.

- GORDILLO OSUNA, Manuel,
1972, *Geografia urbana de Ceuta*, Instituto de estudios ceutí, Ceuta.
- GOMEZ BARCELÓ, José Luis,
2009, *El Siglo XIX*, in *Historia de Ceuta*, pp. 118-207.
- GRI, Gian Paolo,
2000, *(S)confini*, I quaderni del Menocchio, Montereale Valcellina.
- HALBWACHS, Maurice,
2001, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano; ed. or. *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1968.
- HANNERZ, Ulf,
2001, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *Transnational Connections. Culture, People, Places*, Routledge, London-New York 1996.
- 2009, *Geocultural Scenarios*, *Annals of the International Institute of Sociology*, in P. Hedstrom, B. Wittrock (a cura di), *Frontiers of Sociology*, Leiden, Brill, pp. 267-288.
- HAMILOS, Paul,
2013, *The edge of Africa*, in *Walled World*, "The Guardian", 19 novembre.
- HARDIN, Russel,
2007, *David Hume: Moral and Political Theorist*, Oxford University Press, New York.
- HOWES, David,
2005, *Hyperesthesia, or, the sensual logic of Late Capitalism*, in D. Howes (a cura di), *The sixth sense reader*, Berg, Oxford, pp. 281-303.
- INGOLD, Tim,
1996, *Hunting and gathering as ways of perceiving the environment*, in R. Ellen, K. Fukui (a cura di), *Redefining nature: ecology culture and domestication*, Berg, Oxford, pp. 117-155.
- 2000, *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London.
- ISRAEL, Pamela Ellen,
1985, *Dalla "jibaría" al "centro shuar". Modernizzazione dello spazio domestico nell'Amazzonia ecuadoriana*, in "La Ricerca Folklorica", 11, pp. 53-60.
- JACKSON, Jean E.,
1990, *"I am a Fieldnote": Fieldnotes as a Symbol of Professional Identity*, in R. Sanjek, (a cura di), *Fieldnotes: The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, New York.
- LA CECLA, Franco,
2011 *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- LAI, Franco,
2004, *Antropologia del Paesaggio*, Carocci, Roma.
- LIGI, Gianluca,
2011, *Il senso del tempo*, Unicopli, Milano.

- LOW, Setha M.
1996, *Spatializing Culture: The Social Production and Social Construction of Public Space in Costa Rica*, in "American Ethnologist", 23 (4), pp. 861-879.
- MAHER, Vanessa,
1994, *Razza e gruppo etnico: il mito sociale e la relatività dei confini*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp.15-31.
- MANOUKIAN, Setrag,
2002, *Introduzione. Considerazioni inattuali*, in U. Fabietti (a cura di), "Antropologia", 2, pp. 5-15.
- MARTÍN CORRALES, Eloy,
2002, *La imagen del magrebí en España: una perspectiva histórica siglos XVI-XX*, Bellaterra, Barcellona.

2009, *Ceuta en el siglo XVIII*, in *Historia de Ceuta. De los orígenes al año 2000*, pp. 64-117.
- MATEO DIESTE, Josep Lluís,
2003, *La «hermanidad» hispano-marroquí. Política y religión bajo el Protectorado español en Marruecos (1912- 1956)*, Edicions Bellaterra, Barcelona.
- MATVEJEVIĆ, Predrag,
2013, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano; ed. or. *Mediterranski Brevijar*, GZH, Zagabria, 1987.
- MAZZINI, Massimiliano,
2006, *Strutture, soglie epocali, fratture. La costruzione del senso del passato di Hans Blumenberg e Jan Assens*, in B. Maj (a cura di) *Discipline filosofiche*, anno XVI, numero 1, Quodlibet, Macerata, pp. 71-86.
- MELLINO, Miguel,
2005, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma.
- MEYROWITZ, Joshua,
1995, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna; ed. or. *No Sense of Place: the Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York 1985.
- MEZZADRA, Sandro, NEILSON, Brett,
2013, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham.
- MIGREUROP,
2010, *Il libro nero di Ceuta e Melilla, un capitolo della guerra europea agli emigrati africani*, in P. Basso, pp. 339-360.
- MION, Giuliano,
2014, *La lingua araba*, Carocci, Roma.
- MIRANDA, Adelina,
2001, *Mediterraneo e Antropologia: storia di una relazione mutevole*, in D. Albera, A. Blok, C. Bromberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini, Milano, pp.7-45.

- MORAWSKI, Paolo,
1996, *Da Stettino a Trieste: viaggio alla ricerca della cortina di ferro*, in "Limes" 1/1996.
- MOSCOVICI, Serge,
2005, *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *Social representations*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.
- MUÑOZ, José Ramos, CASASOLA, Darío Bernal,
2006 (a cura di), *El Proyecto Benxú. 250.000 años de historia en la orilla africana del Círculo del Estrecho*, Universidad de Cadiz, Cadice.
- MYERS-SCOTTON, Carol,
1993, *Dwelling Languages. Grammatical Structure in Codeswitching*, Clarendon Press, Oxford.
- ORTNER, Sherry B.,
1984, *Theory in anthropology since the Sixties*, in "Comparative studies in society and history", 26 (1), pp. 126-166.
- PALADINI, Marina,
2007, *Premessa*, in *Culture planetarie?: prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, in S. Adamo, pp. 9-16.
- PESSOA, Fernando,
1982, *Livro do Desassossego*, Lisbona; trad. it. *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*, Newton Compton, Roma, 2006.
- PLANET CONTRERAS, Ana I.,
1998 *Melilla y Ceuta: espacios-fronteras hispano-marroquies*, La Biblioteca de Melilla, Melilla.
- RAFFESTIN, Claude,
1987, *Elementi per una teoria della frontiera*, in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, pp. 21-55.
- RENAN, Ernest,
1993, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli Editore, Roma; ed. or. *Qu'est-ce qu'une nation?*, Parigi 1882.
- REMOTTI, Francesco,
1992, *Cultura*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, pp. 641-660.

1993, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino.

2002 (a cura di), *Forme di umanità*, Mondadori, Milano.
- REMOTTI, Francesco, SCARDUELLI, Pietro, FABIETTI, Ugo,
1989, *Centri ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.
- RICHARD, Clémence, FISHER, Nicolas,
2008, *A legal disgrace? The retention of deported migrants in contemporary France*, in "Social Science Information", 47 (4), pp. 581-603.
- RIVERA, Verónica,

2006, *Importancia y valoración sociolingüística del darija en el contexto de la educación secundaria pública en Ceuta*, in "Revista Electronica de Estudios Filológicos", n.XII dicembre.

RONTOMÉ ROMERO, Carlos,

2012, *Ceuta, convivencia y conflicto en una sociedad multiétnica*, Centro Universitario UNED, Ceuta.

ROSALDO, Michelle Z.

1984, *Toward an Anthropology of Self and Feeling*, in R. A. Shweder, R. A. LeVine (a cura di) *Culture theory. Essays on Mind, Self and Emotion*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 137-157.

SAID, Edward W.,

2012, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino; ed. or. *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.

SAMUELS, David W., MEINTJES, Louise, OCHOA, Ana Maria, PORCELLO, Thomas,

2010, *Soundscapes: Toward a Sounded Anthropology*, in "Annual Review of Anthropology", 39, pp. 329-45.

SARTRE, Jean-Paul,

2014, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano; ed. or. *L'être et le néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Edition Gallimard, Parigi 1943.

1990, *La nausea*, Einaudi, Torino; ed. or. *La nausée*, Gallimard, Paris 1948.

SAYAD, Abdelmalek,

2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Torino; ed. or. *La double absence*, Éditions du Seuil, Parigi 1999.

SEARLE, John R.,

2006, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino; ed. or. *The construction of social reality*, Free Press, New York 1955.

SCHAFER, Murray R.,

1977, *The Soundscape: Our Sonic Environment and the Tuning of the World*, Destiny, Rochester, VT.

SHILS, Edward,

1984, *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*, Morcelliana, Brescia; ed. or. *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, University of Chicago Press, Chicago 1975.

SIGNORELLI, Amalia,

1996, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano.

STOLCKE, Verena,

1995, *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, in "Current Anthropology", 36 (1), pp. 1-24.

TAGUIEFF, Pierre-André

1994, *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna, 1994; ed. or. *La force du préjugé*, Editions La Découverte, Parigi 1987.

TAMBURINI, Francesco, VERNASSA, Maurizio,

2010, *I Paesi del Grande Maghreb. Storia, Istituzioni e geo-politica di una identità regionale*, Plus edizioni, Pisa.

- TAMISARI, Franca,
2008, *I limiti del riconoscimento delle popolazioni indigene australiane. La politica del sentimento e la costruzione della volontà nazionale australiana*, in L. Zagato (a cura di), *Le identità culturali nei recenti strumenti Unesco. Un approccio nuovo alla costruzione della pace?*, CEDAM, Padova, pp. 219-245.
- TOASIJE, Antumi,
2009, *The africanity of Spain*, in "Journal of Black Studies", 39 (3), pp. 348-355.
- TOLOSANA, Carmelo Lisón,
1994, *Antropología de la frontera*, in "Revista de Antropología Social", 3, pp. 75-104.
- TONUTTI, Sabrina,
2006, *Antropologia di frontiera: il confine uomo-animale*, in "La Ricerca Folklorica", 53, pp. 71-80.
- TURNER, Victor,
1986, *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, Performing Arts Journal Publications, New York 1982.
- VAN GENNEP, Arnold,
1981, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino; ed. or. *Les rites de passage*, Émile Nourry, Parigi 1909.
- VERTOVEC, Steven,
2011, *The cultural politics of Nation and migration*, in "Annual Review of Anthropology", 40, pp. 241-56.
- VIAZZO, Pier Paolo,
2007, *Frontiere e "confini": prospettive antropologiche*, in *Confini e frontiere nell'Età Moderna. Un confronto tra discipline*, A. Pastore (a cura di), Franco Angeli, Milano, pp. 21-44.
- VILAR, Juan B.,
2003, *La frontera de Ceuta con Marruecos: orígenes y conformación actual*, in "Cuadernos de Historia Contemporánea", pp. 273-287.
- VILAR, Juan B., VILAR, María José,
2002, *Límites, fortificaciones y evolución urbana de Ceuta (siglos XV-XX) en su cartografía histórica y fuentes inéditas*, Ciudad Autónoma de Ceuta, Consejería de educación y cultura, Ceuta.
- VINGE, Louise,
2009, *The five senses in classical science and ethics*, in D. Howes (a cura di), *The sixth sense reader*, Berg, Oxford, pp. 107-118.
- WIKAN, Unni,
1999, *Culture: a New Concept of Race*, in "Social Anthropology" 7 (1), pp. 57-64.
- ZANINI, Pietro,
1997, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.

- Aljazeera, Ceuta, Multicultural city, Al Jazeera World, 15 ottobre 2014;*
<http://www.aljazeera.com/programmes/aljazeeraworld/2014/10/ceuta-multicultural-city-201410149410385913.html>; ultima consultazione: 19.11.2014.
- Central Intelligence Agency, The World Factbook;* <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2001.html>; ultima consultazione: 25.11.2014
- Ceuta, fotografías antiguas;* <http://www.ceuta.cat/>; ultima consultazione: 10.11.2014.
- Ceutaldia, Un grupo de "al menos 3.000 porteadores" obliga a cerrar la frontera y al disparo de salvos, 15 luglio 2014;* <http://www.ceutaldia.com/content/view/103770/1/>; ultima consultazione: 15.12.2014.
- Constitución española. Estatuto de Autonomía de Ceuta (Ciudad Autónoma), Ley Orgánica 1/1995, de 13 de marzo;* http://www.congreso.es/consti/estatutos/ind_estatutos.jsp?com=80; ultima consultazione: 03.02.2015.
- Cruz Roja, Proyectos que la Institución Cruz Roja Española realiza en la Ciudad Autónoma de Ceuta, pp. 25-26;* <http://www.cruzrojaceuta.es/files/PROYECTOS-DE-CRUZ-ROJA.pdf>; ultima consultazione: 24.11.2014.
- El Faro de Ceuta*
- Horarios de los rezos para el Ramadám 2014 en Ceuta, 29 giugno 2014;*
<http://elfarodigital.es/ceuta/sociedad/147657-horarios-de-los-rezos-para-el-ramadam-2014-en-ceuta.html>; ultima consultazione: 03.02.2015.
- Los sirios tras seis meses abandonan la Plaza de los Reyes, 5 novembre 2014;*
<http://elfarodigital.es/ceuta/sociedad/153754-los-sirios-tras-seis-meses-abandonan-la-plaza-de-los-reyes.html>; ultima consultazione: 10.12.2014.
- Trace baldeará con agua del Arroyo de las Bombas y no de la procedente de la EDAR, 22 luglio 2014;*
<http://elfarodigital.es/ceuta/medio-ambiente/148744-trace-baldeara-con-agua-del-arroyo-de-las-bombas-y-no-de-la-procedente-de-la-edar.html>; ultima consultazione: 03.02.2015.
- Asier Solana Bermejo, La RAE ya dice oficialmente que somos 'caballas', 31 luglio 2010;*
<https://www.elfarodigital.es/ceuta/sociedad/15025-la-rae-ya-dice-oficialmente-que-somos-caballas.html#>; ultima consultazione: 03.02.2015.
- Luis Manuel Aznar, No hay pulgas en la Plaza de los Reyes, 7 agosto 2014;* http://elfarodigital.es/index.php?option=com_content&view=article&id=149519:no-hay-pulgas-en-la-plaza-de-los-reyes-pun&catid=107:sanidad&Itemid=873#; ultima consultazione: 10.12.2014.
- Carmen Echarri, Interior blindará el espigón con una inversión de 250.000 euros, 14 febbraio 2014;*
<https://www.elfarodigital.es/ceuta/politica/140604-interior-blindara-el-espigon-con-una-inversion-de-250000-euros.html#>; ultima consultazione: 26.12.2014
- Juanjo Oliva, Los sirios acampan en la Plaza de los Reyes en su segundo día de protesta, 7 maggio 2014;*
<http://elfarodigital.es/ceuta/sociedad/144906-los-sirios-acampan-en-la-plaza-de-los-reyes-en-su-segundo-dia-de-protesta.html>; ultima consultazione: 10.12.2014.
- El Mirador de Ceuta. Juan Carlos Rondón, La Guardia Civil seguirá con su cometido, se modificará la infraestructura de la valla y un helicóptero permanecerá las 24 horas en Ceuta, El Mirador de Ceuta, 6 marzo 2014;* <http://elmiradordeceuta.com/web/index.php?>

option=com_content&view=article&id=2393:la-guardia-civil-seguira-con-su-cometido-se-modificara-la-infraestructura-de-la-valla-y-un-helicoptero-permanecera-las-24-horas-en-ceuta&catid=31&Itemid=58; ultima consultazione: 26.12.2014.

El Mundo. Eva Díaz Pérez, *Las Tres Mil Viviendas, el barrio escrito con renglones torcidos*, El Mundo, 25 agosto 2013; http://www.elmundo.es/elmundo/2013/08/25/andalucia_sevilla/1377444782.html, ultima consultazione: 03.02.2015.

El País

El Ejército repone también en Ceuta la alambrada de la frontera, 1 ottobre 1996; <http://www.udel.edu/leipzig/texts1/ela01106.html>; ultima consultazione: 26.12.2014.

Encarcelados 15 inmigrantes de Ceuta por haber dirigido la batalla campal, 15 ottobre 1995; http://elpais.com/m/diario/1995/10/17/espana/813884411_850215.html; ultima consultazione: 01.12.2014.

Las Fuerzas Armadas españolas retoman la isla de Perejil, 17 luglio 2002; http://elpais.com/elpais/2002/07/17/actualidad/1026893817_850215.html; ultima consultazione: 14.01.2015.

Rocío Abad, *Nueve inmigrantes mueren durante un intento de entrar por mar a nado a Ceuta*, 6 febbraio 2014; http://politica.elpais.com/politica/2014/02/07/actualidad/1391770064_738656.html; ultima consultazione: 03.02.2015

Rocío Abad, *La Guardia Civil calcula que fallecieron 14 inmigrantes en el espigón de Ceuta*, 7 febbraio 2014; http://politica.elpais.com/politica/2014/02/07/actualidad/1391770064_738656.html; ultima consultazione: 03.02.2015.

Tomás Bárbulo, *El barrio más peligroso de España*, 28 aprile 2003; http://elpais.com/diario/2003/04/28/ultima/1051480801_850215.html; ultima consultazione: 03.02.2015.

Carlos E. Cué, *La nueva valla contra inmigrantes en Ceuta eleva a 8.000 millones el gasto en la frontera*, 17 agosto 1999; <http://www.udel.edu/leipzig/060299/ela170899.html>; ultima consultazione: 26.12.2014.

Luis Gómez, *El ministro anuncia "mallas antitrepa" para las fronteras de Ceuta y Melilla*, 6 marzo 2014; http://politica.elpais.com/politica/2014/03/05/actualidad/1394031832_258465.html; ultima consultazione: 26.12.2014.

Miguel González, *El Gobierno levantará otra valla en Ceuta porque la actual no frena a los inmigrantes*, 2 febbraio 1999; <http://www.udel.edu/leipzig/071198/ela020299.htm>; ultima consultazione: 26.12.2014.

Jesús Rodríguez, *El corazón del Príncipe*, 26 ottobre 2014, http://elpais.com/elpais/2014/10/23/eps/1414089026_035725.html; ultima consultazione: 03.02.2015.

Encilopedia Jurídica Online, Porteador; <http://diccionario.leyderecho.org/porteador/>; ultima consultazione: 15.12.2014.

EUR-Lex. Official Journal L 239 , 22/09/2000 P. 0069 – 0075, Final Act, III, 1, a, b. ; [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/;ELX_SESSIONID=pzYzTljhkpr4QNIwsBtZJgFs3JG7hwhTCJ02WwGnkpQwbMyQ4Cyd!440406763?uri=CELEX:42000A0922\(04\)](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/;ELX_SESSIONID=pzYzTljhkpr4QNIwsBtZJgFs3JG7hwhTCJ02WwGnkpQwbMyQ4Cyd!440406763?uri=CELEX:42000A0922(04)); ultima consultazione: 14.01.2015.

Europa – Sintesis de la Legislación de la UE. Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER) (2007-2013); http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/general_framework/g24234_es.htm; ultima consultazione: 01.12.2014.

European Commission. Visit to Ceuta and Melilla, Mission Report Technical mission to Morocco on illegal

immigration, 7th October– 11th October 2005. http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-05-380_en.htm?locale=en; ultima consultazione: 26.12.2014

Frontex, Origin; <http://frontex.europa.eu/about-frontex/origin>; ultima consultazione: 03.02.2015.

Historias de yo mismo - ¿¿Sabes que es una Pavana??; <http://yomismoceuta.blogspot.it/2013/04/sabes-que-es-una-pavana.html>; ultima consultazione: 01.12.2014.

Instituto Nacional de Estadística; <http://www.ine.es/FichasWeb/RegComunidades.do?fichas=49&buscador=&botonFichas=Ir+a+la+tabla+de+resultados>; ultima consultazione: 14.01.2015.

Internazionale, Migranti morti a Ceuta, Spagna rischia sanzioni Ue, Internazionale, 26 febbraio 2014; <http://www.internazionale.it/news/immigrati/2014/02/26/migranti-morti-a-ceuta-spagna-rischia-sanzioni-ue/>; ultima consultazione: 15.12.2014.

Ministerio de Empleo y Seguridad Social, Guía Laboral - Actuaciones dirigidas a inmigrantes, solicitantes y beneficiarios de protección internacional, apatridia y protección temporal; http://www.empleo.gob.es/es/Guia/texto/guia_15/contenidos/guia_15_37_3.htm; ultima consultazione: 14.01.2015.

Ministerio de Justicia

Doble nacionalidad; <http://www.mjusticia.gob.es/cs/Satellite/es/1215198282690/EstructuraOrganica.html>; ultima consultazione: 25.11.2014.

Ley de la Memoria Histórica (Ley 52/2007 de 26 de Diciembre); <http://ley memoria.mjusticia.gob.es/cs/Satellite/LeyMemoria/es/memoria-historica-522007#a15>; ultima consultazione: 13.11.2014.

Noticias Jurídicas

Ley Orgánica 7/1985, de 1 de julio, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España, http://noticias.juridicas.com/base_datos/Derogadas/r0-lo7-1985.html; ultima consultazione: 14.01.2014.

Ley Orgánica 4/2000, de 11 de enero, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social, http://noticias.juridicas.com/base_datos/Admin/lo4-2000.html; ultima consultazione: 14.01.2014.

Procesa, http://www.procesa.es/index.php?option=com_content&view=article&id=43&Itemid=81; ultima consultazione: 10.11.2014.

Público, J.Otero, Ceuta y Melilla, la frontera entre ricos y pobres más desigual del mundo, 21 febbraio 2014; <http://www.publico.es/actualidad/ceuta-y-melilla-frontera-ricos.html>; ultima consultazione: 03.02.2014.

Real Academia Española (ultima consultazione: 03.02.2015)

*Caballa*²; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?val=caballas>

Cafre; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?val=cafre>

Caparazón; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?id=UubtLr8ykDXX2RIOT1O4>

Frontera; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?key=frontera>

Moruno; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?val=moruna>

Pie; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?id=qFTEr3ZVVDXX2F2JBNPk>

Plaza de soberanía; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?id=XJEfTGQFDDXX2gu23R4K>

Poner puertas al campo; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?id=QrFkL5hcsDXX27rbrEtL>

*Portear*¹; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?id=IOQQky0LyDXX2Zm7mS5G>

%7CMoCHf8vBDXX201hTMXp

Saber de que pie cojea alguien; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?id=qFTer3ZVVDXX2F2JBNPkValla>; <http://lema.rae.es/drae/srv/search?key=valla>; consultato il 30 dicembre 2014.

Zoco; <http://buscon.rae.es/drae/srv/search?id=cO6eqNLa1DXX2mcmxTyt|j2cnRE1zODXX2M9zXgXA|k5ltqFMmEDXX2DeeCma6>.

Royame du Maroc - Ministère de la Justice et des Libertés. Code de la Nationalite Marocaine, art.6; <http://adala.justice.gov.ma/production/legislation/fr/Nouveautes/code%20de%20la%20nationalite.pdf>; ultima consultazione: 25.11.2014.

The Guardian, Walled World, <http://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2013/nov/walls#intro>; ultima consultazione: 26.12.2014.

The Post Internazionale, Non toccarla neanche con un fiore; <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/italia/non-toccarla-neanche-con-un-fiore>, ultima consultazione: 06.01.2015.

Tribunal Supremo - Sentencia Plus de Residencia; <http://sib.cat/images/stories/pdf/SENTENCIA%20TS%20PLUS%20RESIDENCIA.pdf>; ultima consultazione: 03.02.2015.

You Tube, Slavoj Zizek (2014) "I Hate People!"; <https://www.youtube.com/watch?v=cKyXE4cLijE>; ultima consultazione: 03.02.2014.

Wikipedia, Ceuta, <http://es.wikipedia.org/wiki/Ceuta>; ultima consultazione: 03.02.2015.

Ringrazio tutte le mie guide di Ceuta,
e i miei compagni di viaggio di sempre.